





# Adriatico/Jadran

Rivista di cultura tra le due sponde



2/2005



Fondazione Ernesto Giammarco

*Composizione e impaginazione:* Monica De Rosa

*Stampa e allestimento:* Lit. Brandolini - Sambuceto

*In copertina:*

Disegno originale di Srećko Jurišić

Elaborazione grafica di Monica De Rosa e Alfonso Rendingella

Traduzioni e *abstracts* sono a cura di Srećko Jurišić, Alessio Melchiorre  
e Jasminka Pajtak

# ADRIATICO/JADRAN

Rivista di cultura tra le due sponde

2/2005

Semestrale della Fondazione Ernesto Giammarco patrocinato dal Comune di Pescara

**Direzione:** Luciano D'Alfonso, Sindaco di Pescara  
Josip Milat, Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università di Split

**Direttore editoriale:** Marco Presutti

**Direttore responsabile:** Achille D'Alessandri

**Comitato scientifico:** Gian Mario Anselmi, Gabriele-Aldo Bertozzi, Joško Božanić, Vincenzo De Caprio, Giuseppe De Matteis, Alfonso De Petris, Irene Fosi, Marilena Giammarco, Francesco Marroni, Alessandro Masi, Predrag Matvejević, Marco Nobili, Gianni Oliva, Aleksandar Palavestra, Giovanna Scianatico, Ljerka Šimunković, Antonio Sorella, Stefano Trinchese

**Comitato di redazione:** Francesco Caccamo, Brigida Di Leo, Marilena Giammarco, Ljerka Šimunković, Antonio Sorella

**Segreteria di redazione:** Snježana Bralić, Monica De Rosa, Claudio Di Felice, Srećko Jurišić, Maja Kezić, Chiara Magni, Ileana Malatesta, Pierluigi Ortolano

**Redazione italiana:** Fondazione Ernesto Giammarco, viale Riviera, 195, 65123 Pescara, tel. +39 085 76173; e-mail: [info@fondazionernestogiammarco.it](mailto:info@fondazionernestogiammarco.it);  
sito web: [www.fondazionernestogiammarco.it](http://www.fondazionernestogiammarco.it)

**Redazione croata:** Filozofski Fakultet Sveučilišta u Splitu, Sinjska, 2, 21000 Split; Tel: +385 021 488633; e-mail: [ljerka@unist.hr](mailto:ljerka@unist.hr), [josko.bozanic@ffst.hr](mailto:josko.bozanic@ffst.hr); sito web: [www.ffst.hr](http://www.ffst.hr)

**Sede amministrativa:** Comune di Pescara, sede distaccata "Giovanni Di Fonzo", Via del Santuario, 41/A, 65125 Pescara

Tutti i diritti sono riservati

Si collabora alla rivista su invito della Direzione e del Comitato di redazione

Per richiedere i numeri della rivista consultare il sito della Fondazione Ernesto Giammarco

ISSN 1828-5775

Autorizzazione n. 5/2006 del Tribunale di Pescara



**Atti del II Congresso Internazionale  
della Cultura Adriatica  
(nuova serie)**

a cura di  
Marilena Giammarco e Antonio Sorella

Pescara - Split  
5 - 6 settembre 2005



## Sommario/Sadržaj

### SIMPOSIO ITINERANTE PESCARA-SPALATO/ PUTUJUĆI SIMPOZIJ PESCARA-SPLIT

Pescara, 5 settembre 2005  
Museo d'Arte Moderna "Vittoria Colonna"  
ore 9.30

#### Saluti delle Autorità

Luciano D'Alfonso, <i>Costruire lo spazio comune adriatico/Stvaranje zajedničko jadranskog prostra</i>	15
Massimo Luciani, <i>Per una lobby euromediterranea/Za jedan euromediterranski lobby</i>	20
Bernardo Razzotti, <i>Adriatico, mare d'intimità/Jadran, more prisnosti</i>	24
Gabriele-Aldo Bertozzi, <i>Un messaggio dalla Francia/Poruka iz Francuske</i>	28
Andrea Mariani, <i>Un saluto, un augurio e un (modesto) contributo/Pozdrav, čestitka i (skromni) doprinos</i>	30
Francesco Marroni, <i>Uniti in un'eredità culturale/Unediljeni kulturnim nasljeđem</i>	38
Gerardo Massimi, <i>Un sea-bridge di cultura e di pace: la vetrata sul paesaggio/Sea-bridge culture i mira: prozor s pogledom na Jadran</i>	42
Stefano Trinchesi, <i>Guardare alla storia del passato/Pogled na prošlost</i>	44
Alessandro Masi, <i>Il futuro degli scambi interadriatici/Budućnost međujadranskih razmjena</i>	46
Snježana Bralić, <i>Un grande impegno comune/Velika zajednička obaveza</i>	50

#### Tavola rotonda/ Okrugli stol

#### **Adriatico/Jadran: una rivista in viaggio tra Italia e Croazia Adriatico/Jadran: revija na putu između Italije i Hrvatske**

Marilena Giammarco, <i>Introduzione/Uvod</i>	55
Marco Presutti, <i>Per una nuova koiné adriatica/Prema zajedničkoj koiné Jadrana</i>	57

Gian Mario Anselmi, <i>Il mare del dialogo/More dijaloga</i>	
Vincenzo De Caprio, <i>Adriatico/Jadran: su un immaginario dell'Adriatico/Adriatico/Jadran: o jadranskom imaginariju</i>	69
Antonio Sorella, <i>Conclusioni/Zaključci</i>	79

Split, 6 rujna 2005  
Zavod HAZU (Palača Milesi)  
sati 9.30

### **Pozdravni govori**

Božidar Čapalija, <i>Projekt Kultura između dviju obala (Pescara-Split)/Progetto Cultura tra le due coste (Pescara-Spalato)</i>	85
Marco Nobili, <i>La rete umanistica sul mare comune/Humanistička mreža na zajedničkom moru</i>	87
Adelchi De Collibus, <i>Adriatico, un luogo di prossimità/Jadran, more bliskosti</i>	91
Moreno Di Pietrantonio, <i>Alla ricerca di un'identità comune/U potrazi za zajedničkim identitetom</i>	93
Gaetano Bonetta, <i>Un momento storico per le genti dell'Adriatico/Povijesni trenutak za navode Jadrana</i>	97
Ljerka Šimunković, <i>Una rivista bilingue e un congresso tra le due sponde/Dvojezični časopis i kongres između dvije obale</i>	101

### **JADRAN: MORE PRISNOSTI / ADRIATICO: UN MARE D'INTIMITÀ**

Joško Božanić, <i>Kruh Svetoga Ivana. Prolegomena za jednu moguću hermeneutiku mediteranskoga florarija/Il Pane di San Giovanni. Prolegomena per una possibile ermeneutica del florario mediterraneo</i>	107
Giovanna Scianatico, <i>Verso Gerusalemme: il viaggio adriatico/Prema Jeruzalemu: jadransko putovanje</i>	126
Marina Marasović-Alujević, <i>Cittadini illustri della Spalato medievale provenienti dalla penisola appenninica/Ugledni građani srednjovjekovnog Splita porijeklom s apeninskog poluotoka</i>	134

Magdalena Nigoević, Vito Balić, <i>Celebrazione dell'ultimo provveditore generale nei versi di Giulio Bajamonti/Veličanje posljednjega venecijanskoga generalnog namjesnika u stihovima Julija Bajamontija</i>	140
Persida Lazarević, <i>La Dalmazia di Pacifico Valussi: «uno stato medio tra italiani e slavi»/Dalmacija Pacifca Valussija: «Jedna posredna država između Talijana i Slavena»</i>	153
Ljerka Šimunković, <i>I calchi sintattici di provenienza italiana nei documenti e nelle parlate della Dalmazia/Sintaktički kalkovi talijanskog podrijetla u dalmatinskim dokumentima i govorima</i>	185
Alessio Melchiorre, <i>L'italiano ponte di pace nell'Adriatico/ Talijanski jezik: most mira na Jadranu</i>	192
Pierluigi Ortolano, <i>L'insegnamento della lingua italiana a studenti croati: i metodi didattici e il problema dell'aspetto verbale/ Podučavanje talijanskoga jezika u Hrvatskoj: didaktične metode i problemi glagolskog vida</i>	201
Andrea Pesa, <i>Didattica dell'italiano per stranieri. Progettazione, struttura e analisi di un Master on-line/Didaktika talijanskoga jezika za strance. Planiranje, struktura i analiza poslijediplomskog studija on line</i>	209
Snježana Bralić, <i>Cenni di glottodidattica della lingua italiana a studenti stranieri: problemi e prospettive/Glottodidattičke naznake u učenju talijanskog jezika: problemi i prospettive</i>	217
Claudio Di Felice, <i>La comunità albanese di Villa Badessa: una indagine sulle abitudini linguistiche al 2005/Albanska zajednica u Villi Badessi: istraga o njezinim jezičnim navikama upotpunjena podacima za 2005. godinu</i>	236
Nikola Anušić, Nikica Mihaljević, <i>Lo scrittore dalmata Marko Kažotić (Marco de Casotti) e il suo colloquio letterario con la storia/Dalmatinski pisac Marko Kažotić (Marco de Casotti) i njegov književni dijalog s poviješću</i>	247
Katarina Dalmatin, <i>Il pensiero politico di Giulio Solitro/Politička misao Giulia Solitra</i>	254
Carla Buonomi, <i>Un cuore di corallo: Rafael Alberti/Srce od koralja: Rafael Alberti</i>	260
Brigida Di Leo, <i>La pittura dell'Adriatico da Canaletto a Mihanović/Slikanje Jadrana od Canaletta do Mihanovića</i>	269
Andrea Pesaresi, <i>Le metamorfosi delle Sirene: dal mito mediterraneo alle riscritture nordiche/Metamorfoze Sirena: od mediteranskog mita do nordijskih verzija</i>	277
Antonela Pivac, <i>Tommaseo – romantico e visionario/Tommaseo – romantič i vizionar</i>	286
Monica De Rosa, <i>L'Adriatico di Romualdo Pàntini: intimità e morte nella sceneggiatura Naufragio/Jadran Romualda Pàntinija: prisnost i smrt u Naufragiu</i>	293

Srećko Jurišić, *Il sinus dannunziano. Osservazioni adriatiche sulla novella Il cerusico di mare/D'Annunzijeve sinus. Jadranska razmatranja o noveli Il cerusico di mare*

311

## **Appendice/Dodatak**

Luigi Murolo, *L'Abruzzo-arcipelago. Un'ipotesi di rilettura geofilosofica e geostorica dell'identità culturale regionale/Hipoteza za jedan novi geofilozofski i geohistorijski prikaz kulturnog identiteta regije*

339

Gerardo Massimi, *Le Rave della Maiella-Morrone/Rave Maielle-Morronea*

371

# **Saluti delle Autorità**

Pescara, 5 settembre 2005



## Costruire lo spazio comune adriatico

Luciano D'Alfonso  
Sindaco di Pescara

A tutti i partecipanti a questa importante iniziativa, rivolgo il cordiale saluto e il caloroso ringraziamento della municipalità di Pescara e dei suoi rappresentanti.

La nostra attenzione nei confronti di questo evento non è un'attenzione di circostanza, ma è frutto di una mobilitazione strutturata. Sarebbe proficuo chiedersi innanzitutto il perché di quest'incontro: perché vogliamo interrogarci, conoscere i vostri obiettivi, sostenervi, aiutarvi, e farvi i nostri auguri?

Intanto, perché è giusto che iniziative di questo tipo ricevano la doverosa attenzione da parte di tutti, così da poter essere di esempio a una lunga e fruttuosa serie di eventi simili. E poi perché sono del parere che tutti noi, rappresentanti di un sistema di territori, di economie, di politiche che convivono tra di loro, abbiamo un grande bisogno di occasioni di questo genere.

Il mio non vuole essere un discorso teorico. La ragione che postula il bisogno di conoscersi e di capirsi tra i cittadini che si affacciano sull'Adriatico è, infatti, fortemente concreta, e si esprime negli spostamenti e nei movimenti di persone che già esistono tra le due sponde di questo mare.

Il mio approccio ai problemi è, quando mi riesce, quello di un perito agrario, di uno che vuole capire a fondo le ragioni, come se dovesse spiegarle a chi non ha gli strumenti per capirle.

La dimensione del reciproco conoscersi è importante, perché è un fatto reale che tra i nostri territori adriatici sia già avvenuta una contaminazione, e si sia raggiunta una vera e propria compresenza di prossimi.

Se è ormai una realtà che gli abitanti delle due rive viaggiano su rotte adriatiche, allora il sistema di responsabilità istituzionali ha l'obbligo di attivarsi di conseguenza, di prendere le iniziative giuste per migliorarsi, e per migliorare il reciproco comprendersi, evitando di lasciarlo all'occasionalità. È dunque un preciso dovere del sistema economico-politico mettere a disposizione di chi ne ha bisogno un pacchetto di normative e di leggi adeguate.

Pensiamo a una situazione reale, ad esempio a quella di un operatore economico italiano che vuole insediare un'attività produttiva dall'altra parte dell'Adriatico. Ebbene, questo operatore non ha bisogno degli *slogan* e delle immagini dei pieghevoli delle tipografie. Ha bisogno, invece, di concretezza, e,

soprattutto, di una strumentazione giuridica, normativa, e istituzionale agile ed efficace.

Molto spesso, purtroppo, questo operatore deve far fronte a una serie di difficoltà che le autorità non fanno che accrescere. Qualche importante passo avanti è stato fatto, in tal senso, dalla provincia di Ascoli Piceno, dove l'avvedutezza di una parte dell'imprenditoria locale ha reso possibile una serie di iniziative tese a incentivare i soggetti che vogliono fare vicenda economica dall'altra parte dell'Adriatico. E tuttavia, appare immediatamente chiaro che in questo tipo di attività l'occasionalità non paga, soprattutto se consideriamo che esistono centinaia di sigle istituzionali che dovrebbero occuparsi proprio di questi temi.

È dunque necessaria una profonda consapevolezza, a livello sia economico che politico, ed è indispensabile, in ultima analisi, una forte consapevolezza culturale, per comprendere la storia comune delle due rive dell'Adriatico, fatta di pace e di guerra, ma comunque *nostra*. Abbiamo *in comune* dei marcati tratti di identità che definiscono ciò che è *nostro*, e che ci permettono di dire che sicuramente avremo anche un futuro *in comune*.

Ho l'onore di avere come amico un grande personaggio del sistema istituzionale italiano, ed è un'anomalia che uno come lui abbia un'amicizia svelabile perché è il Capo dei servizi segreti militari del nostro Paese, il generale Pollari. Oltre che Capo dei Servizi Segreti, il generale Pollari è un uomo di grande cultura, che ha tre lauree, e che, soprattutto, conosce il piacere dello studio. Spesso mi dice scherzosamente che studiare è l'unica cosa che può fare, dal momento che non gode dei diritti civili poiché non ha tempo libero. A proposito della sua ultima laurea – una laurea in Lingue e Letterature straniere – mi ha detto: «Ti do un consiglio, mio caro e giovane amico, datti da fare per attivare a Pescara un corso di laurea in Lingua araba!».

Seguendo il pragmatico consiglio del generale Pollari, noi ci assumiamo oggi l'impegno di finanziare questo nuovo corso di laurea, del quale definiremo presto i protagonisti. E anche in questo progetto Pescara esprime la sua vocazione ad essere punto d'origine di un 'grande mescolamento'. La Città di Pescara è ormai avviata alla consapevolezza di questa sua vocazione, e vuole essere al centro di ciò che potrebbe definirsi come il 'miglior meticciamiento', come la 'mescolanza buona' che porta con sé unione e crescita.

Avviandomi alla conclusione di questo mio intervento, devo affrontare il capitolo dei ringraziamenti, piuttosto lungo in un'occasione felice come questa.

In primo luogo, il nostro grazie va alla compagnia di navigazione SNAV che ci ha permesso di attivare, a costo zero, un canale di collegamento che funziona davvero, e che dà concretezza al nostro desiderio di avvicinarci all'altra

sponda dell'Adriatico. La SNAV ha compreso e ha interpretato bene la storia millenaria di un collegamento che voleva ritornare ad esistere. E dovremmo sempre ricordare che attraverso questi grandi legami infrastrutturali passano non solo numeri e merci, ma la vita, le idee e la cultura di una comunità.

Un grazie di cuore va anche alla nostra amica Marilena Giammarco, che si è fatta animatrice di questa formidabile iniziativa, spendendo in essa un impegno personale che ha tolto tempo anche ai suoi affetti familiari. Tutto perché ripartisse questa fiammella!

Un ringraziamento caloroso va, infine, alla nostra Università "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara che si sta sempre più rivelando come una forte protagonista della nuova cultura adriatica.

A tutti, l'augurio di un buon lavoro!

## Stvaranje zajedničkog jadranskog prostora

Luciano D'Alfonso  
Gradonačelnik Pescara

Pozdravljam u ime Općine Pescara i njezinih predstavnika sve one koji sudjeluju u ovoj važnoj inicijativi i zahvaljujem im.

Pažnja koju smo posvetili ovom događaju nije samo formalna nego je plod strukturirane mobilizacije. Ne bi se bilo loše zapitati zašto nas toliko interesira ono što radite, vaši ciljevi; zašto vas podržavamo, pomažemo i zašto vam želimo uspjeh?

Prije svega zato što je pravedno da se ovakvim inicijativama posveti pažnja koju zaslužuju tako da postanu primjer za druge događaje iste vrste. A i mi predstavnici teritorijalnog, političkog i ekonomskog sistema trebamo ovakve prilike.

Nemam namjeru održati prazni, teorijski govor. Razlog ove potrebe za međusobnim upoznavanjem i razumijevanjem naroda koji nastanjuju jadranske obale je vrlo konkretan i to se vidi iz intenziteta putovanja između dviju obala.

Moj je običaj da, kad mogu, pristupam problemima kao poljoprivredni vještak tj. trudim se da što bolje razumijem srž stvari, kao da moram sve to objasniti nekome tko nije u stanju da razumije.

Dimenzija međusobnog upoznavanja je vrlo važna; ona je konkretna činjenica iz koje se vidi da se naša dva naroda zbližuju i da stvaraju okolnosti za suživot i za bliskost.

Postalo je normalno da stanovnici dviju obala putuju jadranskim rutama stoga su i institucije prisiljene da se aktiviraju i da poduzmu prave mjere koje će poboljšati i njih i suradnju na jadranskom području koja tako neće više prepuštena samoj sebi. Dužnost je, dakle, ekonomskog i političkog sistema da donese adekvatne norme i zakone.

Promislite samo s čime se sve mora suočiti jedan tipični talijanski poduzetnik koji traži kooperaciju s druge strane Jadranskog mora. Njemu ne trebaju ni parole ni prospekti. Njemu treba konkretnost efikasnih zakonskih i pravnih odredbi.

Nažalost, vrlo često, taj poduzetnik se suočava s čitavim nizom poteškoća kojima nehotično doprinose i vlasti. Situacija je nešto bolja u Ascoli Picenu gdje je grupa lokalnih poduzetnika ostvarila dobre rezultate i podržava one koji žele poslovati s drugom obalom Jadrana. Usprkos uspjehu te inicijative ona nije

dovoljna da pokrene čitav jedan mehanizam o kojem bi se ustvari trebali brinuti organi vlasti.

Potrebna je, dakle, velika samosvijest na političkom i na ekonomskom nivou i isto je tako nužna i kulturna samosvijest kako bi bolje razumjeli zajedničku povijest dviju obala Jadrana koja može biti i ratna povijest, ali je i povijest mira i, prije svega, *naša* povijest. *Djelimo* neke aspekte identiteta koji identificiraju ono što je *naše* i koji nam garantiraju *zajedničku* budućnost.

Čast mi je biti prijatelj jedne velike političke ličnosti, koja inače nema javnih prijatelja jer se radi o šefu vojne tajne službe naše zemlje, generalu Pollariju. Osim što je šef tajne službe, on je osoba velike kulture, ima tri diplome, i uči sa zadovoljstvom. Često mi se u šali žali da je učenje jedino što može raditi budući da nema nikakvih građanskih prava jer uopće nema slobodnog vremena. Što se njegove zadnje diplome tiče - diplomirao se u Strane Jezike i Književnosti- nedavno mi je rekao: «Dragi moj mladi prijatelju, savjetujem ti da se zauzmeš kako bi se na Fakultetu u Pescari pokrenuo Odsjek za Arapski jezik i književnost!»

Namjera nam je sljediti pragmatični savjet generala Pollarija i zauzeti se za taj projekt i, ako treba, financirati ga. Ubrzo ćemo odrediti tko će se o tome brinuti. U ovom projektu Pescara još jednom pokazuje svoju sklonost da postane središte “velikog mješanja”. Grad Pescara je već svjestan te svoje sklonosti i hoće postati centar onog što bi smo dakle mogli definirati kao “zdravo mješanje” ili “dobra mješavina” koja vodi prema ujedinjenju i razvoju.

Prije nego što završim ovaj moj govor, moram otvoriti poglavlje zahvala koje ovaj put prilično dugo.

Prije svega zahvaljujem SNAV-u, kompaniji koja nam je omogućila da pokrenemo, gotovo besplatno, konkretnu i valjanu vezu koja je ostvarila našu želju da se približimo drugoj obali Jadrana. SNAV je u potpunosti shvatila naše zahtjeve i odigrala je važnu ulogu u ponovnom uspostavljanju tisućugodišnje veze. U vezi s tim moramo uvijek imati na pameti da preko tih infrastrukturnih mostova ne prelaze samo materijalna dobra nego i čitav život sa svim idejama i kulturom jedne zajednice.

Od srca zahvaljujem našoj dragoj prijateljici Marileni Giammarco koja je organizirala ovu odličnu inizijativu u koju je osobno mnogo uložila i za koju je “žrtvovala” i svoj obiteljski život. Sve to da bi ovaj plamen suradnje opet gorio.

Na kraju bih želio zahvaliti i Sveučilištu “Gabriele d’Annunzio” u Chietiju-Pescari koje igra sve važniju i važniju ulogu u stvaranju nove jadranske kulture.

Želim Vam svima uspješan rad.

## Per una *lobby* euromediterranea

Massimo Luciani  
Assessore alle Politiche Comunitarie  
Comune di Pescara

Desidero introdurre questo mio intervento proprio partendo dalle parole del Sindaco D'Alfonso. È infatti imprescindibile che solo grazie ad un adeguato sistema di infrastrutture capace di garantire le comunicazioni, lo sviluppo delle relazioni sociali e culturali, la cooperazione economica, possiamo immaginare l'agire di ogni singolo uomo in relazione agli altri. Le strade accompagnano i viaggi, le migrazioni, gli scambi. Gli edifici, le opere architettoniche, devono vedere nascere le idee al loro interno, fiorire e confrontarsi culture, intrecciare le relazioni tra i singoli.

L'iniziativa alla quale partecipiamo oggi ha colto pienamente questo spirito e ci indica una direzione che è possibile connettere anche con i tragici eventi che hanno contraddistinto l'area balcanica all'inizio degli anni '90. La crisi dello Stato jugoslavo, soprattutto la guerra, hanno dato avvio ad un crescendo di visibilità di quell'area tormentata. Una continua e crescente attenzione che ha prodotto iniziative, interesse, relazioni. Una *questione complessa* tanto da farne, giustamente, un tema di studio.

L'interesse per la molteplicità dei temi legati ad un'area che oggi sentiamo così vicina ci restituisce pienamente anche la volontà di aprirci all'altro. Questo mi sembra il tratto più importante, che vedo molto connesso con la cultura del nostro paese, con la nostra identità anche politica. L'Italia è storicamente un *paese ponte* che ha fatto della sua posizione geopolitica un punto di forza. È un luogo *storico* di relazioni, di forti legami e d'incontro tra culture in un arco temporale esteso e durevole. Il nostro è un paese che nella sua storia ha avuto modo di confrontarsi con *l'alterità* e con la *differenza*. È un segno distintivo che a me piace pensare come caratterizzante la nostra identità culturale.

In questo contesto credo sia giusto sottolineare quanto la cultura riesca ad essere l'elemento che con più forza risponde a queste suggestioni. In un mondo dove fortunatamente diventa sempre più difficile tracciare confini, la cultura è il luogo più ampio che ci permette di superare le barriere, le istituzioni e la *funzione* dell'identità nazionale. Occorre però prestare la giusta attenzione a che questo concetto non diventi un luogo comune, ma sia sempre sorretto da una pluralità di contenuti. La cultura riesce infatti a dialogare con il *tutto*, con l'*oltre* e l'*altro*, a riequilibrare la concretezza con l'astrazione.

*Un mare d'intimità*: il titolo di questo convegno è molto emblematico. Occorre che tutti lavoriamo sempre con maggiore convinzione sui temi della vicinanza, della prossimità. Potrebbe davvero segnare positivamente la nostra realtà. Il nostro tempo presente è spesso marcato da termini quali “divario”, “abisso”, “distacco”. Quest’iniziativa appare anch’essa l’espressione del bisogno di creare nuove relazioni in un’area, quella adriatica, in cui si avvertono delle necessità e si è ormai consapevoli delle favorevoli premesse storiche e culturali.

Nella più vasta area mediterranea da tempo ci si muove in questo senso. La strategia è quella di costruire una *lobby* capace di far dialogare gli interessi e le potenzialità di tutti coloro che si affacciano su questo *spazio*. Chi come noi ha la fortuna di insistere su un’area geopolitica euromediterranea è privilegiato perché ricopre il ruolo di imprescindibile interlocutore nella costruzione della nuova Europa. È dunque dovere degli attori dell’area adriatica, in quanto microregione del sistema mediterraneo, assumersi questa responsabilità e sposare con convinzione il *credo culturale* dell’identità d’appartenenza.

Prima di concludere, ci tengo a dirvi che sono stato recentemente a Spalato. C’è una grande attenzione nei confronti di questa iniziativa importante e so che sarete accolti nel migliore dei modi, come si addice a chi cerca di esportare la cultura e la pace nelle loro espressioni più alte.

Grazie a tutti e buon lavoro.

## Za euro-mediteranski *lobby*

Massimo Luciani

Član općinske skupštine zadužen za politike zajednice

Općina grada Pescara

Želim otpočeti ovaj moj govor počevši od riječi gradonačelnika D'Alfonsa. Naime, samo imajući na raspolaganju adekvatan sistem infrastruktura, u stanju da omogući razvoj socijalnih i kulturnih veza i ekonomsku kooperaciju, možemo misliti na djelovanje pojedinaca u vezi s ostalim. Putovi prate kretanja, migracije, razmjene. U zgradama, u arhitektonskim djelima, se rađaju nove ideje, kulture se susreću i ljudi stvaraju nove veze i odnose.

Inicijativa u kojoj danas sudjelujemo je u potpunosti prihvatila taj duh koji nas je usmjerio, na neki način, tamo odakle je potekla i balkanska tragedija prošlog desetljeća. Jugoslavenska kriza, i prije svega rat, dali su tom namučenom području neku vrstu međunarodne vidljivosti koja je dovela do povećanja veza, interesa i inicijativa vezanih za tu regiju. Radi se o zaista složenom pitanju kojeg se danas s pravom proučava.

Interes za mnoštvo tema vezanih za taj teritorij koji nam je sve bliži pokazuje da smo se voljni sve više prema njemu otvoriti. Ta mi se volja čini vrlo važna iz razloga što je usko povezana s kulturom i političkim identitetom naše zemlje. Italija je u povijesti uvijek bila *most* s jakim geopolitičkim uporištem. Ona je, s povijesne točke gledišta, stoljetno sastajalište kultura, ruta i veza. Naša se zemlja tokom povijesti suočavala s drugotnosti, s razlikom tako da je to jedna od najvažnijih karakteristika našeg kulturnog identiteta.

U kontekstu kao što je ovaj treba istaknuti važnost kulture kao elementa koji najbolje odražava te sugestije. U svijetu u kojem je srećom sve teže odrediti granice, kultura postaje gotovo jedino "prevozno" sredstvo jače od bilo koje zapreke i od bilo kojeg nacionalnog identiteta. Zato treba paziti da taj pojam ne postane samo otrcani izraz nego da uvijek nosi u sebi neki sadržaj. Kultura "razgovara" s onim što je okružuje održavajući u ravnoteži stvarnost i apstrakciju.

More prisnosti: naslov ovog susreta, vrlo je simboličan. Svi trebamo raditi s većim uvjerenjem na temama zbližavanja i bliskosti jer bi zaista mogli promijeniti nabolje našu realnost. Današnjica je obilježena riječima kao što su "razlika", "jaz", "odvajanje". Ova inicijativa nije ništa drugo nego izraz potrebe za stvaranjem veza unutar jadranske regije koja je svjesna da su kulturne i povijesne okolnosti za stvaranje novih veza povoljne.

Već se duže vrijeme mediteranska makroregija ide u tom smjeru. Strategija je a da se stvori jedan *lobby* čiji će zadatak biti da uskladi dijalog među interesima onih koji žive na tom *području*. Tko se, kao naš dio gradskog vjeća, bavi geopolitičkom zonom Mediterana zna koliko je ona važna pri stvaranju nove Evrope. Dužnost je, dakle, protagonista jadranske regije, budući da je ona dio Sredozemlja, da preuzmu na sebe tu odgovornost i da uvjerljivo brane *kulturni credo* identiteta kojem pripadaju.

Prije nego što završim, želim vam reći da sam nedavno bio u Splitu. Tamo već iščekuju ovu inicijativu i čuo sam da će vas dobro primiti kako i treba da se prime oni koji donose najplemenitiji izraz kulture i mira.

## Adriatico, mare d'intimità

Bernardo Razzotti

Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere  
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Con animo compiaciuto sono qui a recare il saluto della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere ai partecipanti al II Incontro Internazionale della Cultura Interadriatica che trova – e lo dichiarai e lo scrissi lo scorso anno – il suo ispiratore nel compianto Prof. Ernesto Giammarco.

La Facoltà di Lingue riconosce una straordinaria importanza al tema del rapporto interculturale con chi abita l'altra sponda di questo mare ricco di storia e di valori inestimabili al punto da aver istituito un suo Master e un suo Dottorato di ricerca che godono ottima salute. Il Master è in "Letterature, storia e culture dell'area adriatica" e il Dottorato è in "Letterature, culture, storia ed arti dell'area adriatica e del Mediterraneo orientale nell'età moderna e contemporanea". Si tratta – come si può chiaramente evincere – di due offerte formative di grande spessore culturale che la Facoltà di Lingue ha nel suo programma e che persegue con impegno tenace e volontà determinata; si tratta di due iniziative che vogliono essere e sono anch'esse espressione della Facoltà stessa. Le due iniziative di cui sto parlando e che stanno vivendo una felice stagione culturale, trovano già una loro significativa espressione nella collaborazione di ben tre Atenei: Bologna, Bari, Udine con le quali – in perfetta intesa con il Magnifico Rettore Prof. Franco Cuccurullo – è stata firmata una convenzione nel maggio scorso in occasione di un Convegno svoltosi nella sede istituzionale della nostra Facoltà al quale ha dato il suo autorevole patrocinio il Comune di Pescara e un fattivo contributo organizzativo l'assessore Dott. Adelchi de Collibus a cui mi lega una profonda amicizia. Speriamo in futuro di aggiungere altri autorevoli soggetti alla convenzione già sottoscritta.

Le cose dette in relazione all'offerta formativa legata all'Adriatico e tutte le iniziative che la Facoltà di Lingue sta portando avanti si inquadrano anche nella mia ferma convinzione che è indispensabile collaborare tra Istituzioni e soprattutto tra soggetti che per vocazione lavorano per gli interessi delle comunità.

Unire le forze di cui ciascuno dispone e mettere in comune le esperienze significa contribuire con le proprie specifiche competenze ed esperienze per un sicuro successo culturale.

Volendo concludere, colgo l'occasione per ringraziare tutti quelli che a vario titolo si sono resi disponibili per la buona riuscita di questo incontro e soprattutto

tutto ringrazio, oltre, naturalmente, la “Fondazione Ernesto Giammarco” nella persona della Prof.ssa Marilena Giammarco e dei suoi congiunti, i colleghi Antonio Sorella, Andrea Mariani, Alfonso De Petris, Giuseppe De Matteis, Carla Buonomi, Brigida Di Leo, Persida Lazarević che hanno voluto aderire al Convegno con le loro relazioni. Spero di non aver dimenticato nessuno.

Buon lavoro, dunque, e un auspicio perché ci sia sempre una reale collaborazione tra le offerte formative della nostra Facoltà e la Fondazione.

## Jadran, more prisnosti

Bernardo Razzotti

Pročelnik Fakulteta Stranih Jezika i Književnosti  
Sveučilište "G. d'Annunzio" u Chietiju-Pescari

Sa zadovoljstvom izručujem pozdrav Fakulteta za Strane jezike i Književnosti svim sudionicima II Međunarodnog susreta Interjadranske kulture koji svoje nadahnuće nalazi – a to sam istakao u svojim pismenim i usmenim izlaganjima i prošle godine – u ličnosti pokojnoga profesora Ernesta Giammarca.

Fakultet za Strane jezike i Književnosti svjestan je izuzetne važnosti teme međukulturnih odnosa s onima koji nastanjuju drugu obalu ovoga mora bogatog poviješću i neprocjenjivim kulturnim vrijednostima, pa je stoga uveo studije na nivou mastera i doktorata za koje možemo ponosno reći da se zdravo razvijaju.

Master nosi naslov "Književnosti, povijesti i kulture jadranskog područja", a Doktorat "Književnosti, kulture, povijesti i umjetnosti jadranskih područja i Istočnog Sredozemlja u modernom i suvremenom dobu".

Radi se – kao što se može jasno zaključiti – o dvjema obrazovnim ponudama od velikog kulturnog značaja koje je Fakultet za Strane Jezike i Književnosti uvrstio u svoj program i koje teži unaprijediti s postojećom odgovornošću i odlučnom voljom; radi se o dvjema inicijativama koje žele biti i jesu očitovanje sâmog Fakulteta.

Dvije inicijative o kojima govorim koje prolaze kroz uspješno razvojno razdoblje na polju kulture, značajno se odražavaju već u suradnji sa čak tri Fakulteta s tri talijanska Sveučilišta: Bologna, Bari i Udine, a s kojima je – u skladu s dogovorom s Rektorom, Prof. Francom Cuccurullom – potpisan sporazum prošlog svibnja prigodom znanstvenog Skupa koji se održao na našem Fakultetu, a kome je svoje ugledno pokroviteljstvo dala općina Pescara, a vrijedni organizacijski doprinos dao je i član Općinskoga vijeća Dott. Adelchi De Collibus za koga me veže iskreno prijateljstvo. Nadamo se da ćemo u budućnosti već potpisanom sporazumu dodati i imena drugih uglednih ličnosti.

Činjenice koje sam istakao u vezi sa obrazovnom ponudom vezanom za Jadran i sa svim inicijativama koje Fakultet za Strane jezike i Književnosti razvija i unapređuje pripadaju i mom osobnom čvrstom uvjerenju da je neophodna kako suradnja među institucijama, tako i među osobama koje po svojoj vokaciji rade za interese zajednice.

Ujediniti snage koje svatko posjeduje i staviti na zajedničko raspolaganje vlastita iskustva znači doprinijeti svojim osobnim specifičnim kompetencijama i iskustvima sigurnom kulturnom napretku.

U zaključku koristim priliku da se zahvalim svima onima koji su, u raznim svojstvima, bili voljni doprinijeti uspjehu ovoga susreta, a prije svega zahvaljujem, osim, naravno Zadužbini Ernesto Giammarco u ličnosti profesorice Marilene i njezinoj obitelji, kolegama Antoniju Sorelli, Andrei Marianiju, Alfonsu De Petrisu, Giuseppeu De Matteisu, Carli Buonomi, Brigidi Di Leo i Persidi Lazarević, koji su prihvatili poziv da učestvuju na Skupu sa svojim referatima. Nadam se da nisam nikog zaboravio.

Želim vam, stoga, uspješan rad i plodnu suradnju na ostvarivanju obrazovnih ciljeva našega Fakulteta i Zadužbine.

## Un messaggio dalla Francia

Gabriele-Aldo Bertozzi  
Direttore del Dipartimento di Studi Comparati  
Direttore del CUSMARC  
Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

«Trattenuto in Francia da impegni imprevisti e purtroppo non rinviabili, ho delegato la Prof. Marilena Giammarco a rappresentarmi nella cerimonia inaugurale del Simposio itinerante Pescara-Spalato e a recare a tutti i convenuti il caloroso saluto del Dipartimento di Studi Comparati, del CUSMARC e mio personale.

Confesso che avrei vivamente desiderato essere presente tra voi oggi e mi sarebbe piaciuto molto anche accompagnare i convegnisti nella traversata del Mare Adriatico, partecipando alla prosecuzione dei lavori congressuali nella bella città di Spalato. Tuttavia, sia pur da lontano, mi preme ricordare come il Dipartimento che ho l’onore di guidare abbia sin dal principio accolto con grande favore quest’iniziativa che raccoglie l’eredità di una tradizione culturale più che mai presente ed attuale nella nostra Università.

Il Dipartimento di Studi Comparati, per i suoi stessi fini scientifici e istituzionali, ha molto a cuore i rapporti internazionali ed è uno dei luoghi deputati per eccellenza a favorire gli scambi e il confronto tra lingue, letterature e culture diverse.

Desidero inoltre sottolineare che a questa seconda edizione del Congresso Interadriatico ha voluto aderire anche il Centro Universitario di Sviluppo Multimediale Applicato alla Ricerca e alla Creatività, struttura da me fondata e diretta con l’intento di promuovere rapporti sempre più proficui con il territorio in cui operiamo come accademici, ricercatori ed artisti. Ciò testimonia della fiducia che riponiamo nell’evento che oggi si realizza, auspicandone continuità e ulteriori, futuri sviluppi.»

## **Poruka iz Francuske**

Gabriele-Aldo Bertozzi  
Direktor Odjela za Komparatistiku  
Direktor CUSMARC-a  
Sveučilište "G. d'Annunzio" u Chietiju-Pescari

Nepredviđene i neodgodive obaveze su me zadržale u Francuskoj, pa sam ovlastio Prof. Marilenu Giammarco da me zastupa na inauguraciji ovog Putujućeg Simpozija Pescara-Split i da prenese svima prisutnima srdačan pozdrav Odjela za Komparatistiku, CUSMARC-a i moj osobni pozdrav.

Priznajem da mi je bila velika želja prisustvovati i da bi mi bilo vrlo drago i otputovati s drugim participantima preko Jadranskog mora i nastaviti radove kongresa u lijepom gradu Splitu. Svejedno, i iz daleka, želim Vas podsjetiti da je Odjel čiji sam Direktor od početka prihvatio s velikom naklonošću ovu inicijativu koja sabire ostavštinu jedne kulturne tradicije koja je danas više nego ikad aktualna na našem Sveučilištu.

Odjel za Komparatistiku, zbog svojih znanstvenih i institucijskih ciljeva, drži mnogo do međunarodnih odnosa i važno je žarište iz kojeg širi kulturna razmjena i odnosi među različitim jezicima, književnostima i kulturama.

Uz to želim još i istaknuti da u ovom drugom Međujadranskom Kongresu sudjeluje i "Centro Universitario di Sviluppo Multimediale Applicato alla Ricerca e alla Creatività", centar koji sam ja osnovao i koji upravljam s namjerom da promiče sve plodonosnije veze s područjem na kojem mi akademici, istraživači i umjetnici djelujemo. To svjedoči o povjerenju koje poklanjamo ovom današnjem događaju u čiji se kontinuitet nadamo i kojem želimo daljnji ravitak u budućnosti.

## Un saluto, un augurio e un (modesto) contributo

Andrea Mariani

Direttore del Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterarie  
Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Nel porgere il mio saluto e nell’augurare la migliore riuscita al secondo Convegno Interadriatico della nuova serie (che, a giudicare dal programma, si annuncia estremamente interessante e sicuro produttore di risultati di alto livello) debbo in qualche modo scusarmi perché l’anno scorso, in occasione del primo Convegno, il Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterarie dell’Università “Gabriele d’Annunzio”, che ho l’onore di dirigere, non era formalmente presente fra le Istituzioni che lo avevano promosso e sostenuto. Il grande progetto era nato per merito dell’entusiasmo di alcune persone, che vedo qui presenti, anche quest’anno emozionante ma soddisfatte, con cui mi congratulo vivamente per la grande energia propositiva e propulsiva: un entusiasmo che ci aveva, evidentemente, preso di contropiede, trovandoci impegnati in mille altre iniziative.

Si trattava, peraltro, desiderio ribadire, di un’assenza puramente formale, perché, come risulta dal volume degli Atti, così puntualmente pubblicati nell’arco di dodici mesi, in realtà molti colleghi del Dipartimento parteciparono agli incontri, lessero le loro comunicazioni, e risultano infatti tra i protagonisti del dibattito vivo e fruttuoso svoltosi nelle due sedi italiana e croata: si vedano i contributi di Raffaella Antinucci, Chiara Magni, Persida Lazarević, Michela Marroni e Jasminka Pajtak; e quest’anno toccherà a un piccolo stuolo di giovani, da Andrea Pesaresi a Claudio Di Felice, e di nuovo a Persida Lazarević.

La mia presenza qui e la mia trasferta a Spalato hanno quindi la doppia funzione di segnalare il concreto, sostanziale contributo che il Dipartimento intende offrire oggi allo splendido progetto, e di compensare la – spero – perdonabile assenza del 2004 con la promessa ufficiale che, per il futuro, l’appoggio alla nuova serie di Convegni e di incontri tra le due sponde dell’Adriatico sarà forte e significativo.

Vi confesso che sono ansioso di venire con voi dall’altra parte di questo mare, di raggiungere quella costa così vicina che, a volte, sembra si possa intravedere se, in una limpida giornata d’inverno, volgendo le spalle alle vette innevate del Gran Sasso e della Maiella, guardiamo verso la calma distesa di quello che i miei amici americani considererebbero (ma senza presunzione o vanagloria) più uno dei Grandi Laghi (la dimensione, la forma e l’orientamento dell’Adriatico

ricordano quelle di Lake Michigan: ma il clima è ben diverso!) oppure un tranquillo golfo in un angolo di un mare (come il Mediterraneo) infinitamente meno esteso dell'Oceano, ma che è (ed è stato fin dalle origini) un oceano di cultura, di storia, di tradizioni, di miti, di incontri.

Come avrete forse notato, negli interventi di saluto che si susseguono si preferisce usare il termine “sponda” per indicare le coste dell'Adriatico; eppure in italiano usiamo più comunemente la parola “riva”: forse *sponda* piace di più perché, a livello più o meno cosciente, esso sembra avere una connotazione più nobile e insieme più intima, come se traversare un braccio di mare “da sponda a sponda” fosse qualcosa di meno periglioso che traversarlo “da riva a riva”. C'è, insomma, più l'idea di un dialogo, di un gioco di rispecchiamenti, di un andirivieni regolare, come di una spola (concretizzatasi nella nuova linea di traghetti, che ha avuto tanto successo). Si allude dunque a un “gioco di sponda” come a una partita attorno a un gran tavolo di biliardo, che ovviamente ha la superficie di panno *verde*, “verde come i pascoli dei monti”.

E verde è, in effetti, assai spesso questo mare, forse anche per il riflettersi delle grandi pinete che lo lambiscono (e che tanto mi impressionarono quando le vidi per la prima volta) ad est, ma che ancora resistono, “a macchia”, dal lato italiano, dalla pineta dantesca di Classe a quelle dannunziane di Pescara e Francavilla, dal Conero al Gargano, alle Tremiti. Non le ho viste presto, nella mia vita. Pur essendo di madre veneziana (o forse proprio per questo), come molti viaggiatori provenienti da Nord e da Ovest, sono rimasto a lungo “ancorato” alla città lagunare, senza salpare verso Sud-Est. Ma ricordo benissimo con quanta emozione mi sono apparse poi le coste e le isole croate quando, tornando da una crociera in Grecia, una tempesta costrinse la nave a seguire non già la rotta mediana, in balia del grecale, ma quella che percorre i canali fra le lunghissime isole della Dalmazia: sicché quelle isole e quelle coste frastagliate si offrivano come garanzia di una navigazione protetta e tranquilla. Nessuna di quelle isole (come, invece, tante altre isole mitiche nella letteratura dell'Occidente, dalle Simplegadi omeriche alle Lofoten del Maelström di Edgar A. Poe, da Scilla e Cariddi agli scogli che cozzando tra di loro pretendono di distruggere i vascelli nell'*Ulisse* di Joyce) mi apparve minacciosa o inquietante, per quanto diverse fossero dalle tondeggianti e “calve” Cicladi dell'Egeo, che avevo appena visitato, nelle sagome allungate, che le rendevano simili a grandi navi che scortavano il mio *nóstos* verso gli approdi della Serenissima.

Come dicevo, molti viaggiatori, anche americani, hanno, come me, colpevolmente trascurato l'Adriatico in passato, fermanosi a Venezia, Trieste, Ravenna; tranne rare eccezioni, a quanto leggo negli Atti: Bernard Berenson, tra gli altri. Non così viceversa: anzi, si è sempre guardato all'Europa centrale e

Occidentale con uno sguardo che, giustamente, non dimenticava le specificità delle proprie tradizioni, l'eredità profonda dei mondi slavo e balcanico, e delle loro molte anime, ma anche con curiosità mista a timore, a una sospettosa emozione (visto che non sempre le nostre proposte erano state, nei secoli, pacifiche e disinteressate) e con attenzione vigile, partecipe, pronta a cogliere quanto di buono si elaborava dalle nostre parti.

In quanto docente di letteratura angloamericana non posso non citare, come esempio di questo atteggiamento, l'appassionante scoperta della letteratura degli Stati Uniti da parte degli intellettuali croati che si riunirono, nei primi anni Cinquanta del Novecento, attorno alla rivista *Krugovi*; in quegli anni non si era ancora spenta, in Italia, l'eco delle parole e degli scritti di Pavese e Vittorini e della loro riproposizione della narrativa americana dei secoli XIX e XX come modello per il rinnovo delle lettere e della cultura nazionali. Analogamente, leggendo e traducendo Gertrude Stein, Hemingway, John Dos Passos e gli altri grandi della prima e della seconda generazione modernista d'Oltreoceano, i Krugovaši tessavano le prime trame di una tela (che oggi chiameremmo *network*) destinata a ricomporre, finalmente, secolari fratture e radicate incomprendimenti, così come, più tardi, ha fatto Zoran Čalić con la *beat generation*, a dimostrazione del fatto che gli universi geograficamente più lontani possono rivelarsi affini, e a distanza possono affiorare straordinarie simpatie e consonanze.

Prima di concludere, mi piacerebbe poter accennare, almeno, a una lettura contrastiva tra una delle più originali voci della poesia serba, Desanka Maksimović, e Emily Dickinson, la massima poetessa americana, perché leggendo sugli Atti i versi della prima mi sono venuti in mente molti movimenti lirici della seconda, a me tanto cara (a Daniele Giancane viene in mente anche Whitman). Mi piacerebbe, dico, ma purtroppo posso leggere Maksimović solo in traduzione, il che non basta neanche per dare inizio a un discorso seriamente professionale. Mi limito a suggerire alcune linee di possibile convergenza tra le due poetesse a chi, conoscendo sia l'inglese, sia il serbo, e accettando la grande sfida della traduzione interlinguistica, avrà voglia di riflettere in prima persona, per individuare un eventuale “nocciolo” comune che (da orecchiante) intuisco soltanto, ma forse non del tutto a torto.

Sento in Maksimović quello stesso fremito, segno della stessa passione che alimentava Dickinson, la stessa emozione “esplosiva” (anche, anzi soprattutto, in assenza dell'oggetto), la tensione metapoetica che crea il dialogo “in tempo reale” con la poesia che viene prodotta, l'incanto di ogni singola parola, che irrompe improvvisa, eppure con la perfezione del *mot juste*, risultato di una lunga riflessione; sicché la parola risulta scolpita, e ne rimane l'eco, la luce, il profumo

(come pretendeva Stein). Ci sono, in Maksimović come in Dickinson, gli ossimori di «suoni silenziosi», la capacità di ricordare e metabolizzare anche esperienze laceranti, lancinanti. C'è la poesia delle piccole cose, della natura minima ma non per questo meno pungente e vulcanica: come la «vipera paesana» che, a distanza di tempo (un secolo) e di spazio (migliaia di chilometri) sembra rispondere al sottile serpentello che divide in due l'erba del giardino di Emily, facendola rabbrivire fino a *zero in the bones*. Chissà quale sorpresa riserberebbe la lettura parallela della disposizione estatica, visionaria, della dimensione di epifanie che sono sempre illuminanti e accecanti insieme, del senso della morte, presentata sempre come qualcosa di familiare, permanente ma non sinistro (Pavese: «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi»), che quindi non nega un atteggiamento sostanzialmente positivo, costruttivo, vitale: «sul nostro pianeta è caduto/ di stelle buone tutto un miliardo».

Concludo citando l'articolo di Tahar Ben Jelloun uscito su *La Repubblica* di ieri, domenica 4 Settembre 2005, in cui lo scrittore lamenta che l'Europa ha sempre trascurato la sponda meridionale del Mediterraneo, preferendo confrontarsi con l'Est. Ma che dire allora di queste sponde dell'Adriatico che sono a un tempo Europa meridionale ed Europa dell'Est, eppure sono state non meno trascurate? Credo che proprio l'Adriatico e la sincera cooperazione tra l'Italia e le nazioni degli Slavi del Sud potrebbero costituire la cerniera che manca alla creazione di una più ampia e solidale comunità euro-mediterranea. Il Mediterraneo ha esportato una visione del mondo fatta di viaggi, esplorazioni, commerci, guerre (purtroppo) e conquiste, ma, insomma, di interdipendenza, ibridazione, sincretismo. La cultura può unificare il Mediterraneo, che i popoli arabi chiamano, come noi, «il mare che sta in mezzo», ma anche «il mare bianco, luminoso» (quanti riflessi madreperlacei nei chiarori di albe e pleniluni, nelle infinite giornate serene!). Se ciò avverrà, l'Adriatico potrà avere un ruolo centrale nel processo in cui la culla delle differenze diventerà culla delle tolleranze, della sintesi, di equilibri dinamici (da rinegoziare continuamente, senza paura), della varietà, della comunicabilità (simboleggiata da isole che sembrano disposte in modo da facilitare le rotte), di un internazionalismo non solo di facciata, che mi piace definire non già *globalismo*, ma *cosmopolitismo*.

## Pozdrav, čestitka i (skromni) doprinos

Andrea Mariani

Direktor Odjela za Jezične i Književne Znanosti  
Sveučilište "G. d'Annunzio" u Chietiju-Pescari

Pozdravljajući vas, želio bih vam zaželjati najveći mogući uspjeh na Drugom znanstvenom Interjadranskom skupu u Novoj seriji (a koji, sudeći prema programu, najavljuje zanimljive i plodne rezultate visokih dometa). Želio bih se ovom prigodom i na neki način ispričati zato što prilikom Prvoga skupa Odjel za lingvističke i književne studije našega Fakulteta (Sveučilište "Gabriele d'Annunzio"), čiji imam čast biti Pročelnik, nije bio formalno zastupljen među institucijama koje su ga promovirale i podržale. Taj je veliki projekt izrađen zahvaljujući entuzijazmu osoba, koje ovdje vidim prisutne i u ovome trenutku uzbuđene, ali zadovoljne, i kojima od srca čestitam na snažnoj pokretačkoj i radnoj energiji: na entuzijazmu koji nas je iznenadio u trenutku kad smo morali dovršavati brojne već ranije dogovorene i započete inicijative i poslove.

Ali, radilo se isključivo o formalnom izostajanju, i to zaista posebno naglašavam. To je jasno vidljivo i iz Zbornika radova koji je objavljen u točno predviđenom roku od 12 mjeseci i koji pokazuje da su mnogi od naših kolega iz istoga toga Odjela sudjelovali na susretima, iznijeli svoje radove i aktivno sudjelovali u živim i plodnim raspravama na Skupovima na obje strane: talijanskoj i hrvatskoj. Kao što se vidi, tu su radovi Raffaele Antinucci, Chiare Magni, Perside Lazarević, Michele Marroni e Jasminke Pajtak; a ove nas godine zastupa grupa mladih: Andrea Pesaresi, Claudio Di Felice, ponovno Persida Lazarević.

Moje prisustvo i boravak u Splitu imaju, dakle, dvostruko značenje – s jedne strane želi obilježiti neposredan i konkretan doprinos koji naš Odjel namjerava ponuditi u ovom trenutku ovom značajnom projektu, a s druge strane nadoknaditi propust zbog izostajanja 2004. godine koji nam, nadam se, možete oprostiti, uz službeno obećanje da ćemo u budućnosti dati svoj maksimalni doprinos ovim znanstvenim skupovima nove serije u susretima između dvije jadranske obale kako bi oni postali još snažniji i plodniji.

Priznajem vam da sam zaista uzbuđen što ću zajedno s vama krenuti na put prema drugoj obali ovoga mora, prema obali koja je tako blizu da se često čini da je naziremo kad se za vedrih zimskih dana leđima okrenuti sniježnim vrhovima Gran Sassa i Maielle bolje zagledamo prema mirnoj pučini Jadrana. To bi naše more mojim američkim prijateljima (i u tome nema nimalo potcjenjivanja

ili prepotencije) više sličilo na jedno od njihovih Velikih jezera (dimenzija, forma i položaj Jadrana zaista podsjećaju na Jezero Michigan, ali je klima je potpuno različita!) ili na jedan od mirnih zaljeva u nekom od kuteva nekoga mora (kao što je Mediteransko) koje je neusporedivo manje od oceana, ali koje je zato (i takvo je od samoga nastajanja) jedan neizmjerni ocean kultura, povijesti, tradicija, mitova, susreta.

Kao što ste vjerojatno i sami primijetili, u pozdravnim govorima koji slijede jedan iza drugoga, radije se upotrebljava termin “sponda” (“obala”) kad se govori o Jadranskoj obali; dok u talijanskome postoji uobičajeniji termin, a to je “riva”: možda nam se u našem slučaju termin *sponda* čini boljim, jer svjesno ili nesvjesno ima konotaciju nečega što je plemenitije, i u isto vrijeme prisnije; kao da je prelaziti more s jedne strane na drugu, “da sponda a sponda”, nešto manje opasno nego kad kažemo “da riva a riva”. Vjerojatno nam taj izbor sugerira ideju dialoga, igru ogledavanja u zrcalu, pravilno smjenjivanje dolazaka i odlazaka (koje se i konkretiziralo u novim trajektnim linijama koje su doživjele veliki uspjeh). Njime se, dakle, aludira na neku vrstu “obalne igre” koja je poput jedne partije na bilijarskome stolu koji je pokriven zelenom tkaninom, stol je “zelen poput planinskih pašnjaka”.

I zaista je vrlo često zeleno ovo more, možda i zbog toga što se u njemu velike ogledavaju borove šume uz obalu na istoku (i koje su me se toliko snažno dojmile kad sam ih ugledao po prvi puta), i koje još uvijek odolijevaju u obliku mrlja na talijanskoj strani, od Danteove borove šume u Classi, do D’Annunzijeve u Pescari i Francavilli; od Conera na Garganu do Tremita. Osobno ih nisam ih upoznao baš vrlo rano. Iako je moja majka Venecijanka (ili možda baš zbog toga), kao i mnogi putnici koji kreću sa sjevera ili zapada, dugo sam vremena ostao “usidren” u gradu na laguni, ne ploveći prema jugoistoku. Živo se sjećam s koliko uzbuđenja koje sam osjetio kad sam prvi puta ugledao hrvatsku obalu i otoke vraćajući se s jednog kružnog putovanja u Grčku i kada smo na brodu zbog oluje i jugoistočnoga vjetra bili prisiljeni ploviti linijom različitom od ustaljene, te ući u prostore između dugih dalmatinskih otoka i ploviti onim dijelom obale koji se svojom razvedenošću nudio kao garancija sigurne i mirne plovidbe. Nijedan od tih otoka (kao na primjer mnogi mitološki otoci u zapadnoj književnosti, od Homerskih Simplegada do otoka Lofoten u Maelströmu Edgara A. Poea, od Scile i Harbide do hridina koje svojim udarima žele uništiti lađe u Joyceovom *Uliksu*) nije mi se učinio opasnim ili prijetećim, iako su vrlo različiti od zaobljenih i golih Ciklada u Egejskom moru koje sam upoznao neposredno prije toga. Njihove dugačke sjene koje su ih činile sličnima velikim brodovima pratile su moj *nóstos* prema obali Venecije.

Kao što rekoh, mnogi su putnici u prošlosti, a tu ubrajam također i američke, vlastitom krivnjom zanemarivali Jadran, zaustavljajući se u Veneciji, Trstu, Ravenni; a rijetki su izuzeci poput Bernarda Berensona, kao što vidim iz Zbornika. S druge strane obale situacija nije bila ista, naprotiv, njihov je pogled uvijek bio usmjeren prema srednjoj i zapadnoj Europi. Taj pogled, naravno, ne zaboravlja specifičnosti vlastitih tradicija, nasljeđe balkanskih i slavenskih svjetova i njihovih različitih duhova, ima u njemu znatije pomiješane sa strahom, ali i osjećaja nepovjerenja (obzirom da naše namjere kroz stoljeća nisu uvijek bile miroljubive i bez vlastitih interesa), ali istovremeno s velikom pozornošću, uvijek aktivno i spremno prihvaća sve pozitivno što se rađalo s naše strane.

Kao predavač angloameričke književnosti, ne mogu izbjeći jedan značajan primjer koji je rezultat takvog otvorenog odnosa, a to je zanos koji pokazuju hrvatski intelektualci u svom otkriću književnosti Sjedinjenih Američkih Država i koji se udružuju početkom pedesetih godina dvadesetoga stoljeća oko časopisa *Krugovi*; u tim godinama u Italiji još nije nestao trag koji su ostavili tekstovi Pavesea i Vittorinija i njihov prijedlog na ponovno vraćanje američkoj pripovjedačkoj literaturi XIX. i XX. stoljeća kao modelu oživljavanja nacionalnih književnosti i kultura. Analogno tomu, čitajući i prevodeći Gertrude Stein, Hemingwaya, Johna Dos Passosa i druge velike autore prve i druge generacije američkih modernista, Krugovaši počinju tkati prve uzorke (a koje danas nazivamo *network*) mreže koja, napokon, ponovno sastavlja stoljećima raskinute veze i duboko nerazumijevanje, isto kao što je to učinio i Zoran Čalić sa svojom *beat generation*, kako bi dokazao činjenicu da se geografski vrlo daleki krajevi mogu pokazati vrlo skloni jedni drugima i da s vremenom u njihovom približavanju mogu procvasti velike simpatije i razumijevanje.

Prije zaključka, želio bih samo spomenuti, kontrastivnu analizu dviju autorica: jede od najoriginalnijih srpskih pjesnikinja, Desanke Maksimović, i Emily Dickinson, vrhunske američke pjesnikinje, jer su mi došle u misli čitajući u Zborniku stihove prve, lirske slike koje koristi druga, meni draga Emily Dickinson (a Danielea Giancana je podsjetila na Whitmana). Bilo bi mi zaista zadovoljstvo to produbiti, ali nažalost mogu čitati Desanku Maksimović samo u prijevodima, što, naravno nije dovoljno niti za početak jednog znanstvenog rada. Ograničit ću se na prijedloge elemenata mogućih poredbi dviju pjesnikinja onima koji raspolažu znanjem i srpskoga i engleskoga jezika i koji bi prihvatili ovaj veliki izazov interlingvističkoga prijevoda i pokazali volju za vlastitim promišljanjem u potrazi za eventualnim zajedničkim “žarištem”, koje možda nazirem dok samo osluškujem, i koje sam možda slučajno i pogodio.

Čujem u stihovima Desanke Maksimović isti drhtaj, znak iste strasti koja pokreće i Emily Dickinson, isti “eksplozivni” osjećaj (koji je prisutan možda

još intenzivnije u odsustvu samoga objekta); metapoetička napetost koja kreira dijalog “u realnom vremenu” s poezijom koja se stvara, udivljenje svakom pojedinom riječi koja se pojavljuje iznenada, ali koja pokazuje perfekcionizam *mot juste*, rezultat dubokog razmišljanja; i na taj način riječ kao da je isklesana u kamenu, ostaje njezin trag kao eho, kao svjetlo, kao miris (kao što je to želila Stein). I kod D. Maksimović kao i kod E. Dickinson, ima oksimorona - «zvukova u tišini», sposobnosti da prizovu u sjećanje i metaboliziraju rušilačka, razdiruća, iskustva. Tu je i poezija malih stvari, sitne prirode, koja nimalo ne gubi svoju vulkansku snagu i preciznost kojom pogađa: kao “seoska zmija” koja nakon mnogo vremena (jedno stoljeće) i udaljenosti (tisuće kilometara) čini se kao da odgovara tankoj zmijici koja u prolazu razdvoji na dva dijela travu u Emilynu vrtu tako da joj strah prodre do *zero in the bones*. Tko zna koje bi nam iznenađenje pružilo paralelno čitanje vizionarskog, ushićenog raspoloženja koje ima dimenziju Bogojavljanja i koja su uvijek istovremeno i rasvjetljenja i zatamnjenja, koja govore o značenju smrti koja je uvijek predstavljena kao nešto prisno i stalno, a ne nesretno (Pavese: «Doći će smrt i imat će tvoje oči»), i stoga ne poriče u biti pozitivan, konstruktivan, vitalan stav: «na našu je planetu palo/milijardu sretnih zvijezda».

Zaključujem citirajući članak Tahara Bena Jellouna izašlog jučer, u nedjelju 4. rujna 2005. u *La Repubblica*, u kojoj autor izriče žaljenje zbog toga što je Evropa uvijek zanemarivala južnu obalu Mediterana, radije se baveći Istokom. Što onda reći o ovoj obali Jadrana koja je istovremeno dio i južne i istočne Europe, a bila je jednako zanemarivana? Vjerujem da upravo Jadran i iskrena suradnja između Italije i Južnoslavenskih zemalja mogu izgraditi prostor povezivanja koji nedostaje u stvaranju jedne šire i solidarnije euro-mediteranske zajednice. Mediteran je rasprostranio u svijet jednu viziju svijeta sastavljenog od putovanja, istraživanja, trgovine, ratova (nažalost) i osvajanja, ali i međuovisnosti, međusobnih križanja, sinkretizma. Kultura može ujediniti Mediteran, koji i arapski narodi zovu kao i mi «more koje se nalazi između», ali i «bijelo, svijetlo more» (koliko li je bisernog sjaja u svjetlu zore ili za puna mjeseca, ili u neizmjernim vedrim danima!). I ako se to ostvari, Jadran će moći zauzeti središnju ulogu u procesu u kojem će kolijevka razlika postati kolijevkom tolerancije, spoja, ravnoteže dinamika (o kojoj stalno treba pregovarati, bez straha), raznolikosti, mogućnosti komuniciranja (koju simbolično predstavljaju otoci smješteni tako da olakšavaju prolazak brodskim linijama), internacionalizma koji nije samo površna maska, nego bih ga definirao ne *globalizmom*, već *kozmo-politizmom*.

## Uniti in un'eredità culturale

Francesco Marroni  
Direttore del CUSVE  
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere  
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Nel ringraziare la prof. Marilena Giammarco per avermi coinvolto in questa bella iniziativa, desidero subito sottolineare l'importanza che ha assunto la Fondazione Ernesto Giammarco in un contesto in cui il dialogo fra le due sponde dell'Adriatico diventa uno dei fattori fondamentali per la crescita culturale e lo sviluppo socio-economico dei popoli e delle nazioni dell'area adriatica. Non credo sia qui importante mettere in rilievo che il simposio è nato fuori dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Anzi, tale collocazione *nella* società civile dovrebbe essere motivo di vanto e di orgoglio da parte di noi accademici, proprio perché il tema dei rapporti fra le due sponde sarebbe ben poca cosa se esaurisse tutte le sue energie progettuali nelle aule del nostro Ateneo. Ed è questo *di più*, questo necessario *surplus* etico-culturale che oggi è incarnato in modo encomiabile dalla Fondazione Giammarco che, inutile ribadirlo, è un'istituzione che raccoglie il meglio della tradizione culturale abruzzese, mettendo il suo sapere a disposizione *anche* del mondo accademico e dei suoi studiosi. Perciò, quando parliamo del rapporto con le popolazioni dell'altra sponda, non credo siano utili e necessari al dialogo le puntualizzazioni e i distinguo. Questa idea conflittuale del modo di rapportarsi fa parte di un mondo che non esiste più, fa parte di un passato che ha diviso l'Italia anziché unirla in una comune visione del bene nazionale.

Bisogna guardare al dialogo con le culture slave con energie intellettuali nuove, con idee giovani e spirito forte – nient'affatto innalzando barriere e badando bene a precisare che comunque esistono altre legittime iniziative avviate dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Vero è che il dialogo fra le due sponde si farà spazio di verità solo quando esso avrà luogo fra due interlocutori che si sentono in possesso di una pari dignità e di un comune linguaggio. Ora, ritengo che il problema della sponda abruzzese sia proprio l'acquisizione da parte nostra di un linguaggio univoco: sono convinto che è urgente recuperare una sintonia fra i vari livelli istituzionali e culturali, coinvolgendo di più e meglio gli enti locali e quanti hanno a cuore il futuro europeista della nazione – futuro basato su un comune sentire, su un comune benessere, su una comune cultura della pace, sia pure nel rispetto rigoroso delle identità nazionali intese

come difesa dei variegati saperi che l'Europa, nei secoli, ha rappresentato e tuttora rappresenta.

Un'iniziativa come quella che oggi noi viviamo mi sembra in perfetta sintonia con questa mia personale visione. Nella consapevolezza della grandezza del disegno, nella certezza che abbiamo bisogno non già di differenziazioni ma di solidale unità, vorrei guardare al futuro dei rapporti tra i paesi dell'area adriatica con “un quieto e nobile sentire”, come direbbe Kant, perché abbiamo dalla nostra anche la lezione dei grandi padri. Dei padri come Ernesto Giammarco che in tale iniziativa hanno creduto già alcuni decenni fa, quando ancora non era stato abbattuto il Muro di Berlino, il mondo slavo pareva lontanissimo e l'altra sponda ancora coperta da nuvolaglie scure che intimidivano il nostro sguardo. Giustamente, Giacomo Devoto, parlando di Giammarco ha scritto: “Nessuna regione italiana è in debito verso un unico ricercatore come, nei riguardi di Ernesto Giammarco, l'Abruzzo”. Non sono parole che hanno bisogno di commento. In mancanza di altre voci, oggi, parlando come rappresentante dell'istituzione accademica – quell'istituzione a cui Giammarco diede tutta la sua vita –, sento l'impellente bisogno di ricordare l'indiscusso valore di studioso, lo spessore morale e il nobile sentire di uno dei figli più autorevoli della nostra cultura.

Prima di chiudere questo estemporaneo intervento di saluto, vorrei tornare a ringraziare con affetto Marilena Giammarco che, ne sono convinto, avrà la capacità di proiettare il suo sguardo oltre le angustie mentali di chi sa solo dividere, per conquistare quello spazio dialogico e quella idea di comune progettualità che oggi tutti noi siamo pronti a sottoscrivere con spirito positivo e rinnovata volontà d'impegno.

## Ujedinjeni kulturnim nasljeđem

Francesco Marroni  
Direktor CUSVE-a  
Fakulteta Stranih Jezika i Književnosti  
Sveučilište “G. d’Annunzio” u Chietiju-Pescari

Zahvaljujem Prof. Marileni Giammarco koja me pozvala na ovaj susret i želim istaknuti važost uloge koju ima Zaklada Ernesto Giammarco u kontekstu u kojem dijalog među obalama Jadrana postaje jedan od fundamentalnih faktora za kulturni i socijalno-ekonomski razvoj naroda i nacija Jadrana. Ne vjerujem da je tako važno istaknuti da je ovaj Simpozij organiziran van nadležnosti Fakulteta Stranih Jezika i Književnosti. Dapače, mi akademici trebamo biti više nego ponosni činjenicom da se ova inicijativa tako dobro uklopila u “civilno” društvo tim više što je tema ovog Simpozija dijalog među obalama Jadranskog mora i ne bi imala smisla da se odnosi samo na polje Sveučilišta. Baš je ta svestranost suradnje ono što nas čini *jačim* i *većim* u etičkom i kulturnom smislu. Sve je to utijelovljeno u Zakladu Giammarco koja je, i to više ne bi trebalo niti ponavljati, institucija koja predstavlja najbolji dio kulturne tradicije Abruzza i koja stavlja na raspolaganje sve svoje znanje i akademikima i Sveučilištu. Zato, kada govorimo o odnosima s narodima s druge strane Jadrana, nema nikakvog smisla kočiti dijalog međusobnim djeljenjima i opredjeljenjima. Taj nepotrebni sukob mjerodavnosti pripada jednom drugom svijetu, jednom načinu življenja koji više ne postoji, koji pripada onoj istoj prošlosti koja je nekada djelila Italiju umjesto da je ujedini u zajedničkom gledanju na opće dobro.

Treba gledati na dijalog sa slavenskim kulturama s novim intelektualnim energijama, s mladim idejama i sa snažnim duhom, a ne dižući mentalne barikade i ističući kako već postoje slične inicijative, jednako vrijedne i jednako “zakonite”, čiji je pokrovitelj Fakultet Stranih Jezika i Književnosti. Dijalog između dvije jadranske obale će postati potpuno iskren i istinit samo onda kada sugovornici budu na istoj razini i kad progovore isti jezik. Ja mislim da je glavni problem obale Abruzza baš to teško postizanje tog unutarnjeg jedinstva: uvjeren sam da treba hitno oživiti taj sklad koji je neophodan među institucijama, na kulturnom i na socijalnom nivou, da bi se poboljšala suradnja s lokalnom vlasti i sa svima onima koji drže do evropske budućnosti ove nacije, budućnosti koja se zasniva na zajedničkim idealima, na zajedničkom blagostanju, na zajedničkoj kulturi mira, ali i na strogom poštivanju nacionalnih identiteta

koji brane svo znanje koje je kroz stoljeća Evropa simbolizirala i još uvijek simbolizira.

Inicijative kao što je ova potpuno se poklapaju s mojom osobnom vizijom. Svjestan veličine zamisli i uvjeren da nam jedinstvo zaista potrebno, želio bih gledati naprijed, na budućnost odnosa među državama jadranske regije sa “plemenitim i mirnim osjećajem”, kako bi ga nazvao Kant, jer mi iza sebe imamo kulturnu ostavštinu očeva. Očeva kao što je bio Ernesto Giammarco koji je u ovu inicijativu vjerovao još prije gotovo tri desetljeća, kad još nije bio srušen Berlinski zid, kada je slavenski svijet bio još dalek a druga obala Jadrana je bila pokrivena tamnim oblacima koje smo se plašili čak i gledati. Giacomo Devoto, govoreći o Ernestu Giammarcu, je jednom napisao: «Nijedna talijanska regija ne duguje jednom učenjaku toliko koliko Abruzzo duguje Ernestu Giammarcu». Ove riječ ne treba komentirati. Ja ovdje danas predstavljam akademski svijet, svijet kojem je Ernesto Giammarco dao cijeli svoj život, i osjećam potrebu da ga se prisjetim i kao učenjaka velike vrijednosti, kao plemenite osobe i kao jednog od najuglednijih sinova naše kulture.

Prije nego što završim ovaj moj improvizirani govor želio bih ponovo iz svega srca zahvaliti Marileni Giammarco za koju sam uvjeren da će znati gledati naprijed, i da će ići dalje od onih koje mentalna skučenost goni da samo razdvajaju, da će tako napokon osvojiti onaj prostor dijaloga i onu ideju o zajedničkom projektiranju koji smo svi danas spremni podržati s pozitivnim duhom i obnovljenom snagom volje.

## Un *sea-bridge* di cultura e di pace: una vetrata sul paesaggio

Gerardo Massimi

Direttore del Laboratorio di Geografia

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Il mio saluto ai partecipanti a questo II Congresso Internazionale della Cultura Interadriatica, progettato con ammirevole cura nei dettagli organizzativi e nei contenuti culturali dalla collega Marilena Giammarco, sarà brevissimo in quanto, per motivi di salute, la mia stessa presenza fisica a questa sessione inaugurale è stata in forse fino all’ultimo, talché avevo previsto di supplire con l’esposizione di una serie di tavole cartografiche, intitolate *Una vetrata sulle e per le montagne della Maiella e del Morrone*, redatte presso il Laboratorio di Geografia.

Superati gli ostacoli contingenti, sono lieto dell’occasione che mi offre l’opportunità di sottolineare l’assoluta rilevanza di questo Congresso che, ai miei occhi, si propone come un ponte in ambito interadriatico tra le rappresentazioni della Geografia e quelle sia delle altre discipline accademiche sia delle varie modalità artistiche. Infatti, la plastica territoriale emergente dalle tavole cartografiche costituisce soltanto una fase intermedia di una complessa ed articolata ricerca in cui le specificità delle fattezze topografiche trovano spiegazioni – nei processi fisici ed antropici che le hanno originate –, si risolvono in unità paesaggistiche – con la sovrapposizione virtuale della copertura vegetale, della trama insediativa, delle reti relazionali e funzionali –, acquistano *senso*, ma soltanto con il raccordo alla toponomastica in una lettura sincronica, eppur consapevole della stratificazione diacronica.

Al riguardo, le profonde e dirupate Rave, che modellano le aree culminanti del Morrone e della Maiella, inserite nel contesto dell’Italia tutta, offrono materiali per un’*esemplificazione* illuminante.

Concludendo, un grazie a tutti gli organizzatori, un augurio di buon lavoro a tutti i partecipanti, nella speranza, vorrei dire la certezza, che il *sea-bridge* culturale, progettato a suo tempo da Ernesto Giammarco e rinnovato da Marilena Giammarco, unisca le opposte sponde dell’Adriatico: un mare e *d’intimità*, e di sviluppo economico, e di progresso sociale, ma soprattutto di pace, dopo secoli che l’hanno visto tante volte solcato da natanti in guerra.

## *Sea bridge culture i mira: prozor s pogledom na Jadran*

Gerardo Massimi

Direktor Geografskog Laboratorija  
Fakulteta Stranih Jezika i Književnosti  
Sveučilište “G. d’Annunzio” u Chieti-ju-Pescari

Moj pozdrav sudionicima na ovom II Međunarodnom kongresu interjadranske kulture, koji je zamislila kolegica Marilena Giammarco, čija je briga o organizacijskim detaljima i kulturnim sadržajima vrijedna divljenja, bit će veoma kratak budući da je, iz zdravstvenih razloga, sâmno moje prisustvo na ovom uvodnom zasjedanju bilo neizvjesno do posljednjeg trenutka, tako da sam ga predvidio zamijeniti izlaganjem jednog niza kartografskih ilustracija priređenih u Geografskom laboratoriju, naslovljenih *Pogled na i kroz planine Maiellu i Morrone*.

Pošto sam premostio neugodne prepreke, radostan sam što mi se nudi povoljna prilika da istaknem izuzetnu važnost ovog Kongresa koji se, u mojim očima, određuje kao most u interjadranskom području između predstavnika geografije i drugih akademskih disciplina kao i raznih umjetničkih vrsta. I zaista, teritorijalni reljef koji proizlazi iz kartografskih ilustracija sačinjava samo jednu intermedijalnu fazu složenog i razgranatog istraživačkog projekta u kome specifičnosti topografskih crta nalaze objašnjenje – u fizičkim i antropičkim procesima koji su ih proizveli – razrješavaju se kao krajolici – s virtualnom sovrapozicijom vegetacije, spleta naseobina, prometnih i funkcionalnih mreža, ali svoj potpuni *smisao* dosežu spajanjem sa toponomastikom u sinhronijskom smislu, kao i uzimajući u obzir dijahronijske stratifikacije.

U tom pogledu, duboke i vrlatne Rave, određuju izgled planinskih područja Morronea i Maielle, uvrštene u kontekst cijele Italije, nude materijal za izuzetne primjere.

U zaključku, zahvaljujem se svim organizatorima, želim uspješan rad svim sudionicima, u nadi, štoviše siguran, da će ovaj kulturni *sea-bridge*, koji je u svoje vrijeme zamislio Ernesto Giammarco, a obnovila ga Marilena Giammarco, ujediniti suprotne obale Jadrana: koji će postati more *prisnih odnosa*, gospodarstvenog razvoja, društvenog napretka, ali prije svega mira, nakon stoljeća tijekom kojih su ga brazdili ratni brodovi.

## Guardare alla storia del passato

Stefano Trinchese\*

Presidente del Corso di Laurea in Civiltà, Economia e Società del Mediterraneo  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Io rappresento un Corso di Laurea che s’intitola “Civiltà, economie e società del Mediterraneo” che vuole essere aperto, naturalmente, a tutte le altre iniziative di Ateneo che sono state nominate come integrazione di questo e che, in un certo senso, ne sono, almeno idealmente, complementari.

Vorrei soltanto dire una cosa che avevo detto anche nel passato convegno, e che, nel mio disordine fondamentale, non sono riuscito a mettere per iscritto (quindi non lo troverete nel numero della rivista che ospita gli Atti): apprezzo molto l’invito, fatto dai tanti oratori che mi hanno preceduto, all’unione e al futuro. Vorrei, però, sottolineare che occorrerebbe guardare un po’ indietro, metterci anche un po’ di storia considerando anche il passato.

E questo passato ci suggerisce che il Mare Adriatico è, in contempo, unione e divisione. Esso è anche faglia di distinzione, è il crocevia tra ortodossia, cattolicesimo e islam. Nell’Adriatico si compenetrano, quindi, le aree ideologiche e teologiche. Nel punto in cui finisce l’area cristiana, inizia l’area islamica; nel punto in cui finisce quest’ultima ne inizia un’altra ancora, quella ortodossa. Visitando l’altra sponda troverete le prime moschee affiancate dalle chiese cristiane. Il parroco e il pope affiancati dall’*imam*. Adriatico è anche area di divisione tra i popoli slavi e i popoli latini, la cerniera tra importanti gruppi etnici.

Ho voluto fare queste brevi osservazioni per mettere in evidenza come in questo complesso mare vi sono anche elementi di divisione, di problematizzazione che la storia propone, impone alla nostra attenzione. Credo che tutto questo, un po’ paradossalmente, andrebbe colto nella visione di unità alla quale si rivolgono i nostri studi.

Spero che proprio su questi temi riusciremo a discutere e a dibattere a lungo durante questa fortunata serie di convegni di studi e sulle pagine di questa rivista.

---

\* Dal maggio 2006, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia

## Progled na prošlost

Stefano Trinchese\*

Direktor Odsjeka za Civilizacije, Gospodarstva i Društva Sredozemlja  
Književnog i Filozofskog Fakulteta  
Sveučilište "G. d'Annunzio" u Chietiju-Pescari

Osobno predstavljam studijsku grupu koja se naziva "Civilizacije, gospodarstva i društva Sredozemlja" i koja je, naravno, otvorena za sve inicijative našeg Sveučilišta i koje mogu biti komplementarne na bilo koji način, makar i idejno.

Htio bih samo još jednom istaći sljedeću činjenicu koju sam istakao i na prošlom skupu, ali koju, nažalost, vlastitom smetenošću, nisam uspio zabilježiti (pa je stoga nećete naći u broju časopisa koji sadrži referate sa prošloga skupa): veoma cijenim poziv na jedinstvo i pogled u budućnost na koji su upućivali mnogi sudionici prije mene. Ali, htio bih, međutim, podvući da bi bilo potrebno pogledati i unazad, i uvrstiti i nešto povijesti, uzimajući u obzir i prošlost.

I upravo nam ta prošlost sugerira da Jadransko more istovremeno i spaja i razdvaja. Ono je razlikovno područje, raskršće pravoslavlja, katolicizma i islama. U Jadranu se, dakle, prožimaju ideološke i teološke sfere. U točki u kojoj završava područje kršćanstva, počinje islamsko područje; u točki u kojoj se završava ovo posljednje, počinje opet jedno novo, ono pravoslavno. Na putovanju susjednom obalom, vidjet ćemo prve džamije pored kršćanskih crkvi. Župnik i pop zajedno s imamom. Jadran je i područje razdvajanja između slavenskih i latinskih naroda, točka u kojoj se susreću važne etničke grupe.

Želio sam ukratko zapisati ova opažanja da bih istakao kako u ovom složenom moru ima i važnih elemenata razdvajanja, kao i problematike koju upravo povijest određuje i nameće našoj pozornosti. Vjerujem da bi sve ovo trebalo uočiti, a to može naizgled zvučati paradoksalno, u viziji jedinstva kojoj su upućene naše studije.

Nadam se da ćemo upravo o tim temama uspjeti promišljati i raspravljati opširno za vrijeme ovog uspješnog niza znanstvenih skupova, kao i na stranica časopisa o kome je riječ.

---

\* Od svibnja 2006. Pročelnik Fakulteta Književnosti i Filozofije

## Il futuro degli scambi interadriatici

Alessandro Masi

Segretario Generale della Società “Dante Alighieri”

Porgo un sincero saluto a tutte le autorità e a tutti i partecipanti a questo Convegno al quale va un augurio particolare della Società “Dante Alighieri”. La più antica Istituzione italiana che vanta 500 sedi all'estero, con più di 5500 corsi di lingua e cultura italiane in tutto il mondo e che, oggi, con le sue rappresentanze di Roma, Chieti, Pescara e Spalato ha voluto essere presente nell'organizzazione di questo interessante ed importante Convegno. Vale qui la pena di ricordare che già nel 2000 avevamo organizzato in area adriatica, più precisamente ad Ancona, un importante incontro sui rapporti interculturali, in particolare quelli italo-croati, nell'area adriatica. L'idea portante di quel Convegno era stata proprio quella di promuovere lo sviluppo dei rapporti culturali tra l'Italia e i paesi che affacciano sull'Adriatico.

Non volendo qui fare un discorso politico, ma semplicemente un saluto, vorrei ricordare, però, che una nitida linea-guida in fatto di politica culturale è necessaria per il nostro Paese. Questo largo bacino di mare, un tempo chiamato il Golfo di Venezia, va guardato pensando ad un futuro di scambi, un futuro fatto di cooperazione, di dinamicità e di movimento. Sono di ritorno, proprio in questi giorni, dall'altra parte dell'Adriatico, dove ho trascorso il mio mese canonico, come al solito faccio, nelle isole curzolane, e quest'anno, su invito anche della “Dante Alighieri” di Cattaro (la presenza della Dante Alighieri è capillare in tutta la zona adriatica), sono stato in Montenegro dove ho riscoperto, davvero con immenso piacere, che l'italiano non solo è la prima lingua tra le due straniere che si studiano a scuola, ma è studiata dall'80% dei giovani, che la preferiscono al francese e all'inglese.

Questo significa che ci sono le basi, le condizioni propizie perché i giovani studino l'italiano e con l'italiano inizino anche ad intraprendere delle attività produttive e commerciali con l'Italia. Immagino, quindi, un po' futuristicamente, quelli che saranno gli scambi di domani: scambi commerciali, scambi turistici, di cooperazione e di studio. Noi come “Dante Alighieri”, essendo presenti nella Commissione Nazionale per la Promozione della Cultura del Ministero degli Affari Esteri, ogni giorno abbiamo l'occasione di osservare quelli che sono gli obiettivi del nostro Governo, le aree, i settori in cui esso ripone la massima fiducia e prospettiva di sviluppo dei rapporti e vi posso assicurare che, attualmente, molto si è concentrato in area balcanica.

Il secondo ed ultimo punto di questo breve intervento è anche un augurio di ricominciare proprio da questi Convegni adriatici, che sono importanti nel determinare quello che è definibile come un piano di sviluppo estero per il nostro paese, centrando, appunto, proprio in area abruzzese e pescarese un primo punto di riferimento per l'area adriatica con la costituzione di un osservatorio linguistico per l'Adriatico, una biblioteca, un centro di raccolta dati dedicato ai rapporti interadriatici e un centro di archiviazione di tutti questi programmi. Una concreta razionalizzazione dei grandi sforzi compiuti nel settore degli studi adriatici.

Credo, sulla base di questi due elementi, che con uno sguardo verso il futuro e una consapevolezza del passato si possa veramente iniziare una sorta di nuovo corso nei rapporti non solo con la costa dalmata della Croazia, che è importantissima per noi italiani nella stessa maniera in cui noi italiani siamo importanti per lo sviluppo di quell'area: si tenga presente che l'incidenza italiana nel turismo della Croazia s'aggira attorno al 70% delle entrate, parliamo di circa 5000 miliardi di euro di entrate nelle casse croate provenienti dal milione di turisti italiani in Croazia. Non solo con questo paese dicevo, ma anche con tutto il resto delle nazioni che oggi in quella sofferta parte d'Europa tentano di risollevarle le proprie sorti e verso le quali l'Italia ha un debito storico.

Questi sono i fatti che bisogna tener sempre bene a mente per un futuro comune fatto di concretezza, di sviluppo e benessere. Ringrazio tutti i presenti per l'attenzione prestata e rivolgo un caloroso saluto all'amico Antonio Sorella, illustre linguista e pioniere della rinascita della civiltà adriatica

## Budućnost međujadranskih razmjena

Alessandro Masi

Glavni tajnik Udruge “Dante Alighieri”

Srdačno pozdravljam sve uglednike i sve sudionike ovog Simpozija kojem Udruga “Dante Alighieri” upućuje posebne čestitke. Najstarija talijanska institucija koja uključuje 500 podružnica u inozemstvu, s više od 5500 tečajeva talijanskog jezika i kulture diljem svijeta, danas, sa svojim predstavništvima iz Rima, Chietija, Pescara i Splita izrazila je želju za sudjelovanjem u organizaciji ovog zanimljivog i važnog Simpozija. Treba se prisjetiti da smo već 2000. godine organizirali na području Jadrana, točnije u Anconi, važan susret o međukulturalnim odnosima, posebice talijansko-hrvatskim na jadranskom području. Glavna ideja ovog Simpozija bila je upravo ta da se potakne razvoj kulturnih odnosa između Italije i zemalja s izlazom na Jadransko more.

Budući da ne želim ovdje držati političko predavanje, nego vas samo pozdraviti, želio bih ipak podsjetiti da je za našu zemlju važan jasan putokaz glede kulturne politike, te ću se nadovezati na ono o čemu je maločas govorio Prof. Gaetano Bonetta. On je u pravu kada govori o budućnosti i produktivnosti ovog velikog morskog zaljeva, nekoć poznatog kao Golfo di Venezia (Mletački zaljev), budućnost razmjene, budućnost koja se temelji na suradnji, dinamičnosti i pokretljivosti. Vratio sam se, prije samo nekoliko dana, s one strane Jadrana, gdje sam proveo punih mjesec dana, kao što to i obično radim, po korčulanskim otocima, a ove godine, na poziv “Dante Alighierija” iz Kotora (“Dante Alighieri” je sveprisutan na čitavom jadranskom području) bio sam u Crnoj Gori gdje sam otkrio, uistinu s velikim zadovoljstvom, da je talijanski ne samo vodeći od dva strana jezika koja se podučavaju u školama, nego ga 80% mladih uči, te mu daju prednost pred francuskim i engleskim.

To znači da postoje temelji, povoljni uvjeti za mlade kako bi naučili talijanski jezik i pomoću njega potaknuli produktivne i trgovinske aktivnosti s Italijom. Stoga pomišljam i na razmjene u budućnosti: trgovinske, turističke i znanstvene razmjene, te na zajedničku suradnju. Budući da smo mi kao “Dante Alighieri” članovi Državne komisije za promoviranje kulture pri Ministarstvu vanjskih poslova, svakoga dana imamo priliku uvidjeti koji su ciljevi naše Vlade, u se koja područja i sektore polaže najviše nade s mogućnošću unapređivanja odnosa i uvjeravam vas da je trenutačno vrlo usredotočena na balkansko područje.

Druga i posljednja točka ovog kratkog izlaganja ujedno je i težnja da se krene upravo od ovih Jadranskih simpozija, koji su važni za određivanje onog što se može definirati kao inozemni razvojni plan naše zemlje, ističući upravo područje Abruzzo i Pescara koje je polazna točka jadranskog područja uz osnivanje lingvističkog centra za Jadran, biblioteke, koja je središte u kojem se nalaze svi sakupljeni podaci u svezi s međujadranskim odnosima i centar u kojem se pohranjuju svi ti programi. Prava racionalizacija velikih napora uložениh u sektoru jadranskih studija.

Vjerujem da se, na temelju ovih dvaju elemenata, s pogledom na budućnost i znanjem iz prošlosti zaista može započeti jedna vrsta novih odnosa ne samo s dalmatinskom obalom Hrvatske, koja je od izuzetno velike važnosti za nas Talijane isto kao što smo i mi Talijani važni za razvoj ovog područja: smatra se da talijanski udio u hrvatskom turizmu iznosi približno 70% ukupnog dohotka, riječ je o približno 5 000 milijardi eura prihoda u hrvatskim blagajnama koje dolaze od milijuna talijanskih turista u Hrvatskoj. Ne samo s ovom zemljom, rekao sam, nego i s ostalim narodima koji se danas u ovom napaćenom dijelu Europe nastoje uzdići i prema kojima Italija ima povijesnu obvezu.

To su činjenice koje treba uvijek imati na umu glede zajedničke stabilne, razvojne i bogate budućnosti. Zahvaljujem svim prisutnima na pažnji koju ste mi poklonili i upućujem srdačan pozdrav prijatelju Antoniu Sorelli, cijenjenom lingvisti i začetniku procvata jadranske civilizacije.

## Un grande impegno comune

Snježana Bralić  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Università di Spalato

Gentili Signore e Signori, stimati Professori, cari Amici,

Vi porgo un caloroso saluto da parte del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Spalato. Sono molto onorata di essere oggi qui con Voi come rappresentante dell'Università di Spalato e prima di tutto devo porgerVi i saluti da parte del professor Božanić, il nostro Preside, e della professoressa Šimunković, Direttore del Dipartimento di Italianistica, che a causa degli impegni non sono potuti venire a Pescara. Ringrazio gli organizzatori di questo incontro, in particolar modo l'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara e la Fondazione Ernesto Giammarco. I ringraziamenti da parte di tutti noi del Dipartimento di Studi Umanistici di Spalato vanno soprattutto al caro professor Antonio Sorella e alla gentilissima professoressa Marilena Giammarco perché bisogna dire che proprio grazie al loro impegno personale questi nostri incontri dedicati alla Cultura Interadriatica sono già riusciti a raggiungere gli obiettivi desiderati, contribuendo così allo sviluppo degli studi sulla cultura interadriatica nei nostri due paesi – Italia e Croazia – e nelle nostre istituzioni, cioè Università di Pescara e Università di Spalato.

Noi, soprattutto italianisti di Spalato, abbiamo fatto tutto il nostro possibile per rispondere alla Vostra fiducia e alle Vostre aspettative e un anno fa siamo riusciti a organizzare insieme il Congresso internazionale della Cultura Interadriatica (nuova serie) con il titolo *L'area adriatica. Lingue, culture, geostoria artistico-letteraria*, la cui prima parte si è svolta a Pescara e la seconda a Spalato.

I legami che corrono tra l'Italia e la Croazia differiscono molto dai rapporti con gli altri paesi del mondo che non dividono lo stesso mare come confine, il mare che ci unisce e non separa e attraverso cui nel passato avevamo degli stretti legami plurisecolari. Proprio via questo nostro mare comune già stasera questa comitiva di studiosi si trasferirà a Spalato e, malgrado il programma dei lavori abbastanza denso, spero che troverete qualche attimo per scoprire e vivere la nostra città. Vi auguro, Cari Amici, già da adesso, buon lavoro e un fruttuoso e sereno soggiorno a Spalato. Grazie.

## Velika zajednička obaveza

Snježana Bralić  
Odjel za Humanističke Znanosti  
Sveučilište u Splitu

Poštovane gospođe i gospodo, cijenjeni profesori, dragi prijatelji,

Upućujem Vam srdačan pozdrav od strane Odjela za Humanističke Znanosti Sveučilišta u Splitu. Ukazana mi je osobita čast da danas, ovdje, kod Vas predstavljam Splitsko Sveučilište i prije svega želim Vam prenijeti pozdrave profesora Božanića, našeg dekana i profesorice Šimunković, pročelnice Odsjeka za Talijanski jezik i književnost koji zbog obveza nisu mogli doći u Pescaru. Zahvaljujem organizatorima ovog susreta, a osobito Sveučilištu “Gabriele d’Annunzio” iz Chieti-Pescara i Zakladi Ernesto Giammarco. Posebne zahvale svih nas s Odjela za humanističke znanosti u Splitu upućene su dragom profesoru Antoniu Sorelli i cijenjenoj profesorici Marileni Giammarco jer treba naglasiti da su zahvaljujući njihovim osobnim naporima ovi naši susreti posvećeni Međujadranskoj kulturi već dosegli željene ciljeve te uvelike doprinose razvoju proučavanja međujadranskih kultura u naše dvije zemlje - Italiji i Hrvatskoj i na našim institucijama, Sveučilištu u Pescari i Sveučilištu u Splitu.

Mi, talijanisti u Splitu, poduzeli smo sve što je bilo u našoj moći da odgovorimo na Vaše povjerenje i Vaša očekivanja i prije godinu dana uspjeli smo zajedno organizirati Međunarodni Kongres o Međujadranskoj kulturi (Nova serija) pod naslovom “Jadransko područje. Jezici, kulture, umjetničko-književna geopovijest”, čiji se prvi dio održao u Pescari, a drugi dio u Splitu.

Veze između Italije i Hrvatske uvelike se razlikuju od odnosa drugih država koje ne dijele isto more, more koje nas ujedinjuje a ne odvaja i zahvaljujući kojem smo u prošlosti imali višestoljetne uske veze.

Upravo našim morem uputit će se večeras ovaj skup stručnjaka u Split te se nadam da ćete, unatoč prilično gustom rasporedu, uspjeti naći koji trenutak za otkrivanje i uživanje u našem gradu. Od ovog trenutka, dragi prijatelji, želim Vam uspješan posao i koristan i ugodan boravak u Splitu. Hvala.



**Tavola rotonda/Okrugli stol**

***Adriatico/Jadran:***  
**una rivista in viaggio tra Italia e Croazia**  
***Adriatico/Jadran: revija na putu***  
**između Italije i Hrvatske**

Pescara, 5 settembre 2005



## Introduzione/Uvod

Marilena Giammarco  
Università “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara  
Fondazione Ernesto Giammarco

Prima di dare inizio alla Tavola rotonda, nel corso della quale sarà presentato il primo numero della rivista *Adriatico/Jadran* che contiene gli Atti del I Congresso Interadriatico svoltosi nell’ottobre 2004, desidero ringraziare tutte le autorità accademiche e politiche intervenute per porgere il loro saluto, onorandoci della loro presenza, il pubblico e gli amici che ci sono vicini e sostengono la nostra opera, tra i quali, qui presenti, il Sindaco di Introdacqua avv. Giuseppe Giammarco, l’Assessore alla Cultura del Comune di Rosciano Antonio Mezzanotte, e il rappresentante della Comunità *arbiëresh* di Villa Badessa Angiolino Rosini. Uno speciale ringraziamento sento poi di dover rivolgere ad Antonio Sorella, ordinario di Storia della Lingua Italiana della “D’Annunzio” e responsabile della Convenzione internazionale tra la nostra Università e quella spalatina, cui va il merito di aver sollecitato e progettato la ripresa di questi importanti appuntamenti tra le due sponde dell’Adriatico.

Non può inoltre mancare in questa sede una menzione affettuosa per il Prof. Predrag Matvejević, che nella passata edizione fu nostro graditissimo ospite, e che oggi ci fa giungere un suo pensiero dalla piccola isola croata dove sta terminando le sue vacanze.

Sono particolarmente lieta e orgogliosa di introdurre i due illustri ospiti che hanno accolto il nostro invito a presentare la rivista sia qui a Pescara che a Spalato: si tratta di studiosi assai noti e d’indiscusso prestigio nazionale e internazionale. Gian Mario Anselmi, Direttore del Dipartimento di Italianistica dell’Università “Alma Mater” di Bologna, oltre ad aver curato i tre volumi mondadoriani delle *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, è tra gli autori della *Letteratura italiana Einaudi*, studioso di Petrarca e curatore di pregevoli edizioni delle principali opere di Machiavelli e Guicciardini; Vincenzo De Caprio, ordinario di Letteratura italiana all’Università della Toscana e anch’egli collaboratore della *Letteratura italiana Einaudi*, è uno dei più importanti specialisti di letteratura di viaggio e Presidente del CIRIV, Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio. Al nostro giovane e valente Direttore editoriale, Marco Preutti, spetta il compito di illustrare contenuti e finalità di *Adriatico/Jadran*, mentre Antonio Sorella trarrà le conclusioni scientifiche di questa sessione pescarese del Convegno. Prima però vorrei esporre brevemente alcune riflessioni personali intorno alle motivazioni che ci spingono ad impegnarci con tanta passione – anche nel nome di Ernesto Giammarco – per contribuire al grande progetto di avvicinare le

due sponde dell'Adriatico, per alimentare quella fiammella di cui parlava poc'anzi il nostro Sindaco. Si tratta, soprattutto, di una forte tensione ideale ed etica alla quale ritengo che ai nostri giorni nessuno dovrebbe sottrarsi e che, se coltivata, può produrre risultati straordinari. Il ponderoso volume (oltre 750 pagine) che oggi presentiamo ha potuto vedere la luce grazie alla sensibilità e alla collaborazione di istituzioni diverse: il Comune di Pescara, in primo luogo, quello di Spalato e le due Università convenzionate, oltre alla Fondazione Giammarco. Non a caso il titolo della rivista reca il nome del nostro mare sia in italiano che in croato, intendendo testimoniare che la cultura può davvero, senza retorica, unire i popoli solo se rispetta le diversità, le identità differenti.

C'è uno scritto molto denso e penetrante di Claudio Magris, intitolato *Dall'altra parte. Considerazioni di frontiera* e contenuto in *Utopia e disincanto*. Da esso ho tratto l'epigrafe apposta in calce alla pagina di presentazione del Convegno del 2004 e ad esso vorrei tornare a richiamarmi anche oggi. Magris scrive che la frontiera è duplice, ambigua; può costituire una barriera che respinge l'altro, ma anche un ponte per incontrarlo, e aggiunge che proprio la letteratura si configura come un viaggio che cerca di sfatare il mito dell'altra parte, per permetterci di capire che ognuno di noi si trova ora di qua ora di là della frontiera e che dunque ognuno di noi può essere l'Altro.

Da parte mia, sono stata sempre fermamente convinta che non dobbiamo mai lasciarci sopraffare dall'ossessione dell'identità, perché un'identità vera, piena e appagante può costruirsi solo dialogando e confrontandosi. È un compito non facile – ne siamo ben consapevoli, avendo avuto modo di verificarlo anche nell'organizzazione di quest'iniziativa –, ma forse vale davvero la pena tentare. Per questo andiamo avanti, pronti di nuovo a partire per un'avventura tanto affascinante: lo straordinario viaggio della cultura e della letteratura.

\* \* \*

*Adriatico/Jadran kao čisoris kao kulturni ideal duguje mnogo političkim i kulturnim ličnostima koji su se za nj zauzeli i koji su na različiti način dali svoj doprinos.*

*Prof. Antonio Sorella (Sveučilište u Chietiju – Pescari), Prof. Gian Mario Anselmi (Direktor Odjela za talijanistiku Sveučilišta "Alma Mater" u Bologni), Prof. Vincenzo De Caprio (Sveučilište u Viterbu), Marco Presutti (glasnogovornik gradonačelnika Pescara) i mnogi drugi su svojom suradnjom dokazali da su iz prve razumjeli ono što je Claudio Magris htio reći kad je u svojoj knjizi «Utopia e disincanto» govorio o dvostrukoj ulozi granica koje, po njegovom mišljenju, mogu razdvajati ali i zbližavati narode.*

## Per una nuova *koiné* adriatica/ Prema zajedničkoj *koiné* Jadrana

Marco Presutti  
Comune di Pescara

In primo luogo mi è gradito ringraziare la prof.ssa Marilena Giammarco che, a nome della Fondazione Ernesto Giammarco, mi ha affidato senza mio merito il compito della direzione editoriale di *Adriatico/Jadran*, rivista nata da un'idea emersa durante la tavola rotonda conclusiva di un convegno dello scorso anno dedicato alla discussione su nuove opportunità di aggregazione, di relazioni economiche e culturali e di condivisione all'interno dell'Adriatico, inteso come nuova e vitale regione d'Europa.

Piacque a tutti l'idea, proposta dalla moderatrice della tavola rotonda, la giornalista Lilli Mandara del *Messaggero*, e in seguito fatta propria dai due sindaci di Pescara e Split, Luciano D'Alfonso e Miroslav Buličić, di dare vita ad una rivista bilingue che favorisse lo scambio di conoscenze, nonché l'approfondimento di tutta la valenza culturale che questa area esprime.

*Adriatico/Jadran* vuol essere una rivista che favorisce e promuove il confronto e il dialogo degli studiosi di numerosi settori disciplinari, dalla letteratura alla storia, all'economia, alla politologia, alla linguistica, per riflettere sull'identità adriatica nei lunghi millenni del suo farsi.

In questo senso riveste un ruolo importante anche il titolo bilingue della rivista: in italiano e in croato, proprio per esprimere la polifonia costitutiva di questo mare e, in qualche modo, esprimere anche il rispetto per le culture che lo animano, perché il nostro non vuole essere un tentativo di banalizzazione della cultura adriatica, ma un contributo alla formazione di una più profonda consapevolezza dei significati originali del vissuto antropico lungo le sponde del nostro mare.

Sono molto d'accordo con la sottolineatura fatta dal prof. Stefano Trinchese nel suo intervento di saluto, con cui ha rimarcato la complessità dell'Adriatico. Il nostro è un mare multiforme almeno sul piano culturale, un mare particolarmente pericoloso per i suoi naviganti. La stessa intimità richiamata nel titolo del nostro simposio è tutt'altro che un ambito tranquillo. È un ambito di fascinosa ambiguità che può introdurci nella sfera del rischio.

Sul piano letterario, questa dimensione burrascosa e inquietante dell'Adriatico la riscontriamo in numerosi luoghi dei classici greci e latini. Basti pensare a Orazio. In Orazio, nelle *Odi*, l'Adriatico è sempre connotato con ca-

ratteri foschi<sup>1</sup>. E questo discorso non è da circoscrivere solo all'ambito poetico. Mi viene in mente anche una fonte oratoria. In Lisia, nella *Contro Eschine Socratico*, troviamo un'invettiva molto significativa: «La gente del Pireo lo vede così di buon occhio che ritiene più sicuro fare un viaggio nell'Adriatico che avere a che fare con lui (Eschine)»<sup>2</sup>. Questo riferimento la dice lunga su quanto questo mare potesse rappresentare per gli antichi anche un elemento di grave rischio.

Si è già detto che l'Adriatico ha una dimensione molto complessa. Questo lo affermava anche Braudel, sostenendo che l'Adriatico, in piccolo, come in un microsistema, riunisce, sintetizza, tutti i problemi che pone lo studio del Mediterraneo nella sua interezza, proiettando nella dimensione longitudinale che lo caratterizza i sistemi complessi che possiamo ritrovare nel grande mare che, invece, si estende in larghezza.

L'Adriatico, infatti, si presenta al nostro sguardo come una lunga direttrice Nord-Sud. È, di fatto, più un golfo che un mare. Non a caso nelle cartine, fino all'800, l'Adriatico veniva chiamato il Golfo di Venezia. È altrettanto significativo, a questo proposito, il nome originario di questo mare: i Greci lo chiamavano *Hadrias* ovvero l'Adriatico, oppure, più comunemente, *Ionios pontos*, il Mar Ionio, ma più comune ancora e più frequente era la formula *Ionios kolpos*<sup>3</sup>. *Kolpos* è una di quelle bellissime parole della lingua greca che ha uno spettro semantico amplissimo. Il *kolpos* in greco è, infatti, «golfo», ma è anche «piega», «fenditura» e «seno». *Kolpos*, poi, nel linguaggio anatomico, significa anche «utero». All'Adriatico viene, quindi, attribuita, sin dai primordi, una dimensione intima, quella di una piega nascosta, che ci restituisce l'immagine di un mare completamente racchiuso in un sistema di terre.

Ma l'Adriatico, come si è ricordato in precedenza, è anche un mare che rivela molte insidie per chi voglia prenderlo, penetrarlo, dominarlo soprattutto in questa dimensione longitudinale di cui parlavo, da Sud a Nord. Vorrei citare un caso emblematico che troviamo in Tito Livio: è la vicenda del principe spartano Cleonimo, all'epoca della prima decadenza di Sparta, nel 303-302 a. C. Scrive Tito Livio che questo principe aveva arruolato truppe mercenarie, aveva combattuto contro i Tarentini, si era impadronito dell'isola di Corcira, l'attuale Corfù, e che infine:

---

<sup>1</sup> Vedi al riguardo E. Pianezzola, *Adriatico e altri mari*, in L. Braccesi - M. Luni (a cura di), *I Greci in Adriatico, 1*, Roma, L'erma di Bretschneider, 2002, pp. 11-24.

<sup>2</sup> Lys. fr. 1. Traduzione di Enrico Medda in Lisia, *Orazioni XVI - XXXIV*, Milano, Bur, 1995, p. 475.

<sup>3</sup> A. Coppola, *I nomi dell'Adriatico*, in L. Braccesi - M. Luni (a cura di), *op. cit.*, pp. 101-106.

Circumvectus inde Brundisii promunturium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora, dextra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniiis maritimis infames, terrerent, penitus ad litora Venetorum perveniti<sup>4</sup>.

Cosa fa, quindi, Cleonimo? Trasportato dai venti impetuosi dell'Adriatico oltre il promontorio di Brindisi, si trova in una specie d'inferno marittimo, poiché a sinistra aveva il problema di non disporre dei porti (l'Adriatico, dal promontorio del Gargano fino ad Ancona, non offriva nell'antichità nemmeno un porto degno di tale nome e quindi per la navigazione tipica dei greci, che era una navigazione di cabotaggio, da porto a porto, una navigazione sotto costa, si presentava come un mare pericolosissimo che assicurava quasi certamente il naufragio) e sulla costa di destra aveva il problema delle popolazioni bellicose, descritte in maniera negativa da Livio come feroci, brutali e assassine. Cleonimo intraprende, quindi, una navigazione pericolosissima sino ad arrivare al *Caput Adriae*, sulle spiagge dei Veneti alla foce del Brenta, sui lidi dell'odierna Venezia e cerca di dominare quell'area con un insediamento molto importante dal punto di vista strategico perché quella era la terminazione dei ricchi traffici dell'ambra dei quali discorre in maniera illuminante un contributo contenuto nel primo numero della nostra rivista<sup>5</sup>. L'Adriatico è stato scoperto e frequentato anche per questa ragione, perché era la terminazione di una rotta carovaniere che veicolava l'ambra preziosissima per gli antichi. Il principe Cleonimo cerca, quindi, di installarsi lì, di creare lì un suo dominio, ma viene sconfitto in una battaglia dai Patavini, un episodio, che, non a caso, Tito Livio riporta con un po' di orgoglio nazionale. Raccontando questo episodio, poco oltre le righe che narrano la disfatta di Cleonimo, Tito Livio dice: «*nulla regione maris Hadriatici prospere adita discessit*». Ho ritenuto opportuno soffermarmi un po' a lungo su questo brano per descrivere come l'Adriatico rappresentasse uno scenario pericoloso per chi lo volesse dominare senza disporre di scali o di punti di appoggio.

Le nostre coste erano coste sfavorevoli per la navigazione di cabotaggio degli antichi. Dal passaggio dello *Ionios poros*, cioè del Canale di Otranto, si era soliti risalire fino al Gargano, che era un appoggio naturale, si puntava fino a quella che era la terminazione ideale dell'attuale Neretva (Narenta), quindi si navigava fino al Conero, per poi risalire verso le foci del Po e, quindi, fino a

---

<sup>4</sup> Liv. X 2, 4.

<sup>5</sup> A. Palavestra, *Amber Bridge, Connections between the Balkans and the Apennine Peninsula in Late Prehistory*, in *Adriatico/Jadran*, 1/2005, pp. 174-195.

quel *Caput Adriae* che rappresentava il punto di maggior interesse in quanto era la terminazione di un'importantissima rotta carovaniera e continentale<sup>6</sup>.

Abbiamo finora parlato di un'Adriatico pericoloso per chi lo volesse dominare, non integrato in un sistema relazionale, ma l'Adriatico, oltre che l'aspetto longitudinale, ha anche un suo aspetto trasversale, la sua rotta Est-Ovest, una rotta molto più feconda da tutti i punti di vista, che fin dall'antico ha rappresentato un elemento di durevole crescita e di comunicazione. E qui mi riferisco al sistema relazionale transadriatico definitosi nell'età romana, nella quale il mare costituisce un fondamentale elemento di raccordo delle grandi strade consolari, tra la Via Appia che terminava a Brindisi, e la Via *Egnatia* che collegava Durazzo al Mar Nero. Attraverso questa via osmotica di comunicazione, in questo movimento Est-Ovest e Ovest-Est, si è verificato un formidabile scambio di culture a tal punto rilevante da porre in rischio la stessa autonomia culturale della Roma repubblicana posta a confronto con la Grecia e l'Oriente ellenistico.

Questo rischio fu scongiurato poiché nel terzo e nel secondo secolo a. C. la classe dirigente romana si fece carico di un grande sforzo, nell'elaborazione di una nuova grande cultura. E questo avvenne con la creazione del latino come lingua letteraria: il grande modello della letteratura greca fu trasposto, in un'operazione che a noi oggi sembra del tutto naturale, in una nuova lingua letteraria, quella latina. Quindi dalle origini, da Livio Andronico in poi, noi abbiamo il sorgere di una nuova grande lingua letteraria che diventa il veicolo della cultura in un'area molto vasta e lo stesso Adriatico, fino a Venezia, diventa una grande area latina. Il latino e la dimensione culturale che esso veicola svolgono, negli scambi commerciali, economici e politici di ampio spettro, un ruolo fondamentale nel costruire e nel regolamentare un insieme organico pregno di nuovi e grandi sistemi di civiltà e di pensiero.

Questo realizzarono i Romani all'inizio della nostra era. Questo è possibile ancora oggi se si è in grado di individuare una nuova *koiné* che oggi, ovviamente, non può essere rappresentata dalla lingua. Sarà difficile formare una lingua adriatica comune, però è possibile organizzare un sistema di pensiero, un sistema culturale che, nell'accogliere tutte le densità, le problematichità delle varie parti di questo ampio scenario di popoli e tradizioni, possa dare vita a qualcosa di nuovo e di originale che ci contraddistingua come insieme regionale, come *koiné* adriatica. Tutto questo deve avvenire nella consapevolezza che la cultura e la tradizione hanno una dimensione non sempre originale, ma hanno un fondamento artificiale che corrisponde alla volontà di un popolo o di un insieme di popoli di darsi valori e obiettivi comuni. Da questo punto di vista noi ab-

---

<sup>6</sup> Cfr. L. Braccisi, *I Greci delle periferie*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 3-122.

biamo due modelli di partenza: il modello greco, che è quello della costruzione del mito per integrare, e il modello dei nazionalismi del XIX e XX secolo, nei quali i miti fondativi dei popoli vengono utilizzati per dividere e contrapporre le nazioni.

Attraverso il mito i Greci furono abilissimi a creare legami e vincoli di amicizia tra la *polis* e qualcosa che le era estraneo e potenzialmente ostile. Il mito di Io ne è un ottimo esempio; da questo mito deriva *Ionios*, da cui il Mar Ionio, nome con cui inizialmente veniva identificato lo stesso l'Adriatico. È il mito attraverso cui gli Euboici e poi gli Ateniesi inquadravano i rapporti che si svolgevano dall'area adriatica fino al Bosforo, ovvero all'interno delle stesse coordinate spaziali del viaggio di Io, come descritte nel *Prometeo Incatenato* di Eschilo<sup>7</sup>. Questo di Io è solo uno dei tanti esempi di miti che legano e uniscono, integrando differenze potenzialmente ostili.

In modo del tutto contrario hanno operato i cantori delle identità nazionali negli ultimi due secoli, i quali hanno enfatizzato i miti del sangue e della razza, dividendo, opponendo e inimicando i popoli, con gli esiti tragici, in particolare nei Balcani, che tutti purtroppo conosciamo.

È per questa ragione che dobbiamo guardare al modello greco per avviare un nuovo sforzo mitopoietico, da applicare non alle favole ma alla costruzione di sistemi culturali che si possano fare carico di unificare le varie complessità che pure rappresentiamo.

Questo può e deve essere il compito fondamentale di questa rivista, ovvero quello di contribuire alla costituzione di un *medium* che porti molto avanti il cantiere dell'integrazione adriatica. È questo un campo di indagine aperto, nel quale confluiscono molti temi. Uno su tutti, il grande tema interreligioso. Questo mare è il mare delle tre grandi fedi monoteistiche. È un mare complesso e pluriconfessionale per quanto riguarda anche lo stesso cristianesimo.

Un altro aspetto interessante è quello che concerne il rinvenimento degli elementi comuni della cultura adriatica, che è testimoniato con successo da alcuni articoli del primo numero di *Adriatico/Jadran*. Anche la dimensione linguistica costituisce un orizzonte molto fruttuoso in questo senso, sulla scia dei fondamentali studi del compianto Prof. Ernesto Giammarco.

Ricerca, individuare, analizzare, definire, condividere una nuova *koiné* adriatica, questi sono gli scopi della nostra rivista che in questo modo offrirà un contributo rilevante nell'animazione culturale dell'Adriatico regione d'Europa, attraverso il coinvolgimento delle migliori intelligenze operanti tra le due sponde.

---

<sup>7</sup> Aesch. *Prom.* 707-815.

\* \* \*

*Rad govori o Jadranu kao o varljivom moru intimnosti. Naime, još su grčka i rimska antika vidile Jadran kao kolpos (kolpos je jedna od onih grčkih riječi s mnogo značenja: može značiti “zaljev” a može značiti i “maternica”) i govorile su o njemu kao o vrlo opasnom moru prepunom prirodnih klopki čak i za iskusne pomorce i stare morske vukove.*

*Povjesničari Starog Rima kao Tit Livije ili pak slavni pjesnici kao Horacije vide u Jadranu burno more s malo luka na zapadnoj obali srednjeg djela tog mora i s ratobornim narodima na istočnoj obali.*

*Ta je opasna bliskost jadranske regije, ta njezina prikrivena intimnost, glavna karakteristika Jadranskog mora na kojem se već stoljećima isprepleću povijesti kultura, religija i ideje.*

## Il mare del dialogo/More dijalog

Gian Mario Anselmi

Direttore del Dipartimento di Italianistica  
Università “Alma Mater” di Bologna

Grazie per l'invito agli amici e ai colleghi dell'Università di Pescara con la quale abbiamo tanti rapporti come Università di Bologna. Porto, quindi, il saluto degli amici e dei colleghi del nostro Ateneo.

L'Ateneo di Bologna, a sua volta, si è ramificato anche nelle sedi romagnole e quindi è, in qualche modo, anche un po' adriatico pur non affacciandosi direttamente sul mare. Bologna è volta verso il mare ed è una città che rappresenta uno snodo non solo tra Nord e Sud ma anche tradizionalmente, da secoli, e spesso non lo si nota nei nostri itinerari, uno snodo molto importante tra la stessa dorsale adriatica e il Nord. Bologna è una città che è collocata nella Pianura Padana ma che, attraverso la Romagna, è anche una città di percorso e d'incrocio dell'Adriatico con altre zone d'Italia e dell'Europa.

Chi vi parla è rimasto molto colpito dalla ricchezza di contributi di questo corposo primo numero della rivista che presentiamo, che spaziano tra tanti temi tanto che è quasi impossibile poterli toccare tutti. Molti di loro sono di estremo interesse per il settore di cui io mi occupo ovvero la letteratura, la linguistica, le notazioni d'ordine culturale, storico.

In molti avranno letto, domenica scorsa, un interessante saggio, uscito sul supplemento domenicale de *La Repubblica*, di Tahar Ben Jelloun, il famoso scrittore, che parlava proprio di questa regione, del Mediterraneo, dei luoghi comuni a volte un po' triti che l'accompagnano, e nello stesso tempo anche della grande rilevanza del ruolo che il Mediterraneo ricopre dal punto di vista culturale e non solo. In questo saggio Jelloun, uno scrittore impegnato, citava l'Adriatico mettendo in rilievo quello che già l'assessore del Comune di Pescara stamattina ribadiva, cioè la grande discrepanza tra le macro regioni europee, tra il Nord dell'Europa, un'Europa che guarda molto a Nord ed è orientata verso Est, verso i paesi slavi, e guarda così poco al Sud del Mediterraneo e quindi anche all'Adriatico. Dico questo per ribadire l'importanza di quello che stiamo facendo oggi, unendoci in un certo senso all'appello che fa Jelloun, cioè di costruire un'Europa che guardi ampiamente ai suoi confini tradizionali, ma che tenga in considerazione tutti i luoghi che sono la culla della cultura europea. Jelloun invita a guardare alla letteratura, alla poesia; cita nel suo articolo poesie di vari autori greci, slavi, italiani per dimostrare come ci fosse una comunicazione in questi

mari e tra questi mari. I mari che molto spesso non dividono ma collegano superando le divisioni politiche con fattori culturali e letterari di grande rilevanza.

A questo proposito, ricordo quando, ormai diversi anni fa, proposi e in seguito realizzai, per la Bruno Mondadori Editore, un manuale di letteratura europea. La intitolammo dapprima *Mappe della letteratura europea* ed io, poi, suggerii di aggiungere *e mediterranea* perché mi sembrava che uscendo, alle soglie del Duemila, con quei tre volumi di sintesi, non si potesse fare a meno di considerare anche l'aspetto mediterraneo dell'Europa, in parte legato all'Islam, spesso visto come Altro. Inizialmente, l'editore accolse la mia proposta con qualche perplessità ma poi accettò la nuova dicitura anche con singolare interesse perché capì che dire *Letteratura europea* significava accogliere nell'opera solo quello che viene comunemente considerato "l'ambito europeo" precludendosi a quella "sfera" mediterranea legata alle culture che i mari ci propongono, all'Islam, con la quale l'Europa doveva necessariamente fare i conti e che così veniva compresa nel nuovo titolo. E quindi questo percorso, questa piccola fatica mi sono sempre rimasti impressi.

Aggiungo un altro elemento: quando si parla di una realtà così profondamente intima come il Mare Adriatico, quindi un mare interno al Mare Interno, il Mediterraneo, incominciamo a ritrovarci dentro categorie importanti della nostra dimensione contemporanea e della tradizione che l'ha determinata. La prima cosa che viene in mente è che in questo Mare Adriatico ha inizio e ha termine il romanzo per eccellenza, quello di Ulisse, il romanzo del viaggio per eccellenza, un viaggio così straordinario che ha intrigato per secoli la nostra fantasia, che ha forgiato le strutture della forma narrativa romanzesca moderna. Il viaggio, che è *topos* letterario fondativo, parte dall'Adriatico. E nell'Adriatico ritorna. Non c'è bisogno di pensare i grandi oceani o chissà quali distese marine. Il romanzo che forse più di tutti ha rappresentato la sfida, l'avventura; il romanzo che ha rappresentato meglio degli altri l'intelligenza di *métis*, contrapposta al *logos* dei filosofi; la vicenda di Ulisse, il polimorfo Ulisse e il suo tentativo, la sua costrizione al continuo viaggiare, hanno qui la loro culla. E insieme ad esso, come conseguenza, anche l'episodio di Ulisse che Dante ci ha consegnato, riscrivendo in modo geniale e assolutamente senza possibilità di aggettivi un'*Odissea* che non conosceva e un Ulisse che conosceva per frammenti. Dante l'ha reinventato in modo tale che noi oggi, quando pensiamo ad Ulisse, pensiamo ad Omero e a Dante e questa cosa l'aveva presente anche Joyce quando scrisse *Ulysses* ispirandosi ad Omero e Dante.

E ci ritroviamo ancora qui, a soffermarci su quest'avventura straordinaria, la sfida di andare oltre queste sponde per trovarne delle altre. Qui, intanto, c'è un altro *topos* che da queste sponde viaggia verso la lontananza e che poi si realizzerà perché Cristoforo Colombo partirà da queste rive mediterranee per cercare il

Nuovo Mondo e creando, per opposizione e per negazione, un'identità, mediterranea e adriatica, che è al tempo stesso di luoghi, ma che diventa rapidamente un'identità letteraria perché ha dialogato, ha parlato e si è parlata pur nelle divisioni attraverso la potenza evocativa dello scrivere. Questa è una cosa fondamentale da ricordare. È giusto quello che si è detto nella prima parte della mattinata quando si sono ricordate le falle, le fratture che esistono e che, paradossalmente, rafforzano il dialogo e lo rendono necessario.

Si parla spesso di un Mediterraneo che è sempre stato circolazione di genti, e lo è tutt'ora. Tutt'ora il mare è circolazione di genti nel dramma. Gli scafisti sono nell'Adriatico. Il dramma, le divisioni, le lacerazioni ci sono anche oggi, ma sono state di gran lunga di più nel passato. Nonostante le guerre che hanno segnato le vicende del Mare Adriatico e, ad un livello più vasto, le vicende del Mare Mediterraneo, le vicende delle nostre sponde sono state e sono la storia di un secolare dialogo. In questo mare e nei paesi che bagna si riflettono anche moti di circolazione profonda oltre le divisioni, simboli di qualcosa che poteva rappresentare una forma di dialogo, di percorso comune.

Si potrebbe fare un'infinità di esempi e, del resto, molti sono racchiusi nella letteratura dell'Otto-Novecento. In un periodo caratterizzato da grandi nazionalismi, in Italia e in Europa, assistiamo allo svolgersi della parabola creativa di personalità letterarie di notevole spessore come D'Annunzio e Tommaseo e altri, trattati con acume in alcuni saggi di questa rivista, che tra le varie sponde hanno costruito una civiltà letteraria anche in epoche in cui questo rapporto era reso particolarmente gravoso da circostanze socio-politiche. La letteratura, la poesia e, soprattutto, la riflessione sulle *humanae litterae* hanno costituito un elemento di unificazione, non certo di divisione o di frattura con alcuni luoghi emblematici di diffusione di tutto ciò. Venezia, certamente, che viene immediatamente in mente quando si parla di queste cose, ma anche le grandi città del versante croato, le grandi metropoli culturali i cui cammini s'incrociavano. Il fatto che certe forme letterarie hanno avuto una forte dialogicità tra le varie popolazioni non solo geograficamente speculari, ne è una prova.

La letteratura di viaggio infatti ad esempio non è solo una letteratura, come sapete, occidentale, ma è un fondamento della letteratura islamica, della letteratura araba, della letteratura universale. E come non ricordare poi la forma della novella, della grande tradizione novellistica italiana e non solo italiana, che ha nel Mediterraneo il suo sfondo anche in autori come Boccaccio che, bisogna ricordarlo (l'ha intuito perfettamente Pier Paolo Pasolini nella sua ri-trascrizione cinematografica del *Decamerone*), è un'opera soprattutto mediterranea. Che guarda, è vero, anche al Nord, ma che si svolge in luoghi del Mediterraneo, sulle sponde che ci sono note. Pasolini ha saputo magistralmente descrivere tutto ciò facendo

parlare in napoletano i protagonisti del suo *Decamerone*. La napoletanità è, in quel caso, l'equivalente della mediterraneità. È quindi a partire dalle novelle, dalla novellistica che il Mediterraneo accomuna vari generi letterari, fin dall'epoca medievale, della nostra tradizione, di quella spagnola, di quella araba, di quella di altre popolazioni del Mediterraneo e dell'Adriatico. Al genere della novella e a quello del viaggio se ne potrebbero aggiungere degli altri come, ad esempio, la lirica amorosa e molti altri ancora.

Volevo sottolineare due piccole suggestioni riguardanti l'epoca umanistica che ci fanno capire come anche da queste sponde adriatiche si sia dipanato un discorso di non secondo piano. Ricordiamo, e un saggio molto bello contenuto in questa rivista lo ricorda, come un umanista importante, Pietro Paolo Vergerio, sia di Capo d'Istria e come uno straordinario umanista croato, Marko Marulić, più noto come Marulus (con una sola "l", non come Marullo, l'insigne umanista napoletano), sia stato uno straordinario personaggio "adriatico", agli inizi del '500: Marulić era un cosmopolita, mediterraneo, veneziano e croato insieme. Abbiamo, quindi, una personalità di grande rilevanza nel mondo croato (è considerato uno dei padri fondatori della lingua e della letteratura di quel paese) che scrive in croato alcuni poemi di estrema importanza per l'identità nazionale nella lotta contro i turchi, contro il potere ottomano, ma anche di carattere devozionale. Marulić, da bravo umanista, ha inoltre una perfetta padronanza della lingua latina ed è scrittore anche in italiano, la cui variante veneta conosce perfettamente. Una figura importantissima, quindi, e pregna di tanti spunti, tante idee per lo studio, specie per quel che concerne l'ambito linguistico e dialettale. Marulus infine scrive in latino un testo che è di fatto una trascrizione, una rielaborazione di un'opera straordinaria che ha avuto una fortuna grandissima nel mondo europeo, un'opera di Petrarca, cioè il *De remediis utriusque fortunae*. La rielaborazione di questo testo fondamentale di Petrarca, uno di quelli che ha avuto la più ampia fortuna e circolazione italiana ed europea, viene operata sì con modificazioni, ma sono modificazioni che rivelano una profonda conoscenza dell'opera e del pensiero petrarchesco. Voglio altresì ricordare che Marulić era un consulente di Manuzio ed ha frequentato la sua bottega veneziana come consulente. Non era cioè un personaggio qualsiasi, un emarginato intellettuale. E infatti quest'opera "petrarchesca" di Marulus ha avuto una circolazione europea vastissima, essendo l'autore croato in collegamento con Erasmo e con centri culturali europei ed italiani di grande rilevanza. Questo va detto per evidenziare da un lato l'eredità di Petrarca, notoriamente presente oltre ogni possibile confine, e dall'altro il dialogo di culture, quella croata e quella veneziana e, più in generale, italiana, il dialogare tra la cultura veneziana, croata, italiana, latina e quella di Petrarca. Una certa riflessione morale ed etica di Petrarca, alla base di molte specu-

lazioni europee, una riflessione che ha fondato, poi, la morale laica europea moderna, è partita anche da questi luoghi adriatici.

A questo interessante fatto se ne aggiungono altri presenti nei saggi della rivista. Quello linguistico l'ho menzionato prima e costituisce, a mio parere, uno degli argomenti fondamentali nelle riflessioni sul Mediterraneo e sull'Adriatico. Quando si parla del Mediterraneo e dell'Adriatico quello che colpisce immediatamente lo studioso è l'estrema frammentazione linguistica: non c'è un'unica lingua che accomuna tutti. Già dal mondo antico c'è una Babele di lingue in questo Mediterraneo. E in quest'Adriatico. A parte qualche *topos* vulgato, l'uomo adriatico è destinato all'incomprensione pur vivendo uno spazio geografico relativamente ristretto: il nobile veneziano e il guerriero croato hanno ben pochi elementi in comune sul piano linguistico. In loro soccorso vengono, però, i flussi di trasmissioni del sapere che avvengono anche attraverso lingue diverse che hanno sempre dialogato tra di loro. Dialecti e parlate e lingue che si stanno perdendo. Sfumano le une nelle altre. La globalizzazione sembra farli diventare marginali, cancellare le loro tracce. Credo che uno dei compiti importanti dell'Università oggi, nel fare ricerca, non sia solo elaborare dei censimenti linguistici e culturali, come dire?, archeologici, pure importantissimi, di qualcosa che sta scomparendo. Il suo ruolo primario dovrebbe essere di rendere vive lingue, tradizioni, dialetti, parlate di queste zone perché sono state sempre non elementi di isolamento, ma invece elementi che hanno creato *koiné*. Del resto, quando a Umberto Eco a Bologna è stato chiesto: «Ma quale sarà la lingua della Comunità, della nuova Unione Europea?» lui rispose: «La traduzione». Egli stesso perciò non ritiene che solo l'inglese possa assolvere a un compito comunicativo universale, ma ritiene che ci debba essere una continua permeabilità e osmosi tra gli idiomi, perpetrate dalla traduzione. Forme anche meticce, quindi, anche barbare nella loro perenne mescolanza, ma che diventino elemento di tradizione senza che le loro singole componenti perdano le proprie radici. Cosa che sta in parte accadendo in alcuni luoghi del mondo, insospettabili; negli stessi Stati Uniti, ad esempio, ma che può capitare anche qui. L'arabo, l'albanese, il croato, le varie lingue che s'affacciano verso di noi non devono essere sminuite. E nemmeno i dialetti all'interno di queste lingue, così come questa rivista suggerisce.

Per evitare le lungaggini e avviarmi alla conclusione, voglio solo esporre una suggestione che mi viene dal fatto di essere un lettore di culture e di letterature europee di vecchia data. Sono legatissimo a un personaggio come Goethe che ritengo essere uno dei geni della letteratura universale. Se alcuni degli ideali di Goethe, come quello di una letteratura del mondo e di un'apertura, attraverso la letteratura, alle tradizioni del mondo, avessero prevalso nella cultura occidentale, forse la storia della nostra tragica ed anziana Europa sarebbe andata diversamen-

te. Nella tradizione goethiana e poi di alcuni grandi intellettuali del Sette-Ottocento tedesco c'è stata una sorta di grande reinvenzione del Mediterraneo, una sorta di riscrittura del Mediterraneo nelle varie epoche della sua storia. Noi, in realtà, guardiamo, oggi, anche noi studiosi devo dire, a questa cultura attraverso gli occhi con i quali ce l'hanno fatta cogliere i grandi uomini del Romanticismo nordeuropeo, inglese e tedesco, per esempio. È con gli occhi di Shelley, di Byron, di Goethe, di Winckelmann, di Burckhardt, e di tanti altri studiosi specie dell'Ottocento tedesco che noi guardiamo al Mediterraneo. Gli uomini di cultura del Nord hanno riscoperto e reinventato, riscritto per noi del Sud il mondo che noi abitavamo e abitiamo, ma che non vedevamo. È con gli occhi di Goethe che possiamo rileggere l'Italia. Il suo *Viaggio in Italia* è il monumento ad una straordinaria visione del Bel Paese. Goethe, poi, in tarda età, scrive il *Divan Occidental-orientale*, una delle più grandi partiture poetiche di tutti i tempi, volendo dimostrare agli europei del suo tempo che si poteva scrivere in tedesco qualcosa che sapesse dialogare con la letteratura persiana antica e con l'Oriente. Insomma, è possibile dai grandi maestri del passato trarre insegnamento per capire come operare oggi per far sì che questo antico dialogo di culture possa rintracciarsi e intrecciarsi tra le nostre due sponde adriatiche.

\* \* \*

*U jednom članku nedavno objavljenom u nedjeljnom izdanju «Repubbliche» Tahar Ben Jelloun je govorio o važnosti koju ima Mediteran i njegova prastara kultura za Evropsku Zajednicu koja je, izgleda, sve više orijentirana prema sjeveru i prema zapadu a sve manje prema Mediteranu i prema Jadranu.*

*U Jadranskom moru počinje jedno od najvećih djela svijetske književnosti i jedna od najvećih putovanja čovječanstva – «Odiseja» – koja je izvor mitova i legendi i novih književnosti, remek djela kao što je Joyceov «Uliks» ili neki djelovi Danteove «Komedije». Putovanje kao topos se nastavlja i u Boccacciovom «Decameronu» koji dira čitavi Mediteran i dio Jadrana i na njihovim obalama piše tu epopeju humanizma. Na tom je istom Jadranu Marko Marulić dao svoj doprinos evropskoj slavi Francesca Petrarce svojom verzijom djela «De remediis utriusque fortuna».*

*Važnost južноеvropskih mora u kulturnom dijalogu među narodima traje stoljećima i njihov doprinos ne smije biti zaboravljen pri stvaranju i širenju moderne Evrope.*

## Adriatico/*Jadran*: su un immaginario dell'Adriatico/ Adriatico/*Jadran*: o jadranskom imaginariju

Vincenzo De Caprio  
Presidente del CIRIV (Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Viaggio)  
Università della Tuscia

Vorrei esordire ricordando un episodio poco noto, relativo alla prospiciente area ionica, che aiuta a introdurre un tema importante per una riflessione sull'Adriatico.

Il barone Franz Xaver von Zach (1754-1831) fu un eminente astronomo e geografo, al suo tempo ben noto in Europa. Nel 1820 fu stampato il secondo volume di una sua vasta opera, intitolata *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique*, la cui pubblicazione avvenne con diversi editori fra il 1818 e il 1826. In esso era contenuta, fra l'altro, una corrispondenza scientifica (*Lettre de M. le capitaine G.H. Smith à bord du vaisseau de Sa Majesté Britannique l'AID dans le port de Gènes [...] à M. le baron de Zach*) che segnalava la scoperta nel Mare Ionio di ben 24 isolotti «dépendants du gouvernement d'Ithaque dont l'existence était entièrement inconnue à la géographie et qui la plupart étaient inconnus même au sénat jonien. Outre cela il y a une immensité d'autres détails inconnus qui regardent les autres îles [...]». Il barone de Zach autenticava col suo commento la relazione del capitano Smith e sottolineava il carattere straordinario della scoperta:

Ce qui étonnera le plus nos lecteurs, et ce que quelques-uns auront même de la peine à croire, c'est la découverte de ces *vingt quatre* îles inconnues [...]. Cela rappelle ce fameux archipel de quatre-vingt-dix-neuf îles dans les mers du Japon, nommé à présent l'archipel *Bob-nin-sima* [(îles sans hommes)] dont on avait ignoré si long-temps l'existence, et dont ignore encore les noms. [...] On dit communément, et on le répète souvent, que les grandes découvertes en géographie sont faites; cependant il en reste toujours encore à faire, même en Europe, et à nos portes, comme on vient de voir.

Questa scoperta non passò inosservata in Italia e il direttore della *Biblioteca Italiana*, Giuseppe Acerbi, ne scrisse in maniera sarcastica e indignata nel *Proemio* all'annata 1820 della rivista. Il capitano Smith e il barone von Zach, scrive Acerbi, sono caduti in un grande equivoco perché ciò che uno scrive e l'altro autentica in realtà si riferisce alle Isole Curzolari, ben note fin dall'antichità e rese celebri anche dalla battaglia di Lepanto. L'esordio indica già il tono del lungo intervento acerbiano:

Non possiamo abbandonare l'argomento della geografia senza che prima venga da noi pure annunciata una scoperta così strepitosa che farà strabiliare tutti gl'Italiani, ma più ancora i Greci, i quali vengono da essa accusati di troppa noncuranza delle proprie cose, lasciando che altri scoprano nuove terre in casa loro nel Mediterraneo, come oggi appena si farebbero nel mar Pacifico, o fra i ghiacci del polo Artico od Antartico. Leggano i nostri associati e stupiscano.

Segue un'appassionata e puntigliosa dimostrazione nel cui impegno e nelle cui argomentazioni leggiamo il piacere acerbiano di confutare un grande scienziato e contemporaneamente il desiderio di difendere la tradizione della marineria veneziana (e di quella asburgica sua erede). Ma la molla emotiva, ciò per cui Acerbi allibisce alla lettura del testo, è anche altrove. Essa fa perno sull'inimmaginabile irruzione del remoto Mar del Giappone e dell'ancor misterioso Oceano Glaciale Antartico (la corrispondenza continuava con il resoconto di una scoperta antartica: nel 1820 si situa fra l'altro il primo avvistamento diretto dell'Antartide) nel pacifico orizzonte dell'area adriatica del Mediterraneo, vista come area assolutamente "domestica". L'Incognito che spunta fuori dal Quotidiano è per Acerbi un dato sconvolgente: nell'immaginario acerbiano l'ignoto e le scoperte non possono avere alcuno spazio nell'area ionico-adriatica (e Acerbi, grande viaggiatore, aveva cercato l'Alterità e la scoperta nella remota area lappone e tornerà a cercarla sulla sponda meridionale del Mediterraneo, nell'Alto Egitto e nella Nubia).

Ma la connotazione del consueto attribuita al Mare Adriatico non è presente solo nell'immaginario di Acerbi; nutrita com'essa è da una secolare tradizione di traffici transrivieraschi, da una sedimentazione secolare dell'influenza culturale veneziana su tutta l'area, affondando le proprie radici fin nelle proiezioni simboliche degli antichi miti.

Peculiare all'area adriatica, come in genere ai bacini chiusi, è l'essere un luogo di incontro e un punto di snodo fra economie, popoli, civiltà, culture; attraversato da grandi movimenti: dalla diaspora balcanica per le conquiste turche, all'insediamento di illirici sulle coste italiane per ragioni economiche e scarsità di manodopera; dal ruolo politico mercantile e culturale di Venezia, alla formazione italiana delle classi dirigenti, soprattutto ecclesiastiche, dei territori ad Est dell'Adriatico (i preti formati dal Collegio Illirico; i vescovi generalmente di origine italiana), al ruolo di Ragusa e delle altre città mercantili. E inoltre il movimento, di natura religiosa, di attraversamento dell'Adriatico, un tempo soprattutto verso il santuario mariano di Loreto. Il gesuita Raffaele Riera, penitenziera della Santa Casa, scrive nel 1559 al generale della Compagnia di aver assistito all'arrivo di «quasi cinquecento di quelli illirici con le loro mogli e figlioli».

Egli annota di ricevere grande edificazione vedendo «ogn'anno quelle grandi barcate di schiavoni, i quali trapassano in gran numero il golfo Adriatico et vengono con li suoi preti, da i quali si confessano et sentono messa in volgare, secondo l'antica usanza». Né va dimenticata l'importanza dell'Adriatico come punto di partenza per i viaggi nella Terrasanta, col predominio di Venezia nella gestione dei movimenti dei pellegrini che si rafforza precocemente (nel trattato del 1264 con Ancona sono previste a danno di questa città anche clausole che limitano il trasporto dei pellegrini).

Area storicamente posta fra l'Occidente latino e il mondo illirico, con le conquiste turche l'Adriatico è stato anche un'area di confine fra stati, religioni e culture in lotta fra loro. È quasi emblematico che nel santuario di Loreto, principale centro adriatico della spiritualità dopo il dimensionamento di Monte Sant'Angelo, venga appeso lo stendardo che il re di Polonia Giovanni Sobieski, il liberatore di Vienna, aveva strappato ai Turchi nella battaglia di Vienna del 1683 (in realtà in quella di Parcan, avvenuta un mese dopo; lo stendardo di Vienna venne portato a Roma). E con emozione la sua vedova Maria Casimira nel 1699, in viaggio d'esilio verso Roma, notava nella Santa Casa «lo stendardo ivi appeso dell'amato e divoto consorte», come scrive una cronaca coeva.

Di questa peculiarità dell'Adriatico come luogo di incontro e di scontro, crocevia di traffici e di viaggi, di cooperazione e di conflitto, di devozione e di linguaggi, ci parla il primo numero di «Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde», semestrale della Fondazione Ernesto Giammarco. La nascita di questa nuova rivista riempie uno spazio culturale importante ed è l'erede di una notevole tradizione di cultura interadriatica che essa vuole rilanciare. Il suo primo numero pubblica gli Atti del Primo Congresso Internazionale della Cultura Adriatica, svoltosi a Pescara ed a Split nell'ottobre del 2004, curati da Marilena Giammarco e Antonio Sorella.

Va subito notata una tempestività che è abbastanza rara nel panorama attuale delle pubblicazioni di *Atti*. A meno di un anno dai lavori del Convegno Interadriatico di Pescara-Spalato già possiamo disporre del corposo volume (di 750 pagine) contenente i testi delle relazioni, corredati inoltre da esaurienti abstract bilingui e offerti in una accurata veste editoriale. Di fronte alla consuetudine dei ritardi nella pubblicazioni degli Atti (imposti dalle difficoltà dei finanziamenti, dalla distrazione degli Enti interessati, dalle difficoltà burocratiche, dai tanti impegni dei relatori che non riescono ad essere puntuali), questa rapidità è un fatto rimarchevole anche ora che le tecniche di stampa hanno reso i procedimenti molto veloci. Gli artefici di questo risultato meritano perciò il più sincero plauso: in primo luogo i due curatori, che devono aver lottato parecchio per mettere tutto a punto, e poi i giovani Monica De Rosa, curatrice della composizione del vo-

lume, e Srećko Jurišić, curatore delle traduzioni e gli abstract, presenti nel volume anche con due relazioni.

Il collocarsi della rivista come ponte fra le lingue e le culture delle due sponde dell'Adriatico si manifesta già nel suo bilinguismo, sottolineato fin dal titolo. La forma binaria di questa serie di iniziative culturali adriatiche è evidente anche nel bipolarismo geografico del Convegno che ne sancisce, in un certo senso, la dichiarazione di intenti e ne allarga in maniera significativa la fruizione dei contenuti.

Ma, come vedremo, la rivista non è solo un ponte geo-culturale; è anche un ponte temporale.

*Adriatico/Jadran*, come scrivono nella *Presentazione* i sindaci di Pescara e di Spalato, che ne sono i direttori, Luciano D'Alfonso e Miroslav Buličić, «nasce da un'idea prospettata dalla Fondazione Ernesto Giammarco [...]; il suo nome, *Adriatico/Jadran*, intende sottolineare la valenza di una ricerca comune che avviene nel pieno rispetto delle diversità». La rivista, frutto di una sinergia fra Università, Fondazione Giammarco ed Enti locali, si configura bene, in queste parole, come un ponte gettato non solo fra le due sponde dell'Adriatico, ma anche fra passato e futuro.

Ed è soprattutto questo secondo aspetto che vorrei sottolineare per indicare in *Adriatico/Jadran* un fortissimo tratto di continuità fra una tradizione intellettuale di alto livello e di grandi realizzazioni e una futura progettualità scientifica e culturale di ampio respiro. Significativamente le prime cinque relazioni al Convegno mettono in luce proprio questa dimensione. E su di esse mi soffermerò in maniera più particolare, mentre per le altre, data l'ampiezza e la complessità del ponderoso volume degli *Atti*, sono costretto a indicare solo la molteplicità di tematiche e di ambiti disciplinari coinvolti, che spaziano dalla letteratura e dalla cultura italiana e croata, alla linguistica, alla storia, alla geografia, all'odeporica, alle tradizioni popolari, all'arte, all'iconografia. Ne emerge un quadro molto vasto ed articolato, raggruppato negli *Atti* in tre sezioni (*L'area adriatica. Lingue, cultura, geostoria artistico-letteraria*, la più ampia delle tre; *Mare che unisce. Adriatico come nuovo progetto*; infine *Cultura interadriatica e lingua italiana*), che costituisce un *corpus* ponderoso di acquisizioni e un punto di riferimento fondamentale per la conoscenza delle culture di quest'area e delle loro interazioni.

Marilena Giammarco (*Ragioni di un congresso*) offre l'ampio quadro di riferimento storico e problematico del Convegno. La studiosa ricostruisce le linee di intervento culturale tracciate dall'attività scientifica e organizzativa del dialettologo Ernesto Giammarco attraverso la personale ricerca e l'ideazione e l'organizzazione della serie dei Congressi Internazionali di Cultura Interadriatica tenutisi fra il 1977 e il 1983, che si intercalarono ai Convegni Nazionali della Cul-

tura Abruzzese. La relazione mostra con acume i nessi fra questi due versanti del pensiero di Ernesto Giammarco, quello relativo all'Adriatico e quello relativo all'Abruzzo (alla cui immagine collettiva è dedicata una interessante relazione di Gerardo Massimi, *Il paesaggio abruzzese. Specificità e dinamiche*). L'Abruzzo, che per ben precise ragioni storico-politiche aveva avuto una caratterizzazione meridionale, vi assumeva la fisionomia di un'area di cerniera culturale, da un punto di vista storico e geografico: parte della grande area dell'Italia mediana che funge da sutura fra le aree del Nord e del Sud. E, area regionale così definita in una cultura nazionale, l'Abruzzo si poneva anche come partecipante a una cultura interadriatica, nell'ambito della quale poteva aspirare a porsi, ancora una volta, come area di sutura e mediazione fra le culture delle due sponde. Era una prospettiva di ampio respiro, di carattere multidisciplinare e a largo spettro cronologico, che però ha dovuto lottare con un confine interno al Mare Adriatico che da permeabile area transfrontaliera si era trasformato in barriera, limite, cesura. Da tale prospettiva teorica e storiografica, di cui è erede la Fondazione Ernesto Giammarco, nascono appunto i due eventi di cui ora stiamo parlando: il *I Congresso Internazionale della Cultura Adriatica* e la rivista *Adriatico/Jadran* che ne pubblica gli Atti.

Si tratta di una solida tradizione intellettuale che, come ben mostra la relazione di Marilena Giammarco, rivela tutte le sue potenzialità oggi, in una fase in cui la coscienza delle identità regionali è molto più acuta che nel passato anche recente; e in una situazione politico-culturale dell'area adriatica, quale è quella odierna, profondamente mutata e molto più aperta che nei decenni trascorsi. Anche l'impostazione pluridisciplinare di questo I Convegno riflette dunque un legame con la prima serie realizzata da Ernesto Giammarco.

Insomma, questa nuova attività della Fondazione che da lui prende il nome mostra un'impostazione della questione interadriatica problematicamente rinnovata e adeguata ai nuovi tempi, ma coerente con una feconda tradizione.

A ulteriormente sottolineare la continuità e la vitalità della direzione di studi aperta da Ernesto Giammarco, la serie delle relazioni introduttive è chiusa da quella di Antonio Sorella, *Le acquisizioni linguistiche nei convegni interadriatici (1977-1984)*. Essa, delineando in pochi ma icastici tratti la situazione culturale e spirituale nella Pescara degli anni Settanta che quasi di colpo viene a sentirsi "al centro" dell'Italia, dell'Adriatico, dell'Europa, coglie un salto qualitativo nell'intuizione di Ernesto Giammarco di «un seminario permanente di studi sulla civiltà adriatica dalla preistoria al presente, [...] un'officina per il recupero delle radici del passato e la piattaforma su cui costruire un futuro del tutto nuovo, dominato da un'ormai matura aspirazione alla "centralità"». I convegni interadriatici, che sono una delle incarnazioni di questa intuizione e che vedono nel corso del tempo un moltiplicarsi delle loro sezioni (letteratura, linguistica, filolo-

gia, arte, ecologia, folklore, geografia, sociologia, storia moderna, umanesimo), vengono ripercorsi da Sorella con uno sguardo focalizzato sui contributi di carattere linguistico, ma anche attento alle più vaste dinamiche culturali. Dalla relazione emerge un quadro ricco di fermenti e di stimoli intorno a fenomeni analizzati in un arco temporale che va dalle età arcaiche fino alla contemporaneità.

La relazione *Un progetto culturale per l'Adriatico* di Giovanna Scianatico rende conto della nascita del Centro Internazionale di Studi Interuniversitari sul Viaggio Adriatico e illustra un importante programma di ricerca, in corso di realizzazione, intitolato *Viaggiatori nell'Adriatico. Scrittura e percorsi di viaggio*. Al Centro e al programma di ricerche afferiscono molte Università appartenenti alla sponda italiana ed a quella orientale dell'Adriatico (Lecce, Bari, Molise, Trieste, Zadar, Novi Sad, Banja Luka, Tirana), fornendo così un ulteriore esempio di una convergenza di intenti all'interno di una comunità intellettuale molteplice ma anche ricca di fermenti coesivi.

Il programma apre un campo vastissimo di ricerche, a tutt'oggi poco esplorato forse anche per effetto di una distorsione ottica indotta dai testi odeporeici più noti e sulla quale tornerò. Nel viaggio e nella scrittura di viaggio si rivela uno dei "luoghi" privilegiati in cui meglio si realizza (e si può quindi meglio studiare) l'incontro fra l'Io e l'Alterità, la sede di mediazioni culturali consapevoli dell'identità e della differenza. È un programma ambizioso e impegnativo, aperto verso le proiezioni del turismo e caratterizzato da quell'attenzione all'informatica umanistica finalizzata all'odeporica che si sta rivelando una via molto promettente. Giovanna Scianatico pone al centro del proprio discorso il carattere transfrontaliero della cultura dell'area adriatica, pur storicamente percorsa da conflitti e divisioni; una interconnessione, per altro, sottolineata anche nella molto ben documentata relazione di Giuseppe De Matteis (*Le minoranze linguistiche nel Meridione d'Italia. Capitanata e Molise*) che mostra lo stretto rapporto fra le vicende della storia politico-culturale albanese e quelle della produzione letteraria, scritta e orale, nelle comunità albanesi in Italia.

Mettendo a confronto un brano di Benedetto Croce ed uno di Carlo Dionisotti, risalenti al 1901 e al 1949, Gianni Oliva (*Per una metodologia geo-storica*) sottolinea i problemi di metodo storiografico posti dalla necessità di distinguere lo specifico regionale e il contesto nazionale valutando insieme i nessi e le sinergie che si creano. Un tema al quale si collega anche Predrag Matvejević (*Il Mediterraneo alle soglie del nuovo millennio*) che amplia la prospettiva adriatica, inserendola all'interno di quella mediterranea. Un dato rilevante mi sembra infatti la sottolineatura della pluralità delle culture mediterranee entro le quali possono essere colte le specificità (e le pluralità) di aree addensate intorno a bacini chiusi, quale è appunto l'area adriatica.

Il carattere bilingue della rivista insiste dunque sulla dimensione di un'area adriatica in cui esiste, aldilà delle fratture passate e recenti che conosciamo, una molteplicità culturale relazionata però a una *koiné* di fondo, che poi si manifesta, lo mettono bene in luce gli Atti del Convegno, sotto forma di diverse articolazioni di qualcosa che ha dei punti comuni, di un'unità che traspare al di sotto della diversità. La dimensione della storia converge con le proiezioni simboliche del mito. Persino la localizzazione dei culti di Diomede e di Antenore mostra un'area adriatica fortemente interconnessa e integrata pur nella diversa articolazione delle culture.

Questo ci riconduce a quell'immaginario adriatico come regno del noto da cui siamo partiti. Negli scritti relativi ai viaggi lungo la direttiva fra le sue due sponde, si nota un'attenzione notevole, una percezione acuta delle peculiarità delle aree toccate. Questa attenzione e questa percezione, invece, si attenuano negli scritti in cui l'Adriatico è percorso nel senso della sua lunghezza, nella direttiva Nord-Sud. In essi l'Adriatico sembra quasi essere vissuto, secondo un'antica denominazione, soprattutto come Golfo di Venezia. O l'Adriatico viene pressoché taciuto, una specie di tunnel domestico da attraversare per cominciare il vero viaggio degno di essere scritto; oppure le città, i monumenti, i paesaggi delle sue coste vengono anche minuziosamente annotati, ma come si annotano luoghi consueti, più o meno belli, ma non sorprendenti. È un'impressione che solo la sistematica raccolta delle fonti prevista dalla ricerca illustrata da Giovanna Scianatico consentirà di confermare o smentire.

Non il Mediterraneo ma l'Adriatico fu il mare di Ulisse nelle più antiche localizzazioni geografiche dell'*Odissea*: la reggia di Circe era posta in area dauna, verso il Gargano; l'isola di Calipso sulla costa illirica; l'entrata all'Ade sulla costa dell'Epiro e così via. Ma poi la localizzazione si spostò verso il Mediterraneo occidentale e Circe finì sul Promontorio del Circeo, Calipso alle Colonne d'Ercole, l'accesso all'Ade nei Campi Flegrei. L'Adriatico cessò così di essere il mare di Ulisse e lo divenne il Mediterraneo occidentale.

Nel nostro immaginario, l'Adriatico è ormai il mare di Antenore e di Diomede (nemmeno più degli Argonauti). Mare di eroi senza ritorno; così come senza ritorno è Fetonte che lo sorvola per poi morire. Ed eroi che non vanno alla scoperta dell'ignoto, sia pure spinti dal Fato, ma fondano città e vi si stabiliscono; esuli che cercano e trovano una nuova patria dopo aver perso la propria. Ulisse invece *vuole* tornare a Itaca e sulla spiaggia dell'isola di Calipso piange per la nostalgia della sua terra. Nei poemi del ciclo omerico Ulisse e Diomede sono spesso associati. E da Dante i due eroi sono presentati avvolti dalla stessa fiamma quando il viaggio di Ulisse viene rievocato nel canto XXVI dell'*Inferno*. Ma Diomede non avrebbe potuto compiere quel viaggio. Il viaggio ulissiano di avventura

e di scoperta è in realtà un *nostos*. Quello di Diomede è una fuga da Argo; la ricerca di una nuova patria, dopo il tradimento di sua moglie Egialea. Nei *Nostoi*, il *nostos* gli viene comunque precluso. In fuga da Argo egli cerca di tornare almeno nella patria originaria della sua stirpe, l'Etolia; ma viene scaraventato da una tempesta in Apulia, dove fonda una o più città (genere o alleato di Dauno o tradito da lui) e viene sepolto nelle Isole Tremiti, mentre i suoi compagni diventano uccelli marini. Il culto di Diomede copre tutta l'area adriatica, soprattutto quella occidentale: in Dalmazia, vicino Sebenico; alle foci del Timavo, in Istria; nel Veneto: nel delta del Po, ad Adria ed a Spina; ad Ancona; in Puglia, sul Gargano, nelle Isole Tremiti. L'Adriatico è nel mito anche il mare di Antenore, un altro esule; questa volta troiano, fondatore anch'egli di città fra cui Padova, e il cui culto è diffuso soprattutto nell'area padano-veneta e nella costa dalmata. Nell'Adriatico la rotta diomedeica va dalla costa italiana a quella croata, la illustra la relazione di Joško Božanić (*Rotta diomedeica – la tradizionale barca peschereccia Gajeta Falkuša sulla più antica rotta transadriatica*).

L'erranza, il continuo vagare di terra in terra e di gente in gente, è ciò che manca nei miti legati all'Adriatico rispetto a quello di Ulisse, dopo che la localizzazione adriatica dell'*Odisea* è stata soppiantata da quella mediterranea. Nel mito l'Adriatico appare come un mare in cui non si erra ma che si attraversa, in cui si naviga ma per fermarvisi, per insediarsi sulle sue coste.

Mancano, nell'immaginario di un Adriatico da cui è stato espulso il mito odisseo, quelle caratteristiche dell'erranza e dell'incontro con l'Alterità su cui, sul modello di Ulisse, si sono fondati gli archetipi della nostra letteratura odeporea. E così, spesso l'Adriatico appare ai viaggiatori italiani in partenza per l'Oriente o l'Occidente come un poco eccitante mare domestico, in cui la dominazione turca introdurrà semmai l'elemento dell'esotismo e dell'Alterità, ma essenzialmente nell'entroterra delle sue coste orientali. E questo è tanto più rimarchevole perché comunque l'Adriatico è un mare che fa anche paura. In tutta la sua lunghezza esso presenta il problema degli approdi; quello della Bora e dei venti che rendono pericoloso un mare chiuso e frastagliato.

L'Adriatico, e i toponimi ad esso legati, per esempio, compaiono spesso in Ramusio, ma generalmente per fornire il referente noto per rendere comunicabile la realtà nuova conosciuta in terre e mari lontani. Nella consueta tecnica del racconto odeporeico di rendere conoscibile e comprensibile l'Altro e il Diverso rapportandolo al Noto e al Consueto, l'area adriatica spesso assolve il compito di fornire il termine quotidiano di riferimento. Due esempi a caso: «Continuando dietro il lito del mare leghe 50, scoprimmo 32 isole, tutte propinque alla terra, piccole e di grato aspetto, alte, che tenevano molte rivolture fra esse, dove si causava bellissimi porti e canali, come fanno nel golfo Adriatico, nella Schiavonia

e Dalmazia» (*Relazione* di Giovanni da Verrazzano sul Nordamerica); «In questo paese v'è un mare over lago il qual è salso, ma non tanto grande quanto è il mare Adriatico; è longo da trecento miglia, largo nella maggior distanza centocinquanta, e ha attorno attorno molti golfi con luoghi fruttiferi pieni di ville; e la maggior parte de' villani sono armeni» (in riferimento al Caspio nel *Viaggio nella Persia*).

Questo ruolo di dominio del noto e del domestico viene spesso assolto dall'Adriatico anche nelle relazioni dei viaggi che partono da esso. Per esempio il lungo attraversamento dell'Adriatico, per chi parta da Venezia, è di frequente omesso nelle narrazioni, o ricordato anche analiticamente solo per le città e i monumenti che segnano l'impronta veneziana; dunque per il consueto e per il noto, non per il diverso e il poco noto. E questo fin da Marco Polo: «Partirsi da Venegia tutti e tre, e vennero ad Aciri al savio legato che v'aveano lasciato». Alvisese da Ca' da Mosto, che aveva già navigato nel Mediterraneo, a 22 anni, nel 1454, decide di partire da Venezia alla volta delle Fiandre per via di mare. Non ci arriverà perché si metterà al servizio del Portogallo e si avventurerà lungo le coste africane. Ma qui interessa la partenza narrata nelle sue *Navigazioni*: «E così nel nome di Dio partimmo di Venezia nel soprannominato millesimo adì otto d'agosto, e navigammo per nostre giornate facendo le nostre scale ne' luoghi consueti, fin che capitammo in Spagna». Certo, i veneziani potevano ben vedere, data l'antica consuetudine, l'Adriatico come un domestico *Mare Nostrum*. Ma tale modello percettivo ha una portata più vasta e ragioni più profonde delle contingenze storiche. Il bolognese Ludovico de Varthema fa lo stesso nella sua opera stampata a Roma nel 1510 e poi finita nella raccolta di Ramusio attraverso una traduzione. Scrive proprio all'inizio del suo *Itinerario ne lo Egipto, ne la Suria, ne la Arabia Deserta* [...] che, partendo da Venezia, ha teso le vele al favore del vento e si è affidato al mare, giungendo ad Alessandria d'Egitto. La relazione dettagliata del viaggio comincia solo a questo punto. Ma anche per viaggi meno impegnativi c'è questa stessa omissione. Nella *Relazione d'un mio viaggio fatto da Venezia a Constantinopoli* Giambattista Casti omette tutto l'attraversamento dell'Adriatico. Il primo luogo menzionato dopo Venezia è Corfù. In questi casi prevale l'omissione perché questo mare è solo un luogo iniziale di transito, mentre la tensione emotiva si proietta subito al di fuori di esso. È un meccanismo emotivo frequente nei testi odeporeici (per esempio investe anche la Campagna romana per chi va a Roma o la Finlandia per chi la attraversa andando da Stoccolma a San Pietroburgo). Ma le ragioni non sono solo queste e tali meccanismi finiscono essi stessi col rafforzare l'immaginario di un *mare cognitum*. Come s'è accennato, il viaggio adriatico assume invece una forte connotazione di scoperta nel caso del viaggio fra le sue sponde, fra Est ed Ovest, in cui i tratti dell'attenzione all'altro e al nuovo acquistano tutto il rilievo del caso.

Insomma, fin nelle proiezioni mitico-simboliche, l'Adriatico è un mare di fondazione di civiltà e di incontri fra popoli; ma non un mare di scoperta di civiltà altre, viste sì, ma solo per essere abbandonate e tornare al proprio rassicurante orizzonte, anche se più ricchi di esperienza. Esso sembra destinato a svolgere il ruolo di spazio del Noto e del Quotidiano e perciò appunto sembra destinato a essere poco presente nei testi odeporeici. E questo approdo delle proiezioni del mito diventa collimante con quello storico della secolare dominazione di Venezia in Adriatico, capace di imporre l'aspetto dell'uniformità a un'area estremamente complessa e variegata. Mentre ben diversi, come si è accennato, appaiono i racconti legati a percorsi che dal mare vanno nel suo entroterra illirico o dalmata (penso per esempio al settecentesco *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis) o che avvengono fra le due sponde dell'Adriatico (ricordo solo la suggestione di una narrazione degli Anni Venti, *Gente di mare* di Comisso).

Sono, questi, piccoli tasselli che mostrano qualcuno dei vuoti che la stessa storia ha creato nella nostra cultura e nella nostra attenzione scientifica, sottolineando, ancora una volta, l'importanza dell'orizzonte tematico e dell'impostazione scientifica di *Adriatico/Jadran* e delle linee di ricerca che sono approdate negli Atti di questo importante Convegno.

\* \* \*

*Jadran kao Mletački zaljev, Jadran kao morsko raskrižje, Jadran kao bojno polje, Jadran kao mjesto za susret kultura, naroda i civilizacija. Od barona von Zacha do kapetana Smitha koji su bili uvjereni da su u devetnaestom stoljeću otkrili Korčulu do svećenika koji su učili u Collegiu Illiricu; od hodočasnika koji iz Venecije putovali u Jeruzalem do onih koji su s istočne obale Jadrana dolazili u posjetu loretskom svetištu.*

*Sva su ta lica i naličja Jadranskog mora prikazana u radovima onih koji su dali svoj doprinos za prvi broj Adriatica/Jadrana, dvojezične revije koja izlazi svakih šest mjeseci i čiji je dvostruki cilj nastaviti s kongresima o međujadranskoj kulturi koje je započeo pokojni Prof. Ernesto Giammarco 1977. godine i izučiti svaki aspekt jadranske makroregije preko radova svijetskih stručnjaka kao što su Gianni Oliva, Predrag Matvejević, Joško Božanić i mnogi drugi.*

## Conclusioni/Zaključci

Antonio Sorella  
Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Ringrazio tutti gli amici che hanno voluto essere presenti con il loro contributo scientifico, e soprattutto personale, a questa manifestazione, che riesce ad avere un notevole richiamo a livello locale e non resta, nel contempo, circoscritta negli angusti confini del localismo. Gli innumerevoli ed intelligenti stimoli provenienti dagli interventi che mi hanno preceduto aprirebbbero la via a molteplici spunti di riflessione e conversazione, ma su due aspetti vorrei soffermarmi in particolare, i quali, mi sembra, tessono il *fil rouge* della presente iniziativa. Innanzi tutto, l'idea che l'Adriatico sia un mare mediterraneo, che ha sempre avuto una vocazione mediterranea, riscoperta negli ultimi anni soprattutto grazie agli studi dei colleghi di Storia dell'Arte. Le più recenti scoperte effettuate in territorio abruzzese hanno rivelato la presenza di reperti che testimoniano un'enorme circolazione di prodotti, soprattutto vasellame, ma anche di armi. Le competenze degli studiosi di vari settori ed epoche hanno permesso di dimostrare che la circolazione dei manufatti provenienti da tutto il Mediterraneo ha attraversato la nostra regione non in un solo periodo, ma ininterrottamente per secoli. Testimonianza di questi importanti passaggi possono essere, ad esempio, le splendide sale del museo allestito nel castello di Crecchio, in cui gli oggetti esposti confermano i profondi legami tra questa zona, in particolare, e le altre sedi promotrici di cultura e di forza politica, militare e navale del Mediterraneo.

Tutto questo mi porta a fare anche un'altra considerazione: l'idea, che per ora può considerarsi una semplice impressione, consiste nel fatto che forse bisognerebbe ridisegnare parametri storiografici e geografici. Sembra, in effetti, che più si studia la storia dell'Abruzzo e dell'Adriatico, e in essa del medio Adriatico, e più appare evidente che il ruolo di questa regione, dei porti in particolare, ma anche delle zone interne, fu più importante di quello attualmente riconosciuto.

Se si considera lo stato della documentazione attuale paiono riproporsi i soliti luoghi comuni, che è comunque corretto mantenere finché non possano essere smantellati con dati concreti, riguardo all'assenza di porti in questa zona; questo è giustissimo, lo si trova nei documenti, però appare anche che Pescara ha costituito un *ostium Aterni*, un punto di riferimento per tante civiltà che venivano in questi luoghi a rifornirsi di sale. Si pensi ai Romani o, ancor prima, ai

Cartaginesi, agli Etruschi e altri ancora. La via Salaria ne è soltanto una conseguenza onomastica.

Può, inoltre, essere considerato un ulteriore aspetto: la bellicosità di questo mare, che ha sempre attratto e respinto tutti coloro che ne hanno parlato e lo hanno attraversato, dai grandi geografi greci a quelli latini, uomini politici e personaggi mitologici, da Diomede ai vari condottieri spartani che hanno cercato con successo di fondare colonie su queste sponde (Ancona è una colonia dorica, in questa zona dell'Adriatico). Quello che appare evidente e che ritengo non sia ancora stato sufficientemente rilevato, è che questo mare così bellicoso ha permesso, ad ogni modo, di costruire un dialogo tra i popoli, una via d'incontro e di comunicazione anche durante le guerre. A questo proposito, è già sufficiente osservare l'atavica divisione tra noi abruzzesi. Gli abruzzesi possono genericamente essere considerati tra le più poderose popolazioni italiche pre-romane, eppure non riuscirono mai ad esprimere una vera e propria forza perché già da allora erano consuete le divisioni interne, così come divisi siamo ancora oggi. Anche questa mattina, d'altronde, abbiamo visto qualche episodio che testimonia questa rinnovata "bellicosità", tipica del luogo e di questo mare che evidentemente ispira tale tendenza alle tensioni.

E ancora, e mi vedo costretto a ripetere che non sia stato sottolineato abbastanza, vale la pena osservare che l'Adriatico, per lo meno sul lato italiano, è un mare plurivoco, un mare plurale nonostante siano state risistemate le desinenze ai nomi delle regioni: bisogna, infatti, ricordare che le regioni adriatiche erano le Puglie, gli Abruzzi e il Molise, le Romagne, le Marche, il Triveneto. Regioni dai nomi plurali, dunque, di una pluralità non attribuibile al caso, bensì alla molteplicità delle diverse anime che contraddistinguevano le genti di questi luoghi. Tali popolazioni, spesso in guerra tra loro, erano comunque capaci di convivere; forse in parte costrette alla coesistenza anche dalle contingenze geostoriche, sono riuscite, ad ogni modo, a scambiare idee e punti di vista anche con abitanti di altri territori.

Il prof. Anselmi ricordava poc'anzi come già nelle parole di Boccaccio era insito il concetto di mediterraneità come capacità di intuire il valore della fusione di culture, tra un Islam positivo, nobile, e la parte migliore della nostra civiltà, anch'essa già compresa di molteplici sfaccettature, tra cui gli aspetti negativi di cui Boccaccio era perfettamente consapevole. E sempre Boccaccio, attraverso le parole «più in là ch'Abruzzi» pronunciate da un suo personaggio comico, ma anche volto alla riflessione, esprimeva il senso di una distanza che oggi pare essere divenuta una sorta di marchio della nostra coscienza nazionale abruzzese: una regione ai confini della realtà. «Più in là ch'Abruzzi», parole che indicano distanze incommensurabili; eppure Boccaccio, che era stato mercante,

sapeva molto bene che la via degli Abruzzi era la via più ricca, la più importante, e tanti mercanti fiorentini, amici di Boccaccio, realizzavano i loro affari alla fiera di Lanciano e nelle varie fiere abruzzesi, per finire, proseguendo sulle tratte commerciali, a mercanteggiare nel Sud d'Italia. Ed anche i porti erano attivi, i porti di Pescara e di Ortona che erano i porti fondamentali.

Negli Atti di uno dei famosi Convegni organizzati da Ernesto Giammarco, di cui cerchiamo umilmente e faticosamente di ripercorrere le tracce, ci sono diversi studi sull'importanza di questi porti all'epoca del dominio veneziano. È sufficiente recarsi a Città S. Angelo per comprendere la vastità dell'influsso veneziano. La cattedrale di Città S. Angelo è, infatti, del tutto simile alle cattedrali dell'altra sponda, croate e montenegrine, oggi. Su tutto il bacino adriatico si estendeva la civiltà veneziana. Mi dispiace, ma bisogna riconoscere, anche da parte croata, che siamo figli di una stessa cultura che, a sua volta, era in grado di cementare e tenere unite le diverse culture che si muovevano nella sua sfera d'influenza. Dunque, in questo mare di divisioni, di pericolosità, ma anche di fascino, di prosperità, c'era gente che commerciava e l'agricoltura era fiorente, su questa sponda ancor più che sull'altra. C'era, e c'è tuttora, una densità di popolazione minore, quindi una maggiore possibilità di dividere i guadagni per un minor numero di persone, di città, di potentati.

Insomma, ancora oggi ci si ritrova a discutere sulle stesse variabili, su punti di vista diversi che possono anche originare opinioni contrastanti, ma sui quali bisogna mantenere vivo ed aperto il dialogo, il confronto, lo scambio d'idee, i rapporti culturali, e non solo culturali, su cui si sta cercando di gettare le basi per future proficue relazioni. Forse dando l'impressione di muoversi un po' come armate Brancaleone, che non a caso cito poiché partivano proprio dall'Adriatico per andare dall'altra parte. Nel nostro spirito, invece, si tratterebbe di unire le forze perché questo grande mare Adriatico non sia solo uno spazio che divide, ma un luogo attraverso cui unire le energie e gli sforzi per creare qualcosa di importante. Ritengo che quest'idea della regione adriatica, di cui si è parlato spesso e di cui anche il nostro sindaco è uno dei principali ideologi, sia la soluzione a questo problema atavico, non per annullare le differenze, poiché le diversità sono anche frutto di stimoli importanti, ma per lavorare insieme ad un unico importante progetto, di cui tutti dobbiamo farci carico evitando i personalismi.

A questo punto possiamo raccogliere il suggerimento del Prof. Razzotti, Preside della Facoltà di Lingue, e credo di poter dire, anche a nome della Prof.ssa Giammarco, che questa iniziativa è ancora aperta a chiunque, come lo è stata sin dall'inizio, purché ci sia la volontà di interagire e di collegarsi per il comune successo. La presenza del Prof. Anselmi e del Prof. De Caprio sono

certamente testimonianze significative delle collaborazioni che vorranno instaurarsi per creare progetti comuni finalizzati a una comune utilità. Grazie veramente.

\* \* \*

*Arheolozi su dokazali da je Abruzzo od davnine bio aktivni dio mediteranske makro-regije i jadranske mikroregije iako se ratoborna plemena koja su Abruzzom vladala nisu uspjela nametnuti na nivou apeninskog poluotoka zbog svoje nesloge. Ta je razjedinjenost Abruzzu leit motiv čitave njegove povijesti. Čak i ime regije, često spominjano u množini (Abruzzi), o njoj svjedoči. Usprkos svojoj geografskoj nepristupačnosti, o kojoj je i Boccaccio pisao u svom Dekameronu, Abruzzo se pomalo kroz povijest nametnuo kao važan kulturni centar na zapadnoj obali srednjeg Jadrana.*

*Katedrala u Città S. Angelu je vrlo slična onima na hrvatskoj i crnogorskoj obali i to dokazuje da je jadranska regija barem djelomično već bila kulturno ujedinjena pod Venecijom. Ideal tog kulturnog jedinstva živi još i danas serijom Kongresa čija je glavna tema Jadrani i međujadranska suradnja.*

# **Pozdravni govori**

Split, 6 rujna 2005



## Projekt Kultura između dviju obala (Pescara – Split)

Božidar Čapalija  
Zamjenik gradonačelnika Splita

Već dvije godine traje suradnja gradova prijatelja Splita i Pescare kroz angažman njihovih sveučilišta na zajedničkom projektu Kultura između dviju obala. Obale su to Jadranskoga mora, najljepšeg mora na svijetu, bisera Mediterana i pradaвне kolijevke kulture. To naše more od davnina povezuje i spaja narode sa svoje zapadne i istočne obale kroz trgovačke, pomorske, turističke i mnoge druge gospodarske aktivnosti. Ono što je naročito važno, što želim istaći i što je kroz povijest gradilo jadranski identitet brojne su kulturne i znanstvene aktivnosti i veze. Talijanski majstori i umjetnici gradili su i oslikavali mnoge naše svjetovne i sakralne građevine, i obrnuto. Premnogi naši i talijanski znanstvenici i filozofi, kojih je povjesni trag neizbrisiv, participirali su u radu visokih učilišta i škola sa obe strane Jadrana.

Takovim djelovanjima, varijabilnim po intenzivnosti, ali kontinuiranim kroz čitavu zajedničku povijest, amortizirani su sukobi prozišli iz različitosti jezika, tradicije i etno naslijeđa. Znanstvene i kulturne kreacije najjača su prekomorska veza zajednica razvijenih na obalama našega mora. Participirajući u izgradnji moderne Europe regije kao subjekti imaju istaknuti značaj i zato je zadaća gradova Splita i Pescare da kroz sve svoje institucije, a posebno kroz svoja sveučilišta potiču i jačaju međuregionalnu suradnju. Ovaj projekt kao dijalog dvaju kultura stremi učvršćivanju svijesti o zajedničkom jadranskom identitetu i boljem razumijevanju i poštivanju međusobnih razlika i u tom smislu ima nepodijeljenu podršku Poglavarstva grada Splita.

## Progetto Cultura tra le due coste (Pescara – Spalato)

Božidar Čapalija  
Vicesindaco di Spalato

Dura già da due anni la collaborazione tra le città amiche Pescara e Spalato attraverso l'impegno delle rispettive Università, all'interno del comune progetto culturale tra le due coste. Sono coste del Mare Adriatico, il mare più bello del mondo, il gioiello del Mediterraneo e l'antica culla della cultura. Questo nostro mare sin dall'antichità collega e unisce i popoli che abitano le sue coste occidentali e orientali attraverso attività commerciali, turistiche, navali e molte altre. Ma la cosa davvero importante, che mi preme sottolineare, e che, nella Storia, ha contribuito a formare l'identità adriatica è rappresentata dalla pluralità e dalla varietà di legami che univano le coste di questo mare. Gli artisti e i maestri italiani e croati hanno costruito e affrescato numerose costruzioni, sacre e profane, su entrambe le coste dell'Adriatico. Numerosi scienziati e filosofi, italiani e croati, che hanno lasciato tracce indelebili nella Storia, hanno preso parte alle attività di Università e scuole dell'area adriatica.

Tali attività, dalla intensità variabile, ma continue durante tutti i secoli della comune storia, hanno contribuito ad ammortizzare i conflitti la cui origine è da ricercare nelle diversità di lingua, di tradizione e di eredità etnica. I risultati scientifici e culturali costituiscono il più forte legame transadriatico tra le comunità lambite dal nostro mare. Partecipando alla costruzione dell'Europa moderna, le regioni, come soggetti politico-amministrativi, hanno un'importanza notevole e per questo città come Spalato e Pescara hanno il compito di stimolare e di rafforzare la cooperazione interregionale attraverso tutte le loro istituzioni e, in particolare, attraverso i loro atenei. Questo importante e necessario progetto, inteso come dialogo tra due culture, atto a solidificare la coscienza della comune identità adriatica e a contribuire alla migliore intesa e al reciproco rispetto delle diversità, ha l'incondizionato appoggio dell'amministrazione della Città di Spalato.

## La rete umanistica nel mare comune

Marco Nobili  
Console d'Italia a Spalato

Sono particolarmente contento di partecipare alla cerimonia di inaugurazione di questa nuova edizione del Convegno Interadriatico, frutto dell'accordo tra importanti istituzioni presenti sulle due sponde dell'Adriatico. So ora con certezza che la collaborazione solidale fra le due rive di un mare comune, l'Adriatico, è l'obiettivo che stiamo concordemente perseguendo. Questo convegno è un esempio per tutti: due grandi reti culturali, l'italiana e la croata, al servizio di tutti gli utenti e che mettono in comune le proprie energie per utilizzare la cultura e la lingua come strumento di integrazione e di rafforzamento dei nostri legami.

La cultura adriatica, sin dalle sue radici, è componente fondamentale della civiltà occidentale. Esiste un nesso vitale tra la cultura e il nostro futuro, soprattutto ora che l'Unione Europea sta diventando, nel progetto di Costituzione, una Unione di diritti e di valori. La cultura umanistica, artistica e scientifica dell'Adriatico rappresenta l'eredità nella quale tutti noi ci riconosciamo. Fa parte dell'identità europea, unione di tante culture dalle stesse radici, che hanno dialogato tra loro per secoli creando un patrimonio comune. Noi adriatici di lingua italiana e di lingua croata condividiamo il destino di vivere in una Regione di frontiera dove si sono succeduti, nei secoli, confronti diversi fra Occidente ed Oriente, fra Europa Centrale danubiana tedesca e bacino adriatico veneziano, fra cultura italiana e cultura slava. Le contrapposizioni che rendevano dolorosa la convivenza si sono trasformate oggi in una pluralità che arricchisce il dialogo fra le diverse comunità e le diverse culture.

Incoraggio Voi, cari benemeriti, artisti, filosofi, storici, letterati, giuristi, medici, scienziati, a costruire percorsi di studio che portino, soprattutto i giovani, a sempre più frequenti scambi con altre nazioni d'Europa e del mondo. I programmi Erasmus e Averroè ormai da un decennio avvicinano studenti di diversi paesi, favorendo l'incontro tra culture diverse. Il Convegno Adriatico costituisce un ulteriore laboratorio dal quale sono certo potremo ricavare indicazioni utili allo sviluppo dei legami tra le due sponde dell'Adriatico. Adoperatevi per la creazione di uno spazio europeo di ricerca, alimentato soprattutto da questi scambi.

Gli incontri tra atenei si ricollegano idealmente ai tempi in cui le università in Europa, anche nei periodi di barbarie, hanno continuato ad essere uno spa-

zio di libertà, vero terreno di maturazione della civiltà europea, in uno scambio creativo di esperienze. Cari amici, non dobbiamo accontentarci della linea dell'orizzonte. L'intero continente europeo vuole ormai esprimersi attraverso un sistema di valori, di norme, di regole che hanno i loro capisaldi nella Convenzione di Strasburgo dei diritti dell'uomo e nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. Esiste ormai uno spazio di diritto esteso a tutto il continente europeo.

Complimenti vivissimi quindi a tutti gli organizzatori per questa iniziativa, che è nel solco di quel messaggio che il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana ha sempre cercato di trasmettere con ogni iniziativa alla quale abbia fornito il proprio contributo o patrocinio.

Voglio ancora ringraziare i nostri ospiti spalatini per il sostegno che anche questa volta hanno fornito alla organizzazione dell'evento. La valenza internazionale della cultura adriatica è una risorsa inestimabile per tutto il sistema che gravita intorno al mare che a noi piace chiamare "mare d'intimità".

Per questo motivo abbiamo tutto da guadagnare da qualsiasi avanzamento del progetto di integrazione europea: esso è il nostro progetto, è parte della nostra stessa identità nazionale.

## Humanistička mreža na zajedničkom moru

Marco Nobili  
Talijanski Konzul u Splitu

Osobito mi je zadovoljstvo sudjelovati na svečanom otvaranju novog ciklusa Međujadranskog kongresa, koji je plod suradnje između važnih institucija s obje strane Jadrana. Sada mogu pouzdano ustvrditi da je uzajamna suradnja između dvije obale zajedničkog mora, Jadrana, cilj kojeg jednostavno postižemo. Ovaj kongres je primjer za svih, dvije velike kulturne mreže, talijanska i hrvatska, u službi svih korisnika združuju svoje snage kako bi iskoristili kulturu i jezik kao instrument integracije i ojačanja naših veza

Jadranska kultura predstavlja, još od svojih početaka, temeljnu sastavnicu zapadne civilizacije. Postoji životvorna povezanost između kulture i naše budućnosti, osobito sada kada Europska Unija postaje, u nacrtu Ustava, Unija prava i vrijednosti. Humanistička, umjetnička i znanstvena jadranska kultura predstavlja baštinu u kojem se svi mi prepoznajemo. Ona čini dio europskog identiteta, zajednica brojnih kultura istih korijena, koje su u međusobnom dijalogu stoljećima stvarali zajedničko nasljeđe. Mi, ljudi s Jadrana talijanskog i hrvatskog jezika dijelimo sudbinu života u graničnom području, u kojem su se, stoljećima, sukobljavali Istok i Zapad, Njemačka centralna podunavska Europa i Venecijanski Jadran, talijanska i slavenska kultura. Suprotnosti koje su onemogućavale suživot danas su se transformirale u kulturni pluralizam koji obogaćuje dijalog između raznih zajednica i kulturnih krugova.

Ohrabrujem vas, dragi zaslužni građani, umjetnici, filozofi, povjesničari, književnici, pravnici, liječnici, znanstvenici, da izgradite veze koje bi omogućile svima, a osobito mladima, što učestalije razmjene s ostalim narodima u Europi i svijetu. Programi Erasmus i Averroè već desetak godina zbližuju studente iz raznih evropskih zemalja, promičući susrete raznih kultura. Skup Jadran predstavlja posljednju radionicu iz koje ćemo moći, siguran sam, izvući korisne upute za razvoj veza između dviju obala Jadrana. Angažirajte se u stvaranju europskog istraživačkog polja koje bi se jačalo upravo ovakvim razmjenama.

Susreti među sveučilištima nastavljaju tradiciju iz vremena u kojima su europska sveučilišta, čak i u periodima divljaštva, predstavljala prostore slobode, područja unutar kojih je sazrijevala europska civilizacija, u kreativnoj razmjeni iskustava. Dragi prijatelji, ne trebamo se zadovoljiti dosadašnjim horizontima. Cijeli europski kontinent želi se izraziti kroz sistem vrijednosti, normi i pravila koji imaju temelje u Strasburškoj Konvenciji o pravima čovjeka i u Povelji o

temeljnim ljudskim pravima Europske Unije. Postoji tako pravno područje prošireno na cijeli europski kontinent.

Upućujem iskrene komplimente svim organizatorima ove inicijative, koja je na tragu poruke koju je Ministarstvo Vanjskih Poslova Republike Italije uvijek željelo prenijeti svakom inicijativom koju je poduprla svojim doprinosom ili pokroviteljstvom.

Želim još zahvaliti našim splitskim domaćinima na podršci prilikom organiziranja ovog događaja. Međunarodna vrijednost jadranske kulture je neprocjenjivi izvor za cijeli sustav koji gravitira moru, a kojeg mi tako rado zovemo “more intimnosti”.

To je razlog zbog kojeg nam samo može ići u prilog svaki napredak u projektu europske integracije, to je naš projekt, dio našeg vlastitog nacionalnog identiteta.

## Adriatico, luogo di prossimità

Adelchi De Collibus  
Assessore alla Cultura  
Comune di Pescara

Sono particolarmente lieto di portare il saluto della nostra Amministrazione a questo appuntamento cui guardiamo con grande attenzione. Quando abbiamo dato inizio alla nostra esperienza di governo della città di Pescara, poco più di due anni fa, erano in pochi a vedere nel mare Adriatico altro che una frontiera, un *limes*, nel significato che questo termine assume ad un certo punto nel mondo romano: frontiera fortificata, segno ultimo di una geografia non oltre significabile. L'indicazione fornita allora dalla Città di Pescara, confortata da amministratori e da uomini di cultura, da rappresentanti delle istituzioni, delle forze sociali e delle imprese, fu quella di esplorare a fondo questo "mare dell'intimità", secondo la felice immagine di Predrag Matvejević che ha fornito il titolo programmatico del convegno organizzato in collaborazione con la Fondazione Ernesto Giammarco nelle nostre città.

L'Adriatico ci appariva, nel suo orizzonte di lunga durata, non più come una frontiera ma come un luogo possibile di prossimità, di comunità e di pace tra paesi e popoli delle due sponde. Anche la scelta di ripartire dai fattori di continuità culturale, dal dialogo tra governi locali, atenei, studiosi, rispondeva ad una intuizione di valore, che si fondava sull'esigenza di modulare scambi di conoscenze, esperienze e percorsi comuni.

Devo dire che l'Università di Chieti-Pescara nelle sue varie articolazioni, unitamente ad istituzioni come la Fondazione Giammarco, ha con l'Amministrazione comunale guardato alla cooperazione culturale internazionale con rilevante interesse, con impegno e passione. In tal senso, la rivista *Adriatico/Jadran* è la testimonianza di una volontà non episodica di pensare la Regione Adriatica e, dentro questo orizzonte, il Mediterraneo, come ad una scelta che riguarda il nostro sviluppo.

Ed è con questo spirito che vogliamo guardare, con assoluta fiducia, al nostro comune futuro.

## Jadran, mjesto bliskosti

Adelchi De Collibus  
Pročelnik za kulturu  
Općina grada Pescara

Posebno mi je drago što Vam nosim pozdrav gradske uprave Pescara koja je posvetila veliku pažnju ovom Simpoziju i s velikim zadovoljstvom ga ugošćuje. Kad smo prije nešto više od dvije godine došli na vlast u Pescari malo je tko vidio u Jadranu nešto više od obične granice, od *limesa*, u značenju koje je ta riječ imala za stare Rimljane tj. utvrđena granice i simbola skućene geografije. Tada je gradska uprava Pescara, podržana predstavnicima kulture, gospodarstva i institucija, otpočela višesmjerno "istraživanje" ovog "mora prisnosti", kako ga je definirao Predrag Matvejević koji je u na neki način dao i ime i ideju za prošli Skup koji smo prije nekoliko mjeseci organizirali u Pescari i u Splitu u suradnji sa Zakladom Ernestom Giammarco.

Napokon nam se Jadran ukazao ne kao granica nego kao horizont bliskosti, kao sastajalište kultura, kao mjesto na kojem se narodi dviju obala ujedinjaju u mirnom suživotu. Kulturni kontinuitet i dijalog između lokalnih vlada, sveučilišta i stručnjaka su se pokazali odlična polazna točka i potpuno su u skladu s kulturnim idealima na kojima počiva ovaj naš projekt.

Moram priznati da se Sveučilište u Chietiju-Pescari, zajedno sa institucijama kao što je Zaklada Ernesto Giammarco i sa gradskom upravom Pescara, zauzele za promicanje međunarodne suradnje s velikom pažnjom, interesom i zanosom. U tom je smislu novorođeni časopis *Adriatico*/Jadran svjedočanstvo konstantne volje da se, u sklopu Sredozemlja, izabere Jadran kao regija za naš razvoj.

Baš s takvim duhom moramo gledati, s povjerenjem, na zajedničku budućnost.

## Alla ricerca di un'identità comune

Moreno Di Pietrantonio  
Assessore al Turismo e alle Politiche dell'Adriatico  
Comune di Pescara

Prima di cominciare vorrei porgere un sincero saluto a tutti quanti si sono prodigati per la riuscita di questo incontro e in particolare alle Università di Pescara e Spalato, alla Fondazione Ernesto Giammarco e ai colleghi croati che ci hanno accolto così bene e che spero si siano trovati altrettanto bene durante la parte pescarese del Simposio.

Le cose che dirò in seguito sono alcune delle riflessioni che ho fatto a bordo della nave, viaggiando dall'una all'altra costa adriatica.

In qualità di Assessore al Turismo del Comune di Pescara posso solo dire che questo nostro Simposio Itinerante mi ha fatto capire una cosa fondamentale. Cioè che sovente le divisioni e le demarcazioni tra settori sono solo creazioni burocratiche e di comodo. Io faccio parte di una delegazione politica e amministrativa eppure mi sento così vicino agli intenti degli amici accademici qui presenti. La mia non è affatto retorica, ma una riflessione basata sui fatti storici.

Il turismo affonda le proprie origini nelle grandi scoperte geografiche prima e in quella mirabile esperienza del *Grand Tour* poi. Un'esperienza, quella, in cui il viaggio, lo spostamento geografico, era funzionale all'ampliamento delle conoscenze umane, alla cultura. Oggi, la componente economica da cui ormai ci è impossibile prescindere ha cambiato un po' le cose. Se il *Grand Tour* nel diciottesimo secolo era l'appannaggio di un'*elite* ristretta di rampolli di famiglie nobili e benestanti, oggigiorno possiamo affermare con certezza che la sua naturale e logica evoluzione, anche etimologica, il turismo appunto, è diventata un'esperienza comune a tutti e socialmente trasversale. Il ricco *squire* inglese di una volta che preparava il viaggio nel Continente del suo primogenito è stato sostituito da un *travel manager* italiano o croato, ma la sostanza è rimasta la stessa: il viaggio prende le mosse sempre da una sana *curiositas*, dalla sete di conoscenza del nuovo e, perché no? dall'infinita *quête* dell'altro, inteso nell'accezione più enigmatica del termine.

Può sembrare inopportuno scomodare una terminologia così impegnativa, impiegare un concetto così sfaccettato e complesso come *quête* in un'occasione come questa, ma se ci riflettete bene non lo è affatto. Non stiamo forse noi cercando qualcosa? Una strada che ci unisca, la stessa lunghezza d'onda, la co-

munione d'intenti e, infine, una comune casa adriatica sono il fine ultimo della nostra ricerca.

Lo stesso può dirsi per l'etichetta dell'alterità. Neanche in questo caso il riferimento è peregrino. In questi giorni, durante i preparativi del viaggio, durante il viaggio stesso e oggi nei discorsi degli oratori che mi hanno preceduto sono ricorse molte volte espressioni come «l'altra sponda», «l'altra parte dell'Adriatico» e, per usare un'espressione di Predrag Matvejević, «l'altra Europa». Ne viene fuori invero l'idea di un'area fortemente bipolare, che poggia sull'opposizione binaria tra l'una e l'altra costa, quest'ultima, per noi, tutta da scoprire.

Considerate le premesse storiche dei rapporti in quest'area, anche a un osservatore non particolarmente attento è subito chiaro che i contatti tra le coste, pur nella loro continuità, hanno patito alterne vicende dovute a ragioni politiche e non solo. Io credo che la missione, se posso chiamarla così, di questo Simposio Itinerante Pescara - Spalato sia proprio questa: dare continuità, ognuno di noi nella propria area di competenza, ai rapporti tra due paesi che si guardano riflettendosi in uno specchio d'acqua.

Impegniamoci tutti, quindi, affinché questo nostro "braccio" di mare diventi un braccio teso.

Grazie a tutti e buon lavoro.

## U potrazi za zajedničkim identitetom

Moreno Di Pietrantonio  
Pročelnik za Turizam  
Općine grada Pescara

Prije nego što otpočnem ovaj moj govor želio bih pozdraviti sve one koji su radili na organizaciji ovog susreta a prije svega Sveučilišta u Pescari i u Splitu, Zakladu Ernesto Giammarco i hrvatske kolege koji su nas lijepo primili u Splitu i za koje se nadam da su se osjetili isto tako dobro primljeni tokom talijanskog djela Simpozija.

Ono što ću vam za koji trenutak reći su samo neke točke o kojima sam razmišljao na brodu, putujući s jedne na drugu stranu Jadrana.

U svojstvu Pročelnika za Turizam Općine Pescara mogu samo reći da sam zahvaljujući ovom našem Putujućem Simpoziju shvatio jednu vrlo važnu stvar a to je da su djeljenja i granice među sektorima birokratske tvorevine. Ja sam član političke i administrativne delegacije ali isto se osjećam blizak našim prijateljima akademikima koji su ovdje prisutni. Ove moje riječi nisu retorika nego plod razmišljanja baziranog na povijesnim činjenicama.

Turizam u modernom smislu je otpočeo prvo s otrikčićima velikih pomoraca a nastavio se onim divnim iskustvima *Grand Toura*. U toj avanturi ljudskog roda putovanje, micanje u geografskom prostoru, je služilo proširenju znanja i kulture. Danas je ekonomski aspekt gotovo neizbježan i stvari stoje nešto drukčije. Ako su u osamnaestom stoljeću u sklopu *Grand Toura* putovali samo članovi jedne vrlo uske, bogate i plemićke elite, danas turizam koji se razvio iz *Grand Toura*, čak i u etimološkom smislu, pruža mogućnost pripadnicima bilo koje socijalne klase da otputuju. Istina je da je bogati engleski vlastelin koji je nekad pripremao putovanje u Evropu svog prvijenca ustupio mjesto hrvatskom ili talijanskom *travel manageru* ali bit koja goni čovjeka na put ostaje ista: razlog za put je još uvijek *curiositas*, čovječja radoznalost, žeđ za znanjem i za novim i za onim što bismo mogli definirati kao *quête*, beskonačna potraga za drugotnosti, u najzagonetnijem smislu riječi.

Možda vam se čini da terminologija koju sam upotrebio malo prezahtjevna. Jedan tako složen pojam kao što je *quête* može se učiniti neprikladan u ovom kontekstu ali, ako bolje promislite, prikladniji je nego što se čini na prvi pogled. Mi ustvari svi nešto tražimo. Tražimo zajednički put, istu valnu dužinu, iste namjere i, najzad, tražimo jedno zajedničko jadransko "utočište". Sve su to ciljevi naših putovanja i naše potrage.

Isto bi se moglo reći i za jedan često zloupotrebljavan termin kao što je drugotnost. I u ovom slučaju nam se čini suvišan ali nije. Ovih dana, dok sam se spremao za put, i danas, u prijašnjim govorima, često sam čuo rječi kao napr. «druga obala», «s druge strane Jadrana» ili pak Matvejevićevu definiciju «druga Evropa». Ideja koja se dobije iz svega toga je da se radi o jednoj dvopolnoj regiji koja počiva na podjeli između dvije obale od kojih nam je jedna još uvijek praktički nepoznata.

Ako se uzmu u obzir povijesne činjenice koje se tiču odnosa među stanovnicima dviju obala, svima je odmah jasno da, iako se radi o stoljetnim vezama, tosu veze koje nisu imale gotovo nikakvi kontinuitet, zbog političkih razloga a i ne samo radi njih. Ja vjerujem da je naša misija, ako je mogu tako nazvati, i misija ovog Putujućeg Simpozija Pescara- Split baš ta: dati kontinuitet, svak od nas u sektoru za koji je zadužen i s kojim se bavi, odnosima između ove dvije zemlje koje se gledaju ogledajući se u zajedničkom moru.

Potrudimo se, dakle, svi da se ovaj naš jadranski “rukavac” pretvori u prijateljski pruženu ruku. Puno vam hvala svima i uspješan rad.

## Un momento storico per le genti dell'Adriatico

Gaetano Bonetta\*

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Buongiorno e un saluto caloroso e affettuoso agli amici e colleghi dell'Università di Spalato da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

Portare il saluto oggi è per me una cosa estremamente importante: non solo per l'onore che mi è concesso, ma soprattutto per l'occasione di poter sottolineare un momento storico per le genti e le città che popolano l'Adriatico.

Il dibattito che si avrà in questo convegno sarà certamente scientifico: ma sarà anche e principalmente etico e metà geografico in quanto tende a valorizzare, integrandole, le "territorialità" socio-antropo-culturali. La partecipazione della mia Facoltà di Lettere a questa importante iniziativa è la logica conseguenza di un ormai ben radicato bisogno culturale e scientifico che, se vogliamo, fuoriesce dai perimetri della normale attività istituzionale di una singola Facoltà e si palesa come una vocazione verso la conoscenza approfondita dell'altro versante adriatico quale soggetto finora "negato", ma che con noi ha condiviso una realtà storica profonda, fatta di economia, politica, religione, arte e cultura. Cultura al plurale: quindi culture profonde, ma diverse. Culture che si scontrano e che vogliono unirsi. E l'Adriatico, faglia di mondi diversi, oggi vuole unire e riunirsi. L'unità delle diversità è la via maestra per lo sviluppo e il progresso. La diversità, le differenze, le specificità diventano ricchezza. E noi tutti non possiamo rinunciare a tali e copiose risorse.

In poche parole, noi, in quanto membri della comunità scientifica, ci sentiamo protagonisti di un movimento di significanti e significati culturali che io, senza voler enfatizzare, ritengo storico. Il movimento è quello che procede verso una nuova coscienza di un'area geografica che oggi, oggettivamente, manifesta una propria identità che si staglia all'orizzonte geostorico e geoculturale con le proprie caratteristiche e da queste caratteristiche vuole partire per costruire un nuovo contesto culturale e così creare le nuove identità che possano rendersi protagoniste ed essere fattori di progresso e di una ulteriore civilizzazione.

---

\* Dall'aprile 2006 Preside della nuova Facoltà di Scienze della Formazione.

La Facoltà che ho l'onore di rappresentare è qui perché vuole prendere parte sempre di più a un movimento che non è solamente di ordine squisitamente culturale e scientifico, ma anche etico, politico, civile per via delle partecipazioni oramai consolidate e acquisite di quei soggetti politici all'avanguardia che quasi spontaneamente dimostrano una vocazione e una disponibilità a farsi attrarre. L'amichevole apertura socio-politica delle autorità istituzionali, sia italiane che croate, non è mero opportunismo amministrativo, ma è probabilmente il luogo maggiore ove si possano esprimere quei bisogni di crescita e di progresso che ci portano, appunto, alla ridefinizione culturale di questo bacino prima adriatico e poi anche mediterraneo.

È all'interno di queste grandi categorie dell'Adriatico e del Mediterraneo che, dunque, i soggetti scientifici, culturali e politici oggi stanno creando quel movimento culturale di libera circolazione di ideali che in futuro, con ogni probabilità, darà gli orientamenti, fornirà le strategie per uno sviluppo sociale, per il progresso della nostra società civile nel senso più moderno e culturalmente avanzato del termine.

Saluto, quindi, con grande entusiasmo quest'iniziativa e, a dire il vero, vorrei, in maniera poco scaramantica, quasi anticipare un ulteriore saluto per una successiva iniziativa, perché sono più che certo che questo convegno, che è già la seconda tappa di un più vasto disegno avviato qualche tempo fa, avrà un seguito: sarà solo l'inizio di una miriade di iniziative che saranno destinate a fornire le coordinate della nostra futura identità.

Grazie e buon lavoro.

## Povijesni trenutak za navode Jadrana

Gaetano Bonetta\*

Pročelnik Književnog i Filozofskog Fakulteta  
Sveučilište "G. d'Annunzio" u Chietiju-Pescari

Dobar dan i topao i srdačan pozdrav prijateljima i kolegama sa Sveučilišta u Splitu od strane Filozofskog Fakulteta Sveučilišta "G. d'Annunzio", Chieti-Pescara.

Izreći ovaj pozdrav danas predstavlja za mene jednu izuzetno važnu stvar: ne samo zbog časti koja mi je ukazana, već prije svega zbog prilike da mogu sudjelovati u jedan povijesnom trenutku za ljude i gradove koji naseljavaju Jadran.

Rasprava koja će se održati na ovom skupu bit će sigurno znanstvena, ali imat će i iznad svega etičku i geografsku dimenziju, budući da će nastojati vrednovati, integrirajući ih, socio-antropo-kulturalne "teritorijalnosti". Sudjelovanje Filozofskog Fakulteta s kojega dolazim u ovoj važnoj inicijativi je logična posljedica već ukorijenjene kulturne i znanstvene potrebe koja, možemo slobodno reći, izlazi izvan parametara normalnih institucionalnih aktivnosti sámog Fakulteta i otkriva se kao vokacija prema produbljenom poznavanju druge strane Jadrana kao subjekta koji je do sada bio "negiran", ali koji je s nama dijelio duboku povijesnu stvarnost, koju čine gospodarstvo, politika, religije, umjetnosti i kulture. Kultura u množini: dakle duboke kulture, ali različite. Kulture koje se suočavaju i koje se nastoje ujediniti. I Jadran, nastao pod utjecajem raznih svjetova, danas želi ujediniti i ponovo se ujediniti. Jedinstvo raznolikosti i *via maestra* za razvoj i napredak. Raznolikost i specifičnosti koje postaju bogatstvo. Nemoguće nam se odreći tih brojnih izvora.

Ukratko, s obzirom da smo svi članovi jedne znanstvene zajednice, o sjećamo se protagonistima sveopćeg pokreta kulturnih označitelja i značenja koje osobno, bez pretjerivanja, smatram povijesnim. To je pokret koji napreduje prema novom spoznavanju jedne zemljopisne regije koja danas, objektivno, izražava svoj identitet ističući se na geopovijesnom i geokulturnom horizontu sa svojim karakteristikama i upravo od njih namjerava krenuti da bi izgradio jedan novi kulturni kontekst i na taj način stvorio nove identitete koji će moći postati protagonisti i čimbenici napretka i višeg stupnja civilizacije.

Čast mi je ovom prilikom predstavljati Fakultet koji sve više želi biti dio tog

---

\* Od travnja 2006 Pročelnik Fakulteta Formativnih Znanosti.

pokreta koji ne nosi samo svojstva kulturnoga i znanstvenoga reda, već je i etički, politički i građanski. Ovaj pokret privlači i sudjelovanja onih avangardnih političkih ličnosti koje skoro spontano pokazuju otvorenost i nude svoju otvorenost. Prijateljsko sociopolitičko otvaranje institucionalnih vlasti, kako talijanskih tako i hrvatskih, nije tek administrativni oportunistički, već je vjerojatno najbolje mjesto gdje se mogu izraziti potrebe za širenjem i napretkom koje nas vode do kulturne redefinicije teritorija - ovog najprije jadranskog, a potom i sredozemnog bazena.

I upravo unutar ovih velikih kategorija Jadrana i Sredozemlja, dakle, znanstvenici, te kulturni i politički radnici, danas stvaraju onaj kulturni pokret slobodnog kruženja ideala koji će u budućnosti, najvjerojatnije, pružiti smjernice i ukazati na strategije društvenoga razvoja koji naše građansko društvo vodi prema višem stupnju u najmodernijem i kulturno najnaprednijem smislu.

Pozdravljam, dakle, s velikim entuzijazmom ovu inicijativu, a iskreno rečeno, htio bih, ne baš iz sujevjerja, anticipirati pozdrav i za narednu inicijativu, jer sam više nego siguran da će ovaj Skup, koji je već druga etapa jednog šireg plana koji je započet prije nekog vremena, imati svoj nastavak: bit će to tek početak velikog broja inicijativa čija će namjena biti da sastavi koordinate našeg budućeg identiteta.

Zahvaljujem vam i želim vam uspješan rad.

## Una rivista bilingue e un congresso tra le due sponde

Ljerka Šimunković  
Direttore del Corso di Italianistica  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Università di Spalato

Gentili Signori e Signore,

oggi finalmente posso dire che sono molto soddisfatta perché posso condividere la gioia con i miei colleghi italiani. È arrivata infatti l'aspettata occasione di presentare anche al pubblico di Spalato questo bellissimo volume, la rivista di cultura tra le due sponde *Adriatico/Jadran*, dedicata ai lavori del I Congresso Internazionale della Cultura Interadriatica (Nuova Serie) che si è svolto l'anno scorso a Pescara e a Spalato nel mese di ottobre. Come rivela lo stesso nome la rivista è concepita come un testo bilingue, perché è stata scritta nelle lingue italiana e croata.

L'iniziativa per un Congresso Interadriatico, avente lo scopo di avvicinare le due sponde dell'Adriatico, è partita dal celebre dialettologo abruzzese Prof. Ernesto Giammarco. Oggi quell'attività viene ripresa grazie all'interessamento della Prof. Marilena Giammarco e della Fondazione Ernesto Giammarco, nonché dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara. L'Università di Spalato con il suo Dipartimento di Studi Umanistici, fondato appena quattro anni fa, ha subito riconosciuto l'importanza di questo congresso per gli studi che riguardano l'area adriatica e che rappresentano proprio il punto di partenza nelle ricerche dei suoi studiosi e ricercatori.

L'importanza della pubblicazione della rivista in due lingue sta nel fatto che la rivista sarà messa a disposizione dei lettori della parte orientale dell'Adriatico, perché in questo modo i legami reciproci tra le due sponde possano diventare sempre più solidi.

Per quanto riguarda gli argomenti trattati, si può dire che la rivista è ricchissima di contenuto. In essa si rievoca la molteplice natura adriatica con il ricco mosaico di popoli e lingue, di religioni e di tradizioni, di città, di porti, di artisti e di artigiani, di letterati e di giornalisti, di influssi reciproci, ecc. In breve, ci sono tantissimi segmenti di adriaticità che trovano accoglienza sulle sue pagine. Spero che in futuro questa rivista cresca d'importanza e che sia una prova concreta che la gente di cultura è capace di trovare le vie per una collaborazione vera ed efficace e dimostrare così che l'Adriatico non rappresenta una fron-

tiera. Propongo che anche per i più giovani, laureandi e dottorandi, si potrebbe creare la stessa rivista, ma elettronica, per dare la possibilità anche agli studenti di pubblicare i risultati delle proprie ricerche.

Qualche parola vorrei aggiungere anche sul futuro dei congressi interadriatici. Il congresso dell'anno scorso e questo odierno sono stati fatti con uno slancio di pionieri. L'entusiasmo ci ha portato a fare delle cose che a prima vista sembravano impossibili, per le difficoltà incontrate. Ma per i legami di amicizia che si sono instaurati da ambo le parti, benché noi deboli di forze e di mezzi finanziari, ci siamo messi al lavoro pieni di entusiasmo, decidendo di intitolare il Convegno che oggi s'inaugura *Adriatico: un mare d'intimità*.

I problemi che abbiamo dovuto affrontare mi hanno fatto riflettere su come impostare i futuri congressi interadriatici. Perciò vorrei proporre che nel futuro questo congresso diventasse biennale, che si svolgesse ogni due anni alternativamente a Pescara e a Spalato e che ne fossero compartecipi anche le università di tutti gli stati che si affacciano sull'Adriatico. Questa, secondo il mio parere, sarebbe la soluzione migliore perché si potesse trovare il tempo necessario per preparare i nostri congressi con comodo e, nello stesso tempo, raggiungere un numero ancora maggiore di studiosi. A questo scopo sarebbe necessario formare un comitato organizzativo e scientifico permanente, che fosse in grado di giudicare gli interventi o i riassunti dei testi per verificare se possiedono una corrispondenza tematica e scientifica, sia per l'ammissione al congresso sia per la pubblicazione negli Atti.

Queste sono le proposte sulle quali possiamo discutere in questi giorni. Spero soltanto che la convenzione sulla collaborazione tra l'Università di Chieti-Pescara e l'Università di Spalato possa dare risultati concreti, cioè la mobilità già precedentemente proposta tra gli studenti e i professori delle nostre due università.

Per dare uno spazio maggiore alla possibilità di sviluppare e approfondire le conoscenze reciproche ho proposto che la durata massima delle relazioni fosse di quindici minuti. Vi prego perciò di attenervi al tempo indicato e auguro a tutti un buon proseguimento dei lavori.

## Dvojezični časopis i kongres između dvije obale

Ljerka Šimunković  
Direktor Odsjeka za talijanski jezik i književnost  
Odjel za Humanističke Znanosti  
Sveučilište u Splitu

Poštovane dame i gospodo,

Danas najzad mogu reći da mi je izuzetno zadovoljstvo što mogu podijeliti ovu radost sa svojim talijanskim kolegama. Ostvario se, naime, željeni trenutak kada ćemo splitskoj javnosti predstaviti ovaj sjajni zbornik, časopis o kulturi s prostora dviju obala *Adriatico/Jadran*, posvećen radovima I. Međunarodnog kongresa međujadranske kulture (Nova serija) koji se održao u listopadu prošle godine u Pescari i Splitu. Kao što kazuje i sam naslov, časopis je koncipiran kao dvojezični tekst na talijanskom i hrvatskom jeziku.

Poznati dijalektolog iz Abruzzo, Prof. Ernesto Giammarco pokrenuo je inicijativu glede Međujadranskog kongresa s ciljem zbližavanja dviju jadranskih obala. Danas se ova aktivnost nastavlja zahvaljujući zalaganju profesorice Marilene Giammarco i Zakladi Giammarco, kao i Sveučilištu u Chieti-Pescari. Sveučilište u Splitu sa svojim Odjelom za humanističke znanosti, utemeljenim prije četiri godine, odmah je prepoznalo važnost ovog kongresa za znanstvena istraživanja, koja se odnose na Jadransko područje i koja predstavljaju polaznu točku u istraživačkom radu njihovih znanstvenika i istraživača.

Objavljivanje dvojezičnog časopisa je iznimno važno jer će na taj način časopis biti dostupan čitateljima s istočnog dijela Jadrana a time i međusobne veze dviju obala mogu samo postati još čvršće.

U svezi razrađenih tema, može se reći da je časopis izuzetno sadržajan. U njemu se oživljava svekoliki jadranski kolorit, bogati mozaik naroda i jezika, religija i običaja, gradova i luka, umjetnika i majstora, književnika i novinara, uzajamnih utjecaja, itd. Ukratko, mnogi su elementi Jadrana uključeni na njegovim stranicama. Nadam se da će važnost ovog časopisa postati još veća u budućnosti i da će to biti istinski pokušaj znanstvenika da pronađu put prave i učinkovite suradnje te da na taj način pokažu da Jadran nije granica. Za najmlađe, diplomande i doktorande, predlažem da se izradi isti časopis, ali elektronički, kako bi se omogućilo i studentima da objavljuju rezultate svojih istraživanja.

No, danas, na ovoj sjednici, željela bih govoriti i o budućnosti međujadranskih kongresa. Prošlogodišnji kongres i ovaj današnji ostvareni su s početničkim poletom. Entuzijazam nam je pomogao da napravimo ono što nam se na prvi pogled činilo nemogućim zbog poteškoća na koje smo nailazili. No, zbog prijateljskih veza koje su obostrano izgrađene, unatoč nedostatku kadrova i financijskih sredstava, dali smo se na posao puni entuzijazma i zbog toga smo nazvali Kongres koji danas počinje “Jadran – more prisnosti”.

Problemi s kojima smo se morali suočiti natjerali su me da razmislim o tome kako organizirati naredne međujadranske kongrese. Zbog toga bih htjela predložiti da ubuduće ovaj kongres bude dvogodišnji, da se održava svake dvije godine naizmjenično u Pescari i u Splitu i da na njemu sudjeluju i sveučilišta svih ostalih zemalja s izlazom na Jadransko more. To bi, po mom mišljenju, bilo najbolje rješenje, jer bi se imalo dovoljno vremena da se bez žurbe i temeljitije pripreme naši kongresi koji bi istovremeno okupili i veći broj znanstvenika. U svezi toga, bilo bi potrebno osnovati trajno organizacijsko i znanstveno vijeće, koje bi valoriziralo radove i sažetke tekstova zbog postizanja njihove tematske i znanstvene ujednačenosti kako bi bili prihvatljivi za kongres i objavljivanje u Zborniku.

Eto prijedloga o kojima možemo raspravljati sljedećih dana. Iskreno se nadam da sporazum o suradnji Sveučilišta u Chieti-Pescari i Sveučilišta u Splitu može donijeti određenu korist, tj. već prije predloženu razmjenu studenata i profesora naših dvaju sveučilišta.

Kako bi se posvetilo više vremena usavršavanju i produbljivanju međusobnih znanja, predložila sam da maksimalna duljina izlaganja bude petnaest minuta. Stoga vas molim da se pridržavate zadanog vremena i svima želim ugodan nastavak rada.

**Jadran: more prisnosti/  
Adriatico: un mare d'intimità**

Split, 6 rujna 2005



## Kruh Svetoga Ivana. Prolegomena za jednu moguću hermeneutiku mediteranskoga florarija

Joško Božanić  
Direktor Odjela za Humanističke Znanosti  
Sveučilište u Splitu

### *Kruh Svetoga Ivana*

Dok je *otok* zemlja morem *ob-točena* (obtok > optok > otok), Mediteran je *tok* zemljom *za-točen*, kopnom opsegnut, obalom stegnut i dovršen. Zatvoreno more mediteransko preokrenuta je slika otoka – njegov negativ. Zapravo Mediteran je otok mora što ga okružuje *terra ferma* – čvrsta zemlja koju on svojom blagošću razmekšava. Naime ovo veliko more zemljom okruženo odredit će i narav zemlje koja ga okružuje, smekšat će tvrdoću njezinih ponekad surovih obala i narav ljudi koji u toj zemlji dubu temelje svojih domova i svojih hramova, koji, da bi druge obale dosegli, da bi druge narode susreli, brodove svoje grade od čvrsta drva cedrova i od krivih grana borova i česmina što ih savijaju slane ruke morskih vjetrova, i sade u tu zemlju sjemenke biljaka što ih prvi ljudi poniješe iz Vrta Edenskoga.

Mnoge biljke mediteranskog florarija nisu zasađene samo u zemlju sredozemnu, zemlju crvenu, žutu, ili crnu, zemlju pjeskovitu ili šljunkovitu, plodnu ili škrtu, tustu ili posnu, u zemlju plitku ili duboku, u zemlju zaklonjenu od vjetrova ili vjetrovima izloženoj, vjetrovima kojima se dah mora, slanost i toplina njegova duboko u kopno rasprostire, već su one zasađene isto tako i u *humus* čovjekova vremena na ovom maritimnom prostoru te su odredile ne samo njegov vizualni, već i mentalni identitet.

Vjerojatno još nije napisana hermeneutika mediteranskog florarija, a opisati Mediteran moglo bi se i na način da se njegove biljke opišu, da se njihova značenja protumače, da se smisao njihov u povijesti Mediterana odgonetne, da se njihovo značenje u mentalnoj matrici mediteranskog svijeta protumači, u njegovoj umjetnosti, religiji, običajima, svetkovinama, vjerovanjima i predrasudama, da se pročita povijest ljudskog napora u agrarnoj arhitekturi, čiji su znakovi, od prastarih vremena u zemlju i kamen utisnuti, još uvijek čitljivi. Putevi kojima su kretale biljke iz svojeg prvobitnog staništa, iz Vrta Edenskoga, putovi su ljudi koji su putovali kroz svoje ljudsko vrijeme i u znoju lica svojega stjecali kruh svoj.

Neke biljke prastanovnici su mediteranskih obala, ukorijenjeni čvrsto u nje-

zinu zemlju i u jezik minerala, voda i vjetrova mediteranskih, neke pak jesu bolje ili slabije prilagođeni došljaci koji tek uče jezik opstanka: zakon zemlje i vode, zakon sunca i vjetrova mediteranskih.

Neke su biljke među tim starosjediocima biljnoga svijeta postale ikone mediteranskog imaginarija. Neke pak, unatoč svom ishodištu u dubinama biblijskog vremena, ostale su gotovo neprimijećene u konvencionalnoj percepciji mediteranskog pejzaža kao i u simbologiji koja u biljkama prepoznaje znakove koji sublimiraju smisao ljudskoga vremena. Gotovo da je nemoguće zamisliti mediteranski pejzaž bez smokve i masline, bez čempresa i lovora, gotovo da je nemoguće sjetiti se mediteranskog pejzaža bez prisjećanja na miris ruže mora – ružmarina, na miris kadulje i koromača, mažurane, smilja i pelina.

Smokva sveto je stablo Mediterana, simbolični *topos* njegovih mitova, legendi i predaja. Ona stoji na izlazu iz Edena, na vratima ljudskoga vremena, na vratima povijesti kada čovjek iz svevremenosti u privremenost ljudskoga trajanja ulazi, kada svoju golotinju spoznaje i smokvinim je lišćem pokriva pred strogim pogledom Jahvinim.

Maslina pak mir je, plodnost i očišćenje, snaga i pobjeda. Ona je toplina i svjetlost, začim i okrepa, postojanost i utjeha, ona je posljednja pomast, simbol očišćenja od tereta tjelesnog na izlazu iz ljudske privremenosti u svevremenost transcendentnoga. U antičkoj Grčkoj boginji mudrosti – Ateni bila je posvećena, u starome Rimu – Jupiteru i Minervi. U islamu maslina je os svijeta, njegovo središte.

Čempres je stablo mraka, biljka Hada. U starih Grka i Rimljana to je drvo posvećeno božanstvima podzemlja. U kršćanskoj Evropi stablo je to groblja, čuvar grobnog mira pokojnika, stablo žalosti.

Lovor simbolizira besmrtnost te su ga Rimljani uzeli kao amblem slave: *laurus* postaje sinonimom slave stečene duhom ili hrabrošću, mačem ili perom. Posvećen je bogu Apolonu, a njegovim se lišćem ovjenčavaju heroji, pjesnici i mudraci.

Među ovakvim starosjediocima mediteranskog krajolika, njegovih uzmorskih padina i ravnica, njegovih zaljeva i punti, njegovih manjih i većih otoka, njegovih obrađenih, ili zapuštenih, ili pak sasvim divljih predjela moglo bi se nabrojiti mnogo drugih biljaka koje svojom simbolikom sudjeluju u velikom poslu sređivanja kaotične stvarnosti koja teče širokom rijekom ljudskoga vremena, u poslu osvajanja smisla, u poslu sređivanja ljudskoga sjećanja. Tu bi mjesto našao i bor i aloj, limun i naranča, loza vinova, palma i oleandar, vrijes, buhač, bosiljak i kadulja, mažurana, murtela, ruta i smilje, metvica i koromač, murva, badem i oskoruša...

*Sedamdesetogodišnji San Tumača Tore*

Mnoge je ove biljke opjevalo pjesništvo. Mnoge su postale neizostavne ikone mediteranskog imaginarija. Ali na toj mapi mediteranske flore koja sudjeluje u poslovima duha uočiti valja jednu neobjašnjivu prazninu.

Na toj mapi ne ima rogača. Mada najimpozantniji svojom veličinom, bujnošću svoje krošnje, obiljem svojih plodova, mada raširen diljem mediteranskih obala, od Palestine do Maroka, od Tunisa do Visa, mada, pored masline, najdugovječniji, mada biblijski, rogač biva zanemaren, gotovo neprimijećen među kultiviranim raslinjem mediteranskog obalnog i otočkog prostora.

Hoteći započeti ovaj tekst nekom izrekom, nekim versima, sentencom nekom o rogaču za koju bih nit ove priče vezao, prelistah mnoge stranice knjiga i svoga sjećanja, ali bez uspjeha. Ne nađoh ništa. Tek u Talmudu, svetoj knjizi hebrejskoj, pronađoh priču za koju rado vezujem nit iz klupka svoje priče o dugovječnom, o najstarijem današnjem stanovniku Mediterana, o rogaču, čiji su poneki primjerci na obalama ovoga mora, uz pokoju maslinu, još jedini živući suvremenici Kristova vremena.

Biblijska *Pjesma povratnika* (Psalmi 126) govori o povratku Židova iz sedamdesetogodišnjeg sužanjstva babilonskoga: «Kad Jahve vraćаше sužnjeve sionske, bili smo kao oni koji snivaju / Usta nam bjehu puna smijeha / a jezik klicanja...» Kraj babilonskog egzila obilježen je sadnjom stabala u Izraelu, pretvaranjem pustinje u plodnu zemlju za buduće generacije.

Honi HaMagal u svoje je vrijeme bio najučeniiji proučavatelj starih židovskih tekstova. Zbunjivali su ga stihovi o sedamdesetogodišnjem snu u babilonskom ropstvu. Tražio im je smisao. Jednoga dana Honi je išao putem i u polju vidio nekog čovjeka kako sadi mladicu rogača. Priđe mu Honi i upita ga:

- Koliko će trebati godina da bi počeo brati plodove s tog stabla? – Čovjek mu odgovori:

- Sedamdeset godina.

- Jesi li ti siguran da ćeš živjeti još sedamdeset godina, da bi dočekaо plod tog rogača?

- Ja živim od rogača. Isto kao što su moji pretci sadili rogače za mene, znajući da njihove plodove oni sami neće brati, ja isto tako sadim rogače za moju djecu.

To čuvši, Honi krene putem, a onda negdje umoran sjedne da bi nešto pojeo. U to ga savlada san. Čim usne stvori se oko njega stijena koja ga zakloni od pogleda prolaznika. Honi je dugo spavao, a kad se probudio, vratio se istim putem kojim je došao. Prepozna mjesto gdje je čovjek sadio stablo. Na tom je mjestu sada bio ogroman rogač, a pod njim čovjek koji skuplja njegove plodove. Honi ga upita:

- Jesi li ti onaj čovjek što je posadio ovo stablo?

- Ne, ja sam mu unuk!

- To znači da sam ja spavao sedamdeset godina!

Ode Honi svojoj kući. Kad ugleda domaćine, a ne prepozna ih, kaže im da je on Honi HaMagal, ali u to ne povjerova niti njegov unuk koji je bio uvjeren da je njegov djed Honi davno mrtav.

Honi tada ode mudracima da im se predstavi, ali ni oni mu ne povjerovaše te mu ne ukazaše počast kakva mu je pripadala. On tada poželi smrt jer bez prijateljstva i povjerenja drugih ne mogaaše ispuniti svoj životni smisao tumača Tore. Ali kako mu nije u životni vijek bilo uračunato vrijeme koje je prespavao, poživje do kraja dosudenoga mu vijeka (Talmud: TAANITH 23a).

Priča o životu Honi HaMagala, tumača starih hebrejskih tekstova, također je priča koja traži interpretaciju. Židovi imaju jedinstvenu svetkovinu na dan Tu bi-Shevat, a to je petnaesti (*tu*) dan petog mjeseca (*Shevat*) prema židovskom civilnom kalendaru ili jedanaestog mjeseca prema vjerskom kalendaru. To je dan *Nove godine stabala* (u mjesecu siječnju, o punom mjesecu sredine zime) kada Židovi obilježavaju prekretnicu prirodnog ciklusa jedući voće: grožđe, šipke, smokve, datule, masline i rogače.

Jedući rogače prisjećaju se tada priče o Honi HaMagalu. A to je priča o povezanosti i uzajamnosti među generacijama. To je priča o snu prognanika koji u tuđini sanja da u svoju zemlju sadi sjeme koje će brati njegovi potomci. To je priča koja evocira hebrejski mit o Povratku, a sadnja stabla simboličan je čin vjere u stalnost življenja na čovjeku dosuđenoj zemlji od čijeg je praha napravljen. Onaj koji sadi dugovječno stablo vjeruje u budućnost, vjeruje u mogućnost da i preko granice svog kratkog životnoga vijeka nastavi živjeti u životima svojih potomaka, kao što i u njegovu životu žive njegovi preci kada ih se sjeća i kada bere plodove njihova truda.

Na deblu rogača izrastaju nove mladice koje postaju snažne debele grane pune plodova, a stare grane postaju iznutra šuplje, trunu i sve se više primiču zemlji prepuštajući mladima uspon prema suncu. Tako se sam rogač obnavlja i pomlađuje i živi stoljećima. Tako traje i stablo ljudsko kojemu mladice izbijaju na starom deblu čiji su korijeni duboko u vremenu.

U civilizaciji koja nemilosrdno izrabljuje i uništava mnoge neobnovljive resurse Zemljine, životinjske i biljne vrste, vodu, zemlju i zrak, u civilizaciji koja oduzima još nerođenim generacijama ljudi, umjesto da za njih sadi sjeme čije će plodove oni brati, priča o Honi HaMagalu opominje, podsjeća na veličinu gubitka koji se je toj civilizaciji dogodio. Ovo vrijeme nema vremena da posadi svoj rogač! Na svom putu kroz vrijeme čovjek je zašao u dosad nepoznate predjele kada u svom životu više na nalazi mjesta za svoje pretke, a izgubio je vjeru u smisao i mogućnost svog življenja u životima onih koji će od njihove vlastite gline biti sazdani. Neke su nevidljive ruke otkinule mladicu rogača i zasadile je

daleko od debla iz kojega je niknula. Ugasila se svijeća kulture sjećanja, a pjesnici, koji su u mnogim svojim knjigama opjevali maslinu, nisu primijetili posječeno stablo rogača.

### *Biblijski kruh*

«U ono vrijeme pojavi se Ivan Krstitelj propovijedajući u pustinji judejskoj: «Obratite se – govorio je - jer blizu je kraljevstvo nebesko! Ovo je, uistinu onaj koga je označio prorok Izaija kad je rekao: ‘Glas jednoga koji viče u pustinji: Pripravite put gospodnji, poravnajte mu staze’. A on, Ivan, imao je odijelo od devine dlake i o bokovima pas od kože. Hranom mu bijahu rogači i divlji med.» (Matej 3:1-4). Nedoumica o tome da li u Evandjelju po Mateju riječ *locust* znači *skakavac*, ili *rogač*, otklonjena je knjigom Winifred Walzer – *All the Plants of the Bible* (New York, Harper, 1957). U hrvatskom prijevodu Biblije (Zagreb, 1968) riječ *locust* prevedena je kao *skakavac*, a upravo je biblijska priča o Ivanu Krstitelju poslužila da se u nekim jezicima rogač nazove kruhom svetoga Ivana.

U Dalmaciji pored nanaziva *rogač* ili u cakavskim govorima *rogoc/goroc*, postoji i naziv *karobel/karober/karuba* za biljku botaničkog imena *Ceratonia siliqua* iz porodice *Leguminosae*, roda *Ceratonia*.

U komiškom govoru sačuvao se i naziv *blepcić* za mali rogač, koji se pri berbi ne skuplja, već se ostavlja onima koji dolaze paljetkovati poslije berbe. To je dar Bogu iz zahvalnosti za plodove koje je podario, a taj božji dio skupljaju siromasi koji nemaju rogače. Ta riječ (od riječi *hljeb*) evocira legendu o Ivanu Krstitelju u pustinji judejskoj.

Dalmatinski nazivi (*kalober/karober/karuba*) za rogač potječu iz arapske riječi *kharub* nastale iz asirske *harubu*. Grci ovu biljku nazivaju *teratsia xjlokeratea*, plod *teratsi xjlokeraton*, a sjemenku rogača *kerátion*, u francuskom *caroubier*, plod *caroube*, u španjolskom *algarrobo/allgarrobero*, plod *algarroba*, u portugalskom *alfarovo*, plod *alfarrova/pão de São João*; u engleskom *carob tree/Saint John's tree*, plod *Saint John's bread/carob bean*, u njemačkom *Johann's brod-baum*, plod *Johannisbrot*; u talijanskom *carrubio*, plod *carruba* i *pane del povero*; u venecijanskom *carober*, plod *caroba*.

Dakle u nazivu rogača, u njegovim metaforičnim varijantama, sačuvan je spomen na onoga koji je najavio dolazak Mesije, na Ivana Krstitelja koji se u pustinji hranio medom divljih pčela i kruhom sa stabla karuba.

A bio je karub i kruh graditelja piramida u Egiptu, kruh Muhamedove vojske i rimskih legija, bio je kruh pomoraca na dugim putovanjima i galijota vezanih lancima za banke galije.

Sjećam se doživljaja iz Pomorskog muzeja u Barceloni smještenog u golemom rekonstruiranom arsenalu Dresana. U grupi posjetilaca popeo sam se na

palubu goleme galije. U jednom trenutku na dotad neprimijećenom transparentnom platnu, razapetom poprijeko broda kao jedro, a da se pritom kroz njega vidjela cijela pramčana paluba, pojavi se filmski prizor te iste palube s veslačima privezanim okovima koji uz fijuk biča veslaju. Ipak na tom povijesnom brodu, na kojemu je sve savršeno rekonstruirano, do štakora koji u potpalublju grize vreću žita, nije rekonstruiran – miris. Priča vodiča, koju sa snimljene kazetofonske trake slušamo preko slušalica, upravo govori kako se po mirisu moglo znati je li dolazi galija čak kad je još tri milje bila udaljena od obale. Naime galijoti privezani lancima za banke broda nuždu su obavljali pod sobom na slami koja im je pod nogama bila prostrta. Istočnojadranska riječ *pajol* dolazi od venecijanske riječi *pagiol* koja potječe od riječi *paglia* što znači slama. Kad bi galija ušla u luku, najprije je odlazila na posebno određeno mjesto gdje je trebalo pomesti i baciti uprljanu slamu, a tek je potom galija dolazila u pristanište s čistom slamom – s novim pajolima. Ali da bi lakše bilo održavati teško održivu higijenu u galijotskim uvjetima života, veslači su dobivali dnevni obrok rogača kako bi imali tvrdnu stolicu da je lakše pomesti izmet. Ujedno visoko kaloričan rogač davao je potrebnu energiju u ekstremno napornom poslu galijotskom.

### *Put karuba*

Pradomovina rogača jest Perzijski zaljev. Odatle se on širi prema Anatoliji (Mala Azija) na područje Libanona, Sirije, Palestine, Izraela i Egipta. Već u 20. stoljeću prije Krista kulturu karuba prihvaćaju Feničani i rasprostiru je obalama Mediterana. Rogač se pojavljuje na Cipru, na egejskim otocima, na Malti, Siciliji i Sardiniji. Uzgajali su ga Grci, Kartażani, Rimljani, Bizantinci i Arapi. Arapi su ga u srednjem vijeku prenijeli sve do Maroka i Španjolske. U Španjolskoj po rogaču su poznate pokrajine Andalusia i Levante te otok Maiorca, a u Portugalu pokrajina Algarve. Dopro je rogač sve do Kanara i Baleara u Atlantiku. Širenju rogača doprinijeli su i prošlim stoljećima dvije najjače pomorske države Mediterana: Genova i Venecija. Genoveški pomorci donose njegovo sjeme sa istoka i sade ga na obalama velikog genoveškog zaljeva. To je i najsjevernije stanište rogača na Mediteranu. Rasprostire se rogač talijanskim pokrajinama Liguria, Lazio, Campania, Basilicata, Calabria i Puglia. Venecija potiče sadnju rogača u Dalmaciji. To je jedina njezina pokrajina gdje mogu uspijevati rogači. Veneciji treba plod rogača za prehranu galijota na njenim brojnim galijama te ona nastoji povećati proizvodnju ove kulture.

Rogač su u Dalmaciju donijeli grčki kolonisti koji na dalmatinskim otocima osnivaju gradove – polise. Grci iz Sirakuze u 4. stoljeću prije Krista podižu grad *Issa* u Luci svetog Jurja (današnji Vis) na otoku Visu. Oni s lozom donose i kulturu rogača. U Komiži u vrijeme Venecije nastaje najveće stanište rogača u

Dalmaciji, a Venecija čak zakonskim propisima potiče sadnju rogača. Uvjet za ženidbu bila je sadnja određenog broja rogača. U ovoj jugozapadnoj uvali otoka Visa nastala je i posebna vrsta rogača – takozvani *komiški dugi rogač* nekad izuzetno cijenjen na evropskom tržištu.

Španjolski misionari donose kulturu rogača u Meksiko i južnu Kaliforniju. Godine 1856. Patentni ured USA distribuirao 8000 sadnica rogača od sjemena iz Španjolske u južne države: Texas, Arizonu, Kaliforniju i Floridu. U Kaliforniju rogač prenose i dalmatinski iseljenici. Njima je rogač stablo nostalgije. Oni ga sade kao i smokvu u svoje vrtove da bi ih ova stabla podsjećala na “stari kraj”, na djetinjstvo u kojemu su ove voćke uz maslinu bili jedini pouzdani hranitelji.

### *Hrana opstanka*

Godine 1949. dr. Walter Rittenhouse osnovao je fond za utemeljenje tridesetogodišnjeg eksperimenta na jednom zemljištu na sjeveru pokrajine San Diega gdje su zasađene sadnica rogača kalemljene mediteranskim vrstama. Upotrijebljeno je u eksperimentu sjeme sa nekoliko tisuća stabala rogača iz Kalifornije i Arizone a s ciljem da se identificiraju superiorni tipovi ljudske hrane. Najkvalitetnije sadnice distribuirane su odatle u Tunis, Izrael, Australiju, Južnu Ameriku, Havaje, Meksiko, Brazil i Chile.

Tim eksperimentom identificirano je sedam superiornih vrsta čiji plodovi sadrže preko pedeset procenata šećera. Te su vrste pretežno podrijetlom sa Mediterana: *amele* iz Italije, *casuda* iz Španjolske, *clifford* iz Kalifornije, *sfax* iz Tunisa, *santa fe* iz Kalifornije, *tantillo* sa Sicilije i *tylliria* sa Cipra. Među tridesetak najpoznatijih vrsta rogača na Mediteranu ubrajaju se i dvije vrste iz Dalmacije, a to su *španski rogač* i *komiški dugi rogač*.

Christopher Nyerges, autor knjige *Guide to Wild Foods*, kaže: «Rogač je nevjerojatno bogat izvor hrane, on je vjerojatno idealna hrana preživljavanja (*survival food*) budući da traje dugo vremena, ne traži nikakvo specijalno skladištenje, jede se bez ikakve pripreme.» Zatim kaže da je izuzetno bogat kalcijem (kojega, radi usporedbe ima dvostruko više nego kalcijem bogato mlijeko). Rogač ima četiri procenta proteina i sedamdeset i šest posto ugljikohidrata koji uglavnom sačinjavaju šećeri (glukoza, fruktoza i maltoza). Procent šećera u rogaču dvostruko je veći nego u šećernoj repi. Pored toga rogač je bogat fosforom, magnezijem i željezom te vitaminima A, B, B2, B3 i D, a kilogram rogača daje oko 1800 kalorija.

U Španjolskom građanskom ratu tridesetih godina djeca koja su se hranila rogačem izbjegla su stomačne bolesti koje su tada harale među djecom, a u Drugom svjetskom ratu vojne trupe na Malti i narod po grčkim selima mogu zahvaliti svoje preživljavanje pod njemačkom okupacijom rogaču, više nego bi-

lo kojoj drugoj hrani. O tome svjedoči i iskustvo s otoka Visa, kada je na njegov slobodan teritorij tokom '44. godine dolazilo na tisuće izbjeglica iz dubina balkanskog kopna da bi s njega bile prebacivane u Italiju, a odatle u El Shat na Sinaju u izbjegličke kampove. U posvemašnjoj oskudici hrane, rogač je spašavao tisuće gladnih.

U prošlosti, kada šećer još nije bio svugdje dostupan, rogač je bio glavni slađivač hrane. «Čokolada koja raste na stablu» bila je izuzetno cijenjena. Danas pak suvremene medicinske spoznaje ponovno afirmiraju rogač i on postaje nezaobilazan u prodavaonicama zdrave hrane širom svijeta. Pojavljuje se u stotinama raznih proizvoda pod firmom organske hrane (*organic food*). Dodaje se kruhu i kolačima, a mnogi koji su alergični na čokoladu mogu je bez opasnosti nadomjestiti - rogačem jer u njemu nema kofeina i teobromina kojih ima u čokoladi te mogu izazvati alergične reakcije, kao ni tiramina koji može izazvati migrenu.

Rogač uspješno zamjenjuje kakao koji također ima kofein i teobromin. Pored toga prednost je rogača i u tome što kakao ima znatno više masnoće (23% u odnosu na 7% u rogaču), a deset puta manje šećera nego rogač (samo 5%).

Osim za hranu rogač ima primjenu i u proizvodnji brojnih pića i sirupa kojima daje svoj specifičan okus. Od njega se proizvode i alkoholna pića, a od stotinu kilograma rogača moguće je dobiti pedeset litara rakije.

### *Landa rogaču*

Od grčke riječi *kerátion* za sjemenku rogača, koja dolazi od arapske riječi *qirat*, što znači težina od četiri zrna, nastala je riječ *karat* kojom se mjerilo dijamante, perle i zlato, a zbog izuzetne konzistentnosti sjemenki rogača u težini. U suvremenom svijetu karat postaje težinska jedinica od jedne petine grama, a njime se određuje čistoća zlata.

Zanimljivo je da je u povijesti mediteranskog pomorstva karat označavao i udio u vlasništvu broda. U raznim krajevima različit je bio broj karata, a u Dalmaciji se ustalila bila praksa da brod ima dvadeset i četiri karata. Vlasnik broda uvijek je nastojao prodati dio broda članovima posade, a osobito kapetanu, kako bi oni s većom odgovornošću upravljali brodom.

U medicini se upotrebljava protiv proljeva, te kao preventivno sredstvo protiv dizenterije. «Pektin i lignin u rogaču ne samo što reguliraju probavu već vezuju štetne tvari (čak radioaktivne supstance) iz probavljene hrane i odstranjuju ih iz organizma», piše Marian Seddon u časopisu *Desert*. U farmaceutskoj industriji rogač je sastojak mnogih lijekova, a od njegove sjemenke izrađuju se i ovojnice tableta. Tablete s koncentratom rogača uzimaju vrhunski sportaši i kozmonauti u situacijama ekstremnih napora.

Od kore rogača dobiva se tanin, a drvo rogača koristi se za izradu kolotura na brodovima, za izradu luksuznog namještaja (stari Egipćani su njegovim drvom ukrašavali svoje hramove), u kiparstvu je posebno cijenjen zbog svoje tvrdoće i intenzivno crvene boje, a upotrebljava se i za loženje zbog iznimno velike kalorične vrijednosti ovog drva. Stabla rogača doprinose popravljanju fertile zemlje, zaustavljaju eroziju, a u nekim krajevima se sade oko kuća zbog zaštite od požara jer je veoma teško zapaljiv.

Sjemenke rogača upotrebljavaju se za proizvodnju gume i ljepila; prah sjemenke sastojak je tinte za pisanje, koristi se za proizvodnju laštila, kreme za cipele, za razne kozmetičke preparate, npr. obloga za lice, upotrebljava se za zubnu pastu, a sjemenke služe i kao stabilizator, emulgator i zgušnjivač u hrani te kao sredstvo prevencije kristalizacije šećera. Prah sjemenki rogača sastojak je deterdženata, boja, škroba za tekstil, fotografskog papira i filmske trake, raznih insekticida i tako dalje i tako dalje sve do fosforne glavice žigice.

Izričem ovu laudu rogaču nabrajajući stotinu njegovih svrha, a za pohvalu ovom najstarijem stanovniku Mediterana bila bi dovoljna tek njegova ljepota. Za pohvalu rogaču bila bi dovoljna tek ljepota njegove bujne krošnje i nevjerovatnog spleta u svim smjerovima svinutih mu grana koje su savijali vjetrovi minulih stoljeća, koje su opjevali cvrčci žestinom žara ljetnih podneva, bila bi dovoljna tek ljepota hrapave mu kore poput ruku moga oca i moje majke i svih ruku mojih predaka koje pamte ove prastare grane, jer su ih te ruke voljele, jer su ih te ruke hranile i uzimale zahvalno njihove obilne darove, jer su te ruke među tim granama rasle, jer su te ruke bile grane, a grane rogača ruke mojih predaka.

## Il Pane di San Giovanni. Prolegomena per una possibile ermeneutica del florario mediterraneo

### *Il Pane di San Giovanni*

Mentre l'”isola” – *otok* – è “terra intorno alla quale scorre” – *ob-točena* (*obtok* > *optok* > *otok*) – il mare, il Mediterraneo è “corrente” – *tok* – racchiusa – *zatočen* – dalla terra,<sup>1</sup> delimitata dal continente, costretta e definita dalla costa. Il mare chiuso mediterraneo è l'immagine capovolta dell'isola – il suo negativo. In realtà il Mediterraneo è un'isola di mare circondata dalla *terra ferma* che esso rammorbidisce con la sua mitezza. Questo grande mare circondato dalla terra determinerà, infatti, anche la natura del paese che lo circonda, addolcirà la durezza delle sue coste a volte aspre e la natura degli uomini che in questa terra scavano le fondamenta delle loro abitazioni e dei loro templi, degli uomini che, per raggiungere altre coste, per incontrare altri popoli, costruiscono le loro imbarcazioni con il legno resistente dei cedri e con i rami ricurvi dei pini e dei lecci piegati dalle mani salmastre dei venti marini, e che seminano in questa terra i semi delle piante che i primi uomini portarono dal Paradiso terrestre.

Molte piante del florario mediterraneo non sono state seminate solo nella terra mediterranea, terra rossa, ocra, o nera, terra sabbiosa o ghiaiosa, feconda o avara, pingue o magra, nella terra poco fonda o profonda, nella terra riparata dai venti o esposta ai venti, venti che diffondono l'alito salmastro e il tepore del mare, ma sono state anche seminate nell'*humus* della storia dell'uomo in quest'area marittima, definendo sia la sua identità visuale sia quella mentale.

Verosimilmente l'ermeneutica del florario mediterraneo non è ancora stata scritta, e il Mediterraneo si potrebbe descrivere anche descrivendone le piante, interpretandone il significato per scoprirne il senso nella storia del Mediterraneo, per spiegarne il senso nella matrice mentale del mondo mediterraneo, nella sua arte, religione, costumi, festività, credenze e preconcetti, per leggere la storia delle fatiche umane nell'architettura agraria le cui tracce, impresse da tempi antichissimi nella pietra, sono ancor sempre leggibili. I percorsi delle piante dal loro *habitat* originario, dal Paradiso terrestre, sono i percorsi degli uomini che hanno viaggiato nel loro tempo umano e che nel sudore dei loro volti si sono guadagnati il loro pane.

---

<sup>1</sup> In base all'etimologia croata: *obtočen* < *ob* = intorno e *tok* = corrente; *zatočen*: participio passato del verbo *zatočiti* = imprigionato.

Alcune specie vegetali sono i primissimi abitanti delle coste del Mediterraneo, saldamente radicati nella loro terra e nella lingua dei minerali, delle acque e dei venti mediterranei, altre si sono da poco adattate, chi meglio e chi peggio, e stanno apprendendo il linguaggio della sopravvivenza: la legge della terra e dell'acqua, la legge del sole e dei venti mediterranei.

Alcune piante tra questi antichissimi abitanti del mondo vegetale sono divenute icone dell'immaginario mediterraneo. Altre invece, sebbene risalenti alle profondità dei tempi biblici, sono passate quasi del tutto inosservate nella percezione convenzionale del paesaggio mediterraneo come anche nella simbologia, che nelle piante riconosce i segni che sublimano il senso del tempo umano. È praticamente impossibile immaginare il paesaggio mediterraneo senza il fico e l'olivo, senza il cipresso e l'alloro, com'è anche impossibile ricordarsi del paesaggio mediterraneo senza ripensare al profumo della rosa del mare – il rosmarino, al profumo della salvia e del finocchio selvatico, della maggiorana, dell'elicriso, dell'artemisia.

Il fico è l'albero sacro del Mediterraneo, *topos* simbolico dei suoi miti, leggende e tradizioni orali. Esso sta all'uscita dell'Eden, alle porte del tempo umano, alle porte della storia quando l'uomo atemporale entra nella temporalità dell'esistenza umana, quando riconosce la propria nudità e la copre con la foglia di fico di fronte allo sguardo severo di Jahvé.

L'olivo è la pace, la fecondità e la purificazione, la forza e la vittoria. Esso è il calore e la luce, il condimento e il conforto, la fermezza e il sollievo, esso è l'estrema unzione, il simbolo della purificazione dal peso della corporeità al passaggio dalla temporalità umana all'atemporalità del trascendente. Nell'antica Grecia era consacrato alla dea della saggezza – Atena –, nella Roma antica a Giove e a Minerva. In Islam l'olivo è l'asse del mondo, il suo centro.

Il cipresso è l'albero dell'oscurità, la pianta dell'Ade. Presso gli antichi Greci e i Romani è il legno consacrato alle divinità dell'oltretomba. Nell'Europa cristiana è l'albero dei cimiteri, il custode della pace sepolcrale del defunto, l'albero del lutto.

L'alloro simboleggia l'immortalità e i Romani ne fecero l'emblema della gloria: il *laurus* diventa sinonimo della gloria conquistata con lo spirito o il coraggio, la spada o la penna. È consacrato al dio Apollo, e con le sue fronde s'incoronano gli eroi, i poeti e i saggi.

Tra simili abitanti del paesaggio mediterraneo, dei suoi pendii e delle sue pianure adiacenti ai mari, dei suoi golfi e dei suoi promontori, delle sue isole minori e maggiori, delle sue zone coltivate, o abbandonate, oppure del tutto selvatiche, si potrebbero annoverare molte altre piante che con la loro simbologia partecipano al grande lavoro di sistemazione della realtà caotica che

scorre per l'ampio fiume del tempo umano, al lavoro di conquista del senso, al lavoro di riordino della memoria umana. Qui troverebbero posto anche il pino e l'aloe, il limone e l'arancia, la vite, la palma e l'oleandro, l'erica, il piretro, il basilico e la salvia, la maggiorana, la mortella, la ruta e l'elicriso, la menta e il finocchio selvatico, il gelso, il mandorlo e il sorbo...

*Il sogno di settant'anni dell'interprete della Torah*

Molte di queste piante sono state cantate dai poeti. Molte sono divenute icone inomissibili dell'immaginario mediterraneo. Ma su questa mappa della flora del Mediterraneo che partecipa alle opere dello spirito si deve far rilevare un'inspiegabile mancanza.

Su questa mappa manca il carrubo. Pur essendo il più imponente per le sue dimensioni, per il rigoglio della sua chioma, per l'abbondanza dei suoi frutti, pur crescendo dovunque sulle coste del Mediterraneo, dalla Palestina al Marocco, dalla Tunisia a Vis, pur essendo, accanto all'olivo, il più longevo, pur essendo un albero biblico, il carrubo è stato trascurato, è rimasto del tutto inosservato tra la vegetazione coltivata dell'area costiera e insulare mediterranea.

Volendo iniziare questo testo con un proverbio, dei versi o delle sentenze sul carrubo ai quali collegare il filo di questo racconto, ho sfogliato le pagine di molti libri e della mia memoria, ma senza successo. Senza trovare niente. Solo nel Talmud, il libro sacro degli Ebrei, ho trovato un racconto al quale mi piace collegare il filo del gomito di questa mia narrazione sul più longevo, oggi il più antico abitante del Mediterraneo, sul carrubo, alcuni esemplari del quale sono i soli contemporanei di Cristo ancora viventi, sulle coste di questo mare, accanto a qualche olivo.

Il biblico *Canto degli esuli* (Salmi 126) narra il ritorno degli Ebrei dai settant'anni della schiavitù babilonese: «Quando Iddio radunò gli esuli in Sion, noi restammo come trasognati. / Si aperse al sorriso il nostro labbro/ la nostra lingua ai canti di gioia...». La fine della schiavitù babilonese fu segnata dagli alberi piantati in Israele, dalla trasformazione del deserto in una terra fertile per le generazioni future.

Honi HaMagal al suo tempo era il più dotto interprete degli antichi testi ebraici. Lo lasciavano perplesso i versi sui settant'anni di schiavitù babilonese. Ne cercava il senso. Un giorno camminando per la via, Honi vide un uomo che piantava un carrubo. Honi gli si avvicinò e gli chiese:

– Quanto tempo deve passare perché faccia frutti? – L'uomo gli rispose:

– Settanta anni.

Allora Honi gli rispose:

– Sei certo di vivere ancora settant’anni, per godere il frutto del tuo carrubo? Rispose l’altro:

– Io vivo dei carrubi. Come i miei padri li hanno piantati sapendo che non ne avrebbero raccolto i frutti, così io pianto i carrubi per i miei figli.

Sentendo ciò, Honi s’incamminò, e a un certo punto stanco si fermò per mangiare qualcosa. Allora lo vinse il sonno. Appena si addormentò sorse attorno a lui una roccia che lo proteggeva dagli sguardi dei passanti. Honi dormì a lungo e, quando si svegliò, tornò per la stessa strada con cui era arrivato. Riconobbe il luogo dove l’uomo aveva piantato il carrubo. In quel luogo si trovava un enorme carrubo, e sotto di esso un uomo che ne raccoglieva i frutti. Honi gli chiese:

– Sei tu l’uomo che ha piantato quest’albero?

– No, io sono suo nipote!

– Ciò significa che io ho dormito settantanni!

Honi andò a casa sua. Quando vide i padroni di casa e non li riconobbe, disse loro che era Honi HaMagal, ma nessuno gli credette e nemmeno suo nipote il quale credeva che suo nonno fosse morto da tempo.

Honi allora si recò dai saggi per presentarsi loro, ma nemmeno loro gli credettero e non gli resero gli onori che gli spettavano. Egli allora desiderò morire, senza amici e senza la fiducia degli altri non poteva realizzare il senso della sua vita di interprete della Torah. Ma non essendogli stato calcolato nel corso della vita il tempo che aveva dormito, visse fino alla fine dell’età che gli era stata concessa. (Talmud: TAANIT H 23a).

Il racconto della vita di Honi HaMagal, interprete degli antichi testi ebraici, è un racconto che richiede ugualmente di essere interpretato. Gli Ebrei celebrano una ricorrenza speciale nel giorno di Tu bi-Shevat, e questo cade il quindicesimo giorno del mese di maggio (*Shevat*) secondo il calendario civile ebraico o del mese di novembre secondo il calendario cattolico. Questo è il giorno del *Nuovo anno degli alberi* (nel mese di gennaio, alla luna piena nel mezzo dell’inverno) quando gli Ebrei celebrano la nuova fase del ciclo naturale nutrendosi di frutta: uva, melograni, fichi, datteri, olive e carrube.

Il sapore delle carrube ricorda loro la storia di Honi HaMagal. E questa è la storia del legame e della reciprocità tra generazioni. È la storia del sonno dell’esule che in terra straniera sogna di seminare nella propria terra il seme che i suoi discendenti raccoglieranno. È la storia che evoca il mito ebraico del Ritorno, e il piantare gli alberi è un atto di fede simbolico nella continuità della vita sulla terra che è stata destinata all’uomo e dalla cui polvere è stato creato. Colui che pianta un albero perenne crede nel futuro, crede nella possibilità che anche oltre i confini della sua breve vita continuerà a vivere nella vita dei suoi discendenti, come anche nella sua vita vivono i suoi antenati quando si ricorda di loro e raccoglie i frutti della loro fatica.

Sul tronco del carrubo spuntano i germogli che diventeranno grossi rami vi-

gorosi carichi di frutti, mentre i vecchi rami si svuoteranno disfacendosi e si avvicineranno sempre più alla terra lasciando che i giovani rami salgano verso il sole. Così lo stesso carrubo si rinnova e ringiovanisce e vive per secoli. Così si perpetua anche l'albero umano i cui germogli spuntano sul vecchio tronco che ha le sue radici nelle profondità dei tempi.

Nella civiltà che impietosamente sfrutta e distrugge molte risorse non rinnovabili della Terra, le specie animali e vegetali, l'acqua, la terra e l'aria, nella civiltà che sottrae uomini alle generazioni non ancora nate, invece di seminare per loro il seme che loro raccoglieranno, il racconto di Honi HaMagal ammonisce, ricorda la grande perdita subita da questa civiltà. Quest'epoca non ha tempo di piantare il suo carrubo! Nel suo viaggio attraverso il tempo l'uomo è disceso in regioni a lui finora sconosciute, quando nella sua vita non trova più posto per i suoi antenati, e ha perso la fiducia nel senso e nella possibilità del suo vivere nelle vite di coloro che saranno creati dalla loro stessa argilla. Mani invisibili hanno staccato il germoglio di carrubo e lo hanno trapiantato lontano dall'albero da cui è spuntato. Si è spenta la luce della cultura della memoria, e i poeti, che in molti libri hanno cantato l'olivo, non hanno visto l'albero di carrubo abbattuto.

### *Il pane biblico*

«In quei giorni apparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea: “Pentitevi – diceva – perché il regno dei cieli è qui vicino! Egli è, infatti, l'annunziato dal profeta Isaia quando disse: ‘Voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri’”. E Giovanni aveva una veste di peli di cammello e una cintura di cuoio ai fianchi. Si nutriva di locuste e di miele selvatico» (Matteo 3:1-4). Il dubbio sul significato della parola “locusta” come “cavalletta” o “carruba” nel Vangelo secondo Matteo, è stato risolto dal libro di Winifred Walker – *All the Plants of the Bible* (New York, Harper, 1957). Nella traduzione croata della Bibbia (Zagreb, 1968) la parola “locusta” è tradotta come “cavalletta”, ma proprio il racconto biblico su Giovanni Battista è valso a far denominare il carrubo, in alcune lingue, pane di S. Giovanni.

In Dalmazia accanto alla denominazione *rogač* o, nelle parlate ciacave, *rogoc/goroc*, esiste anche il termine *karobel/ karober/ karuba* per la pianta dalla denominazione botanica *Ceratonia siliqua* della famiglia delle *Leguminosae*, della specie *Ceratonia*.

Nella parlata di Comisa si è conservata anche la denominazione *blepcić* (panino) per la carruba piccola, che non si raccoglie durante la raccolta, ma si lascia per coloro che vanno a spigolare dopo la raccolta. Questa è l'offerta votiva

a Dio in ringraziamento dei frutti donati, e questa parte divina spetta ai poveri che non possiedono carrubi. Questa parola (dalla parola *hljeb* – pane) evoca la leggenda di Giovanni Battista nel deserto giudaico.

La denominazione dalmata (*kalober/karober/karuba*) per il carrubo proviene dalla parola araba *kharub* derivata dall'assiro *harubu*. I Greci chiamano questa pianta *teratsia xjlokeratea*, il frutto *teratsi xjlokeraton*, e il seme di carrubo *kerátion*; in francese *caroubier*, il frutto *caroube*, in spagnolo *algarrobo/allgarrobero*, il frutto *algarroba*, in portoghese *alfarrovo*, il frutto *alfarrova/pão de São João*; in inglese *carob tree/Saint John's tree*, il frutto *Saint John's bread/carob bean*, in tedesco *Johann's brodbaum*, il frutto *Johannisbrot*; in italiano arcaico *carrubio* – odierno carubo, il frutto *carruba* e *pane del povero*; in veneziano *carober*, il frutto *caroba*.

Dunque, nel nome del carrubo, nelle sue varianti metaforiche, si conserva la memoria di colui che ha annunciato la venuta del Messia, di Giovanni Battista che nel deserto si cibò del miele delle api selvatiche e del pane dell'albero di carrubo.

La carruba fu anche il pane dei costruttori delle piramidi in Egitto, il pane dell'esercito di Maometto e delle legioni romane, fu il pane dei marinai nei loro lunghi viaggi e dei galeotti legati in catene ai banchi delle galee.

Mi ricordo dell'esperienza al Museo Marittimo di Barcellona, che ha sede nell'enorme arsenale ricostruito di Drassanes. Nel gruppo dei visitatori ero salito sul ponte dell'imponente galea. Ad un tratto su una tela trasparente fino ad allora rimasta inosservata, tesa trasversalmente alla barca come una vela, in modo che vi si vedeva attraverso tutto il ponte di prua, apparve la scena filmica di quello stesso ponte con i rematori legati alle catene che remano al sibilo della frusta. Su questa imbarcazione storica su cui tutto è ricostruito alla perfezione, fino ai ratti che in sottocoperta rodono un sacco di grano, non è – però – ricostruito l'odore. Il racconto delle guide, che stiamo appunto ascoltando attraverso le cuffie dal nastro del registratore, dice che dal fetore si poteva sapere che arrivava la galea perfino quando era ancora lontana tre miglia. Infatti, i galeotti incatenati ai banchi della nave facevano i loro bisogni sotto di sé sulla paglia stesa ai loro piedi. La parola dell'Adriatico orientale *pajol* deriva dal veneziano *pagiol* che ha origine dalla parola *paglia*. Quando la galea entrava in porto, innanzi tutto doveva recarsi in un luogo a ciò destinato dove si doveva spazzare e buttare la paglia sporca, e solo successivamente la galea raggiungeva l'approdo con la paglia pulita – con i nuovi paioli. Ma per facilitare il difficile mantenimento delle misure d'igiene nelle condizioni di vita dei galeotti, i rematori ricevevano una dose quotidiana di carrube per rendere compatte le feci e spazzarle senza problemi. Nello stesso tempo la carruba, altamente calorica, dava l'energia necessaria alla vita estremamente dura del galeotto.

*La via delle carrube*

La patria del carrubo è il Golfo Persico. Di là esso si espande verso l'Anatolia (Asia Minore), l'area del Libano, della Siria, della Palestina, d'Israele e dell'Egitto. Già nel XX secolo avanti Cristo i Fenici accolsero la cultura delle carrube diffondendola sulle coste del Mediterraneo. Il carrubo fa la sua comparsa a Cipro, sulle isole dell'Egeo, a Malta, in Sicilia e in Sardegna. Lo coltivavano i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Bizantini e gli Arabi. Gli Arabi, nel medioevo, lo portarono fino al Marocco e alla Spagna. In Spagna sono conosciute per la coltivazione del carrubo le regioni di Andalusia e di Levante e l'isola di Maiorca, e in Portogallo la regione dell'Algarve. Il carrubo giunse fino alle Canarie e alle Baleari nell'Atlantico. Alla diffusione del carrubo contribuirono nei secoli passati anche le due più potenti repubbliche marinare del Mediterraneo: Genova e Venezia. I navigatori Genovesi portarono il suo seme dall'Oriente e lo seminarono sulle coste del grande golfo genovese. Questo è anche l'*habitat* dei carrubi situato più a nord nel Mediterraneo. Il carrubo si è diffuso nelle regioni italiane di Liguria, Lazio, Campania, Basilicata, Calabria e Puglia. Venezia promosse la coltivazione dei carrubi in Dalmazia. Questa era la sua unica regione dove il carrubo poteva crescere. Venezia aveva bisogno del frutto dei carrubi per nutrire i galeotti sulle sue numerose galee e cercò di incrementare la produzione di questa cultura.

Il carrubo in Dalmazia lo portarono i coloni greci che fondarono sulle isole dalmate le loro *polis*. I Greci di Siracusa, nel IV secolo avanti Cristo, edificarono la città di Issa nel Porto di S. Giorgio – Podierna Vis, sull'isola omonima. Essi introdussero la coltivazione della vite e del carrubo. A Comisa al tempo di Venezia sorse la maggiore coltivazione di carrubi in Dalmazia, e il governo veneziano diede impulso alla coltivazione dei carrubi perfino con norme legislative. Ci si poteva sposare solo a condizione di piantare un certo numero di carrubi. In questa insenatura di sud-ovest dell'isola di Vis cresceva anche una specie particolare di carrubo – il cosiddetto *carrubo lungo comisano* – *komiški dugi rogač* un tempo straordinariamente apprezzato sul mercato europeo.

I missionari spagnoli portarono la cultura del carrubo in Messico e nella California del sud. Nell'anno 1856 l'Ufficio brevetti degli USA distribuì 8000 piante di carrubo, ottenute da seme proveniente dalla Spagna, negli stati meridionali di: Texas, Arizona, California e Florida. In California portarono il carrubo anche gli immigrati dalmati. Per loro il carrubo era l'albero della nostalgia. Lo trapiantavano nei loro orti come il fico perché ricordasse loro «il vecchio paese», l'infanzia in cui questi alberi da frutta erano stati, insieme all'olivo, le uniche fonti sicure di cibo.

*Il cibo della sopravvivenza*

Nell'anno 1949 il dr. phil. Walter Rittenhouse istituì un fondo per il finanziamento di un esperimento trentennale su una proprietà terriera nel nord della regione di San Diego dove furono piantati carrubi innestati con specie mediterranee. Nell'esperimento si utilizzò il seme per alcune migliaia di alberi di carrubo della California e dell'Arizona, e questo allo scopo di ottenere cibo di alta qualità. Le piante migliori furono distribuite da là in Tunisia, Israele, Australia, America del Sud, Hawaii, Messico, Brasile e Cile.

Questo esperimento ha identificato sette specie pregiate i cui frutti contengono oltre il cinquanta per cento di zucchero. Queste specie provengono in prevalenza dal Mediterraneo: *amele* dall'Italia, *casuda* dalla Spagna, *clifford* dalla California, *sfax* dalla Tunisia, *santa fe* dalla California, *tantillo* dalla Sicilia e *tylliria* da Cipro. Tra le trenta specie di carrubo più conosciute nel Mediterraneo se ne annoverano due dalla Dalmazia, precisamente *il carrubo di Šipan – šipanski rogač* – e *il carrubo lungo comisano – komiški dugi rogač*.

Christopher Nyerges, autore del libro *Guide to Wild Foods*, dice: «Il carrubo è una fonte nutritiva incredibilmente ricca, esso è verosimilmente cibo ideale per la sopravvivenza (*survival food*) poiché si conserva a lungo, non richiede nessuna misura speciale di immagazzinamento, si può consumare senza alcuna preparazione». Dice, inoltre, che è eccezionalmente ricco di calcio (per un paragone, ne contiene il doppio del latte che è già ricco di calcio). Il carrubo ha il quattro per cento di proteine e il settantasei per cento di carboidrati costituiti per lo più da zuccheri (glucosio, fruttosio e maltosio). La percentuale di zucchero nel carrubo è due volte superiore a quella della barbabietola da zucchero. Oltre a ciò il carrubo è ricco di fosforo, magnesio, ferro e vitamine A, B, B2, B3 e D, un chilogrammo di carrube dà circa 1800 calorie.

Nella Guerra civile spagnola durante gli anni Trenta i bambini nutriti con il carrubo evitarono le malattie gastriche che allora imperversavano tra l'infanzia, mentre nella Seconda guerra mondiale le truppe militari a Malta e la popolazione dei paesi greci sotto l'occupazione tedesca sopravvissero grazie al carrubo, più che a qualsiasi altro cibo. Ne è testimonianza anche l'esperienza dell'isola di Vis, quando sul suo libero territorio, durante l'anno 1944, giunsero migliaia di profughi dall'interno della penisola balcanica per essere trasportati da là in Italia, e quindi a El Shat, in Sinai, nei campi profughi. Nella totale carestia, il carrubo salvò migliaia di affamati.

In passato, quando lo zucchero non era disponibile ovunque, il carrubo era il principale dolcificante alimentare. La «cioccolata che cresce sugli alberi» era apprezzatissima. Oggi, la moderna scienza medica sta riaffermando le proprietà

del carrubo ed esso è immancabile nei negozi di cibo biologico in tutto il mondo. È presente in centinaia di vari prodotti sotto la denominazione di alimento organico (*organic food*). Si aggiunge al pane e ai dolci, e molti di coloro che sono allergici alla cioccolata possono sostituirla, senza rischi, con il carrubo che non contiene la caffeina, la teobromina e la tiramina – quest'ultima causa di emicranie – presenti nel cioccolato e in grado di provocare reazioni allergiche.

Il carrubo è un ottimo sostituto del cacao, che contiene sempre caffeina e teobromina. La preferibilità del carrubo è anche dovuta alla maggiore percentuale in grassi del cacao (23% rispetto al 7% nel carrubo), e al contenuto dieci volte inferiore di zucchero rispetto al carrubo (soltanto il 5%).

Oltre che come alimento il carrubo è utilizzato anche nella produzione di numerose bibite e sciroppi ai quali conferisce il suo specifico gusto. Lo si usa anche per la produzione di bibite alcoliche, e da cento chilogrammi di carrube è possibile ottenere cinquanta litri di grappa.

#### *Lauda del carrubo*

Dalla parola greca *kerátion* per il seme di carrubo, che proviene dall'arabo *qirat*, che significa peso di quattro grani, è derivata la parola carato – *karat* con cui si pesavano i diamanti, le perle e l'oro, per l'eccezionale consistenza del seme di carrubo. Nel mondo contemporaneo il carato è divenuto l'unità di peso di un quinto di grammo, e con esso si misura la purezza dell'oro.

È interessante che nella storia marittima del Mediterraneo il carato significava anche la quota nella proprietà di una barca. Il numero dei carati variava a seconda dei luoghi, ma in Dalmazia era consuetudine che la barca avesse ventiquattro carati. Il padrone dell'imbarcazione era sempre interessato a venderne una parte ai membri dell'equipaggio, e specialmente al capitano, affinché governassero la barca con maggiore responsabilità.

In medicina il carrubo si usa come antidiarroico, e come mezzo di prevenzione della dissenteria. «La pectina e la lignina nel carrubo non solo regolano la digestione, ma anche addensano le materie di rifiuto (perfino le sostanze radioattive) del cibo digerito facilitandone l'eliminazione dall'organismo», scrive Marian Seddon nella rivista *Desert*. Nell'industria farmaceutica il carrubo è contenuto in molti medicinali, e dal suo seme si producono anche gli involucri delle pastiglie. Pastiglie a base di concentrato di carrubo sono usate dagli sportivi professionali e dai cosmonauti in situazioni di sforzo estremo.

Dalla buccia del carrubo si ottiene il tannino, invece il legno di carrubo si utilizza per i paranchi sulle navi, per la lavorazione di mobili di lusso (gli antichi Egiziani adornavano i loro templi con questo legno), nella scultura è molto apprezzato per la sua durezza e il colore rosso intenso, e si usa anche come com-

bustibile per l'eccezionale potere calorifico di questo legno. Gli alberi di carrubo contribuiscono a migliorare la fertilità dei terreni, arrestano l'erosione, e in alcune regioni si piantano attorno alle case come protezione dagli incendi essendo poco infiammabili.

I semi di carrubo si utilizzano per la produzione di gomme e colle; la polvere del seme è un componente delle tinte per la scrittura, si usa per la produzione di lucidi, della crema da scarpe, per vari preparati cosmetici, per es. impacchi per il viso, si usa per il dentifricio, e i semi servono anche come stabilizzatore, emulgatore e addensante negli alimenti e per prevenire la cristallizzazione dello zucchero. La polvere del seme di carrubo è un componente dei detersivi, dei colori, degli amidi per tessuti, della carta fotografica e delle pellicole filmiche, di vari insetticidi e così via fino alla capocchia di fosforo del fiammifero.

Ho pronunziato questa lode in onore del carrubo enumerando centinaia delle sue proprietà e dei suoi usi, ma ad elogiare questo antichissimo abitante del Mediterraneo basterebbe solo la sua bellezza. In lode del carrubo basterebbe solo la bellezza della sua chioma rigogliosa e dell'incredibile intreccio dei suoi rami piegati in tutte le direzioni dai venti dei secoli trascorsi, dei rami su cui cantarono le cicale con l'intensità degli infuocati pomeriggi estivi, basterebbe la bellezza della sua corteccia ruvida come le mani di mio padre e di mia madre e di tutte le mani dei miei antenati che questi antichi rami ricordano come mani che li hanno amati, che li hanno nutriti e ne hanno raccolto riconoscenti i copiosi doni, mani che sono cresciute tra quei rami, perché quelle mani erano i rami, e quei rami di carrubo erano le mani dei miei antenati.

*(Traduzione a cura di Nicoletta Russotti Babič)*

## Verso Gerusalemme: il viaggio adriatico/ Prema Jeruzalemu: jadransko putovanje

Giovanna Scianatico

Direttore del CISVA

(Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico)

Università di Lecce

Volgendosi a ripercorrere, a rintracciare i mille percorsi, le rotte, i passaggi che attraverso il tempo si sono intrecciati a solcare le acque del mare Adriatico, a ripercorrere i passi, i cammini, gli sguardi rivolti dai viaggiatori ai suoi paesaggi e alle sue città, un'esperienza si profila compatta, quella del pellegrinaggio in Terra Santa, condivisa da molte migliaia di uomini per alcuni secoli, eppure in continua evoluzione: un'esperienza di massa, eppure più d'ogni altra soggettiva, così come seriali e insieme soggettive appaiono le tracce che qualche centinaia di essi ne hanno lasciato sulle carte.

Oltre i segni labili, infatti, segnati dalle prue nel fendere le onde, tracce di inchiostro (autografi scoloriti, ricchi codici miniati, primi testi a stampa), piste di ricerca da seguire attraverso archivi e biblioteche pubbliche e private si offrono a chi voglia ridisegnare quegli itinerari, ricostruirne le tappe reali e simboliche, coglierne le risonanze interiori e pubbliche.

Questa ricerca rivolta, come è indicato nel titolo del mio intervento, ai pellegrinaggi nei luoghi santi, ormai da tempo avviata grazie a studiosi come Cardini, Guérin Dalle Mese e numerosi altri<sup>1</sup>, apre un campo di studi in cui si inserisce la mia proposta di lavoro.

Per venire rapidamente ad essa (data la brevità, e quindi la necessaria essenzialità degli interventi di questa giornata di studi) anzitutto dirò che tale proposta si iscrive nella molteplice strategia di ricerca avviata dal Centro Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico, e dunque invitando i partecipanti al nostro incontro e quanti altri ricercatori abbiano interesse per l'argomento a

---

<sup>1</sup> M. Pastore Stocchi, *Itinerari in Terra Santa nei secoli XIV e XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino, Utet, 1973; J. Richard, *Les récits de voyages et de pèlerinages*, Brepols, Turnhout, 1981; F. Cardini, *Gerusalemme d'oro, di rame, di luce*, Milano, Il Saggiatore, 1991; Id., *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2002; si vedano inoltre i contributi di J. Guérin Dalle Mese e A. Rossebastiano in AA.VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989; J. Guérin Dalle Mese, *Égypte. La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage, 1320-1601*, Firenze, Olshki, 1991.

partecipare ai lavori del Centro, di tale proposta definirò gli aspetti, fornendone un primo abbozzo, minimo, attraverso l'esempio della relazione di un viaggio a Gerusalemme compiuto alla fine del XV secolo.

Com'è noto – e quindi ne accennerò soltanto – queste numerose testimonianze scritte, che vanno dalla diffusa tipologia della guida di viaggio alle relazioni diplomatiche, agli itinerari, ai diari, ai trattati, ai dialoghi, al piacere del racconto delle proprie avventure o esperienze di percorso, queste testimonianze si modificano e si caratterizzano specificamente attraverso i secoli, ma tutte generalmente presentano immutato uno schema sostanzialmente tripartito: il viaggio di andata dalle coste occidentali europee, e soprattutto da Venezia; la sosta in Oriente (il tratto per terra fino a Gerusalemme, la visita alla città e ai dintorni, rare volte il prolungamento del viaggio in Egitto o oltre); e infine il ritorno, che ripercorre più velocemente, ma a volte con qualche integrazione complementare, le tappe dell'andata.

Ora, all'interno della prima e, complementariamente, della terza di queste partizioni, è possibile isolare uno spazio relativo al viaggio adriatico, alla *tranche* di percorso che da Venezia giunge fino alle acque più aperte del Mediterraneo, sboccando nello Ionio, uno spazio che presenta specifiche caratteristiche del viaggio, e dunque del vissuto, e, a modo di riflesso, del suo racconto. È un enorme materiale che attende di essere analizzato e recuperato, e offerto – come contiamo di fare – in edizione elettronica dalla biblioteca digitale del Centro di Studi sul Viaggio Adriatico, nell'ottica, che lo ispira, di recupero e rilancio della memoria storica, del patrimonio culturale, delle radici della comune identità adriatica, cui sono orientati i suoi obiettivi. A titolo di esempio di tale prospettiva di lavoro, presenterò qui un essenziale schema di analisi testuale: come dire, un frammento della punta di un *iceberg*.

Intanto va ricordato, per quanto riguarda le condizioni concrete in cui si svolge l'esperienza di viaggio che verrà poi affidata, compresa, fissata nelle carte, che a questa esperienza di “turismo religioso” – diremmo oggi, ma non ho scelto a caso quest'espressione – si associa la prima embrionale forma di “viaggio organizzato”, gestito in questo caso dalla Repubblica Veneta, attraverso l'affidamento ad armatori privati, sotto la direzione statale, grazie a un sistema di scali più o meno fissi lungo le coste illiriche, specie attraverso i territori d'oltremare e, in Oriente, mediante una serie di postazioni dell'Ordine Francescano. Questa uniformità di percorso che ne garantisce la relativa sicurezza (giacché sempre esposta ai rischi della peste, delle incursioni dei pirati, delle tempeste), se da una parte genera una certa monotonia nelle narrazioni di viaggio, consente però di cogliere più nitidamente, nel confronto, i caratteri di originalità presentati da molti di questi scritti.

Ma si tratta per noi anzitutto di individuare la specificità del tratto adriatico del viaggio. Indubbiamente esso era il più sicuro, sia per le caratteristiche geografiche presentate da un mare chiuso, a modo di un grande lago (il “seno Adriatico”), a modo di conca, sia per la possibilità di navigarvi costeggiando, sia – e ciò non è meno rilevante – per la condivisione di costumi e forme di vita e di mentalità, di modelli sociali e politici, irraggiati dalla civiltà veneta sulle due coste del bacino. Non tanto però da non lasciar sopravvivere la curiosità, il desiderio di conoscenza, lo stupore per l'altro, il diverso, ciò che insomma stimola la dimensione psichica del viaggio.

Credo di non spingermi troppo nel sostenere che è possibile cogliere attraverso questa congerie di scritti, già all'altezza del XIV secolo, quella dimensione interadriatica, che oggi definiamo transfrontaliera, entro cui le popolazioni di ciascuna delle due coste avvertono l'altra attraverso una percezione dialettica e un gioco di specularità multiforme di identità e differenze. E spesso, nei resoconti di viaggio, il modo dell'autore di vedere l'altro, il diverso, è mediato dalle persone che incontra, a cui domanda spiegazioni, di cui riferisce il pensiero, soprattutto per le forme odeporiche più moderne del pellegrinaggio.

Va tenuto conto che i testi sono di natura molto difforme, vanno, relativamente al nostro tema adriatico, dalla scarna notazione di luoghi, passando attraverso forme intermedie, alla descrizione più moderna, attenta, curiosa, ricca di risonanze, di testi di godibile freschezza letteraria. Non c'è il tempo per analizzare un campione di quest'ultima, più complessa, ricca e articolata tipologia, ma, limitandomi a richiamarlo, prenderò a riferimento due esempi per gli altri modelli: sono tutti testi coevi, della fine del Quattrocento, per consentire un confronto coerente, relativo soltanto alle diverse modalità in cui compare il viaggio adriatico.

Nel primo caso rimando a un dialogo umanistico, sul cui complesso non mi soffermo, l'*Itinerarium* del frate francescano Alessandro Ariosto<sup>2</sup>, dei primi anni Ottanta del Quattrocento, che dedica al passaggio dell'Adriatico tre capitoletti (*tertium*, *tertium bis* e alcune righe del *quartum*), intercalando le notizie geografiche, nella vivacità del dialogo, coi commenti sulla pace tra Venezia e i Turchi del 1479. L'interesse di questi minuziosi elenchi di luoghi (mentre una scrittura

---

<sup>2</sup> Del testo di A. Ariosto esiste un'edizione ottocentesca stampata a Ferrara nel 1878, ma di recente è stata prodotta una eccellente *Edizione critica* dell'*Itinerarium* di Alessandro Ariosto, a cura di F. Uliana, come tesi di dottorato in italianistica presso l'Università degli Studi di Torino (anni acc. 2001-2004). A tale edizione si riferiscono le citazioni del testo. Si veda sull'Ariosto M. Masoero, *Un umanista ai luoghi santi: Alessandro Ariosto*, in J. Guérin Dalle Mese (a cura di), *Le voyage: de l'aventure à l'écriture*, Actes du Colloque International, Poitiers 5-7 Mai 1994, Poitiers 1995.

più descrittiva preferisce soffermarsi più a lungo, ma solo su alcuni di essi) è soprattutto di carattere storico-geografico: da Venezia l'Ariosto si sposta lungo la costa del golfo scendendo per l'Adriatico orientale; nomina Caorle, antica città in decadenza («vetustissimam sane maritimis fluctibus ruinisque prostratam» p.7), Grado, Trieste, Capodistria, Izola, la rocca di Piran, Umag, Novigrad, Poreč (Parenzo), Rovinij, Rijeka (Fiume), Bakar, Senj, la grande e bella città di Zadar (Zara) («decorum satis atque magnum» p.8), e ancora Šibenik (Sebenico), Trogir, Split (Spalato), dove oggi siamo anche noi giunti qui sulle vie dell'Adriatico, Metković, Dubrovnik (l'antica Ragusa), insigne città dalle grandi ricchezze, ma oppressa dai tributi versati ai Turchi. Seguono Kotor (Cattaro), Budva, Bar, Ulcinj, Scutari, Lezhe, Durres (Durazzo), città un tempo grande e importante, dove Cesare sfuggì alle truppe di Pompeo, ora caduta in rovina, e infine Valona, dove l'Adriatico si mescola alle acque dello Ionio.

Sull'altra costa l'Ariosto enumera, in corrispondenza dei luoghi citati a Oriente, le città di mare della Romagna, Ravenna, Cervia, Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, che fronteggia Senj sull'altra costa, poi Ancona, Porto Recanati, Civitanova Marche, posta di fronte a Zara. Seguono i centri dell'Abruzzo (Francavilla al mare, di fronte a Spalato) e delle Puglie, da Rodi Garganico in giù, tra i quali Trani, Bari, Mola, Monopoli, Brindisi, Lecce, fino a Otranto, opposta a Valona.

Questo continuo gioco di corrispondenze (ne ho citate solo alcune) definisce l'unicità, anche in termini psicologici, dell'esperienza adriatica, differenziandola dal resto del viaggio, caratterizzandola specificamente come esperienza di intimità, di un bacino chiuso, uno spazio in cui è dato totalmente orientarsi, stabilire una rete di riferimenti tra loro coerenti e vicini, riconoscere, secondo un istinto antropologico ancestrale, e segnare i limiti della propria porzione di territorio, in comunanza con i popoli delle varie regioni che da est e da ovest si affacciano allo stesso braccio di mare.

Ho poi individuato, come testo esemplare di una modalità intermedia tra il precedente umanistico e il nuovo gusto del racconto di viaggio, il secondo testo cui fare riferimento, nell'*Itinerario al Santo Sepolcro* di Antonio da Crema<sup>3</sup>, del 1486. L'autore, un laico, cortigiano dei Gonzaga, che, fornito di buona preparazione culturale, scrive in volgare senza rinunciare per questo alla patina raffinata delle dotte citazioni, non sempre di prima mano, dedica alla fase adriatica del viaggio uno spazio quattro volte superiore, ma sempre limitato a circa un decimo dello spazio totale del testo. D'altra parte, fino a quando non subentri il

---

<sup>3</sup> A. Da Crema, *Itinerario al Santo Sepolcro. 1486*, a cura di G. Nori, Pisa, Pacini, 1996 (di qui riprendo le citazioni del testo).

gusto soggettivo del racconto dell'avventura di viaggio, non va dimenticato che quella adriatica, al di là della sua specificità, è una fase iniziale – e, al caso, terminale – estranea alle finalità proprie, allo scopo e al senso stesso del viaggio, e quindi della sua scrittura, di tipo devozionale e penitenziale, proteso nella tensione verso la meta dei luoghi sacri.

E di penitenza sembra che il nostro Antonio da Crema dovesse smaltirne davvero, per vicende amministrative e processi in cui fu implicato, e rispetto a cui il pellegrinaggio costituì anzi l'occasione di una sorta di moratoria. Quanto alla sua devozione, pare piuttosto esterna e stereotipata, a giudicare dalla riproposizione schematica in appendice di elenchi, propri delle guide dei pellegrinaggi – una produzione allora assai diffusa – di orazioni per i vari luoghi e occasioni, e di reliquie da visitare, di cui le nostre coste hanno la propria parte, dai vari corpi di Santi disseminati nelle chiese di Venezia (e tra l'altro «uno dento di sancto Biasio», la «sponga ne la qual fu porto lo aceto e fele al nostro Redemptore», p.138, teste, dita e braccia in gran numero), alle reliquie di Poreč, di Zadar (qui il corpo di Santo Simeone «altro che un poco di la punta dil naso non li manca, ma le unge, li genitali», p.139 ed altri pezzi sono intatti, in un'arca d'argento e d'oro), al drappo in cui fu avvolto Gesù Bambino, conservato a Ragusa con altre reliquie alla cui descrizione si mescolano sinteticamente immagini delle bellezze pittoriche e architettoniche delle chiese ragusee. Quella del visitare le reliquie, è del resto una pratica devozionale che, dal muovere dei primi passi del pellegrino, dà coerenza, unità e significato all'intero percorso del viaggio-pellegrinaggio, di cui, la specificità della dimensione adriatica oggetto del nostro studio, non deve falsare la prospettiva complessiva unitaria, della quale tutti i tratti dell'itinerario ai luoghi santi partecipano.

Mentre rapidissima è la descrizione del ritorno (un tratto comune di questa odepica), vivacizzata dalla rappresentazione di una tempesta (anche questo un *topos*) nel tratto adriatico, una maggiore disposizione a cogliere e a narrare la novità, la meraviglia e la bellezza dei luoghi visitati si manifesta all'inizio del viaggio e del testo.

Un ampio spazio è dedicato a Venezia, per tutti luogo di sosta prolungata per contatti e accordi con gli armatori e per gli approvvigionamenti necessari al viaggio. A San Marco il Crema assiste alla sfarzosa processione del Corpus Domini, che descriverà minuziosamente, unendo all'attenzione per i costumi e le usanze della Serenissima, quella per le memorie classiche della sua storia (Livio e Plinio), per la sua dinamica attività economica, per il fascino dei suoi palazzi («superbi e digni palazzi cum le faciate di euporphido, serpentino, alabastro et oro ornate», p. 35).

L'aspetto più interessante del racconto adriatico, da Trieste a Valona, dell'*Itinerario al Santo Sepolcro*, è l'intreccio della descrizione delle località alla loro storia e archeologia, ai loro miti ed eroi, alla loro geografia, sotto l'egida delle antiche iscrizioni ancora leggibili, e di storici, poeti e geografi del mondo antico, ma anche dell'intreccio di tutto ciò a vivi tratti d'attualità, come l'incontro con una nave proveniente dal Levante, apportatrice di inquietanti notizie sulla cattura di due galee venete e sull'armata turca raccolta a Valona, o il racconto della battaglia delle donne di Corzula, avvenuta tre anni prima, in difesa dell'isola contro la flotta del re di Napoli.

Su tre luoghi il Crema si sofferma per esteso, tre città (poiché prevalente è ancora a quella data l'attenzione ai luoghi segnati dalle costruzioni dell'uomo, anche se non è assente il fascino paesistico dei loro dintorni e panorami): Poreč, Korčula e Ragusa, concentrando su di esse la descrizione. Di queste descrive l'aspetto architettonico, con particolare riguardo al disegno urbanistico e alle fortezze e opere di difesa, alle merci, ai frutti, all'amenità del suolo, alle finanze, alle forme politiche, con l'acutezza di un attento amministratore e osservatore politico, e con la percezione di una qualità estetica inerente alla storia e alla natura.

Di Parenza (Poreč), per esempio, individua il nitido tracciato urbanistico romano dei decumani («nel centro di questa città è uno quadrivio molto lineato, et quando l'homo si ge ritrova, vede le mura a quatro quadre come le quatro porte di la terra», p. 37), descrive le costruzioni di pietra calcarea delle montagne circostanti, le numerose taverne, l'antichissimo pavimento a mosaico e le iscrizioni del duomo, l'armonica architettura della chiesetta di San Nicola, arroccata su un vicino scoglio pittoresco («De qui ad uno tratto di balestra àe un amenissimo scoglio, de figi, olivi et altri arbori fructifero, circumcirca dal mare abraciato, qual circonda uno miglio, e suso gl'è la ecclesia, dedicata a Sancto Nicolao de Baria, che è uno tempietto ornato e bello, longo cubiti sesanta e largo vinti, e ben serve a l'ochio la sua alteza. [...] Etiam suso questo scoleto c'è una torre tonda, circa a quaranta cubiti alta, cum fenestra ne la sumità a uso di lanterna, ché alias si solea la notte tenere le lucerne accese per notificare il viazo a' naviganti.» p. 37).

La percezione estetica dei luoghi è costante. Di Korčula dopo aver descritto in dettaglio e con precisione la pianta e il sistema di difesa, e la forza d'animo della popolazione, così rappresenta la prospettiva del duomo di marmo bianco, nel punto più alto dello scoglio, al centro della città:

Ne la cervice di questo scoglio è lo centro de la città, e lì [...] è uno tempio tutto di marmo ben comesso [...]. La eminentia di questo tempio e lo digrado, che le case

fanno l'una a l'altra persino al piè dil scoglio, per modo se dimostrano tutte, fa uno bello vedere a cui se ritrova in mare, considerando ancor la sua cinta de alte, belle e forte mura [...]. p. 41

A Ragusa ammira l'architettura, le opere di fortificazione integrate nell'aspetto naturale :

[...] è sita suso uno scoglio dal mare batuto, nisi da una parte ch'è conzunto cum la terra, a lata da una alta montagna, che la più parte è fructifera; e per lo sexto dil scoglio, qual non è né quadro né tondo, in più anguli le mura sono fabricati, ma cum groseza de quatro, cinque e otto cubiti e vintecinque e trenta per altezza; poi, ultra a questo maggestrevol muro, gl'è una girlanda scarpata cum intervallo de nove cubiti, e a questa girlanda e muri li serve trenta alte e forte torre, sopra quale dì e notte stanno vigilanti a bona guarda [...]. p.42

Ma non esaurisce qui l'ammirazione per la città di cui ricorda le belle case, le vie a gradini che le danno in prospettiva una forma di nave («si che la forma sua vene ad essere come nave, ovvero conca», *ibidem*), ricorda gli ampi portici di cui sottolinea la funzione civile («Hanno belli palaci per lor signori e portici digni per recapito e recreatione de la Repubblica.», p. 42), l'acqua condotta di lontano per alimentare mulini e fontane; e non trascura di dar conto minuziosamente del complesso sistema di governo raguseo, a difesa della democrazia.

Tutto, insomma, quanto il viaggiatore-pellegrino viene narrando di quel percorso di mare – dove al crepuscolo, sul ponte della galea, i naviganti intonano il coro della Salve Regina –, tutto: i diminutivi e i vezzeggiativi che adotta nelle descrizioni, la partecipazione a una storia nota e comune, da Alessandro il Macedone all'Impero Romano, dalla rotta di Enea alle etimologie di Strabone, dai miti antichi ai culti di santi condivisi, dall'apprezzamento per le popolazioni costiere al riscontro di alberi e frutti noti, alla luce rassicurante del faro che fa lume nella notte, tutto concorre a dare al lettore la percezione di un “mare dell'intimità”, come è stato definito l'Adriatico, ad attestare la validità e pluriscolare riconoscibilità storica di quell'immagine di familiarità condivisa, malgrado l'inquietante emergere della presenza turca avvertita come una minaccia, secondo i parametri diffusi della odeporica del pellegrinaggio.

Ma questi di cui ho parlato sono solo due esempi testuali, di molto minor fascino, rispetto a scritture più moderne che prendono avvio da quella fine di Quattrocento, in cui il pellegrino si avvia a trasformarsi in moderno viaggiatore, e a descrivere i luoghi attraverso una percezione assai vivace e soggettiva, curiosa di tutti gli aspetti e animata dal piacere di raccontarli; o, questi di cui si diceva, sono testi di minor fascino rispetto a scritture anche coeve, ma in cui

già fermenta il nuovo modello, come il *Viaggio a Gerusalemme* di Pietro Casola<sup>4</sup>, compiuto nel 1494 sulla stessa galea contattata anni prima dal Crema, e di lì a poco fermato sulle carte, che a lungo e suggestivamente si sofferma sulla narrazione del suo percorso adriatico, testo sul quale avevo anzitutto programmato di soffermarmi, nel progettare questo breve intervento, ma che appunto per mancanza di tempo, data la sua maggiore densità e complessità rinvio ad un'altra occasione, e contemporaneamente ad altri giovani studiosi, che mi augurerei di aver sollecitato con le mie parole.

\* \* \*

*Gotovo je nemoguće nabrojiti sve tisućljetne rute kojima se plovilo Jadranskim morem. Jedna od važnijih ruta je ona koja je u petnaestom stoljeću vodila od Venecije do mediteranskog Jeruzalema vojnike i hodočasnike prolazeći uzduž cijelog Jadrana.*

*Mnogi su oni koji su njom plovili u ratove i u hodočašća i koji su potom o tom putu i pisali. Jadranska etapa tog puta od Mletaka o Jeruzalema je opisana u djelima kao što su «Itinerarium» Alessandra Ariosta (u kojem su nabrojani gotovo svi važniji gradovi dviju jadranskih obala), «Itinerario al Santo Sepolcro» Antonia da Crema (nešto manje detaljan i vjerski orijentiran ali ipak interesantan opis) ili pak «Viaggio a Gerusalemme» Pietra Casole (napisan 1494. god.)*

---

<sup>4</sup> P. Casola, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, a cura di Anna Paoletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

## **Cittadini illustri della Spalato medievale provenienti dalla penisola appenninica/Ugledni gradani srednjovjekovnog Splita porijeklom s apeninskog poluotoka**

Marina Marasović-Alujević  
Sveučilište u Splitu

Studiando da parecchi anni l'antroponimia medievale di Spalato, ho riscontrato, nelle iscrizioni epigrafiche, nei documenti degli archivi e nelle opere storiografiche, un considerevole numero di persone provenienti dalla penisola appenninica, indicate con funzioni rilevanti nella vita urbana<sup>1</sup>. Le ricerche sono state limitate geograficamente alla zona urbana di Spalato e dei suoi dintorni e cronologicamente ad alto e maturo medio evo, cioè dai primi inizi della vita nella città nel VII secolo fino alla fine dell'autonomia comunale, la quale terminò con l'inizio del dominio veneto nel 1420. Quel dominio, durato quasi quattro secoli (1420-1797), ebbe come risultato un rafforzamento di legami politici, economici, culturali, religiosi ed altri tra la Dalmazia, Spalato inclusa, e la sponda occidentale dell'Adriatico. I legami molteplici tra le due sponde relativi all'epoca precedente al dominio veneto sono, però, meno conosciuti. Perciò ho voluto utilizzare i risultati delle mie ricerche sull'antroponimia per approfondire la conoscenza di questi legami, documentati dalla presenza degli illustri cittadini provenienti dalle varie parti d'Italia a Spalato prima del periodo veneziano. In questo senso dal mio elenco di nomi di cittadini medievali ho scelto quattro categorie di professioni, alle quali appartenevano illustri spalatini d'origine italiana, che, date le loro funzioni, erano capaci di approfondire questi legami, soprattutto sul piano culturale, da sempre al centro dei nostri interessi.

Queste categorie comprendono:

- arcivescovi ed altre persone distinte appartenenti alla Chiesa
- podestà ed altri dirigenti di alto livello
- notai
- artisti ed artigiani

Secondo Tommaso Arcidiacono, autore duecentesco della prima opera storiografica, importantissima per la storia di Salona e di Spalato, come anche per la storia della Croazia medievale<sup>2</sup>, il primo arcivescovo di Spalato di nome Giovan-

---

<sup>1</sup> M. Marasović-Alujević, *Antroponimija srednjovjekovnog Splita*, doktorska disertacija na Filozofskom fakultetu Sveučilišta u Zagrebu, Split, 1993.

<sup>2</sup> T. Arhiđakon, *Historia salonitana*, Split, 2003.

ni veniva da Ravenna. Egli aveva il compito di rinnovare a Spalato, da poco trasformata da Palazzo in una città vera e propria, l'organizzazione ecclesiastica in quanto erede della grande Chiesa metropolitana di Salona, distrutta durante l'invasione degli Avari e degli Slavi.

Interea summus pontifex misit quendam legatum Johannem nomine, patria Rauenatum, qui partes Dalmatie et Chroatie peragrando, salutaribus monitis christocolas informaret. In ecclesia autem Salonitana a temporesubuersionis presul non fuerat ordinatus. Venerabilis, ergo, Iohannes cepit clerum et populum exortari, ut arciepiscopatum ciuitatis antike intra se instaurare deberent. Quod illis ualde gratum extitit et acceptum. Tunc coadunato clero, ut moris erat, electio in peersona predicti Iohannis Concorditer ab omnibus celebrata est. Qui per dominum papam consecratione suscepta tamquam bonus pastor ad proprias oues accessit nin animo cumulandi pecunias, cum ecclesia tunc esset papuerrima, sed caritatis studio de animarum salute lucrum spirituale querere satagebat. Ipsi concessum est a sede apostolica, ut totius dignitatis priuilegium, quod Salona antiquitus habuit, optineret ecclesia Spalatensium

scrisse Tommaso<sup>3</sup>.

Sulla datazione e persino sull'esistenza storica dell'arcivescovo Giovanni di Ravenna nella storiografia sono espresse opinioni divergenti. Alcuni autori negano la sua esistenza<sup>4</sup>, altri accettano l'operato del primo arcivescovo Giovanni e lo datano nella seconda metà dell'ottavo secolo<sup>5</sup>. Terzi, invece, accettando le informazioni di Tommaso, fanno risalire la trasformazione del Palazzo in città e il rinnovo della Chiesa Salonitana a Spalato alla metà del settimo secolo<sup>6</sup>. Convincono gli argomenti di questo terzo gruppo di autori soprattutto se si prende in considerazione il fatto che nel battistero di Spalato è stato conservato un sarcofago, ornato con motivi di quel periodo, con l'iscrizione:

HIC REQUIESCET FRAGELIS EI INUTELIS IOHANNIS PECCATOR HARCIEPISCOPUS

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>4</sup> Cfr. N. Klaić, *Ivan Ravenjanin i osnutak splitske metropolije*, in *VHAD*, 55-67, Split 1963-1965.

<sup>5</sup> B. Bulić – J. Bervaldi, *Kronotaksa spljetskih nadbiskupa*, Zagreb, 1913, pp.116-133; F. Šišić, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara*, Zagreb, 1925, p. 292; V. Novak, *Pitanje pripadnosti splitske nadbiskupije u vrijeme njezine organizacije*, *Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku (VAHD)*, Split, 1923, p. 38; Lj. Karaman, *Sarkofag Ivana Ravenjanina u Splitu i ranosrednjovjekovna pleterna ornamentika u Dalmaciji*, *Starinar*, ser. III, t. III, Beograd, 1924-1925, Lj. Karaman, *O spomenicima VII i VIII stoljeća u Dalmaciji*, *Vjesnik Hrvatskog arheološkog društva*, N.S. XII-XIII, Zagreb, 1941-1942, p. 74 ss.

<sup>6</sup> R. Katičić, *Vetustiores ecclesiae spalatensi memoriae*, *Starohrvatska prosvjeta*, III. s., 17, Split, 1987, pp. 15-51; T. Marasović, *La Spalato dell'epoca precarolingia e carolingia*, in *Hortus Artium Medivalium*, vol. 8, Motovun, 2002, pp. 223-234.

L'iscrizione è anche molto interessante dal punto di vista linguistico, mostrando con la parola *harciēpiscopus* una forma di ipercorrettismo del settimo secolo.

Non c'è da meravigliarsi che il rinnovatore della Chiesa Salonitana e fondatore di quella spalatina provenga da Ravenna, grande centro del potere bizantino in Italia, sede dell'esarcato, il quale, anche attraverso il primo arcivescovo di Spalato, contribuì all'affluenza in Dalmazia di quella corrente artistico-culturale denominata "adriobizantinismo". I nomi degli arcivescovi che seguono dopo Giovanni non portano nessuna determinazione di provenienza, ma per alcuni sappiamo con sicurezza che erano d'origine locale, come p.e. un altro Giovanni, grande metropolita del X secolo, organizzatore dei Consigli ecclesiastici, sul cui sarcofago è scritto chiaramente che era nato e nutrito nella città di Spalato<sup>7</sup>.

Per l'arcivescovo Crescenzo (1099-1112) Tommaso Arcidiacono scrive: «bone memorie Cresentio archiepiscopo [...] natione Romanum, uirum ualde egregium et omni peditum bonitate»<sup>8</sup>.

La presenza a Spalato di un prelado proveniente dalla città eterna si poteva riflettere anche sugli influssi culturali. Durante la breve gestione della chiesa spalatina da parte dell'arcivescovo Gerardo, proveniente da Verona (1178), probabilmente sono mancati forti legami culturali, poiché il prelado veronese, mandato dal papa Alessandro III, per il suo atteggiamento antibizantino veniva in conflitto con gli spalatini.

Il suo successore Rainerio (1175), prima di dirigere la chiesa metropolitana di Spalato, era stato vescovo della città italiana di Calli. Era noto per la magnifica accoglienza del papa Alessandro III a Lissa, per la sua visita all'imperatore bizantino Emanuele a Costantinopoli, per il sinodo provinciale organizzato a Spalato nel 1177, ma soprattutto per la sua tragica fine a Poljica nei dintorni di Spalato, dove, trovatosi in conflitto con la gente locale, fu lapidato (e poi beatificato).

Legami più forti tra Spalato e l'Italia sono stati effettuati durante l'episcopato dell'arcivescovo Bernardo, come risulta dalla cronaca di Tommaso Arcidiacono in cui è stato descritto l'importantissimo ruolo ricoperto da quel prelado, venuto per la prima volta come clerico cappellano, accompagnatore del cardinale Crescenzo. «Bernardus nomine de prouincia Tuscie, patria Perusinus, uir litteratus et eloquens, statura procerrus», scrisse Tommaso<sup>9</sup>. Prima di diventare arcivescovo spalatino era stato monaco dell'abazia di S. Maria de Farneto nella

---

<sup>7</sup> B. Gabričević, *Sarkofag nadbiskupa Ivama pronađen u podrumima Dioklecijanove palače*, in *Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku*, LXII/1960, Split, 1967.

<sup>8</sup> T. Arhiđakon, *op. cit.*, p. 82.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 134.

diocesi di Chiusi e godeva di un'ottima reputazione nella capitale ungherese, essendo persino l'educatore del principe Emerico, figlio del re Bela<sup>10</sup>.

Bernardo salì sulla sedia episcopale spalatina nel 1200 durante il pontificato di Papa Innocenzo III (1198-1216), protagonista di un atteggiamento duro contro gli eretici. Questa politica di persecuzione antieretica caratterizzò anche l'operato di Bernardo a Spalato e nell'intera Dalmazia. Dalla cronaca di Tommaso risulta che «Bernardo risiedeva a Bologna più di trenta anni studiando scienze. Aveva tanti libri buoni e preziosi che regalava ai suoi nipoti»<sup>11</sup>. Arrivando a Spalato l'arcivescovo certamente aveva portato libri religiosi importanti, che hanno avuto un certo ruolo nello sviluppo delle arti figurative. Nella storiografia dell'arte è stata proposta un'ipotesi che proprio questi libri di Bernardo abbiano arricchito il concetto iconografico del maestro spalatino Buvina mentre intagliava nel legno i famosi battenti della Cattedrale<sup>12</sup>.

Bernardo fu meritevole anche dell'arrivo a Spalato di Treguano da Firenze, un clerico assai colto, primo noto insegnante di grammatica nella nostra città, successivamente diventato arcidiacono, notaio e infine vescovo di Traù. Il suo nome ed origine («*Tuscano Floris ex urbe, Treguanus natione Tuscus, patria Florentinus*») sono stati incisi su due portali della Cattedrale di Traù e annotati in altri documenti.

È impressionante anche l'elenco dei dirigenti civili della Spalato medievale, provenienti da vari luoghi oltre l'Adriatico. Il rettore di Spalato di nome Adriano, proveniente da Treviso («*Adrianus nomine, Latinus gente, patria Triuisanis, erat comes rectorque fidelissimus ciuitatis*», scrive Tommaso<sup>13</sup>), si è distinto per il suo coraggioso atteggiamento, quando, nel dodicesimo secolo, l'arcivescovo Manases volle tradire la città e consegnarla all'esercito ungherese.

Quando le cose andarono male nella città, una delle soluzioni per risolvere il problema della guida fu quella di eleggere un podestà dall'estero. Tommaso Arcidiacono fu un ottimo testimone di questa pratica nella Spalato duecentesca, perché egli stesso fece parte della delegazione cittadina scelta per trattare l'incarico di un rettore proveniente dall'Italia. Vale la pena citare un capitolo dalla sua cronica, relativo all'elezione di Gargano come podestà di Spalato, poiché riflette l'atmosfera creatasi in queste situazioni. Dopo aver consultato il podestà di Ancona, i delegati – scrisse Tommaso – hanno concluso che la scelta più adeguata sarebbe Gargan de Arcindis, un uomo distinto. Ognuno poteva testimoniare bene di lui. I delegati venivano da Gargano, esprimendogli i loro desideri e domandandogli se voleva

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 121.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 135.

<sup>12</sup> Lj. Karaman, *Pregled umjetnosti u Dalmaciji*, Zagreb, 1952.

<sup>13</sup> T. Arhiđakon, *ibid.*, p. 90.

venire e dirigere la loro città<sup>14</sup>.

Nell'ultimo quarto del tredicesimo secolo ben otto potestati spalatini vennero dalle città appenniniche: Rogerius Lupi arrivò nel 1274 da Fermo, nel 1289 i spalatini affidarono la guida della città a Renaldo de Cerebottis da Ancona. L'anno seguente il podestà fu di nuovo un anconitano: Ugerius, e un anno dopo (1291) ancora un podestà dalla stessa città: Stephano, figlio di Rugero. Dopo di lui, nello stesso anno venne a dirigere la città Egidio, figlio di Rinaldo da Monte Santo. L'anno seguente (1292) i cittadini elessero come podestà Pietro di Pietro da Fermo, e un anno dopo (1293) Francesco da Boruso da Cittanuova. Nel 1295 la città fu affidata a Girardino da San Elpidio (Santo Helipidio), nel 1299 a Pango Dalibano da Padova e nel 1301 a Romeo Quirini da Venezia. Segue nel quattordicesimo secolo una serie di potestati venuti dalle città d'oltremare, in modo particolare da Venezia, Fermo, Ancona, San Elpidio e Padova.

Anche i notai venivano dalle città appenniniche. Abbiamo già menzionato il ruolo di Treguano (futuro vescovo), il quale, nella sua funzione di notaio, sistemò completamente la materia giuridica della città, totalmente disordinata prima del suo arrivo.

Anche il primo notaio venne nel 1240 dall'Italia. Si chiamava Pietro de Trasimundo e veniva da Ancona. Altri notai della seconda metà del tredicesimo secolo e durante il quattordicesimo secolo erano venuti dalle Marche, dall'Umbria e dall'Emilia, ad esempio Francesco da Ancona nel 1271, Fucillus da Ancona nel 1286, Toma Vitalis da Perugia nel 1300, Pietro di Leonardo da Bologna e Jacopo di Giovanni de Corbellaris, nel 1312, e Mateo di Gerardo nel 1336, tutti e tre da Bologna, Giovanni Cuve, invece, da Ancona. Infine, prima della conquista dei Veneziani a Spalato era attivo come notaio Toma Collucie da Cingoli (1412).

Un importante contributo ai legami culturali tra le due sponde l'hanno dato gli artisti e gli artigiani. Scrivendo sull'operato dell'arcivescovo Bernardo, Tommaso arcidiacono ha nominato all'inizio del tredicesimo secolo due artisti: i fratelli Matteo e Aristodio, figli di Zorobabel d'Apuglia. Erano eccellenti pittori e molto abili come orefici («erant pictores optimi et in aurifabrilis artes sate exercitati»)<sup>15</sup>. L'arcivescovo li aveva perseguitati per la loro eresia, ma li perdonò dopo essersi pentiti.

Nel 1361 era attivo a Spalato l'orefice Laurenzio da Venezia. Un altro orefice, Giovanni da Gerardo da Pesaro, viene citato in un documento del 1400.

Per concludere, vorrei riassumere sulla carta geografica i dati presentati sulla provenienza dei cittadini illustri. Il riassunto grafico dimostra che:

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 193.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 122.

1. I funzionari spalatini di origine italiana nel medio evo in genere provenivano dalle città e dai paesi della costa adriatica.
2. Nella maggior parte dei casi le Marche e le zone circostanti erano la regione d'origine di questi funzionari, in modo particolare la città di Ancona.
3. La provenienza dei funzionari, categorizzata, rivela vari paesi per l'origine dei prelati (Ravenna, Bologna, Firenze), mentre i dirigenti civili e notai provengono dalle Marche, *in primis* da Ancona e dai suoi dintorni.

Se si procede ad un esame più dettagliato dei legami, o, per meglio dire, degli influssi delle regioni appenniniche sulla Dalmazia particolarmente su Spalato, sarà necessario prendere in considerazione queste relazioni geografiche in tutti i campi della ricerca: arte, storia, religione, giurisprudenza ed altri, linguistica inclusa.

\* \* \*

*Kao prilog proučavanju veza Splita s Italijom u prošlosti iznose se podaci o uglednim Splićanima za koje je utvrđeno porijeklo s apeninskog poluotoka. Na osnovi dugogodišnjeg sakupljanja grade o imenima Splićana u srednjem vijeku, autorica je obradila četiri kategorije dužnosnika koji su svojim djelovanjem bili zapaženi u srednjovjekovnom gradu. To su:*

- *nadbiskupi i druge ugledne crkvene ličnosti,*
- *načelnici i drugi čelni ljudi svjetovne uprave grada,*
- *bilježnici, umjetnici i obrtnici.*

*Proučavajući imena, funkcije i porijeklo tih uglednih građana, autorica donosi zaključak da:*

1. *Splitski uglednici talijanskog porijekla, uglavnom, potječu iz gradova na jadranskoj obali.*
2. *U najvećem broju ti su dužnosnici došli iz pokrajne Marche, naročito iz Ancone.*
3. *Svjetovni dužnosnici uglavnom su porijeklom iz pokrajne Marche, dok su crkveni uglednici porijeklom iz srednje Italije.*

## Celebrazione dell'ultimo provveditore generale nei versi di Giulio Bajamonti/ Veličanje posljednjega venecijanskoga ge- neralnog namjesnika u stihovima Julija Bajamontija

Magdalena Nigoević - Vito Balić  
Sveučilište u Splitu

### *Introduzione*

Nel XVIII secolo Venezia fu tra le città più raffinate d'Europa, con un ruolo di spicco nel panorama artistico, architettonico e letterario del tempo. Il suo territorio comprendeva il Veneto, l'Istria, la Dalmazia, il Cattaro e parte della Lombardia. Anche la Dalmazia sperimentò un periodo di intensa crescita economica e culturale, dato che, in tempo di pace, vennero ristabilite le rotte commerciali verso le zone interne. Le città dalmate erano eccellenti luoghi di cultura e i loro abitanti erano bilingui o addirittura trilingui. Sul finire del XVIII secolo nelle città si parlavano due lingue: croato e italiano<sup>1</sup>. Ma dopo 1070 anni d'indipendenza, la città di Venezia venne conquistata da Napoleone Buonaparte e il Doge fu costretto ad abdicare. Venne sciolto il Consiglio della Repubblica Veneta e proclamato il Governo Provvisorio della Municipalità di Venezia. Il governo aristocratico veneto si ritirò il 12 maggio 1797 e il potere venne assunto dalla municipalità, in cui entrarono i sostenitori dei Francesi<sup>2</sup>. L'anno 1797 porta alla Dalmazia molte incertezze e decisivi cambiamenti storici. La municipalità provvisoria manda subito delle richieste in lingua italiana, croata e greca, chiamando i Dalmati ad eleggere i propri rappresentanti e ad istituire le municipalità anche nell'oltremare. Ma la richiesta non ebbe un buon esito: nemmeno il Pubblico Rappresentante della Serenissima in Dalmazia e nell'Albania veneta, il provveditore generale Andrea Querini, riconobbe il nuovo governo<sup>3</sup>.

Il provveditore generale esercitava allora il potere civile e militare ed era mediatore tra i comuni dalmati e la Serenissima Signoria. La Repubblica Veneta era di larghe vedute, cioè tollerante verso i costumi, la lingua e la cultura dei

---

<sup>1</sup> Cfr. Lj. Šimunković, *Pregled jezične situacije u Dalmaciji u doba francuske uprave*, in Nataša Bajić-Žarko (a cura di), *Grada i prilozi za povijest Dalmacije*, 17 (2001), p. 330.

<sup>2</sup> Cfr. J. Posedel, *Zadar 1797-1813*, in *Zadar*, Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske, 1964, p. 195.

<sup>3</sup> Cfr. G. Novak, *Prošlost Dalmacije. Od Kandijskog rata do Rapalskog ugovora*, Split, Marjan tisak, 2004, p. 49.

popoli da essa governati. Ma come ogni autorità pretendeva che venissero rispettate le sue potestà; in particolar modo esigeva il riconoscimento del provveditore generale come massimo rappresentante del governo in Dalmazia. Esistevano perciò regole di accoglienza del provveditore generale nelle città che egli si trovava a visitare. Oltre all'ossequio, venivano offerti doni materiali e si tessevano discorsi e composizioni in sua lode. Di tali costumi e usanze si ha testimonianza fino alla caduta della Serenissima.

Così anche uno dei più fecondi compositori e scrittori dell'epoca, Giulio Bajamonti, nei suoi versi (*Ottave* e due laudi) celebrava l'ultimo provveditore generale Andrea Querini.

#### *Giulio Bajamonti (1744 - 1800)*

Spalatino, il dott. Giulio Bajamonti era medico, ma per vocazione storico, poeta, scienziato, filologo, scrittore di testi per teatro, filosofo, matematico, studioso di Omero, raccoglitore di poesie popolari, ma soprattutto musicista e compositore<sup>4</sup>. Egli discendeva da una famiglia di origine italiana, assunta alla nobiltà di Parenzo, che all'inizio del XVIII secolo si era trasferita a Spalato<sup>5</sup>. Ricevette la sua prima istruzione nel seminario di Spalato, che poteva essere frequentato solo dai figli delle famiglie nobili e dai cittadini di Spalato. Il merito della sua formazione musicale va attribuito a Benedetto Pellizzari di Vicenza, maestro di cappella nel Duomo di Spalato, al quale succedette lo stesso Bajamonti<sup>6</sup>. Nel 1773 si addottorò in medicina e in filosofia a Padova. Terminati gli studi, spesso visitava Padova e Venezia, e con Alberto Fortis viaggiava per la Dalmazia.

Esercitava la professione di medico a Cattaro, Lesina e Spalato, dove prese parte attiva nella lotta contro la peste negli anni 1783-1784. Spesso veniva rimproverato di dedicarsi troppo alla musica, che poco si addiceva alla professione medica. Rispose con un componimento argomentato e tuttora attuale, *Se al me-*

---

<sup>4</sup> Cfr. G. Novak, *Povijest Splita*, vol. III, Split, Čakavski sabor, 1978, p. 1435.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda l'origine della sua famiglia, si rimanda ad A. Duplančić, *Dopune životopisu i bibliografiji Julija Bajamontija*, in Nataša Bajić-Zarko (a cura di), *Grada i prilozji za povijest Dalmacije*, 13 (1997), p. 158.

<sup>6</sup> Per i maestri di cappella nel Duomo di Spalato si vedano M. Grgić, *Glažbena kultura u splitskoj katedrali od 1750. do 1940*, Zagreb, Hrvatsko muzikološko društvo, 1997 e Id., *Dr. Julije Bajamonti, glažbenik*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, a cura di Ivo Frangeš, Split, Književni krug, 1996, pp. 87-117.

*dico disconvenga la poesia e la musica*<sup>7</sup>, nel quale definiva i medici non appassionati alla letteratura e alla musica *purus medicus – purus asinus*. Dedicò l'intera vita al miglioramento delle condizioni economiche del paese natio. Fu tra i fondatori della "Società economica di Spalato"<sup>8</sup>, autore del «progetto della fondazione d'una scuola ostetricia in questa città»<sup>9</sup>, e scrittore di diversi argomenti economici.

L'eredità musicale di Giulio Bajamonti è custodita in vari archivi. Il maggior numero di unità si trova nell'archivio della cattedrale di Spalato (256 unità registrate, di cui 172 verosimili). All'età di quindici anni compone il suo primo mottetto e nel 1770 la prima opera croata *La Traslazione di San Doimo*<sup>10</sup>. Come compositore, maestro di musica, solista, organista, melografo, scrittore di musica, nel 1790 assume il posto di maestro di cappella nel Duomo di Spalato.

Bajamonti era patriota croato o illirico<sup>11</sup>, ma scriveva, come era consuetudine letteraria e scientifica dell'epoca, in lingua italiana. Delle sue innumerevoli attività lasciò testimonianza in forma scritta. Egli stesso provvedeva alla pubblicazione dei suoi componimenti nella maggior parte delle riviste italiane. Teneva all'opinione dei contemporanei e così «a proprie spese ordinava e divulgava le copie gratuitamente agli amici»<sup>12</sup>. I legami e il carteggio di Bajamonti con i letterati di Ragusa, Zara, Lesina, Venezia, Vicenza ecc. mantenevano vivi i rapporti tra la città di Spalato e gli uomini illustri nell'ultimo periodo della Serenissima a Spalato e in Dalmazia<sup>13</sup>. Nutriva una grande passione per la letteratura e la critica letteraria, scriveva articoli filosofici e storici e si diletta in versi encomiastici (elogi, odi, laudi) per personaggi illustri. Pubblicò la dispu-

---

<sup>7</sup> L'intero testo viene riportato in D. Kečkemet, *Život i djelo Julija Bajamontija*, in *Julije Bajamonti. Zapis o gradu Splitu. Edicija sijedočanstva 2*, a cura di Svemir Pavić, Split, Nakladni zavod Marko Marulić, 1975, pp. 7-82.

<sup>8</sup> Seguendo il modello delle accademie italiane, tra cui spicca quello dell'Arcadia, si impegnò con fervore nello studio di agricoltura, economia, artigianato ecc. per poter migliorare le condizioni economiche delle zone. Cfr. Lj. Šimunković, *Mletački dvojezični proglassi u Dalmaciji u 18. stoljeću*, Split, Književni krug, 1996, p. 115.

<sup>9</sup> Cit. in A. Duplancić, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, in Ivo Frangeš (a cura di), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Split, Književni krug Split, 1996, pp. 13-80.

<sup>10</sup>Cfr. M. Grgić, *Glazbena kultura u splitskoj katedrali od 1750 do 1940*, cit., p. 59.

<sup>11</sup> Trattando l'argomento dei proclami bilingui della Serenissima in Dalmazia nel XVIII secolo, Lj. Šimunković afferma che «la lingua croata in italiano viene sempre denominata *idioma illirico* ossia *lingua illirica* [...]». Cfr. Lj. Šimunković, *Mletački dvojezični proglassi u Dalmaciji u 18. stoljeću*, cit., p. 12.

<sup>12</sup> Citato in I. Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, in *Rad JAZU*, n. 192, 1912, Zagreb, p. 104.

<sup>13</sup> Cfr. G. Novak, *Povijest Splita*, vol. III, cit., p. 1437.

ta *Della maniera di scrivere gli elogi degli uomini illustri* nella quale spiegava il significato dell'elogio e la sua stesura dal punto di vista stilistico e retorico<sup>14</sup>. La poesia encomiastica aveva lo scopo di lodare, di esprimere calda approvazione, di celebrare i tratti caratteriali e la resistenza fisica dei personaggi ai quali era indirizzata. Quando nel 1795 Andrea Querini, ultimo provveditore generale di Venezia, assumeva l'incarico in Dalmazia, Bajamonti era maestro di cappella nel Duomo di Spalato. Tale carica prevedeva appunto la composizione di laudi al provveditore generale.

*Andrea Querini (1757 - 1825)*

Andrea Maria Querini, ultimo provveditore generale in Dalmazia e in Albania (ottobre 1795<sup>15</sup> - giugno 1797), risiedeva a Zara. Il provveditore generale veniva eletto dal Consiglio Maggiore per un periodo di tre anni, e rappresentava una delle massime cariche nel Governo Veneto. A lui spettava il potere militare e civile in Dalmazia ed era, inoltre, il giudice supremo nella provincia. Il provveditore generale, di regola, veniva eletto tra le file dei più esperti nobili veneziani che in precedenza avevano svolto nella capitale importanti mansioni di magistratura o assunto compiti amministrativi e militari<sup>16</sup>.

Sin dall'inizio, Andrea Maria Querini si mostrò ostile al governo democratico di Venezia e nel 1797 rifiutò di rimettersi agli ordini della Municipalità, ritirandosi a Vienna. Dopo l'insediamento degli austriaci nel 1798, fece ritorno a Venezia divenendo Comandante generale della Marina e Ispettore generale dell'Arsenale e successivamente Imperial Regio Consigliere Intimo.

Egli proveniva da un'antica famiglia patrizia veneta – la famiglia Querini Stampalia. I Querini furono tra i primi fondatori di Venezia e parteciparono attivamente alle vicende politiche, artistiche ed economiche della città stessa. Già alla fine del 1200 i Querini erano considerati una delle cinque famiglie più ricche della città. Nel XVIII secolo due grandi personalità si distinsero nella famiglia Querini: Angelo Maria, cardinale, intellettuale vivace, partecipe della vita culturale europea del tempo, fondatore della Biblioteca Queriniana di Brescia, e Andrea, politico illuminato, mecenate protettore di Carlo Goldoni. Ultimo discendente dei Querini del ramo Stampalia, il Conte Giovanni Querini Stampa-

---

<sup>14</sup> Cfr. A. Duplančić, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, cit., p. 23.

<sup>15</sup> Nel proclama bilingue del 27 ottobre 1795, il Provveditore Generale Andrea Querini, assumendo l'incarico, stabilisce ed emana una serie di norme da seguire durante il proprio governo. Riportato in Lj. Šimunković, *Mletački dvojezični proglaš u Dalmaciji u 18. stoljeću*, cit., pp. 34-35.

<sup>16</sup> Cfr. G. Novak, *Prošlost Dalmacije. Od Kandijškog rata do Rapalskog ugovora*, cit., p. 31.

lia (1799 - 1869) legò alla città di Venezia e al mondo del sapere tutti i suoi averi: lo storico palazzo di famiglia, terre, case, libri, quadri, mobili, oggetti d'arte, monete, stampe ed altro, istituendo la Fondazione Querini Stampalia.<sup>17</sup>

Andrea Maria apparteneva alla generazione dei Querini Stampalia, generazione che visse la cancellazione della storica Repubblica e fu protagonista dell'ultima fase della vita politica della Serenissima, dal momento che Andrea Maria fu l'ultimo provveditore generale in Dalmazia ed Albania. Egli assistette alla caduta della Serenissima con sgomento e accettazione, ma, senza troppi drammi, riuscì a passare dalla vecchia alla nuova classe dirigente entrando al servizio dell'Austria e diventando consigliere intimo dell'Imperatore.

### Ottave

*A sua eccellenza s. Andrea Querini provveditore generale in Dalmazia ed Albania.*

Ottave. [Venezia], Presso Giacomo Storti, [1796] manifesto.

Primo verso: *Sia ringraziato il cielo, e ringraziato.*

(Museo Archeologico di Spalato, Collezione manifesti e proclami)

Dal carteggio di Bajamonti sappiamo che egli aspirava alla cattedra di lettere dell'ateneo patavino, o probabilmente al posto di bibliotecario presso qualche università italiana<sup>18</sup>. Sappiamo inoltre quali erano i suoi gusti e i suoi ideali letterari. Bajamonti scriveva:

Per quel che riguarda l'eloquenza, bisogna attenersi alla scuola degli oratori di Atene e di Roma, e chi si allontana da loro e pretende di volare più alto o di andare per un nuovo ed intentato cammino, non fa che aggirarsi fuori dei confini del bello e dare in istravaganze.<sup>19</sup>

Di Torquato Tasso annota «lo amo e lo adoro ben di cuore, e beato mi chiamerei di poterlo imitare o di potermi avvicinare a lui in ciò ch'è del suo dipartimento»<sup>20</sup>. Tra l'eredità letteraria di Bajamonti (manoscritti e opere pubblicate),

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Busetto e M. Gambier (a cura di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987.

<sup>18</sup> Cfr. I. Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, cit., p. 100, 207 e 215.

<sup>19</sup> Dalla lettera di Bajamonti indirizzata a Vicko Bartolleti Zulatti nel 13 novembre 1790. L'intera lettera viene riportata in A. Duplančić, *Ostaviština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, cit., p. 191.

<sup>20</sup> *Ibid.*

spiccano le poesie d'occasione. L'influsso di Tasso, maestro di ottave rime<sup>21</sup>, è riconoscibile nelle *Ottave* (Allegato n. 1) scritte da Bajamonti in lode del provveditore generale Andrea Querini. Le *Ottave* vennero pubblicate in forma di manifesto a Venezia presso l'editore Giacomo Storti. Si conservano presso il Museo Archeologico di Spalato, Collezione manifesti e proclami. Non sono datate, ma dalle lettere di Giulio risulta che furono pubblicate all'inizio del 1796. Il 4 gennaio 1796 Bajamonti scriveva al provveditore a Sinj inviandogli nel contempo i versi con la preghiera di autorizzarne la pubblicazione. Nella lettera indirizzata a P. E. Canal, datata 7 marzo 1796, Bajamonti lo prega di divulgare i manifesti a Venezia e di trasmettere l'informazione al Querini<sup>22</sup>.

La lingua delle *Ottave* di Bajamonti rispecchia tutte le caratteristiche della lingua italiana del Settecento, permeata di influsso veneziano come l'uso dell'apostrofo anche quando la parola seguente inizia per consonante, ad esempio: *a' vostri, de' grandi, a' palazzzi*. Anche l'articolo maschile singolare *il*, preceduto da parola terminante per vocale, viene scritto con l'apostrofo: *chi 'l ver narasse, alzato è 'l velo*. La principale caratteristica fonetica, rispetto alla lingua italiana, è l'apocope delle *e* e *o* finali tipica delle parlate venete. La vocale finale cade quando è preceduta da *-r*, ad es.: *orror, schivar, signor, pensar, lor, ver, penetrar, venir, conoscer, in avvenir, tradir*, dopo *-l*: *general, signoril, ciel, stil, vuol, gel*; e dopo la consonante *-n*: *ardon, confin, posson, pian, in van, vicin*. Questo fenomeno si deve anche al fatto che nell'italiano settecentesco la licenza poetica permetteva il troncamento della vocale finale assoluta dopo liquida e nasale<sup>23</sup>. Nella flessione verbale osserviamo le forme arcaiche e poetiche (in genere si tratta di forme arcaiche ancora adoperabili nei versi), come per esempio: la forma dell'imperfetto in *-a*: *v'avea, potea* *schivar, potea* *spedire*, così *facea*; indicativo presente: non si *dee* *dir*; la seconda persona plurale dell'indicativo presente del verbo *ire* (= *andare*): se ne *ite*; la terza persona del condizionale in *-ia*: *potria* *tradir*.

Un interessante esempio di grafia italiana rappresenta il verso «*Bòggami a Marco Kraglievich uguale*». L'uso della consonante geminata<sup>24</sup> avvicina

<sup>21</sup> Ottava è «stanza di otto endecasillabi, i primi sei con rima alterata, gli ultimi con rima baciata». N. Zingarelli, *Lo Zingarelli 2003. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 1240.

<sup>22</sup> Paolo Emilio Canal, oltre ad essere il provveditore di Imotski, Sinj, Kotor e Budva nel periodo 1783-1785, era il caro amico di Bajamonti. Si veda A. Duplančić, *op.cit.*

<sup>23</sup> Cfr. B. Migliorini e I. Baldelli, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 228.

<sup>24</sup> Geminata si definisce quella consonante di maggiore intensità e durata rispetto alla corrispondente semplice. Si veda N. Zingarelli, *Lo Zingarelli 2003. Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 769.

l'esclamazione croata (*Boga mi!*) alla pronuncia italiana. Il croatismo *boggami* inserito nel verso italiano dà all'enunciato la forma marcata. La scelta di una parola tanto vicina al popolo croato sottolinea la vicinanza del provveditore con il suo popolo. Non richiede ulteriori spiegazioni il paragone con l'eroe leggendario Marco Kraglievich (*Kraljević Marko*), scritto con la grafia italiana: egli viene invocato a tutt'oggi per designare una persona coraggiosa e determinata.

Quanto alla scelta del lessico, Bajamonti ha cercato vocaboli e costruzioni colorite che più si confanno al tema di celebrazione del provveditore generale. Nell'*incipit* ringrazia il Governo veneto per avere mandato in Dalmazia un uomo tanto ingegnoso e scrive:

Sia ringraziato il cielo, e ringraziato  
Sia 'l nostro serenissimo governo.

Poi ringrazia lo stesso provveditore generale, Andrea Querini, per aver salvato la Dalmazia dalla peste, con le parole:

E benedetto voi che vi prestate  
Con tanto ardore alla salvezza nostra  
Che coi greppi e col gel vi cimentate,  
E contro al morbo rio salite in giostra.

Volendo esprimere le sue molteplici qualità, innanzi tutto, la sua saggezza, annota:

Che per savio e per buon si manifesta  
Dal cappello non già, ma dalla testa.

E fra le qualità dell'ultimo provveditore generale prevale l'esaltazione di modestia e di capacità di essere 'uomo comune' nonostante sua «signoril voce»:

Che non ostenta d'esser decorato  
Di scarpe rosse o d'altro arnese esterno;

e ancora:

Né, benché siate un Grande, altri vi presta  
Per vedere e pensar gli occhi o la testa.

È particolarmente interessante l'uso che fa delle parole per descrivere la Dalmazia del suo tempo. Ottiene un effetto speciale infilando dei termini che descrivono tutta l'asperità di questa terra: *l'aspra e atroce stagione; inverno, monti, rupi, dirupi, ghiacci, nevi, disagi, sterpi, dumi, greppi*. Essi si prestano inoltre bene ad esprimere l'umiltà e ad esaltare la grandezza e il coraggio dell'ultimo provveditore generale.

### Laudi

Sk-X/138, Del saggio, del forte  
Sk-XIV/201, O dell'Illirio

Le laudi<sup>25</sup> rappresentano forme poetiche databili al Medioevo e assai di moda quando il popolo accoglieva con acclamazione il re, oppure l'immagine reale, in quei paesi che erano sotto il dominio bizantino. In seguito, l'uso di cantare laudi nelle chiese divenne questione di sovranità e di giurisdizione ecclesiastica. L'uso si era conservato anche nell'epoca dei re ungaro-croati e nel periodo della Serenissima<sup>26</sup>.

Dagli scritti di Bajamonti veniamo a sapere che «nel Teatro di Spalato varie volte durante l'anno si allestivano le manifestazioni corredate di laudi in onore del rettore, capitano, provveditore e altri dignitari statali»<sup>27</sup>. Pure Bajamonti scriveva e componeva laudi ai personaggi illustri della sua epoca e due di queste sono dedicate a Andrea Querini. Entrambe sono custodite nell'Archivio della Cattedrale di Spalato contrassegnate dai numeri Sk-X/138 e Sk-XIV/201 (Allegato n. 2). Si tratta di aggiunte delle laudi alle composizioni corali costruite in precedenza su altri testi. Il procedimento di adattare le composizioni già esistenti ai nuovi testi (contraffattura) era una cosa comune nella musica europea, presente dalla fine del XVIII secolo. In entrambe le unità d'archivio si sono conservate le partiture scritte da Bajamonti, il quale aveva adattato il testo delle

---

<sup>25</sup> Lauda viene definita come «componimento in lode di Dio e dei Santi, usato nel secolo XIII e seguenti» oppure semplicemente come lode che è «approvazione incondizionata, elogio» (N. Zingarelli, *Lo Zingarelli 2003. Vocabolario della lingua italiana*, cit., p. 983 e 1015).

<sup>26</sup> Cfr. M. Grgić, *Zadarske laude (aklamacije) iz godine 1677*, in G. Novak e V. Maštrović (a cura di), *Radovi instituta JAZU u Zadru*, 9 (1962), p. 283.

<sup>27</sup> Riportato in M. Grgić, *Dr. Julije Bajamonti, glazbenik*, in Ivo Frangeš, (a cura di), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, cit., p. 104.

laudi alle composizioni precedenti aggiungendolo nelle partiture là dove poteva inserirlo (sopra o sotto le note). Le parole e i versi, uguali alle versioni precedenti, non venivano aggiunti. Egli inoltre modificava leggermente le note per agevolare il susseguirsi degli accenti o per facilitare il canto del testo.

I testi di entrambe le laudi, cioè quelle strofe che si riferiscono al provveditore generale Andrea Querini, esaltano le sue virtù: «l valor, specchio di bel valor» oppure la sua saggezza: «saggio Querini». All'inizio del 1797, il provveditore generale, per motivi di sanità e igiene, emanò il divieto di gettare i rifiuti sul lastricato, stabilendo anche una pena pecuniaria per chi contravvenisse la norma, e ordinò ai proprietari di case e di negozi di mantenere pulito il tratto di strada antistante le loro case e i loro negozi<sup>28</sup>. Sempre per questioni di sanità pubblica, fece sistemare un cordone sanitario verso la Bosnia e lui stesso si occupò di perlustrare il confine<sup>29</sup>. Bajamonti, che era, ricordiamolo, medico, elogiò calorosamente i meriti di Querini e i suoi provvedimenti tesi a combattere la peste che minacciava i confini orientali:

ci strinse i confini  
con nuovo vigor'.

e ancora:

i Veneti confini serba dal rio malor.

### Conclusion

Giulio Bajamonti, nonostante fosse legato al suo popolo e alla lingua croata "illirica", conscio dei limiti dell'ambiente che lo circondava, amante della sua città descritta nelle *Memorie della città di Spalat(ro) in Dalmazia*, compose gran parte delle sue opere in lingua italiana. La sua vasta opera si inserì nel contesto borghese ed europeo dell'epoca. Bajamonti, infatti, si distinse come sostenitore delle idee illuministiche e della Rivoluzione francese. Egli salutò il passaggio della Dalmazia al dominio austriaco<sup>30</sup>. Fu anche testimone del declino della Serenissima e elogiò il Governo Veneto rappresentato in Dalmazia da Andrea

---

<sup>28</sup> Cfr. Š. Peričić, *Dalmazija noći pada Mletačke Republike*, Zagreb, Sveučilište u Zagrebu, Institut za hrvatsku povijest, 1980, p. 223.

<sup>29</sup> Cfr. I. Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, cit., p. 112 e A. Duplančić, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, cit., p. 168.

<sup>30</sup> Cfr. A. Duplančić, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, cit., p. 58.

Querini. I versi e le note dedicate all'ultimo provveditore generale sono di commiato, di addio all'antica gloria della Serenissima.

Le *Ottave* e le laudi in onore di Andrea Querini, benché intonate sullo stesso motivo, si presentano diverse, e non solo per la loro forma poetica. Le *Ottave*, di carattere encomiastico, hanno un lessico ricercato e rispecchiano il talento poetico di Bajamonti. Le laudi, invece, pur trattandosi di testi elogiativi, non vanno oltre il mero dovere di un maestro di cappella. Il testo dedicato a Querini, *O dell'Illirio*, dalla lauda numero Sk-XIV/201, è il terzo testo aggiunto alla partitura. In questo modo Bajamonti rimaneggiò due volte la stessa composizione, probabilmente perché non disponeva di tempo sufficiente o forse perché in quel periodo attraversava una profonda crisi creativa. Certo è che egli non teneva molto agli impegni protocollari derivanti dal suo ufficio di maestro di cappella, in quanto non gli consentivano quello slancio letterario espresso nelle *Ottave*, e con tutto il rispetto per il provveditore generale, aveva capito che “la vecchia signora” era ormai giunta al tramonto.

\* \* \*

*Andrea Querini bio je posljednji generalni namjesnik, vrhovni predstavnik vlasti Venecijanske Republike u Dalmaciji. Iako je propast Republike bila očita, nije se odustalo od iskazivanja počasti providuru pohvalnim govorima i skladanjem prigodnih skladbi. Tu je obvezu ispunjavao i Julije Bajamonti, jedan od najplodnijih skladatelja i pisaca toga vremena. Budući da je bio kapelnik splitske katedrale to je podrazumijevalo i pisanje pohvalnih stihova na talijanskom jeziku u čast generalnom namjesniku: «Ottave» i dvije laude. Ovi uradci tretiraju istu temu ali se razlikuju po književno-poetskom dosegu. U stihovima «Ottava» autor otkriva svoj pjesnički talent koristeći probrani leksik i strukture. Sastavljanje dviju lauda je bila obveza kapelnika splitske katedrale i njihov tekst je prilagođen postojećim, prethodno uglazbljenim tekstovima. Prerađivanjem postojećih djela nije pokazao umjetničko-književni polet kakav je pokazao u «Ottavama». Stihovima i notama posvećenim generalnom namjesniku, Bajamonti pisac i skladatelj, oprašta se i zauvijek pozdravlja slavnu Venecijansku Republiku.*

#### *Riferimenti bibliografici*

Busetto, G. & Gambier M. (a cura di), *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, Venezia, Fondazione Scientifica Querini Stampalia, 1987.

- Duplanić, Arsen, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, a cura di Ivo Frangeš Split, Književni krug Split, 1996, pp. 13-80.
- Id., *Dopune životopisu i bibliografiji Julija Bajamontija*, in *Grada i prilozi za povijest Dalmacije*, a cura di Nataša Bajić-Žarko, 13, Split, 1997, pp.157-203.
- Grgić, Marijan, *Zadarske laude (aklamacije) iz godine 1677*, in *Radovi instituta JAZU u Zadru*, a cura di Grga Novak & Vjekoslav Maštrović, Zadar, sv. 9, 1962, pp. 281-312.
- Grgić, Miljenko, *Dr. Julije Bajamonti, glazbenik*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, a cura di Ivo Frangeš, Split, Književni krug Split, 1996, pp. 87-117.
- Id., *Glazbena kultura u splitskoj katedrali od 1750 do 1940*, Zagreb, Hrvatsko muzikološko društvo, 1997.
- Kečkemet, Duško, *Život i djelo Julija Bajamontija*, in *Julije Bajamonti. Zapis o grada Splitu. Edicija svjedočanstva 2*, a cura di Svemir Pavić, Split, Nakladni zavod Marko Marulić, 1975, pp. 7-82.
- Milčetić, Ivan, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, in *Rad JAZU*, knj, 192, Zagreb, 1912, pp. 97-250.
- Migliorini, Bruno & Baldelli, Ignazio, *Breve storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1984.
- Novak, Grga, *Povijest Splita, III*, Split, Čakavski sabor, 1978.
- Id., *Prošlost Dalmacije. Od Kandijskog rata do Rapalskog ugovora*, Split, Marjan tisak, 2004.
- Peričić, Šime, *Dalmacija uoči pada Mletačke Republike*, Zagreb, Sveučilište u Zagrebu, Institut za hrvatsku povijest, 1980.
- Posedel, Josip, *Zadar 1797-1813*, U: Zbornik "Zadar", Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske, 1964
- Šimunković, Ljerka, *Mletački dvojezični proglašaji u Dalmaciji u 18. stoljeću*, Split, Književni krug, 1996.
- Id., *Pregled jezične situacije u Dalmaciji u doba francuske uprave*, in *Grada i prilozi za povijest Dalmacije*, a cura di Nataša Bajić-Žarko, 17, Državni arhiv u Splitu, 2001, pp. 327-347.
- Zingarelli, Nicola, *Lo Zingarelli 2003 – Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2003.

*Allegato n. 1*

A SUA ECCELLENZA ANDREA QUERINI  
PROVVEDITORE GENERALE  
IN DALMAZIA ED ALBANIA

*Ottave*

Sia ringraziato il cielo, e ringraziato  
Sia 'l nostro serenissimo governo,  
Poich'hanno a questi popoli mandato  
Un General che non teme l'inverno;  
Che non ostenta d'esser decorato  
Di scarpe rosse o d'altro arnese esterno;  
Che per savio e per buon si manifesta  
Dal cappello non già, ma dalla testa.

Ecco che ad onta dell'aspra ed atroce  
Stagione, egli sen va per monti e rupi:  
Al nuovo suon di sua signoril voce  
Fremon di sacro orror gli alti dirupi:  
Turchi e Morlacchi si fanno la croce  
Per meraviglia, e ammiranlo anche i lupi;  
E dice ognuno, questi è un Generale  
*Bòggami* a Marco Kraglievich uguale.

Le vecchie storie che più delle nuove  
Son belle, e con più vago stil dettate,  
Raccontano che un tempo il sommo Giove,  
Del ciel lasciando le soglie sacrate,  
Discese in terre e diedesi a far prove  
Se v'avea qualche avanzo di pietate,  
E travestito andò di tetto in tetto  
Qual pellegrino a domandar ricetta.

Giove, come far sogliono i signori,  
Potea schivar l'incomodo viaggio,  
Potea spedire al mondo esploratori  
O qualche ufficiale o qualche paggio;  
Ma non fidossi degli altrui lavori  
In sì geloso affare il nume saggio,  
E a lui sovvenne di quelle parole,  
Che *chi vuol vada, e mandi chi non vuole*:

Noto è a voi che de' grandi alla presenza  
Di rado può venir la verità:  
Che a lor per cerimonia e per decenza  
Non si dee dir la cosa come va;  
Talchè sarebbe reo d'irriverenza  
Chi 'l ver narrasse con sincerità;  
E intanto l'interesse del più scaltro  
Lor parla a suo favore, e opprime ogni altro.

Ora per far che il morbo della peste,  
Onde ardon le tenute a noi vicine,  
Come altre volte, penetrar di queste  
Nostre terre non possa entro al confine;  
Questo confin conoscer voi voleste  
E le sue guardie ed altre discipline,  
Non già sopra una carta e da lontano,  
Ma in natura qual è dal monte al piano.

E poichè i monti come fatti sono  
Entro a' palazzi non posson venire,  
Voi trovaste un partito unico e buono,  
Cioè voi stesso dal palagio uscire,  
E a cavallo ed a piedi, or ritto or prono,  
Or sul monte or sul pian voi stesso gire.  
Si narra che così faceva Maometto;  
Se questo è ver, ch'ei sia pur benedetto.

E benedetto voi che vi prestate  
Con tanto ardore alla salvezza nostra;  
Che coi greppi e col gel vi cimentate,  
E contro al morbo rio salite in giostra:  
Ben giustamente credere voi fate  
Che questa volta in vano egli ci mostra  
Così da presso la sua brutta faccia,  
E in van ci gira intorno e ci minaccia:

Signor, voi fate come il re dei numi:  
Dove abbisogna i vostri piè sen vanno:  
Voi volete veder coi vostri lumi  
Le cose che si fanno o non si fanno:  
Ghiacci, nevi, disagi, sterpi e dumi  
A' vostri passi ostacolo non danno;  
Nè, benchè siate un Grande, altri vi presta  
Per vedere o pensar gli occhi o la testa.

Deh la potenza e la pietà del cielo  
Alle male arti in avvenir resista,  
Onde, se ne ite lungi, il vostro zelo  
Potria tradir qualche alma avara e trista:  
Finchè vicin restate, alzato è 'l velo  
Che il ver ricopre de'grandi alla vista;  
Ma ognor su monti a star voi non avete  
Che altrove ancora sospirato siete.

*Allegato n. 2*

Sk-X/138 - *Del saggio Querini*

Del saggio Querini  
si pregia 'l valor,  
ci strinse i confini  
con nuovo vigor.

La patria adorata  
che il senno udirà  
composta pacata  
sull'Adria godrà.

Di voto l'Illiro  
al duce d'amor  
or suoni qui in giro  
suo voto d'onor.

Sk-XIV/201 - *O dell'Illirio*

O dell'Illirio suolo felice abitator  
Cessi la tema e 'l duolo che t'affligge a finor  
Il saggio tuo Querini, specchio di bel valor  
i Veneti confini serba dal rio malor.

## La Dalmazia di Pacifico Valussi: «uno stato medio tra italiani e slavi» / Dalmacija Pacifca Valussija: «Jedna posredna država između Talijana i Slavena»

Persida Lazarević Di Giacomo  
Università di Chieti-Pescara

Il 29 dicembre del 1848 Niccolò Tommaseo rispondeva da Parigi a proposito dell'idea dell'amico e collaboratore, Pacifico Valussi<sup>1</sup>, di un paese intermedio, una specie di portofranco sul litorale adriatico: «Certo che uno stato medio tra italiani e slavi, aperto al commercio delle tre grandi nazioni confluenti a Trieste, siccome a foce, sarebbe buon termine di passaggio. L'idea è nuova e buona. Svolgetela»<sup>2</sup>.

Questa «proposta di compromesso, capace di sciogliere i contrasti che già cominciavano a manifestarsi tra Italiani e Slavi meridionali per il possesso di quelle zone, dove i popoli vicini si trovano a convivere»<sup>3</sup>, come si vedrà in seguito, corrisponde geograficamente, all'incirca, al territorio della Dalmazia veneta, e riflette l'interesse di Valussi per gli slavi meridionali nell'ambito di una generale apertura verso le popolazioni dell'altra sponda dell'Adriatico. Va ricordato in questa sede che, dopo la parentesi napoleonica, la Dalmazia sotto l'Austria era stata elevata a regno con capoluogo Zara, e divisa in quattro circoscrizioni (Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro). Per frammentare la Dalmazia, l'Austria aveva annesso le isole più settentrionali alla provincia del Küstenland. Nella prima metà del XIX secolo, abbiamo la diffusione degli ideali risorgimentali che solo in un secondo momento prenderanno un carattere patriottico e

---

<sup>1</sup> Pacifico Valussi (Talmassons 1813 - Udine 1893), scrittore friulano, fu direttore di giornali a Trieste (*La Favilla*, *l'Osservatore Triestino*), a Venezia (*Fatti e Parole*, *Il Precursore*, *Fratellanza de' Popoli*), a Milano (*La Perseveranza*) e a Udine (*Il Friuli*, *L'Annotatore Friulano*, *La Giunta domenicale al Friuli*). Amico e cognato del poeta Francesco Dall'Ongaro. Tommaseo tesseva le lodi di Valussi dicendo che egli era «uno de' giovani a' quali l'affetto si leva più puro in luce d'ingegno.» (N. Tommaseo, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste, I. Papsch, & C. Tip. Del Lloyd Austr., 1847, p. 142). Cfr. L. Fracassetti, *Pacifico Valussi saggio biografico critico*, Udine, G. B. Doretti, 1894; G. Cappello, *Patriotti friulani del Risorgimento italiano*, San Daniele, G. Tabacco Edit. Tip., 1927; F. Fattorello, *Pacifico Valussi*, Udine, Editrice R. Scuola Complementare e Secondaria d'Avviamento al Lavoro, 1931; C. Curto, *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Parenzo, Stab. Tip. G. Coana & Figli, 1931, pp. 205-215; P. Valussi, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine, Accademia di scienze, lettere e arti, 1967; R. Tirelli, *Pacifico Valussi. Primo giornalista friulano 1813-1893*, Tricesimo (UD), Roberto Vattori Editore, s.a.

<sup>2</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (in seguito: BNCF), Tomm. 142, 1.

<sup>3</sup> J. Pirjevec, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, Marsilio Editori, 1977, p. 136.

nazionale. L'attenzione di Valussi per gli slavi e per la Dalmazia in particolare era un riflesso spontaneo della sua attiva partecipazione al Risorgimento, accanto ai rivoluzionari italiani o stranieri, quali Lorenzo Valerio, o il croato Eugenio Kvaternik.

Il suo interesse per gli slavi meridionali risale all'inizio degli anni '40 del XIX secolo, quando egli faceva parte del cosiddetto "circolo culturale triestino", costituito da un gruppo di giovani letterati italiani (Francesco Dall'Ongaro, Pacifico Valussi, Antonio Somma, Antonio Gazzoletti, Caterina Percoto) e slavi (Medo Pucić e Ivan August Kaznačić), che ruotavano attorno alla rivista triestina *La Favilla*<sup>4</sup>. Stimolati per lo più dalle tendenze patriottiche di Giuseppe Mazzini e Niccolò Tommaseo, essi mostravano una benevola predisposizione verso gli slavi, e soprattutto verso gli slavi meridionali<sup>5</sup>. Direttori della rivista erano lo stesso Valussi e Francesco Dall'Ongaro. In questo periodo un interesse più esplicito per gli slavi era manifestato soprattutto da Dall'Ongaro, il quale nei suoi articoli sulla poesia popolare slava<sup>6</sup> identifica la lotta contro gli austriaci con la figura dell'eroe slavo meridionale, Marko Kraljević, personaggio storico ed epico. Dal 1842 *La Favilla* comincia ad occuparsi sistematicamente degli slavi meridionali, soprattutto con una serie di quindici articoli dal titolo comune *Studj sugli Slavi*, cui diedero un grande contributo i collaboratori ragusei della rivista, Pucić e Kaznačić.

In questi anni tuttavia sulla rivista non compare nessuna trattazione di più ampio respiro firmata da Valussi che riguardi gli slavi meridionali<sup>7</sup>.

Nel suo interesse verso questo mondo possiamo individuare tre fasi nelle quali di volta in volta egli cambia radicalmente posizione: una prima fase coincide con il suo arrivo a Trieste nel 1838, quando, insieme a Dall'Ongaro, inizia la direzione della *Favilla*, fino al 1860, anno in cui sulla *Perseveranza* di Milano appaiono alcuni articoli a conferma delle sue tesi di questo periodo, nelle quali egli risulta (esplicitamente dal 1849) antiannessionista fautore di una "Svizzera marittima", una federazione italo-slava in cui tutte le sue simpatie vanno alla Dalmazia. In seguito, ritenendo che l'Austria non avesse più motivo di esistere, auspica la formazione di una Confederazione danubiana, della quale tuttavia la Germania non facesse parte.

---

<sup>4</sup> G. Negrelli (a cura di), *La Favilla (1836-1846)*, Udine, Del Bianco editore, 1985.

<sup>5</sup> Cfr. B. Stulli, *Trščanska «Favilla» i Južni Slaveni*, Anali Jadranskog Instituta JAZU, I, 1956, Zagreb, pp. 7-82.

<sup>6</sup> *Sulla poesia popolare dei popoli Slavi*, 12/04/1840, a. V, n. 15, pp. 113-117; *Dei canti popolari illirici*, 15/12/1843, a. VIII, n. XXIII, pp. 368-369.

<sup>7</sup> Abbiamo solo brevi scritti e accenni: *Un'ora all'osteria*, a. IX, n. 14, 11/08/1844; *La sagra di S. Pietro*, a. X, n. 13, 01/07/1845 (cfr.: F. Dall'Ongaro, *Il tiglio di Rojano* in *Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, Successori Le Monnier, 1866, pp. 99-105); *Letteratura contemporanea*, a. X, n. 23, 11/12/1845; *Ai collaboratori della «Favilla»*, dec. II, a. I, n. 52, 31/12/1846.

L'inizio della seconda fase coincide con la pubblicazione, nel 1861, di uno scritto da molti considerato il manifesto dell'irredentismo adriatico: *Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana*. Il pensiero di Valussi si è ora assai modificato: egli rivendica tutta la Giulia esclusivamente all'Italia, sottolinea la necessità di stabilire i confini naturali, evidenzia una linea divisoria tra slavi e italiani. Il litorale italo-slavo gli appare come una terra di transizione, e caldeggia nel contempo la formazione di un Regno danubiano e di uno Stato slavo meridionale. La sua è una tesi annessionista.

Nella terza fase, che va dal 1867 al 1889, Valussi avverte due pericoli, analizzati soprattutto in due opere, *L'Oriente d'Italia e le nazionalità* e *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell'Italia*: da un lato vi sono le mire imperialiste degli slavi, per cui è necessario sostenere un accordo italo-slavo; dall'altro lato, non va sottovalutato il moto illirico degli slavi meridionali, e bisogna tenere ben presente la concorrenza slava e reagire opportunamente.

Il nostro intento è di individuare, in tutte e tre le fasi, l'approccio e il rapporto di Valussi nei confronti della Dalmazia.

Da molto prima dei moti insurrezionali del '48, Valussi si tiene in contatto epistolare con Tommaseo, e nelle lettere, seguendo l'esempio del Grande Dalmata, mostra interesse per gli slavi (meridionali), e per la Dalmazia in particolare, benché non si possa affermare che le sue idee in questo periodo siano già formate, ma sono ancora generiche.

Il primo accenno alla Dalmazia, a noi noto, è contenuto nella lettera scritta a Tommaseo da Trieste il 1 maggio 1841. Tommaseo si recava spesso in Dalmazia, specialmente nella natia Sebenico, e manteneva contatti, tra gli altri, con la sorella Marianna, e il marito di lei, Antonio/Toni Banchetti.<sup>8</sup> Tramite il cognato e grazie a Valussi, si faceva spedire da Sebenico ciò di cui aveva bisogno, come dimostra la seguente lettera: «Ricevetti», scrive Valussi, «[...] del Banchetti con un pacco di libri. Se non vi preme di avere questi ultimi proprio subito ve li invierò con incontro. Se mandate forse siete ancora in tempo pella Dalmazia. Me l'avete fatta bella colla maraschina: non mi costò che un piccola mania; [...]».<sup>9</sup>

È interessante, per la nostra analisi, esaminare la lettera con la quale Valussi si inserisce nella complessa vicenda della pubblicazione delle *Scintille/Iskriche* di Niccolò Tommaseo: questa vicenda condensa tutta la rete dei rapporti italo-

---

<sup>8</sup> Tommaseo ebbe problemi con il cognato Banchetti riguardo la divisione dei beni paterni. Si veda N. Tommaseo, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino, 1946<sup>3</sup>, p. 386. Cfr. M. Zorić, *Carteggio Tommaseo-Popović*, II, *Studia Romanica et Anglicana Zagabriensia*, n. 40, dicembre 1975, pp. 263-4 (43-4); Id., *Un contributo di Tommaseo per la "Zora dalmatinska"* in: *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, Roma, il Calamo, 1990, p. 288.

<sup>9</sup> BNCf, Tomm. 142, 5; lettera n. 7.

slavi, o, per meglio dire, italo-dalmati dell'epoca. Tommaseo pubblicò la prima versione italiana di *Scintille*, nelle quali appare tutto il suo amore per la Dalmazia e i dalmati, nel 1840. Nel 1870, due anni prima della morte, egli riprese il testo e lo cambiò completamente, per cui la versione del 1870 è completamente diversa da quella del 1840<sup>10</sup>. Il Dalmata voleva pubblicare le *Scintille* anche in lingua slava, col titolo *Iskerice*. Incerto nella lingua, Tommaseo inviò a Spiridione Popović, suo “maestro d'illirico”<sup>11</sup>, due “scintille” affinché le correggesse. Popović rispedì il testo, contento del progresso di Tommaseo nell'apprendimento della lingua “illirica”. Noi ipotizziamo, a questo punto, che allo scambio di *Scintille/Iskerice* abbia partecipato, da mediatore, anche Valussi il quale, prima che esse venissero spedite col vaporetto da Trieste in Dalmazia, ebbe occasione di leggerle, ed apprezzare l'affetto di Tommaseo nei confronti dei dalmati:

Le Scintille non giunsero in tempo per partire col Vapore, che se n'era andato jer l'altro. Le lessi subito dando loro la preferenza niente meno che a del Frumento vostro e ad un capitolo di Geometria. – [...] Ma nella fretta con cui le lessi mi piacquero assaissimo le cose che dite ai Greci ed a' Dalmati. Vi trovo tutta la solita costanza di principii e varietà d'espressione. E se ho da dirvi il vero, in nessuno come in voi ho veduto perfettamente armonizzare il cosmopolita ed il patriota, nei pensieri, nei sentimenti, nella lingua, in tutti.<sup>12</sup>

Sempre facendo da tramite a Tommaseo, ma a quanto pare anche a Francesco Carrara<sup>13</sup>, amico spalatino di Tommaseo, Valussi scrive da Trieste l'11 giugno 1841 ad Antonio Banchetti:

Degnissimo Sig.

[...]

e libri per Lei e per il Carrara, ma fatalmente il vapore di Venezia non giunse qui che due giorni dopo partito quello di Dalmazia [...]. Ma disse, che la lettera gli premeva, e perciò gliela spedisco aspettando occasione per i salmi e per gli altri libri. Ella vorrà poi avere la bontà di avvertire il Carrara, che [...] colpa né del Tommaseo, né

---

<sup>10</sup> Cfr. N. Tommaseo: *Scintille. Redazione definitiva a cura di Mate Zorić*, in *Studia Romanica Zagabrientia*, 4/1957, pp. 78-79.

<sup>11</sup> M. Zorić, *Niccolò Tommaseo e il suo «maestro d'illirico» in Italia e Slavia. Contributi sulle relazioni letterarie italo-jugoslave dall'Ariosto al D'Annunzio*, Padova, Editrice Antenore, 1989, pp. 262-294.

<sup>12</sup> BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 10.

<sup>13</sup> Francesco Carrara (1812-1854), storico ed archeologo. Scriveva della Dalmazia come di un paese slavo a parte. Autore delle seguenti opere: *Dalmazia descritta* (Zara, 1846-48); *Canti del popolo dalmata* (Zara, 1849). Cfr. M. Zorić, *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, JAZU, Poseban otisak iz knjige RAD 357, pp. 449-452.

mia, i suoi sono ancora a Trieste invece che in Dalmazia. Io poi li manderò al più presto possibile.<sup>14</sup>

Valussi continua, nel 1842, a fare da intermediario a Tommaseo, inviando i suoi scritti in Dalmazia, e ricevendone altri, sempre via Trieste:

Carissimo Nostro

Trieste 10/2/42

Ho il Vapore da Levante alle spalle. Perciò del Dall'Ongaro e del Pierviviano e miei, queste 25 lire austriache mandatemi del Salghetti, queste carte pare spedite dal Salghetti, e le prove di stampa della lettera sulla Dalmazia, e nient'altro vi dico. Le prove dovete farmi il doppio piacere di rimandarle subito, perché abbiamo ritardata la stampa a causa del cambiamento fatto di stamperia. La censura di qui tagliò dal vostro articolo le parole – [...]. Ancora non ho potuto vedere l'opera dello Stieglitz: quando l'avrò vedrò. – I versi che avete scritti sull'album del Gazzoletti sono una *Scintilla* così viva, che si vorrebbe vedere stampati nel quarto, o nel decimo fascicolo delle Scintille.<sup>15</sup>

Valussi si riferisce all'opera di Heinrich Stieglitz<sup>16</sup>, amico suo e di Tommaseo, *Ein Besuch auf Montenegro*<sup>17</sup>, di cui egli intendeva pubblicare un brano sulla Favilla; nella lettera successiva, del 24 febbraio, informa infatti Tommaseo di aver letto il libro in questione<sup>18</sup>. Il 5 maggio del 1842 gli scrive: «[...] La lettera ed i libri ultimi andarono in Dalmazia [...]. Pel prossimo numero della Favilla tradurrò un brano del libro dello Stieglitz e ci saranno anche due *Studj sugli Slavi* di due giovani Dalmati [...]»<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 15. Il timbro è del 12 novembre 1842.

<sup>15</sup> BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 17. Francesco Salghetti Drioli (1811-1877), pittore zarino, amico del Tommaseo. Suo fratello, musicista Giovanni Salghetti Drioli (1814-1868), compose le musiche per la presentazione teatrale di *Usca*. Si veda A. Cippico, *Di Francesco Salghetti-Drioli*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, giugno 1926, a. I, fasc. III; L. Benvenia, *Giovanni Salghetti Drioli*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, III/4, 1903, pp. 69-101.

<sup>16</sup> Heinrich Stieglitz (1801-1849). Cfr. O. Elermajer-Životić, *Iz nemačko-jugoslovenskih književnih veza: Hajnrib Štiglic (1801-1849)*, Beograd, SANU, DCVIII, 44, 1991.

<sup>17</sup> *Reisen und Länderbeschreibungen der älteren und neuesten Zeit, eine Sammlung der interessantesten Werke über Länder-und Staaten-Kunde, Geographie und Statistik*. Hrsg. V. Dr. Eduard Widenmann und Dr. Hermann Hauff. 21 Lieferung.) Stuttgart und Tübingen (J. G. Cotta'sche Buchhandlung), 1841.

<sup>18</sup> BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 18.

<sup>19</sup> BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 20. I due giovani dalmati sono i ragusei Medo Pucić (Orsatto Pozza) e Ivan August Kaznačić. Anche in un'altra lettera, che risale probabilmente al 1842, viene menzionata la collaborazione dei due ragusei sul terzo articolo dal titolo *Storia e poesia* (1842, a. VII, n. 10, pp. 153-160), in cui si parla della poesia popolare slava meridionale: «Carissimo Nostro [...] Nella Favilla di questa volta troverete di quei due Dalmati Kasniaci [*sic!*] e Pozza e un terzo articolo Slavo. È la traduzione delle battaglie di Kosovo e di Misar. Forse che

Un'altra lettera, datata 27 settembre 1842, conferma ulteriormente l'ipotesi che Valussi non solo facesse da tramite tra Tommaseo e Popović per le *Scintille*, ma le leggesse e potesse così esprimere la propria opinione a riguardo: «[...] la lettera del [Girolamo] Fanti m'indicava da ritenere due copie per noi ed il restante spedire in Dalmazia. Meno due delle prime, tutte le altre adunque andranno al Banchetti. – Tranquillizzatevi sul conto della mia generosità; se fosse, non ve l'avrei detto. [...] Adesso rivedo i versi delle *Memorie* e delle *Scintille*, [...]»<sup>20</sup>.

Molto probabilmente la lettera in cui Valussi informa Tommaseo della propria partenza per Sebenico risale a questo periodo della *Favilla*, all'inizio cioè degli anni '40; Valussi coglie l'occasione di ringraziare il suo Maestro «di tutto cuore per la buona vostra ospitalità, che fin da Venezia provvede al possibile mio viaggio di Sebenico: ospitalità che mi ricorda Marco Kraglievich ed il vostro scritto sull'Euganeo, che sembravami degli ultimi vostri uno dei più efficaci»<sup>21</sup>. Non sappiamo se Valussi si sia recato più volte in Dalmazia, e quindi se la lettera che segue, priva della data, si riferisca allo stesso viaggio; è, però, certo l'affetto che egli mostra verso la patria di Tommaseo:

Toccai di volo la Dalmazia vostra. Non vi posso dire quali affettuose accoglienze mi fecero la sorella ed il cognato. Volevano ch'io dormissi nel vostro letto, ma non potei, perché tutto il mio viaggio venne fatto in 6 ore. La cattedrale e la gente di Sebenico mi piacquero assai e la Kerka e molte altre cose. A Zara vidi il Salghetti ed il De Finis. Quest'ultimo [figlio] fu bravo ed onorato medico. [...] Vi mando un fiore dalla Kerka ed un addio.<sup>22</sup>

Una lettera del 27 gennaio (s.a.) ci conferma quanto Valussi ci tenesse ad aiutare i dalmati:

---

di queste darete anche voi presto la traduzione; ma credetti non male di stampare le cose di questi giovani che si occupano del loro paese.» (BNCF, Tomm. 142, 7<sup>bis</sup>). Ci pare che la lettera possa essere del maggio del 1842, giacché in una lettera del 21 giugno Valussi informa Tommaseo: «[...] La censura dopo avere perdonato una settimana proibì un articolo 4° di que' giovani Dalmati. [...]» (BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 23). Si veda anche la lettera n. 24.

<sup>20</sup> BNCF, Tomm. 142, 5; lettera n. 28. Si veda anche: Tomm. 142, 6, la lettera del 26/04/[1840-44].

<sup>21</sup> Probabilmente Valussi si riferisce qui all'articolo di Tommaseo, *Dei canti del popolo dalmata* pubblicato sul *Giornale Euganeo di Scienze Lettere Arti e Varietà*, Padova, 1844, fasc. IX del 15 maggio, pp. 321-327; fasc. XI del 15 giugno, pp. 403-410. Per quanto riguarda tutte le edizioni e le traduzioni di questo articolo si veda M. Drndarski, *Nikola Tomazeo i naša narodna poezija*, Beograd, Institut za književnost i umetnost, 1989, pp. 335-336.

<sup>22</sup> BNCF, Tomm. 142, 6.

[...] Se conoscete persone dalmate [...] del proprio paese, essi possono pubblicare qui cose, che in Dalmazia non permetterebbero. [...] –

Godremo assai quando ci manderete pella Favilla qualcosa sulla Dalmazia. E così la Favilla non parlerà più di voi. Del resto non feci che annunzi[ar]e i vostri canti corsi. [...]

Se avete qualcosa da mandare in Dalmazia fatelo presto; perché con questi tempi non è da fidarsi. Quella del Banchetti non mi arrivò che tardi assai.<sup>23</sup>

Incitando continuamente Tommaseo a mandargli scritti sulla sua patria («Mandate, se avete cose della Dalmazia».<sup>24</sup>), Valussi continua a fare da tramite allo scrittore, scrivendo al (di lui) cognato riguardo ai *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci* (1841-42)<sup>25</sup>, o *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich* (1840).<sup>26</sup> Dell'ammirazione di Valussi per la Dalmazia troviamo conferma in una lettera (s.d.) nella quale egli narra un episodio riguardante uno dei valorosi capitani dalmati, uno tra tanti che con la strenua difesa della bandiera di S. Marco onorarono la Repubblica di Venezia<sup>27</sup>:

Carissimo nostro.

[...] Sentite questa: a' di passati è morto a Ragusa un Gelcich capitano del Lloyd, il quale dopo aver dovuto [lottare] per due giorni contro una terribile tempesta ed aver condotto a salvamento il piroscampo, divenne quasi pazzo. Non voleva, che gli si cavasse sangue; ma il medico gli disse: voi siete Dalmata! – Sì. – E non dareste per la patria un po' del sangue? – Per la patria tutto – e così dicendo porse [il braccio] al chirurgo.<sup>28</sup>

Il 2 giugno del 1843 Valussi incomincia a dirigere, insieme a Girolamo Fanti, amico suo e di Tommaseo, *l'Osservatore Triestino*<sup>29</sup>: «Così, nelle mani del Valussi

---

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*: «Preg.<sup>m</sup> Signor Banchetti, Spero ch'Ella avrà ricevuti col Vapore antecedente i semi di cavoli, che Le inviano per ordine del nostro Tommaseo. Questa volta Le manda con sua lettera i quattro fascicoli de' suoi Canti. [...]»

<sup>26</sup> *Ibid.*: «Pregiatissimo Sig.<sup>re</sup>, Ho ricevuto appuntino le cose mandatemi col Vapore; ed avete gli esemplari del Marinovich. [...]»

<sup>27</sup> Cfr. L. Čoralić, *Kapetani i paruni, veslači i mornari: hrvatski pomorci u Mlecima* in *U gradu svetoga Marka*, Zagreb, Golden marketing, 2001, p. 140: «Najbrojniju skupinu naših pomoraca, ali i uopće jednu od brojčano najzastupljenijih kategorija zanimanja hrvatskih iseljenika, čine obični mornari na trgovačkom i ratnom brodovlju. [...] Sukladno cjelovitim pokazateljima za hrvatsku zajednicu u Mlecima, pretežit broj mornara potječe iz onodobnih mletačkih istočnojadranskih stečevina, Dalmacije (45 posto) i Boke [...]»

<sup>28</sup> BNCF, Tomm. 142, 6.

<sup>29</sup> G. Gaeta, *L'appendice letteraria de «l'Osservatore Triestino» nel periodo preparatorio al 1848*, estr. dalla rivista *La Porta Orientale*, n. 11-12, novembre-dicembre 1949, pp. 5-6. Si veda C. Pagnini, *I*

e del Fanti, l'*Osservatore* potè allargare la cerchia dei suoi interessi, abbracciando anche la politica internazionale»<sup>30</sup>. E non a caso, giacché il foglio triestino riflette l'interesse e le tendenze di Valussi, e già all'inizio del 1844 pubblica un articolo intitolato *I principali costumi della Dalmazia e Montenegro* (19/01/1844) firmato L. F.<sup>31</sup>, dove viene descritta la mostra del pittore triestino di scuola veneziana, Vincenzo Poiret, i cui acquarelli sono «commissione del conte [Giovanni Stefano] Simonich di Sebenico cavaliere di più ordini, tenente generale al servizio di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie»<sup>32</sup>. Si tratta di 24 acquarelli che presentano «24 foggie principali della provincia tutti copiati con sorprendente verità della natura, persino ne' più minuti ornamenti [...]».

Valussi visitò ancora una volta la Dalmazia nell'estate di quell'anno, e da Trieste, in una lettera del 18 luglio 1844, in calce alle parole di Girolamo Fanti scrisse a Tommaseo: «[...] In Dalmazia tornai di volo, ma restai con desiderio di conoscerla. Eccovi qui lettera dei vostri giunta col vapore»<sup>33</sup>. Questa lettera ci induce a credere che l'autore dell'articolo intitolato *Gita a Zara, Sebenico ed alla Kerka*, uscito anonimo in nove puntate sull'*Osservatore Triestino*<sup>34</sup>, sia proprio Valussi, e a dimostrazione di ciò riportiamo un frammento della 7<sup>a</sup> puntata in cui, col suo stile, parla di Tommaseo e della Dalmazia, regione-ponte tra italiani e slavi:

All'alba il cannone richiama i terrestri; e risveglia noi, gente marittima, da un placido sonno. Così partendo possiamo un'altra volta salutare Sebenico, e mirarlo brillare al primo raggio di sole. – Rammentando ad uno il bellissimo selciato, che vidi farsi nelle contrade di questa città, mi si dice, che tutti i cittadini, mentre coi danari del pubblico si va restaurando dai patiti danni la cattedrale, s'associarono a compiere coi proprj

---

*giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Centro Studi, 1959, p. 77: «Con l'appoggio del De Bruck, il Valussi ottenne dal Governatore, conte Stadion, il permesso che l'*Osservatore* entrasse in rapporti di scambio coi giornali dell'estero [...]»

<sup>30</sup> G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, 1959, p. 590.

<sup>31</sup> Molto probabilmente si tratta di Leone Fortis (1824-1898), scrittore triestino, drammaturgo e giornalista irredentista, fondatore della rivista *Il Pungolo*. Tra i suoi drammi va rilevato *L'uscocco. Dramma lirico in 4 atti* (1858).

<sup>32</sup> Simonich (Conte) Giovanni Stefano (n. 1792) «prese parte in tutti i combattimenti ch'ebbero luogo in Croazia, nonché nella battaglia di Wagram.» (S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1974, pp. 178-179).

<sup>33</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 10.

<sup>34</sup> Le nove puntate uscite sull'*Osservatore Triestino* riportano le seguenti date: I e II – n. 81, 07/07/1844; III – n. 82, 10/07/1844; IV – n. 83, 12/07/1844; V – n. 84, 14/07/1844; VI – n. 86, 19/07/1844; VII – n. 88, 24/07/1844; VIII<sup>a</sup> – n. 89, 26/07/1844; VIII<sup>b</sup> – n. 90, 28/07/1844; IX – n. 94, 07/08/1844. Ad eccezione della 7<sup>a</sup> puntata, il resto purtroppo è andato rovinato.

quest'opera, di cui a ragione venne detto che serva ad esempio e ad incitamento di civili costumi, in una bella iscrizione, che duolmi non aver veduto. Ell'è d'uno scrittore, di cui Dalmazia ed Italia hanno giusto vanto d'annoverarlo fra i primi loro, e che riflette sulla nativa città tutta la gloria che le sue opere gli valsero nel mondo letterario. È un credito non piccolo che la Dalmazia conta sopra l'Italia, e di cui ha diritto d'essere pagata, almeno di benevolenza. Non si dica più povera una provincia, che produce siffatt'ingegni. Molti di nobilissimi ne potrei citare, eccellenti nelle varie discipline umane, s'e' non ci avessero insegnato il proprio nome colle opere loro. E di più degni ne sorgeranno, quando, lasciato ogni vanto ed ogni odio municipale, tutti in bella armonia concorreranno per diverse vie ad operare il bene del proprio paese. Madre feconda d'ottimi ignegni è, e dev' essere, quella lunga lista di terra fra mare e monte, su cui la razza italiana ed il più gentile ramo della razza slava sono a continuo contatto fra di loro. Le varietà naturali del suolo, e la necessità di conoscere due lingue fra le più belle d'Europa, il che, per le idee molte che nascono dal confronto delle medesime, è parte grandissima d'educazione popolare e da non apprendersi fra le inamabili pareti della scuola, valgono, più che molte biblioteche e licei, ad istruire i Dalmati. Resta che uno spirito comune, come scintilla elettrica tutta la lunga costa invada e compenetri e la scuota avviandola a quella vita novella, cui il misterioso avvenire prepara ai popoli che stanno sulla porta dell'Oriente, destinato dalla Provvidenza a riabbracciarsi coll'Occidente, perché da quegli abbracciamenti abbia principio un'altra era dell'umanità.

In seguito si vedrà come questo desiderio di “abbracciare gli slavi” appaia anche in altri suoi articoli, di taglio più politico, nei quali l'esplicito intento è quello di aiutare lo sviluppo degli slavi meridionali. Nel suo viaggio, Valussi arriva a Zara, e dopo le descrizioni della città e della gente, introduce i lettori nello studio di un pittore del quale tesse le lodi, ma non cita il nome; si tratta, senza dubbio, di Francesco Salghetti Drioli, poiché in seguito Valussi scrive: «E sotto allo studio del pittore, trovereste il tratto del famoso *maraschino da Zara* (Salghetti-Drioli) il quale estende il suo non contrastato dominio sui due mondi [...]»<sup>35</sup>. Il frammento successivo fa riferimento al già menzionato articolo di Tommaseo sul *Giornale Euganeo*<sup>36</sup> riguardo a *Dei canti del popolo dalmata*, e conferma ancora una volta la tesi che l'autore sia Pacifico Valussi:

Difatti non occorre essere addottorati in buon gusto per conoscere, che il maraschino preso all'origine sua e genuino è veramente prezioso. Adesso appunto vedreste qui sotto un centocinquanta tra donne e fanciulli, occupati nel disossare ad una le marasche, frutto che cresce dappertutto, ma che in Dalmazia ha un aroma affatto particolare. Tutti intinti di mosto, sembrano altrettanti adoratori di Bacco che celebrino la sua

---

<sup>35</sup> La più famosa fabbrica di maraschino mai esistita fu fondata dall'imprenditore ligure Girolamo Luxardo, giunto a Zara nel 1821.

<sup>36</sup> V. nota 20.

fešta: ma frammezzo al *Kolo* ch' e' vanno cantichiando s'ode spesso il nome di Marco Kraglievic, il famoso eroe serbo, di cui troverete notizie in un stupendo articolo del *Giornale Euganeo*, ove parlasi della poesia popolare della Dalmazia, e ch'io v'accenno in compenso d'avermi seguito nella mia chiacchierata.

Compaiono in seguito, sul numero 39 del 30 marzo 1845, due articoli correlati tra di loro da un unico tema, il giornale dalmata *Zora dalmatinska*: l'articolo di Tommaseo si intitola appunto *L'Aurora dalmatica*<sup>37</sup>, mentre quello del collaboratore della *Favilla*, Stefano Ivicevich (uno dei quattro più fidati corrispondenti dalmati di Tommaseo), porta il titolo *A' Patrioti Dalmati*.

Le altre conoscenze dalmate di Valussi furono i fratelli gemelli Solitro, Giulio (1820-1892) e Vincenzo (1820-1878), originari di Spalato<sup>38</sup>; del volume di Vincenzo Solitro *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia* (Venezia, 1844) aveva già scritto sull'*Osservatore triestino*, e intendeva farlo anche sulla *Favilla*<sup>39</sup>.

È senza dubbio opera di Valussi l'articolo comparso sull'*Appendice letteraria* del giornale triestino come recensione allo scritto di Heinrich Stieglitz, *Istrien und Dalmatien. Briefe und Erinnerungen von Heinrich Stieglitz* (Reisen und Länderbeschreibungen der älteren und neuesten Zeit, ... 29 Lieferung). Stuttgart und Tübingen (J. G. Cotta'sche Buchhandlung) 1845 (01/05/1846, n. 52). Valussi sottolinea: «L'opera è divisa in due parti: la prima tratta dell'Istria, l'altra della Dalmazia. Poco parleremo di quest'ultima parte, non meno importante della prima, dovendo occuparci principalmente di questa, trattandosi di provincia sì prossima, e per consumanza di lingua e destini tanto congiunta a noi».

Questa volta Valussi firma l'articolo dal titolo *Tradizioni slave* (05/02/1847, n. 16) in cui dichiara di voler presentare alcuni versi del poeta dalmata internato a Trieste, Federico Seismit Doda<sup>40</sup>. Seismit partì nell'autunno del 1846 per la Dalmazia insieme all'attrice Adelia Arrivabene; alla vista della sua patria, visibilmente commosso, egli compose il suo *Inno alla Dalmazia*, una «poesia di alta italianità». Ecco cosa scrive Valussi:

Martedì passato declamava l'Adelia Arrivabene dinanzi ad un pubblico plaudente l'*Inno alla Dalmazia*, con cui F. D. Seismit si degnamente salutava la sua terra natia. Seguendo l'onda commossa del suo verso, ti pare proprio di andare l'una dopo l'altra toccando le

<sup>37</sup> Pubblicato anche in *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, cit., pp. 72-75.

<sup>38</sup> BNCF, Tomm. 142, 6: «[...] Pavevami d'avervi detto che il Solitro ci fu da me.» (26 aprile, s.a. [1840-44]).

<sup>39</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 11 del 16 settembre 1844: «[...] Dell'opera di Solitro avevo fatto già un cenno nell'*Osservatore*; ma per parlarne più a lungo nella *Favilla* la leggo adesso.» Quest'opera si deve grazie all'incentivo di Tommaseo, e ne uscì annuncio sulla *Gazzetta* di Venezia del 01/10/1843, n. 226, pp. 903-904.

<sup>40</sup> Federico Seismit Doda (1825-1893), patriota italiano e più volte ministro delle finanze. Si veda L. G. Sanzin, *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1950.

città che ingemmano la costa dalmatica e volentieri t'arresti nel suo voto, che congiunge l'antica colla futura Ragusa. Abbiamo ora la compiacenza di offrire a' nostri lettori alcune delle *Tradizioni slave* che il giovane poeta raccolse e che forse usciranno fra non molto alla luce. Fra i popoli d'origine slava i Dalmati sono quelli che portano scolpita in fronte l'impronta della più maschia bellezza, e d'una dignità dolce e severa ad un tempo: e la Dalmazia, ove, con felice innesto, si mescolò alla razza slava l'italiana, e dove abita un popolo navigatore, è uno degli anelli più importanti fra le nazioni. Di là ebbimo scrittori possenti, che vennero per così dire a rifondere nuovo sangue nella nostra letteratura. Ed è perciò, che non può non tornarci gradito tutto ciò che ne fa maggiormente conoscere quel paese, nella cui popolazione vive tuttora un certo che della poesia primitiva e patriarcale; e così speriamo che tornino graditi ai nostri lettori anche i seguenti saggi del Seismit.<sup>41</sup>

I versi di Seismit, proposti da Valussi, sono «iz egzotičnog svijeta domaćih “divljaka” u kojima pjesnik prepoznaje srodne duše»<sup>42</sup>, ma si tratta comunque di pure mistificazioni e costruzioni letterarie «koje upozoravaju da mladi padovanski student i romantik nije obilatije koristio svoja dalmatinska sjećanja»<sup>43</sup>. Nel summenzionato articolo viene inserita la poesia *Il capro eterno. Leggenda popolare della Morlacchia*; successivamente, sul n. 18 del 10/02/1847 è la volta di *Presagi marini (Imitazioni dall'illirico)*, mentre la poesia *Sogno del bano (Tradizione serbiana)* compare sul n. 21 del 17 febbraio 1847; Valussi, inoltre, sottolinea che Seismit intendeva pubblicare queste poesie all'interno di un *Saggio di Tradizioni e Leggende popolari slave*<sup>44</sup>.

Valussi collaborava, tra l'altro, all'idea-progetto di Tommaseo di raccogliere i fondi per aiutare la città di Sebenico e l'intera Dalmazia. Di questo ci informa egli stesso menzionando, nella lettera a Tommaseo, la partecipazione al progetto anche del signor Papsch, editore del Lloyd Austriaco; la lettera merita di essere riportata per intero:

---

<sup>41</sup> Cfr. R. Barbiera, *Vite ardenti nel Teatro*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1931, pp. 257-258.

<sup>42</sup> M. Zorić, *Tragom bajronizma u romantičkoj Dalmaciji* in *Bajron i bajronizam u jugoslavenskim književnostima*, Beograd-Institut za književnost i umetnost, Zagreb-Zavod za znanost o književnosti Filozofskog fakulteta, 1991, p. 96; Id., *Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana dell'800*, in *Studia Romanica et Anglicana Zagabriensia*, 1972-1973, n. 33-36, p. 170 (58).

<sup>43</sup> M. Zorić, *Hrvatska i Hrvati u talijanskoj lijepoj književnosti*, in *Hrvatski znanstveni zbornik*, 2, Zagreb, 1971, p. 53.

<sup>44</sup> M. Zorić, *Croati e altri Slavi del Sud nella letteratura italiana dell'800*, cit., p. 170. Si veda anche Id., *Carteggio Tommaseo-Popović*, II (1842-43), in *Studia Romanica et Anglicana Zagabriensia*, 1969, 27-28, pp. 281-282.

C. N.

Trieste 22 marzo 47

Il sig. Papsch ricevette la vostra lettera ed egli entrò subito nell'idea della cosa. Ne parlò a me e mi disse vi scrivessi per intanto, onde farvene avvisato: che par, pensato sul miglior modo di raggiungere lo scopo prefisso, ve ne scriverebbe egli medesimo. Disse, che la cosa si farebbe ad ogni modo, ma forse gli pare che per altra via si giungerebbe più presto a ricavare la somma che si spera ricavare a favore de' Sebeniciani e forse maggiore, con risparmio di spesa e di tempo. Invece che protrarre la pubblicazione per mesi e farne la vendita alla spicciolata con disturbo maggiore o con spesa che diminuirebbe il profitto e mettendo a contribuzione i Dalmati, che possono serbare la loro carità a' compatriotti senza questo mezzo, non sarebbe forse più opportuno fare appello per una volta tanto ai Triestini ai quali non costerebbe tanto il cavarsi di sacco a un tallero, quanto ai Dalmati una lira?

Un vostro manifesto fatto ad hoc, il nome vostro congiunto colle relazioni del Lloyd, l'iniziativa insomma d'uno scrittore che dà gratuita l'opera sua e d'uno stabilimento che dona la stampa, non otterebbero presto l'effetto desiderato? Qui in Trieste dove si fecero collette anche per gl'Irlandesi, chi negherà l'obolo suo in nome di Tommaseo e del Lloyd per una città della Dalmazia colla quale abbiamo prossime relazioni? Ma qui però si può più presto ottenere una somma sufficiente in una volta, che non fosse la stessa spartendola in venti, come sarebbe il caso della Dalmazia. E così un terzo forse del volume riescirebbe allo stesso effetto.

Non mancherebbero le sottoscrizioni di certo se voi prendeste la parola con quel calore che vi è proprio, e se la cosa si facesse senza indugi in buon momento ed a botta calda. Io sono persuaso, che la cosa sia appunto così, per l'esperienza che ho di questa città, ove in occasione p. e. di Zajotti, degli Asili infantili, delle famiglie di alcuni marinai naufragati, del museo di Storia naturale ecc. si raccolsero somme che in nessuno altro luogo forse si spererebbero le uguali. Se consentite in queste idee fatene un cenno; che intanto il sig. Papsch ci pensa anch'egli. Addio. Amate il vostro P. Valussi.<sup>45</sup>

Nella stessa direzione procede anche nella lettera che scrive il 15 aprile 1847 al cognato di Tommaseo:

Carissimo Signor Banchetti

Molti ringraziamenti per le di Lei cure e molti ricambi di tutti noi qui ai gentili di Lei saluti e della Sua Consorte. Ora un nuovo incomodo; ma non Le sarà discaro, trattandosi di Sebenico sua patria.

Ella saprà che il Lloyd, mio padrone, stampa gratuitamente e cura le sottoscrizioni dell'opera del nostro Tommaseo per i poveri Sebeniciani. Si credette, per ottima intenzione, mentre procede la stampa, d'inserire nel foglio dell'Osservatore Triestino

---

<sup>45</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 24<sup>bis</sup>.

Pocclusa lettera. La censura non la permise perché temeva di urtare qualche Autorità governativa della Dalmazia, stanteché mancava la firma di qualcuna di esse.

Ora noi La preghiamo d'interporsi presso codeste autorità. Sia presso il Podestà, come presso l'Autorità governativa per metterci il suo visto, ed il bollo proprio di occlusa relazione.<sup>46</sup>

Due giorni dopo Valussi scrive a Tommaseo:

Carissimo Nostro

Al cancello del Lloyd troverete delle circolari. Buon augurio. Uno in questo punto, ricevuta appena la circolare, mandò 10 fiorini. Il sig. Papsch mi disse, che raggranati i primi 100 fiorini li spediranno subito. Ora mi aggiunge, che il sig. De Bruck trovasi domattina a Venezia; per cui, se avete cosa da dire, o da spedire, potete parlare con lui al cancello del Lloyd. – Io poi vi dico, che non fareste male a dirgli personalmente una parola, perché, a modo suo, ma è uomo franco e che capisce le cose.<sup>47</sup>

Il 21 aprile 1847, sul numero 48 dell'*Osservatore Triestino* esce un annuncio di Tommaseo sul suo unico libro dedicato alla Dalmazia, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, il cui ricavato era destinato ai dalmati. A tal fine egli incita la città di Trieste, abitata da genti di stirpe diversa, rivolgendosi direttamente ai lettori: «[...] con fiducia mi volgo, chiedendo un alleviamento alle necessità che aggravano in questa calamitosa annata il povero popolo di Sebenico mia patria». Sottolinea che anche l'editore della Società del Lloyd di Trieste, sig. Papsch, è venuto in soccorso alla Dalmazia e prosegue: «Allo Slavo ed al Greco, all'Israelita e all'Armeno, all'Italiano e all'Oltremontano, io domando l'elemosina in nome de' miei compatrioti affamati: e, come d'ottenuta già, ringrazio e benedico». Quello stesso giorno Valussi scrive da Trieste una lunga lettera a Tommaseo, in cui esplicita la questione dalmata:

Le cose della sottoscrizione camminano bene. La Borsa darà 50 fiorini, [...]. Il Sig. Papsch è animatissimo nella cosa e non l'ho veduto mai così contento e benevolo anche a me. Pare, che se anche lo scritto giunga a 10 fogli non ci badi; e spera che non bastino nemmeno le copie a contentare tutti. Ma in tal caso ci sarà un imbroglio per dare a tutti il ricordo promesso. Il Sig. Papsch infervorato com'è mi disse vi scrivessi scriveste una letterina al Rotschild, che unita con una del Lloyd farebbe buon effetto e frutterebbe probabilmente delle centinaia di fiorini. Io non so, come voi la pensate sulla cosa, e se volete scrivere ad un ricco banchiere. Però, essendo un israelita anch'egli e potendo trarre occasione delle molte e spontanee limosine degli Israeliti di qui, potreste dirigere due parole anche a questo principale azionista del Lloyd. Poi, mi dorrebbe as-

---

<sup>46</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 26.

<sup>47</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 27.

sai che non compiaceste questi signori, dei quali io non ebbi mai come in questa occasione a lodarmi. Voi sapete bene trovare le parole convenienti anche per iscrivere a Rothschild, il re dei re. Il Lloyd, la Dalmazia le miniere di carbon fossile, della Kerka, di Dernis nelle quali è azionista, la carità degli ebrei di qui... Fate voi. – Nel Friuli ho scritto a parecchi. [...]

P.S. Il Sig. De Bruck ora tornato da Venezia trovò il vostro polizzino da visita; ed è molto dispiacente di non avervela potuta rendere, non sapendo ove trovarvi. Egli poi aggiunge, se non vi pare che torni meglio per risparmio di tempo, di spesa e di ogni cosa di mandare a dirittura da qui per Sebenico il grano comperato a Trieste a miglior patto. Di questa cosa, potete disporre voi medesimo, od avete a scriverne a Sebenico?<sup>48</sup>

Il giorno dopo Valussi invia a Tommaseo una lettera di Antonio Banchetti, e i 20 fiorini del Governatore, e lo informa che «a Sebenico andranno per ora i danari [...]»<sup>49</sup>. Il 24 aprile gli scrive di nuovo dicendo che «la cosa procede sempre meglio. La serietà di navigazione a vapore del Lloyd, oltre alle sottoscrizioni de' suoi impiegati, dà per suo conto 50 fiorini, e così la Borsa; [...]»<sup>50</sup>, e aggiungendo che, da parte dei negozianti di Trieste, partiranno per Sebenico orzo e farina gratuiti. Il 12 maggio, avvisando Tommaseo che sarebbe presto andato a Venezia, Valussi precisa: «Domani partono per Sebenico 1500 fiorini ed anche i 100 esemplari. Entro la settimana credo si dispensi anche gli altri»<sup>51</sup>.

Segue, poi, sul numero 63 dell'*Osservatore Triestino* del 26 maggio 1847, un articolo firmato X. (del quale non si esclude che l'autore sia Valussi), una recensione del libro di Tommaseo, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, in cui si dice:

Egli è per questo e perché moltissimi degli scritti contenuti in questo libro furon già pubblicati altra volta, che non ne facciamo cenno per darne un giudizio; ma soltanto per ringraziare l'A. della fiducia ch'egli ebbe nel raccomandarlo per uno scopo di carità, a cui Trieste non è mai sorda, e già più di duemila fiorini andarono a sollevare i poveri affamati di Sebenico, patria dell'Autore, e la benemerita Società del Lloyd Austriaco sacrificò allo scopo santissimo tutte le spese di stampa, di riscossione, d'invio, onde ormai i beneficiati godono dell'ottenuta carità. Egli è appunto perciò che pronto doveva essere il soccorso, perché fosse efficace, che dovette il Tommaseo contentarsi di ristampare cose già in altri luoghi pubblicate, sebbene qui hanno un certo nesso, che non si può sfuggire a chi attentamente legge, e specialmente in ciò che la Dalmazia riguarda.

---

<sup>48</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 28.

<sup>49</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 28.

<sup>50</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 29.

<sup>51</sup> BNCF, Tomm. 142, 7; lettera n. 30.

In seguito Valussi fa pubblicare l'articolo dello spalatino Francesco Carrara, *Carattere de' Dalmati*<sup>52</sup>, e nell'articolo *Poesia slava* in cui riporta alcuni versi del poeta montenegrino Petar Petrović Njegoš, *Serto della Montagna*, tradotti da Giacomo Chiudina<sup>53</sup>, «colto giovane Dalmata», parla ancora dei dalmati e della Dalmazia:

La Dalmazia, ove le razze e le lingue slava ed italiana s'intarsiano, si compenetrano, deve essere il campo sul quale vengano a conoscersi anche le due letterature. Sta ai Dalmati l'imprendere quest'ufficio d'intermediari, chè dall'una all'altra riva dell'Adriatico le materiali ed intellettuali comunicazioni non possono che andar crescendo in avvenire, e si dovrà gratitudine agl'iniziatori di quest'opera del tempo. L'Italia, che fece buon viso alle traduzioni del Tommaseo, del Pellegrini ed a tutte le più recenti pubblicazioni sulle cose illiriche e slave in genere, vorrà esser grata anche al Chiudina di questo dono ch'ei le fa. (17/10/1847, n. 125).<sup>54</sup>

Successivamente Valussi presenta ai lettori la poesia tradotta sempre dal Chiudina, «il *Dalmata*, canzone slava di P. Preradovich, stampata già in Agram». (22/10/1847, n. 127). Nell'articolo che compare sul n. 135 del 10 novembre, dedicato alla *Lingua e letteratura slava* (dove inserisce altre traduzioni di poesie slave), egli, partendo dalla descrizione di Trieste, punto d'incontro di tre popoli, tedesco, italiano e slavo, anticipa i suoi scritti sugli slavi meridionali:

Delle tre razze accennate, l'ultima [slava], che venne più tardi a partecipare alla civiltà federativa europea, attira adesso vie maggiormente l'attenzione di tutti: chè essendo serbata nella società delle nazioni una parte sua propria ad ognuna di esse, non v'ha dubbio che una importante non sia destinata anche a questa, che tanti popoli comprende dotati di belle facoltà e credenti tutti nel loro avvenire. Ciò spiega il fervore di studi per la lingua e la letteratura slava destatosi negli ultimi anni e l'ansiosa aspettazione con cui tutti guardano alla parte più orientale d'Europa, quasi ivi risiedesse l'enigma delle sorti comuni. L'interesse, che chiama gli studiosi a quella volta è adunque più che letterario; ed ha la sua ragione nella storia che si va iniziando e che scorgiamo appena in barlume. Però la separazione in cui vissero finora l'Europa occidentale e l'orientale, fecero sì che questa andasse crescendo quasi del tutto ignorata dalla prima, che ora si rese più curiosa di lei. Ed è perciò ch'io credo non lontano il tempo in cui sul nostro lido si formerà una scuola di maestri che porteranno la conoscenza della lingua e della letteratura slava anche fra gl'Italiani, che non tarderanno ad averne cattedre nelle loro università, come le hanno quelle della Germania e di Parigi.

---

<sup>52</sup> BNCF, Tomm. 142, 4; lettera n. 1.

<sup>53</sup> Giacomo Chiudina (n. 1827), traduttore delle poesie popolari slave in italiano, *Canti popolari slavi* (1847). Negli anni Cinquanta era redattore della rivista *Osservatore Dalmato*.

<sup>54</sup> Altri versi di Njegoš compaiono sul n. 132 del 03/11/1847.

Già in un canto illirico s'udì un'aspirazione della *Vila* slava alla *Vila* italiana, invitando la prima la sorella a badare un poco a lei.<sup>55</sup>

Con questa frase che auspica l'unione dei due popoli, slavo e italiano, si conclude la fase triestina di Pacifico Valussi, dedicata in gran parte all'attenzione e all'affetto per i dalmati, le cui vicende egli seguiva personalmente. Nell'anno rivoluzionario 1848 Valussi lascia Trieste e la direzione dell'*Osservatore Triestino*, e, su invito di Tommaseo, arriva a Venezia per dirigere la *Gazzetta Ufficiale*<sup>56</sup>: «Appena sbarcati,» ricorderà in seguito, «all'Albergo della Luna contiguo alla Piazza di S. Marco andai a fare visita al Tommaseo ministro della Repubblica di Venezia. [...] Andato dal Tommaseo, questi mi abbracciò colle parole: Vi aspettavo!»<sup>57</sup>

In questa sede è interessante però il fatto che Valussi, insieme a Dall'Ongaro (all'epoca riparatosi a Venezia con la famiglia), il letterato Giuseppe Vollo, il rabbino Samuel Olper e l'attore Gustavo Modena, fondasse una rivista intitolata *Fatti e Parole*, il cui scopo era quello di «animare il popolo alla resistenza ed ispirargli la fede e quella costanza che avrebbe dovuto condurre presto o tardi alla vittoria»<sup>58</sup>. Il primo numero uscì il 14 giugno del 1848, e già nel secondo numero Valussi ritorna agli slavi meridionali. In questo periodo sono nel suo mirino gli slavi (meridionali) che compongono l'esercito austriaco, e che Valussi invita ad unirsi all'Italia contro l'Austria, e a non combattere contro gli italiani in quanto loro fratelli<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> Un' altra poesia slava, *L'orfano*, versione dal boemo, appare sul n. 138, 17/11/1847. Altre traduzioni di opere della tradizione orale, in prosa e in poesia, ad opera di Giacomo Chiudina, compaiono nei seguenti numeri del giornale: *Costumi slavi. Il Vampiro*, 24/11/1847; *Dalla slava tragedia del Mons. Vladica di Montenegro*, 01/12/1847, n. 144; *Indovinelli slavi; Un pensiero slavo*, 12/12/1847, n. 149; *Dalla tragedia slava del Vladica di Montenegro. Igumano Stefano*, 24/12/1847, n. 154 (+ *Armonia popolare slava*).

<sup>56</sup> P. Valussi, *Dalla memoria di un vecchio giornalista del Risorgimento italiano*, cit., p. 86.

<sup>57</sup> *Ibid.*, pp. 85-86. Cfr. G. Pierazzi, *Mazzini e gli Slavi dell'Austria e della Turchia*, estr. da *Atti del XLVI Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Genova, 24-28 settembre 1972, p. 20: «La casa veneziana dello scrittore dalmata era, in quel periodo, un punto d'incontro tra patrioti slavi e italiani».

<sup>58</sup> P. Valussi, *Dalla memoria di un vecchio giornalista del Risorgimento italiano*, cit., pp. 88-89.

<sup>59</sup> Cfr. T. Maroević, *Hrvat, dakle vojnik. Nova žrnca o sudbini narodnog nam imena u talijanskoj književnosti in Talijanističke i komparativističke studije u čast Mati Zoriću*, ur. S. Roić, Zagreb, Filozofski fakultet, Odsjek za talijanski jezik i književnost, 1999, p. 112: «[...] naši sunarodnjaci ratovali [su] i za Veneciju i protiv nje, a da pritom nipošto nisu bili određeni nacionalnim imenom, smatrajući se i sami često Skjajvonima, Ilirima, Morlacima, Slavima, Uskocima, a još češće bivajući tako okrštavani od drugih»; p. 113: «Dakle, preko Austrije i Beča, odnosno posredstvom habsburškoga popunjavanja vlastitih okupacionih trupa ljudstvom iz Vojne Krajine, došlo je do poistovećivanja našega narodnog imena s (okrutnim) vojnikom, pripadnikom osvajačke

Poco prima, però, e precisamente il 12 aprile del 1848, Valussi aveva scritto al cognato di Tommaseo una lunga lettera nella quale lo informava della situazione politica nel Lombardo-Veneto, ma accennava anche alla sua idea della Dalmazia come stato intermedio tra italiani e slavi:

Tutto il Lombardo-Veneto è sollevato e vittorioso. Uomini, donne, fanciulli, preti e frati sono tutti in una crociata. [...] I Tedeschi potrebbero vincere anche una battaglia ma per rimanere schiacciati alla seconda. Io ho tuta la mia famiglia nel Friuli, che potrebbe patirne assai; ma ho certezze, che la vittoria è per gli Italiani. [...] La che cosa la Dalmazia potrà fare io non so. Ma so che Venezia ammise finora tutte le provincie a lei riunite sul piede d'una perfetta uguaglianza. Tutte manderanno rappresentanti proporzionalmente alla loro popolazione. [...] Se gl'Illirici si separano dall'Austria, unendosi Croati, Serbi, Slavi altri danubiani, la Dalmazia può divenire anello intermedio fra due Nazioni alleate. La costa dovrebbe essere tutto un porto franco; ogni città dovrebbe avere sponde che tagliassero trasversalmente montagna e cominciassero colla Austria, l'Erzegovina ed i paesi danubiani. Questi paesi ad unirsi, non materialmente, ma moralmente alla Dalmazia che farebbe tutto quel commercio. Essa fabbricherebbe ed esporterebbe liberamente il più sale [...]. I suoi marinai coi Veneti sarebbero primi nell'Adriatico e nel Levante. Un'università marittima-commerciale a Venezia attirerebbe a studiarvi molti italo-Slavi e Slavo-romani del Danubio, i quali allargando il dominio della civiltà nella penisola slavo-ottomana farebbero fiorire sempre più la Dalmazia intermedia di tutto codesto. La Dalmazia, italiana alla costa e slava nell'interno è il paese destinato dalla Provvidenza a prosperare e ad incivilire i suoi vicini. Gli Slavi meridionali non si facciano co' Russi. Essi sono una razza assai più intelligente e più bella dei settentrionali. Perché cercare un centro a Pietroburgo, od altrove, quando la testa dell'Adriatico dev'essere il termine del loro punto [...] – Se le province tedesche dell'Austria vengono attratte nel campo della restante Germania, [...] bisogna che ognuno pensi ai casi suoi: i Croati si separeranno da Madgiari troppo insulenti, ma vorranno incorporarsi la Dalmazia. Questa deve far sentire loro, che incorporarsi non può senza patire la schiavitù [...]: un nel tempo medesimo far vedere loro, che sarebbero naturalmente alleati con reciproco vantaggio. [...] Poi quest'alleanza fra deboli contro i forti sarebbe nell'interesse di tutti. Gl'Italiani non potrebbero escludere gli Slavi dall'Adriatico, né questi quelli: sempre sieno amici e si giovino a vicenda. Altre cose bisognerebbe farle intendere a' Croati, ai Dalmati ed ai Veneti. S'Essa e gli amici Suoi le credono giuste le svilupolino e le consolidino. Io non ho fatto che scarabocchiare un abbozzo a penna corrente: e la bontà sua mi perdonerà se ho detto spropositi, perché forse occupatissimo e tempo da meditare non ne ha. [...] In Ungheria, in Croazia, in Gallizia, in Boemia difficoltà dappertutto; dappertutto popoli che vogliono rivendicare la propria nazionalità. I tempi sono difficili per tutti: ma come i Tedeschi vogliono essere Tedeschi, così gl'Italiani sono risolti ad essere Italiani e Dio li benedice e Dio finora fu per loro. [...] – Nico si fa un onore, che più non potrebbe [...].

---

soldateske». Valussi, per disprezzo nei confronti della corte di Vienna, scrive Austria con l'a minuscola.

La Dalmazia può andare superba di un tanto uomo, e fortunata lei, se segua in tutto i di lui insegnamenti. Faccia Iddio, che tanta bontà e tanto senno fruttino per il bene di noi tutti.<sup>60</sup>

Il giorno dopo Valussi aveva indirizzato una copia della lettera a Tommaseo, con la seguente aggiunta: «Corrispondete co' Croati per indurli, non ad incorporarsi la Dalmazia, ma per farla anello intermediario fra sé e l'Italia»<sup>61</sup>.

Torniamo a Venezia. Su *Fatti e Parole*, tra un articolo e l'altro su croati, boemi, polacchi e slavi in generale, Valussi menziona i dalmati. Sul n. 36 del 19 luglio 1848, parlando della convocazione a Vienna dei deputati di tutti i paesi soggetti all'Austria (esclusa l'Ungheria), nomina anche istriani e dalmati, «ognuno secondo la loro lingua e nazione». E conclude: «Chi impedirà a noi d'essere Italiani, ed ai Boemi e Polacchi e Dalmati d'essere della loro Nazione?».

A partire dal n. 75 (28 agosto), *Fatti e Parole* diventerà il giornale del "Circolo Italiano" fondato a Venezia<sup>62</sup>. Valussi tratta, in un articolo rivolto *Agli uomini di mare* (21/09/1848, n. 99), del ruolo dell'Istria, della Dalmazia, e di Venezia nello spazio adriatico:

Ma sia che Venezia rimanga libera con poco territorio, od unita ad un grande stato, od in stretta federazione, od in intima unione con la restante Italia, Venezia, con Trieste, coi porti dell'Istria e della Dalmazia, coll'Austria e colla Germania vicini, deve avere a formarsi poco a poco una flotta numerosa e potente. Questa sarà condizione vitale per il nostro commercio, di vita e di morte per la nostra libertà: poiché, tanto i Tedeschi come gli Slavi sentono il bisogno di farsi forti in mare; e noi dobbiamo mantenerci più forti di loro.

Valussi non sottovaluta il ruolo di Trieste nell'Adriatico; come nell'articolo su *Trieste*: «Passato il primo momento di rappresaglie dove si volgerebbe il commercio germanico per trovare uno sbocco nel Mediterraneo? Certamente non a Venezia, città egualmente Italiana: non a Fiume o ad altra città della costa di Dalmazia dove non sono strade, non legni, non case, dove non vi ha nulla di avviato». (03/10/1848, n. 111).

---

<sup>60</sup> BNCF, Tomm. 142, 4; lettera n. 9.

<sup>61</sup> BNCF, Tomm. 142, 4; lettera n. 11.

<sup>62</sup> Questo Circolo Italiano era la prima espressione del puro repubblicanismo e rappresentava l'opposizione a Manin. Nella seconda metà di settembre, il Circolo elesse Tommaseo come presidente. Questi circoli in Italia erano numerosi, e la loro attività era, in realtà, politico-patriottica. Cfr. *Statuto del circolo italiano a Venezia*, in *Fatti e Parole*, 29/08/1848, n. 76. Si veda anche: V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane ed austriache*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1916, p. 307 sgg.; R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 499.

La *Gazzetta* di Trieste era diretta da un letterato e giornalista proveniente da Spalato, Giulio Solitro che Valussi menziona, insieme all'istriano Michele Fachinetti<sup>63</sup>, nell'articolo del 7 ottobre (n. 115), in cui cita un libro che parla del tanto odiato maresciallo Radetzky:

Giulio Solitro nella *Gazzetta di Trieste* è un validissimo campione della *nazionalità italiana*, che vuole rispettata a norma della stessa costituzione austriaca. Un certo Jasbitz, che credo Croato, dedicò ai Triestini, agli Istriani ed ai Dalmati un libriccino, in cui vuol narrare le gesta gloriose di Radetzky, di Welden e compagni, ed il cui ricavato deve andare in parte a beneficio dell'*imperiale regia armata*. Il Solitro ed il Fachinetti d'Istria, due giovani di miti e puri costumi entrambi, ma di cuore ardente d'amor patrio, si sdegnarono altamente contro tale infamia; ripudiarono con calde parole, a nome di Triestini, Istriani e Dalmati, la dedica d'un libro in cui si narrano con compiacenza le disgrazie dei loro connazionali, e consigliarono di dedicarlo a Radetzky, a Windischgraetz od a Iellach, i tre Attila austriaci.<sup>64</sup>

Il 5 novembre del 1848 vide luce il primo numero del *Precursore*, diretto e scritto interamente da Valussi<sup>65</sup>, e la cui uscita egli aveva preannunciato su *Fatti e Parole* n. 119, l'11 ottobre, sottolineando che uno dei temi principali della rivista sarebbe stato «sulle relazioni dell'Italia cogli altri Popoli e sulla azione al di fuori; sui limiti delle nazionalità; sul vero equilibrio europeo»<sup>66</sup>. Nel primo numero, uscito il 5 novembre 1848, egli riporta, nella rubrica *Caratteri della rivoluzione italiana*, la descrizione della figura di «Nicolò Tommaseo»:

Nicolò Tommaseo amò l'Italia con quel sacro amore dei Dalmati suoi compatrioti, che la bandiera di San Marco custodirono sotto l'altare, sicuri che avrebbe sventolato di nuovo, come sono certi, che Marco Kraglievic destatosi dal sonno secolare, brandirà un'altra volta la formidabile sua spada. Quest'amore ei lo innalzò alla santità della Religione, che colla coscienza d'un dovere trasmuta in opere gli affetti, appunto perché l'anima sua è profondamente religiosa. Amò l'Italia, prima di vederla, [...].

Venuto da Sebenico in Italia a compiere la sua educazione, egli confermò il suo affetto alla vista della donna d'immortali bellezze; [...]. Ogni bellezza della natura e dell'arte rivelava alla mente ed al cuore del Dalmata nuovi motivi d'amarla: [...].

---

<sup>63</sup> Michele Fachinetti (1812-1852), oriundo dall'Istria, collaboratore della *Favilla*; poeta, giornalista e politico, con Madonizza e De Franceschi nel 1848 fu deputato nella Dieta imperiale. Cfr. V. Monti, *Michele Fachinetti poeta e uomo politico*, Pola, Nicolini, 1909.

<sup>64</sup> Cfr. ancora su Giulio Solitro: *Fatti e Parole*, 31/10/1848, n. 139. Giulio Solitro era uno dei redattori del *Giornale di Trieste* in cui ebbero larga eco i movimenti democratici dell'Italia; inoltre, Solitro riprendeva l'idea dell'educazione popolare per mezzo della stampa.

<sup>65</sup> P. Valussi, *Dalla memoria di un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, op. cit., p. 98: «Il *Fatti e parole*, il *Precursore* ed anche un altro giornale, a cui cooperavo nel crudissimo inverno del 1848-1849, [...] mi occupavano tutto il mio tempo [...]».

<sup>66</sup> Cfr. lo stesso annuncio su *Fatti e parole*, 24/10/1848, n. 132; 05/11/1848, n. 144.

Nello stesso numero, nella rubrica *Rivista settimanale*, Valussi parla della situazione politica contemporanea, della lotta tra gli slavi dell'Austria e la stessa casa d'Austria e di come gli italiani dovrebbero approfittare di questa lotta, senza però sperarvi troppo, per finire col cosiddetto "moto europeo", sottolineando che «delle nazionalità, che sono in lotta nell'austria, quella che può avere maggiore importanza nell'avvenire è la slava». (12/11/1848, n. 2).

Nell'articolo *Gli Ungheresi e gli Slavi meridionali in relazione all'Italia* del 19/11/1848, n. 3, egli descrive un vero e proprio moto slavo meridionale, esplicitamente indirizzato all'unificazione. «Noi Italiani», sostiene Valussi, «[...] dobbiamo [...] trovare del nostro interesse il collegarci cogli Slavi meridionali, perché aspiranti a libertà ed indipendenza, perché a contatto con noi e perché sono una nazionalità che sorge, mentre quella dei Maggiari, se non si spegne, verrà costretta almeno fra limiti sempre più angusti». In questo movimento unitario degli slavi meridionali Valussi rileva giustamente l'importanza del ruolo del "movimento illirico": gli Illirici, i cui capi erano i letterati, erano costretti nella politica a sopportare il dominio ungherese, e perciò, scrive il giornalista, «si misero ad emancipare lo spirito, ad educare sé ed il Popolo». Egli evidenzia come, in questa loro impresa culturale, essi «cercarono di aggruppare intorno a sé, non solo le popolazioni slave dell'Ungheria, ma anche quelle della Serbia, della Dalmazia, dell'Istria, della Carniola, della Stiria, della Bossina, dell'Erzegovina, del Montenegro, e di gettare un ponte fra queste e quelle della Boemia e dei paesi slavi settentrionali».

Valussi afferma, dunque, che la «*Slavia meridionale* è un concetto ed un fatto, che a noi giova mantenere e condurre a completo svolgimento». Egli avverte, però, il pericolo del panslavismo<sup>67</sup> russo, con le sue mire espansionistiche: la Russia «paga satelliti fino sul Montenegro, e [...] in Dalmazia fa distribuire da' preti greci il ritratto dello czar nelle capanne dei Morlacchi; [...]»<sup>68</sup>. D'altro canto, ritiene che «da nazionalità tedesca [...] viene sempre più respinta dall'Adriatico; e che sulle sponde di questo si trovano a perpetuo contatto la nazionalità slava e l'italiana». Per questi motivi Valussi individua la necessità della formazione di uno stato cuscinetto tra gli slavi e gli italiani sulla costa orientale dell'Adriatico:

---

<sup>67</sup> Secondo Lajos Pásztor il panslavismo era uno dei pericoli che induceva Valussi ad apprezzare molto gli slavi meridionali (*La concezione politica di Pacifico Valussi*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma, La Libreria dello Stato, 1950, a. XXXVII, fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1950, p. 385).

<sup>68</sup> Cfr. *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, cit., pp. 46-47.

Fra la Slavia meridionale, che si costituisce e l'Italia che torna di sé, stanno questi paesi misti come un anello di congiunzione, che giova adoperare ad unire le due nazionalità sui loro limiti. Tutta la costa da Durazzo a Duino, senza appartenere esclusivamente ad alcuna delle due Nazioni, formi il loro porto franco, il comune mercato fra l'Oriente e l'Occidente, il Settentrione ed il Mezzogiorno. Il tempo deve decidere quale delle due civiltà, la più giovane, o la più vecchia, possa guadagnare terreno sull'altra.

Egli ritorna su questo in *Cose dalmatiche*, su *Fatti e parole*, qualche giorno più tardi, il 23/11/1848, n. 162; scrive di aver sentito delle persone che «asseriscono, che gente venuta dalla Dalmazia afferma sollevata Spalatro e qualche altra città della Costa. [...] dopo le miserie dello scorso inverno e le poco prospere condizioni di quest'anno, abbiamo indotto i Dalmati a sollevarsi». Forse, secondo Valussi, sulla scia della proclamazione d'un governo separato a Karlovci, anche la Dalmazia vuole avere il suo. «Ad ogni modo», commenta il giornalista friulano,

ciò che non è avvenuto, può avvenire: e noi dovremmo aiutare la Dalmazia, a conquistarsi la sua indipendenza ed a farsi anello intermedio fra gli Slavi meridionali e gl'Italiani. Basterebbe liberare la Dalmazia dall'esercito di *doganieri* austriaci, che l'opprimono perché essa se n'avvantaggiasse fra i due Popoli e desse un altro colpo all'austria scelerata. [...] I bravi marinai della Dalmazia dovrebbero adoperarsi in questo desiderato avvicinamento dei due Popoli.

Tre giorni dopo, Valussi ribadisce le sue argomentazioni sulla Dalmazia nel n. 4 del *Precursore*:

Ora [gli Slavi] non si troverebbero sordi alle proposte, che venissero fatte segnatamente da Istriani, da Dalmati e da tutti i Litorani, che dovrebbero essere anello di congiunzione fra le nazionalità italiana e slava, costituendo il *Litorale italo-illirico, porto franco e mercato comune e punto di riunione delle due Nazioni, che lungo tutta la costa, dal monte al mare, formano una addentellato*. Se è vero, che la Dalmazia e l'Istria sono in commovimento, ciò può giovare al fatto nostro.

Nella seconda parte dell'articolo *Gli Ungheresi e gli Slavi meridionali in relazione all'Italia* (03/12/1848, n. 5), egli elabora più dettagliatamente la sua idea di un Litorale italo-slavo, descrive il movimento degli slavi e sottolinea il loro affetto nei confronti di Niccolò Tommaseo<sup>69</sup>; vede, inoltre, la loro indubbia propensione ad unirsi e a formare una nazione, ma avverte anche come minacciosa la

---

<sup>69</sup> «Vieni a noi (essi dicevano all'autore stimatissimo delle *Iskrice*, Nicolò Tommaseo); vieni a noi, che ti custodiremo come la pupilla dei nostri occhi! – Questa frase dipinge il carattere del movimento slavo, che dà a' suoi apostoli un certo che d'ispirato».

tendenza panslavista dei russi ad assimilare tutti gli slavi a loro stessi, e quindi propone una soluzione nell'interesse dell'Italia:

Ma gl'Italiani non proverebbero forse molte difficoltà a persuaderli del comune vantaggio che avremmo a stabilire un'alleanza d'interessi fra i due Popoli, se ci servissero come di mediatori i Litorani dell'Adriatico, nel cui paese sono a contatto da per tutto ed intarsiate a più tratti le due nazionalità slava ed italiana. I Dalmati, i Fiumani, gl'Istriani ed i Triestini devono essere questi mediatori; poiché que' paesi misti, che ripugnano del pari a venire assorbiti totalmente sì dall'una che dall'altra nazionalità, hanno massimamente interesse a frapponersi nello stringere questa nuova amicizia, e possono venire ascoltati da entrambi i Popoli, perché possono mostrare ad essi i reciproci vantaggi di tale alleanza; vantaggi che refluirebbero su quei Litorani medesimi.

Valussi passa poi a esaminare le popolazioni del Litorale adriatico orientale, e menziona Vincenzo Dandolo, Provveditore generale della Dalmazia (1806-1810), fisico, chimico ed agronomo, il quale «lasciò grande desiderio di sé, perché intendeva a migliorare le sorti di quel paese [...]»<sup>70</sup>, volendo con ciò sottolineare quanto la Dalmazia se la passasse male sotto i successivi governi di Francia e Austria («[...] i Dalmati amerebbero d'essere qualunque altra cosa meglio che austriaci»). Quindi sottolinea l'importanza della progressiva associazione dei Popoli, il superamento del desiderio di conquista o di dominio degli uni sugli altri, e la tendenza a estendere «con sapienza il principio della *neutralità* [...]». Commenta infatti:

Ognuno vede, che tutto il Litorale dell'Adriatico, da Duino fino alle Bocche di Cattaro ed oltre, è appositamente fatto per costituire un terreno neutrale fra le nazionalità slava ed italiana. Se noi tiriamo una linea che passi per tutte le vette della catena di montagne che costeggia la sponda dell'Adriatico, e che spesso manda in mare dei posti avanzati nelle molte isole e negli scogli che lo seminano, possiamo prima di tutto stabilire un limite geografico naturale certo per la Nazione degli Slavi meridionali, che sono soli sul versante di là da quelle montagne. Il versante di qua, fino al mare, colle isole, costituisce presso a poco il territorio attuale de' tre Litorali, che possiamo, dietro le usuali denominazioni distinguere, coi nomi di dalmatico, ungarico ed illirico.

Egli continua nel sottolineare il duplice aspetto, italo-slavo, della Dalmazia:

---

<sup>70</sup> Vincenzo Dandolo (1758-1819), chimico, agronomo e patriota italiano; autore delle seguenti opere: *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione de' corpi ed ai fenomeni della natura* (1798); *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano* (1804); *Dell'arte di governare i bachi da seta: per trarre costantemente da una data quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell'influenza sua sull'aumento annuo di ricchezza domestica e nazionale* (1815).

La Dalmazia ch'è fuori anche degli antichi limiti geografici dell'Italia, appena potè aprire la bocca, parlò italiano, com'è la lingua della parte più colta della sua popolazione, ma però l'*aurora dalmatica* (*zora dalmatinska*, è il nome d'un giornale) si vede nascere su terreno slavo, e la nuova letteratura politica di quel paese tende alla nazionalità slava, che le sta all'oriente ed al settentrione. L'Italia avrebbe potuto e dovuto sollevare la Dalmazia e farvi la guerra all'Austria; ma sarebbe stato contro il principio di giustizia e di nazionalità, che l'Italia proclamò e vuole per se e per gli altri Popoli, se avesse mai tentato d'incorporare a sé. D'altra parte i Croati, i Serbi e gli altri Slavi, che, per la posizione loro, hanno ragione di pretendere degli sbocchi sull'Adriatico, dei porti per il loro commercio, che si farà grande quando sieno costituiti in Nazione, domanderebbero più del giusto, se volessero slavizzare le città italiane della Dalmazia, dell'Istria e di tutto il Litorale italo-illirico. La neutralità di tutto questo territorio concilierebbe gl'interessi delle due Nazioni, [...].

Ed inoltre:

Tutto il Litorale italo-illirico, co' suoi porti, colle sue piazze di commercio, sarebbe un *porto franco per le due Nazioni*. [...] Fra le popolazioni danubiane e le adriatiche si stabilirebbe una corrente continua di traffici reciprocamente vantaggiosi; [...]. Il mare Adriatico sarebbe popolato di navigli italiani ed illirici, ai quali la Dalmazia e l'Istria e le isole del Quarnero aprirebbero i loro porti numerosi ed ampi e sicuri. Questo mare tornerebbe di nuovo un gran centro di traffici, sia per la corrente indo-germanica, che passerebbe attraverso l'Egitto ed il golfo Persico; sia per l'altra, che dall'Adriatico andrebbe al Mar Nero, [...]. Anche le nude montagne della Dalmazia si vestirebbero di frutteti, e quelle rocce, sparse ora di aromatiche erbe, diverrebbero un giardino. La civiltà tornerebbe a rifiorire nei paesi, dove Roma l'avea un'altra volta diffusa.

Valussi conclude il suo lungo articolo proponendo la sua idea come progetto aperto a obiezioni, commenti e dibattiti:

Io raccomando di manifestare, tanto le obiezioni, come gli argomenti in favore di questo disegno, segnatamente ai Dalmati, agl'Istrian ed ai Triestini, perché si faccia la luce e si operi di conseguenza. Venezia, per le antiche sue attinenze con quei Litorani, doveva essere chiamata ad iniziare un movimento in questo senso. Forse, che la parte grande, che ci ebbe un Dalmato al suo ridestarsi, era un indizio di più eque e più larghe relazioni da riannodarsi con essi.

Il 15 dicembre Valussi da Venezia informa Tommaseo, che all'epoca si trovava a Parigi:

Io credo, che adesso sia giunto il momento di parlare amichevolmente agli Slavi meridionali. Nel *Precursore* ho scritto tre articoli, per mostrare, che fra l'Italia ed un regno Slavo-illirico [...], dovrebbe esserci un paese intermediario e neutrale, un porto franco

in tutto il Litorale di popolazioni miste, da Duino a Cattaro. Così le due nazionalità potrebbero rimanere a contatto senza opprimersi. Soltanto la civiltà prevalente dell'una o dell'altra potrebbe guadagnare territorio in avvenire. [...] Ditemi i nomi di quelli a cui potrei scrivere, sia in Dalmazia, sia nell'Illirico, in Croazia e potrebbe darsi, che i tempi maturassero più presto di quello che si credeva.<sup>71</sup>

Il 29 dicembre Tommaseo da Parigi risponde con una lunga lettera in cui conferma la sua posizione, contraria all'annessione della Dalmazia alla Croazia, e incoraggia Valussi nel suo progetto sulla neutralità della Dalmazia:

I Croati pretendono la Dalmazia, e un de' pretesti alla guerra d'Italia è questo che Italia vuole la Dalmazia per sé. Credo anch'io, che co' secoli la Dalmazia dev'essere slava pretta, se pure gli Slavi non si rendono indegni della vittoria col fargli assistenti ai carnefici delle genti: ma non veggo per ora, come la stirpe dalmatica più svegliata, più civile della Croata, debba congiungersi a quella senza condizioni l'intera parità; le quali i Dalmati deboli non potrebbero fermare; discordi non saprebbero proporre; avversi alla Croata ferità ed arroganza non vorrebbero con modi amichevoli ad ottenere. Certo che uno stato medio tra italiani e slavi, aperto al commercio delle tre grandi nazioni confluenti a Trieste, siccome a foce, sarebbe buon termine di passaggio. L'idea è nuova e buona. Svolgetela. Non saprei, così su due piedi, indicarvi a chi scrivere di codesto. Deputati dalmati alla dieta di Kremsier abbiamo Stefano Ivicovich e Teodoro Petranich [sic], che soli vorrebbero la Dalmazia slava più d'ora. Ma l'Ivicovich, che intende bene, potrebb'essere parte fra le due parti, se abbracciasse l'idea vostra. Scrivetegliene anco in mio nome. Ci avessi pensato prima, gli avrei scritto io stesso in altro tenore; od almeno avrei aggiunta alle mie l'idea vostra.<sup>72</sup>

Valussi, dunque, sulla scia di Tommaseo, contrario all'unione della Dalmazia con la Croazia, e incoraggiato nel suo progetto, nell'articolo intitolato *I Dalmati* uscito su *Fatti e Parole* (06/01/1849, n. 205), scrive anch'egli che «da Dalmazia e tutto il litorale adriatico fino a Duino devono formare uno Stato a parte, il portofranco delle Nazioni slava ed italiana». In seguito, sul numero 11 del *Precursore* (14/01/1849), pubblica un articolo dal titolo esplicito *Ancora del Litorale italo-slavo*, nel quale sottolinea di aver esposto la sua idea a Tommaseo, e che questi, come già rilevato, l'aveva in ciò sostenuto:

Dell'idea, ch'io svolsi nel *Precursore* ed in altri giornali, circa alla reciproca convivenza, che avrebbero gl'Italiani e gl'Illirici a costituire uno stato indipendente, neutrale e libero di tutto il paese, ch'è sul versante di qua dei monti che corrono lungo la costa adriatica, da Duino, Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia fino a Cattaro, la manifestai in poche parole ad uomo che conosce profondamente l'Italia e la Dalmazia e che ama entrambi

---

<sup>71</sup> BNCF, Tomm. 142, 4; lett. n. 19.

<sup>72</sup> BNCF, Tomm. 142, 1. [sic] per Petranović.

questi paesi e può vedere assai addentro nel loro avvenire. Egli mi rispose come segue: *Certo, che uno Stato medio tra Italiani e Slavi, aperto al commercio delle tre grandi Nazioni confluenti a Trieste, siccome a foce sarebbe buon termine di passaggio. L'idea è nuova e buona. Svolgetela.*

Confortato, come egli stesso afferma, dalle parole di Tommaseo, torna a ribadire esplicitamente la necessità, da una parte, di uno “stato medio” tra italiani e slavi, e, dall'altra, come Tommaseo, della neutralità della Dalmazia, appellandosi direttamente ai lettori:

[...] supplico i miei lettori, specialmente Dalmati (dei quali so di averne taluno) che trasmettano in ogni guisa possibile sull'altra sponda dell'Adriatico questo pensiero, che potrebbe giovare a tutti noi. Facciamo conoscere agli Slavi, ch'è non potrebbero divenire mai liberi ed indipendenti se si fanno strumento d'oppressione contro i poveri Italiani; chè questi non amano nulla meglio, che di vivere in pace con loro; che sanno ed intendono il brillante avvenire riserbato alla Nazione Slava; che forse fra qualche secolo la Dalmazia e gli altri paesi litorani diveranno Slavi affatto; ma che il mezzo migliore di lasciare che gli Slavi corrano spediti verso i loro luminosi destini si è questo di non mettersi in lotta mortale con noi, di lasciare fra i due Popoli un terreno neutro, come lo fece la natura e la storia, e come lo fanno i comuni interessi. Se quest'idea potesse penetrare nei Croati, nei Serbi, e negl'Illirici tutti, Trieste, che nella lotta delle nazionalità non può che perdere, l'Istria la quale vede il suo danno certo nell'assorbimento della propria nazionalità nell'altrui, la Dalmazia, che non intende di cessare d'essere Dalmazia, non domanderebbe nulla di meglio che di accettarla.

Valussi conclude che «la Slavia meridionale indipendente dall'Austria, col Litorale italo-illirico terreno neutro e porto franco fra le Nazioni vicine potrebbe prestarsi anche ad un altro accomodamento desiderabile nel tempo nostro, come una transazione umana fra Popoli vicini, che vorrebbero e non sanno essere indipendenti». Poco dopo poi, approfitta di un'altra opportunità e pubblica sul n. 12 del *Precursore* (21/01/1849) un articolo dello sloveno Vincenzo Klun<sup>73</sup> – cioè dello «Slavo che vive fra noi e che crede nell'alleanza di tutti i Popoli liberi» – sul *Panslavismo*, e in nota approfitta dell'occasione per parlare degli slavi, e della formazione di una Slavia meridionale, sottolinea quanto questa possa essere importante per gli italiani poiché: «Gli Slavi si faranno assai presto nostri amici, se noi porghiamo ad essi la mano». In questo rapporto di amicizia Venezia, come sostiene Valussi, può fungere da tramite, poiché «essa ha nel suo se-

---

<sup>73</sup> Vincenzo Ferreri Klun (1823-1875), uno degli stranieri che erano presenti agli eventi rivoluzionari a Venezia nel 1848/49. Insieme a Heinrich Stieglitz fu il principale corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung* da Venezia. Fu proprio Stieglitz a fargli conoscere Tommaseo. Si veda J. Pierazzi, *Vincenc Ferreri Klun in Beneška revolucija 1848-1849*, in *Zgodovinski časopis*, zvezek 1-2, Letnik XXVI, leto 1972, Ljubljana, pp. 69-84.

no non poca gente di origine slava ed a noi benevola, i Dalmati, che ci possono servire d'intermediarii, ha i prigionieri fatti al nemico che può istruire e quindi rimandare fra loro». Nell'articolo *Una voce dalla Slavia* (18/03/1849, n. 20) ripete quest'idea del ruolo di Venezia per l'apertura dell'Italia verso la sponda orientale dell'Adriatico: «Venezia, più d'ogni altro paese d'Italia dovrebbe assumersi la missione di gettare sull'Adriatico un ponte di comunicazione fra i due Popoli».

Valussi torna a parlare del suo desiderio di unione fra i popoli, e della necessità di sostenere lo sviluppo di quelli vicini anche nel giornale che Tommaseo pubblicava allora a Venezia, e che portava il nome di *La Fratellanza de' Popoli*<sup>74</sup>: qui, parlando dell'*Europa orientale*, sostiene che «è d'uopo che noi ci affratelliamo coi vicini che sopportano un medesimo giogo, cui non potranno scuotere se non si mettono d'accordo con noi». (05/04/1849, a. 1, n. 2).

Riferendosi al suo progetto sul *Litorale italo-slavo*, Valussi parla del fatto che alla redazione del giornale di Venezia arrivano, da Trieste, lettere che esprimono il desiderio e l'invidia di affiancare i veneziani nel porgere la mano alle genti dell'altra riva dell'Adriatico, e in questo senso anch'egli si rivolge ai lettori: «Grazie, o Litorani, del confrontante saluto. Siate voi mediatori fra l'Italia ed i Popoli dell'altra sponda dell'Adriatico, mostrando ad essi che la comune libertà sarà un frutto delle comuni fatiche».

Nell'ultimo numero del giornale viene pubblicata un'altra lettera di Tommaseo a Valussi datata 22 marzo '49. Vi si parla della fondazione del giornale stesso, con la risposta di Valussi, nella quale viene espressa la sua devozione nei confronti del Dalmata: «Voi, cui la Dalmazia», dice Valussi a Tommaseo, «anello di due grandi Nazioni, diede all'Italia propugnatore di sua libertà, per la quale spendeste tutta una vita operosa, dovevate darci anche quest'esempio; voi che al Popolo serviste e l'amaste senza adularne i difetti; voi che alla desiderata fratellanza da tanti anni cooperaste, parlando a Italiani, a Slavi, a Greci, a Francesi nella loro lingue, e le voci de' popoli raccogliendo e colla educatrice parola illustrando».

---

<sup>74</sup> Valussi ne annunciò l'uscita sul *Precursore* del 23/03/1849, n. 21; lo stesso annuncio apparve anche sul n. 1 del giornale del 01/04/1849. Il 7 marzo del 1849 fu fondata a Torino una *Società per l'alleanza italo-slava*, presieduta da Lorenzo Valerio, e di cui facevano parte anche Giorgio Pallavicino, Paolo Belgioioso, Agostino Depretis ed altri. La società aveva per obiettivo un ravvicinamento tra slavi, ungheresi, italiani, polacchi e moldo-valacchi. Appena ne ebbe notizie, Tommaseo si precipitò, dunque, ad annunciare la costituzione di una *Fratellanza dei Popoli*, benché non fosse del tutto d'accordo con la società torinese, perché riteneva che non bastasse auspicare una pacificazione dei magiari con gli slavi e degli slavi con gli italiani. Cfr. A. Anzilotti, *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, Roma, Quaderni della Voce, serie III, n. 42, 1920, pp. 53-65; G. Rutto, *Tommaseo e la Fratellanza dei Popoli*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXII (1975), fasc. I, p. 4.

Nel volumetto di Valussi, edito nel 1857 (ma scritto nel 1856), *Del rinnovamento economico dell'Istria*<sup>75</sup>, sono esposte idee generali «perché possano servire di incitamento» a compiere uno studio più profondo sui rapporti italo-slavi; questo testo rappresenta una premessa al discorso storico-politico dell'autore, discorso da cui emergono i presupposti per porre concretamente il problema dei confini, e vi sono diversi accenni alla Dalmazia. Ad esempio, nel capitolo sulla *Diversità di razza e di lingua nella popolazione, grande ostacolo ai progressi dell'industria agricola. Come minorarlo*, Valussi segnala la divisione linguistica degli slavi e parla di quegli slavi che sono «iniziatori della civiltà slava novella, che tende ad unificare i tre rami attigui della Serbia, della Dalmazia e della Croazia» (p. 170); prosegue dicendo che in Dalmazia «la letteratura slava possedeva un'antica palestra nella Repubblica di Ragusa» (p. 172).

Continuando il suo discorso sull'Istria, nel 1861, nella seconda fase del suo pensiero politico, Valussi pubblica un libricino che viene considerato il «Manifesto dell'irredentismo adriatico»<sup>76</sup>: *Trieste e l'Istria e loro ragioni nella Questione Italiana*<sup>77</sup>. Il libro in questione fu reso noto il 10 maggio del 1861 alla Camera e il 14 maggio al Senato come memoria, preparata da Valussi con la collaborazione di Ressimann, Luciani e Solferini, e presentata a nome del Comitato Veneto Centrale. Nel manifesto ci sono i suggerimenti per una soluzione del problema più vasto dell'unità d'Italia. La «memoria» di Valussi fu circondata dai più caldi consensi, tra cui anche quello di Carlo Cattaneo<sup>78</sup>, e «costituisce la manifestazione più alta, di maggiore maturità politica che la generazione del Risorgimento poteva legare alle successive generazioni italiane»<sup>79</sup>. Si tratta di uno studio organico del problema, nel quale vengono esposte le ragioni dell'appartenenza di Trieste e dell'Istria all'Italia. Dopo l'unità d'Italia le idee irredentiste si erano rafforzate; nel 1861 i principali rappresentanti di queste idee (nella storiografia italiana) sono, oltre a Valussi, gli istriani Carlo Combi, Tommaso Luciani e, poi, Sigismondo Bonfoglio. Dunque, nel 1861 l'atteggiamento di Valussi cambia radicalmente, per cui egli rivendica ora tutta la Giulia esclusivamente all'Italia. Nella sua tesi annessionista asserisce che Trieste e l'Istria appartengono di diritto all'Italia, e vede gli slavi come gente rozza e rustica. Tuttavia, in considerazione del fatto che i «confini nazionali [...] variano, ed anzi oscillano

<sup>75</sup> Trieste, Libreria Schubart Editrice.

<sup>76</sup> A. Tamborra, *Irredentismo adriatico*, Trieste, Edizioni «Italo Svevo», 1984, p. 69.

<sup>77</sup> Milano, Presso la libreria Brigola. Si veda anche: *Scrittori sul problema veneto e il confine orientale 1859-1871*, a cura di R. Giusti, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1971, pp. 29-65. Questo libro fu tradotto in francese dal diplomatico italiano Costantino Ressimann e stampato a Parigi dall'editrice Dentu nel 1861, col titolo: *Trieste et l'Istrie – Leur droits dans la question italienne*.

<sup>78</sup> C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario, vol. II (1849-1863), Firenze, Tip. G. Barbèra, 1894, pp. 326-334.

<sup>79</sup> A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Torino, ILTE, 1958, pp. 241-242.

continuamente», sostiene che «vi sono certi terreni per così dire neutrali, in cui le nazionalità diverse vengono a commescersi fra di loro [...]. La natura stessa ha voluto costituire questi, che potremmo chiamare anelli delle nazioni, [...]» (p. 8), e poco più avanti considera che «forse i Dalmati, la cui civiltà è pure italiana, non tarderanno a voler diventare Slavi, [...]» (p. 10). Ribadisce inoltre che «il Mediterraneo debba tornare ad essere il centro della civiltà e divenire il convegno dei popoli liberi ed amici» (p. 13). Analizzando la storia delle varie fasi della civiltà, e la geografia della futura compagine di un grande Regno danubiano<sup>80</sup> e di una Slavia meridionale, Valussi prevede che

la Dalmazia sarà la costa marittima dell'uno o dell'altro di questi due Stati. Essa manterrà forse la lingua italiana come lingua commerciale e marittima del Mediterraneo, ma si farà del resto interamente slava d'interessi e di civiltà. Insomma, nella fase di civiltà, in cui noi entriamo presentemente, la costa dalmatica appartiene alla nazionalità slava. Noi Italiani dobbiamo desiderare, ch'essa sia presto sottratta a' suoi attuali dominatori, ma non accampiamo alcuna pretesa su di essa. Sentiamo che sull'Adriatico devono incontrarsi le due Nazioni vicine. (p. 15).

Parla poi del prestigio della cultura italiana, rispetto ai «dialetti slavi rustici [...] senza coltura e senza letteratura [...]», e continua: «Se noi rinunciamo volentieri alla Slavia gl'Italiani della Dalmazia, di Fiume e delle isole del Quarnero e dell'Istria oltre il Monte Maggiore, [...] devono [...] accettare la supremazia naturale di una lingua colta quale è l'italiana» (p. 21).

Nel trattare il problema del confine orientale dell'epoca, Valussi esamina una serie di ipotesi, tra cui anche la possibilità che il cosiddetto litorale italo-slavo possa rappresentare piuttosto una transizione che in questa fase non conviene a triestini e istriani. Nell'ipotesi che l'Austria si sciogla – si chiede:

[...] a chi tornerà [...] il litorale Adriatico, se non all'Italia? Il Regno danubiano, o slavo, che sull'Adriatico possedesse tutta la costa italo-dalmatica, tutto il litorale croato, l'italiana Fiume, una parte dell'Istria fino al Monte Maggiore, le isole italo-slave delle coste della Dalmazia e del Quarnero, avrebbe esso da invadere anche la costa italiana? (p. 41).

Egli conclude in questo senso che «Dalmati, Croati, Magiari s'uniranno agli Italiani nella lotta. Allora, fra i popoli alleati, sarà facile segnare i veri confini, in modo che la diplomazia non possa intervenire altrimenti, che a consacrare un fatto compiuto». (p. 50). Non solo: nella questione orientale individua un ruolo di prim'ordine per l'Italia, come si vede dal seguente passo tratto dall'*Alleanza*,

---

<sup>80</sup> Cfr. L. Pásztor, *La Confederazione danubiana nel pensiero degli italiani ed ungheresi nel Risorgimento*, Roma, 1949.

giornale di Milano a cui Valussi collaborò, e diretto all'epoca dall'ungherese Helfy:

L'Italia, emancipandosi ed unificandosi, diventerà conscia della sua missione in Oriente. Essa, ch'era ridotta a difendere il retroguardo della civiltà, tornerà a trovarsi all'anteguardo di essa. In lei i popoli dell'Europa meridionale verranno ad allearsi. Polacchi, Magiari, Croati, Dalmati, Serbi, Rumeni, Greci, Albanesi, Armeni sentiranno di avere nell'Italia che si emancipa il loro più utile e sincero alleato. Essa inizierà la nuova fase dell'umano incivilimento, che vuol dire fratellanza di tutti i popoli liberi che aspirano libertà.<sup>81</sup>

Nel n. 9 del 26 giugno 1864, Valussi, parlando di *Svizzera ed Austria*, coglie l'occasione di tornare al suo vecchio progetto di una Dalmazia-stato-cuscinetto: «[...] gli Svizzeri [...] costituiscono nel centro geografico dell'Europa uno di quegli *anelli delle nazioni*, ch'è costituito dai Dalmati sull'altra riva dell'Adriatico [...]», concetti ribaditi nella seconda parte dell'articolo *Svizzera ed Austria* (03/07/1864), oppure, scrivendo sulle *Minacce austriache all'Inghilterra* (22/05/1864), dove dice che «l'Ungheria, la Croazia, la Serbia, la Dalmazia altro non chieggono che armi: e sollevandosi toglierebbero all'Austria il nerbo delle sue forze».

Con l'articolo *L'Oriente d'Italia e le nazionalità*, del 1867<sup>82</sup>, ha inizio la terza fase del pensiero di Valussi, nella quale emerge la delusione di chi vede negata la soluzione propugnata. Se in passato accennava soltanto alla questione di uno stato degli slavi meridionali, ora nei suoi scritti è presente una descrizione precisa della Jugoslavia. Il 20 giugno 1866 l'Italia entra in guerra a fianco dei prussiani: inizia la III guerra d'indipendenza; gli italiani vengono duramente sconfitti a Custoza, e sull'Adriatico, di fronte all'isola di Lissa. In questa situazione vengono a coincidere due fattori importanti per lo sviluppo della Dalmazia: da un lato i croati maturano una certa collocazione culturale, dall'altro l'Austria, temendo la nascente potenza italiana, inizia una dura repressione dell'elemento italiano in Dalmazia. Nel 1866, nelle acque al largo di Lissa, i dalmati con sentimenti italiani persero la speranza di essere uniti all'Italia e dovettero subire la vendetta austriaca. La pace di Vienna (3 ottobre) determinò il passaggio del Veneto all'Italia. Dopo questo infelicissimo esito della guerra, Valussi constatò come i confini della Patria siano tracciati senza alcun rispetto dei principi geografici, etnici e difensivi. In questo quadro il giornalista friulano parla di "confine civile", e commenta, amareggiato, che «noi potremmo ad-

<sup>81</sup> P. Valussi, *L'Europa orientale*, in *L'Alleanza*, 16/02/1862.

<sup>82</sup> *Nuova antologia di scienze, lettere ed arti*, vol. VI, Firenze, 1867, pp. 429-446. Si veda R. Giusti (a cura di), *Scritti sul problema veneto e il confine orientale 1859-1871*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1971, pp. LV-LXIII.

dormentarci nell'idea fallace di primeggiare sull'Adriatico e tardi accorgerci allo svegliarci, che siamo divenuti gli ultimi» (p. 432). Appare, dunque, in Valussi, la chiara consapevolezza della necessità di reagire alla concorrenza slava, e in questo senso egli intravede due pericoli: le mire imperialiste degli slavi, e la possibilità che gli slavi attuino il loro programma nazionale entro la compagine dell'Austria. Egli sente che i vicini (slavi) si vanno tenacemente e audacemente creando il proprio avvenire, ma continua a considerare positivo un movimento unitario dei popoli illirici (desidera, per esempio, che i croati e i serbi si mettano d'accordo). Parlando degli (jugo)slavi, egli sottolinea: «I maggiori elementi di coltura letteraria li prestavano Ragusa, rimasta per secoli indipendente, e la Dalmazia, entrambe le quali avevano attinto alla civiltà italiana e dato buoni scrittori in lingua slava, [...]» (p. 436).

Per quanto riguarda le tendenze degli slavi meridionali, dice:

[...] gl'Jugoslavi approfitteranno di noi, se sapremo giovarcene; approfitteranno d'altri contro di noi, se non sapremo schivare questo pericolo. Ed il pericolo c'è, poiché non sembrano paghi gl'Jugoslavi di dominare l'una sponda così bene portuosa dell'Adriatico, quale è la Dalmazia, dove pure la parte più civile della popolazione è italianamente educata e mira all'Italia come a sua madre, ma vorrebbero fare propria altresì la penisola dell'Istria, [...] e spingersi ancora più in qua, dovunque ci sono Slavi, sul nostro territorio. [...] noi [...], disposti a riconoscere la prevalenza dell'elemento slavo nella Dalmazia, dove la parte giovane della popolazione colta aspira a quella nazionalità, non possiamo a meno di mantenere la nazionalità nostra ed estendere la civiltà italiana sul territorio al di qua delle Alpi Giulie, che appartiene indubitatamente all'Italia geografica.

Nel volume *Caratteri della civiltà novella* (1868)<sup>83</sup>, Valussi tratta della «*quistione orientale*» nel quadro generale del movimento europeo e ribadisce, ancora una volta, l'importanza di Venezia, poiché sarebbe utile, come sostiene, «se approfittando delle tradizioni di Venezia in Oriente, del carattere semiorientale di questa città, degli elementi orientali che questa città meravigliosa ancora in sé racchiude, si fondasse in Venezia il nostro istituto orientale [...]» (pp. 174-175). Avvertendo il pericolo costante del panslavismo russo, Valussi sottolinea che «l'Italia dovrà procurare la formazione d'una Slavia del sud indipendente» (p. 257), e per non farsi invadere dalle altre civiltà, tra cui quella slava, l'Italia deve inoltre: «Creare un maggiore movimento agricolo, industriale, commerciale, assimilare i pochi Slavi che si trovano al di qua delle Alpi, fare richiamo ai vicini colle istituzioni educative, un centro di studii anche per la conoscenza dei paesi oltrealpini, nei quali l'Italia deve sempre vigilare» (pp. 259-260).

---

<sup>83</sup> Udine, Paolo Gambierasi editore. Il volume è stato scritto nel 1867.

La necessità di «*vigilare sulle intenzioni, sul lavoro della Germania e della Slavia*» è oggetto degli *Studi sull’Austria e sul Veneto*<sup>84</sup> che Valussi pubblica nel 1870, e in cui emergono appunto due parole chiave: studio e vigilanza.

Non compare più, ora, l’idea della Dalmazia come nazione-cuscinetto, Svizzera marittima e territorio neutrale, bensì si parla di slavi meridionali *tout-court*, ossia degli «*Jugoslavi* (Croati, Slavoni, Dalmati Slavi, Serbi)» (p. 11). Nell’osservare un grande e generale movimento europeo verso l’Oriente, Valussi individua e rileva l’importanza del ruolo dell’Adriatico, nell’intento di impedire in questo modo il panslavismo e favorire invece la formazione della Slavia meridionale (p. 35).

Valussi scrive quindi un programma di difesa nazionale e di attività economica per l’Italia nuova intitolato *L’Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell’Italia* (1871)<sup>85</sup>, che è la rielaborazione di un suo breve scritto sull’Adriatico pubblicato nel 1870 in appendice alla *Gazzetta ufficiale del Regno*; di questo scritto, dice, «un Giornale dalmato, che propugna con giovanile baldanza gl’interessi slavi in opposizione agl’italiani sull’Adriatico, se ne occupò a lungo [...]» (p. 5). Valussi sostiene: «Ora importa a noi considerare l’Adriatico nel Mediterraneo; giacchè ivi appunto troviamo la parte debole dell’Italia, mentre è la dove l’Italia dovrebbe fare il possibile per essere forte» (pp. 13-14). Egli avverte la preponderanza germanico-slava sull’Adriatico, e teme dunque «all’aver assise sull’Adriatico una strapotente Germania e la Slavia novella, atte a soffocare insieme sul Litorale ogni elemento italiano» (p. 30). Ritene che «la potenza rivale abbonda di buonissimi porti lungo tutta la costa, da Duino in Friuli a Trieste, Istria, Litorale Ungarico, Litorale Dalmato, fino alle Bocche di Cattaro» (p. 31). E aggiunge inoltre: «Tra pochi anni, oltre alle nuove strade, che vanno convergendo a Trieste, vedremo costruite anche quelle che dalla valle della Sava porteranno a Fiume, e la divisa da Belgrado a Spalatro, che accrescerebbe il traffico della sponda non italiana dell’Adriatico» (p. 32).

Nell’ambito del movimento unitario degli slavi meridionali tra il Danubio, l’Adriatico ed il Mar Nero, Valussi evidenzia nuovamente la differenza tra l’elemento italiano, civile, e quello slavo «con segni manifesti d’inferiorità» (p. 47), e ripete che nella «stessa Dalmazia, più disgiunta dell’Istria dall’Italia, ogni civiltà era, e si mantiene tuttora italiana, malgrado il movimento nazionale slavo». (p. 48).

Valussi sottolinea le diverse tendenze del movimento della Slavia meridionale (il movimento panslavista, il movimento slavo-austriaco, il movimento tendente a concentrarsi attorno a Zagabria e Ljubljana, appoggiando il movimento tendente all’aggregazione dei paesi slavi della Turchia), e nota che il ruolo

---

<sup>84</sup> Roma, ottobre 1870, estr. dall’*Italia Nuova*, giornale di Firenze.

<sup>85</sup> Udine, Tipografia Jacob e Colmegna.

dell'Italia nell'Adriatico non è all'altezza di quello che aveva la Serenissima nei secoli passati; ribadisce, però, che «l'Istria è una vera provincia veneta; e poco meno sarebbe la Dalmazia, se non fosse staccata per tanti anni da Venezia» (p. 107).

Valussi in seguito non scrisse più sulla Dalmazia. Quanto detto finora illustra l'attualità del suo pensiero, sia per quanto riguarda la formazione di una Slavia meridionale, la Jugoslavia, in seguito attuata, e la cui costituzione, attraverso i movimenti illirici, egli sosteneva al fine di evitare una unione di questi stati con l'Austria, e per far fronte all'invasione germanica nell'Adriatico, sia per la formazione di un Litorale italo-slavo che avrebbe dovuto coincidere con la Dalmazia. Quest'idea oggi risulta più che mai attuale nei progetti europei che individuano nel mare Adriatico e in quello Mediterraneo un ponte di collegamento tra le varie civiltà e popoli. Questo auspicio di Valussi che si formasse una "Svizzera marittima", corrispondente alla Dalmazia, un porto franco sul litorale italo-slavo, non sembra più una «strana utopia», come la definì Prospero Antonini nel 1860<sup>86</sup>, ma rappresenta, invece, il desiderio europeo di collegare i popoli trovando, attraverso il mare, un insieme di idee e progetti comuni, anche grazie a uno «stato medio» tra italiani e slavi.

\*\*\*

*U radu se razmatra doprinos talijanskog novinara i spisatelja Pacifica Valussija (1813-1893) upoznavanju talijanske kulturne javnosti s povijesnom ulogom Dalmacije u odnosu na Italiju i na Južne Slavene uopće. Zanimanje Valussija Dalmacijom moguće je slijediti u tri faze: u prvom razdoblju (osobito od 1840-1860. godine), Valussi vidi mogućnost stvaranja tzv. "tampon države" koja je trebala biti istovjetna Mletačkoj Dalmaciji, i koja bi doprinijela boljoj suradnji između Talijana i Slavena; u drugoj fazi, od 1861. do 1864., Valussijev se stav mijenja, i on smatra da Trst i Istra moraju pripasti Italiji, a Dalmacija bi predstavljala samo prijelaznu povijesnu etapu u određivanju granica; u trećem razdoblju (od 1867.) Valussi spoznaje ulogu Ilirskog pokreta u težnji Južnih Slavena ujedinjenju, i njihovu važnost za vanjsku politiku Italije.*

---

<sup>86</sup> In memoria del conte Prospero Antonini, senatore del Regno, Carteggio 1847-62, Udine, 1903, pp. 26-27.

## I calchi sintattici di provenienza italiana nei documenti e nelle parlate della Dalmazia/ Sintaktički kalkovi talijanskog podrijetla u dalmatinskim dokumentima i govorima

Ljerka Šimunković  
Sveučilište u Splitu

### *Introduzione*

L'influsso linguistico italiano sul croato o sulle parlate croate della Dalmazia è dovuto prima di tutto ad un immediato contatto delle popolazioni abitanti le due opposte sponde dell'Adriatico. I Croati, al loro arrivo in Dalmazia, vennero subito in contatto con due diversi centri di civiltà e due lingue di grande prestigio: latina e italiana. Assimilandosi con quello che era rimasto della popolazione romana, i Croati che s'insediarono in Dalmazia arricchivano a poco a poco il proprio linguaggio di prestiti e di calchi, nonché di elementi sintattici presi dalle lingue dei vicini. La seconda fonte dei calchi linguistici si deve a molte traduzioni che si facevano in passato dei documenti scritti in italiano e della letteratura italiana.

### *Il calco linguistico*

I calchi linguistici sono il risultato degli scambi culturali, come lo sono del resto anche i prestiti. I loro autori, di solito i soggetti bilingui, per diversi fattori (intellettuali, sociali, psicologici, ecc.) prendono dalla lingua straniera i termini mancanti nella propria, che servono a denominare i nuovi oggetti, i nuovi concetti e i nuovi rapporti. La differenza tra il prestito e il calco è evidente: il prestito rappresenta l'elemento di una lingua straniera accettato nella forma originale e sottoposto ad adattamenti fonetici e morfologici. Il calco, invece, non prende la forma esteriore; esso traduce la struttura interiore del termine straniero mediante parole già esistenti nella lingua nazionale. Il calco, dunque, rappresenta sforzo e originalità ben maggiori rispetto al semplice prestito, perché si tratta di un tentativo d'adeguamento al modello che implica, in chi lo compie, un atteggiamento assai attivo. In questo caso è presente l'esigenza, più o meno sentita, dipendente dall'ambiente e dall'epoca, di evitare l'introduzione di elementi alloglotti.<sup>1</sup> Avviene spesso, particolarmente presso le popolazioni che sono oppresse da quelle aventi un prestigio maggiore, che i calchi linguistici diventano uno dei mezzi per la conservazione della propria particolarità linguistica.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli, Libreria scientifica Editrice, 1973, p. 14.

Il calco linguistico consiste nella più o meno fedele riproduzione dell'argomentazione di una parola straniera mediante i mezzi linguistici nazionali. L'argomentazione riprodotta in parola-replica deve essere tale che il parlante, da cui deriva il calco, lo possa attribuire al modello, indipendentemente dal fatto se l'argomentazione sia fondata o invece totalmente erronea dal punto di vista storico.<sup>2</sup> Ad esempio: *benefattore* è un calco strutturale e si può articolare in *bene* + *fat-tore*. Il suo calco croato *dobročinitelj* (articolato in “dobro” e “činitelj”) secondo il modello *benefattore* non è “chi lavora bene”, ma “chi fa del bene”.

I calchi linguistici rappresentano il modo più raffinato del prestito linguistico. Il calco presuppone un grado di bilinguismo più avanzato del prestito ed ha quindi un carattere generalmente colto. I calchi sono il risultato di una riflessione più matura e prevalgono nel campo del lessico astratto. Si presentano particolarmente nel momento in cui il gruppo più colto arricchisce il lessico di una determinata lingua.<sup>3</sup>

Nella storia letteraria della Dalmazia è possibile ravvisare una lunga serie di calchi dovuti alle traduzioni, perché la letteratura dalmata ha sempre abbondato di versioni di vario genere dalle lingue classiche come greca e latina, e naturalmente anche italiana. Gli antichi scrittori croato-dalmati imitarono, nella creazione dei termini della propria lingua, non solo le espressioni ma anche le frasi e la struttura sintattica della lingua italiana. Pare che con ciò abbiano voluto fornire alla propria lingua il prestigio di quella italiana, per poterla successivamente sostituire con la croata<sup>4</sup>. Il popolo invece non era bilingue, perciò preferiva prendere, anche inconsciamente, termini ed espressioni non solo per necessità, ma spesso anche per pura comodità o affettazione, essendo l'italiano la lingua di maggiore prestigio.

I linguisti sono più o meno d'accordo per quanto riguarda la definizione generale del calco, ma non lo sono invece riguardo alla definizione dei vari tipi e sottotipi del calco linguistico. La problematica del calco linguistico è stata magistralmente elaborata dallo studioso italiano Roberto Gusmani. In Croazia allo studio del calco linguistico si sono dedicati diversi studiosi quali: Mirko Deanović, Petar Skok, Josip Jernej, Vojmir Vinja, Marija Turk e molti altri. La tipologia del calco è stata trattata da Žarko Muljačić e ultimamente da Marija Turk. Generalmente i linguisti riconoscono i seguenti tipi di calco linguistico: strutturale, semantico, fraseologico, sintattico che a sua volta si dividono in vari sottotipi.

<sup>2</sup> Cfr. Id., *Un calco con falsa motivazione: slavo nenavideti*, in *Romania et Slavia Adriatica*, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1987, p. 251.

<sup>3</sup> Cfr. B. Migliorini, *Prestito*, Enciclopedia Italiana Treccani, XXVIII, p. 215.

<sup>4</sup> Cfr. M. Deanović, *Osservazione sulle origini dei calchi linguistici*, in *Archivium romanicum*, XVIII, Roma, 1934, p. 131-132.

*I calchi sintattici*

I calchi sintattici nascono quando si imita l'organizzazione delle unità linguistiche nel discorso. Si tratta, dunque, di una trasposizione dell'organizzazione dentro un sintagma oppure una frase. A volte riesce alquanto difficile delimitare in certe situazioni la sintassi dalla morfologia, perciò qui di seguito saranno elencati i costrutti più frequenti che si possono attribuire alla categoria del calco sintattico e che si trovano negli idiomi parlati in Dalmazia o nelle traduzioni, e che sono calcati sul modello dell'italiano<sup>5</sup>:

1. Costrutto “za + infinito”

Si tratta per lo più di un costrutto in cui è frequente l'uso della preposizione croata *za* (in it. *per, da*) accompagnata dall'infinito. Al posto dell'infinito italiano la lingua croata usa il sostantivo o condizionale finale.

Za darovat (“Krasna slika *za darovat* je Gospi od Poišana za zavit.” DB/1909/VIII/8), secondo l'it. “per regalare”, in cr. “za dar, za darovanje”;

Za gradit (“Ovo se napokon spremaju *za gradit* drugu bandu od prokurativi.” DB/1909/XI/1), secondo l'it. “per costruire”, in cr. “za gradnju”;

Za opisat (Ovod pristajem, vengo bi se otilo malo oštrije pero nego moje *za virno opisat*.” DB/1909/IX/5), secondo l'it. “per descrivere”, in cr. “za opis, kako bi opisalo”;

Za naučit (“Ovo je bilo *za naučit* nas kreancu, jer smo mi uvik do sada makte radili.” DB/0909/IX/5), secondo l'it. “per imparare”, in cr. “kako bismo naučili”.

2. Costrutto “bez (prez)+ infinito”

Questo costrutto, nato sotto l'influsso dell'italiano dove la preposizione *senza* è seguita dall'infinito, nel croato si esprime invece mediante la proposizione avversativa oppure con il participio presente o passato.

Bez dati (“... čineći prodaju Ulja izvan istih Gradovih, ali na Brodovih *bez dati* popisanje Desetinjaku, ...” MP/96), secondo l'it. “senza dare”, in cr. “a da

---

<sup>5</sup> Gli esempi illustrati sono tratti dalle quattro fonti di seguito riportate. A ciascuna fonte è attribuita un'abbreviazione: 1/ *Duje Balavac*, rivista di carattere satirico-umoristico, scritta nell'idioma di Spalato e pubblicata a Spalato agli inizi del Novecento: 1908-1912, 1921-1923. L'abbreviazione è: DB; 2/ Ljerka Šimunković, *Mletački dvojezični proglašaji u Dalmaciji u 18. stoljeću*, Split, Književni krug, 1996. Abb.: MP; 3/ *Berekin*, rivista di carattere satirico-umoristico, scritta nella parlata di Spalato. L'annata presa in esame è il 1979. Abb.: B; 4/ Tradizione orale presente nelle parlate delle singole città dalmate. Abbrev.: TO  
Abbreviazioni: cr. per croato; it. per italiano.

se ne dade”;

Bez javiti se (“...ali na Brodovih bez dati popisane Desetinjaku, ali Dacjaru, i *bez javiti se* istima prija nego utvrdu Targovinu, ...” MP/96), secondo l’it. “senza dar nota”, in cr. “bez javljanja, a da se ne jave”.

### 3. Costrutto “*od + genitivo*”

Qui si tratta del costrutto del sostantivo in genitivo più un altro sostantivo che in italiano viene accompagnato dalla preposizione *di* (complemento di specificazione). In croato questo costrutto viene espresso mediante l’aggettivo possessivo seguito dal sostantivo, o sostantivo più un altro sostantivo in genitivo, senza, però, la preposizione.

Čejad od svita (“To im je jedina pametna ča ga nisu uzeli sul serio, vidi se da su *čejad od svita*.” DB/1909/XI/1), secondo l’it. “la gente del mondo”, in cr. “svjetski ljudi”;

Lišće od kupusa (“... ka da jon je okvir učinjen sa *lišćen od kupusa*.” DB/1909/VIII/8), secondo l’it. “le foglie del cavolo”, in cr. “kupuovo lišće” o “lišće kupusa”;

Radost od života (Kod nas je stalno prisutna radost od života.” B/1/79), secondo l’it. “gioia del vivere”, in croato “životna radost”;

Vijesti od svakoga, (Primat ćemo kao i do sada *vijesti od svakoga*, ma koje stranke bio” DB/1909/XI/1), secondo l’it. “le notizie di tutti”, in cr. “svačije vijesti”;

Vrata od crkve (“Od kad su razorili baraku na plokatu, i otvorili *vrata od crkve*, ...” DB/1909/VIII/3), secondo l’it. “la porta della chiesa”, in cr. “crkvena vrata”.

### 4. Costrutto “*na, u + accusativo*”

In italiano l’accusativo viene accompagnato dalle preposizioni *in, su*, (complemento di stato in luogo, di modo) mentre nel croato per quella stessa funzione si usa il locativo.

Na prsi (“Koji je to Dante, njanke da je svetac pa da ga držiš *na prsi*.” DB/1909/IX/7), secondo l’it. “sul petto”, in cr. “na prsima”;

Na ulaz (“... ali opazin *na ulaz* tabelu i štijen ...” DB/1909/X/8), secondo l’it. “sull’ingresso”, in cr. “na ulazu”;

U crni veštiti (“... dočekali su vapor *u crni veštiti*” DB/1909/XI/1), secondo l’it. “in abito nero”, in cr. “u crnom odijelu”;

U novu godinu (“Evo nas fala Bogu *u novu godinu* ...” DB/1909/VIII/1), secondo l’it. “nell’anno nuovo”, in cr. “u novoj godini”;

U ruke (“Izajdu iz sobe dva gospodina s’ cilindrima u ruke.” DB/1909/IX/7), secondo l’it. “nelle mani”, in cr. “u rukama”;

U ovi naš grad Split (“Bilo nam je milo vidit kako se u ovi naš grad Split napriduje u svemu.” DB/1909/X/5), secondo l’it. “in questa nostra città di Spalato”, in cr. “u ovom našem gradu Splitu”.

#### 5. Costrutto “strumentale di mezzo/strumento con preposizione ‘s’ o ‘sa’”

Si rifà al modello italiano, dove i sostantivi in funzione di complemento di mezzo o strumento hanno obbligatoriamente la proposizione *con*: in croato questa funzione viene espressa dal solo caso strumentale (settimo caso della declinazione).

S matuniman (“...pa udri s matuniman u nas ka u pantagane” DB/1909/VIII/3), secondo l’it. “con i mattoni”, in cr. “ciglama”;

S ovon desnicom, (“Meštović nas je s ovon desnicom izvadija iz velike neprilike.” DB/1909/VIII/8), secondo l’it. “con questa mano destra”, in cr. “ovom desnicom”;

#### 6. Ordine delle parole

Si tratta dell’ordine delle parole calcato secondo il modello italiano che vuole che il determinatore venga dopo il determinante, vale a dire l’aggettivo viene dopo il sostantivo. Nella lingua croata viene prima l’aggettivo seguito dal sostantivo.

Izložba splitska (“Izložba splitska je zbilja znamenit događaj.” DB/1909/VIII/9), secondo l’it. “l’esibizione spalatina”, in cr. “splitska izložba”;

Molitva sveta (Odgojen san ka bezbožni, bezvirni socijalista i u školu i u moju kuću molitva se sveta nikad nije prišapjala.” B/5/79), secondo l’it. “preghiera sacra”, in cr. “sveta molitva”;

Konac bijeli (“Gospođa Mare, hoće te li mi posudit malo konca bijeloga, jer me strašno boli zub” TO). Nel croato è corretto dire “bijeli konac”, ma questo sintagma ha un senso figurato, perché rappresenta un eufemismo con cui le signore di Dubrovnik una volta denominavano l’acquavite, in cr. “rakija”, che per loro era una parola proibita;

Menestra zelena (“Za sv. Vlaha smo učinili menestru zelenu” TO), secondo l’it. “minestra verde”, in cr. “zelena juha”. È un piatto tipico della città di Dubrovnik, che si mangia in occasione della festa del patrono san Biagio, ed è fatto da diversi tipi di cavoli bolliti a lungo con la carne salata;

Vreva raznobojna (“Da van je bilo pogledati atrium teatra, pa onu vrevu ra-

*znobojnu*, ka uzburkano more.” DB/1909/VIII/9), secondo l’it. “tumulto multicolore”, in cr. “raznobojna vreva”.

### 7. L’uso della negazione sul modello italiano

Nel croato quando c’è una frase in cui qualcosa viene negato o proibito, il pronome indefinito e gli avverbi vengono messi nella forma negativa cosicché la negazione diventa duplice.

Da nitko more činiti (“*Da nitko more činiti* zatvore po načinu Gaja u Begluku, ...” MP/99), secondo l’it. “che nessuno possa fare”, in cr. “da nitko ne može učiniti”;

Da nitko smio bude (“*Da nitko smio bude* ribati od glave Prosika, oliti Prokopa ...” MP/99), secondo l’it. “che nessuno ardisca”, in cr. “da se nitko ne usuđi”;

Nitko moći oće razrušiti (“*Nitko moći oće razrušiti* brez da upadne u dostojne pedipse, ...” MP/99), secondo l’it. “niuno potrà atterrare”, in cr. “nitko neće moći razrušiti”;

Prez da nikor umre (“... pa promisli kako može biti drama *prez da nikor umre*.” DB/1909/X/4), secondo l’it. “senza che nessuno muoia”, in cr. “a da nitko ne umre”.

### *Conclusion*

Il popolo, che non era bilingue, preferiva prendere i termini e le espressioni originali direttamente dall’italiano, mentre la gente colta che curava la propria lingua preferiva prendere in prestito la sola forma interna delle parole straniere e dare a loro una veste nuova che non alterasse l’indole della propria lingua materna. Bisogna ammettere, però, che il calco, sia esso strutturale, fraseologico, semantico o sintattico, rappresenta un fattore potente di convergenza tra lingue geneticamente differenti, specie quando si trovano a contatto diretto come lo sono appunto l’italiano e il croato. Esiste tutta una serie di calchi sintattici che sono talmente diffusi nelle parlate della Dalmazia, tanto da non essere più considerati come qualcosa di estraneo. Lo studio concreto dei calchi linguistici, sia a livello diacronico sia a livello sincronico, è appena agli inizi. Per ora si hanno buone classificazioni tipologiche dei calchi, ma purtroppo poche ricerche applicative. In futuro dovranno svolgersi ricerche sui singoli calchi e sui centri d’irradiazione e dovrà essere poi seguita la via della loro diffusione. Questa ricerca potrebbe offrire agli studiosi sviluppi interessanti e risultati eccellenti.

\* \* \*

*Jezični utjecaj talijanskog jezika na hrvatski ogleda se, osim na leksičkom planu, i na sintaktičkim i morfološkim elementima. Lingvistički kalkovi, koji su rezultat kulturne razmjene, predstavljaju rafiniraniji vid jezičnog posuđivanja. Nastali su uglavnom prevođenjem, u prošlosti, spisa na talijanskom ili talijanske književnosti. Stari hrvatsko-dalmatinski pisci su oponašali, u stvaranju novih termina vlastita jezika, ne samo izraze već i frazeologiju i sintaktičku strukturu talijanskog jezika. U radu se obrađuju sintaktički kalkovi koji se nalaze u dalmatinskim govorima ili u prijevodima s talijanskog, a koji su kalkirani prema talijanskom jeziku. Nabrojeno je sedam tipova sintaktičkih konstrukcija. Svaka ulazna natuknica koja se obrađuje sadrži situacijski kontekst, njezino podrijetlo, kao i odgovarajuće obrazloženje u talijanskom i hrvatskom jeziku. Iz izloženih primjera autorica zaključuje da su sintaktički kalkovi tako rašireni u dalmatinskim govorima da se ne smatraju nečim stranim. Nažalost, proučavanje lingvističkih kalkova, bilo na dijakronijskoj ili na sinkronijskoj razini, tek je u početku.*

## **L'italiano ponte di pace nell'Adriatico/ Talijanski jezik: most mira na Jadranu**

Alessio Melchiorre  
Università di Chieti-Pescara

Di fronte alle due tipologie standard di insegnamento di una lingua straniera, LS oppure L2, il tirocinio da me svolto in Montenegro dal 18 al 29 luglio 2005, per ottenere il diploma del Master in Italianistica per la didattica dell'italiano agli stranieri dell'Università di Chieti e Pescara, inevitabilmente mi ha visto operare all'interno di un contesto LS con tutte le caratteristiche che esso comporta. Diversamente dall'apprendimento di una lingua straniera come L2 (nel nostro caso specifico, dell'italiano) in cui il discente è completamente calato nella realtà della lingua in questione ed è perciò continuamente soggetto a stimoli linguistici che vanno ad aggiungersi a quelli ricevuti in un ambiente prettamente scolastico, nel caso dello studio dell'italiano come lingua LS le dinamiche di apprendimento sono totalmente ribaltate. Il discente, infatti, studia la nuova lingua nella sua nazione e l'insegnante, oltre a costituire un solido punto di riferimento nonché veicolo dell'idioma in questione, è anche il soggetto deputato alla totale organizzazione e pianificazione del curriculum e del relativo processo formativo dello studente stesso.

Il corso intensivo, organizzato e diretto dal Prof. Antonio Sorella a Cattaro nell'estate del 2005, ha previsto il ricorso anche ad alcuni iscritti al citato Master di Italianistica, in qualità di docenti di lingua e cultura italiana. Il corso è stato ripartito in tre insegnamenti distinti: grammatica, conversazione e cultura; a rotazione, ognuno dei tirocinanti era tenuto ad impartire uno degli insegnamenti nei diversi livelli presenti all'interno del corso, eccezion fatta per la grammatica, di cui ciascuno era diretto responsabile per un determinato livello.

Gli studenti del Corso sono stati distribuiti in tre livelli differenziati, elementare, intermedio e avanzato, sulla base di una prova d'ingresso. Essi sono stati tenuti a frequentare tre ore di lezioni giornaliere, alle quali se ne andava ad aggiungere una quarta per coloro che frequentavano il livello avanzato e per tutti gli altri eventualmente interessati, purché avessero almeno una conoscenza intermedia della lingua, data la natura abbastanza complessa degli insegnamenti impartiti: cultura italiana, storia della lingua italiana e filologia italiana. Le ragioni di questa quarta ora supplementare vanno ricercate nell'acquisizione di cinque crediti universitari che gli studenti del livello avanzato hanno potuto conseguire al termine del corso, dopo il superamento di un test di verifica finale.

Al sottoscritto, in quanto laureato in Serbo e Croato, è stato dato l'incarico di insegnare la grammatica agli studenti del livello elementare, per i quali ha potuto ricoprire il ruolo di "facilitatore linguistico", grazie alla possibilità di interagire con la classe tramite il serbocroato alternato all'italiano. Il che si è rivelato estremamente vantaggioso, non solo per quanto riguarda la didattica (nella spiegazione di alcuni argomenti grammaticali e nel rapporto personale con i discenti), ma anche e soprattutto per instaurare un ambiente di lavoro particolarmente rilassato e simpatico. Dei vari metodi d'insegnamento, infatti, quali il Metodo Grammaticale/Traduttivo, il Metodo Diretto, il Metodo Audiovisivo, il Metodo Suggestopedico, il Metodo di Risposta Fisica Totale e il Metodo Comunicativo, ho cercato di privilegiare quelli che maggiormente si addicevano alla natura della classe, senza escludere la possibilità di applicarne anche più di uno per uno stesso gruppo di discenti. In particolare ho preferito adottare il Metodo Grammaticale/Traduttivo<sup>1</sup> soprattutto per la classe in cui ero stato preposto all'insegnamento della grammatica, in quanto i discenti non avevano nessuna competenza linguistica nella lingua *target*. La relativa brevità del corso ha fatto sì che questa scelta sembrasse la più adatta al fine di fornire ai discenti un discreto bagaglio di conoscenze linguistiche che permettesse loro di avvicinarsi il più possibile al livello A1 del Quadro Europeo di Riferimento.<sup>2</sup> A questo, tuttavia, sono stati affiancati anche il Metodo Diretto, il Metodo Suggestopedico, il Metodo di Risposta Fisica Totale e il Metodo Comunicativo, seppur in maniera meno costante.

Negli altri due livelli, invece, in cui le classi risultavano dotate di un'elevata competenza linguistica, in modo particolare di quella passiva, la scelta didattica è ricaduta sugli altri metodi, rispetto a quello grammaticale/traduttivo, data anche la natura degli insegnamenti da me impartiti, particolarmente di carattere culturale e comunicativo. Nella quasi totalità delle lezioni mi sono avvalso del

---

<sup>1</sup> Metodo Grammatica/Traduzione, obiettivi: lettura dei testi letterari; apprendimento di grammatica e lessico; sviluppo capacità analitiche. Processo di insegnamento/apprendimento: lo studente impara a tradurre, traducendo spesso dalla lingua *target* nella madrelingua; impara la grammatica in modo deduttivo sulla base delle regole e degli esempi; impara paradigmi quali le coniugazioni dei verbi e i vocaboli dei campi semantici equivalenti a quelli di madrelingua. Aspetti privilegiati della lingua: lessico, grammatica, lettura e scrittura. La pronuncia e le altre capacità di dizione/ascolto hanno poca rilevanza.

<sup>2</sup> Quadro Europeo di Riferimento, A1: Comprende e usa espressioni di uso quotidiano e frasi basilari tese a soddisfare bisogni di tipo concreto. Sa presentare se stesso/a e gli altri ed è in grado di fare domande e rispondere su particolari personali come dove abita, le persone che conosce e le cose che possiede. Interagisce in modo semplice purché l'altra persona parli lentamente e chiaramente e sia disposta a collaborare.

Metodo Diretto,<sup>3</sup> del Metodo Suggestopedico,<sup>4</sup> del Metodo di Risposta Fisica Totale (con minore frequenza rispetto agli altri)<sup>5</sup> e del Metodo Comunicativo.<sup>6</sup>

### *Descrizione dell'attività didattica*

L'attività didattica è iniziata il giorno 19 luglio 2005, con la somministrazione del test d'ingresso che risultava essere articolato nel seguente modo:

- Un brano dal titolo “Ho rinunciato alla mia carriera: meglio le conserve biologiche” (adattato dal quotidiano *La Repubblica*), con relativo esercizio a scelta binaria (Vero o Falso), atto ad accertarne la comprensione;
- Un esercizio di completamento sull'articolo determinativo e indeterminativo;

---

<sup>3</sup> Metodo Diretto, obiettivi: Comunicare e pensare nella lingua *target*. Il processo di insegnamento/apprendimento: Lo studente impara ad associare significato e lingua *target* in maniera diretta. Parole e frasi vengono introdotte per mezzo di *realia* (materiale autentico quali, ad es., menù, orari dei treni, ecc.), immagini o pantomima, mai usando la madrelingua; fa molto uso della lingua *target* per comunicare come in situazioni reali; impara la grammatica con il metodo induttivo, generalizzando dagli esempi; fa pratica del lessico usando le parole nuove in frasi complete. Aspetti privilegiati della lingua: Il vocabolario viene privilegiato sulla grammatica; enfasi sulla pronuncia e la comunicazione orale; la lettura e la scrittura sono basate sulla comunicazione orale.

<sup>4</sup> Metodo Suggestopedico, obiettivi: Imparare la lingua a passo accelerato per l'uso quotidiano facendo leva sulle capacità intellettive per superare le barriere psicologiche (suggestione e pedagogia). Il processo di insegnamento/apprendimento: Lo studente impara in un'atmosfera rilassante; sceglie una nuova identità (nome, professione...) nella lingua e cultura *target*; Acquisisce dimestichezza con il nuovo materiale linguistico attraverso attività quali la drammatizzazione, i giochi, le canzoni e scambi del tipo domanda/risposta. Aspetti privilegiati della lingua: Il vocabolario viene privilegiato, la grammatica insegnata in maniera esplicita; si cerca la comunicazione invece della forma; lettura e scrittura sono incluse.

<sup>5</sup> Metodo di Risposta Fisica Totale, obiettivi: Offrire un'esperienza piacevole con un minimo dello stress che tipicamente accompagna l'apprendimento di una lingua straniera. Il processo di insegnamento/apprendimento: Le lezioni iniziano con comandi dati dal docente; lo studente dimostra di capire eseguendo il comando; il docente ricombina le istruzioni in nuovi e divertenti modi; lo studente impara via via a fare lo stesso; le attività includono giochi e parodie. Aspetti privilegiati della lingua: Si privilegiano le strutture grammaticali e il vocabolario; si fa molto uso dell'imperativo; il capire precede l'esprimersi; la lingua parlata precede quella scritta.

<sup>6</sup> Metodo Comunicativo, obiettivi: Comunicare in modo competente nella lingua *target*; usare la lingua appropriata all'occasione; saper evincere il significato nello scambio con l'interlocutore. Il processo di insegnamento/apprendimento: le attività sono comunicative e sottendono una lacuna informativa che deve essere eliminata. Lo studente sceglie cosa dire e come dirlo; riceve *feedback* dal docente che verifica che il proposito iniziale è stato raggiunto; si lavora spesso in piccoli gruppi usando materiale autentico. Aspetti privilegiati della lingua: la funzione viene privilegiata sulla forma; semplici forme vengono inizialmente studiate per ogni funzione, poi vengono introdotte le forme più complesse; lo studente lavora a un livello discorsivo; parlare, ascoltare, leggere e scrivere stanno insieme dall'inizio con attenzione continua rivolta ai significati.

- Un esercizio di completamento sulle preposizioni;
- Un esercizio di completamento sui pronomi;
- Un esercizio di completamento sui verbi al presente indicativo;
- Un esercizio di tipo *editing* in cui, all'interno di un brano, bisognava scegliere quale fosse la forma verbale corretta tra passato prossimo e imperfetto;
- Un esercizio di tipo *editing* in cui, all'interno di un brano, bisognava scegliere quale fosse l'ausiliare corretto di uno stesso verbo coniugato al passato prossimo. Es.: Silvia e Francesco *hanno divorziato/sono divorziati* poche settimane fa...;
- Un esercizio di composizione in cui bisognava descrivere se stessi con un minimo di 50 parole ed un massimo di 100.

Dopo aver provveduto alla correzione di ogni singola prova e averne calcolato il punteggio grezzo, poiché il punteggio massimo teorico era equivalente a 100, ci si è basati sul punteggio grezzo stesso per determinare la posizione in cui sarebbe stato collocato lo studente in una scala che prevedeva i seguenti intervalli:

- a) 0-39 = livello principiante o Corso A;
- b) 40-79 = livello intermedio o Corso B;
- c) 80-100 = livello avanzato o Corso C.

Trattandosi di un livello assolutamente principiante, la prima lezione tenuta nel Corso A ha previsto la presentazione dell'alfabeto italiano e la conseguente analisi contrastiva tra i sistemi fonologici dell'italiano e del serbocroato. In particolare ci si è soffermati su quegli aspetti che differiscono notevolmente tra le due lingue e che potrebbero causare difficoltà nel processo di apprendimento dell'italiano. Nella fattispecie:

- /c/ velare (davanti a *a, o, u*), che in croato corrisponderebbe a /k/ e da non confondere con la /c/ croata che produce l'equivalente della /z/ sorda in italiano (es., zucca), e /c/ palatale (davanti a *e, i*), resa in croato dai due morfemi /č/ e /ć/ (quest'ultima più dolce che in parole come *Cina* e *celeste*);
- /g/ velare (davanti a *a, o, u*) che mantiene lo stesso suono in croato ma davanti a tutte le vocali ed anche alle consonanti e /g/ palatale (davanti a *e, i*) resa in croato da /dž/ e /đ/ (quest'ultima più dolce che in parole quali *gente* e *giro*);
- /h/ non corrisponde ad alcun suono ma è importante in quanto distingue quattro forme dell'indicativo presente del verbo avere (ho, hai, ha, hanno) e per i suoni che produce nelle seguenti combinazioni: c+h+e/i

- suono velare (es. chilogrammo, scheletro) oppure g+h+e/i → suono velare (es. ghiro, ghepardo);
- /g/ + /l/ → l palatale (davanti a *i*) come in *figli* corrispondente in croato ad unico fonema /lj/;
  - /g/ + /n/ → n palatale (davanti a vocale) come in *gnocchi* corrispondente al croato /nj/;
  - /q/ indica il suono velare rappresentato dalla lettera c e dal gruppo ch e pertanto apparentemente superflua. Tuttavia, quando questo suono velare è seguito dalla vocale u + un'altra vocale, per tradizione in italiano è indicato dalla lettera q, fatte salve alcune eccezioni. In particolare, si usa la q in quasi tutte le parole in cui la vocale che segue la u è *a, e, i*: *quando, quale, questo, quello* ecc. Le eccezioni più importanti sono le parole *cui, circuire, circuito, arcuato*; inoltre, in molte parole in cui la vocale che segue la u è *o*: *quotidiano, liquore, quota, equo* ecc. Eccezioni di uso più frequente: *scuola, cuore, cuoco, cuocere, riscuotere, proficuo* ecc. La pronuncia intensa della q, ossia la “doppia” nella scrittura è resa in duplice modo: gruppo -cq- (acqua, acquisto, nacque ecc) con l'eccezione della parola *soqqadro* e gruppo -ccu- (accumulo, accusa e poche altre) quando la parte rimanente della parola inizia per consonante e non per vocale.
  - s+c+e/i → s palatale (ascensore, sci) corrispondente in croato a /š/.

È stato altresì fatto notare come tratto fortemente caratterizzante della lingua italiana la presenza delle geminate (assenti in serbocroato) rese, dal punto di vista della grafia, con una doppia lettera, mentre per la pronuncia con un maggiore grado di intensità. A tal proposito, è stato segnalato come l'opposizione fra grado tenue e grado intenso di una stessa consonante possa produrre parole dal significato completamente diverso: *pena / penna, casa / cassa* ecc.

Inoltre, poiché si trattava della prima lezione e di un gruppo di principianti, si è ritenuto opportuno sottoporre all'attenzione degli studenti quelle che sono le differenze più rilevanti ed immediate tra le due lingue trascurando elementi che sarebbero stati affrontati in un secondo momento (l'opposizione *è/è, ò/ó; s* e *z* sorde e sonore, ecc.).

Al termine della lezione gli studenti si sono cimentati in un breve esercizio di lettura al fine di mettere subito in pratica i nuovi concetti appena appresi ed avere un riscontro diretto; l'esito è stato più che soddisfacente.

La lezione nel corso A del giorno seguente, così come tutte le altre lezioni, è cominciata con un momento affettivo ed un breve ripasso di quanto si era fatto il giorno precedente. Dopodiché si è passati a parlare di un argomento particolarmente ostico per gli slavofoni (eccezion fatta per i parlanti bulgaro e macedone, lingue che hanno sviluppato un articolo determinativo posposto): l'articolo determinativo e indeterminativo.

Premessa d'obbligo è che quasi tutte le lingue slave non conoscono l'articolo, il che costituisce un problema davvero grande in quanto di natura concettuale, che spesso non viene del tutto risolto. L'unica forma di determinatezza e indeterminatezza grammaticalizzata in serbocroato viene espressa dall'esistenza di una duplice forma di aggettivo maschile singolare come risulta evidente dal seguente esempio: *zanimljiv roman* = un romanzo interessante ≠ *zanimljivī roman* = il romanzo interessante.

In italiano la situazione è ben diversa e, poiché l'uso dell'articolo non è sempre fisso, esso risulta particolarmente difficoltoso. Partendo dalla consapevolezza di trovarmi di fronte ad un uditorio di principianti che s'imbattevano per la prima volta in concetti del tutto estranei alla loro *forma mentis*, ho ritenuto opportuno procedere nel seguente modo: dopo una spiegazione alquanto canonica dei due tipi di articolo<sup>7</sup> (trascurando di trattare della loro derivazione dal dimostrativo latino ILLU(M), ILLA(M) per l'articolo determinativo e dal numerale UNU(M) per l'indeterminativo), ho fatto ricorso a un piccolo *escamotage* al fine di semplificarne la comprensione e di ridurre al massimo lo *shock*. Esso consiste nell'aggiungere alla definizione classica i concetti di prima e seconda menzione: si userà, cioè, l'articolo indeterminativo quando si ha a che fare con qualcosa o qualcuno per la prima volta, mentre si ricorrerà al determinativo se questo qualcosa o qualcuno è stato già menzionato almeno una volta: “Mi presti *un* libro?” – “Ecco *il* libro”.

Questa, ribadisco, non è che una estrema semplificazione che può essere utile a chi si cimenta per la prima volta con tali concetti.

A questo punto sono passato alla spiegazione *stricto sensu* dell'articolo determinativo e indeterminativo, di come esso preceda l'elemento a cui si riferisce, di come concordi con il nome a cui si riferisce in genere e in numero e quali siano le sue forme, presentando un elevato numero di esempi e cominciando a far familiarizzare la classe anche con i sostantivi. Dopo una esemplificazione particolarmente copiosa sono stati gli studenti stessi a dedurre che la maggior parte dei sostantivi maschili termina in *-o* al singolare e in *-i* al plurale mentre di quelli femminili in *-a* per il singolare e in *-e* per il plurale.

La lezione si è conclusa con alcuni esercizi strutturali sull'articolo determinativo e con l'assegnazione di alcuni di essi come compiti per casa.

In base al principio didattico che sconsiglia vivamente di fornire lunghi elenchi in un'unica lezione, ulteriori approfondimenti e indicazioni sull'uso dell'articolo determinativo e indeterminativo sono stati forniti “a piccole dosi” lungo tutta la durata del corso e molti di quelli qui di seguito riportati sarebbero

---

<sup>7</sup> L'articolo determinativo indica in modo preciso e determinato qualcuno o qualcosa di noto mentre l'indeterminativo indica in modo generico e non determinato qualcuno o qualcosa di non noto.

stati analizzati qualora il Corso avesse avuto una durata maggiore. Ad es., si usa sempre l'articolo determinativo:

- con i nomi di oggetti che possono appartenere a un individuo e a quello soltanto (es. le parti del corpo): “Mi fa male la testa”. Nel caso di frasi quali “Mi sono operato a un ginocchio” o “Maria si è fratturata un dito”, *un* e *una* non sono articoli indeterminativi ma forme del numerale *uno*;
- con i nomi di oggetti unici quali *il* sole, *la* luna, *il* mare, *il* cielo ecc. Con questi termini si userà l'articolo indeterminativo solo per indicare una qualità o una condizione particolare di questi oggetti: “*Un* mare così bello l'ho visto solo in Croazia” oppure “Oggi Spalato è illuminata da *un* sole splendido”;
- con i giorni della settimana per indicare che qualcosa avviene sistematicamente in quel determinato giorno: “*Il* lunedì vado alla lezione di Storia Moderna (= ogni lunedì). L'uso dell'articolo determinativo indica l'opposto, vale a dire qualcosa che non si verifica in maniera sistematica: “*Un* lunedì di questi vado alla lezione di Storia Moderna”;
- con alcuni nomi di paesi e di città che generalmente non lo richiedono: L'Aquila, La Spezia, Le Focette, L'Aia, Il Cairo, La Mecca, L'Avana, La Valletta, Il Pireo, La Coruña;
- con i nomi delle regioni italiane e non italiane, i nomi degli Stati e i nomi dei continenti: l'Abruzzo, la Toscana, i Balcani, la Lorena, l'Italia, il Messico, gli Stati Uniti, le Filippine, l'Europa, l'Asia ecc.;
- con i nomi di isole considerate grandi e i nomi plurali che indicano gruppi di isole: la Sicilia, la Corsica, l'Islanda – le Eolie, le Hawaii, ecc. A queste vanno aggiunte tre isole del mar Mediterraneo: l'Asinara, l'Elba e il Giglio. Eccezioni: Cuba, Andorra e Israele;<sup>8</sup>
- con i nomi dei mari, degli oceani, dei fiumi, dei laghi, delle montagne e delle catene montuose: l'Adriatico, il Mediterraneo, il Pacifico, il Po, il Tevere, il Trasimeno, l'Everest, gli Appennini, le Alpi, ecc.
- quando si vuole indicare che un individuo o un oggetto rappresenta tutti gli individui o gli oggetti di quel tipo: “Adoro *il* rock” (= tutte le opere e le canzoni di questo genere);
- in alcune espressioni di tempo in cui va a sostituire l'aggettivo dimostrativo *quello* e, meno frequentemente, l'aggettivo dimostrativo *questo*: “Finirò il master entro *l'*anno” (= entro *quest'*anno), “avevo già prenotato il viaggio per *l'*estate” (= per *quell'*estate);

---

<sup>8</sup> Spesso la distinzione tra grande e piccola isola si basa su criteri che risalgono alla cultura e alla lingua di Roma antica. Generalmente vengono considerate grandi quelle isole il cui nome differisce da quello del loro centro principale (Sicilia/Palermo); al contrario, sono considerate piccole quelle isole il cui nome coincide con quello del loro centro principale (Capri, Ischia, Ponza, ecc.). Eccezione: Cuba.

- quando precede un aggettivo e il nome è sottinteso: “Ho visto la nuova sede dell'Università ma mi piaceva di più *la* vecchia” (= quella vecchia);
- quando precede un sostantivo che costituisce l'antecedente di una frase relativa: “Domani ti porto *il* cd che mi hai chiesto”;
- con i soprannomi di personaggi: “Il Che” – nel caso in cui il soprannome è dato da un aggettivo che segue il nome di battesimo, l'articolo precede l'aggettivo: “Lorenzo *il* Magnifico”, “Maria *la* Sanguinaria” ecc.
- con i cognomi di uomini illustri, anche se non obbligatorio: Manzoni/*il* Manzoni, Leopardi/*il* Leopardi, ecc. Tuttavia, non si usa l'articolo davanti a cognomi di uomini illustri che gli italiani sentono vicini a loro e alla loro memoria storica. Per cui si dirà *Mussolini*, *Gramsci*, *Verdi*, *Mazzini*, ecc. Stesso trattamento è riservato ai cognomi di uomini illustri stranieri, il che dimostra quanto l'uso dell'articolo non sia fisso. Pertanto si dirà Mozart, Shakespeare, Camus ecc.
- L'articolo, inoltre, è l'unico elemento in grado di distinguere maschile e femminile, singolare e plurale di quei sostantivi che ne presentano un'unica forma: *il* capitale/*la* capitale, *il* re/*i* re, *la* virtù/*le* virtù, *un* turista/*una* turista, ecc.

*Omissione dell'articolo:*

- con i nomi propri di persona, anche se nell'Italia settentrionale e in Toscana si sentono frasi del tipo “ho incontrato la Carla”. Si tratta, tuttavia, di un uso regionale;
- con i nomi propri di personaggi illustri: Dante (= Dante Alighieri), Galileo (= Galileo Galilei), ecc.;
- con i nomi di personaggi storici: Romolo e Remo, Cleopatra, Pericle, Attila, ecc.;
- con i nomi di personaggi mitologici: Venere, Zeus, Poseidone, ecc.;
- con i nomi di personaggi letterari: Amleto, Beatrice, Ulisse, ecc.;
- con i nomi di personaggi religiosi: Allah, Budda, Mosè ecc. (Il nome *Cristo* può essere preceduto dall'articolo determinativo *il* solo nel linguaggio religioso per conferire maggiore solennità);
- con i nomi di re, regine, principi, principesse e papi: Carlo V, Elisabetta II, Benedetto XVI, ecc. Tuttavia i nomi comuni *re* e *papa*, se seguiti dal rispettivo nome proprio, possono essere usati sia con l'articolo sia senza: “Re Juan Carlos/*il* re Juan Carlos”;
- in modi di dire ed espressioni fisse: *non chiudere occhio*, *gatta ci cova*, *non battere ciglio*, ecc.;
- nella maggior parte dei proverbi: *can che abbaia non morde*, *donna al volante pericolo costante*, ecc.;
- in molte espressioni usate come avverbi: *per pigrezza*, *per paura*, *con gioia*, *di fretta*, ecc.

- in espressioni composte dalla preposizione “da”: macchina da scrivere, moto da cross, zaino da campo, borsa da viaggio, ferro da stiro, ecc.;
- in molte espressioni formate da verbo + sostantivo: avere fame/sete (notare come l’italiano usi l’ausiliare avere laddove il serbo e il croato quello essere: biti gladan/bitni žedan), fare caldo/freddo (stesso discorso come per aver fame e sete: biti toplo/bitni hladno), cercare lavoro/casa, ecc.;
- nelle insegne: ospedale, biblioteca, farmacia, università, ecc.;
- con la preposizione “di” + nome di un materiale: maglia di lana, pentola di rame, maschera di ferro, ecc.

\* \* \*

*Rad govori o tečajevima talijanskog jezika u Crnoj Gori (Boka Kotorska) od 18 do 29 srpnja 2005. godine koje je organizirao Prof. Antonio Sorella sa svojim suradnicima. U radu se govori i o metodologiji primjenjenoj tokom kursa.*

*Tečaj je bio podijeljen na tri dijela (gramatika, konverzacija i kultura) i na tri nivoa (početni, srednji i napredni) određena na bazi prijemnog ispita, a predavanja su trajala tri do četiri sata dnevno.*

#### *Riferimenti bibliografici*

Fici, F., *Le lingue slave moderne*, Padova, Unipress, 2001.

Magazzini, Claudio, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 2002.

Patota, G., *Grammatica di riferimento della lingua italiana per stranieri*, Firenze, Le Monnier, 2003.

Raguž, D., *Praktična hrvatska gramatika*, Zagreb, Medicinska Naklada, 1997.

Olivari, Venier, *Compendio di grammatica croata*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 1999.

**L'insegnamento della lingua italiana a studenti croati:  
i metodi didattici e il problema dell'aspetto verbale/  
Podučavanje talijanskoga jezika u Hrvatskoj:  
didaktične metode i problemi glagolskog vida**

Pierluigi Ortolano  
Università di Chieti-Pescara  
Università per stranieri di Siena

Nell'anno accademico 2004-2005 ho ricoperto l'incarico di Lettore della lingua italiana presso l'Università di Spalato, nel Dipartimento di Italianistica.\* Ho rivolto i miei corsi, suddivisi in due semestri, a studenti del primo, del secondo e del terzo anno, proponendo quindi tre programmi distinti, cercando di raggiungere gli obiettivi che mi ero proposto all'inizio.

Per ricoprire questo ruolo è stata di certo fondamentale l'esperienza del Master di Italianistica per la didattica dell'italiano agli stranieri; tale Master, che è proposto annualmente presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara e il cui coordinatore è il prof. Antonio Sorella, mi ha fornito indubbiamente gli strumenti principali per affrontare un lavoro tanto avvincente quanto delicato.

Nel mio intervento esporrò i metodi didattici utilizzati nel corso delle mie lezioni e cercherò inoltre di illustrare le difficoltà che incontra uno studente di madrelingua croata nell'imparare la lingua italiana, soffermandomi in particolare sulla morfologia del verbo.

Il comune denominatore tra i corsi è stato uno solo ma di fondamentale importanza, ossia ho cercato di impostare il mio lavoro cercando di insegnare un italiano *corretto ma soprattutto funzionale*, da utilizzare in determinati contesti della vita quotidiana, secondo un metodo che oggi è di gran uso in tutti i manuali che si prefiggono l'obiettivo di insegnare l'italiano a studenti stranieri<sup>1</sup>. Ogni corso ha previsto, inoltre, l'approfondimento di un autore della letteratura italiana e di un testo in particolare:

---

\* Ringrazio innanzitutto il prof. Antonio Sorella e la professoressa Ljerka Šimunković, direttrice del Corso di Laurea in Italianistica dell'Università di Spalato, per la fiducia, per i preziosi consigli e per la possibilità concessami. Un particolare ringraziamento alla professoressa Marielena Giammarco per l'invito e soprattutto per la disponibilità sempre mostrata nei miei confronti.

<sup>1</sup> Ho utilizzato, in particolare, anche da un punto di vista metodologico, il volume *Italiano pratico. Situazioni tipiche di uso dell'italiano parlato e scritto, con glossari in inglese, francese, albanese, russo e polacco*, a cura di Antonio Sorella, Roma, Regione Lazio, 2004.

Le *Myrica* di Giovanni Pascoli per gli studenti del primo anno;  
*Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi per gli studenti del secondo anno;  
*Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello per gli studenti del terzo anno di corso.

Ho proposto quindi una sorta di corso monografico utile anche alla conoscenza dell'autore a livello biografico, del contesto storico di scrittura e della *Weltanschauung* dello scrittore stesso, ma soprattutto ho voluto concentrare il lavoro sull'analisi della lingua italiana *scritta* utilizzata nei testi, confrontandola con quella dell'*oralità* e soprattutto con la lingua parlata da ogni studente.

Il programma del corso per gli studenti del primo anno ha previsto inizialmente una fase di *conoscenza* in quanto questi studenti sono stati quelli che sicuramente hanno incontrato le maggiori difficoltà nell'impatto con un docente di madrelingua italiana; ho articolato il mio primo periodo di lezione (un mese circa) trattando i seguenti argomenti:

- come presentarsi correttamente in lingua italiana;
- come scrivere una lettera;
- come formulare gli auguri e le congratulazioni sia in un contesto in cui i parlanti utilizzano un linguaggio formale che informale;
- come utilizzare correttamente la lingua italiana nel formulare frasi riguardo il tempo, i luoghi, i numeri e le monete, i sentimenti, i gusti e la religione.

Ultimata questa prima fase ho concluso questo periodo di lavoro affidando agli studenti un'elaborazione scritta nella quale, scelto un argomento tra quelli proposti, si doveva formulare un dialogo che raccogliesse tutte le nozioni fino ad allora imparate.

A questo punto, nella fase centrale del mio corso, ho cominciato a fornire agli studenti delle unità didattiche nelle quali si proponevano dei contesti di vita quotidiana e si illustrava quindi l'italiano corretto da utilizzare. Ogni unità didattica era composta da un dialogo iniziale, da esercizi di comprensione e da un breve glossario finale utile a focalizzare meglio i termini incontrati nella lezione. Il corretto uso della lingua italiana riguardava i seguenti contesti:

- al bar
- al ristorante
- alla stazione ferroviaria
- all'aeroporto

Gli studenti hanno risposto con molto entusiasmo nei confronti di queste unità didattiche e l'aspetto più interessante è stato dato dal fatto che, ultimata la lezione, non solo si dibatteva spesso sulle differenziazioni di carattere linguistico tra l'italiano e il croato, ma si cercava anche di analizzare, per esempio, quali erano le differenze a livello di usi e costumi.

Nell'ultima fase ho sviluppato le mie lezioni in due grandi momenti:

- un primo momento nel quale ho proposto la lettura di alcuni articoli di giornale e riviste utili a far comprendere che tipo di italiano sia quello della carta stampata;
- un secondo momento nel quale appunto abbiamo affrontato la monografia di Giovanni Pascoli con la lettura e l'analisi delle seguenti *Myrica: Patria, Arano, X Agosto, Alba festiva*.

Con gli studenti del secondo e del terzo anno la metodologia didattica è stata pressappoco la stessa ma il lavoro è stato finalizzato più al perfezionamento dell'acquisizione della lingua italiana in contesti molto vicini agli studenti: ad esempio abbiamo affrontato in maniera approfondita il linguaggio corretto da utilizzare in un contesto universitario immaginando un ipotetico studente croato che viene in una università italiana per un'iscrizione ad un corso di laurea.

A livello letterario, come detto, gli studenti del secondo anno si sono cimentati nella lettura del testo di Tabucchi mentre agli studenti del terzo anno ho proposto Pirandello; in entrambi i casi abbiamo soprattutto concentrato il nostro lavoro, capitolo per capitolo di ciascun romanzo, sull'aspetto lessicale e morfologico e alla fine del corso ogni studente ha elaborato una tesina che poi è stata discussa in sede d'esame. Abbiamo inoltre ascoltato molta musica italiana (su richiesta degli stessi studenti), facendo un accurato lavoro sui testi e abbiamo visto anche film in lingua originale (di particolare importanza è stata la visione del film *Sostiene Pereira*).

A livello didattico, inoltre, ho utilizzato anche i seguenti testi con lo scopo di portare sempre più la lezione in una direzione di conversazione e dibattito:

- G. Battaglia, *Leggiamo e conversiamo*, letture italiane per stranieri con esercizi per la conversazione, Roma, Bonacci, 1997.
- S. Radicchi, *Corso di lingua italiana*, livello intermedio, Roma, Bonacci, 1996.

A questo punto vorrei sottolineare quelli che sono stati i punti di difficoltà incontrati dagli studenti croati nell'approccio alla lingua italiana focalizzando in particolar modo il mio discorso sull'aspetto verbale che porta spesso gli studenti ad errori di valutazione nei confronti dell'italiano: mi riferirò alla formazione dei tempi verbali e alla sintassi delle forme verbali.

L'aspetto verbale è una categoria grammaticale del verbo caratteristica delle lingue slave<sup>2</sup>; in croato, quindi, il verbo, oltre ad essere connotato secondo la persona, il modo, il tempo, lo stato, l'eventuale riflessività, il numero e il genere (categorie possedute da tutte le lingue indoeuropee), indicherà il modo in cui un'azione o uno stato si verificano nel tempo.

---

<sup>2</sup> Cfr. B. Comrie, *Aspect: an Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; Id., *The Slavonic Languages*, London, Routledge, 1993; Id., *Universali del linguaggio e tipologia linguistica: sintassi e morfologia*, Bologna, il Mulino, 2002.

Il concetto fondamentale sul quale si fonda l'aspetto verbale è la limitazione; in croato il verbo, oltre ad esprimere un'azione, un avvenimento o uno stato, ci dirà se esso è in qualche maniera *limitato* o *meno*, se scorre ininterrottamente come un processo o rappresenta solo una serie ininterrotta di singoli processi tra loro collegati tanto da dare l'impressione di un processo unitario non limitato nel tempo.

La fondamentale opposizione è quindi tra quelle forme che denotano un'azione che scorre in modo continuato e illimitato e quelle forme che denotano un'azione limitata nel tempo e nello spazio.

I verbi che indicano un processo che si sta compiendo, che non ha ancora terminato di svolgersi, che non ha limiti effettivi, si dicono imperfettivi; i verbi che invece indicano il momento di inizio o la fine di un processo si dicono perfettivi. A loro volta, i verbi imperfettivi distinguono due tipi d'azione illimitata: se l'azione si snoda in modo continuato e rappresenta un processo unitario, il verbo si dirà imperfettivo durativo, se invece l'azione è composta da una serie di piccoli processi individuali strettamente collegati fra loro, il verbo si dirà imperfettivo iterativo. Ogni azione o stato possono quindi essere espressi in croato da almeno due differenti categorie del verbo aventi lo stesso significato, il perfettivo e l'imperfettivo. L'azione espressa dal verbo imperfettivo può realizzarsi in tutti e tre i tempi fondamentali: passato, presente e futuro, mentre l'azione espressa dal verbo perfettivo può aversi esclusivamente al passato e al futuro. Questa è la logica conseguenza del fatto che il presente non può esprimere la compiutezza di un'azione, dato che, per definizione, l'azione è vista nel suo svolgersi; tutto ciò vale solo per il vero presente, che esprime un'azione che ha luogo nel momento in cui ne parliamo. Quando invece in una frase è possibile aggiungere l'avverbio *ora, adesso, in questo momento*, bisogna usare il verbo imperfettivo per formare il presente.

### *La formazione dei tempi verbali*

In croato ci sono sei modi e sette tempi verbali:

- ☐ INFINITO
- ☐ INDICATIVO (*presente, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto, aoristo, futuro I e futuro II*)
- ☐ IMPERATIVO
- ☐ CONDIZIONALE (*presente e passato*)
- ☐ PARTICIPIO passato (*attivo e passivo*)
- ☐ GERUNDIO (*presente e passato*)

La principale caratteristica del sistema verbale croato per quel che riguarda

la formazione dei tempi verbali è che alcuni di essi sono formati a partire dalla radice, altri invece a partire dal tema dell'infinito.

### *Sintassi delle forme verbali*

*Il presente* → il presente esprime in primo luogo un'azione che sta avvenendo nel momento in cui se ne parla: questo è il vero presente.

Esempio: *Odmaram se* ('*Mi riposo*').

L'esempio si riferisce a un'azione che si sta svolgendo. Viene utilizzato un verbo imperfettivo, perché il vero presente si esprime sempre con il presente dei verbi imperfettivi. La regola non è valida però nelle frasi interrogative negative:

Esempio: *Zašto ne dođeš?* ('*Perché non vieni?*')

Una domanda alla forma negativa esprime un invito a fare qualcosa e può venir espressa con il presente dei verbi perfettivi pur rimanendo un vero presente. Esiste però una falsa contemporaneità che si può esprimere con il presente: anche in italiano il presente viene spesso usato nei proverbi (presente gnomico) e in generale per esprimere verità che non hanno tempo, che sono cioè atemporalità in virtù della loro generalità. Inoltre, per infondere vivacità alla narrazione, spesso gli scrittori usano il presente anche quando si riferiscono ad eventi del passato (quindi parliamo di presente storico). Anche il croato conosce ed usa il presente gnomico e storico.

Benché vi siano quattro tempi per esprimere il passato, esso può venir espresso anche per mezzo del presente (come accade anche in italiano): la scelta di tale tempo presente, chiamato in questo caso presente storico, darà di certo alla narrazione e all'enunciazione vivacità, dinamicità, attualità se vogliamo, avvicinando più l'azione dal punto di vista del parlante. Il presente storico, infatti, si utilizza come mezzo stilistico: l'uso del presente riferito a un'azione avvenuta nel passato conferisce a quest'ultima una nota di attualità che porta il lettore a immedesimarsi maggiormente nel racconto<sup>3</sup>.

Nella letteratura croata il presente storico costruito con verbi perfettivi è usato in particolar modo nella letteratura popolare, nella quale ha praticamente soppiantato gli altri tempi esistenti per esprimere il passato. I racconti popolari

---

<sup>3</sup> Cfr. A. Sorella, *Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico*, in *Studi di grammatica italiana*, XII, 1983, pp. 307-19; Id., *Sull'alternanza passato prossimo/passato remoto nella prosa italiana moderna*, in *Cultura e scuola*, 90, aprile-giugno 1984, pp. 7-21.

si aprono solitamente con un tempo passato; da questo poi si passa al presente sottintendendo che si riferisce al passato. Il presente storico formato da verbi perfettivi è talmente radicato nella letteratura popolare croata da diventare con il tempo sinonimo di tempo passato, anche se, a volte, tale presente è espresso sia da verbi perfettivi che da verbi imperfettivi. Il presente, oltre a esprimere la contemporaneità, vera o falsa, può anche esprimere il futuro; in questo caso è espresso sempre con un avverbio o con una locuzione temporale che determina il momento in cui si svolgerà l'azione: il presente in questione sarà reso, in croato, da verbi imperfettivi; mentre nelle proposizioni semplici e nelle principali non è possibile esprimere il futuro usando il presente dei verbi perfettivi, nelle interrogative si può usare sia la forma perfettiva che quella imperfettiva. Utilizzeremo quindi il presente dei verbi perfettivi nelle interrogative o nelle subordinate interrogative introdotte dalla congiunzione “da + il presente” e nelle frasi subordinate a principali in cui l'azione è espressa con il futuro semplice. Il croato non ammette infatti il doppio futuro e ricorre al presente o al futuro quando deve esprimere un doppio futuro.

#### *Le forme verbali del passato*

Per esprimere il passato abbiamo in croato quattro tempi verbali:

- L'AORISTO: che corrisponde al nostro passato remoto
- L'IMPERFETTO: che corrisponde all'imperfetto italiano
- il PIUCCHEPERFETTO: che corrisponde al trapassato prossimo
- il PERFETTO: che corrisponde formalmente al passato prossimo italiano

Mi soffermerei in particolare su una particolarità, in quanto, in realtà, l'imperfetto è completamente scomparso dalla lingua scritta letteraria moderna, mentre l'aoristo è scomparso dalla lingua parlata (ad eccezione delle aree del sud), ma viene usato ancora nella letteratura contemporanea per dare un ritmo particolare all'esposizione. Quanto al piucchepperfetto, benché usato sporadicamente e solo in frasi subordinate, sopravvive sia nella lingua parlata sia nella lingua scritta. Di fatto, attualmente, il solo tempo rimasto per esprimere il passato è il perfetto; ci sono degli studi in merito e si sostiene che il sopravvento del perfetto è dovuto in gran parte al fatto che esso può venir formato con ambedue gli aspetti del verbo mentre l'aoristo si forma di fatto con i soli verbi perfettivi e l'imperfetto con i soli verbi imperfettivi.

L'imperfetto, usato regolarmente sino ai primi del Novecento, è completamente scomparso dalla lingua parlata e scritta, se non in rari casi in cui viene usato per dare all'enunciato un tono arcaico. Per rendere la durata di un'azione nel passato si userà dunque il perfetto formato con l'aspetto imperfettivo del

verbo.

Quanto alle prospettive di insegnamento dell'italiano in Croazia non posso che produrre un pensiero ottimistico, in quanto in quest'anno di lavoro ho potuto constatare con certezza quanto di buono sta realizzando il Dipartimento di Italianistica diretto dalla professoressa Ljerka Šimunković. L'entusiasmo degli studenti, sempre attenti e disponibili alla collaborazione, non potrà che giovare al lavoro di tutto il corpo docente e formare quindi studenti pronti ad affrontare il mondo del lavoro.

\* \* \*

*Lektorat talijanskoga jezika na Odsjeku za Talijanistiku na Sveučilištu u Splitu u akademskoj godini 2005/06. sastojao se od dva glavna dijela: priprema studijskih programa za sve godine i otkrivanje-rješavanje nekih teškoća na koje bi hrvatski studenti mogli nailaziti tijekom studija talijanskoga jezika.*

*Sa studentima prve godine, koji su se prvi put morali suočiti s izvornim govornikom kao profesorom, upotrebljena didaktika se fokusirala na takozvani talijanski u svakodnevnim situacijama, dok su studenti druge i treće godine poticani na rad s jezičnim elementima koji su bili povezani s jezičnim kontekstima i takav način rada se pokazao iznimno uspješnim u usavršavanju učenja talijanskoga jezika.*

*Glagolski sustav hrvatskoga jezika i njegove aspektualne karakteristike kao što su glagoli nesvršenog i svršenog vida omogućili su predavaču da pronade sličnosti i suprotnosti s glagolskim sustavom talijanskoga jezika dodatno informirajući studente kako bi ih se osposobilo za uspjeh.*

#### Riferimenti bibliografici

- Anić, Vladimir, *Rječnik hrvatskoga jezika*, Zagreb, Novi Liber, 2000.  
Anić V., Silić J., *Pravopis hrvatskoga jezika*, Zagreb, Novi Liber, 2001.  
Balboni, Paolo E., *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci, 1994.  
Id., *Curricolo di italiano per stranieri*, Roma, Bonacci, 1995.  
Id., *Tecniche didattiche*, Torino, Utet, 1998.  
Id., *Dizionario di glottodidattica*, Perugia, Guerra, 1999.  
Barić, Eugenija et al., *Gramatika hrvatskoga književnog jezika*, Zagreb, Školska knjiga, 1990.  
Battaglia, Giovanni, *Leggiamo e conversiamo, letture italiane per stranieri con esercizi per la conversazione*, Roma, Bonacci, 1997.  
Berretto, Gaetano, *Corso elementare di linguistica generale*, Torino, Utet, 1997.  
Bonomi I., Masini A., Morgana S., Piotti M., *Elementi di linguistica italiana*, Roma,

- Carocci, 2005.
- Comrie, Bernard, *Aspect: an Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- Id., *The Slavonic Languages*, London, Routledge, 1993.
- Id., *Universali del linguaggio e tipologia linguistica: sintassi e morfologia*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Menac A., Vučetić Z., *Hrvatsko-talijanski frazeološki rječnik. Vocabolario fraseologico croato-italiano*, Zagreb, Zavod za lingvistik u Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu, 1995.
- Mezzadri, Marco, *I ferri del mestiere. (Auto) formazione per l'insegnante di lingue*, Perugia, Guerra, 2003.
- Pascoli, Giovanni, *Myrica*. Introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, note di Franco Melotti, Milano, BUR, 2000.
- Pirandello, Luigi, *Il fu Mattia Pascal*. Introduzione di Nino Borsellino. Prefazione e note di Giorgio Patrizi, Milano, Garzanti, 1993 (2004).
- Radicchi, Sandra, *Corso di lingua italiana*, livello intermedio, Roma, Bonacci, 1996.
- Sorella, Antonio, *Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico*, in *Studi di grammatica italiana*, XII, 1983, pp. 307-19.
- Id., *Sull'alternanza passato prossimo/passato remoto nella prosa italiana moderna*, in *Cultura e scuola*, 90, aprile-giugno 1984, pp. 7-21.
- Id. (a cura di), *Italiano pratico. Situazioni tipiche di uso dell'italiano parlato e scritto, con glossari in inglese, francese, albanese, russo e polacco*, Roma, Regione Lazio, 2004.
- Tabucchi Antonio, *Sostiene Pereira*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Venier Olivari, Ines, *Compendio di grammatica croata*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 1999.

**Didattica dell'italiano per stranieri.  
Progettazione, struttura e analisi di un Master on-line/  
Didaktika talijanskoga jezika za strance. Planiranje, struktura  
i analiza posljedijskog studija on line**

Andrea Pesa  
Università di Chieti-Pescara

*Introduzione all'E-learning*

La FAD di terza generazione (caratterizzata dalla diffusione delle reti Internet e Intranet) sancisce la definitiva diffusione dell'*e-learning*.

Con FAD, sigla riconosciuta a livello internazionale, si vuole intendere Formazione a distanza. I teorici di questa disciplina suddividono la FAD in tre distinte generazioni: FAD di prima generazione (o per corrispondenza), caratterizzata dall'utilizzazione di materiale a stampa inviato tramite trasporto ferroviario a gruppi di studenti distribuiti su vaste aree geografiche e quindi territorialmente disagiati. L'applicazione delle metodologie FAD di prima generazione risale alla fine del XIX secolo ed i paesi che ne fecero maggiore utilizzazione furono Stati Uniti ed Inghilterra.

La FAD di seconda generazione (o fad multimediale) è caratterizzata da un uso integrato di materiale a stampa, trasmissioni televisive, registrazioni audio/video e programmi informatici. Il periodo di maggior espansione per questa metodologia di insegnamento si riscontra durante gli anni Sessanta del XX sec.

La prima concretizzazione di questo modello è stata la *Open University* (prima università multimediale) fondata a Londra nel 1969 e completamente dedicata all'educazione a distanza.

Infine, come già accennato, durante gli anni Novanta, grazie alla diffusione delle reti telematiche, nasce la FAD di terza generazione (o *on-line education*).

Per la prima volta, grazie alle straordinarie potenzialità degli elaboratori elettronici, esistono i presupposti per un apprendimento differente da quello faccia a faccia ma diverso anche da quello a distanza di vecchia generazione. L'introduzione e l'utilizzazione del PC (*Personal Computer*) rende possibile la formulazione di un paradigma educativo senza precedenti nella storia della formazione a distanza.

Con l'avvento della FOL (Formazione *on-line*) l'apprendimento, da modalità individuale e passiva di *selflearning*, diventa un processo complesso e dinamico che si rifonda su due importanti postulati. Innanzitutto il ruolo attivo del discente, basato su un approccio induttivo e sul *learning by doing* (apprendere at-

traverso l'esperienza). In secondo luogo si afferma l'importanza dell'apprendimento collaborativo e cooperativo, secondo gli assunti del costruttivismo (paradigma che considera la conoscenza come risultato di un'interazione collettiva). La rete diventa il primo strumento in grado di consentire una forte interazione tra il discente e il docente e tra i discenti. Gli insegnanti stanno gradualmente diventando consiglieri, manager e facilitatori del processo di apprendimento, piuttosto che semplici fornitori di informazioni. La creazione di un ambiente commisurato alle esigenze individuali del discente è, quindi, logica conseguenza di tale processo. Non si deve dimenticare poi che le nuove tecnologie nell'ambito dell'educazione rappresentano un nuovo strumento che, se utilizzato opportunamente, può consentire il superamento di tanti problemi legati anche al mondo del lavoro (quali la riqualificazione del personale e l'investimento in risorse umane).

Di fronte alle esigenze sempre più pressanti di un mondo che viaggia veloce e che non tollera tempi morti (quali, per es., quelli necessari agli spostamenti da un luogo all'altro), appare necessario cercare di dare una risposta capace di soddisfare da un lato il bisogno di formazione e dall'altro l'elasticità spaziotemporale.

L'insegnamento *on-line* non è solo un mezzo per fare didattica, ma comporta un modo completamente nuovo di insegnare, che si affianca a quello tradizionale.

L'*e-learning* (tecnicamente *electronic learning*) per l'utente rappresenta una soluzione di apprendimento flessibile, in quanto fortemente personalizzabile e facilmente accessibile. Possiamo dire che l'*e-learning* modifica completamente la natura dell'apprendimento e le relazioni tra le persone che interagiscono in maniera completamente nuova attraverso la comunicazione mediata dal computer (CMC)<sup>1</sup>.

Le tecnologie basate su Internet permettono dunque una formazione più efficace e talvolta meno dispendiosa rispetto alla formazione in aula. Una classe virtuale è caratterizzata da particolari dinamiche che la differenziano nettamente da una classe tradizionale, come ad esempio il già citato ruolo attivo e partecipativo del discente nella fase di apprendimento. Ogni singolo studente viene seguito da un *tutor* che gestisce in media classi di 30 studenti e fa da tramite tra il discente e il docente.

La figura del *tutor* assume un ruolo essenziale nel processo di apprendimento *on-line*, essendo generalmente un soggetto esperto con esperienze maturate in ambito universitario, competenze disciplinari sulle materie insegnate e una

---

<sup>1</sup> Il termine CMC (*Computer Mediated Communication*), ovvero comunicazione mediata dal computer, sta ad indicare le diverse forme di comunicazione interpersonale che avvengono attraverso le reti telematiche.

buona conoscenza delle tecnologie informatiche.

Il *tutor*, inoltre, deve sviluppare doti di buon comunicatore ed animare la classe virtuale attraverso attività di formazione *on-line sincrone*, ossia in tempo reale (*Forum – web cam* ecc.), costruendo un contesto sociale di apprendimento collaborativo. All'interno delle classi virtuali, sotto il coordinamento dei *tutor*, gli studenti collaborano allo sviluppo di progetti comuni, discutono nei *forum*, si supportano a vicenda nella comprensione dei contenuti e nello sviluppo degli elaborati, non limitandosi ad un percorso formativo di tipo esclusivamente elettronico, ma organizzando anche eventuali opportunità d'incontro frontale (*blended learning*). L'*e-learning* però non vuol essere sostitutivo della didattica tradizionale, ma si consolida come un valore aggiunto che l'università offre sul mercato globale dell'istruzione. È un nuovo modo di fare formazione, come già detto, focalizzata più sulle necessità del discente che sulle capacità del docente, le sue applicazioni permettono all'utente di controllare e personalizzare la propria esigenza di formazione.

Le caratteristiche principali che contraddistinguono l'*e-learning* nella sua globalità sono le seguenti:

– Aula Virtuale:

L'aula virtuale consiste nella possibilità di collegarsi ad un orario prestabilito per seguire in tempo reale una lezione. Il docente si serve di supporti video, testo ed immagini che può commentare in audio. Gli utenti seguono in diretta il docente, ne condividono la scrivania (quindi sul loro computer appaiono le immagini, i testi e gli eventuali appunti che il docente sta utilizzando), possono intervenire nella lezione per fare domande (sempre in audio) chiedendo anticipatamente il permesso al docente. L'aula virtuale diventa in questo modo particolarmente interattiva, avvicinando di molto il docente ai discenti. Chiaramente, per consentire in maniera efficace questo livello di interazione, il numero degli utenti deve essere di ristrette proporzioni.

– Conferenza Virtuale:

In presenza di eventi di particolare importanza scientifica (conferenze, convegni etc.) la piattaforma consente di seguire in diretta l'evento. L'utente condividerà la scrivania del *computer* con il relatore, ne seguirà l'audio ed il video. Il livello di interazione sarà ridotto per consentire uno svolgimento fluido dell'evento, ma il numero degli utenti sarà di notevoli proporzioni.

– Lezione *e-learning*:

La lezione *e-learning* è certamente lo strumento più accessibile e si configura come il più utilizzato per la didattica *on-line*. Consiste nei materiali preparati dal corpo docente secondo le metodologie di comunicazione multimediale, messi in rete. L'utente può collegarsi al *computer* quando lo desidera (senza

essere legato ad un orario prestabilito come accade durante gli eventi *real time*). Le lezioni *on-line* possono essere messe in rete come supporto alla didattica tradizionale oppure costituire veri e propri corsi *on-line*.

*L'Ateneo Telematico "Leonardo da Vinci" e l'idea del Master in Italianistica on-line: una scommessa per il futuro*

Il decreto interministeriale Stanca-Moratti dell'aprile 2003 legalizza definitivamente l'istituzione degli atenei telematici che possono rilasciare titoli accademici paritetici a quelli conseguiti presso atenei tradizionali.

La "Leonardo da Vinci" è un'Università Telematica che eroga i propri corsi esclusivamente *on-line*. Nata grazie ad un'iniziativa dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara e dell'omonima Fondazione, è una nuova realtà che da un lato completa l'offerta formativa dell'Ateneo, dall'altro dà impulso alla ricerca nel campo dell'*Information and Communication Technology*. L'Università Telematica è retta da un comitato tecnico-scientifico presieduto dal prof. Fabio Capani che svolge all'interno dello stesso Ateneo le funzioni di Rettore. La sede dell'Università Telematica è Palazzo dei Baroni a Torrevecchia Teatina, un piccolo borgo nelle vicinanze di Chieti, che in poco tempo è diventato un centro all'avanguardia nel campo della tecnologia e dell'informatica, nel segno del connubio stretto tra tradizione e innovazione.

L'offerta formativa della "Leonardo da Vinci" prevede diversi livelli di formazione universitaria, ossia corsi di Laurea triennale e specialistica, corsi post-laurea, corsi di formazione permanente e Master. Attualmente sono disponibili i seguenti corsi di laurea triennale:

- Economia e management dei servizi sanitari;
- Storia e Tutela del Patrimonio Archeologico e Storico-Artistico;
- Formazione alle professioni educative;
- Psicologia.

Il Master universitario in Italianistica per la didattica dell'italiano agli stranieri si propone di soddisfare un'esigenza sempre più avvertita in Italia, in Europa e nel mondo di un perfezionamento nella didattica della lingua e della cultura italiana di alto profilo scientifico. Infatti la domanda di italiano dall'estero cresce sempre di più e mai come oggi la nostra lingua ha goduto di un prestigio e di una diffusione così ampia, tanto che si potrebbe parlare di nuovo Rinascimento.

La forte immigrazione in questi anni ci ha posto con urgenza il problema della didattica dell'italiano rivolta agli stranieri. Da qui nasce l'idea di creare un Master in Italianistica esclusivamente *on-line*. Esso è il frutto di un progetto congiunto della Facoltà di Lettere dell'Università di Chieti-Pescara, della Fondazione "G. d'Annunzio", e dell'Università Telematica "Leonardo da Vinci". Il

corso non deve essere complementare al Master tradizionale, bensì autonomo, così da creare due diverse opzioni formative, ossia quella frontale e quella *on-line*.

L'esigenza nasce dalla necessità di venire incontro a quella moltitudine di studenti, in particolare stranieri, impossibilitati a seguire sul posto le tradizionali lezioni in presenza tenute dai diversi docenti del Master.

La costruzione del Master *on-line* sarà scientificamente documentata nella mia tesi di dottorato dal titolo *Didattica dell'italiano per stranieri. Progettazione, struttura e Analisi di un Master on-line* e si concentra principalmente nell'analisi delle metodologie didattiche da applicare al Master; nello studio delle risorse tecnologiche principalmente utilizzate per la costruzione della lezione *on-line*; nel confronto diretto tra i due Master nei loro aspetti migliorabili; nei pro e i contro dell'*on-line* nella didattica dell'italiano per stranieri; nell'analisi e nella scientificità dei Browser<sup>2</sup> utilizzati per le lezioni *e-learning* del Master in Italianistica; nella struttura del piano formativo; nella creazione di un sito di riferimento ed ancora nell'analisi dell'ipertestualità della didattica dell'italiano come lingua straniera in alcuni siti web.

La struttura del corso *on-line* attraverso la modalità asincrona prevede testi audio supportati da diapositive (chiamate anche *slide*) specifiche le quali hanno la funzione di riassumere i concetti chiave che verranno enunciati dal commento audio e dal testo completo della lezione. Sono previsti anche testi scritti in formato Word da scaricare e da stampare, che verranno convertiti e impaginati, attraverso un apposito software Pdf. Gli strumenti tecnologici messi a disposizione per la costruzione delle lezioni *on-line* sono di diversa natura, ad esempio il prof. Giulio Lepschy ha tenuto per noi un seminario che è stato accuratamente registrato nei contenuti audio, attraverso il programma Adobe Audition (che prevede una semplice registrazione audio in formato *wave*).

I questionari di autovalutazione, sempre in formato Word, servono chiaramente a verificare la propria preparazione e a decidere se passare alla lezione successiva.

In sincrono il corso metterà a disposizione metodologie in *real-time*, che prevedono l'interazione tra studente e docente: videoconferenze, *videochat*, aula virtuale in cui ci si incontra su appuntamento, e la classica comunicazione telefonica e via sms. Non sono escluse metodologie didattiche multimediali, ossia FAD di seconda generazione, come videocassette, in cui vengono registrate attraverso una telecamera le lezioni dei singoli docenti, o il supporto di altri strumenti multimediali in asincrono come i cd-rom.

---

<sup>2</sup> Dall'inglese "to browse" (scorrere). È il programma che consente di navigare tra le pagine della rete Internet o Intranet. La barra che lo identifica rende disponibili funzioni di navigazione e di utilità. I due *browser* più diffusi sono *Microsoft Internet Explorer* e *Netscape*.

Gli unici appuntamenti frontali sono gli esami, rigorosamente in presenza, perché in questi casi il faccia a faccia con i docenti è imprescindibile e si svolge nella sede del Master, cioè presso l'Università "G. d'Annunzio".

Tramite la piattaforma *e-learning* messa a disposizione dall'Università Telematica "Leonardo da Vinci", lo studente in possesso di *password* e di *username* potrà accedere comodamente da casa ai materiali didattici. Le materie insegnate differiscono in parte da quelle del Master frontale, e riguardano in particolare la letteratura italiana, la storia della pedagogia, la pedagogia generale, la didattica della letteratura, la storia della lingua italiana ecc.

In ultimo vorrei fare un accenno al corso di lingua e cultura italiana tenuto a Cattaro nello scorso mese di luglio, a cui ho partecipato. Insieme con il Prof. Antonio Sorella, coordinatore ed organizzatore, il Prof. Andrea Mariani, Direttore del Dipartimento di Studi Linguistici presso la Facoltà di Lingue, il Prof. Michelangelo Zaccarello, associato di Filologia Italiana all'Università di Verona, ed ai tirocinanti del Master in Italianistica sono state impartite lezioni di grammatica italiana, conversazione e cultura italiana. Nello specifico, i professori Sorella, Mariani e Zaccarello hanno tenuto lezioni esclusivamente accademiche per il rilascio di crediti universitari a studenti di livello avanzato. I tirocinanti del Master si sono occupati di insegnare i rudimenti della lingua italiana, cioè la grammatica, la storia e la cultura italiana (locale e nazionale). Personalmente, ho fornito un contributo nell'organizzazione del corso, ho tenuto lezioni di cultura italiana e di conversazione, ma soprattutto mi sono occupato di studiare e capire le esigenze didattiche degli studenti Montenegrini per un'eventuale creazione e implementazione di un corso di lingua italiana, non in presenza, ma *on-line*.

Il corso di italiano per studenti dei Balcani si propone di soddisfare l'esigenza sempre più avvertita in Europa e nel mondo di un perfezionamento nella lingua e cultura italiane di breve durata, ma pur sempre di alto profilo scientifico.

Da una indagine recente del Ministero della Pubblica Istruzione di Podgorica risulta che più dell'80% della popolazione scolastica si dichiara interessata allo studio della lingua italiana come una delle due lingue straniere obbligatorie. La lingua italiana in Montenegro rappresenta la seconda lingua ufficiale: dal 1993 per legge ne è previsto l'insegnamento come materia d'obbligo nelle scuole medie inferiori e superiori per un totale di 30.000 studenti. Inoltre, essa è insegnata presso le locali università. Nel Montenegro vi sono tre Facoltà dove si insegna italiano: la Facoltà di Lettere di Nikšić con la cattedra di Italianistica, la Facoltà Nautica e la Facoltà del Turismo, entrambe a Cattaro. Molti sono i nuovi corsi attivati nel paese, che hanno in programma l'insegnamento dell'italiano settoriale finalizzato all'apertura di nuovi commerci o sbocchi imprenditoriali, ma mancano i fondi della cooperazione ed i docenti sono pochi. I

sessantaquattro volenterosi professori di italiano operanti in tutto il paese non bastano a coprire il fabbisogno crescente della domanda. La soluzione potrebbe essere l'istituzione di un Master in italianistica *on-line*, da affiancare ai già consolidati corsi di italiano in presenza attivati nello scorso mese di luglio.

\* \* \*

*Nova informaticka tehnologija predstavlja još gotovo neistraženi teritorij pun novih mogućnosti što se didaktike talijanskog jezika tiče. Internet praktički poništava ono što su nekad bile nepremostive razdaljine. Computer mediated communication i e-learning (učenje on line) su nova dimenzija učenja; nova, moderna sredstva s kojima se mogu postići odlični rezultati.*

*Potražnja za talijanskim jezikom u inozemstvu je toliko porasla u zadnje vrijeme da neki već govore o novoj Renesansi. Te osobito povoljne okolnosti su pripomogle vrlo brzom razvoju tzv. spin offa ili "ogranka" Sveučilišta "G. d'Annunzio"- Ateneo Telematico "Leonardo da Vinci" koji, zajedno s Masterom on line, ogleda novi, dinamični sustav najvećeg sveučilišta u Abruzzu i jednog od najvećih u srednjoj Italiji.*

#### Riferimenti bibliografici

- Barbano, Filippo (a cura di), *Nuove tecnologie: Sociologia e informazione quotidiana*, Milano, F. Angeli, 1982.
- Calvani Antonio, *Educazione, Comunicazione e nuovi media. Sfide pedagogiche e cyber-spazio*, Torino, Utet, 2001.
- Calvo M., Ciotti F., Roncaglia G., Zela M.A., *Internet 2000*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Carlini, Franco, *Lo stile del web. Parole e Immagini nella comunicazione di rete*, Torino, Einaudi, 1999.
- Ciotti F., Roncaglia G., *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Di Nardo N., Zocchi A. M., *Internet. Storia, Tecnica, Sociologia*, Milano, Utet, 1999.
- Gigliozzi, Giuseppe, *Il testo e il computer. Manuale di informatica per gli studi letterari*, Milano, Mondadori, 1997.
- Landow, George P., *L'ipertesto. Tecnologie digitali e critica letteraria*, a cura di Paolo Ferri, Milano, Mondadori, 1998.
- Id., *Ipertesto. Il Futuro della scrittura*, Baskerville, Bologna 1993.
- Luperini, Renato, *Insegnare la letteratura oggi*, Lecce, Pietro Manni, 2002.
- Nigris, Elisabetta, *Didattica Generale*, Milano, Guerini, 2001.

- Lughi, Giulio, *Parole on-line. Dall'Ipertesto all'editoria multimediale*, Milano, Guerini Associati, 2001.
- Masi, Mauro (a cura di), *L'autore nella rete. Creatività e proprietà intellettuale nell'editoria multimediale*, Milano, Guerini e Associati, 2000.
- Orlando, Giuseppe, *Produzione e distribuzione del libro nella rivoluzione digitale*, in *Economia della cultura*, XII, 3, pp. 320-321.
- Ortoleva, Peppino, *Mass Media. Dalla radio alla rete*, Firenze, Giunti, 1995.
- Sormano, Andrea, *Sociologia e linguaggio*, Napoli, Esselibri-Simone, 2003.
- Van Dijk, Jan, *Sociologia dei nuovi media*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Zocchi Del Trecco, Angela M., *Comunicazione e informazione: Testi, Contesti e Ipertesti*, Napoli, Esselibri-Simone, 2003.

## Cenni di glottodidattica della lingua italiana a studenti stranieri: problemi e prospettive/ Glotodidatičke nazna- ke u učenju talijanskog jezika: problemi i perspektive

Snježana Bralić  
Sveučilište u Splitu

La richiesta di italiano come seconda lingua nel mondo sta vivendo un'evoluzione cruciale che promette nuovi determinanti sviluppi per i prossimi anni. Pur essendo l'Italia al 19<sup>o</sup> posto come numero di 'parlanti', si colloca in molte realtà mondiali al 4<sup>o</sup>/5<sup>o</sup> posto come numero di corsi di lingua. Secondo una recente indagine di Eurobarometro, l'italiano è la quarta lingua più parlata nella vecchia Unione europea a 15 membri. L'inglese, che risulta l'idioma più parlato nella vecchia Ue e rappresenta la lingua madre per il 16% dei cittadini, è usato nelle conversazioni da un altro 31%. A parte l'inglese, la graduatoria delle lingue più parlate segue più o meno il numero degli abitanti. L'italiano con il 16% conta la stessa percentuale del francese come lingua madre, ma la proporzione di chi lo parla tra non italiani è molto inferiore (2% contro il 12%).<sup>1</sup> Chi sceglie di studiare l'italiano, quindi, lo fa certo per comunicare, ma anche per interesse nei confronti della cultura italiana. E che l'interesse per la cultura italiana vada aumentando lo dimostrano, in tutto il pianeta, le sempre più numerose iscrizioni ai corsi di lingua e il crescente numero di dottorati di italiano presenti nelle varie Università.

L'italiano è dunque indubbiamente una lingua viva: crediamo che poche lingue europee abbiano avuto un'evoluzione così rapida e totale come quella che, nel dopoguerra, ha interessato aspetti fonologici, morfosintattici, lessicali, testuali e sociolinguistici della lingua italiana. Accenniamo ad alcuni aspetti di carattere pratico legati alla didattica dell'italiano:

- la programmazione didattica dell'italiano<sup>2</sup>
- il piano di lavoro
- l'importanza della verifica e le attività di recupero.

Non si può insegnare una lingua se non integrando la propria programmazione e l'azione didattica con quelle degli altri docenti che

---

<sup>1</sup> Le lingue dell'Unione europea in *Pagine della Dante*, rassegna trimestrale della Società Dante Alighieri, LXXVIII, Serie 3, 1/2005, Roma, p. 44.

<sup>2</sup> Secondo P. E. Balboni un curriculum indica fini e obiettivi, materiali e mezzi e organizzare un curriculum secondo moduli o unità o lezioni vuol dire caratterizzare pesantemente il curriculum in una direzione o in un'altra. Si tratta dell'operazione che di solito si definisce "programmazione" (P. E. Balboni, *Sfide di Babele*, Utet, Torino, 2002, p. 93).

insegnano lingue agli stessi studenti. Ciò non solo per ragioni psicolinguistiche (si agisce sulla stessa mente dello stesso allievo) ma anche per ragioni operative: un insegnante ha poche ore con la classe, ma il gruppo di insegnanti di lingua materna + lingua straniera + eventuale lingua classica aumenta di molto il contatto con gli allievi se agisce in maniera coordinata (questo naturalmente nell'ambito della scuola superiore o dei corsi di lingua).

Il raccordo tra la lingua italiana, le altre lingue straniere e la lingua materna può avvenire a più livelli, tutti integrati in una programmazione comune. Per programmazione comune non intendiamo qui semplicemente l'accordarsi per alcune attività che vengono svolte nelle varie lingue in parallelo, come ad esempio la scelta di argomenti culturali comuni da approfondire poi nelle singole lingue/letterature. Ci riferiamo in particolare a un raccordo sui prodotti finiti. Per programmazione comune infatti intendiamo piuttosto:

- Il ricorso ad una stessa metodologia di analisi e di descrizione linguistica, in modo che non ci sia un insegnante che parla, per es. di "soggetto/predicato" e un altro di "gruppo nominale/verbale".
- L'adozione di approcci glottodidattici concordi che abbiano in comune le idee di fondo circa le mete dell'educazione linguistica e gli obiettivi glottodidattici.

### *1. La programmazione didattica dell'italiano*

Per insegnare bene occorre partire dalla situazione dell'apprendente, tenendo bene in mente le domande "che cosa si impara, come si impara?". Spostare l'interesse del docente verso il punto di vista dello studente significa ricordare che l'apprendimento è solo quello che porta ad acquisizioni stabili nel tempo. A che cosa serve lo studio se le abilità e le strutture della lingua vengono dimenticate presto?

Il nostro obiettivo è dunque produrre apprendimento che non si dimentica, suscettibile anzi di sempre nuovi e appassionati sviluppi strutturali. Elemento fondamentale per formulare un qualsiasi curriculum didattico è la programmazione.

Gli elementi della programmazione sono:

- l'analisi della situazione di partenza
- la scelta degli obiettivi e la comunicazione agli studenti degli obiettivi di apprendimento
- la scelta e l'organizzazione dei contenuti
- la scelta e l'organizzazione dei metodi
- la valutazione.

La programmazione è un ciclo continuo senza il quale non si può pensare di accompagnare al successo i nostri studenti. Quando la valutazione ci porta a

scoprire che gli obiettivi sono errati, dobbiamo avere il coraggio e la responsabilità di mutarli al più presto. Se le verifiche mostrano che abbiamo sbagliato nella selezione dei contenuti dovremo operare nuove scelte. Creatività, flessibilità, ordine e rigore scientifico, sono caratteri base di una buona programmazione.

### *1.1. L'analisi della situazione di partenza*

L'analisi della situazione di partenza si deve basare sui seguenti fattori:

1. *ambiente socio-culturale di provenienza.* Anche se dovremo rispettare totalmente l'identità privata di uno studente, è nostro compito studiare le variabili che possono influire sul processo educativo. Dovremo quindi raccogliere le informazioni che ci consentiranno di avere un quadro esatto del bagaglio culturale dei nostri studenti. All'interno della medesima classe possono coesistere inoltre persone assolutamente diverse.

2. *stili di apprendimento.* Come è abituato a studiare il nostro studente? Privilegia la memoria o il ragionamento? Tende a ripetere pedissequamente o è un creativo? Ha bisogno di disciplina di lavoro, o è sufficientemente ordinato? Di quali mezzi utili per lo studio di una lingua (registratore, videoregistratore, computer, internet) dispone nella sua abitazione?

3. *impegno di studio.* Quanto tempo può o vuole dedicare allo studio? Di quanta concentrazione è capace? Esegue costantemente i compiti in modo completo? Quante volte è assente o in ritardo? Quante volte, e perché, appare distratto alle lezioni? Con quali attività e contenuti possiamo coinvolgere il nostro studente?

4. *livelli cognitivi di partenza.* Quali conoscenze pratiche possiede della lingua? E soprattutto: che cosa è in grado di fare?

5. *interessi e motivazioni.* Qual è il suo livello di interesse per la lingua italiana? Andrà a lavorare o studiare in Italia? A quale aspetto della cultura o della vita italiana è interessato? (made in Italy, commercio, sport, arte, cucina, musica).

Per quanto riguarda i livelli cognitivi di partenza bisognerà sottoporre gli studenti a degli specifici "test d'ingresso" che abbiano due qualità fondamentali: dovranno essere misurabili in modo scientifico e dovranno impegnare tutte e quattro le abilità previste dallo studio di una lingua: saper capire ascoltando, parlare, leggere, scrivere. Solo una seria analisi della situazione di partenza può consentire di produrre scelte, strategie e metodi vincenti per la riuscita del nostro lavoro: far apprendere.

### *1.2. La scelta degli obiettivi e la comunicazione agli studenti degli obiettivi di apprendimento*

Gli obiettivi consistono di due elementi: ciò che gli studenti devono sapere e ciò che gli studenti devono saper fare. Nell'elaborazione di un curriculum

didattico si può seguire un approccio sintetico o un approccio analitico.

L'approccio sintetico consiste nel trasmettere le conoscenze ad una ad una, come se gradualmente, pezzo a pezzo, si fornissero i mattoni dell'intero edificio linguistico.

Nel caso dell'approccio analitico, invece, sin dall'inizio delle lezioni si presentano materiali linguistici molto vasti e il compito dello studente è di avvicinarsi subito alla lingua globale. L'approccio analitico è legato all'idea di una lingua più aperta alle varie situazioni comunicative, ricca di soluzioni variegata che non serve inquadrare in regole inutilmente rigide.

*Esempio di approccio sintetico:* "In questa situazione dovete dire così perché tale è la regola".

*Esempio di approccio analitico:* "In questa situazione potete esprimervi a seconda degli scopi che vi prefiggete".

Prima di elaborare una programmazione è essenziale che il docente abbia:

riflettuto su quali approcci ha conosciuto quando era studente (è fenomeno diffuso riprodurre, spesso senza neanche averne piena coscienza, il modello già conosciuto e collaudato in passato, e questo risulta vero tanto per i docenti anziani che per quelli alle prime esperienze);

preso atto delle differenze tra approcci diversi;

ricosciuto nei libri di testo, effettivamente disponibili, quale approccio è stato seguito.

Nel caso in cui ci si trovi a dovere usare un testo improntato ad un approccio che il docente non condivide, sarà opportuno modificare, in parte o del tutto, il percorso che suggerisce il libro, o viceversa accettarlo.

I curricoli per procedure valorizzano i compiti che lo studente deve essere in grado di eseguire. Per esempio: saper chiedere informazioni per strada o al telefono, saper ricevere ordini ed essere in grado di impartirli, saper comprare un biglietto aereo ecc.

Dare agli studenti obiettivi/compiti permette di 'vivere' la lingua, usarla e goderne subito le implicazioni comunicative. L'obiettivo/compito è efficace quando si accompagna a esercitazioni adeguate. Essendo fuori del territorio italiano non sarà facile organizzare esercitazioni reali. Infatti, non funzionerebbe chiedere ai nostri studenti di prenotare un tavolo per 4 persone in un ristorante italiano della città: molto probabilmente il direttore del ristorante aiuterebbe con la lingua locale il suo concittadino. Il docente dovrà quindi escogitare tutte le possibili situazioni autentiche in cui avrà effettiva certezza di esporre gli studenti all'uso vivo della lingua. Per es. potremmo usare le esercitazioni di realtà legate alla vita del gruppo classe – stilare un verbale di una discussione, di un lavoro svolto insieme ecc. Può essere utile che il docente coinvolga altre persone nel compito dello studente facendo saltare la propria

funzione protettiva. Per esempio: “telefonate alla tale persona e comunicate il vostro appuntamento di domani” (in questo caso la persona coinvolta nella telefonata deve rispettare la consegna di non aiutare lo studente, semplificando l’espressione). Altro esempio di compito/obiettivo: si ascolta il bollettino meteorologico della radio italiana e si fa la lista degli indumenti utili per un viaggio in Italia.

Possiamo scegliere una programmazione per obiettivi linguistici tradizionali (sapere), optare per gli obiettivi/compiti (saper fare), o specificare che nella nostra programmazione esistono tutti e due gli obiettivi (sapere e saper fare). Possiamo, nel ciclo continuo della programmazione, in alcuni periodi curare il saper fare e in altri l’effettivo possesso delle nozioni. Quello che non possiamo fare è omettere di comunicare gli obiettivi agli studenti. Oltre che essere fondamentale da un punto di vista di etica professionale, comunicare gli obiettivi aiuta gli allievi e serve a:

- rafforzare le motivazioni
- prendere coscienza di cosa ci aspettiamo
- comprendere la natura del lavoro che li aspetta
- acquisire le competenze minime per valutare il proprio lavoro.

Un obiettivo deve essere *preciso* (evitare, quando i contenuti ce lo consentono, gli obiettivi vaghi, sapere, conoscere, essere cosciente, concentrarsi piuttosto su quelli operativi: classificare, ripetere, riassumere, individuare);

*osservabile*: il raggiungimento o meno dell’obiettivo si desume dalla chiara descrizione della prova svolta dallo studente.

*misurabile*: lo studente deve conoscere chiaramente il livello minimo di prestazioni richieste.

Per classificare gli obiettivi si usano le tassonomie che sono schemi, sotto forma di griglia ordinata, delle capacità che l’allievo deve raggiungere. L’utilità dell’uso di una tassonomia risiede nel fatto che, una volta definiti gli obiettivi, è più facile individuare i criteri valutativi delle prestazioni fornite dagli studenti. L’applicazione di una tassonomia, pur apparendo oggi elemento imprescindibile per dare fondamenta scientifiche alla prassi didattica, è variamente considerata nell’effettiva realtà. Molti docenti trovano troppo complessa l’elaborazione pratica delle tassonomie e l’effettiva osservazione dei vari parametri: lavorano quindi per semplificarle, aggiornarle e renderle sempre più adatte al concreto contesto di lavoro. Un ottimo e ben conosciuto esempio di tassonomia è quello di Bloom, che si occupa della definizione degli obiettivi come risultati dell’apprendimento. Esso consta di sei categorie:

1. conoscenza
2. comprensione

3. applicazione
4. analisi
5. sintesi
6. valutazione

La tassonomia di Guilford, assai diffusa, punta l'attenzione sui processi cognitivi. La tassonomia di Gagnè, altrettanto nota, considera soprattutto i tipi di apprendimento sulla base di implicazioni psicologiche oltre che metodologico-didattiche. Qualsiasi tassonomia risulta, comunque, essere valida. Ciò che è importante è che essa non diventi un rigido steccato per complicare il lavoro, ma un utile strumento per aumentare l'efficacia della nostra attività professionale.

### 1.3. La scelta e l'organizzazione dei contenuti

Esiste un ricco dibattito su come debbano essere scelti e articolati i contenuti relativamente all'insegnamento dell'italiano all'estero.

È importante, comunque, tener conto dei seguenti criteri:

- *Validità didattica*: i contenuti sono scelti in base agli obiettivi da raggiungere
- *Significatività*: si scelgono contenuti che sollecitano gli studenti a stabilire collegamenti e che siano utilizzabili in nuove situazioni di studio.
- *Possibilità di apprendimento*: i contenuti si adattano alla possibilità di apprendere degli studenti e vengono presentati in forme adeguate alle loro capacità e connessi alla preesistente struttura cognitiva.
- *Interesse*: si tiene conto della specificità dell'utenza e della condizione locale riservando la dovuta attenzione sia all'esigenza di fornire effettive conoscenze e capacità d'uso della lingua italiana, sia agli interessi degli allievi.

### 1.4. La scelta e l'organizzazione dei metodi<sup>3</sup>

Si apprende *per ricezione* quando ciò che deve essere appreso è trasmesso dal docente e lo studente deve solo far proprie le nozioni date riservandosi di utilizzarle successivamente; *per scoperta* quando il materiale da apprendere è acquisito separatamente e senza relazioni con l'area cognitiva della quale fa parte; *in modo significativo* quando il nuovo contenuto entra ad agire nella preesistente struttura cognitiva.

Uno degli errori più comuni, quando si parla di metodi, è quello di credere

---

<sup>3</sup> Un metodo è un insieme di principi metodologico-didattici che traducono un approccio in modelli operativi, in materiali didattici, in modalità d'uso delle tecnologie didattiche. Compito essenziale e qualificante di un metodo è la selezione delle tecniche glottodidattiche (P. E. Balboni, *Le sfide di Babele*, cit., p. 27).

che esista una modalità di lavoro assolutamente migliore delle altre. In realtà ogni modalità di lavoro può essere funzionale alle finalità che ci prefiggiamo. È bene comunque avere le idee chiare sui metodi da usare.

1.4.1. *Apprendimento per ricezione.* Nell'ambito dell'apprendimento per ricezione abbiamo i seguenti metodi:

- Lezione frontale (L.F.)
- Lezione interattiva (L.I.)
- Trattamento individualizzato (T.I.)

1.4.1.1. *La lezione frontale* svolge un ruolo insostituibile in ogni dinamica didattica. È un metodo molto criticato da chi pensa che solo la partecipazione attiva degli allievi alle lezioni possa produrre buoni risultati. Il problema non è se la L.F. funziona o no, la questione è come farla funzionare. Se siamo capaci di catturare l'attenzione e l'interesse degli studenti la L.F. può essere di straordinaria centralità. L'importante è non eccedere nell'usarla anche perché nell'insegnamento dell'italiano vanno valorizzati i compiti/obiettivo, cioè l'uso reale della lingua da parte di chi la studia. Segmenti di lezione frontale possono apparire le cosiddette "spiegazioni". Caratteri di una buona L.F. sono la chiarezza espositiva, la semplicità unita alla precisione, l'entusiasmo. Anche la capacità di creare, sempre con garbo, umorismo e allegria di lavoro, risulta un fattore centrale di una strategia comunicativa vincente.

1.4.1.2. *La lezione interattiva* prevede il dialogo con tutti gli studenti sia relativamente all'uso vivo della lingua, sia come riflessione sulla forma e le regole della lingua. È utilissima perché permette agli studenti di mettersi alla prova e sperimentare le proprie capacità in un quadro di *training* continuo, spesso anche divertente; e al docente di avere una chiara visione del livello raggiunto da ognuno. Bisogna prestare attenzione a non intervenire troppo anche davanti ad errori: l'importante è, infatti, che ognuno si appropri dell'uso concreto della lingua in modo piacevole. Inoltre, si userà lo scambio "triadico" caratterizzato dalla formula avvio-risposta-commento, specie se abbiamo deciso di "lavorare" sul singolo allievo. Esempio di scambio triadico; Insegnante: "Che ore sono?" Studente: "Le dieci." Insegnante: "Bravo." Utilissimo per rinforzare le motivazioni, o per avere semplici verifiche, lo scambio triadico fa facilmente naufragare il dialogo interattivo in quanto gli allievi percepiscono che ogni formula di dialogo si esaurisce nel docente con uno schema a triangolo.

1.4.1.3. *Il trattamento individualizzato* consiste nell'azione programmata di un docente nei confronti di un solo studente. Trae fondamento dall'osservazione di ogni apprendente. Poiché ognuno è diverso dall'altro dovremo necessariamente elaborare differenti programmazioni didattiche, o frazioni di compiti e attività da svolgere su misura per ognuno. Il T.I., se ben condotto, è spesso decisivo per

incidere positivamente non solo sugli aspetti cognitivi dello studente, ma anche sulle dinamiche motivazionali. Anche solo fornire giornali o libri su misura per ogni apprendente (e lì sarà vincente la continua analisi della situazione di partenza per indovinare ogni mossa) può suscitare rinnovato interesse e impegno. Il cosiddetto *mastery learning* parte proprio dal presupposto che non ci sono apprendenti che non siano in grado di raggiungere obiettivi di una programmazione ben impostata, ma che la differenza tra uno studente e l'altro è data solo dai tempi di apprendimento. Ci sono studenti con scarse abilità cognitive che necessitano di attenzioni maggiori: per esempio, con loro sarà necessario verificare in modo ancora più sistematico l'apprendimento, e questo significa dare compiti differenziati per qualità e quantità. Il trattamento individualizzato vale, in modo analogo, per i più bravi e brillanti.

1.4.2. *Apprendimento per scoperta.* Nell'ambito dell'apprendimento per scoperta abbiamo i seguenti metodi:

- Lavoro di gruppo
- Interpretazione ruolo (I.R.) o *role playing*
- Teatro in italiano
- *Problem solving*
- Uso di internet

1.4.2.1. *Il lavoro di gruppo* necessita di una accurata preparazione. Nell'approccio iniziale l'insegnante fornisce al gruppo le informazioni necessarie e i materiali per procedere (video, testi registrati, giornali, mappe, carte, singoli testi scritti o articoli di giornale). Si deve esser certi che tutti gli studenti siano in possesso dei prerequisiti indispensabili per affrontare il nuovo lavoro. Nella fase organizzativa, il docente comunica regole e tempo di svolgimento del compito. Molti compiti/obiettivo vengono svolti con entusiasmo a patto che la formazione dei gruppi sia considerata con attenzione dal docente anche sul piano delle relazioni psicologiche. I componenti di ogni *equipe* devono mostrare la più completa accettazione sociale reciproca e, inoltre, le varie tipologie comportamentali devono essere assemblate. Sono stati condotti numerosi studi che mostrano quanto sia doveroso tener conto dei caratteri: antagonisti (quelli che fanno sempre il contrario), espansivi, emarginati, gregari, *leader* (che possono essere socialmente accettati da tutti o, pur essendo bravissimi, isolati per loro incapacità socio-emotiva), autoritari, presuntuosi, protagonisti, razionalisti, introversi (solo per fare qualche esempio). Nella fase della discussione e produzione, l'insegnante osserva le dinamiche dei gruppi intervenendo quando è necessario: con il criterio della rotazione sposterà i vari componenti affinché tutti siano perfettamente coinvolti nel lavoro da svolgere. Nella fase dell'intergruppo,

gli allievi sono chiamati a riferire, relazionare, dialogare o rispondere sulla base del lavoro svolto, o anche a confrontare i propri risultati, se il compito era il medesimo, con quelli raggiunti dagli altri. Nella fase finale, o sintesi, il docente può tracciare un quadro sistematico ed esaustivo del compito/obiettivo assegnato, presentare una estesa riflessione sugli aspetti della lingua emersi, felicitarsi per i risultati conseguiti e analizzare gli errori commessi. Il lavoro di gruppo è particolarmente valido per l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera in quanto ogni studente può confrontarsi con gli altri componenti del gruppo e misurarsi con nuovi livelli cognitivi ed espressivi in una situazione coinvolgente e piacevole. Ciò che va evitata è la casualità di formazione dei gruppi. Infatti non è scientifico considerare come gruppi semplicemente le file degli studenti della classe. Un gruppo che non comunica, infatti, è un gruppo che non produce.

1.4.2.2. *L'interpretazione di un ruolo*, comunemente nota come *role playing*, esige un'altrettanto rigorosa preparazione. L'I.R. consiste in una situazione di apprendimento in cui due o più studenti "fanno la parte" di qualcuno, giocano un ruolo, appunto. Una parte della classe può fungere da pubblico. È molto utile per consentire agli allievi di autovalutare i propri comportamenti espressivi e osservare e valutare quelli degli altri nell'interazione sociale. Particolarmente interessante può rivelarsi, a questo proposito, l'uso di un registratore o di una videocamera, anche se per molti può essere difficile accettare di essere filmati o registrati. L'I.R. può essere proposta in versione ridotta, e assai meno "scenica", nella forma della seguente domanda: "Al posto di quello che avresti fatto? Che avresti detto?". Eventualmente anche in chiave storica: "Se fossi stato Napoleone, – parlando ovviamente della storia francese per esempio – all'Elba che avresti fatto?". O sociale: "Se fossi una donna come ti comporteresti?". Per elaborare correttamente un'esperienza di I.R., l'insegnante deve presentare il tema e il relativo contesto situazionale, assegnare i ruoli da interpretare ai singoli allievi, e concordare con loro i limiti e i tempi dell'interpretazione. Alla fine tutto il gruppo-classe discute l'interpretazione analizzando le varie possibilità comunicative.

1.4.2.3. *Il teatro in lingua italiana*. Se avete la possibilità a scuola di costruire un gruppo che abbia un minimo di stabilità, fare teatro è un'occasione eccezionale per insegnare l'italiano. Infatti si possono realizzare due finalità:

- permettere agli studenti di usare la lingua italiana al di fuori del mero contesto scolastico
- educare gli studenti a saper operare con tutti gli strumenti della comunicazione, non solo verbali, ma anche non verbali<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup>Accanto alla competenza linguistica per comunicare è necessario padroneggiare varie competenze extralinguistiche come ad esempio la competenza cinesica (comprendere e utilizzare i ge-

Questa doppia impostazione consente agli studenti di fare un uso sempre più reale, basato sull'autentica comunicazione, della lingua italiana. Inoltre, contemporaneamente, si vincono timidezze espressive che possono pregiudicare, a volte, il successo. Infatti, come dimostrano i più aggiornati studi di glottodidattica, l'acquisizione di una lingua, esclusa quella del proprio paese d'origine, si verifica sempre in condizioni formali. In sostanza, non si può imparare una lingua senza simulazione, e nel teatro la simulazione è comunicazione autentica, non analisi di norme grammaticali. Infatti, mentre con i testi orali e scritti i messaggi vengono recepiti dagli studenti come immaginari, col teatro la scena mostra una realtà concreta. Il pubblico avverte la finzione, ma l'attore gioca la sua parte fino in fondo e, quindi, sviluppa una reale situazione di comunicazione in italiano. La gamma di usi della lingua che passa attraverso l'esperienza teatrale spinge lo studente ad una percezione delle abilità espressive assai più ampia che in qualsiasi altra esperienza educativa. Oltre ad usare testi di adeguato livello di difficoltà per gli studenti, può accadere che sia il docente stesso a scrivere su misura le parti per ogni partecipante: è un lavoro difficile per il quale bisogna possedere competenze specifiche e avere una grande passione, ma è straordinariamente motivante per gli apprendenti. Inoltre, se gli allievi non sono ai primi stadi dell'acquisizione linguistica, si può felicemente coniugare il lavoro sulla lingua con la piena promozione della cultura italiana.

1.4.2.4. *Il problem solving* è per lo studente un processo di scoperta che avviene quando ci si applica, partendo da regole note, per giungere alla soluzione di una situazione nuova e problematica. Il P.S. può essere utile quando si vuole stimolare la creatività dell'apprendente sottoponendolo, con il bagaglio di nozioni che già conosce, a situazioni comunicative nuove e problematiche. Lo sforzo logico che lo studente elabora è già un apprendimento. Secondo questo ragionamento, quindi, il ruolo centrale dell'insegnante è quello di fornire ai discenti il supporto che permetta loro di muoversi con successo nell'apprendimento quotidiano<sup>5</sup>.

Una particolare attenzione, per quanto riguarda i metodi, va data alla scelta e all'uso degli strumenti. Nell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera è fondamentale l'uso del registratore, non solo per l'ascolto ma anche per la riproduzione. Anche il videoregistratore si rivela di grande utilità, a patto che ogni film visto abbia una spiegazione che alzi le motivazioni e illustri i

---

sti), la competenza prossemica (relativa alla vicinanza e al contatto con l'interlocutore), la competenza vestemica (relativa all'abbigliamento), la competenza oggettuale (rimanda all'uso di oggetti come strumenti per comunicare lo stato sociale).

<sup>5</sup> R. Dolci e P. Celentin (a cura di), *La formazione di base del docente di italiano per stranieri*, Roma, Bonacci, 2003, p. 205.

compiti/obiettivo da considerare, sul piano interpretativo, dopo la visione del film. L'uso della videocamera può affiancare il *role playing* o il vero e proprio teatro italiano. L'uso del computer, con tastiera italiana, e la navigazione come compito/obiettivo in siti italiani con Internet, possono essere ausili preziosi al nostro lavoro. Carte geografiche e mappe storiche, giornali, libri, testi tratti dalla vita quotidiana, come menù di ristoranti, annunci economici, pubblicità, programmi radiotelevisivi costituiscono un materiale che, se correttamente proposto, può tenere vivo l'interesse e permettere un uso vivo della lingua. Quando la situazione lo consente, è utile programmare e realizzare uscite fuori dall'ambiente dell'aula di lezione per dare compiti/obiettivo in situazioni reali.

1.4.2.5. *L'uso di Internet* permette agli studenti un facile contatto con gli italiani. In assenza all'estero di luoghi o occasioni per incontrare italiani, l'uso di internet è determinante attraverso i seguenti strumenti: scambio epistolare elettronico, iscrizione a un *newsgroup* o ad una *mailing list*, attivazione di una *chat* o di una videoconferenza, partecipazione ad un *forum*. Ogni esperienza permette agli studenti di usare l'italiano reale che si usa nella rete e di vivere autentiche situazioni di comunicazione. La telematica può assumere significati diversi nei diversi momenti didattici in cui viene impiegata (progettazione, condivisione e verifica della validità di un processo formativo) e secondo i modelli del suo impiego a supporto delle attività educative.<sup>6</sup> Interessanti, da questo punto di vista, il sito Italians di Beppe Severgnini del *Corriere della Sera* ([www.corriere.it](http://www.corriere.it)), il sito di Rai Sport ([www.raisport.it](http://www.raisport.it)), i Forum di *Repubblica* ([www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)), il sito di cucina e gastronomia di *Slow Food* ([www.slowfood.it](http://www.slowfood.it)), il sito di cultura cinematografica italiana ([www.cinematografo.it](http://www.cinematografo.it)), i siti degli Istituti Italiani nel mondo, solo per citare qualche esempio utile.

## 2. Il piano di lavoro

Ogni docente sviluppa il suo piano di lavoro (annuale o di corso) e definisce le unità didattiche, cioè le sequenze poste all'interno del piano.

Un'unità didattica si progetta curando i seguenti elementi:

1. definizione degli obiettivi didattici
2. valutazione diagnostica per l'accertamento dei prerequisiti
3. selezione dei contenuti
4. scelta dei metodi, degli strumenti, delle attività
5. definizione dei tempi
6. composizione delle prove di verifica

---

<sup>6</sup> Non si tratterà di insegnare ad usare Internet, ma il compito fondamentale dell'insegnante sarà quello di dimostrare la relatività del sapere: lui per primo si porrà nelle condizioni di "esplore il web", di persona pronta a rimettere in discussione se stessa e le proprie conoscenze.

### 7. elaborazione delle ipotesi di recupero

Lavorare per l'interesse e il piacere dei nostri allievi significa anche lavorare per il nostro piacere. Questo significa, molto semplicemente, che i materiali e i temi che ci entusiasmano, sempre che siano adeguati agli scopi che ci prefiggiamo, saranno probabilmente quelli che piaceranno di più ai nostri allievi. L'entusiasmo è, infatti, contagioso. Un docente entusiasta trasmette le migliori energie.

A scuola saremo chiamati ad elaborare due piani di lavoro: il nostro e quello del Consiglio di Classe. È ovvio, comunque, che prima che agli altri, un buon piano di lavoro serve a noi: anzitutto per avere coscienza e memoria della nostra attività, poi per fondarla scientificamente e avere verifica di quanto abbiamo prodotto e di ciò che hanno imparato gli studenti.

È bene tenere presente in tal senso:

1. gli obiettivi didattici trasversali, che tutti gli insegnanti s'impegnano a far raggiungere in particolare nell'area cognitiva o per l'acquisizione di un metodo di studio
2. le modalità di lavoro trasversali che i docenti intendono mettere in atto con particolare riferimento a metodo, comportamento, stile di lavoro
3. i criteri di valutazione<sup>7</sup>
4. le attività integrative trasversali (per esempio, partecipazione a uno spettacolo teatrale)
5. i criteri di scelta dei libri di testo<sup>8</sup>.

Un piano di lavoro individuale deve sempre contenere:

1. la descrizione dei livelli di partenza con eventuale riferimento ai test d'ingresso svolti e alle prime attività di recupero realizzate
2. l'elenco degli obiettivi didattici, eventualmente divisi in conoscenze (sapere) e abilità (saper fare)
3. la descrizione dei contenuti con eventuale riferimento alle unità didattiche progettate
4. la descrizione delle modalità di lavoro: metodo, comportamento, stile di lavoro
5. l'elenco delle attività integrative

---

<sup>7</sup> La valutazione non riguarda solo lo studente: sulla base dei risultati ottenuti dalla classe, l'insegnante può anche valutare l'efficacia del materiale didattico usato; l'adeguatezza del ritmo che viene imposto alla classe; l'aderenza tra il metodo adottato e le finalità; le motivazioni.

<sup>8</sup> Nell'ambito dell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, la scelta del libro di testo da usare in classe è importante. Il libro di testo rappresenta, soprattutto per lo studente principiante, uno strumento di conoscenza della lingua, un sostegno per inserirsi nella nuova realtà. I primi indicatori per testare un libro di testo riguardano il profilo della classe cui si rivolge il testo: se è pensato per adulti, se è impostato per studenti di madrelingua diversa o no, se il livello linguistico è rivolto a studenti principianti, intermedi o avanzati.

6. la descrizione degli strumenti utilizzati per la verifica dell'apprendimento.

In concreto, come si elabora un piano di lavoro? E, quindi, come si programma? Stabilito che ogni buona programmazione va continuamente “rinegoziata” con gli studenti e modificata al meglio in un ciclo continuo, alcune scelte si impongono. Possiamo operare delle scelte tradizionali di tipo strutturale scegliendo unità didattiche squisitamente linguistiche: verbo *avere*, verbo *essere*, articoli, nomi, aggettivi, domande, risposte ecc. Possiamo, piuttosto, scegliere di lavorare su unità didattiche che consentano allo studente di svolgere determinati compiti come comprare un biglietto aereo, sostenere un colloquio di lavoro, prenotare un viaggio presso un'agenzia, partecipare ad un *forum* in rete telematica. Possiamo, infine, sviluppare una commistione dei diversi approcci.

### *3. L'importanza della verifica*

La verifica è una raccolta di dati per misurare il raggiungimento di alcuni obiettivi o di un dato livello.<sup>9</sup> Verificare costantemente i livelli di capacità degli studenti è fondamentale. Non dobbiamo cadere nella trappola del famoso “effetto alone”: lo studente asserisce, fa di sì con la testa, sorride, mostra di capire tutto specie i primi giorni. Facciamo l'errore di pensare che sia bravo e brillante, senza verificare e misurare le sue effettive capacità, e quando lo facciamo scopriamo amare verità; non sullo studente, ma su di noi, cioè quanto abbiamo lavorato male! Non dobbiamo nemmeno cadere nell'altrettanto nefasto “effetto Pigmalione”. Bisogna partire dagli errori reali degli studenti senza alcuna supposizione sulle loro immaginarie capacità. Partiamo dal codice linguistico dell'apprendente, analizziamolo e teniamone conto per la successiva programmazione. La verifica è importante per il docente al fine di sapere se il suo operato ha condotto all'apprendimento, unica cosa che conta nel nostro lavoro. La verifica serve, altresì, allo studente che ha il diritto di essere informato sui livelli conseguiti e sulla sua distanza dagli obiettivi fissati dal docente, nonché sui metodi di studio da adottare per raggiungerli.

Come è ormai largamente noto, la verifica conduce a due differenti dinamiche: *la valutazione formativa* e *la valutazione sommativa*.

*La valutazione formativa* si conduce alla fine di una unità didattica, senza classificazione ufficiale per gli allievi, e serve a mettere gli studenti nelle condizioni ideali per svolgere la successiva prova nella quale saranno classificati. È un po' come un vero e proprio esame di prova attraverso il quale gli studenti conoscono la natura delle difficoltà, la consistenza e l'ampiezza degli obiettivi da raggiungere, la realtà del lavoro operativo. Gli studenti vanno

---

<sup>9</sup> P. E. Balboni, *Le sfide di Babele*, cit., p. 122

anche guidati nella fase della verifica all'autovalutazione: chi ha coscienza dell'errore ha meno probabilità di ripeterlo. La valutazione formativa serve al docente per prendere decisioni d'ordine didattico e modificare in parte o del tutto la dinamica del lavoro svolto: contenuti, metodi, materiali, tempi di attuazione, obiettivi.

*La valutazione sommativa* è, invece, la vera classificazione del lavoro svolto dagli studenti. Ha il compito di verificare e certificare il raggiungimento degli obiettivi. È solitamente finalizzata al superamento di un modulo di studio o al conseguimento di un titolo, quale ad esempio quello legato alla certificazione delle competenze linguistiche<sup>10</sup>.

Possiamo classificare:

*per criterio*: la prova dell'allievo viene valutata sulla base dei livelli minimi di obiettivi da raggiungere;

*per norma*: la prova dell'allievo è confrontata con quella media della classe.

Per una scala di misurazione delle prestazioni degli allievi potete ricorrere alla già citata tassonomia di Bloom.

A titolo di esempio si riporta la scala di misurazione relativa:

- alla conoscenza:
  1. nessuna
  2. frammentaria e superficiale
  3. completa, ma non approfondita
  4. completa e approfondita
  5. completa, coordinata, ampliata.
- alla comprensione:
  1. commette gravi errori
  2. commette errori anche nella esecuzione di compiti semplici
  3. non commette errori nella esecuzione di compiti semplici
  4. non commette errori nell'esecuzione di compiti complessi, ma incorre in imprecisioni
  5. non commette errori, né imprecisioni nell'esecuzione dei problemi.
- all'applicazione:
  1. non riesce ad applicare le conoscenze in situazioni nuove
  2. sa applicare le conoscenze in compiti semplici, ma commette errori
  3. sa applicare le conoscenze in compiti semplici, ma senza errori
  4. sa applicare i contenuti e le procedure acquisite anche in compiti complessi, ma con imprecisioni
  5. applica le procedure e le conoscenze in problemi nuovi senza errori e imprecisioni

---

<sup>10</sup> Mezzadri, M., *I ferri del mestiere. (Auto) formazione per l'insegnante di lingue*, Perugia, Guerra, 2003, p. 291

- all'analisi:
  1. non è in grado di effettuare alcuna analisi
  2. è in grado di effettuare analisi parziali
  3. sa effettuare analisi complete, ma non approfondite
  4. sa svolgere analisi complete e approfondite se aiutato
  5. ha la padronanza delle capacità di cogliere gli elementi di un insieme e di stabilire tra di essi relazioni
- alla sintesi:
  1. non sa sintetizzare le conoscenze acquisite
  2. è in grado di effettuare una sintesi parziale e imprecisa
  3. sa sintetizzare le conoscenze, ma deve essere guidato
  4. ha acquisito autonomia nella sintesi, ma restano incertezze
  5. sa organizzare in modo autonomo e completo le conoscenze e le procedure acquisite
- alla valutazione:
  1. non è capace di autonomia di giudizio anche se sollecitato
  2. se sollecitato e guidato è in grado di effettuare valutazioni non approfondite
  3. se sollecitato e guidato è in grado di effettuare valutazioni approfondite
  4. è in grado di effettuare valutazioni autonome seppur parziali e non approfondite
  5. è capace di effettuare valutazioni autonome, complete e approfondite.

Ogni tassonomia va adattata alla disciplina che si insegna e al particolare contesto nel quale si opera. Ciò che conta è che i criteri usati dai docenti siano i medesimi per giungere il più possibile alla oggettività del giudizio, piuttosto che alla soggettività. Tenendo ferma questa tesi si prepareranno collegialmente e con criteri comuni tutte le prove di verifica relative agli esami.

Per quanto riguarda la prova scritta dei livelli superiori e più elevati (lettera, tema tradizionale, saggio breve, articolo di giornale, intervista, comprensione e analisi del testo) si potrebbe stabilire che lo studente dimostri di aver conseguito:

1. capacità di rispondere in modo pertinente ai temi dati rispettando un ordine del discorso logico e consequenziale
2. capacità di sviluppare la funzione comunicativa (anche a prescindere dalla peculiarità degli aspetti morfo-sintattici)
3. capacità di rispettare la sintassi e le strutture grammaticali della lingua
4. capacità di rispettare l'ortografia
5. capacità di usare un adeguato registro lessicale

6. capacità, in ordine ai temi dati e ai quesiti posti, di elaborare eventuali spunti critici e/o di approfondimento personale.

#### 4. *Le attività di recupero*

L'attività di recupero si svolge di preferenza:

1. dopo il test d'ingresso quando scopriamo che all'apprendente mancano i prerequisiti per procedere all'acquisizione di nuove competenze e capacità

2. durante lo svolgimento dell'unità didattica ogni volta che vediamo che l'allievo mostra carenze e difficoltà

3. al termine dell'unità didattica, dopo la verifica formativa e prima della verifica sommativa.

L'attività di recupero va attentamente programmata. Dobbiamo rammentare che se il gruppo che necessita di recupero si avvicina o addirittura supera la metà della classe, non si tratta di strutturare attività di recupero, ma di rivoluzionare l'intera programmazione. Va detto che il recupero si può presentare secondo due modalità: una continua e una intensiva. Il recupero intensivo è dedicato a gruppetti di studenti che hanno alcune lacune specifiche e mira a garantire la riflessione e l'esercizio su alcune specifiche strutture morfosintattiche, testuali o lessicali.<sup>11</sup>

#### 5. *La correzione degli errori*

Il modo in cui un docente gestisce il *feedback* con gli allievi è indicativo del clima didattico che si respira in un corso di italiano<sup>12</sup>. Un'"assenza" del docente nella comunicazione con gli allievi e negli scambi triadici è assai grave.

Seguiamo il seguente scambio triadico:

Docente : Come ti chiami?

Studente: Mi chiamo Marco

Docente: Bene Marco, molto piacere Marco!

La chiusura della conversazione operata dal docente rassicura lo studente ("Bene Marco"), l'estensione della chiusura ("Molto piacere Marco") permette allo studente di misurarsi senza paura con una nuova sequenza di lingua reale (rilancio dell'attività didattica). Se in uno scambio del genere il docente si limita a dire *ok*, o peggio non risponde affatto, lo studente potrebbe pensare di aver sbagliato e rafforzare le proprie insicurezze. Bisogna, però, anche aggiungere che l'eccessiva "presenza" del docente sarebbe altrettanto nefasta: se l'allievo si

---

<sup>11</sup> P. E. Balboni, *Le sfide di Babele*, cit., p. 126

<sup>12</sup> L'esperienza didattica porta molti insegnanti a individuare due tipologie prevalenti di studente, quello che parla spinto da una forte motivazione alla comunicazione e non bada alla correttezza delle proprie parole e quello che, invece, tende a parlare poco, ma in modo corretto, mosso da una certa paura di sbagliare.

abituata alla puntuale chiusura dello scambio triadico da parte dell'insegnante, si allontana anche dalla lingua reale dove la "chiusura" rassicurante dell'insegnante non c'è. Questo significa che l'insegnante deve essere sempre presente attivamente, ma senza invadere gli spazi di apprendimento dello studente.

Correggere gli errori merita un breve discorso a parte. In genere si distingue tra:

1. *errori*

2. *sbagli*

Gli errori sono strutturati e quasi sempre riflettenti la struttura linguistica preesistente dello studente (il cosiddetto sistema interlingua che nasce dall'applicazione delle strategie comunicative tipiche della lingua madre<sup>13</sup>); gli sbagli sono momentanei, transitori, dei veri incidenti di percorso. La distinzione non è così netta, né risulta semplice il riconoscimento delle due tipologie: diciamo che se uno studente d'origine inglese scrive 'godesti il pranzo?' usando il passato remoto al posto del passato prossimo siamo in presenza di una evidente interferenza strutturale derivante dall'interlingua d'origine inglese dello studente. Un errore di ortografia è invece interpretabile come uno sbaglio di natura transitoria. La differenza tra i due tipi di errori, comunque, non è sempre significativamente rilevante.

Dobbiamo, inoltre, essere certi delle modalità correttive. In particolare nei compiti scritti esistono due fondamentali tipi di correzione:

1. *risolutiva*

2. *indicativa o propositiva*.

La prima è quella per cui nell'elaborato scritto dello studente, accanto alla frase errata ne scriviamo un'altra corretta, ma senza indicare la natura dell'errore commesso. In genere non funziona perché lo studente si ritrova una bella frase scritta dal docente, ma la volta seguente ripeterà l'errore perché non ha capito il meccanismo.

La seconda indica la natura dell'errore, lo segnala. Es. "A me mi piace": correzione: doppio pronome.

La correzione indicativa presuppone una seconda fase in cui si chiede allo studente, se ne è capace, di autocorreggersi. In questi casi spesso integriamo, quasi naturalmente, i due tipi di correzione. Le correzioni vanno sempre fatte quando, risolutive o indicative che siano, classifichiamo le prove scritte. Ma come dobbiamo regolarci per gli errori commessi tutti i giorni nell'attività consueta, relativa, per esempio, al modello di lezione presentato? Anzitutto dobbiamo ricordare che la correzione dell'errore può generare ansia e perdita dell'autostima personale dello studente. Inoltre la correzione degli errori ha il significato di indirizzare lo studente verso la forma della lingua e non verso l'uso

---

<sup>13</sup> M. Mezzadri, *I ferri del mestiere. (Auto)formazione per l'insegnante di lingue*, cit., p. 273.

concreto della lingua. Il compromesso logico e doveroso tra le diverse posizioni consiste nel correggere esclusivamente gli aspetti trattati nella lezione, cioè solo e soltanto ciò che è pertinente all'obiettivo dato in quella sequenza didattica, in quel preciso istante. Non tutto il resto. Questo significa che se il compito è capire il significato di una domanda relativa ad un testo sentito al registratore non staremo certo a enfatizzare il lieve errore fonetico prodotto dallo studente. Piuttosto useremo la nostra ripetizione come modello per tutti.

## 6. Conclusioni

Fra le principali condizioni a favore della diffusione dell'italiano come lingua straniera in Croazia va segnalata una potente spinta strumentale; si registrano così le motivazioni all'apprendimento dell'italiano legate alle concrete possibilità di lavoro e migliore trattamento economico per chi conosce questa lingua, utilizzabile nell'ambito delle importazioni-esportazioni da e verso l'Italia, dell'interpretariato per conto delle ditte italiane stabilite sul posto o del turismo italiano. La motivazione strumentale si associa ad altre spinte di tipo culturale perché il prestigio dell'Italia culla delle arti (musica, arte, letteratura) è comunque molto vivo e viene rivitalizzato anche presso le nuove generazioni dall'ammirazione per altri aspetti culturali quali il *design*, la moda, la cucina, lo sport, il cinema, la musica. Alle motivazioni di carattere strumentale e culturale si aggiunge infine quella "affettiva", forse la più profonda e determinante per il successo glottomatetico: l'italiano piace, piace indipendentemente dalle metodologie di insegnamento, piace perché rappresenta un veicolo potente per conoscere e apprezzare la cultura italiana.

\* \* \*

*Namjera je ovog rada upoznati čitatelja s osnovnim aspektima i problemima glotodidaktike u cilju ispravnog planiranja i programiranja nastavnog procesa. Uspješno programiranje, planiranje i kontinuirana pronjera usvojenog temeljne su odrednice u nastavi stranog jezika. U današnje vrijeme kao jedan od osnovnih ciljeva u formiranju nastavnika talijanskog jezika, ili nastavnika stranog jezika općenito, naglašava se potreba za osposobljavanjem za primjenu novih metoda u podučavanju stranog jezika. Kako bi se istaknuli razlozi zbog kojih se u Hrvatskoj talijanski uči, navodi se da je osnovni pokretač interesa instrumentalnog karaktera; bilježe se tako razlozi usvajanja jezika vezane za konkretne mogućnosti pri pronalaženju posla. Pored navedenih razloga nesumnjivo je vrlo naglašen i kulturološki aspekt pri kojem Italija uživa prestiž kao kolijevka umjetnosti premda je tzv. afektivni aspekt najzaslužniji za planetarnu raširenost talijanskog jezika jer talijanski jezik privlači bez obzira na metode podučavanja, privlači zato jer predstavlja moćno sredstvo za upoznavanje i vrednovanje talijanske kulture.*

*Riferimenti bibliografici*

- Balboni, Paolo E. (a cura di), *Glottodidattica e università. La formazione del Professore di Lingue*, Torino, Liviana/Petrini, 1991.
- Id., *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci, 1994.
- Id., *Curricolo di italiano per stranieri*, Roma, Bonacci, 1995.
- Id., *Dizionario di glottodidattica*, Perugia, Guerra, 1999.
- Id., *Le sfide di Babele*, Torino, Utet, 2002.
- Ciliberti, Anna, *Manuale di glottodidattica*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.
- Dolci, Roberto, *Multimedialità e insegnamenti linguistici*, Torino, Utet, 1999.
- Dolci R., Celentin P. (a cura di), *La formazione di base del docente di italiano per stranieri*, Roma, Bonacci, 2000.
- Freddi, Giovanni, *Didattica delle lingue moderne*, Bergamo, Minerva Italica, 1979.
- Id., *L'insegnamento della lingua-cultura italiana all'estero*, Firenze, Le Monnier, 1987.
- Id., *Glottodidattica*, Torino, Utet, 1994.
- Katerinov, Katerin, *Rassegna dei principali metodi per l'insegnamento delle lingue straniere*, Perugia, Guerra, 1984.
- Lavinio, Cristina (a cura di), *Lingua e cultura nell'insegnamento linguistico*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Marello C., Mondelli G., *Riflettere sulla lingua*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- Mazzotta, Patrizia, *Strategie di apprendimento linguistico e autonomia dello studente*, Bari, Adriatica, 1996.
- Mezzadri, Marco, *I ferri del mestiere. (Auto) formazione per l'insegnante di lingue*, Perugia, Guerra, 2003.
- Porcelli, Gianfranco, *Educazione linguistica e valutazione*, Torino, Liviana/Petrini, 1992.
- Id., *Principi di glottodidattica*, Brescia, La Scuola, 1994.
- Prebeg-Vilke M., *Uvod u glotodidaktiku*, Zagreb, Školska knjiga, 1977.
- Titone Renzo, *Il linguaggio nell'interazione in classe. Teorie e modelli di analisi*, Roma, Bulzoni, 1988.

**La comunità albanese di Villa Badessa: un'indagine  
sulle sue abitudini linguistiche aggiornata al 2005/Albanska  
zajednica u Villi Badessi: istraga o njezinim jezičnim navikama  
upotpunjena podacima za 2005. godinu**

Claudio Di Felice  
Università di Chieti-Pescara

Il mare Adriatico è stato storicamente un mare di intimità, vale a dire un mezzo di contatto e non di divisione tra i popoli che hanno abitato le sue coste, e questo ruolo assume un valore paradigmatico soltanto a voler considerare le numerose ondate migratorie che dall'Albania hanno interessato le regioni costiere occidentali e in genere tutta la penisola italiana, le più recenti delle quali, nei mesi di marzo, giugno, agosto 1991 e marzo 1997, sono state alla base di una questione riguardante la nuova immigrazione in Italia<sup>1</sup>. In questa sede porremo attenzione, invece, su un aspetto della migrazione storica del popolo albanese, che ha vissuto per lunghi secoli in una condizione di costante minaccia e di conseguente reazione alle pressioni esercitate dall'Impero ottomano, svolgendo un importante ruolo di difesa dell'occidente cristiano. Il risultato di quei trasferimenti sul suolo italiano sono numerose comunità arbëresh (gli albanesi d'Italia) fondate in un arco di tempo che abbraccia circa tre secoli, dalla metà del XV alla metà del XVIII secolo. Tali migrazioni si realizzarono in varie ondate, anche se la maggior parte delle colonie albanesi fu fondata dopo il 1468, anno della morte dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderberg, in un intervallo di tempo che arriva fino al 1743, quando venne insediata la colonia di Villa Badessa in Abruzzo, ora in provincia di Pescara. Del resto, è opportuno ricordare che la presenza albanese in Italia è attestata anche nel pieno Medioe-

---

<sup>1</sup> Per un utile *working paper* sugli immigrati di nazionalità albanese in Italia nei primi anni '90, si veda A. S. Silvestrini, *La popolazione dell'Albania e le migrazioni verso l'Italia*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1995. Gli esodi albanesi del 1991 e del 1997 e le loro motivazioni politiche, economiche, sociali e culturali sono esaurientemente delineate in R. King – N. Mai, *Of myths and mirrors: interpretations of Albanian migration to Italy*, in *Studi migrazione/Migration Studies*, XXXIX, 145 (2002), pp. 161-199, a cui si rimanda anche per l'utile bibliografia. La rilevanza odierna dell'immigrazione albanese in Italia è attestata dal fatto che è al secondo posto tra le nazionalità straniere ed è la prima per acquisizione di cittadinanza: cfr. *Dossier Statistico Immigrazione 2003*, a cura di Caritas Italiana – Migrantes – Caritas di Roma. Sulle percentuali relative al territorio abruzzese, cfr. A. Fares., *Immigrazione in Abruzzo: cenni su precedenti storici ed attualità del fenomeno*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Milano, Franco Angeli, 1999, II, p. 320.

vo, prima dell'invasione ottomana nel secolo XV, quando erano già stretti i rapporti politici e commerciali tra Repubblica veneziana e Albania, e aveva interessato soprattutto le regioni rivierasche del Regno di Napoli, dove gli albanesi giunsero come soldati per conto dei regnanti aragonesi per far fronte alle continue lotte contro i baroni locali. Gli immigrati formarono nell'Italia meridionale peninsulare e in Sicilia colonie di contadini e di soldati che ottennero una piena autonomia amministrativa affinché ripopolassero o fondassero *ex novo* villaggi, dopo aver stipulato favorevoli accordi con i feudatari del luogo. Sebbene i processi di stanziamento fossero piuttosto tormentati (gli spostamenti interni al Regno per motivazioni diverse furono frequenti), tra il Cinquecento e il Seicento si assiste alla costituzione di vere e proprie comunità albanesi con usi, costumi, lingua e rito religioso portati dalla madrepatria<sup>2</sup>.

1.1 Anche l'Abruzzo fu interessato da tali circolazioni migratorie. Una prima importante ondata proveniente dall'Epiro ebbe luogo al tempo delle lotte intraprese da Scanderberg (1443-1461) contro l'invasione ottomana. Secondo Antinori, gli albanesi arrivati in Abruzzo si stabilirono nel territorio compreso tra Lanciano e i fiumi Sangro e Senella, nelle località di Cupello, Villa Alfonsina, Villa Scorciosa, Mozzagrogna, Lanciano stessa, nella zona di Ortona (Caldari) e di Vasto. Inoltre sono da annoverare alcune colonie agricole in provincia di Teramo, a Cologna, Silvi e Villa Bozza, insediate dal duca di Atri Giuliantonio Acquaviva nel XV secolo<sup>3</sup>.

La colonia albanese di Villa Badessa è originaria di alcuni villaggi montani dell'Albania meridionale di fronte all'isola di Corfù: Piqëras, Shënavsilj, Lukova, Niviçe, nonché Corfù stessa<sup>4</sup>. In questa migrazione ebbe il suo peso

---

<sup>2</sup> Per le fasi storiche dell'immigrazione albanese in Italia è d'obbligo il rimando a P. Bartl, *Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia*, in *I rapporti demografici e popolativi*. Atti del Congresso di Foggia e Gargano, 5-8 ottobre 1978, Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, Roma, 1981, pp. 199-212.

<sup>3</sup> Cito da L. Bellizzi, *Villa Badessa. Oasi Orientale in Abruzzo*, Pescara, Edizioni Tracce, 1994, p. 37. Questa è una rara miscellanea di documenti e scritti sparsi sulla storia di Villa Badessa raccolti dal papas Lino Bellizzi e preceduta da una versione ciclostilata nel 1964. Anton Ludovico Antinori è stato autore di una *Raccolta di memorie storiche delle tre Province negli Abruzzi* (1781-1783). Un fondamentale spaccato dell'immigrazione storica in Abruzzo è offerto in D. D'Angelo, *Albanesi e slavi a Lanciano nel XVI secolo*, Guardialfiera, Centro Studi Molise 2000, 1993 e anche in P. Pierucci, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVIII*, in *Italia felix. Migrazioni slave ed albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XIV-XVI*, a cura di Sergio Anselmi, [Urbino], Proposte e ricerche, 1988, pp. 233-234. Alcuni riferimenti bibliografici su Villa Badessa sono in D. Gambarara, *Parlare albanese nell'Italia unita*, in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, a cura di Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia, Bulzoni, Roma, 1994 (già in *Zjarri*, XII 27, pp. 49-67), p. 53, n. 16.

<sup>4</sup> Cfr. L. Bellizzi, *op. cit.*, p. 100. Riprova di queste origini sono i parallelismi che secondo Camarda e Lambertz possono essere fatti agevolmente tra il dialetto albanese di Villa Badessa e quello della regione di Himara-Bezirks per quanto concerne la ricchezza di prestiti greci, ma

senz'altro l'oppressione turca e l'occasione probabilmente venne dal reclutamento di forze militari in Albania da parte di Carlo III di Borbone: tali arruolamenti ebbero luogo nel 1740 e probabilmente in seguito, nel 1743, arrivarono in Abruzzo da Brindisi 18 famiglie di quei soldati e altre 5 se ne aggiunsero nel 1748. Il re Carlo assegnò loro una considerevole estensione di terreno (320 ettari circa), in parte ereditata dalla madre Elisabetta Farnese e in parte espropriata a possidenti locali, nel territorio del comune di Pianella, nelle zone di "Abbadessa" e "Piano Coccia", concedendo le rendite di tre chiese vicine ed esentando la comunità dalla giurisdizione del vescovo latino.

1.2 Anche per la comunità di Villa Badessa, come spesso è accaduto per le altre comunità arbëresh in Italia, i rapporti intercorsi con le popolazioni indigene furono tutt'altro che amichevoli, anzi è stata persistente una conflittualità alimentata dalla diversità di religione e di tradizioni. È utile riportare quanto scritto nel decreto regio del 1811 con il quale Villa Badessa passa sotto la giurisdizione del comune di Rosciano e in cui si evidenzia il suo problematico rapporto con le istituzioni: infatti, essa viene considerata «refrattaria e di ostacolo al progresso del Comune centrale di Rosciano; si dimostra insofferente e petulante ed arrogante nelle proprie richieste, alimentando conflitti e chiedendo la separazione da Rosciano e l'aggregazione al comune di Nocciano nel territorio di Catignano; non potendo accedere a detti luoghi specialmente in tempo di verno per il fiume Nora dalla parte di Pianella, e per un invalicabile bosco da parte di Rosciano»<sup>5</sup>. Emerge per di più il disagio della comunità causato dall'isolamento a cui è costretta specie durante i mesi freddi: in effetti il centro sorge in un luogo sì pianeggiante ma non a contatto immediato con i comuni limitrofi (4 km da Rosciano, 3 da Cepagatti, 5 da Pianella e Nocciano). Ancora nel 1994 il papas Lino Bellizzi sente la necessità di denunciare che il capoluogo Rosciano «ha sempre dimostrato per Villa Badessa ritrosia, noncuranza, disinteresse. Basti ricordare che, da decenni, iniziative soffocate, problemi insoluti, opere più elementari e cogenti per qualsiasi Comunità umana, sono rimaste incompiute»<sup>6</sup>. Dunque, la definizione di "cultura accerchiata" data alla cultura arbëresh appare particolarmente adatta anche per questa colonia albanese, che oltretutto ha sofferto, anche per la lontananza dalle comunità sorelle, una discontinuità territoriale e culturale che ha senz'altro favorito la penetrazione incessante dell'elemento italiano nel proprio patrimonio di conoscenze.

1.3 Anche a causa della posizione strategica, nell'intento di renderla ponte di

---

non turchi, scarsamente attestati nel primo caso: si veda M. Camaj, *Sprachereste der albanischen Mundart von Villa Badessa in der Provinz Pescara*, in *Südosteuropa unter dem Holbmond, Festschrift Georg Stadtmüller*, a cura di Peter Bartl e Horst Glassl, München, Trofenik, 1975, p. 42.

<sup>5</sup> Cito da L. Bellizzi, *op. cit.*, p. 102.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 207.

contatto tra le comunità albanesi di Ancona e di Barletta, nel 1919 la Chiesa di Villa Badessa venne sottratta alla Diocesi di Penne-Atri e sottoposta all'Eparchia di Lungro (Cosenza) ed oggi è l'unica comunità albanese dell'Italia centro-settentrionale a conservare il rito greco-bizantino officiato in lingua greca. Da un punto di vista religioso, gli albanesi badessani hanno attuato una chiusura protezionistica a favore delle tradizioni sacre orientali, tanto che fino al 1919 i "latini" erano esclusi dalla partecipazione al culto e non potevano essere seppelliti nel cimitero parrocchiale. Per questo aspetto, è interessante ricordare che la comunità religiosa badessana venne sottoposta nel 1841 anche ai rigori della Chiesa di Roma, allarmata per l'attività svolta sul posto da due sacerdoti greci ordinati da un vescovo scismatico dell'Epiro: l'episodio è noto come "guasto di Badessa"<sup>7</sup>. Per Villa Badessa dunque il fattore religioso ha avuto un ruolo decisivo nella conservazione della propria identità etnica: ne è un esempio il ruolo essenziale, non dimenticato ancora oggi, svolto dal papas Lino Bellizzi nell'incentivazione e conservazione di una coscienza in questa comunità negli anni 1960-80.

Nonostante tali aspetti di forza, la liturgia bizantina in lingua greca non ha potuto incidere sulla conservazione della lingua albanese, diversamente da quanto accade in quelle comunità arbëresh, a partire da quelle molisane e pugliesi, sottoposte alle diocesi latine, in cui la lingua liturgica è invece l'albanese. Già da questa semplice condizione si comprende come a Villa Badessa il fattore linguistico non sia riuscito ad assumere la stessa rilevanza di quello religioso come motivo di identificazione e di aggregazione etnica. Oggi piuttosto restano a difesa di un sentimento comune di cultura il folklore nei momenti importanti di vita religiosa e sociale (festività, battesimo, matrimonio, ecc.), come pure la memoria della patria perduta e delle leggendarie gesta di Scanderbeg, al quale i badessani hanno dedicato la piazza del villaggio in occasione del cinquecentenario della sua morte (1968).

1.4 La crescita economica che ha interessato in modo difforme l'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso ha seriamente destabilizzato la base sociale di Villa Badessa: una fortissima emigrazione ha pregiudicato anche questa piccola comunità e oggi si calcola che quasi la metà della popolazione sia andata nel nord d'Italia o all'estero per motivi di lavoro (al 1994 gli abitanti residenziali erano 298, gli emigrati 246<sup>8</sup>). Le conseguenze sulla struttura sociale sono state deleterie e ne è indice la soppressione delle scuole materna ed elementare nel 1993 per mancanza di allievi, con la conseguenza che è stata definitivamente esclusa la possibilità di un'educazione in lingua albanese. Del resto,

---

<sup>7</sup> Così nella relazione datata 1841 dell'Arcivescovo di Smirne nel ruolo di visitatore apostolico. Si veda *Ibid.*, p. 105.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 175.

come ovunque in Italia, la scolarizzazione, l'avvento dei mass-media, il miglioramento delle comunicazioni hanno consentito un maggiore contatto e assimilazione con le popolazioni limitrofe, con conseguenze pesanti per la lingua arbëresh, che è andata perdendo la sua funzione sociale. Uno squarcio sulla portata di questi mutamenti sociali nella condizione umana dei badessani è offerto da alcuni significativi profili caratteriali delineati dal papas Lino Bellizzi. A proposito degli adulti, egli scrive che «si constata, in genere, che i valori trascendentali o non sono stati recepiti responsabilmente o sono ignorati. La preferenza dell'uomo: agognare, raggiungere esclusivamente ed ad ogni costo ed immediatamente il benessere materiale per una tranquillità di vita [...] “vegetativa e consumistica”»; a proposito dei giovani studenti il papas scrive: «anche se preparati e formati generalmente, una volta inseriti nelle Comunità scolastiche cittadine, o successivamente nelle attività professionali, subiscono la penosa metamorfosi: diventano anemici spiritualmente; asfissati dalle passioni, dalle false ideologie, dalla vita mondana, evitano la testimonianza della fede, obliano il Cristianesimo, vivacchiano “a tira campà” ed anziché agire virilmente e coerentemente, preferiscono la via della megalomania corrosiva, assomiglianti “a cembali tintinnanti” per dirla con l’Apostolo Paolo». Il papas ha qualcosa da ridire anche sugli anziani della comunità: «soddisfatti per il raggiungimento di qualche comodità socio-economico-finanziaria, segnano il passo per ulteriore progresso; cedono le armi nella quotidiana lotta per una sana e civica educazione della famiglia, specie nei giovani, perdendo il tempo nel ricordo e nella descrizione del confronto tra la vecchia e la nuova generazione [...] Una volta la Comunità di Villa Badessa emergeva per intelligenza, perspicacia, volontà operativa, intraprendenza e tenore di vita economica eccellente, rispetto al Capoluogo Rosciano ed altre Ville limitrofe, ora, invece, vive soltanto di ricordi, di “laudationes” dei tempi passati [...]»<sup>9</sup>. Dunque, il papas denuncia una forte involuzione nel pensiero e nei comportamenti, che malcela un’alienazione dai valori tradizionali diffusa in ogni strato della comunità badessana, conseguenza di un’assimilazione obbligata alla collettività italiana.

2.0 Ancora nel 1994 Altimari includeva Villa Badessa tra le aree linguistiche italo-albanesi in cui veniva parlata la lingua albanese, insieme ad altre 8 frazioni e 41 comuni dell’Italia meridionale; lo studioso aveva altresì annoverato un elenco di quelle comunità «caratterizzate da una marcata eredità storica e culturale arbëresh, ma che hanno perduto l’uso della lingua albanese, anche se al suo posto si parla spesso un mistilingue o un dialetto avvicicabile a quello dell’area dialettale circostante, dove si rinvenivano diversi vocaboli di radice albanese

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 195.

o modi di dire o frasi idiomatiche di calco albanese»<sup>10</sup>: ebbene, l'odierna comunità di Villa Badessa non può più essere inclusa neppure nella seconda delle due categorie. Generalmente la comunicazione sociale degli italo-albanesi avviene nelle tre varietà italiano – dialetto locale – albanese (quest'ultimo relegato soprattutto all'ambito familiare e comunque informale), ma l'intervista condotta per il presente contributo ha accertato l'esistenza di una condizione esclusiva di diglossia italiano-dialetto nei parlanti di Villa Badessa, vale a dire la pressoché totale scomparsa della lingua albanese da qualsiasi ambito comunicativo. Ancora nel 1994 il papas Bellizzi faceva appello alle istituzioni al fine di «rivitalizzare la lingua arbëresh» che andava scomparendo a Villa Badessa ed elencava le cause di questa condizione: «i Matrimoni misti di albanesi e latini, dopo il 1923, i precedenti Sacerdoti di cure d'anime non albanesi, gli Insegnanti, la scuola di ogni ordine e grado, che ha spalancato le porte a tutte le categorie sociali, il servizio militare, i mezzi di comunicazione mass-media, l'esercizio della professione o mestiere in paesi latini, l'assillo del lavoro e denaro immediato, obliando i valori culturali, esercitano progressivamente lo sfaldamento dell'edificio linguistico e delle Tradizioni avite», cosicché «da 30 famiglie che fino al 1964 parlavano l'Albanese sono rimaste attualmente poche persone, le più anziane, da contarsi sulle dita della mano. Più frequente è l'uso dell'italiano e del dialetto abruzzese. Si usa l'albanese in famiglia e nelle relazioni casalinghe, o ad extra per non farsi comprendere dagli italiani indiscreti»<sup>11</sup>. Dunque ancora nel 1994 sopravviveva, anche se stentatamente, quella che in un documento del 1964 era invece definito il «puro albanese di Chimarra», la medesima varietà toska segnalata a suo tempo anche da Demetrio Camarda<sup>12</sup>.

2.1 Scopo di questo contributo è quello di portare sinteticamente a conoscenza i risultati di un'inchiesta finalizzata a vagliare lo stato di salute della lingua albanese a Villa Badessa. Si è seguito il metodo classico della selezione degli informatori: i membri più rappresentativi di ciascuna famiglia, individuati da un esperto conoscitore della comunità<sup>13</sup>, non tenendo conto di fattori quali il sesso o il grado di istruzione ma unicamente dell'età, non inferiore ai 34 anni. I rappresentanti scelti sono stati 31 su un totale di 33 famiglie residenti nel nucleo centrale di Villa Badessa. L'esperto ha ritenuto inutile estendere l'inchiesta

---

<sup>10</sup> Cfr. F. Altimari, *Gli arbëreshë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica*, in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshë*, a cura dello stesso e di Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 19-20.

<sup>11</sup> L. Bellizzi, *op. cit.*, p. 137.

<sup>12</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 138 e D. Camarda, *Albanese*, in *I parlari italiani in Certaldo. Alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, a cura di Giovanni Papanti, Livorno, Francesco Vigo (Provincia di Abruzzo Ulteriore I. Badessa), 1864, p. 663, n. 1.

<sup>13</sup> Si tratta di Angiolino Rosini, italiano che vive da 40 anni a Villa Badessa ed è consigliere del comune di Rosciano. Lo ringrazio in questo luogo calorosamente.

agli abitanti periferici del territorio badessano, ormai completamente italianizzati da antichi rapporti sociali ed economici con i territori circostanti; per ragioni analoghe, ha ritenuto superfluo indagare tra i più giovani. Si è somministrato un questionario a risposta multipla, ispirato alle inchieste Doxa esaminate da Ugo Vignuzzi<sup>14</sup>. Alla domanda sulla lingua adottata in famiglia 4 informatori hanno indicato il dialetto, 5 l'italiano, 22 sia l'italiano che il dialetto. Alla domanda sulla lingua impiegata fuori di casa, 2 hanno risposto di parlare sempre in dialetto, 2 più spesso in dialetto, 16 usano anche l'italiano, 6 parlano più frequentemente in italiano e 5 lo usano in modo esclusivo. Più che le percentuali inerenti all'uso della lingua italiana, connesse essenzialmente al grado di istruzione a prescindere dall'età, colpisce la mancata scelta nella totalità dei casi delle opzioni riguardanti la lingua albanese, che, come conferma l'esperto, è ormai sostituita dal dialetto indigeno anche ai livelli più bassi della comunicazione. Una terza domanda in cui si chiede il numero di parole albanesi conosciute dimostra che la competenza nella lingua albanese è ormai ridotta ai minimi termini: soltanto 4 informatori hanno dichiarato di conoscere fra i 10 e i 50 vocaboli e una informatrice tra i 50 e i 100. Nei tre soggetti più anziani (tutti nati negli anni Venti) è una conoscenza da ricondursi ad una originaria competenza probabilmente passiva, nei restanti due casi è frutto di un atteggiamento di recupero delle proprie origini<sup>15</sup>. Il dato significativo è che la parte rimanente degli intervistati dichiara di conoscere soltanto qualche parola, senz'altro meno di 10<sup>16</sup>.

2.2 Questi risultati andrebbero interpretati con l'ausilio degli stessi informatori, tuttavia appaiono tanto più interessanti se comparati con i dati forniti da Gambarara relativamente al censimento del 1921 e all'indagine condotta da Rother nel 1966. Entrambi gli studiosi non hanno preso in considerazione tutti gli abitanti della frazione, ma soltanto quelli del centro: ne è risultato nel primo caso che su 290 abitanti 163 parlavano in albanese, vale a dire il 56,2% della popolazione, nel secondo 48 su 146, il 28,4%. Un altro raffronto può essere agevolmen-

---

<sup>14</sup> Cfr. U. Vignuzzi, *Chi parla ancora in dialetto?*, in *Italiano e oltre*, III, 5/1988, pp. 241-245.

<sup>15</sup> L'informatore mi ha spiegato che nell'ultimo caso la competenza dipende più che dal recupero vero e proprio attraverso la lingua scritta, da quella che è una conoscenza mnemonica di alcuni canti liturgici.

<sup>16</sup> Una preziosa raccolta dei residui lessicali arbëresh di Villa Badessa è in L. Bellizzi, *op. cit.*, pp. 124-128. Altrettanto importante è il profilo della lingua albanese badessana realizzato in M. Camaj, *op. cit.*, pp. 37-43, nonché le considerazioni condotte in M. Totoni., *E Folmja e Bregdetit të Poshtëm*, in *Buletin. Instituti i historise dhe i gjubesise. Universiteti shteror i tiranes. Studime filologjike*, I (1964), pp. 129-158; II (1964), pp. 121-139. Gli aggettivi numerali nella varietà albanese badessana sono stati registrati in E. P. Hamp, *Albanian in Indo-European Numerals*, Berlin, Jadranka Gvozdanović, 1992, pp. 835-922.

te fatto con i dati che si possono ricavare dai primi tre censimenti del Novecento, nei quali il conteggio è avvenuto per famiglie: nel 1901 su 94 nuclei familiari 55 erano albanofoni, nel 1911 66 su 95, nel 1921 40 su 93<sup>17</sup>. Alla data della nostra intervista, agosto 2005, nessuna delle 33 famiglie residenti nel centro di Villa Badessa può considerarsi albanofona. Malgrado che già nel 2002 il Ministero dell'Interno abbia divulgato dati circa l'assenza di albanofoni a Villa Badessa<sup>18</sup>, resta ancora difficile decretare in termini assoluti la fine della lingua arbëresh nella varietà badessana: sarebbe quantomai importante poter intervistare un anziano badessano che secondo il mio informatore potrebbe vestire i panni dell'ultimo parlante albanese, il quale a tutt'oggi si trova in Venezuela in una lunga visita presso alcuni parenti.

2.3 Da quanto si è visto brevemente sinora, quelle che appaiono le cause generali di decadenza linguistica, quali le pressioni di ordine sociale e culturale, l'instabilità dell'assetto economico e le conseguenti dinamiche demografiche, come pure la marginalità rispetto alle altre comunità sorelle, hanno favorito a Villa Badessa la progressiva sostituzione della lingua albanese nella totalità della sua sfera funzionale con la lingua franca locale, il dialetto in rapporto diglossico con l'italiano, in aderenza ai comportamenti linguistici degli abruzzesi. Del resto, l'arbëresh è da tempo incluso nell'elenco delle *endangered languages*<sup>19</sup>, vale a dire tra quelle lingue in pericolo di vita, essenzialmente orali e in via di semplificazione strutturale, per le quali la scarsa domanda d'uso non facilita la trasmissione alle nuove generazioni. Un'indagine *in loco* nell'agosto 1972 condotta da Martin Camaj, lo aveva indotto a dichiarare che Villa Badessa "aveva perso" l'idioma arbëresh, in quanto soltanto pochi anziani erano in grado di dire con difficoltà frasi incomplete del tipo /'u 'djal i-'mirə/ «io buon ragazzo»<sup>20</sup>, malgrado il fatto che il linguista avesse potuto notare come il numero di coloro in grado di capire passivamente tali elementi residuali fosse ancora elevato. Fortunatamente restano in eredità le dimostrazioni linguistiche raccolte da Max Lambertz nei suoi due viaggi a Villa Badessa nel 1913 e nel 1914, quando in questa colonia la lingua parlata era nel suo momento evolutivo migliore tanto da apparire allo studioso la meno italianizzata tra i dialetti italo-albanesi<sup>21</sup>. Oggi, invece, non resta che constatare

---

<sup>17</sup> Ho citato da Gambarara, *op. cit.*, pp. 39 e 43.

<sup>18</sup> Cfr. Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e L'immigrazione - Direzione Centrale per i Diritti Civili, la Cittadinanza e le Minoranze, *Gli arbëreshë in Italia. Cultura ed immigini della minoranza linguistica storica*, 2002, p. 221.

<sup>19</sup> Cfr. [http://www.helsinki.fi/~tasalmin/europe\\_report.html#Arbëreshë](http://www.helsinki.fi/~tasalmin/europe_report.html#Arbëreshë).

<sup>20</sup> M. Camaj, *op. cit.*, p. 37.

<sup>21</sup> Il risultato di quei viaggi è contenuto in M. Lambertz, *Italo-albanische Dialektstudien*, in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, LVII, 3/1925, p. 77; e Id., *Lebengang des Albanischen*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1954-1959, II, (*Albanische Chrestomathie*, 1955), p. 191. A testimonianza della vitalità del dialetto albanese di Villa Badessa resta una traduzione di un

come nel più ampio e aggiornato elenco delle lingue del mondo, l'*Ethnologue*, pubblicato dal Summer Institute of Linguistics, l'arbëresh non risulti più presente a Villa Badessa<sup>22</sup>: per questo è ancora più triste prendere atto che se non fosse stato per il materiale raccolto da un religioso responsabile quale fu Lino Bellizzi o da qualche linguista nel corso di una sua spedizione in campo come Lambertz e Camaj, allo studioso che oggi si accinge a studiare la lingua arbëresh di Villa Badessa non resta che mettersi nei panni dell'archeologo di una lingua "soppressa", segno di una cultura sacrificata ai processi di sviluppo, e attraverso gli oggetti, i gesti, i rapporti recuperare quel poco che è sopravvissuto di un bilinguismo fortemente destabilizzato dall'isolamento e dall'esiguità di questa collettività albanese, che ha favorito il codice alto della comunicazione, ovvero quello delle popolazioni autoctone, il dialetto abruzzese prima, l'italiano standard poi: è il prezzo pagato alla omologazione e alla stabilizzazione sociale e culturale abruzzese dalla più giovane tra le minoranze storiche di lingua albanese in terra italiana.

\* \* \*

*Tokom povijesti Jadransko more je uvijek bilo more prisnosti, more kontakta i razmjene među narodima i kulturama koje su se širile na njegovim obalama. Posljedica te jadranske bliskosti su brojne seobe naroda unutar te makroregije koje su pridonijele stapanju raznih jadranskih kultura.*

*Seoba koja je najviše utjecala na kulturu juga Italije je seoba albanaca koji su, iako su već trgovali s Venecijom, usljed turske okupacije Albanije prvi put stupili u velikom broju na talijansko tlo u periodu od petnaestog do osamnaestog stoljeća i osnovali brojne kolonije koje još dan danas postoje.*

*Gradovi i sela u Abruzzu kao što su Cupello, Villa Alfonsina, Villa Scorciosa, Mozzagrogna, Cologna, Sivi i Villa Badessa nose pečat albanske kulture. Danas je ta bogata kultura ugrožena globalizacijom koja je stanovnicima te regije nametnula nove standarde i nova životna pravila dok jezik te albanske zajednice izumire i uvršten je u popis tzv. endangered languages, jezika čiji je opstanak u opasnosti.*

### Riferimenti bibliografici

Altimari, Francesco, *Gli arbëreshë: significato di una presenza storica, culturale e linguistica*

---

brano tratto dal *Decameron* di Boccaccio (I, 9) fatta da un suo abitante, Antonio Wlasi, per una raccolta di traduzioni dello stesso passo nei vari dialetti italo-albanesi curata da Demetrio Camarda (cfr. D. Camarda, *Albanese*, cit., pp. 662-663).

<sup>22</sup> Cfr. [http://www.ethnologue.com/show\\_language.asp?code=aae](http://www.ethnologue.com/show_language.asp?code=aae).

- stica, in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, a cura dello stesso e di Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 9-32.
- Bartl, Peter, *Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia*, in *I rapporti demografici e popolativi*. Atti del Congresso di Foggia e Gargano 5-8 ottobre 1978, Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, Roma, 1981, pp. 199-212;
- Bellizzi, Lino, *Villa Badessa. Oasi Orientale in Abruzzo*, Pescara, Edizioni Tracce; 1994.
- Camaj, Martin, *Sprachereste der albanischen Mundart von Villa Badessa in der Provinz Pescara*, in *Südosteuropa unter dem Holbmond, Festschrift Georg Stadtmüller*, a cura di Peter Bartl e Horst Glassl, München, Trofenik, 1975, pp. 37-43.
- Camarda, Demetrio, *Saggio di grammatologia comparata sulla Lingua Albanese*, Livorno, successore di E. Vignozzi e C., 1864.
- Id., *Albanese*, in *I parlari italiani in Certaldo. Alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, a cura di Giovanni Papanti, Livorno, Francesco Vigo, pp. 659-678 (*Provincia di Abruzzo Ulteriore I. Badessa*, pp. 662-663); 1875-1972.
- D'Angelo D., *Albanesi e slavi a Lanciano nel XVI secolo*, Centro Studi Molise 2000, Guardialfiera, 1993.
- Fares, Antonio, *Immigrazione in Abruzzo: cenni su precedenti storici ed attualità del fenomeno*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, a cura di Carlo Brusa, Milano, Franco Angeli, 1999, II, pp. 316-325;
- Gambarara, Daniele, *Parlare albanese nell'Italia unita*, in *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*, a cura di Francesco Altimari e Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni, 1994 (già in *Zjarri*, XII 27, pp. 49-67), pp. 33-54;
- Hamp, Eric P., *Albanian in Indo-European Numerals*, Berlin, Jadranka Gvozdanović, 1992, pp. 835-922.
- King, Russell, Mai, Nicola, *Of myths and mirrors: interpretations of Albanian migration to Italy*, in *Studi Emigrazione/Migration Studies*, XXXIX 145, 2002, pp. 161-199.
- Lambertz, Max, *Italo-albanische Dialektstudien*, in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, LVII, 3 (1925), pp. 282-307.
- Id., *Lebrgang des Albanischen*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1954-1959, II, (*Albanische Chrestomathie*, 1955); Ministero dell'Interno – Dipartimento per le Libertà Civili e L'immigrazione – Direzione Centrale per i Diritti Civili, la Cittadinanza e le Minoranze, *Gli arbëreshë in Italia. Cultura ed immagini della minoranza linguistica storica*, 2002.
- Pierucci, Paola, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVIII*, in *Italia felix. Migrazioni slave ed albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi. Secoli XIV-XVI*, a cura di Sergio Anselmi, [Urbino], Proposte e ricerche, 1988,

pp. 232-246.

Silvestrini, Angela, *La popolazione dell'Albania e le migrazioni verso l'Italia*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1995.

Totoni, Menella, *E Fomja e Bregdetit të Poshtëm*, in *Buletin. Instituti i historise dhe i gjubesise. Universiteti shteror i tiranes. Studime filologjike*, I, (1964), pp. 129-158, II, (1964), pp. 121-139.

Vignuzzi, Ugo, *Chi parla ancora in dialetto?*, in *Italiano e oltre*, III, 5/1988, pp. 241-245.



Costumi popolari tradizionali del 1700 di Rosciano e Villa Badessa.

Raccolta fiorentina delle Gouaches (1782/1797).

Probabile attribuzione ad Antonio Berotti e Stefano Santucci.

Istituto Ricerche Storiche Archeologiche Basilicata

“G. Racioppi – F.P. Caputi – A. Lombardi”, 2003

## **Lo scrittore dalmata Marko Kažotić (Marco de Casotti) e il suo colloquio letterario con la storia/ Dalmatinski pisac Marko Kažotić (Marco de Casotti) i njegov književni dijalog s poviješću**

Nikola Anušić - Nikica Mihaljević  
Sveučilište u Splitu

Il romanzo di Marko Kažotić, *Il berretto rosso ossia scene della vita morlacca*, che non è soltanto un romanzo storico, ma è anche una specie di misto di prosa e di versi, nonché un romanzo psicologico nel quale la narrazione è sottoposta alla rappresentazione psicologica dei personaggi, dà l'esempio del profilo storico della vita in Dalmazia alla fine dell'800 e all'inizio del '900 e allo stesso tempo rappresenta l'immagine del popolo dalmata con la notevole importanza per la storia e per la tradizione croata. Il romanzo storico, con le sue caratteristiche attestanti lo sviluppo del romanticismo in Croazia, mescola gli elementi storici con gli elementi della finzione. L'opera sottolinea che con la combinazione di storia e di letteratura si può dire quello che nessuna delle due da sola potrebbe dire. Lo scopo di questa relazione è dimostrare l'intervento della storia nella letteratura con il quale si afferra un momento nel tempo e nello spazio del passato croato, e che in futuro avrà un ruolo importante nella creazione del quadro storico-culturale croato.

La caratteristica di base intorno alla quale viene sviluppata la struttura narrativa è un frequente uso delle antitesi, dalle quali nascono le passioni romantiche dei protagonisti. I protagonisti del romanzo sono Celia e Paval, che vivono nell'entroterra della regione dalmata. Questi protagonisti sono inventati e fanno parte degli elementi letterari nella narrazione. I due amanti passano il tempo insieme e coltivano il loro amore. Ma, secondo una delle abitudini croate del tempo, le donne devono arrivare vergini al matrimonio, il che viene contrassegnato dal berretto rosso che queste donne vergini sono ammesse a portare sul capo. L'abitudine nominata viene messa in rilievo attraverso la collocazione nel titolo del romanzo, con il che si designa l'importanza delle abitudini che si rispecchiano nelle narrazioni. L'argomento della narrazione viene svolto intorno a quest'abitudine dei morlacchi di togliere il berretto rosso dalla testa di una donna nubile che non ha salvato la propria castità. Quest'abitudine è indicata anche nel titolo del romanzo per sottolinearne l'importanza: proprio quest'abitudine provoca una serie di disgrazie che stimolano lo sviluppo della narrazione. Nella narrazione quest'abitudine morlacca è descritta così:

[...] la ragazza si mette al collo le sue monete, e come festosa di tanta gloria, si assetta in testa il berretto rosso, l'emblema dell'innocenza; immaginatevi Celia che sapeva d'esserne indegna, immaginatevi Gelina che aveva giurato di strapparglielo. [...] Gelina inatnto stavasi misurando il berretto della sua rivale, e associatesi alcune parenti, altre vicine di casa, qualche benevola raccontava loro in segreto e la colpa di Celia commessa, e l'amore di Stipan per questa sventata, e l'impresa che aveva in quel giorno ideato di compiere al costo della vita.

È facile immaginare, come un *sì* generale si alzasse nelle pettegole astanti, un'affermativa risoluta con promessa di alleanza difensiva; e in mezzo a questo trattato Celia era la meta degli sguardi di tutte loro, ma raccolta nella sua ambascia non s'accorgeva la poveretta, nè sospettar sapeva l'infortunio che sopra le stava.<sup>1</sup>

Celia e Paval si amano talmente nel romanzo di Kažotić che la ragazza rimane incinta, il che secondo le abitudini del tempo non è ammesso e susciterà gravi conseguenze per i due giovani. Ma la coppia ha anche la propria parte antitetica: il ragazzo Stipan, innamorato di Celia, e la ragazza Gelina, innamorata a sua volta di Stipan. Stipan proverà ad intervenire e ad ottenere l'amore di Celia, ma proprio questo intervento influirà sulla scoperta della non verginità di Celia, il che le porterà l'odio del padre e di conseguenza la condurrà anche alla depressione totale e alla morte. Mentre proprio questo fatto aiuterà Gelina e Stipan a raggiungere la loro felicità:

Chi più felice allora di Stipan; chi più contenta di Gelina? e intanto la povera Celia sotterra, e Paval che la piange; il mondo davvero è un palco scenico che varia ad ogni istante di prospettive.<sup>2</sup>

Kažotić in questo modo afferma che non si può influire sulle leggi che regolano la vita umana, ma si devono subire le conseguenze di ciò che la vita ci porta. Però la morte di Celia spingerà Paval alla rivincita: egli darà fuoco alla casa di Gelina e ucciderà suo marito. D'altra parte, come caratteristica di maggiore importanza nel romanzo dal punto di vista della storia, si descrive come Paval andrà a raggiungere gli "aiduchi" e a far parte della loro comitiva. Ed è questo il momento in cui la storia entra nel testo letterario: gli "aiduchi" sono i briganti della Dalmazia che commettono una serie di incidenti e di assassini e vivono la vita solitaria in montagna:

Paval omai è fatto *aiduco*, e già cominciò la carriera dell'assassinio. Ed è ben procellosa la vita di questi cittadini delle selve: non un tetto che li ricovri, se non lo guadagnano

---

<sup>1</sup> M. Kažotić, *Il berretto rosso ossia scene della vita morlacca*, Venezia, Gio. Cecchini e Comp., 1843, pp. 19-21.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 48.

col terrore; non un cibo che li ristori, se non bagnato dalle lagrime dell'oppresso cui venne tolto di bocca; non una voce che li conforti, se non è quella di nuovi delitti; sempre ansanti, angosciati, incerti se la mannaia del carnefice sarà a coglierli prima che il coltello dell'assalito viandante: con una patria, ma ove li aspettano le catene; son padre, madre forse, figli, sposa, fratelli, sorelle, ma che non avranno forse a riveder più mai: sempre vaganti per rocce, creste di monti, boschi, selvaggie vie, collo spavento nell'anima, la trepidazione negli occhi; assiderati fra i geli del verno, fumanti sotto ai più cocenti raggi del sole d'estate; per desco un sasso, l'angiarro, la carabina; una notte e cento sogni interrotti, un giorno e cento pericoli. E non è questa un'abbominevole vita?<sup>3</sup>

Il dizionario Zingarelli definisce così l'"aiduco": «nel secolo XVI ciascuno dei ribelli organizzati contro il dominio turco»<sup>4</sup>. Ma secondo l'Enciclopedia di Jugoslavija l'"aiduco" è definito come il rinnegato nei paesi balcanici durante il regime turco<sup>5</sup>. I Turchi consideravano questi ribelli come criminali e non vedevano in loro la conseguenza dei seri problemi sociali. Ma questi briganti erano i rappresentanti del popolo, i quali facevano palese la resistenza sociale alla sopraffazione turca. Si trattava di una specie di resistenza individuale che aveva le stesse origini come le precedenti rivolte del popolo. Gli "aiduchi" si incontravano in tutti i paesi che erano sotto il dominio dei Turchi, ma soprattutto nei territori vicini alla frontiera. In Bosnia ed Herzegovina e nella regione dalmata la rivolta degli "aiduchi" era diventata il modo di lottare più in uso tra i popoli che soffrivano sotto il dominio di Turchi, Veneziani o Austriaci. Questi "aiduchi" venivano scambiati con gli "uscocchi", i quali di regola erano i croati che facevano parte dell'esercito veneziano, ma solo apparentemente. Dalle spiegazioni risulta che gli "aiduchi" erano molto numerosi durante il dominio dei Turchi nella parte litorale da Zadar a Kotor.

D'altra parte il "morlacco" sarebbe, secondo il dizionario Zingarelli, l'abitante della Morlacchia, regione della Dalmazia<sup>6</sup>. La Morlacchia spesso veniva definita come la parte dell'entroterra diversa e separata dalla Dalmazia<sup>7</sup>. Siccome i Morlacchi erano gente che viveva soprattutto in montagna, si diceva che erano gente rozza. Nel XV secolo i Veneziani chiamavano Morlacchi tutti gli abitanti delle montagne, da Zadar fino al fiume Neretva<sup>8</sup>. Questi sono spesso collegati con i Turchi e con gli uscocchi. Ma in realtà c'era una gran

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 71-72.

<sup>4</sup> N. Zingarelli, *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 50.

<sup>5</sup> *Enciklopedija Jugoslavije*, vol. IV, Zagreb, 1988, p. 663.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 1195.

<sup>7</sup> S. Prosperov Novak, *Povijest hrvatske književnost. Od Bašćanske ploče do danas*, Zagreb, Golden marketing, 2003, p. 175.

<sup>8</sup> *Enciklopedija Jugoslavije*, vol. VI, Zagreb, 1965, p. 162.

differenza tra i Morlacchi e gli abitanti delle isole o delle cittadine del litorale. Spesso di loro venivano raccontate storie fantastiche. Kažotić descrive i Morlacchi con queste parole:

Il Morlacco pure le associa certa idea d'eroismo, che mentre in faccia agli altri la rende meno infame, se non vorremo dire gloriosa, la fa a lui forse meno stentata, nel qual concetto, l'*aiduco* lungi dal credersi un ladro, odia invece mortalmente una specie di rei, li reputa vili, perchè, siccome ei dice, rubano di nascosto e senza mettersi a cimento; mentre risguarda se stesso come un guerriero, intraprendente, risoluto, che coll'armi alla mano spoglia di notte, di giorno, pronto ad affrontar il pericolo per vincer la preda.

Di conseguenza l'“aiduco” è differenziato dal “morlacco” sia per quanto riguarda le sue caratteristiche nella vita reale, sia per quanto riguarda le sue caratteristiche da protagonista nel romanzo. Questa distinzione in questo modo fa parte dell'antitesi di base del romanzo di Kažotić: l'antitesi tra la vita reale e la finzione, l'antitesi tra le cose veramente accadute e i fatti che capitano soltanto nella struttura narrativa.

Ma ancora di più alle abitudini morlacche ci avvicinano le parole prese dalla lingua dell'autore scritte con la grafia italiana, per le quali l'autore dà la propria spiegazione:

Vocabolo preso dalla lingua dell'autore scritto con la grafia italiana	Spiegazione dell'autore in italiano
<i>Aglina</i>	sajone
<i>Buraccia</i>	un recipiente di cuojo non concio
<i>Jecerma</i>	specie di sopravveste
<i>Maite</i>	fermagli d'argento
<i>Maramma</i>	pezzuola
<i>Modrina</i>	la gonnella turchina
<i>Pappucce</i>	gemelie
<i>Pergaca</i>	il grembiale
<i>Peschir</i>	una lunga ciarpa di lana bianca, segnata a piccoli quadri in turchino
<i>Pricoramenizca</i>	una catena di ottone
<i>Torbizca</i>	una specie di bisaccia

**Tabella 1. Parole che descrivono le parti dell'abbigliamento e dell'arredamento dei Morlacchi.**

<sup>9</sup> M. Kažotić, *op. cit.*, p. 72.

Queste parole accompagnano tutti i riti, come la morte o il matrimonio, i quali attestano le caratteristiche di una cultura, in questo caso la cultura croata. Il concreto uso delle parole nel testo letterario svela anche altri caratteri del popolo considerato: per esempio, si nota quanta importanza si dava al particolare modo di vestire durante i riti descritti, quanto importante era il rapporto dell'uomo con la religione, quale posizione occupava la donna nella cultura dei Morlacchi, ecc. Questo modo di leggere il testo letterario rivela la sua importanza storica e sociale, oltre a quella letteraria.

Un'altra abitudine morlacca si scopre tramite l'analisi linguistica delle parole prese dalla lingua dell'autore scritte con la grafia italiana: questo rito è il matrimonio tra Gelina e Stipan:

Vocabolo preso dalla lingua dell'autore scritto con la grafia italiana	Spiegazione dell'autore in italiano
<i>Bariastar</i>	il banderale
<i>Buklie</i>	coloro che portano il vino per il viaggio
<i>Diveri</i>	i più vicini parenti dello sposo
<i>Domachin</i>	capo di famiglia
<i>Ginveghia</i>	lo sposo con la sua coda di capelli al mezzo appena allacciata
<i>Paravinzei</i>	coloro che seguono la comitiva
<i>Paravinzei Stachieli</i>	Paraninfi
<i>prosezi</i>	gl'incaricati alla domanda
<i>sedmine</i>	il convito di esequie
<i>Stachieli</i>	i condottieri della brigata
<i>Stari Svatt</i>	il più vecchio paraninfeo
<i>Svatti</i>	tutti coloro che partecipano al matrimonio
<i>Zacionizci</i>	coloro che seguono la comitiva
<i>Zaus</i>	una specie di araldo

**Tabella 2. Parole che si riferiscono al rito del matrimonio e del funerale dei Morlacchi.**

In questo elenco si notano le parole prese dalla lingua dell'autore con il significato spiegato nella parentesi. Negli anni Quaranta dell'800, quando nasce il romanzo (pubblicato postumo nel 1843) queste parole sono solo le parole della lingua dell'autore accompagnate dalle spiegazioni in italiano, mentre oggi rappresentano un documento del momento della storia e della cultura croata. Siccome l'autore dà un particolare rilievo a queste parole, si sottolineano le abitudini croate del XVIII secolo che oggi non esistono più.

Si può concludere che Marko Kažotić a modo suo si impegna nell'avvicinare le due letterature nonché le due culture, quella croata e quella italiana, nascondendo il suo tentativo nella veste di un romanzo storico. La sua opera mette in rilievo le differenze e le somiglianze tra le due culture, ma prima di ogni altra cosa, quest'opera toglie il velo dalla cultura dalmata e dai suoi abitanti, insieme con la Morlacchia, mitizzata e idealizzata da due autori croati antecedenti Kažotić, Andrija Kačić Miošić e Alberto Fortis. Kažotić fa un passo avanti nella descrizione della Morlacchia e della Dalmazia, le quali nella sua opera diventano regioni non più mitizzate, ma ambienti veri abitati da persone vere. Ed è questo uno dei meriti più significativi di Marko Kažotić.

\* \* \*

*Marko Kažotić (odnosno Marco de Casotti), često nazvan dalmatinskim Walter Scottom, hrvatski autor 19. stoljeća, pruža primjer uplitanja povijesti u književnost. Kažotić je napisao svoje romane na talijanskom, što je bio jedini način kako bi ga dalmatinska publika 19. stoljeća mogla razumijeti. Njegov roman nazvan Il berretto rosso ossia scene della vita morlacca, poznat kao hrvatska varijanta romana The scarlet letter američkog autora Nathaniela Hawthornea<sup>10</sup> (rođenog iste godine kao i Kažotić, 1804), primjer je književnog djela s povijesnim osobama, Morlacima, stanovnicima Hrvatske 19. stoljeća, koji u Kažotićevom romanu postaju protagonistima. U pripovijednoj strukturi romana miješaju se događaji i povijesne osobe s obilježjima književne fikcije. Ne manje zanimljiv je jezik Kažotića u kojem ne nedostaju riječi autorovoga jezika, napisane grafijom talijanskoga jezika, koje autor pokušava objasniti frazom na talijanskom jeziku ili jednom riječju koja približno znači istu stvar. Roman donosi također primjer opisa navika kod dalmatinskoga naroda u posljednjem periodu vladavine Venecijanske republike u Dalmaciji.*

Riferimenti bibliografici:

Čvrlić, K., *Dalmatinski Walter Scott Marko Kažotić*, in *Vartal*, II, 1-2/1993, pp. 149-157.

De Casotti, Marco, *Il berretto rosso ossia scene della vita morlacca*, Venezia, G. Cecchini e Comp., 1843.

*Enciklopedija Jugoslavije*, vol. IV, Zagreb, Jugoslavenski leksikografski zavod FNRJ, 1988, pp. 663-666.

*Enciklopedija Jugoslavije*, vol. VI, Zagreb, Leksikografski zavod FNRJ, 1965, pp. 161-163.

---

<sup>10</sup> Prosperov Novak, S., *Povijest hrvatske književnost. Od Bašćanske ploče do danas*, Golden marketing, Zagreb, 2003, p. 176.

- Fortis, Alberto, *Put po Dalmaciji*, Split, Marjan tisak, 2004.
- Gluhak, A., *Hrvatski etimološki rječnik*, Zagreb, August Cesarec, 1993.
- Hrvatski enciklopedijski rječnik*, Zagreb, Novi Liber, 2003.
- Petravić, A., *Marko Kažotić. Prilog romantičari tridesetih godina XIX vijeka u Dalmaciji*, in *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, VII, 1-2/1927, pp. 40-61.
- Prosperov Novak, A., *Povijest hrvatske književnosti. Od Bašćanske ploče do danas*, Zagreb, Golden marketing, 2003.
- Stanojević G., *Dalmacija u doba morejskog rata 1684-1699*, Beograd, Vojno delo, 1962.
- Valentinelli, G., *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria, Coi tipi del dr. Ljudevito Gaj, 1855.
- Zingarelli, Nicola, *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2003.
- Zorić, M., *Marko Kažotić (1804-1842)*, in *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti*, Zagreb, 1965, pp. 375-510.

## Il pensiero politico di Giulio Solitro/ Politička misao Giulia Solitra

Katarina Dalmatin  
Sveučilište u Splitu

### 1. Introduzione

L'anno 1848 è stato caratterizzato dalle guerre e dalle rivoluzioni che scoppiarono nella maggioranza delle province della monarchia asburgica. Il risveglio nazionale croato nella "Croazia del bano"<sup>1</sup> culminò nel marzo del 1848 quando l'Assemblea croata inviò una numerosa delegazione alla corte di Vienna con le "Domande della nazione croata". Nelle domande, tra l'altro, si richiedeva l'indipendenza nazionale, l'unione della Croazia, Dalmazia e Slavonia, e l'introduzione della lingua croata come lingua ufficiale in tutte le scuole pubbliche ed istituzioni statali. Dopo l'invio delle domande, alcuni intellettuali dalmati di nazionalità italiana reagirono immediatamente e di lì a poco si sviluppò una discussione accanita sull'identità nazionale e culturale della Dalmazia.

Giulio Solitro, intellettuale e scrittore drammatico spalatino, in quel tempo già domiciliato in Italia, pubblicò sui giornali di Trieste<sup>2</sup> una serie di articoli nei quali esponeva le proprie riflessioni ed atteggiamenti sulle domande della nazione croata. Anche se Solitro nella sua argomentazione dispone di alcuni dati sbagliati<sup>3</sup>, questi testi rappresentano una fonte importante nella ricerca delle condizioni politiche e culturali nella Dalmazia verso la metà dell'Ottocento.

### 2. Il pensiero politico di Giulio Solitro

Giulio Solitro nacque a Spalato nel 1820, discendente degli italiani che emigrarono in Dalmazia dal Regno di Napoli durante il '700. I suoi antenati spiccavano per il loro atteggiamento politico progressista. Furono seguaci dei francesi, massoni e carbonari e perciò sempre sorvegliati dalla polizia austriaca. Il giovane Solitro già all'età di 14 anni scriveva versi in italiano e dimostrava una forte inclinazione alla letteratura. Negli anni '40 partecipò alle lotte per la libertà italiana. In questi anni, pubblicava anche degli articoli sui giornali di

---

<sup>1</sup> Nel 1848 il territorio del nordovest della Croazia odierna costituiva una provincia a parte, chiamata la "Croazia del bano", a causa del fatto che il potere legislativo ed esecutivo fu diviso tra l'Assemblea popolare ed il bano croato. Il bano è il vecchio nome per il sovrano croato.

<sup>2</sup> Solitro pubblicava gli articoli sulla *Gazzetta di Trieste*.

<sup>3</sup> I dati che riguardano il rapporto tra croati e italiani nella Dalmazia negli anni '40 dell'Ottocento.

Trieste, nei quali esprimeva una forte opposizione al governo austriaco. Questi articoli furono raccolti e pubblicati nel 1849 nell'opera *Scritti scelti*.

Anche se, in questi anni, l'impegno politico di Solitro fu volto, in genere, all'Italia, non smise mai di interessarsi alla situazione in Dalmazia. Gli avvenimenti storici del marzo del 1848 lo spinsero a reagire e a scrivere un opuscolo intitolato *Osservazioni sulle domande della Nazione Croata*. Quest'opuscolo fu pubblicato a Trieste nel 1848.

All'inizio delle *Osservazioni* l'autore spiega i motivi della scrittura dell'opuscolo:

Alle domande della nazione Croata fermate ad Agram il dì venticinque di marzo di quest'anno, e recate a Vienna da numerosa Deputazione, ha risposto di lì a poco il ministero di Vienna [...]

Noi non pigliamo la penna nè a lodare nè ad accusare la condotta ministeriale del signor Pillersdorf: il signor Pillersdorf, sotto un peso impossibile e tra colleghi che salgono e scendono, gli dicono addio e se ne vanno, fa ciò che può e come può: e ancor meno la pigliamo a esaminare le domande croate nel loro complesso. Ma perchè queste non si riferiscono, come dovrebbero, a' soli Croati, e con meraviglia di quanti le lessero, riguardano eziandio i Dalmati, e parlan d'essi e per essi: oggi che son ripetute con non minore ardore e con apparato più fermamente serio, giova farle soggetto di pubblico esame, e levare la voce mentre ancora gli sdegni son sdegni e non erdono in ira e in furore. <sup>4</sup>

In seguito, Solitro esprime la propria disapprovazione nei confronti della quarta e della sesta domanda croata. Con la quarta si poneva la domanda sull'indipendenza nazionale e con la sesta sull'uso della lingua croata nelle scuole e nell'amministrazione interna e esterna dei tre regni, Dalmazia, Croazia e Slavonia:

Quando di un principio giusto vuol farsi un'ingiusta applicazione, troppo è facile il dimostrare iniqua quest'ultima: basta porla a riscontro di quel principio. Cito la quarta e la sesta delle domande croate. Con una si vuole l'indipendenza nazionale; col'altra l'uso della lingua nazionale nell'amministrazione interna ed esterna dei tre regni (Dalmazia, Croazia e Slavonia) del pari che in tutte le scuole maggiori e minori. Così non solamente si dice a una metà de' Dalmati di sdimenticare la lingua che appresero dalle madri, ma si mostra di non conoscere ch'glinò dovrebbero rinunciarvi, ove questo sogno de' Tre Regni si averasse: che non si avvererà. Eppure, se c'è qualche cosa di certo riguardo alla Dalmazia, gli è questo dell'essere stato in ogni tempo il di lei litorale paese italiano. Quando la Sicilia e le Calabrie e la Puglia eran greche, e greche colonie canta la favola dove poi furono le Venezie: greco è a ogni tratto anche il mare dalmatico;

---

<sup>4</sup> G. Solitro, *Osservazioni sulle Domande della Nazione Croata*, Trieste, Tipografia Marenich, 1848, p. 3.

e divien latino, diviene italiano mano mano che sente nomarsi o latina o italiana la gente che abita lì subito giù al suo orizzonte.<sup>5</sup>

Per quanto riguarda la lingua, Solitro sostiene la propria opposizione all'uso della lingua croata con la seguente argomentazione:

Ne volete una prova morale? Quando la Dalmazia incominciò ad avere lettere e studi, ci adoperò non già l'italiano, ma il latino, ma la lingua adoperata nell'Italia rimanente; e nè l'italiano usò prima che a' propri studi lo usasse questa.

Ne volete una prova legale? Il Governo austriaco che delle sue improvvide arti, praticate per anni tenacemente, a disimparate e divenute odiose a lui stesso in poche ore, cercava ajutarsi a gittare in uno, o a togliere, se gli veniva, le acute e salde e eteroclitiche punte di quel vasto fascio violento di persone e cose e interessi diversi ch'ei correggeva, il governo austriaco, abbiamo detto, se del meglio ch'ei sapeva, favoriva, come in Italia, e così in Dalmazia la lingua sua aulica, e col fondarne scuola ne' ginnasi, ne' licei intanto che ve ne lasciò appena esempio riguardo alla slava, ch'è pure la lingua di quasi metà della popolazione dalmatica;...<sup>6</sup>

È evidente che Solitro, nella sua argomentazione, dispone di dati sbagliati che riguardano il rapporto tra croati e italiani nella Dalmazia del suo tempo. Di questo se ne accorge il prof. Zorić nel suo libro *Gli scrittori del Romanticismo nella Dalmazia in lingua italiana*.<sup>7</sup>

Nonostante ci siano alcune serie mancanze, tuttavia in quest'opuscolo si possono trovare delle osservazioni molto interessanti sull'identità culturale e linguistica della Dalmazia. Una breve analisi della terminologia usata nel testo riflette la confusione generale che seguiva il risveglio nazionale sul territorio della Croazia odierna negli anni '30 e '40. Infatti, l'interferenza e mescolanza dei concetti dell'illirico e del croato hanno segnalato la maggioranza dei tentativi che miravano a costituire il nome del popolo, del territorio, della lingua e della letteratura. Per sette anni, dal 1836 al 1843 tutto era soggetto all'idea illirica. A causa dell'opposizione ungherese al nome illirico, nel 1843 il decreto reale proibì non solo l'uso del nome illirico ma anche il nome di Iliria per la Croazia e la Slavonia nonché per la loro lingua e letteratura. In seguito a questa decisione politica nel 1843 sono stati ripresi nuovamente termini quali "croato" e "Croazia".

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>7</sup> M. Zorić, *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, in *Rad JAZU*, 357, Zagreb, 1971, p. 454.

Nel periodo in cui sono state scritte le *Osservazioni* e *Scritti scelti* il nome illirico era fuori uso già da cinque anni, e perciò non era chiaro perché Solitro lo avesse adoperato ancora nel suo testo. Forse voleva evitare, ad ogni costo, il termine “croato”, giacché riteneva che i Dalmati rappresentavano un popolo a parte. Questa è solo un’ipotesi che si può sollevare in base ad alcune idee politiche, elaborate negli *Scritti scelti*.

Ma, parlando de’ Dalmati, io, a nome di tutti essi, e com’espressione della loro immutabile volontà alzo qui la debole voce, a annunzio al ministero ch’ei non li avrà obbedienti giammai, a ogni più piccola violenza che si volesse recare agli effetti e ai diritti loro politici. La Croazia è paese ignoto ad essi, lontano da tutte quante le loro relazioni; estraneo a tutti i loro interessi materiali e morali; e circondato dalla fama de sanguinosi di nostri. A Dalmati, nel complesso politico in cui si trovano oggi, non può convenire trannechè o l’esistenza presente, o l’unione a tutto il litorale italiano, per figurare insieme siccome uno de’grandi scompartimenti, basati e regolati sulle varie nazionalità, indipendenti l’uno dall’altro e legati a un governo centrico, ne’quali l’Austria deve chiedere quella sicurezza che più può sperare. E dico indipendenti, perchè a ogni poco sospetto d’esser l’un dall’altro offesi moralmente, e anche solo sturbati, niun utile, niun vantaggio si sarebbe procacciato; la macchina politica non avrebbe ricevuto nessuna maggiore armonia e maggior quiete.<sup>8</sup>

Evidentemente, Solitro era incerto sulla denominazione dell’entità nazionale e culturale in Dalmazia, diversa da quella italiana. Siccome rifiutava il nome “croato”, gli rimanevano gli aggettivi “illirico”, “dalmata” e “slavo”. È interessante che tra questi lui preferiva “slavo”, anche se questo aggettivo è meno determinato di tutti. Forse Solitro voleva sottolineare il fatto che la maggioranza della popolazione non italiana in Dalmazia non era ancora cosciente della propria appartenenza linguistica e nazionale. In ogni caso, nelle *Osservazioni* fornisce un’elaborazione interessante di ogni elemento costituente la tradizione, cultura e storia della Dalmazia. Secondo Solitro, sono due civiltà fondamentali in Dalmazia, e oltre la lingua, le distingue anche la posizione geografica. Infatti, Solitro insiste sul fatto che la cultura e la lingua italiana sono dominanti nella parte litorale della Dalmazia mentre nel retroterra domina l’elemento slavo. Tuttavia, questa distinzione non gli impedisce di concludere che la Dalmazia ha solo una storia e una tradizione.

Abbiam detto che il elemento slavo è forse vasto egualmente e men valutabile, egualmente forse diffuso e men diffusivo, più antico e meno fermo dell’italiano: e con ciò

---

<sup>8</sup> G. Solitro, *Scritti scelti*, Italia, 1849, p. 106.

spone il fatto, ma non dissimo intero il concetto nostro. Non abbiamo inteso che quell'elemento s'abbia a tenere per poco, o a negligere, o si debba rovesciarli sopra l'elemento italiano e soffocarlo. Questo è roba di despoti...Le tribù slave di Dalmazia troppo forte e troppo da lungo gridano a dio, perchè la giustizia degli uomini, subito e con ispavento, non si faccia ad esse più misericorde. Vissero ignorate e ignoranti, povere, mezzo ignude; sotto il più bel cielo, al più bel mare del mondo talvolta affamate, talvolta morenti di fame; vissero sulla cerchia della loro montagna ai perpetuati affetti domestici e all'ire private; dove appena arrivano, o non arrivano, le parole e i movimenti famosi del mondo: come su isola inospitata sul cui lontano orrizonte sorgono incerte le navi viaggianti dall'uno all'altro emisfero: ma insieme vengono nuove al convito di grazia civile, recano seco intero ciò che i popoli colti han mattamente sprecato per via e non riprenderano se non a fatica nella serie degli anni; vengono pure il sangue e le membra de'vizi filtrati in tanta parte delle schiatte europee, pure di ogni delitto che le abbracci tutte. Esse devono affrettare libere nel loro cammino, libere consorti de' fratelli italiani; perchè la Dalmazia ha due lingue, due civiltà; e una storia, una tradizione: e se talvolta può a primo aspetto parere che ciascuna di quest'ultime cose sono al paese due anch'esse, siccome la civiltè, siccome la lingua, gli è solamente da ciò, che intanto che una parte de'Dalmati, quella più presso al mare, serba intere ambedue, l'altra parte ne'monti, ritenne d'ognuna solo i principi e la favola, e gli episodi che l'ebbero tocca più forte. Del resto, slavi o italiani, i Dalmati sono fratelli.<sup>9</sup>

\*\*\*

*Tema ovog rada su promišljanja Giulia Solitra o političkoj situaciji u Dalmaciji četrdesetih godina 19. stoljeća. Giulio Solitro, splitski intelektualac i dramatičar, u to vrijeme već stalno nastanjen u Italiji, objavio je u tršćanskim novinama niz članaka u kojima je iznosio vlastita promišljanja i stavove o hrvatskim zahtijevanjima. Ovi članci su skupljeni i objavljeni 1849. u knjizi Scritti scelti. Također, povijesni događaji iz ožujka 1848. ponukali su ga da napiše knjižicu naslovljenu Osservazioni sulle domande della Nazione Croata koja je objavljena u Trstu 1848 godine.*

*Iako Solitro u svojoj argumentaciji raspolaže i nekim pogrešnim podacima, ovi tekstovi predstavljaju važan izvor u proučavanju političkih i kulturnih prilika u Dalmaciji sredinom devetnaestog stoljeća. U djelu Osservazioni on iznosi zanimljivu analizu svakog konstitutivnog elementa dalmatinske tradicije, kulture i povijesti. Po njemu, u Dalmaciji supostojе dvije osnovne civilizacije koje se osim po jeziku razlikuju i izdvojenim geografskim položajem. Naime, Solitro naglašava činjenicu da su talijanska kultura i jezik dominantni u primorskom području Dalmacije dok u Dalmatinskom zaleđu prevladavaju slavenski elementi. Međutim, ovo razgraničenje ga ne ometa u zaključku da Dalmacija ima jedinstvenu povijest i tradiciju.*

---

<sup>9</sup> Ibid.

*Riferimenti bibliografici*

- Solitro, Giulio, *I conti di Spalato*, Venezia, Tipografia Perini, 1854.
- Id., *Sulle domande della nazione Croata, osservazioni di Giulio Solitro*, Trieste, Tipografia Marenich, 1848.
- Id., *Scritti scelti*, Italia, 1849.
- Zorić, M., *Hrvatsko talijanski književni odnosi*, Zavod za znanost o književnosti Filozofskog fakulteta, Zagreb, 1990.
- Id., *Dalle due sponde: contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, a cura di Rita Tolomeo, Roma, Il Calamo, 1999.
- Id., *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, in *Rad JAZU*, 357, Zagreb, 1971.
- Iveljić, I., Kolanović, J., Stančić, N., *Hrvatski državni sabor 1848*, Hrvatski državni arhiv, Zagreb, 2001.

## Un cuore di corallo: Rafael Alberti/ Srce od koralja: Rafael Alberti

Carla Buonomi  
Università di Chieti-Pescara

Da sponde geograficamente distanti quali le coste croate e le coste del sud di Spagna è nata una riflessione, una testimonianza testuale, su un gruppo di poesie che hanno permesso di pensare il titolo *Un cuore di corallo*. Ma il titolo è incompleto, la scelta si è proposta sul filo della sintesi poiché avrebbe dovuto recare come sottotitolo: capelli di alga, ossa di conchiglia, anima di madreperla.

Troppe immagini, troppi barocchismi intrecciati per un titolo, troppe le metafore lessicalizzate per una raccolta di liriche apparentemente semplici di Rafael Alberti, pubblicate nel 1924/25, nato a Puerto de Santa Maria (Cadice) nel 1902, autore impegnato successivamente in politica e che ha vissuto le vicissitudini culturali e sociali di tutto il '900, essendo scomparso nel 1999.

Rafael Alberti, figlio spontaneo e pressoché ignaro di un movimento di avanguardia degli inizi del '900, l'Ultraismo (in certo modo collegato con il Futurismo italiano dei primi tempi), contribuì a porre le basi del dibattito circa il ruolo e la funzione della poesia; in particolare contribuì ad evidenziare la specificità del linguaggio poetico e l'essenziale autonomia dell'arte che i poeti della Generación del '27 – Federico Garcia Lorca, Pedro Salinas, Gerardo Diego, Luís Cernuda, Vicente Aleixandre, Salvador Dalí – ereditano ma soprattutto approfondiscono.

Proprio costoro furono autori di una poesia senza eguali per quel periodo generazionale. Gli inizi degli anni Venti videro, altresì, la formulazione dell'estetica purista, il cui carattere evasivo è conseguenza della sua esigenza di autoreferenzialità e del suo segno antistorico. Ma è a seguito dei primi movimenti antidittatoriali – gli anni '20 di Primo de Rivera – e a seguito di differenti esperienze personali che questi stessi poeti approdarono a tecniche definite nell'ambito surrealista.

I poeti sopra citati (e dei quali Rafael Alberti è esponente primario) sfuggirono alle contingenze culturali della letteratura di circostanza (ballate di trincea, canzoni di resistenza, poesia eroica, produzione comunque interessante di due fazioni culturalmente contrarie) per rifugiarsi nello sperimentalismo del Surrealismo. Ma sono ormai gli anni '30 ed è doveroso tornare agli anni immediatamente precedenti. Questi poeti non percepiscono la realtà con occhi nuovi ma si propongono di creare altri livelli del reale (nella distinzione

orteghiana tra realtà vissuta e realtà contemplata). Una implicita denuncia del concetto mimetico del reale dell'arte tradizionale. E questa è poesia matura, impegnata e drammatica e l'occasione di questo incontro propone un altro tema: il mare, la marina rievocata attraverso il mito, il sogno, l'interiorità. E la prima raccolta albertiana *Marinero en tierra* è l'esordio felice che lo segnalò con l'attribuzione del Premio Nacional de Literatura nel 1924. Versi di un poeta ragazzo di ascendenza arabico-andalusa e versi entrati nel patrimonio della poesia popolare, quella che intuisce le proprie radici culturali nel mare, in quella vena popolare che avverte in sé, intessuta di spontaneismo poetico e condizione esistenziale come dice Bergamin, «infiniti mediterranei luminosi».

Pase a que el meollo de la obra se escribe desde la nostalgia [...] caracteriza a *Marinero en tierra* el componente risueño y goloso [...] y que se reproduce al evocar, en una recreación desrealizadora y soñada, su espacio propio, pero a vueltas también de la gracia poética con la que el autor impregna la mayoría de las canciones de la obra, una gracia personal a la que hay que añadir el hábito lúdico adquirido en los precedentes ejercicios ultraistas.<sup>1</sup>

Il neopopolarismo albertiano si evidenzia anche attraverso una inimitabile vena creatrice a ridosso di una tecnica compositiva tipica della canzone tradizionale castigliana la cui drammaticità è estranea alle ballate albertiane e il poeta stesso dichiara: «Algunos poetas españoles de ahora estamos ligados a Lope íntimamente, continuando esa tradición que recrea lo “popular”, que lo toma, para devolverlo reinventado»<sup>2</sup>. È d'obbligo citare Vittorio Bodini che gli fu amico intimo e fu critico sapiente della produzione poetica della generazione del '27, il quale fu anche il responsabile della dicotomia salomonica che attribuiva a Federico Garcia Lorca l'Andalusia dai toni neri e drammatici dell'interno contadino e a Rafael Alberti quella del litorale delle azzurre marine gaditane.

El mar. La mar.  
El Mar. ¡Solo la mar!

¿Por qué me trajiste, padre,  
a la ciudad?

¿Por qué me desenterraste  
del mar?

---

<sup>1</sup> R. Alberti, *Marinero en tierra*, introd. de J. M. Balcells, B. Aires, 1999, p. 20.

<sup>2</sup> R. Alberti, *Lope de Vega y la poesía contemporánea*, prolog. de R. Marrast, Paris, 1964, p. 5.

En sueños, la marejada  
me tira del corazón.  
Se lo quisiera llevar.

Padre, ¿Por qué me trajiste acá?

È l'incipit di questa raccolta ove immediatamente si palesa la spiegazione del titolo dell'opera: la confessione di uno stato d'animo, un desiderio costante «[...] cegadora diafanidad de mediodía oceánico»<sup>3</sup>

*Sueño del marinero*

Yo, marinero, el la ribera mía,  
.....  
sueño en ser almirante de navío  
para partir el lomo de los mares  
al sol ardente y la luna fría.

Mi sueño, por el mar condecorado,  
va sobre su bajel, firme, seguro,  
de una verde sirena enamorado  
.....  
El mar, la tierra, el aire, mi sirena,  
surcaré atado a los cabellos finos  
y verdes de tu álgida melena.

È l'ago della bilancia albertiana che segnala la sua propensione ad inclinarsi al lato della passione e soprattutto a delineare una poesia da pittore, plastica, definita e dai profili precisi, intellettualizzata. Rafael Alberti è distante da quel popolarismo andaluso, facile, coloristico delle iconografie primi '900. Percorre nuove strade: quella della immagine poetica attraverso la sua attitudine e la sua competenza in campo pittorico. «Alberti aplica siempre una visión de pintor a la temática general de su poesía, determinando primero las tonalidades y contrastes fundamentales y los juegos de luces para encontrar el ritmo que convenga a nuevos temas»<sup>4</sup>. Qui poesia e pittura sono una cosa sola (e anche musica e ritmo e luce) e il fiammeggiare di un colore è reso attraverso una parola o una rima. Così Rafael è un pittore nello stesso modo e per la stessa ragione per cui è un grande poeta, sottolineò Carlo Levi.

[...] dominan los poemas cortos y en versos también cortos, entre ellos los pentasí-

<sup>3</sup> R. Alberti, *Marinero en tierra*, prolog. de Pérez Gimferrer, Barcelona, 1977, p. 8.

<sup>4</sup> R. Alberti, *Lope*, cit., p. 5.

labos y los heptasílabos, que conforman las seguidillas y por supuesto los esperables octosílabos [...] a veces organizados en estrofas como pareados, cuartetos, redondillas, seguidillas. Algunos textos tienen desarrollo zejelesco, mientras en otros se aprecia una gran destreza en la elaboración de estribillos y de ritmos paralelísticos<sup>5</sup>.

Branquias quisiera tener  
porque me quiero casar.  
Mi novia vive en el mar  
y nunca la puedo ver.

Madruguera, plantadora,  
allá en los valles salinos.  
¡Novia mía, labradora  
de los huertos submarinos!

¡Yo nunca te podré ver  
jardinera en tus jardines  
albos del amanecer!

Poi improvvisamente ancora immagini:

Gimiendo por ver el mar,  
un marinerito en tierra  
iza al aire este lamento:

¡Ay mi blusa marinera!  
Siempre me la inflaba el viento  
al divisar la escollera.

Alberti per sua stessa ammissione ha creato il punto di fuga: un'assidua intromissione dell'inconscio nella sua poesia, «l'orto felice del sogno sottomarino» su uno sfondo di mare e di saline, di allegria nella condizione più spontanea e naturale. Una stagione ludica che ravviverà il filone di un'arte popolare anonima e base della cultura andalusa. Paradiso felice poi ripudiato per le acri vicissitudini della vita: il poeta esiliato dal mare (in seguito dalla sua stessa terra, venticinque anni in Argentina, il resto in Italia, poi in Spagna).

*Marinero en tierra* si fa approdo del sogno e del ricordo, a volte perduto, più frequentemente recuperato. Altri titoli successivi: *Pleamar*, *Poemas de Punta del Este*, *Canciones del Paraná* hanno tematiche del mare ma si è dissolta la purezza

---

<sup>5</sup> R. Alberti, *Marinero*, cit., introd. de J. M. Balcels, p. 26.

e la spontaneità. Oreste Macrì di questa raccolta afferma che la poesia albertiana è come un immenso spettacolo popolatissimo, formicolante: appelli, lettere, dediche, omaggi a capitani, donzelle, defunti, angeli e demoni in una totale effusione d'amore. È l'invenzione di un mondo la cui realtà si colloca a un livello sottostante a quello della realtà del vissuto, si fa realtà sottomarina. Ed è proprio questa dimensione acquatica sottratta al ricatto della realtà, "la realtà altra", che sfrutta le condizioni migliori per liberare l'insopprimibile bisogno di invenzione (mistificazione) dissimulazione in un mistero di incontri. Celebrazione di una libertà sul mare e dentro il mare che vanifica le imposizioni, le regole e gli arbitrii di una umanità che va diretta verso automatismi anonimi e inumani – cioè la crisi intellettuale del finire degli anni '20.

Allegria e dolore di un andaluso universale che soffonde d'incanto ed entusiasmo, poesia naturale e soprannaturale, angelica e demoniaca, pura ed impura: il suo male oscuro, il mare nell'anima e nel ricordo. «[...] es libro de interrogaciones sin respuestas; conquista en un mismo impulso, los dos polos fundamentales de lo poético»<sup>6</sup>.

*Pregón submarino*

Tan bien como yo estaría  
en una huerta del mar,  
contigo, hortelana mía!

En un carrito, tirado  
por un salmón, ¡qué alegría  
vender bajo el mar salado,  
amor, tu mercadería!

!Algas frescas de la mar,  
algas, algas !

A tal punto s'introduce una ulteriore componente: l'immagine – la metafora/immagine – nella sua accezione visiva ed olfattiva. La visionarietà e i profumi si rendono percepibili. L'inventario dei materiali comincia a densificare e ad ordinarsi con ondate successive, suggerito da un immaginario di contrasti così peculiare della Generazione del '27 nello stilizzare argomenti colti e forme popolari alla ricerca degli effetti del suono e del ritmo.

---

<sup>6</sup> R. Alberti, *Marinero*, cit., prol. de Pérez Gimferrer, p. 8.

*La niña que se va al mar*

¡Qué blanca lleva la falda  
la niña que se va al mar!

¡Ay niña, no te la manche  
la tinta del calamar!

¡Qué blanco tu corazón  
y qué blanco tu mirar!

¡Ay niña, no te la manche  
la tinta del calamar!

Dietro le composizioni di *Marinero en tierra* c'è tutta la tradizione del *cancionero* e del *romancero*, c'è la poesia anonima e quella d'autore classico barocco. La poesia albertiana ha radici in un *popularismo culto* che volge la vita quotidiana in versi che traduce in immagine, in metafora la stessa vita. È la tradizione gongorina così radicata nella sintetica espressività andalusa. L'immagine è il luogo geometrico, il crocevia tra tradizione e avanguardia. Abbiamo una sua confessione in una composizione della raccolta ove denuncia le sue radici nel culto barocco:

*Catalina de Alberti, italo-andalusa*

.....  
Era honor de la estirpe gongorina  
y gloria de los mares albertianos.

.....  
Nunca la vi, pero la siento ahora  
clavel de espuma y nácar de los mares  
y arena de los puertos submarinos.

Vive en el mar la que mi vida honora,  
la que fue flor y norte de mis lares  
y honor de los claveles gongorinos.

Inoltre, in questi versi c'è l'esplicito riferimento culturale alla tradizione pittorica del sonnambulismo iberico di tradizione barocca, ove gli oggetti non sono più al loro posto. Catalina de Alberti, nonna del poeta, è affidata anima e corpo al mare – garofano di schiuma e madreperla dei mari –, le qualità umane e la bellezza vengono fissate nei materiali preziosi, in forme pietrificate di

cristalli, di smeraldi in concrezioni coralline. Il mare come ideale estetico: è il mondo *al revés* del cultismo barocco ove si rende possibile la metamorfosi mitica in pesce, in vegetale marino. Ha spostato il flusso della vita sotto la superficie dell'acqua con precisi stimoli sensoriali della gamma sinestetica. E i fonemi, il significante-significato nello scambio degli elementi verbali creano parole attorno ad un imperativo ossessivo: l'onnipotenza dell'immaginazione, la forza miracolosa, evocatrice della poesia. «En el lenguaje poético de *Marinero en tierra* destaca el profuso empleo del sustantivo, el cual se acompaña ocasionalmente de inusitados adjetivos, siendo importante también el recurso a la derivación léxica y el de la recreación onomástica»<sup>7</sup>.

Immagini di natura pittorica e di tradizione profondamente cultista.

*A un capitán de navío*

Sobre tu nave – un plinto verde de algas marinas,  
de moluscos, de concha, de esmeralda estelar-,  
capitán de los vientos y de las golondrinas,  
fuiste condecorado por un golpe de mar.

.....  
Marinero, hombre libre, que las mares declinas,  
dinos los radiogramas de tu estrella polar.

Buen marinero, hijo de los llanos del norte,  
limón de mediodía, bandera de la corte  
espumosa del agua, cazador de sirenas ;

.....  
pedimos que nos lledes en el surco profundo  
de tu nave, a la mar, rotas nuestras cadenas.

*Desde alta mar*

No quiero barca, corazón barquero,  
quiero ir andando por la mar al puerto.

¡Qué dulce el agua salada  
con su salitre hecho cielo !

¡No quiero sandalias, no!

---

<sup>7</sup> R. Alberti, *Marinero*, cit., introd. de J. M. Balcells, p. 25.

Quiero ir descalzo, barquero.

Camminare sull'acqua verso il porto, un destino in terra ferma.

Immediatamente dopo le composizioni di *Marinero en tierra* ci fu una svolta drammatica, poco prima delle composizioni di *Sobre los angeles* del 1927/'28.

Rafael Alberti tradotto da Ignazio Delogu afferma: «Che sciabolata d'ombra mi separò dalla luce, dalla forma delle mie poesie immediate, dal canto vicino alle fonti popolari, alle mie barche, alle saline, per precipitarmi in quel pozzo di tenebre, in quel buco oscuro, in cui dovetti dibattermi in stato di agonia per trovare un'uscita fino alle superfici abitate, all'aria pura della vita!».

E la vita la incontrò nell'impegno politico, in un impreveduto, tumultuoso processo di crescita: Alberti, il "tormentato" dal quale sta per nascere il rivoluzionario, ha già in sé tutto il bagaglio di tenerezza che la professione di rivoluzionario richiede.

Nel processo di allontanamento – assente il mare – il paesaggio è martoriato dalla guerra civile. Rafael Alberti elabora una forma di realismo sempre più impegnato nella ricerca di contenuti e di forme più consone ad una concreta poesia civile, accanto e parallelamente ad una milizia di radice surrealista con deliberata intenzione provocatoria. «Aquel color azul de mis playeras y salineras gaditanas aquí no era posible»<sup>10</sup>.

La poesia tende ora a modularsi sulla terra mentre evoca sulle sconosciute spiagge oceaniche sudamericane i miti più remoti delle irraggiungibili sponde mediterranee. Sulle terre smisurate dell'esilio argentino, tutto ciò che si muove e muta è solo ricordo e porta il segno di Spagna. «Nuvola, vento, fiume, spiagge. Ogni cosa è mutevole e fissa, come la nostalgia, il bisogno del ritorno».

\* \* \*

*Rafael Alberti (1902-1999) je bez ikakve sumnje jedan od najvažnijih španjolskih pjesnika svih vremena. Mladost je proveo stvarajući u sklopu tzv. «Generación del '27» zajedno za velikim imenima svjetske književnosti i slikarstva kao što su Federico García Lorca, Pedro Salinas, Gerardo Diego, Luis Cernuda, Vicente Aleixandre, Salvador Dalí i razvijajući zajedno s njima razornu estetiku nadrealizma. Godine su to diktature Prima de Rívere i za tu novu generaciju španjolskih pjesnika lirska pjesma postaje oružje.*

<sup>8</sup> I. Delogu, *Rafael Alberti*, Milano, 1977, p. XXX.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> R. Alberti, *La arboleda perdida*, B. Aires, 1959, p. 189.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. XXXIX.

*More igra vrlo važnu ulogu poeziji Rafaela Albertija već od prve zbirke (Marinero en tierra) koja je dobila Premio Nacional de Literatura nel 1924. Albertijevo more je prije svega Mediteran, ali, budući da se iz strofe u strofu mješaju san i stvarnost, ima se o-sjećaj da se sva svijetska mora, pa i Jadransko, prelijevaju u njegovim pjesmama o kojima je kritika napisala da sadrže «infiniti mediterranei luminosi». Arapski i andaluzijski ritam orkestrira ritam valova i sljedećim Albertijevim zbirkama (Pleamar, Poemas de Punta del Este, Canciones del Paraná) u kojima more igra i dalje važnu ulogu estetskog ideala i u kojima se nastavlja beskonačna metamorfoza morske flore i faune u nestvarne plodove mašte.*

## La pittura dell'Adriatico da Canaletto a Mihanović/ Slikanje Jadrana od Canaletta do Mihanovića

Brigida Di Leo  
Università di Chieti-Pescara

Alain Corbin spiega quale motivazione abbia portato all'invenzione della pittura del mare, sottolineando che la spiaggia è come un osservatorio della sublime collera degli elementi, un territorio disponibile all'irruzione ed al dispiegamento della catastrofe che, come fa osservare Haudiquet, «domina nei tempi moderni e viene messa in scena nella pittura di naufragio».

Afferma ancora Corbin: «L'onda, per l'urto che produce, agisce sul diaframma e su tutta l'economia nervosa. L'inquietudine, la malinconia, l'isteria possono in tal modo essere alleviate dalle onde come dalla vista dell'immensità del mare in tempesta».

Il mare, secondo Haudiquet, è percepito come un formidabile serbatoio di potenza: la spiaggia, così, finisce con l'essere non più un osservatorio, ma un luogo in cui l'uomo sperimenta, fisicamente, in maniera totale, quasi panica, il paesaggio. Gli artisti sentono questa possibilità, tanto che Delacroix, nel suo diario, parla spesso delle sensazioni che il mare gli suscita. Scrive nel 1849:

Siamo discesi al mare, attraverso una stradina a destra che non conoscevo. È il più bel pendio erboso che si possa immaginare. La distesa di mare che l'occhio abbraccia dall'alto è considerevole. Questa gran linea blu, verde e rosa, di quel colore indefinibile che è quello del vasto mare mi prende sempre con trasporto. Il rumore intermittente che arriva da lontano ed il profumo salino sono davvero inebrianti.

Courbet scrive ai suoi genitori: «Il profumo del mare, soprattutto con la bassa marea ha un fascino particolarmente penetrante»; e nel 1865, al padre: «Ho fatto ottanta bagni di mare, sei giorni fa ne abbiamo fatti altri con Whistler che è con me. È un mio alunno inglese».

Durante l'inverno 1864-1865 Monet, in una lettera a Bazille, racconta la sua giornata: «Passo molte ore all'aria aperta sulla ghiaia, quando fa brutto tempo e, naturalmente, lavoro sempre». Che il mare lo ispiri è testimoniato anche da Gustave Geffroy che riferisce:

Monet lavora nel vento e nella pioggia. Deve essere vestito come gli uomini di laggiù, con gli stivali, coperto di maglioni di lana, avvolto in una giacca cerata da marinaio, con il cappuccio. Le raffiche di vento gli strappano talvolta la sua tavolozza e la spaz-

zola dalle mani. Il cavalletto è ancorato con corde e pietre. Non fa niente, il pittore tiene duro e va al lavoro come se andasse in battaglia.<sup>1</sup>

In genere, quando si parla di “marine”, si è portati a pensare agli Impressionisti ed alle grandi distese del Mediterraneo o dell’Atlantico, mari che richiamano alla memoria tempeste suggestive. Ed effettivamente, sulla costa della Normandia hanno soggiornato, rappresentandola, Courbet, Boudin, Whistler e Monet, e su quelle del Sud della Francia si è recata buona parte degli artisti dell’Ottocento. Ma anche l’Adriatico è stato raffigurato in splendide marine degli artisti di ogni epoca.

«Fino a dove arriva l’Adriatico?» si chiede Nina Vagić, che scrive:

È una regione che è, dal punto di vista geografico, divisa tra pochi paesi; la parte occidentale è dominata, in tutta la sua lunghezza, dal territorio italiano, mentre quella orientale è divisa tra molti piccoli, e per la maggior parte nuovi o ex nuovi paesi: Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, Montenegro e Albania. L’Adriatico stesso è un mare piccolo e stretto che spacca l’Europa del centro-sud in due; da una parte apre le porte, del cibo buono e raffinato, della musica lirica e dell’arte, dall’altra, dietro milleduecentotrentaquattro isole rocciose immerse in acque mosse, profonde e scure dietro grandi portoni appesantiti dalla storia violenta, nasconde le coste argentate dei Balcani che tutt’ora suscitano tanta curiosità e tanti timori.<sup>2</sup>

Nel Settecento, Antonio Canal, detto Canaletto, mostra di avere grande rispetto per l’elemento che caratterizza Venezia: il mare Adriatico che non solo fa da sfondo al paesaggio, ma diventa un elemento fondamentale delle sue vedute, in cui cristallizza Venezia ed i Veneziani in una verità ferma, «immune da decadenza o disfacimento, destinata a durare per sempre» (Berto). Nel suo rapporto con il mare, che sarà fondamentale anche per altri artisti, egli si pone come un attento studioso della luce e della prospettiva atmosferica, allontanandosi, a poco a poco, da quella freddezza estetica che aveva fatto di lui uno scenografo di buone capacità. Lo stretto rapporto di Venezia con il mare viene celebrato in tante sue opere, ma esaltato in *Il Bucintoro al molo il giorno dell’Ascensione*, festa durante la quale, ogni anno, veniva rievocato il rito plurisecolare dell’anello gettato in mare dal doge che si trovava a bordo del Bucintoro: con questa cerimonia si rinnovava il simbolico sposalizio tra la loro città ed il mare.

L’Adriatico suggerisce una calma malinconica che viene colta anche da Giuseppe Gabbiani, il quale, in alcune sue opere, lo rappresenta solcato da qualche

---

<sup>1</sup> C. Mathieu, *Catalogo della mostra*, Paris 1999-2000, citato in *Vagues*, Paris, Somogy, Editions d’art, 2004, p. 58.

<sup>2</sup> N. Vagić, *Mare mosso e mare calmo*, in *Catalogo Biennale Adriatica Arti nuove*, 1/2004, San Benedetto del Tronto, Fast Editori, p. 18.

barca o qualche gondola, con segni sfumati e cura dei particolari, restituendo all'osservatore un'atmosfera che riporta, sia che si tratti di marine pugliesi che di marine venete, alla memoria storica di alcuni scorci del territorio italiano ormai scomparso. Ad un mare mitico si riferisce anche Giuseppe De Nittis, che ben conosceva l'Adriatico barlettano, fissato per sempre nei suoi ricordi, anche dopo che aveva lasciato la Puglia per recarsi a Parigi, dove venne in contatto con gli Impressionisti, ai quali si unì per qualche tempo; un mare che egli dipinge accanto ad altri luoghi reali, in cui si svolge la vita di una società dinamica ed in crescita. In questi luoghi si esercita la ricerca condotta dall'artista sulla rappresentazione della luce, soprattutto intorno al 1864-1866, che lo porterà a «sofisticata vedute atmosferiche e paesaggistiche» nella rappresentazione del mare, come risulta evidente in *Bonaccia al largo della costa pugliese*, del 1868, in cui l'artista riporta l'impressione di un probabile soggiorno nella sua terra: le nuvole che compaiono all'orizzonte sembrano quasi una produzione fantasmatica del mare accarezzato dalla brezza. In *Primavera*, il mare si intravede sullo sfondo, dietro a mandorli fioriti, e ad un trullo, alla fine di una distesa di terreno arido; nell'opera *In alto mare*, invece, l'autore unisce due tematiche a lui particolarmente care: la marina e le nuvole di fumo. Scrive Sperken:

Nel taccuino dell'artista, con data 1874, si racconta di una traversata memorabile: «Durante il nostro viaggio di ritorno il mare era così burrascoso che i passeggeri non riuscivano a capire come mai ci avessero fatto imbarcare. Per ben due volte le onde scavalcarono le murate del battello tanto che avevamo l'acqua alle caviglie». Curiosamente nel dipinto appaiono più minacciose le dense nuvole di fumo nero emesse dal fumaiolo della nave, che non il mare, anche se agitato ed insidioso nel suo colore grigio-verde. I pochi passeggeri sul ponte di coperta si sono rifugiati sullo sfondo, vicino al parapetto posteriore, lasciando così libero il primo piano, come spesso nelle composizioni di De Nittis [...] Nell'ambito di *In alto mare* si collocano le due versioni di *Mare in burrasca* [...] La prima redazione è una marina pura con onde spumeggianti, dove galleggiano alcuni pezzi di legno provenienti dai rottami di una nave. Il secondo dipinto, invece, offre una visione più distanziata del mare, in primo piano una specie di piattaforma e alcune figure di spettatori che osservano lo spettacolo.<sup>3</sup>

De Nittis dimostra l'adesione, che condivide con Manet, Degas, Van Gogh e Rivière, alla pittura giapponese, soprattutto di Hokusai ed Hiroshige che popolano le loro opere di linee ondulate, di onde leggere provocate dal vento, di flutti superficiali che diventano elementi essenziali, quasi vivi e, quindi, capaci di animare il paesaggio. Hokusai dimostra, nelle sue *Trentasei vedute del monte Fuji*, come il mare possa diventare un elemento vibrante: egli coniuga la montagna

---

<sup>3</sup> C. Farese Sperken, scheda n° 73, in *Catalogo De Nittis impressionista italiano*, Milano, Mazzotta Editore, 2005, p. 248.

sacra con il mare, sottolineando l'armonia tra l'uomo e la natura, che caratterizza fortemente la visione dei suoi paesaggi. Nella prima stampa l'onda smisurata, spumeggiante e minacciosa, sembra lanciare i suoi potenti tentacoli all'assalto dei poveri pescatori prigionieri, sulle loro vulnerabili imbarcazioni, di un mare sconvolto dalla tempesta: lontano, immobile, si profila il monte Fuji innevato.

Il dinamismo della composizione valorizza il contrasto tra la fragilità della vita umana e la forza della natura grandiosa. L'umanità appare, in effetti, insignificante e sottomessa, semplice giocattolo nelle mani di una natura potente e distruttiva, rappresentata da un'onda gigantesca la cui spuma rassomiglia alle spire di un animale. Si può notare come l'opposizione tra forze oscure e luminose, terrestri e celesti sia resa graficamente dall'eterno simbolo dello Yin e dello Yang, attraverso le forme del mare e del cielo.<sup>4</sup>

Mentre il mare delle stampe giapponesi suggerisce spesso momenti drammatici, con i flutti che turbinano, con le onde che si accavallano e si infrangono sulle rocce, conferendo alla scena una forte intensità, quello di De Nittis, come è evidente in *Ora tranquilla* del 1874, pur essendo l'elemento dominante del quadro, suggerisce una sensazione di tranquillità. L'acqua è quella dell'Adriatico pugliese, sebbene rimaneggiato e filtrato dalla memoria che lo porta ad alterare i colori, i quali virano sul giallo, in perfetto accordo con la natura circostante.

L'Adriatico è presente anche nelle opere del pittore Francesco Paolo Michetti: in alcune di esse, intitolate *Paesaggi*, e riconducibili, come datazione, ai primi anni del Novecento, il mare diviene l'elemento essenziale del quadro, sebbene non sembri questa, ad un primo sguardo, l'intenzione dell'artista. In realtà, il mare di Francavilla, che dovrebbe essere soltanto uno degli elementi del quadro, diviene quello essenziale e costituisce il centro in cui si colloca il punto di fuga, lo spazio su cui si posa l'occhio e l'attenzione dello spettatore. Michetti sembra porsi, nella riproduzione dell'Adriatico, come il "pittore dell'incompiuto", distaccandosi dalle regole accademiche, quasi per suggerire le stesse emozioni e le stesse sensazioni che egli, probabilmente, provava nel contemplare quella distesa marina da lui tanto amata. Nel voler dipingere gli elementi naturali, ed in particolare l'acqua, egli realizza opere che, nella loro apparente semplicità, presentano efficacia formale e tratti sostanzialmente vari. Il paesaggio dell'Adriatico, pur essendo perfettamente riconoscibile, viene caricato di un'atmosfera che a volte diventa evanescente; l'artista struttura lo spazio intorno al mare che gli offre, tra l'altro, l'opportunità, con il suo colore, di rischiarare l'ambiente circostante. Nelle scene in cui è la luce del tramonto ad illuminare l'Adriatico, egli traduce la sottigliezza del chiarore con grande poesia,

---

<sup>4</sup> J. Bouquillard, in *Vagues*, cit., pp. 102-103.

a tal punto da poter essere avvicinato ai simbolisti francesi; anche nei pastelli esalta il blu del mare, accostandolo agli ocri: in *Cielo*, risalente agli anni immediatamente successivi al 1900, il paesaggio, costituito da mare e cielo, è immerso nelle sfumature di questi due colori, che si ripetono, oltre che nel cielo stesso, nelle nuvole e nelle onde del mare. Il tocco discontinuo, che l'artista usa per descrivere la superficie del mare e le nubi, gli permette di creare grandi vibrazioni colorate; dalla composizione sembra emanare un'atmosfera un po' ir-reale, in cui la luce palpita e le nuvole non hanno alcuna consistenza reale, ma sembrano essere state poste lì soltanto per rinforzare l'effetto di insieme del quadro. Nei secoli, l'interesse per il mare e per le marine è rimasto immutato: su tale soggetto si sono esercitati, e si esercitano, numerosi artisti. Si tratta sicuramente di una pittura difficile: Toorop, che ha dipinto un quadro straordinario, intitolato *Il mare*, fortemente innovativo, ha affermato: «Forse si arriva a fare il bello, ma una vera atmosfera, mai. E se si può arrivare a fare del bello con vera atmosfera, credo che sarà un trionfo, ma della pazienza».

Testimoni di questa ricerca possono essere rintracciati anche fra i pittori dell'altra sponda. Milan Milovanović, attivo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, non si discosta dall'atteggiamento dell'Impressionismo francese nei confronti del paesaggio e della pittura *en plein air*, per lui il mare rappresenta quell'elemento reale, ma mutevole, con cui la luce gioca per esaltarne le mille sfumature. La gradazione dei toni trova la massima espressione nelle opere in cui la sua attenzione si concentra sull'acqua, come appare evidente nel dipinto *Il ponte dell'imperatore*, realizzato nel 1907 e conservato nel Museo di Arte Moderna di Belgrado. Nell'affrontare il tema dell'acqua, egli si trova in sintonia con Manet, Monet, Pissarro: il mare non sottolinea scene di vita borghese ma, come i fiumi che compaiono nei suoi paesaggi, serve ad esaltare il cielo su cui le nuvole sono viste secondo un'inquadratura particolare, avvolte in un'atmosfera rarefatta che aveva sedotto, tra gli altri, anche Berthe Morisot. L'artista si preoccupa, nonostante la presenza del ponte, di rendere lo specchio d'acqua con i suoi riflessi cangianti, sostenuto dalla tecnica a piccoli tratti che non presenta più lo stesso rigore degli impressionisti. L'opera poggia su una tripartizione in grandi spazi orizzontali, delimitati dalla linea dell'acqua, da quella del ponte e da quella del paesaggio che nasconde l'orizzonte. Il rigore della composizione accentua la mobilità dell'acqua e diventa un pretesto dell'armonia cromatica che si instaura tra i gialli, il blu ed il verde. Qualche anno dopo, nel 1918, Kosta Miličević dipinge *Landscape from Corfu*. Non è più l'Adriatico ad essere protagonista, ma il Mediterraneo: ci si trova ancora di fronte all'ideale dell'arte come imitazione della natura. Non si tratta, però, di un'imitazione *tout court*, bensì dell'espressione del dualismo tra tradizione pittorica ed innovazione, tipica della formazione impressionista cui l'artista non a-

veva saputo sottrarsi: l'*en plein air* si unisce ad un valore simbolico del paesaggio che aveva caratterizzato anche il simbolismo e che attribuiva alla natura, e quindi anche all'elemento marino, un valore più pregnante di quello reale. Il mare assume così la simbologia dell'altrove, del mistero, dell'invisibile: è metafora della creazione (non a caso Venere, principio della natura, nasce dalle onde del mare), dell'eterno ritorno cui l'uomo è destinato. L'opera diviene lo strumento per creare la natura piuttosto che offrire una visione oggettiva del reale; nonostante la tripartizione del paesaggio marino, l'artista offre indiscutibili riscontri con la realtà. Lo spettatore si sente al centro dell'opera e gode di quel panismo che l'artista vuole comunicargli, trovando nella ricerca della verosimiglianza innovazioni tonali e cromatiche. Zvonimir Mihanović trae ispirazione dalla Dalmazia, e dal mare che la circonda, testimoniando il forte legame che lo tiene avvinto alla sua terra ed al suo mare. Le sue opere, molto curate nella composizione, riportano scorci straordinari di paesaggi marini che l'artista tratta con tutte le sfumature dell'azzurro, che arrivano a diventare smaltate, ma che riescono a non suggerire l'effetto cartolina. Il mare di Mihanović non genera sensazioni malinconiche: è un mare presso il quale si intravedono barche o case, che fanno intuire presenze umane. Sotto un cielo leggero, a volte un po' rosato, i paesaggi si sviluppano per piani; in *La mia baia privata* il mare è deserto ad eccezione di una piccola barca ancorata: il cielo è rischiarato da una luce madreperlacea ed onde calme vanno ad infrangersi sulle spiagge di ciottoli; il mare è sempre l'elemento principale: Zvonimir fa vibrare tutto il paesaggio alla luce rosata del mattino. Sembra, come affermava Courbet, che l'artista colga l'occasione «a partire da un tema perfettamente familiare, di ripensare sulla materialità della pittura, sul modo di farla, per trarne un sentimento inedito». Notevole, in Mihanović, è la qualità della rappresentazione: egli interpreta il realismo in maniera abbastanza particolare e si mostra sensibile alla resa della luce, al punto tale da tradurre la sottigliezza dell'illuminazione con grande poesia. Sembra che sul litorale rappresentato da Mihanović l'uomo non trovi posto. Fa eccezione *Simple Pleasures*, in cui sull'onnipresente, semplice barca, siede una persona che si ripara dal sole con un ombrellino rosso che, con il suo colore, rompe quasi la monocromia del quadro, accentuando la solitudine tipica della vastità del mare. *Sailing into the Third Millenium* rappresenta una scena al tramonto: lo spettacolo del sole che tramonta viene reso attraverso un sottile spegnersi della luminosità del colore, la forma del battello è sempre ben definita e crea, in virtù della particolare ora del giorno, un'ombra che risulta perfettamente visibile: l'artista sa trarre le sfumature più raffinate, per offrire un'immagine fisica delle visioni sensibili e fantastiche dello spirito, riduce i mezzi espressivi, il colore gli permette di modellare tutti gli elementi essenziali alla composizione.

Per concludere, mi sembra importante citare anche una giovane pittrice, Ana Kapor, che ha lasciato la sua terra e la sua città, Belgrado, senza abbandonare, però, le sue tradizioni. Così la presenta Vladimir Pajević su un sito Internet:

Nel 1983, quando Ana è arrivata a Roma per iscriversi all'Accademia delle Belle Arti, ha portato con sé l'eredità mediterranea e l'impronta che la Serenissima ha lasciato nella sua terra d'origine dall'altra sponda dell'Adriatico [...] mare sul quale colloca le sue architetture senza tempo, monumenti o città ideali che sembrano galleggiare sull'acqua, che tendono ad un recupero del passato, o distese marine racchiuse da elementi vegetali

che limitano la vastità del mare, rendendolo simile ad un *hortus conclusus*, un paesaggio che diventa rarefatto, filtrato dal ricordo della sua infanzia.

L'acqua è uno degli elementi fondamentali dell'immaginario dell'artista: essa simboleggia la ricerca del luogo-non luogo sedimentato nell'inconscio. In *Foschia*, del 2005, la pittrice rappresenta un paesaggio chiaro attraverso grandi campiture di colore, secondo una costruzione originale, che ricorda alcuni dei paesaggi meno noti del Doganiere Rousseau; come lui, infatti, Ana Kapor crea una sorta di prospettiva intuitiva: oppone la verticalità dei tronchi all'orizzontalità dell'acqua e, stabilendo al centro una pausa tra gli alberi, fa intravedere in secondo piano un altro specchio d'acqua che sfuma verso una montagna che occupa tutta la tela e funge da linea di orizzonte verso il quale viene guidato lo sguardo. Si potrebbe dire che questa prospettiva, realizzata in modo del tutto personale, è uno degli elementi che conferisce all'opera «quella particolarità che non avrebbe avuto se fosse stata organizzata secondo leggi prospettiche tradizionali».<sup>5</sup> Lo sguardo non può andare oltre il punto di fuga; soltanto l'immaginazione riesce a superare la montagna che chiude la visuale, riportando l'attenzione in primo piano, sull'acqua ferma nella sua immobilità, quasi stagnante. Nella parete superiore, la linea dell'orizzonte, piuttosto alta, lascia poco spazio al cielo; in quella inferiore, invece, questo occupa buona parte della composizione e viene dipinto con varie tonalità di azzurro, la cui luce conferisce tutta la sua vibrazione all'atmosfera marina. L'artista sembra partire da un tema perfettamente familiare, che ripensa e rielabora per farne scaturire un sentimento nuovo.

\* \* \*

---

<sup>5</sup> B. Di Leo, *Tra Simbolismo e Cubismo*, Pescara, CLUA, 1993, p. 126.

*Prvi koji je pokušao kritički objasniti slikanje mora bio je Alain Corbin koje je u obali vidio privilegiranu točku gledišta na oluju i na bjesnilo prirode koje, kao neki ostatak Romantizma, još uvijek dira ljudsku dušu, a u želji da snaga mora prenese na slikarsko platno prikrivenu želju čovjeka da na neki način "zarobi" more.*

*To je pogotovo vidljivo na slikama velikih francuskih slikara kao što su Delacroix, Courbet, Budin ili pak Monet koji je, kao i ostali impresionisti, pokušao dočarati lica i naličja Atlantika i Mediterana bezbrojnim verzijama istog pejzaža. Što se Jadranskog mora tiče ono ulazi u krug tema velikih umjetnika počevši od osamnaestog stoljeća kada Antonio Canal zvan Canaletto počinje posvećivati pažnju morskom elementu koji oplakuje i prožimlje Mletačku Republiku. Ta slava Jadrana se nastavlja s kolekcijom "Paessagi" Francesca Paola Michettija u kojoj Jadran, u prvom planu ili u daljini, igra važnu ulogu. Prikazivanje Jadrana u slikarstvu dosiže vrhunac djelima Zvomimira Mihanovića čiji melankolični realizam "fotografira" prisnost vala dalmatinskog otočja i složenu "morsku" dimenziju.*

#### *Riferimenti bibliografici*

- Bouquirrard, Jocelyn, *Vagues, Autour des Paysages de mer de Gustave Courbet*, Paris, Somogy, Editions d'art, 2004.
- Di Leo, Brigida, *Tra Simbolismo e Cubismo*, CLUA, Pescara, 1993.
- Mathieu, Caroline, *Catalogo della Mostra su Courbet*, Paris, 1999-2000.
- Farese, Sperken Christine, scheda n° 73, in *Catalogo De Nittis impressionista italiano*, Milano, Mazzotta Editore, 2005.
- Vagić, Nina, *Mare mosso e mare calmo*, in *Catalogo Biennale Adriatica Arti nuove*, 1/2004, San Benedetto del Tronto, Fast Editori.

**Le metamorfosi delle Sirene:  
dal mito mediterraneo alle riscritture nordiche/  
Metamorfoze Sirena: od mediteranskog mita do nordijskih verzija**

Andrea Pesaresi  
Università di Chieti-Pescara

Dall'epoca omerica in poi il mito delle Sirene riemerge nelle tradizioni di tutte le letterature occidentali con una frequenza che rivela l'innegabile successo dell'immagine femminile pesciforme: successo legato evidentemente al fascino erotico del canto ammaliatore, ma anche alla sensualità ferina di un *monstrum* antropomorfo che come altre figure soprannaturali elleniche dell'era arcaica, quali la Sfinge o la Chimera, unisce l'istinto di un'animalità selvaggia alla grazia di una bellezza quasi metafisica. Tuttavia in origine la Sirena esercitava il suo fascino esclusivamente in virtù del suo canto, e non attraverso le grazie del corpo: in epoca ellenica l'arte figurativa mostrava una donna imprigionata in uno sgraziato fisico di volatile<sup>1</sup>. In seguito, la seconda metamorfosi, che regalò a queste singolari creature mitologiche un'appartenenza al mondo marino, con la caratteristica coda di pesce. Da donne-uccelli schernite da Ovidio come dei ridicoli e goffi ibridi nelle *Metamorfosi*, le Sirene mutano in donne-pesce immortale dalla letteratura universale e dall'Arte in generale. Pertanto il celebre episodio omerico dell'Odissea, che vede l'incontro seduttivo tra Ulisse e le creature ammaliatrici, è da considerarsi già la riscrittura di un mito antichissimo, o almeno la prima riscrittura letteraria che ci sia dato di conoscere.

Le Sirene omeriche sono esseri immateriali, sono "puro canto" erotico, ed è la musica a tentare Ulisse tra i flutti impetuosi del mare. Ma, come è noto, egli è stato già avvisato dalla maga Circe circa il pericolo cui va incontro: le Sirene sono creature di morte e colui che cede alle delizie delle loro voci soavi è destinato a non rivedere più il focolare domestico. Esse non sono altro che un ulteriore ostacolo al tormentato viaggio dell'eroe di Itaca, come i Ciclopi e le tempeste, e pertanto, se seguiamo la lezione suggerita da Gilbert Durand, sembrano appartenere ad un regime diurno<sup>2</sup>, in particolare al genere "metandrico", caratterizzato da una forte animalità. Ma allo stesso tempo la coda di pesce o gli attributi ornitologici accomunano le donne-pesce ad altre creature del male, quali il serpente o il drago di tutte le tradizioni arcaiche: ciò suggerirebbe una loro collocazione all'interno del regime notturno dell'immaginario umano.

---

<sup>1</sup> Cfr. V. Gigante Zanzara, *Il segreto delle sirene*, Napoli, Bibliopolis, 1986.

<sup>2</sup> Cfr. G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, p. 114.

Le Sirene emergono dagli scogli come cacciatrici in cerca della preda, ed attorno a loro pullulano come in un macabro bottino le ossa disfatte delle malcapitate vittime umane. Questa caratteristica le rende simili ad altri ibridi mitologici, quali i Telchini<sup>3</sup>, creature funeste, pesci e volatili allo stesso tempo. Le Sirene, come dice Domenico Musti, rappresentano «tutto il bene e tutto il male che accompagna la navigazione e la fantasia dei naviganti<sup>4</sup>»; in ciò esse si rivelano figlie del mare, a cui i Greci guardavano come ad un'entità naturale colma di insidie.

Nelle svariate etimologie tardoantiche e bizantine esse vengono identificate come esseri portatori di sventura, dannosamente invidiose, *phthoneroi daimones*, ovvero “demoni invidiosi”. Studi antropologici approfonditi hanno rivelato l'appartenenza delle donne pesciformi alla categoria delle creature primordiali unite da un legame viscerale, quasi genetico, agli elementi del suolo e del sottosuolo: legate insomma all'immaginario di tutti quegli esseri fantastici che si immagina popolino le viscere della Terra. Ciò conferirebbe loro una forza prodigiosa e soprannaturale, che spiega in parte anche i timori degli umani che si avvicinavano a tali meraviglie marine.

I moniti della maga Circe rivolti ad un ancora incauto Odisseo sottolineano proprio questa natura infida e ingannatrice, lacerano il velo di erotismo che cela un desolato giardino cimiteriale sul quale i sensuali ibridi marini si stagliano in tutto il loro fatale splendore. Ecco le parole della maga, tratte dal XII canto dell'*Odissea*:

Alle Sirene prima verrai, che gli uomini stregano tutti [...] chi ignaro approda e ascolta la voce delle Sirene, mai più la sposa e i piccoli figli, tornato a casa, festosi l'attorniano, ma le Sirene col canto armonioso lo stregano, sedute sul prato [...] fuggi e tura gli orecchi ai compagni, cera sciogliendo, profumo di miele [...] tu invece, se ti piacesse ascoltare, fatti legare nell'agile nave i piedi e le mani, ritto sulla scarpa dell'albero...<sup>5</sup>

Racconto di cui l'eroe greco sembra far tesoro immediatamente, tanto da riportarlo integralmente poco dopo presso la corte di Alcino, re dei Feaci. Il *plot* del mito letterario appartiene ormai alla letteratura universale, tanto è noto e praticato: mentre ai compagni ha turato le orecchie con della cera per non cedere alle irresistibili lusinghe del fatale canto delle donne-anfibio, Ulisse, il te-

---

<sup>3</sup> I Telchini sono anch'essi rappresentati dall'iconografia antica come degli anfibi, a metà tra uomini e pesci e tra pesci ed uccelli. Con le Sirene hanno inoltre in comune gli artigli, i quali, uniti ad una sovrumana forza primordiale, permettono loro un'attività metallurgica, di estrazione e lavorazione del metallo. Si veda D. Musti, *I Telchini, le Sirene*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999. In particolare pp. 47-49.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>5</sup> *Odissea*, XII, vv. 39-45 e 46-51. Trad. it. di R. Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1977.

merario Ulisse, l'eroe che sfida se stesso e travalica incessantemente i propri limiti di umano, preferisce ascoltare, fare l'esperienza della travolgente musica seduttiva, riportare ad Itaca anche il ricordo di un incontro estremo; ha cura di farsi legare sull'albero maestro, ma non teme il pericolo, anzi lo accetta come esperienza fondamentale per una maturazione lenta ma necessaria alla progressione diegetica dell'articolata epopea omerica. All'esperienza del canto fatale, sembra suggerirci Omero, si può sopravvivere solo se si hanno le caratteristiche di un capo; in una società piramidale come quella ellenica, il condottiero è quasi elevato al rango di semidio, assurge ad una funzione quasi sacrale di guida: è ovvio che sia l'unico a cui sia risparmiata la vita dopo l'ascolto della musica celestiale che, tra i flutti marini, si disperde nel cielo terso di un Mediterraneo quasi stregato.

Eppure, nell'incredibile densità semantica di un mito plurisecolare radicato nella cultura mediterranea e nella coscienza di marinai e pescatori, l'interpretazione omerica fa già emergere due mitemi destinati a conservarsi nella futura evoluzione delle curiose donne-pesce: da una parte quello della razionalità umana che lotta contro le insidie dell'istinto, dall'altra quello del miraggio erotico che nella scrittura omerica, ci piace ripeterlo, non ha ancora assunto le fattezze di una donna carnale, di un feticcio sessuale che gradualmente verrà associato a quello che per il momento resta esclusivamente una seduzione uditiva, frutto della dimensione orfica di una musica divina. In questo senso l'Ulisse che sfida le sirene è un condottiero che fa della sua astuzia l'arma più vincente, persino migliore della sua forza fisica che pure gli permette di imbracciare lance ed archi pesantissimi e di trionfare in duelli ed azioni bellissime ardite.

Ma in cosa consiste, nello specifico, il messaggio che le Sirene trasmettono all'artefice principale della distruzione di Troia? In particolare, esse propongono all'acheo di istruirlo, cercano di sedurlo con la prospettiva di un sapere sconfinato impossibile da acquisire sulla Terra: ma le donne-pesce, abitanti del mare delle meraviglie, in virtù della loro natura extra-umana possono toccare vette di sapienza inimmaginabili:

[...] vieni, grande vanto degli Achei, ferma la nave [...] nessuno mai si allontana di qui con la nave nera, se prima non sente, suono di miele, dal labbro nostro la voce; poi pieno di gioia riparte e conoscendo più cose. Noi tutto sappiamo, quanto nell'ampia terra di Troia Argivi e Teucri patirono per volere dei numi, tutto sappiamo quello che avviene sulla terra nutrice<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ibid.*, vv. 184 ss.

Per Omero si tratta quasi di una dichiarazione di poetica, la scoperta che la poesia, intesa qui come Arte divinatoria ed elitaria, ha una natura divina, sovrumana, ma che allo stesso tempo è rivolta agli uomini sotto forma di *epos*, l'epopea che Aristotele aveva definito il secondo genere "superiore" dopo la tragedia<sup>7</sup>. Dall'Antichità in poi il mito delle Sirene non muore, anzi, si moltiplica in innumerevoli varianti che sarebbe impossibile tracciare anche sommariamente in questo luogo: ci basti ricordare che la trasformazione del mito passa necessariamente per l'accettazione graduale del *monstrum* dall'ambiente marino a quello umano. Assistiamo pertanto ad una moralizzazione della fatale figura femminile, specie in epoca medievale, che viene considerata ora come una raffigurazione del vizio e delle sue perversioni, in un'ottica cristiana che non cela le sue violente invettive misogine<sup>8</sup>. Come tanti altri retaggi della cultura pagana, la Sirena viene inserita in un sistema di pensiero teologico che relega tutte le creature ibride ed equivoche schierate dalla parte del male: un po' come il Caronte dantesco, traghettatore di anime nell'Inferno dei cristiani, ma in realtà macabro relitto mitologico proveniente dal mondo dell'Ade e simbolo di una fusione interculturale tra mitologia classica e tradizione giudaica.

Così l'arte romanica fa riapparire sui portali delle cattedrali le creature omeriche provviste ancora delle loro appendici bestiali: la coda di pesce e le zampe da uccello, in una visione che finisce per stigmatizzare l'animalità delle sensuali incantatrici. Ma non è tutto: la Sirena medievale sembra trovare una seconda incarnazione nei racconti folcloristici e popolari, dove ha assunto ruoli apparentemente contraddittori; da un lato essa viene descritta come una ninfa delle acque, uno spirito amico ed altruista, dall'altro come un demone con le connotazioni di un vampiro assetato di sangue. Tuttavia nel XIII secolo l'avvento del gotico restituisce la Sirena al mondo che l'ha generata: quello della fantasia, l'*habitat* meraviglioso della fauna marina, totalmente avulso dalla concezione luciferina del peccato. Non a caso nell'era gotica nasce la variante positiva delle Ondine e di altre creature acquatiche, che del mito incarnano l'essenza positiva e benevola. È questo il punto di partenza dell'immagine moderna della Sirena, quella della graziosa donna-pesce semplice ed innocua che compare in tante versioni cinematografiche edulcorate, ma che non ha reciso del tutto il suo legame ambiguo con il regno del male.

---

<sup>7</sup> Nella *Poetica*, Aristotele distingue un modo drammatico "superiore" – la tragedia – da un modo narrativo "superiore" – l'epopea –. I modi "inferiori" corrispondenti sono rappresentati rispettivamente dalla commedia e dalla parodia. Per una accurata riflessione sulla teoria aristotelica dei generi si veda il volume di Gérard Genette, *Introduction à l'architexte*, Paris, Seuil, 1979. Edizione italiana: *Introduzione all'architesto*, Parma, Pratiche editrice, 1981.

<sup>8</sup> Cfr. L. Mancini, *Il rovinoso incanto. Storie di Sirene antiche*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 8.

Dall'Europa mediterranea la donna-pesce trasmigra verso i freddi mari del Nord, dai paesaggi soleggiati e rasserenanti della Grecia Antica il mito si immerge in un ambiente cupo ed ostile: una Natura ribelle che scatena le sue furie sotto forma di tempeste e violente catastrofi. In questo nuovo contesto latitudinale, a migliaia di chilometri di distanza dal nucleo originario del mito, la Sirena sceglie di vivere nelle profondità degli abissi marini, dove sono celati sontuosi palazzi e città sepolte: l'atmosfera è quella del gotico-romantico, con il suo clima spettrale e sinistro che finisce per incidere inevitabilmente sugli elementi strutturali della leggenda. Tra le riscritture nordiche più frequentate vi è certamente la celeberrima favola ottocentesca dello scrittore danese Hans Christian Andersen; la sua Sirenetta romantica ha ormai da tempo travalicato i limiti di breve *récit* fantastico per imporsi come effigie di un'intera città, la splendida Copenaghen, dove si erige una scultura simbolo dell'affascinante creatura acquatica.

La riscrittura di Andersen si presenta come una favola romantica carica di un *pathos* certamente estraneo al mito mediterraneo, dove le sirene apparivano solamente in un'atmosfera allucinata, quasi un abbaglio in mezzo agli inebrianti raggi solari del *mare nostrum*. Lo scrittore danese, che certo non era nuovo al paesaggio mediterraneo (Andersen aveva a lungo viaggiato in Italia, in Grecia, in Turchia), inserisce nella sua storia una dialettica di compenetrazione osmotica tra mondo marino e società terrestre: il canto delle dolci creature del mare ancora attrae marinai e navigatori, ma è soprattutto il mondo degli uomini ad affascinare le sei sorelle sirene, che dal regno degli abissi riemergono per ammirare il "paese sul mare". L'emersione diventa quasi un rituale simbolico della favola che si ripete regolarmente al compimento del quindicesimo anno di età di ciascuna sirena, quasi un desiderio di "scoperta" di una sessualità adolescenziale che deve essere espressa al di fuori del regno marino, sulla assolate spiagge della terraferma. Non a caso il principe amato dalla Sirenetta è quasi un suo coetaneo, e dal momento del primo incontro tra un giovane umano e una leggiadra donna-pesce la riscrittura del danese si confonde con una romantica storia di amore e morte che tradisce l'influenza di autori assimilati quali Hoffmann o Walter Scott. Si assiste dunque ad un evidente rovesciamento dei valori enucleati dall'ipotesto omerico, e la Sirenetta nordica comincia a vagheggiare un'esistenza umana ancor prima di aver contemplato il variopinto mondo della superficie: le basta fantasticare sui racconti della nonna, grazie ai quali odora gli inebrianti effluvi dei fiori terrestri:

Una cosa le piaceva tanto: *ascoltare* la nonna quando narrava quello che conosceva degli abitanti della terra. Avrebbe voluto che non smettesse mai. Di loro tutto l'interessava, tutto le sembrava strano e meraviglioso: le loro abitudini, i loro usi i loro gusti. Le

sembrava prodigioso che i fiori sulla terra emanassero dolci effluvi: quelli del mare non avevano alcun profumo<sup>9</sup>.

Il confronto tra i due *habitat* (fauna marina da una parte, fauna dell'aria e della terra dall'altra) avviene ad un livello teologico e metafisico. La Sirenetta di Andersen, pur essendo una creatura di rara sensibilità e di una bellezza sopraffina, resta sempre un *monstrum* degli abissi, un pesce antropomorfo che non può godere degli stessi diritti concessi da Dio all'uomo; in altre parole, essa non può godere dei benefici del Sacro. Dopo la morte il suo corpo si dissolverà come della spuma nell'acqua, in una visione democritea e materialistica che non concede alle creature marine il privilegio dell'anima. Così l'umanizzazione della Sirenetta diventa una *quête* non solo dell'anima gemella, ma persegue ad un livello più alto una necessità metafisica, una sete di assoluto: la conquista dell'immortalità, la condivisione della felicità eterna cui arrivano solo le anime benivolte da Dio.

La Sirenetta di Andersen subisce gradualmente due metamorfosi fondamentali, e il suo corpo trasmigra per ben due volte da un ecosistema all'altro. Dagli abissi del mare, dove risiede in qualità di autoctona e dove è connotata dalla caratteristica *cauda* ittica, essa passa, attraverso l'*escamotage* del filtro magico (anch'esso elemento intertestuale della tradizione medievale "nordica") preparato dalla strega del mare, alla società degli uomini, dove viene integrata alla corte dell'amato principe adolescente in qualità di cortigiana. Infine, dal mondo terrestre essa evapora dopo la morte diventando uno spirito benigno dell'aria. Ogni metamorfosi implica la perdita di un elemento appartenente al mondo che l'eroina sta per abbandonare per conquistare un oggetto superiore ed una condizione esistenziale più felice. Nel passaggio dal mare alla terra la Sirena perderà le pinne di pesce, ma non la leggiadria dei suoi movimenti; tuttavia il doloroso prezzo da pagare sarà la perdita della lingua, il "pegno" per l'avida strega indispensabile all'acquisizione del filtro magico, una rinuncia che porterà la fine del suo bel canto e soprattutto la tragica impossibilità di comunicare con il principe. Nell'ultima trasformazione, l'ex creatura degli abissi divenuta donna troverà la strada per acquisire un'anima immortale, anche se ciò determinerà la rinuncia finale all'amore e il distacco irreversibile dal calore familiare del suo luogo natale. In quest'ultimo frammento del mito si avverte l'inserimento di un tema cristiano, che complica ulteriormente l'analisi intertestuale della riscrittura nordica: è il tema della rinuncia cristiana e dell'amore per il prossimo. La Sirenetta rifiuta così di uccidere il principe che l'ha tradita spo-

---

<sup>9</sup> H. Christian Andersen, *La Sirenetta*, in *Trentotto fiabe*, Novara, Edipem, 1973, p. 59. Corsivo mio.

sando la novizia di un convento, pur sapendo che un tale atto egoistico le avrebbe salvato la vita.

In area francofona le riscritture novecentesche sono annunciate all'inizio del secolo dalle tele di Chagall, che rivelano il reinserimento delle *femmes-poisson* nel loro elemento naturale, quello marino, dopo la tentazione rovinosa della vita terrena. Eppure non mancano i ritorni, nelle interpretazioni più recenti, delle varianti romantiche del mito radicate nella tradizione germanica, quali quelle delle Ondine; proprio l'Ondina, seducente creatura acquatica che non possiede un'anima e spera di ottenerla sposando un umano, sembra avere il suo ipotesto di riferimento in un racconto in dialetto alto-tedesco risalente all'inizio del XIV secolo<sup>10</sup>: oltre ad ispirare la già citata fiaba di Andersen, essa alimenterà l'immaginario di un racconto di Friedrich de la Motte-Fouqué del 1816 dal titolo *Undine*<sup>11</sup>, destinato a divenire l'esplicito punto di partenza per la trasposizione teatrale della *pièce Ondine* di Jean Giraudoux, datata 1939<sup>12</sup>.

La creatura giralduciana sembra appartenere al mondo della *féerie*, e come la Sirena antica ostenta senza remore una incontenibile *sauvagerie*: immersa in una Natura panica e dannunziana avulsa dalle sofistificazioni e dalle nevrosi della società degli umani. Eppure, come ha notato argutamente Charles Mauron<sup>13</sup>, accettare "a scatola chiusa" la dicotomia rousseauiana natura-società all'interno della *pièce* rischia di negarle una evidente proprietà allegorica: in tal senso il mondo acquatico non rappresenterebbe un giardino dell'Eden sognato dagli uomini e irrealizzabile all'interno dei sordidi meccanismi sociali della modernità, bensì una proiezione positiva delle virtù dell'uomo che confermerebbe la possibilità di una redenzione dai suoi vizi quotidiani. La purezza del sentimento tra il cavaliere Hans e Ondine, figlia adottiva di poveri pescatori, ma in realtà donna dai poteri soprannaturali, si consuma solo nel *dénouement* tragico della storia: perché i legami sociali cui i personaggi della *pièce* devono sottostare impediscono loro di costituire la coppia edenica, di coronare un vagheggiato sogno d'amore che viene strozzato dalle esigenze della vita pratica. Hans abbandona la sua amata per sposare Bertha, attratto dal prestigio della corte e di una allettante carriera politica, Ondine viene condannata a morte per stregoneria, rifiutata e temuta dagli uomini come la Sirena medievale o come sua cugina la *féé Melusine*, il cui corpo si trasforma in un terrificante serpente durante

---

<sup>10</sup> Cfr. L. Petzoldt, *Piccolo Dizionario di Demoni e Spiriti Elementari*, Napoli, Guida, 1995, pp. 158-161.

<sup>11</sup> Cfr. F. H. K. de la Motte-Fouqué, *Ondine (Undine)*, traduit et prefacé par J. Rouge, Paris, Édition Montaigne, 1933.

<sup>12</sup> J. Giraudoux, *Ondine: pièce trois actes*, Paris, Librairie Générale Française, 1997.

<sup>13</sup> Cfr. C. Mauron, *Le théâtre de Giraudoux. Étude psychocritique*, Paris, L'Harmattan, 2002, pp. 158-159.

le ore notturne<sup>14</sup>. La vendetta della creatura acquatica non tarda a manifestarsi, invocando una giustizia universale che, come nel caso dell'*Électre*, si sovrappone a quella terrena: nella *pièce* il roi des Ondins assume proprio tale ruolo di angelo protettore e vendicatore, tramutando il carnefice di Ondina in una tragica statua di neve rossa e uccidendo l'infedele Hans.

La sirena giraulduciana è dunque l'espressione di una purezza cristallizzata nei valori assoluti dell'infanzia che scopre gradualmente una drammatica incompatibilità con le *contraintes* sociali della vita adulta, in una dialettica tra felicità amorosa e rinuncia pragmatica che già anticipa gli schemi *anouilhesques* di un certo teatro francese degli anni '40.

Le ultime due metamorfosi delle leggendarie *femmes-poisson* appartengono ormai alla contemporaneità: la prima si ritrova nel primo racconto del libro *Le clin d'œil de l'ange* della scrittrice belga Françoise Mallet-Joris, risalente al 1982, e possiede tutta l'arezza e la crudele indifferenza dei nostri tempi<sup>15</sup>. Sulle rive dell'Escaut viene pescata una creatura di sesso femminile dalle gambe unite, subito utilizzata come fenomeno da baraccone in un acquario nelle fiere; almeno fino a quando un pittore si innamora di lei e la restituisce al suo ambiente naturale, lontana dallo scherno degli uomini. Lo stesso schema diegetico si ritrova nel primo romanzo della francese Marie Nimier, intitolato semplicemente *Sirène*, e pubblicato nel 1985<sup>16</sup>. Marina, ragazza sensibile dal nome acquatico, è una sirena che vive mescolata con gli esseri umani. A vent'anni, vittima disillusa dell'infedeltà del suo amante, decide di raggiungere le sue "sorelle" gettandosi nelle acque della Senna. L'intera vicenda assume in realtà un carattere simbolico: il suicidio della giovane donna non riuscirà, ma anzi sancirà il definitivo abbandono dell'adolescenza e l'entrata ufficiale nell'età adulta. Entrambe le sirene "fluviali" appaiono insistere su una condizione di profondo disagio associata all'accettazione dolorosa di un'esistenza ordinaria nei *modern times*; così il mondo degli abissi sarebbe quasi un rifugio dall'atrocità di un mondo disumano. La sirena del XX secolo è quasi una bambina ingenua che riemerge dalla dimensione onirica di ciascun uomo moderno, una necessità freudiana di evasione e di purezza. E ancora una volta dagli abissi del tempo riaffiora un mito che ci permette di arginare, anche se attraverso un sottile gioco illusorio, quel cieco positivismo che domina il pensiero umano agli albori del terzo millennio.

---

<sup>14</sup> Cfr. M. J. Wolff-Quenot, *Des monstres aux mythes*, Paris, Guy Trédaniel Éditeur, 1996.

<sup>15</sup> Cfr. F. Mallet-Joris, *Le clin d'œil de l'ange*, Paris, Gallimard, 1983.

<sup>16</sup> Cfr. M. Nimier, *Sirène*, Paris, Gallimard (Folio), 2000.

\* \* \*

*Od Homera do Ovidija, od Hoffmanna do Scotta, od Andersena do Duranda, sirene su "putovale" kroz zemlje, kulture i stoljeća dok je mit sirena, važna os oko koje se vrti dobar dio mediteranske mitologije, mutirao obogaćujući se i mijenjajući karakteristike.*

*Od Mediterana prema sjevernoj Evropi književna verzija tog mita bilježila je sve promjene i kulturne utjecaje koji su zajedno donijeli do značajne metamorfoze početne verzije.*

*Tako su se žena ribljeg tijela i erotski čar njenog mediteranskog pjeva, koji je udaljio Odiseja od domovine i koji je za stare grčke predstavljao opasnost, pretvorili u nordijsku verziju mita u kojoj bića čudovišne ljepote možda više ne nastanjuju morski svijet kao čarobni likovi morskih bludnica davnine, ali još uvijek love ljude svojom pjesmom i svojom ljepotom.*

## **Tommaseo - romantico e visionario/ Tommaseo - romantik i vizionar**

Antonela Pivac  
Sveučilište u Splitu

Molto è già stato detto del visionario, romantico, esule – Tommaseo. Lui fu un dalmata che si fece italiano, un italiano dall'anima irrequieta che dappertutto si sentiva straniero, sia per le origini sia per costumi. Tommaseo rappresentò l'autorità massima, godendo un'alta stima. Però, spesso gli mancava la fiducia ed il suo convincimento perdeva la profondità ed abilità di nascondere i propri sentimenti, talvolta antagonistici; essendo lui incapace di illudersi con lusinghe e di lusingare senza riguardo alle passioni e alle debolezze altrui. Fu uno scrittore straordinario che seppe amare e che riconobbe due patrie, sull'una e l'altra sponda del bacino Adriatico. Instancabilmente e passionalmente combatteva per la fratellanza tra i popoli, l'uguaglianza e la tolleranza, prevedendo il giorno in cui, in un'Europa unita, saranno apprezzati proprio quei valori di cui lui si entusiasmava e per i quali combatteva. La sua passione e la sua generosità gli impedivano di porre ostacoli alla libertà altrui. Non tutti, però, lo vedono in questa veste tanto romantica.

Ciampini, uno dei suoi biografi, pur sostenendo di voler essere solo uno storico, afferma che l'atteggiamento di Tommaseo era solo una mascheratura, che gli uomini del suo tempo lo videro come lui voleva essere percepito, e che lui non era un maestro di vita morale. Accettiamo con umiltà tutte le affermazioni dell'illustre scienziato e biografo; rifiutando, però, di vedere Tommaseo in una veste diversa da quella romantica, senza velo sentimentale e sentimenti malinconici.

Riproporre Tommaseo sembra a prima vista un'utopia; perché oggi, a più di 200 anni di distanza, parlare dell'umiltà, della preghiera, della chiesa, del paese natale, dell'amore per la patria, quindi tutto ciò che fu oggetto del più vigile amore di Tommaseo, sembra poco moderno. Siamo esposti, con noiosa regolarità, ai bombardamenti da diverse fonti che ci propongono, con instancabile ostinatezza, diversissimi frutti dell'onnipresente Materialismo; vari beni che vanno inghiottiti senza essere assaporati, soltanto per potersi vantare dell'accaduto.

Riproporre un classico sembra offrire un raggio di speranza, una sorgente di calore nell'inverno accanito, una fonte di speranza che emette onde positive, necessarie per poter proseguire, augurandoci una prossimità migliore. Perché quello che non cessa di mancare nelle nostre vite quotidiane è rappresentato dai valori, cosiddetti "tradizionali". Il lettore consapevole è ormai stanco dell'"arte

violenta”, che non parla che di pugni in faccia, violenza, e aggressione, sostiene che l’arte debba essere noiosa e fredda, e sconsiglia la manifestazione delle emozioni. Noi abbiamo bisogno delle emozioni, dell’illusione, dei caratteri che tendono all’ideale con cui identificarci, bisogno di girare, con una cinepresa, la nostra vita da ogni lato del prisma e vedere, attraverso i riflessi, come sia tutt’altro che bianco-nera.

### *Il politico*

Il pensiero politico di Tommaseo è ben evidenziato in *Fede e Bellezza*, in cui Tommaseo, per bocca del protagonista, che rappresenterebbe il suo Alter ego, esprime tutti quei valori, per i quali, senza compromessi, ha combattuto tutta la sua vita. È molto più facile presentarsi come un altro, perché l’altro meglio riconosce e più coraggio offre dell’Io. «In effetti, non ci si sente, non ci si ode, non ci si vede – in prima istanza – se non come l’altro, cioè come proiezione e alterità»<sup>1</sup>. L’amore fu la pulsione, il movente più propulsivo di Tommaseo; la passione che lo spinse ad agire e combattere durante tutta la sua vita.

Katušić suggerisce che l’amore suo per l’Italia rappresenterebbe una compensazione, un surrogato dell’amore per i genitori, per la moglie, per i propri figli. Pur volendolo, ed avendolo scelto volontariamente, gli fu difficile lasciare casa. Il corso degli eventi nella vita di Tommaseo può essere paragonato, anzi, identificato con il destino della serva (che lui stesso cacciò di casa). Solo nell’esilio capì il dolore ed i sentimenti di chi sente nostalgia del proprio focolare.

La vidi poi patita: moglie e madre. Per amore dé miei la mi salutava. Ella mi vide partire di casa mia (l’ultima volta: da quel giorno più non rividi mia madre); e vide un’altra giovane serva di casa farmi le sue dipartenze piangendo: ed ella m’osservava fredda e severa. Quello sguardo, che valse per molti rimproveri, mi rimarrà memorabile.<sup>2</sup>

Partendo di casa pianse, tuttavia la sua devozione al Belpaese, non era solo un riflesso del risorgimento, ma va considerata in opposizione alle sensazioni ambigue che nutriva verso la sua, all’inizio tanto disprezzata, patria dalmata. In un secondo momento, ritornò alle sue origini ed imparò ad amare il suo paese natio – la sensazione è presente anche nelle descrizioni romantiche e nostalgiche contenute in *Fede e Bellezza*.

L’amore per l’Italia e per la Dalmazia, la costante preoccupazione per il futuro dei popoli illirici, la lotta per la libertà e la fede cristiana, le polemiche costanti in favore dell’immortalità dell’arte ed i sacri principi della verità – hanno influito e modellato il suo spirito intellettuale e la vivacità del suo ingegno.

<sup>1</sup> G. D. Bonino, *Io e l’Altro*, Torino, Einaudi, 2004, p. 6.

<sup>2</sup> N. Tommaseo, *Fede e bellezza*, Milano, Bompiani, 1943, p. 54.

Il giovane Tommaseo, laureatosi in Italia, ed avendola conosciuta ed imparato ad amare, si “fece italiano”. Essendo la sua nonna italiana, ebbe il pieno diritto di considerarsi Italiano.

Le visite nella Dalmazia della sua infanzia servivano a rinfrescare le memorie ed i sentimenti; contemporaneamente però, approfondivano l'amore per l'Italia. Era solito sostenere che allontanandosi dall'Italia, si poteva guarire nel momento in cui la si ritornava ad abbracciare.

IL pensiero politico e patriottico tommaseiano viene evidenziato in pieno nel testamento di Giovanni in cui conferma il proprio messaggio di profonda devozione alla patria. Egli dichiara, infatti, di voler offrire il suo sangue ed il suo spirito in difesa dell'Italia, invitando gli italiani a mostrare il coraggio di saper vivere e saper morire: «Lascio il mio cuore all'Italia, che sempre l'ebbe».

Nel testamento che scrive l'Alter ego dell'autore in *Fede e bellezza* alla vigilia del duello, Tommaseo antepone l'amore per la patria all'amore per la donna, trovando il sollievo nella preghiera e nella fede. Pur cambiando e ampliando il testo del romanzo nelle edizioni successive, Tommaseo non lascia mai dubitare del suo sincero amore per la patria, l'amore per i paesi italiani, per il suo sole, per la lingua e cultura, nonché per la donna italiana.

Nel romanzo vediamo rispecchiato anche il forte spirito risorgimentale, in particolare, nella risolutezza del protagonista di versare il sangue difendendo l'Italia. Il protagonista – Giovanni –, dimostra il suo disprezzo verso un Italiano che attacca verbalmente l'Italia volendo entrare nelle grazie dei Francesi. Il litigio di Giovanni con il Francese sfocia in un duello, e lui, chiedendo perdono alla moglie, vuole onorare l'Italia insultata, e vendicarla uccidendo.

Tommaseo stesso nel *Serio nel faceto* sostiene di voler bene all'Italia perché l'amavano anche i suoi antenati che sentivano l'amore per la terra natia; sostiene di amar l'Italia, perché sua nonna era d'origine italiana, l'amava perché gli Italiani ed i Dalmati erano uniti e dividevano già da più secoli stesse gioie e dolori di cui partecipavano assieme. Il loro sangue, versato per la patria e per il Cristo, si era mescolato e sparso più in battaglie comuni, che in matrimoni. Anche in famiglia Tommaseo parlava continuamente dell'Italia. La famiglia, per origini, lingua, indole, amore ed aspirazioni, era italiana.

Tommaseo sostiene di voler bene all'Italia anche perché gli Italiani, il popolo dalla cultura straordinariamente ricca, costituiscono uno dei più celebri popoli sulla terra.

Anche la lingua italiana, la lingua prediletta rispetto ad altre lingue, soprattutto al francese, offre consolazione nella vita misera che i protagonisti conducono, con la sensazione della lenta decomposizione negli “odiosi inverni di Francia” che sono costretti a trascorrere in esilio.

## *Il Dalmata*

Il suo cuore apparteneva però – tranne il breve periodo della sua adolescenza in cui volle “disilliricarsi” e in cui diceva di disprezzare le sue origini dalmate – anche alla sua patria natia Dalmazia, dalla parte opposta dell’Adriatico, alla quale era legato fortemente anche attraverso la preghiera che sussurrava in croato ogni sera, onorando la memoria di sua madre.

In quel periodo il padre, lo invitò a passare per quell’anno le vacanze a Sebenico – che lui stesso definiva «un miserabile buco della Dalmazia»; addusse varie scuse, di cui dopo si pentì, pur di non andarci, quali le difficoltà di viaggio, il calore della stagione, la incostanza dei venti, i pericoli che vi si trovano, la lunghezza del viaggio, la perdita di tempo che lui avrebbe potuto impiegare meglio. «La verità è che l’Italia ormai aveva preso l’anima di Niccolò<sup>3</sup>, che in lui si era svegliato il suo bisogno d’indipendenza; che la Dalmazia gli appariva luogo di solitudine tormentosa; che ad essa comincia ormai a pensare con paura, che sente di non potercisi più adattare»<sup>3</sup>, afferma Ciampini.

Il Tommaseo maturo, si pentì di essersi rifiutato per ragioni così triviali di visitare i suoi genitori, sua madre, la Dalmazia, e capì di amare la terra e la nazione dalla quale proveniva, a tale punto da dichiarare che, ritornando nel paese natio dal lungo viaggio, il viaggio non era né felice né utile materialmente, e sentì «nel profondo del suo cuore il bisogno di riadottare la lingua che parlava sua madre piangendo e pregando per il suo figlio».

Lui, pur non usando la lingua illirica da tanto, non l’aveva dimenticata e non aveva perso rispetto per una lingua così potente, dimostrando così il suo amore ed il suo rispetto sia verso il popolo sia verso l’intera nazione.

Lo scrittore che una volta arrossiva vergognandosi di parlar delle sue origini, riscoprì la bellezza della lingua e della sua natura illirica, prevalentemente per onorare le memorie di sua madre. Tornando da Venezia in Dalmazia,

Tommaseo non ha ormai né genitori, né figli, né tetto; ma non si adatta per non avere più patria. La Dalmazia quando era in esilio, era quasi perduta per lui. Né egli la conosceva, né la Dalmazia lo conosceva. Ora, decidendo di tornare in Dalmazia, decide di tornare alle proprie origini, quasi andasse a cercare, nella propria gente, se stesso. Non si fermerà a Sebenico, ma visiterà tutta la regione, gran parte della quale non conosce ancora: e andrà all’isola di Brazza, a Postire, culla della famiglia Tommaseo; cercherà così le tracce lasciate da essa, con filiale pietà; e avendo in tal modo ritrovati i ricordi dei suoi antenati [...] egli capirà che cosa vuol dire essere dalmata, e tale si proclamerà con orgoglio per tutta la vita; non perderà l’occasione per dirsi dalmata, o per parlare della Dalmazia.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 58.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 280.

Anche in *Fede e Bellezza*, in cui lui apertamente dichiara la sua anima italofila, ricorda la tranquillità della «spiaggia pietrosa e deserta, senza il concerto delle onde; i poggi erti senza grandezza, senz'orrore disamini; barchetti fradici di pesci saltellanti, e orridi delle branche tenaci delle ariste ammontate: bonaccia torba, pioggia tediosa»<sup>5</sup> di Lussino.

Tommaseo era una persona con due anime – una per l'Italia e una per la Dalmazia – due anime in un corpo solo. La Dalmazia per lui era un ponte con l'entroterra – «la sognava nazione piccola ma modesta, ma libera, accolta in una comunità di popoli liberi, a lei affini per lingua o per indole, per giacitura e per interessi; noi non possiamo dire di più»<sup>6</sup>.

### *La donna amata*

All'amore patriottico colleghiamo anche l'amore per la donna – madre, sorella, amante (o qualsiasi donna sconosciuta) –, la donna rappresenta un punto di riferimento importantissimo nella sua vita.

Credo che tutte le sfumature del carattere femminile, che lui descrive con maestria e rispetto, siano presenti condensati nel personaggio di Maria – la protagonista – simbolo della femminilità di *Fede e Bellezza*, rappresentando tutti quei valori che, secondo Tommaseo, una donna cristiana deve possedere: la donna che ha sofferto pregando, la donna tradita, ma orgogliosa. La donna che ebbe fiducia anche nei momenti dell'immenso dolore, negli istanti più drammatici della sua vita, fidandosi e raccomandando la sua anima a Dio.

L'accettò senza ipocrisia, senza rimproveri, con il cuore aperto e puro. Maria è una figura moderna, femminista, che coraggiosamente guarda in faccia le sfortune e combatte per l'uguaglianza. Lei è la Giulietta di Shakespeare, una donzella belligerante, pronta a lottare per il suo amore. Lei si oppone, soffrendo, alle ingiustizie sociali con estremo fervore; analogamente, Giulietta si oppose al padre.

Maria è tanto più che una peccatrice dal punto di vista del lettore contemporaneo, ed è una peccatrice dal punto di vista tommaseiano: nonostante avesse chiesto umilmente il perdono di Dio misericordioso, fu punita. Fu punita, perché non le fu permesso di provare la maternità, sentire gli impulsi primordiali, vedere ed accettarsi nella condizione di madre. Perché solo allora sarebbe stata una donna completa, e il circolo si sarebbe chiuso.

Il culmine della creazione è rappresentato dalla procreazione in senso biblico. Non è la sessualità come piacere dei piaceri l'impulso decisivo, ma la moltiplicazione che aiuta ad auto-determinarsi, a maturare e liberarsi da tutti i mali, dalle ombre del passato. Vedere se stessi, vedere il proprio seguito materializzato e riflesso in un'immagine miniaturizzata, è il massimo dell'esistenza umana, la con-

---

<sup>5</sup> N. Tommaseo, *op. cit.*, p. 59.

<sup>6</sup> R. Ciampini, *op. cit.*, p. 664.

ferma dell'esistenza individuale, la continuazione dell'identità nella propria replica. Si offre così nuovamente un amore incondizionato, tuttavia diverso.

Creazione è qualunque cosa, e per diverse ragioni. Guardando le cose dal punto di vista della salute, troviamo amore (procreazione) e lavoro (attività produttiva con e verso oggetti oggettivi), proprio come aveva indicato Freud. Tutti questi interessi sono fondati sull'istinto, profondamente radicati in elaborazioni di fantasia, al servizio di ideali introiettati e poi restituiti al mondo esterno. Troviamo qui il soggetto individuale (*das Ich*) che fa conti con la sua coscienza morale – un aspetto dell'*Über Ich* – e con le sue radici istintuali, che portano a inibizioni, sintomi e angoscia.<sup>7</sup>

Infine, solo «Iddio vi resta: l'amore immortale della moglie vostra, e la gioia austera e contrastata, ma invitata, di fare bene, e l'effetto dé buoni»<sup>8</sup>. Rimane la Divinità, l'assoluta perfezione, che ci ricorda quanto siamo provvisori nelle nostre vite, quanto vulnerabili siamo, e quanto dobbiamo essere grati per il mistero di cui siamo testimoni.

### Conclusione

Il tema di *Fede e Bellezza* rimanda alla melanconia che troviamo oggi nelle trasmissioni televisive, caratterizzate per il convenzionale sentimentalismo delle vicende. Frugando ed esaminando questo fenomeno, spontaneamente ce ne chiediamo il perché. La risposta è semplice. Perché il bene vince sempre le forze del male e l'amore, pur dovendo trovare la via d'uscita e superare molti ostacoli, trionfa. I poveri, prediletti del Signore, trovano pace e cambiano vita. Gli imperi dei ricchi crollano, e tutte le ingiustizie vengono riparate, con grande speranza nel potere di Dio Onnipotente con la ferma convinzione che Lui potrà salvarci. Ci rifiutiamo di accettare la violenza della prosa “moderna” caratterizzata dalla mancanza delle descrizioni dei rapporti sociali, una prosa che ci offre l'immagine fatalistica del mondo, vittime che insaziabilmente cercano sofferenze e morte manipolando i sentimenti dei lettori.

Senza un credo rischiamo di restare tutti a guardare come spettatori, individui impotenti, lasciati a rammaricarsi dell'impassibilità del tempo, autoriflessivi, senza nessuna via d'uscita o sfolgorante visione del futuro, profondamente delusi, incapaci di agire, con la forte sensazione che il mondo circostante ci crolli addosso.

Rischiamo di diventare gli individui che pare vogliono lottare, trovandosi in contrasto con il proprio sé e agendo in maniera analoga.

Riproponendo e rileggendo Tommaseo, ci rendiamo conto che sono i valori

---

<sup>7</sup> J. A. Friedman, *Le origini del sé e dell'identità*, Roma, Casa Editrice Astrolabio, 2001, p. 132.

<sup>8</sup> N. Tommaseo, *op. cit.*, p. 211.

tradizionali come il rispetto e l'amore a dipingere le nostre vite di un colore più fresco che splende e irraggia principi quali fede e tolleranza, ossia quelle virtù di cui scriveva e di cui si accalorava Tommaseo, le virtù che in questo mondo alieno si rendono ogni giorno più attuali ed importanti.

\* \* \*

*O Tommaseu esulu, romantiku i vizionaru, već je mnogo rečeno. Bijaše Dalmatinac koji postade Talijanom, ali uvijek samo stranac. Bio je jedna osoba s dvije duše – jednu je poklonio dao Italiji, drugu je dao Dalmaciji.*

*Ljubav prema Italiji i Dalmaciji, zabrinutost zbog budućnosti Ilirskoga naroda, borba za slobodu i kršćanski nauk, stalne polemike u korist besmrtnosti umjetnosti i sveta načela vjere – utjecali su i oblikovali njegov duh intelektualca i svježinu njegovog uma.*

*Danas sve ono što je bilo predmetom žarke ljubavi u Tommasea: poniženost, molitva, crkva, rodna gruda, ljubav prema domovini; na prvi pogled ne izgleda privlačno.*

*Činilo nam se, ipak, da predlažući klasika, nudimo izvor topline i nade u današnjem svijetu nasilja i agresije. Čitajući Tommasea, ponovno uvidamo da su tradicionalne vrijednosti, poput ljubavi i poštovanja, upravo one koje nas poučavaju toleranciji, jednakosti i vjeri; odnosno postaju, u današnjem društvu koji je obolio od sindroma alijenacije, sve potrebnijima i sve važnijima. Iste su vrijednosti najbolje prokazane u Tommaseovom romanu «Vjera i ljepota».*

#### *Riferimenti bibliografici*

Tommaseo, Niccolò, *Fede e bellezza*, Milano, Bompiani, 1943.

Friedman, John A., *Le origini del sé e dell'identità*, Roma, Astrolabio, 2001.

Ciampini, Raffaele, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945.

Bonino, Guido Davico, *Io e l'Altro*, Torino, Einaudi, 2004.

Borlenghi, Aldo, *Opere di N. Tommaseo*, Napoli, Ricciardi, 1958.

Katušić, Ivan, *Vječno progonstvo Nikole Tommasea*, Zagreb, Liber, 1975.

Čale, M., Roić, S., Jerolimov, I. (a cura di), *I mari di Niccolò Tommaseo e altri mari*, in *Studia romanica et anglica zagradiensia*, 2002.

**L'Adriatico di Romualdo Pàntini:  
intimità e morte nella sceneggiatura *Naufragio/*  
Jadran Romualda Pàntinija: prisnost i smrt u *Naufragiu***

L'acqua è l'occhio della terra [...] ]  
Dov'è la realtà? Nel cielo o nella profondità?

Victor Šklovskij, *Case sull'acqua*

Giasone, Antenore, Diomede, Enea<sup>1</sup>: sulle acque adriatiche paiono affastellarsi miti di eroi erranti che, quasi per paradosso, rinviano con assiduità ad un'idea di permanenza. I modelli mitologici che solcano lo spazio adriatico raccontano fondazioni di città, ritorni verso casa, ricerca delle proprie radici o moto estenuante per luoghi di eterna requie. In questo senso, l'Adriatico pare configurarsi come spazio rassicurante, *locus domesticus*, seno dell'intimità e dell'accoglienza, di un vagare che non è mai movimento verso l'ignoto o scoperta della diversità, ma definisce piuttosto i prodromi di una confortante stanzialità. Eroi e storie migranti che transitano dall'una all'altra sponda e si

---

<sup>1</sup> Sono noti i miti che legano Antenore e Diomede all'Adriatico, le cui sponde sono state teatro delle loro eroiche vicende. Diomede, dopo la fuga da Argo alla volta dell'Occidente, avrebbe raggiunto le coste italiane fondandovi numerose città; tracce del mito del valoroso eroe argivo, sepolto nelle isole Tremiti che proprio da lui avrebbero preso il nome di Diomedee, si rintracciano da Ancona all'Abruzzo meridionale, alla Daunia, al Salento e, nell'entroterra, sino alle terre beneventane. Il mito di Antenore, invece, si sviluppa piuttosto nell'Italia settentrionale, nell'Istria e la vicina Dalmazia: mitico fondatore di Padova, scampato agli Achei, approdò alla terra degli Euganei e dopo aver sconfitto il re Veleso e scacciato i primitivi abitanti, fondava la città e imponeva il nome di Veneti alla popolazione insediatasi. Meno ricordata è, invece, la leggenda che lega Giasone e gli Argonauti a questo mare interno. Di ritorno dal Mar Nero con il vello d'oro, sembra che i mitici abitatori di Argo riuscissero a riguadagnare il mare, e dunque la salvezza, alle foci del Timavo, nei pressi di Trieste. Per quanto riguarda Enea, il legame che lo unisce alle acque dell'Adriatico è rinvenibile solo in un fugace approdo sulle rive salentine. Nondimeno, l'eroe troiano muoveva anche'egli verso la fondazione di città, sebbene ubicate su altri lidi e altre sponde. Cfr. A. M. Carassiti, *Dizionario di Mitologia Classica*, Roma, Newton Compton, 1996, pp. 20, 74, 90-91 e 133-135; per di più, le notizie che legano le gesta degli antichi eroi alle leggende delle diverse località sono rinvenibili ora su svariati siti internet. A tal proposito, si veda ad esempio: [www.liceopetrarcats.it/sitocarso/timavo.htm](http://www.liceopetrarcats.it/sitocarso/timavo.htm); [www.sullacrestadellonda.it/mitologia/enea.htm](http://www.sullacrestadellonda.it/mitologia/enea.htm); [www.salentosalento.it/public/articoli/](http://www.salentosalento.it/public/articoli/); [www.miti3000.org/](http://www.miti3000.org/); [www.sunelweb.net/modules/freecontent/index](http://www.sunelweb.net/modules/freecontent/index). Senza dimenticare, inoltre, che le più antiche localizzazioni del viaggio ulissiaco situavano nelle acque adriatiche il peregrinare dell'eroe omerico; a questo proposito si veda in questo volume l'intervento di V. De Caprio *Adriatico/Jadran: su un immaginario dell'Adriatico*, pp. 69-78.

rialacciano da millenni<sup>2</sup> delineano una omogeneità senza confini che si esprime attraverso gli stessi venti, trasportando i medesimi echi ed i medesimi colori da una parte all'altra di quel primordiale *sinus* che ritrova nei miti dell'antica cultura classica la ragione archetipica della sua stessa configurazione geomorfica. Questo mare, luogo del noto, che pare avvertito come proprio dalle genti che ne abitano le sponde, infonde parte di sé nelle opere di quegli autori che sui suoi lidi hanno compiuto il proprio apprendistato poetico.

Nell'ambito della produzione del letterato vastese Romualdo Pàntini, la tematica equorea, con particolare riferimento alla collocazione marina, ed adriatica nello specifico, occupa una parte di rilievo, essendo presente sin dalle prime prove poetiche di *Antifonario* e *Canti di vita* e insufflando, velatamente o in modo esplicito, gran parte delle scritture successive, siano esse poetiche, drammaturgiche o in prosa: il tema marino ritorna, infatti, sovente nelle novelle (la cui produzione inedita è agilmente consultabile grazie al riordino dell'archivio pantiniano per opera di Anna Rita Savino e Antonella Di Nallo)<sup>3</sup>, ma se ne rintracciano elementi anche negli scritti giornalistici, nelle prose d'arte e nei rendiconti di viaggio, in cui spesso l'*animus* marinaro trapela attraverso la tessitura testuale, rivelando quell'empatia con la sostanza equorea ben altrimenti espressa in opere diverse.

Scarsamente considerata, questa *facies* della poliedrica attività dello scrittore vastese assume connotazioni insolite e ben determinate, soprattutto quando se ne individuino i sotterranei legami con quella poetica del nuovo teatro che si profilò lungo la linea estetica tracciata da D'Annunzio a cavallo tra Otto e Novecento come reazione al teatro naturalista ed elaborata, sul piano teorico, dai gruppi intellettuali gravitanti attorno alla rivista del *Marzocco* e presso i quali

---

<sup>2</sup> Tra le leggende della tradizione mitologica greca, la vicenda degli Argonauti diviene, per i cavalieri e i nobili dell'Europa medievale e tardo-medievale, un esempio di ardimento e coraggio da emulare. In Francia, nel 1430, viene istituito a Bruges, dal Duca di Borgogna Filippo il Buono, l'Ordine dei Cavalieri della *Toison d'Or*. A questo proposito, è interessante osservare che tra le manifestazioni turistico-culturali che caratterizzano la stagione estiva a Vasto, viene allestita una rappresentazione in costume che rievoca la consegna dell'onorificenza del Collare del Toson d'oro alla famiglia dei D'Avalos, marchesi del Vasto e di Pescara, ai quali, nel XVI secolo, venne concesso l'onore di appartenere all'antico ordine cavalleresco, il cui nome altro non richiamerebbe che il Vello d'oro di Giasone. Dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, quindi, al "Toson d'oro" vastese: le fila di queste complesse corrispondenze sono state segnalate da Titti Zezza nell'articolo *Vitalità dei miti*, in [www.vicoacitillo.it/senecio/sag/](http://www.vicoacitillo.it/senecio/sag/). La data della manifestazione è generalmente collocata nell'ultimo weekend di luglio.

<sup>3</sup> Le carte dello scrittore vastese, custodite presso la Biblioteca Comunale "G. Rossetti" di Vasto in cattivo stato di conservazione, sono state riordinate nel 1996 dalle dott.sse Anna Rita Savino e Antonella Di Nallo. Sono ora di agevole consultazione presso l'Archivio Comunale "Rossetti" di Vasto. Un indice delle carte catalogate si trova in: A. R. Savino, *Romualdo Pàntini. Le opere e i giorni*, Lanciano, Carabba, 2004, pp. 175-221.

Pàntini completò il suo noviziato estetico<sup>4</sup>. La compagine formatasi attorno alla testata fiorentina assunse a proprio culto l'ideale della Bellezza pura, combattendo aspramente la dura battaglia contro la disgregazione culturale in atto nell'Italia post-unitaria. Sostenuta da un operatore culturale come Angiolo Orvieto e da un teorico quale Angelo Conti, l'opposizione alla meccanica e fredda ideologia positivista non generò un estetismo deleterio e solipsistico, ma esercitò una presa di coscienza sulla realtà sollecitando una rinascita culturale e sociale attuata attraverso la letteratura. L'iniziale reazione antipositivista trovava fondamento nella disillusione, seguita alla moderna rivoluzione industriale, e nel degrado morale e sociale, cui i marzocchini opponevano l'ideale di una bellezza pura e rarefatta che si realizzava nel ritorno agli antichi per rintracciare lo spirito puro della poesia e riavvicinarsi alla natura. Essi ricercavano la *dramatis substantia*, la poesia, e sostenevano l'esigenza di cercarla laddove essa aveva raggiunto i suoi vertici sublimi. Pàntini, tra gli altri, fu sostenitore di un ideale estetico che vedeva nella bellezza l'oggetto di una ricerca ontologica tesa a raggiungere la suprema e raffinata dimensione della composizione poetica. Accanto al culto del bello, il legame profondo con la cultura classica greca e il Rinascimento, e la necessità di svecchiamento della drammaturgia italiana, oramai tutta fossilizzata nell'imperante stereotipia verista e borghese, conducono alla formazione di un nuovo gusto che si esplica essenzialmente nella teorizzazione, prima, e nella difficile attuazione, poi, di un "Teatro di Poesia".

In effetti, la fruizione di opere drammatiche per lo più in versi, di argomento mitico o biblico e di significato prevalentemente simbolico, godette di un favore notevole agli inizi del XX secolo; iniziato da D'Annunzio, in questo teatro di marca manifestamente estetizzante confluirono le correnti più fresche della drammaturgia europea e Pàntini non volle mancare di dare un proprio contributo. Nella sua poetica, lo scrittore vastese espresse l'idea di un teatro all'aperto e la necessità d'intendere il concetto di teatralità come contrasto delle passioni, come poesia lontana dalle manifestazioni esteriori affidate ai giochi di luci e alle scenografie, e definì la tragedia greca come l'unica forma teatrale che aveva raggiunto i vertici della drammaticità e del lirismo attraverso la linea sobria che caratterizzava le antiche rappresentazioni, l'economia dei personaggi e la distribuzione delle parti. All'interno del *milieu* fiorentino, Pàntini sviluppa una lucida coscienza teorica sostenuta da una poetica meditata e coerente, che si ripresenterà quale sostrato ermeneutico delle sue opere più tarde, riannodando, nella produzione successiva, i legami con l'antico apprendistato giovanile. Da esso,

---

<sup>4</sup> L'importanza del ruolo svolto dall'autore abruzzese nel *milieu* fiorentino gravitante intorno alla rivista *Il Marzocco* venne sapientemente rilevata da Gianni Oliva nel volume *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Bergamo, Minerva Italica, 1979, con pubblicazione di carteggi inediti.

d'altronde, perverrà a Pàntini anche l'idea di un'arte intesa come arte totale che si realizzerà nella spiccata sensibilità verso svariati generi letterari, dalla poesia al teatro alla traduzione alla critica letteraria, senza tralasciare il nuovo linguaggio cinematografico.

Il recupero della ritualità e della natura per instaurare un rapporto di comunione con il pubblico e una diversa fruizione dello spazio scenico (in cui anche il paesaggio partecipava al dramma della rappresentazione) rompevano con le consuetudini e gli schemi del teatro ottocentesco, denunciando l'insofferenza per un teatro chiuso e la necessità di intendere la teatralità come rito o cerimonia all'aperto, nell'intento di riattualizzare l'essenza poetica e catartica del teatro delle origini. Pàntini utilizzerà in modo del tutto rinnovato gli strumenti drammaturgici pervenendo alla costruzione di opere teatrali che, ad un'attenta lettura, rivelano complesse sfaccettature ed inaspettate connessioni, scavalcando talvolta anche i confini tra generi diversi. La premessa è quella, in principio, della costituzione di un teatro rinnovato per dare forza e vigore nuovi agli elementi canonici del teatro classico: parola, musica e danza. Da questa necessità e dal possesso certo degli strumenti della significazione nasce l'opera di Pàntini, che si rivela così non soltanto un semplice epigono dannunziano, bensì un teorico cosciente ed un autore capace di sostenere ed attuare le idee sul rinnovamento del teatro e i tentativi di cogliere ancora l'essenza del dramma.

Naturalmente, la poetica dannunziana non può non essere definita il punto d'avvio da cui Pàntini trae ispirazione, ma ne consegue spesso una rielaborazione in proprio dei modelli, caratterizzata da una minore presenza della sfera sognante e atemporale tipica della produzione dell'artiere pescarese; da un legame più accentuato con la dimensione realistica (intendendo per realismo l'onnicomprendensiva dimensione del confronto con la realtà); da un'idea di mito inteso in un'ottica antropologico-archetipica piuttosto che onirico-simbolica, e da una propensione alle tematiche del mare che caratterizzerà trasversalmente la produzione pantiniana.

Diviene in tal modo agevole rintracciare nell'opera del vastese accenti di originalità sui quali, mi pare, vale la pena soffermarsi. Ravvisabili nei suoi testi teorici, le concezioni innovative da cui muoveva lo svecchiamento della drammaturgia palesano, tra l'altro, la necessità di adottare la scena *en plein air*: una teatralità realizzata a diretto contatto con la natura, ove le rappresentazioni si svolgessero rigorosamente all'aperto e di cui il teatro di Siracusa, dopo i tentativi di Fiesole e Albano, fu la riuscita superba<sup>5</sup>. Teorizzate nello scritto *Il ritorno*

---

<sup>5</sup> Il clima di quegli anni era impregnato di tentativi e nuove idee; gli ambienti artistici premevano per la rinascita di un teatro all'aperto. I primi esperimenti di un teatro nuovo che evocasse l'antico furono tenuti nel sul finire del XIX secolo al teatro romano d'Orange, in Provenza, dove la rappresentazione dell'*Edipo Re* riscosse un notevole successo, ma ebbe ancora la carat-

di *Dioniso*, le idee pantiniane sul rinnovamento del teatro si concentrano sulla ritualità del luogo teatrale ed è interessante osservare che, anche in questo contesto, trapelano elementi riconducibili ad un latente *animus* marino che coglie nell'essenza di mediterraneità che caratterizza l'antico teatro greco di Siracusa uno degli elementi che conferiscono al luogo quella sacralità rituale necessaria a ricondurre in vita lo spirito dell'antica tragedia classica:

Divino strumento concavo [...], dove parla l'infinito, unica persona del dramma eterno. [...] è un capolavoro del *Genio mediterraneo*, nel senso assoluto che rispecchia e raccoglie gli elementi della natura e li immedesima nel canto e nel gesto. Le antiche rappresentazioni che duravano dall'alba al pomeriggio dovevano svolgersi grandiosamente, respirando la bellezza del panorama austero e gli *aliti del mare*.<sup>6</sup>

Dal teatro di poesia al cinema di poesia, il passo sarebbe breve, se non fosse connotato da una distanza temporale che sembra divaricarne le contiguità. È, infatti, più avanti con gli anni che Pàntini sposta il discorso drammaturgico dalla scena teatrale alla nuova scena cinematografica, intendendo svolgere, con il dramma *Naufragio*, una pellicola d'arte «che non è e né può essere, per soli effetti necessari», e secondo l'affermazione dell'autore, «la trasposizione di un dramma teatrale»<sup>7</sup>. L'esigenza di un linguaggio nuovo, che contempi anche inedite possibilità di rappresentazione, è pienamente avvertita, anzi, modernamente avvertita se, come è stato giustamente rilevato, in alcune osservazioni di Pàntini proprio in apertura di *Naufragio* e in taluni accorgimenti per la scena (relativi all'uso del bianco e nero per una migliore aderenza alla verità) si indivi-

---

terizzazione di spettacolo serale e la sovrastruttura di musiche e luci caricavano di interesse esteriore la pura evocazione del mito. Nello stesso periodo, le messe in scena dell'*Orestide* al Teatro Argentina di Roma decretarono il fallimento di questi primi sforzi. D'Annunzio, tra i teorizzatori di questa rinascita teatrale nelle celebri pagine del *Fuoco*, mentre si rammaricava che i tempi non fossero ancora maturi, intendeva riunire tutte le forze in campo affinché questi spettacoli tornassero nella loro forma integrale sotto il libero cielo diurno. La possibilità si realizzò pienamente ai primi del '900, quando il Vate allestì il progetto del Teatro di Albano; successivamente, nel 1912, Angiolo Orvieto si fece promotore di una serie di spettacoli nel teatro romano di Fiesole, prima ancora che si inaugurasse la grande stagione del Teatro di Siracusa. Per ulteriori riferimenti si veda, tra gli altri, M. Giammarco, *Tra antico e nuovo teatro: La Schiavona di Romualdo Pàntini*, in *Lo specchio e il prisma. Paradigmi di rinnovamento nella drammaturgia italiana del primo Novecento*, Pescara, Edizioni Campus, 1999, pp. 25-33.

<sup>6</sup> R. Pàntini, *Il ritorno di Dioniso. Sul teatro greco di Siracusa*, Vasto, Guzzetti, 1933, p. 14 (corsivi miei).

<sup>7</sup> Il dramma *Naufragio*, il cui ms. è conservato presso l'Archivio Comunale "Rossetti", è stato con ogni probabilità scritto intorno al 1933 e pubblicato postumo in appendice all'intervento di L. Murolo, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di Naufragio*, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di studi, a cura di Gianni Oliva, Vasto, Il Torcoliere, 1996, pp. 131-153.

duano richiami che da una parte rimandano ai dettami dell'imminente neorealismo (che impererà di lì a poco nella cinematografia italiana) e dall'altra giungono a trovare inaspettata corrispondenza nelle parole del regista Wim Wenders, a proposito della funzione maggiormente realistica del bianco e nero<sup>8</sup>. Il dramma pantiniano, in effetti, dal punto di vista della scena muove da un principio che si confà ad occorrenze realistiche, le quali paiono individuarsi abbastanza agilmente nella messa in atto di una rappresentazione dal vero, rispondente anche scenograficamente a tali esigenze di realtà, sia nell'ambientazione, sia nell'utilizzo degli accorgimenti coreografici. La didascalia d'apertura del dramma rivela una piena consapevolezza della diversità del nuovo mezzo espressivo e denuncia, nel contempo, l'aderenza alla poetica scenografica realista da parte di un autore di tutt'altra provenienza e maturazione.

Premetto: questo schema è concepito assolutamente per pellicola e svolge un dramma, per quanto volgare, che non è e né può essere, per soli effetti necessari, la trasposizione di un dramma teatrale. Così nessuna necessità vi è sentita di indicazioni o commenti alle scene che si svolgono. Così gli effetti essenziali sono compresi e svolti in tutte scene dal vero, scopo preciso ed insormontabile della pellicola d'arte. Così, perché gli effetti del bianco e del nero meglio corrispondono alla verità, l'azione di questo mimodramma è racchiusa tra le ore della sera e quelle dell'alba successiva.<sup>9</sup>

Muovendo da quest'impostazione, il dramma si apre con una didascalia che rivela tutte le caratteristiche di una situazione di stampo naturalistico: si vede la spiaggia al calar della sera con le paranze tirate a secco, alcuni capannelli di marinai che discutono concitatamente, mentre altri fumano; in lontananza la casa del capo paranze che arriverà in seguito, nel bel mezzo di una discussione tra i marinai. Sulla base delle prime indicazioni tutto lascerebbe presupporre una rappresentazione d'impronta realistica e in effetti, almeno dal punto di vista dell'intreccio, la creazione pantiniana non si discosta molto da tipici motivi veristi, se non fosse per lo scarto finale e la presenza di elementi discrepanti che, trapelando attraverso la tessitura diegetica del testo, rivelano una struttura drammaturgica che diverge dagli schemi naturalistici.

---

<sup>8</sup> Per un'attenta analisi delle corrispondenze tra le formulazioni pantiniane e le moderne teorie sulla maggiore resa realistica del bianco e nero nella cinematografia, rinvio a L. Murolo, *Pàntini e il cinema*, cit., p.137. Inoltre, a proposito della complessità della resa delle diverse sfaccettature semantiche del mare, e alla possibilità per gli intellettuali abruzzesi di rapportarsi ad essa, anche se in modo inespresso e in diversa misura, si veda, sempre di L. Murolo, il fondamentale saggio *L'Abruzzo-arcipelago. Un'ipotesi di rilettura geografica e geostorica dell'identità culturale regionale*, in questo volume alle pp. 339-369.

<sup>9</sup> R. Pàntini, *Naufragio*, in L. Murolo, cit., p. 144.

Se il mimodramma pantiniano si rivelerebbe, dunque, una scrittura cinematografica per pellicola d'arte che non necessita di indicazioni e commenti alle scene che si svolgono, in realtà, ad un'analisi che tenga conto degli elementi precipi del discorso testuale, distanziandoli per un momento dalle esigenze della rappresentazione, l'opera si mostra costruita su un solido impianto drammaturgico che manifesta più di una connessione con le teorie e le sperimentazioni di quel nuovo teatro che Pàntini andava professando e sperimentando nei primissimi anni del '900, e su cui avanzava ancora attardate riflessioni negli scritti teorici dell'ultimo periodo. Non può essere, infatti, sottaciuto che tutta l'ambientazione della vicenda si svolga in scenari che, oltre ad essere "dal vero", sono assolutamente all'aperto; condizione, questa, che ricollega il dramma a quell'idea di scena *en plein air* precedentemente teorizzata per il teatro e che, ancor più per il cinema, si pone come elemento naturale in cui realizzare le rappresentazioni della settima arte<sup>10</sup>. L'essenzialità da cui muove l'apertura della storia, d'altronde, già ponendosi oltre l'occorrenza realistica rivendicata dallo stesso autore nella didascalia iniziale, agevolmente si ricollega alla decantata sobrietà delle antiche rappresentazioni, uniche capaci di conferire vitalità allo spirito più profondo del dramma; inoltre, i momenti topici della notte e dell'alba, nonché rispondere alle esigenze di realtà, lasciano trapelare sin dall'inizio la loro consistenza simbolica.

Gli scenari sono riconoscibili nei luoghi noti dello scrittore: la spiaggia con le paranze, la punta di Vignola, San Vito in lontananza; traspare dallo scritto pantiniano l'esigenza di visualizzazione delle località che, se da un lato conferisce piena rilevanza all'elemento visivo rispetto a quello testuale, dall'altro pone in campo la necessaria familiarizzazione con i siti nominati. Un'esigenza di identificabilità che si rivela attraverso gli ambienti, i paesaggi, i nomi: il mare e le componenti che ne sostanziano l'essenza divengono in tal senso "elemento di intimità"; echeggiano storie che si spostano da un luogo all'altro trasportate dalle onde, dalle correnti e dai navigatori di questo mare comune; rappresentano la memoria collettiva che abolisce le distanze, la voce popolare che narra da sempre quegli stessi racconti di cui Pàntini si fa portavoce. L'eco di questa familiarità si definisce nella toponomastica, che delinea luoghi noti che esigono la visualizzazione o la consuetudine, e nell'onomastica, che rimanda nomi e soprannomi in uso nella marineria vastese di fine Ottocento, peraltro già lettera-

---

<sup>10</sup> A tale proposito, è interessante osservare un'ulteriore corrispondenza con un'affermazione di Giuseppe Goffredo Lemme – commentatore dell'immagine in movimento – riportata in un numero dei *Novissimi* del 1915 e riferita da Murolo in *ibid.*, p. 134: «[il cinema] per sua natura avendo bisogno del sole, è giusto che abbia le sue più belle manifestazioni all'aperto, nel cospetto del sole, della terra e del mare»; vi si rintraccia l'eco delle considerazioni pantiniane sul teatro espresse nello scritto *Il ritorno di Dioniso*, cit.

riamente ripresi<sup>11</sup>; si determina, ancora, nel linguaggio, che fa uso di una terminologia che evoca l'immediatezza e la concretezza della vita dei marinai adriatici: «paranze, ragoste, rotoli di triglie, pesce di maggio, panari», fino al vernacolare «lu re de lu mare» – sebbene l'espressione risulti addolcita rispetto alla rozza parlata locale. Quasi alla conclusione del suo estetico peregrinare Pàntini sembra voler attualizzare quella possibilità assiologica per cui i luoghi nati non rappresentino più solo lo sfondo su cui ritrarre “dal vero” personaggi e situazioni ma divengano spazio semantico da cui partire per cercare una realtà che vada oltre. Nomi, luoghi, situazioni che si muovono e si richiamano, anche dall'una e l'altra sponda, all'interno di una realtà che si presenta senza confini: il contatto con la costa dirimpettaia è, infatti, consapevolmente espresso e, attraverso una fugace presenza, rimanda ad una contiguità che non è solo simbolica, ma anche storicamente attestata<sup>12</sup>:

Malatesti: Ma sì! E riporteremo tanto di quel grano ed olio a Trieste, alla Dalmazia, all'Albania!<sup>13</sup>

Mentre (senza dimenticare che proprio lo stesso autore aveva tematizzato il rapporto tra le popolazioni delle due coste in una precedente opera teatrale intitolata *La Schiavona*<sup>14</sup>) gli echi delle antiche fiabe e degli antichi canti ancora presenti alla memoria delle popolazioni alloglotte dell'area molisano-abruzzese alitano nell'opera pantiniana, conferendole un respiro che la riconduce al di là del dato realistico:

---

<sup>11</sup> Mortanò e Malatesti, soprannomi di due protagonisti del dramma, si ritrovano citati nelle raccolte dialettali del poeta Gaetano Murolo, *Abruzzo* (1886) e *Ciamarelle* (1898), raccolte in *Sonetti dialettali*, a cura di Tito Spinelli, Vasto, Cannarsa, 1979. In particolare, il soprannome Mortanò compare nel sonetto *In pescheria* (*Abruzzo*, I- 1979 p. 5) e Malatesti, nella variante del cognome Malatesta, è in *L'ajje truvate* (*Ciamarelle*, VII- 1979 p.32).

<sup>12</sup> I traffici commerciali tra le due sponde, che per la zona in questione riguardavano soprattutto grano, olio, vino e sale, erano estremamente frequenti nei secoli passati e sono ampiamente documentati dalla storiografia. Si veda, ad esempio, C. Marciani, *Le relazioni tra L'Adriatico orientale e l'Abruzzo nei secoli XV, XVI e XVII*, in *Scritti di storia*, vol. II (*Storia economica abruzzese*), Lanciano, Carabba, 1974, 2 voll.; C. Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano (1000-1980)*, *Aprutium*/3, Vasto, Cannarsa, 1983; G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche in Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli, ESI, 2001; D. Priori, *La Frentania*, Lanciano, Carabba, 3 voll., (I vol. 1942, II vol. 1956, III vol. 1962), AA.VV. *L'Abruzzo e la repubblica di Ragusa tra il XIII e il XVII secolo*, Atti del Convegno di studi storici, Ortona, 25-26 luglio 1987, Ortona, Associazione Archeologica Frentana, 1988.

<sup>13</sup> R. Pàntini, *Naufragio*, cit., p. 149.

<sup>14</sup> Per le connessioni tra l'opera teatrale pantiniana e la dimensione antropologica dei contatti con l'altra sponda, mi permetto di rimandare al mio intervento: *La Schiavona di Romualdo Pàntini: radici antropologiche e dimensione letteraria*, in *Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde*, 1/2005, pp. 409-428.

*Je môr fûrt?* [È lontano il mare?]

*Kàda si ġješ maš pô pò môr?* [Quando te ne andrai devi andare per mare?]

*Nĵe stvára veće veĵko dô-mor* [Non c'è cosa più grande del mare]<sup>15</sup>.

E il mare è grande anche per Mortanò, il protagonista del mimodramma pantiniano: l'allocuzione, reiterandosi più volte nel contesto testuale di *Naufragio* si pone come *leitmotiv* che conferisce all'elemento liquido la sua ancestrale potenza ed innalza il dato drammatico. La distesa salmastra, e l'opera con essa, asurge, dunque, alla condizione di *mythos*.

Se, come è stato giustamente osservato, le didascalie iniziali del dramma paiono mimare il movimento della macchina da presa che carrella<sup>16</sup>, muovendo sulla scena da una visione grandangolare e giungendo a focalizzare l'inquadratura su pochi singoli elementi; questi ultimi, fumando «immobili contro il mare», definiscono già nella loro fissità un'indiziaria trasposizione dell'azione del dramma dalla situazione realistica dell'apertura ad una differente dimensione, anticipando la dicotomia strutturale che ne caratterizzerà il seguito e che vedrà contrapporsi la vicenda d'impostazione simbolico-antropologica alla struttura d'impianto naturalistico su cui è imperniata. In questo senso, infatti, l'opera fluttua tra l'adesione in superficie alle tecniche sceniche del realismo, e l'apertura alla ritualità simbolica del mare come archetipo di rinascita. La ridefinizione modernamente intesa del tragico, conduce Pàntini a rivolgere il proprio interesse alla problematicità dell'essere, al dramma dei sentimenti e delle passioni degli individui, le cui storie, appartenenti alla memoria collettiva, si fondano su una base storico-antropologica reale, concreta e spesso precisata anche geograficamente; e quelle storie, che siano vere o tramandate dagli avi, vengono raccontate dallo stesso autore, come custode di tali memorie, da personaggi narratori o da voci anonime, favorendo la reinvenzione del materiale popolare attraverso la creazione letteraria<sup>17</sup>: posta sovente in atto, questa strategia testuale attesta l'adesione dell'autore a quel progetto di rimodulazione dell'elemento tragico che, nell'alveo della contemporaneità, muove dall'azione scenica all'interiorità dell'individuo, esibendo conflitti e contraddizioni dell'io.

<sup>15</sup> M. Rešetar, (trad. it. *Le colonie serbocroate nell'Italia meridionale*, a cura di W. Breu e M. Sardenghi, Campobasso, 1997, pp. 221, 223 e 205). Le trascrizioni di Rešetar rispettano la parlata serbo-croata delle colonie molisane; per una maggiore chiarezza lo studioso vi affianca una traduzione nella corrispondente grafia moderna. Le espressioni risultano così trascritte, rispettivamente: *Jè li môre dalèko?*; *Kàda otpùtuješ, imáš li póù pô moru?*; *Němā stvāri veće ôd-mora*.

<sup>16</sup> Cfr. L. Murolo, *Pantini e il cinema*, cit., p. 139.

<sup>17</sup> Cfr. A. R. Savino, *Romualdo Pàntini. Le opere e i giorni*, cit., p. 133.

Nell'ambito della ritualizzazione posta in essere nella vicenda, il capo delle paranze Mortanò è, sin dall'inizio, designato come vittima sacrificale:

Il Marinaio: Se tardavi ancora a venire, t'ammazzavano in figura<sup>18</sup>.

Le parole del II Marinaio denunciano il ruolo che Mortanò verrà ad assumere, un destino che si renderà ancor più evidente alcune battute più avanti, quando il capo paranze, annunciando il ritiro di due barche della flottiglia, sancirà la definitiva omologazione del re del mare al proprio mezzo navale.

Mortanò: [...] Due paranze, l'Immacolata e l'Incoronata, non potranno più pescare; resteranno a sfasciarsi nella rena: ne faremo legna per il fuoco (*mentre egli parla e annunzia con tristezza l'amara risoluzione, un grave silenzio si è fatto in tutti i crocchi; anche Vocione ne sente la tristezza, [...]*).<sup>19</sup>

Istituito dalle regole della marineria e dalle imponderabili leggi del mare, il legame tra l'uomo e la barca è connotato dalla più profonda identificazione affettiva. A differenza di altre costruzioni, la barca è costituita da un materiale entro cui scorre linfa vitale – il legno – e non è fabbricata per durare per sempre: condivide il destino dell'uomo e il più delle volte muore con il suo padrone. Negli antichi riti della cultura romana ed egizia era usuale celebrare il culto della dea Iside purificando una barca col fuoco e lasciandola, in fiamme, alla deriva: era immolata per la salvezza dei marinai e simboleggiava a un tempo la vittima e la comunità. Ancora oggi a Komiza, sull'isola di Vis, è viva l'usanza di dare fuoco ad una barca davanti alla chiesa di S. Nicola Viandante, protettore dei marinai, nel giorno della sua ricorrenza. Il rito simboleggia la vittima che si sacrifica per la salvezza di tutti i naviganti, ed è al tempo stesso un voto per la rinascita della barca che sparirà tra le fiamme<sup>20</sup>. Il sacrificio delle due paranze di Mortanò si consuma sulla terra, e il silenzio corale che accompagna le parole del protagonista definisce la valenza archetipica della partecipazione collettiva. Ma la marcescenza cui sono destinate le due imbarcazioni non contempla l'atto di purificazione: il processo entropico che le interessa simbolizza l'impossibilità di riappartenere alla terra, se non attraverso la morte. Nel sacrificio si rafforza l'identificazione tra il protagonista e l'imbarcazione, e comincia a delinarsi quello scontro tra le forze del caos che connota profondamente la vicenda, su-

---

<sup>18</sup> R. Pàntini, *Naufragio*, cit., p. 145.

<sup>19</sup> *Ibid.* (Corsivo nel testo).

<sup>20</sup> Cfr. J. Božanić, *Semiološka interpretacija fenomena broda/Interpretazione semiotica del fenomeno barca*, in *Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde*, 1/2005, p. 109.

perficilmente articolata sul conflitto – di marca naturalistica – tra l'individuo e il gruppo sociale.

Attraverso la ridefinizione dei complicati rapporti che regolano le gerarchie all'interno della comunità dei marinai, Mortanò, opponendosi alle leggi della razionalità sociale, attuerà una scelta risolutiva volgendosi al regno umido delle maree. Sin da prima della sua apparizione sulla scena la sua assenza diviene pretesto per la definizione dello scontro tra l'eroe e la società, che viene significativamente emblemizzato nelle parole di Vocione, il personaggio che nel contesto dell'opera dà l'avvio alla rivolta dei marinai:

Vocione: La guerra ha da essere oggi, la guerra del mare con la terra<sup>21</sup>.

La cosmogonica opposizione della diade terra/acqua viene dunque risemantizzata all'interno di un'innovativa ambientazione cinematografica: nel sanguigno e verace *habitat* dei pescatori vastesi è recuperata la dimensione presociale del mito.

Sviluppata in un luogo liminare, confine antropologico che delinea la frontiera tra la coscienza dell'appartenenza all'umano e l'imperscrutabile profondità dell'abisso, la vicenda si dipana attraverso una serie di sequenze che scandiscono i momenti della contrapposizione tra l'uomo e la comunità. La «livida spiaggia», ove quasi in tempo reale si articola la vicenda, assume le connotazioni di soglia dell'oltretomba: una lontana eco della «diserta spiaggia»<sup>22</sup> di memoria dantesca sembra definirne valenza e significato, assommando sulla riva pantiniana un senso metaforico che richiama a un tempo l'attesa soglia della purificazione e l'*impasse* sociale in cui Mortanò si trova coinvolto. Mutuando la valenza universale della spiaggia come preludio ultraterreno, essa si carica, nell'opera pantiniana, di eventi che ne esasperano il ruolo di confine tra due condizioni dell'esistenza: sul litorale si attuerà lo scontro tra il capo paranze e i suoi marinai; lungo la stessa costa, in lontananza, è situata la casa di Mortanò; sempre sul ciglio sabbioso si svilupperà la diatriba finale che spingerà il capitano alla sua scelta decisiva. Piuttosto che approdo purgatoriale, la spiaggia definirà per Mortanò il luogo del distacco, quando «con un vasello snelletto e leggiero,/

---

<sup>21</sup> R. Pàntini, *Naufragio*, cit., p. 145.

<sup>22</sup> Per le occorrenze di "spiaggia" e le valenze semantiche assunte dal termine all'interno della *Commedia* dantesca, si veda la voce «spiaggia» a cura di Luigi Blasucci, in *Enciclopedia dantesca*, Edizione speciale per la Biblioteca Treccani, vol. XII, Milano, Mondadori, 2005, p. 558. Vale la pena osservare, inoltre, che, nella *Commedia*, la presenza di una "spiaggia" segna sempre il confine tra due condizioni diverse (due mondi ultraterreni, due gironi purgatoriali, ecc.), riconducendo l'immagine letteraria alla condizione archetipica di zona di demarcazione.

tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva»<sup>23</sup>, percorrerà a ritroso quella via salmastra da cui le anime penitenti venivano condotte a riva. Sullo stretto lido marino il re del mare si avvia ad esperire la percezione del duro contatto con la terraferma, e l'arenile si connota quale luogo archetipico nella più ampia accezione di terra. Innescato in questo contesto, si attuerà quel processo di perdita della sacralità che coinvolgerà la terra e gli elementi che ne sostanziano l'essenza fino alla determinazione finale dell'evento di sangue: «ogni cosa viene dalla terra [...] chi la rinnega, rinnega se stesso»<sup>24</sup>.

Già in alcune battute della scena II si assiste ad una violazione dell'intimità della casa che sembra essere presagio dell'episodio delittuoso che avrà luogo:

Mortanò: E chi ti dà diritto a te d'entrare in casa mia? Di farmi i conti addosso?<sup>25</sup>

La decisione del capo paranze di cedere alle richieste della ciurma muove dapprima l'azione verso l'interno, verso quella casa sulla spiaggia ove si svolgerà il fulcro drammatico della vicenda, ma che non tornerà più sulla scena, se non come luogo evocato.

Si vede allontanare Mortanò verso la sua casa: ma d'un tratto gli si para dinanzi la moglie [...].

La raffigurazione di Carmina, presentata all'avvio della Scena III con le mani sui fianchi che si frappone tra la casa e il marito ostacolandone l'ingresso (nel tentativo di salvaguardare i beni domestici dalla cupidigia dei marinai), sembra evocare proprio quel principio d'immobilità della terra<sup>26</sup> come perfetta antitesi al moto perpetuo delle onde. Ribadita poco più innanzi dalle parole stesse della donna,

Carmina: Io non corro, *sto ferma* e ti sbarro la strada.<sup>27</sup>

---

<sup>23</sup> Dante, *Purgatorio*, II, 50-51. Si osservi, per di più, che la definizione dantesca ben si conforma alla struttura della "paranza", barca da pesca tipica dell'Adriatico, che si rivela, in effetti, essere un leggero scafo che solca superficialmente le acque, sospinta dalla grande vela triangolare.

<sup>24</sup> Queste parole, pronunciate in tempi molto più recenti dal padre del protagonista di *Adriatico*, romanzo di Raffaele Nigro, ben sembrano rispecchiare la situazione del capo paranze pantiniano. La citazione è tratta da un'intervista all'autore di *Adriatico*: cfr. E. Cipriani, *Il mare, grande favola della vita*, dicembre, 6/1998, in <http://www.laguna.regione.emilia-romagna.it>.

<sup>25</sup> R. Pàntini, *Naufragio*, cit., p. 146.

<sup>26</sup> Cfr. J. Božanić, *Semiološka interpretacija fenomena broda*, cit. p. 110.

<sup>27</sup> R. Pàntini, *Naufragio*, cit., p. 147, (corsivo mio).

La completa assimilazione del personaggio femminile alla materia primordiale concentra nella Scena III il cardine dello scontro tra gli elementi primigeni. Simboleggiate rispettivamente nell'uomo e nella donna protagonisti della vicenda, le forze del caos non trovano qui composizione, celando dietro le mentite spoglie della dialettica tra i ruoli sociali la reale portata mitica dello scontro; il vincolo sacro che lega l'uomo a sua moglie e, attraverso di essa, alla collettività, sta per essere infranto, decretando la fine di ogni legame con le radici e la negazione delle leggi che regolano la vita della comunità. Un destino che pare già presagito nelle parole di Carmina, foriere dell'imminente sciagura:

Carmina: No caro mio signore! Mortanò non entrerà a casa, non svaligerà la sua casa, non distruggerà la sua famiglia, [...].<sup>28</sup>

Escluso dalla società di appartenenza, vinto dalla ribellione dei marinai, il protagonista si avvierà lungo un percorso discensionale che lo vedrà trasformarsi da re della marina ad assassino per onore. D'altronde Mortanò, in più passi, aveva rivelato la sua intima unione con gli elementi naturali, e questi, componenti fondamentali attualizzati sulla scena sin dai tempi del rinnovato teatro all'aperto, nonché accrescere le potenzialità sceniche del dramma, come accadeva per le recite *en plein air*, si rivelano in *Naufragio* vere e proprie *dramatis personae*, partecipando pienamente della tensione drammatica espressa nella vicenda.

Malatesti: Oh che sei sempre a pensare a tua moglie?  
Mortanò: Penso al mare!<sup>29</sup>

Il legame profondo tra l'uomo e la natura si definisce mitopoieticamente attraverso un processo che pone la voce del mare come perno di tale relazione; metaforizzata nelle parole di Carmina, la marina cessa di essere un "deserto" talattico e diviene una distesa che «sente tutte le voci, ma le rimanda pure»<sup>30</sup>. E proprio attraverso questa preminenza dell'atto uditivo si decreta il definitivo fallimento del capo paranze: costretto a pagare i marinai con gli ori della moglie sancisce la desacralizzazione del nido domestico, la cui intimità violata non verrà più ricostituita.

Le ore notturne in cui si svolge l'azione, oltre che ad esigenze di aderenza scenografica al reale, veicolano anche l'incombere della morte, si pongono co-

---

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*, p.149.

<sup>30</sup> *Ibid.*

me momento disforico in cui lentamente si costituisce quel percorso climattico che condurrà al delitto d'onore. Nello stesso tempo, segnano il decisivo concretizzarsi di quel processo di mitizzazione del paesaggio in cui il legame tra l'uomo e il mare diviene più intimo e la superficie equorea perfeziona la sua valenza antropomorfa. Nelle parole di Mortanò, già ottenebrato dalla sconfitta nello scontro con i marinai, comincia a delinearsi la potenza ancestrale della sostanza liquida:

Mortanò: Il mare è grande, ed è buono: il più buono di tutti, anche quando s'infuria.

Malatesti: Per la Vergine Santa, non glielo dire che s'infuria!<sup>31</sup>

Il mare dunque ascolta, ed è anche testimone dell'efferato gesto che sta per compiersi. Nella sequenza centrale del dramma l'elemento diegetico subisce una trasposizione su un piano sensibile diverso: componenti visive, uditive, mimico-gestuali caratterizzano la scena fulcro dell'azione, dove tutto è affidato al non-detto, e di fronte all'assenza della parola acquisiscono rilevanza rispetto al narrato gli elementi mimici, gestuali, gli sguardi, le voci. Mal reggendo allo «sguardo di fuoco» del capo paranza, il marinaio Malatesti lascia intuire il tradimento e Mortanò scompare nella notte, infuriato, verso casa.

Proletticamente sospeso l'episodio del delitto d'onore – motivo cardine della narrativa verista – è espunto dalla narrazione. Come nell'antica tragedia classica, l'avvenimento delittuoso è solo diegeticamente ricostruito dalle Voci che sommergono festosamente Mortanò alla sua uscita dal carcere: sono gli amici e i compaesani che acclamano l'uomo – giustamente – prosciolto per aver lavato nel sangue l'offesa subita. La dialettica tra esigenze di scena e progettualità drammaturgica trova qui il definitivo appianamento: anche le “Voci” (che nell'economia testuale dell'opera acquistano valenza di *persona* drammatica), piuttosto che configurarsi come elemento corale tipico della poetica veristica, determinano un inaspettato parallelismo con le “Voci del mare” che innalza il coro popolare a dimensione corale archetipica e delinea il distanziamento definitivo di *Naufragio* dalla poetica realista.

Il tradimento, la vendetta, la legge dell'onore: tutto parrebbe ricondurre il protagonista all'omologazione all'interno della comunità, ma l'epilogo tragico della scena modernamente attuato presuppone il passaggio dei conflitti dalla scena all'interiorità dei personaggi: nell'alveo della rimodulazione degli antichi modelli, velo per la trasfigurazione dei dissidi contemporanei, si esprime il travaglio della coscienza moderna. La funzione simbolicamente eversiva delle pa-

---

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 148.

role di Vito, *frère et semblable* di Mortanò con il quale condivide il destino di uxoricida, denuncia il rifiuto della valenza sociale dell'atto di sangue; la lapidaria affermazione «la legge è dentro di noi», ripetutamente espressa dai due compagni di ventura, nonché definire la cifra di una moralità dissonante, ratifica il programmatico allontanamento dell'autore dalle precedenti poetiche: si assiste ad un ribaltamento delle leggi dell'onore che innalzano a principio inviolabile il diritto alla vendetta. Contrariamente all'Aligi dannunziano, Mortanò non subirà le regole ataviche della collettività ma attuerà una scelta definitiva verso la funzione salvifica e purificatrice del mare.

Vito: Il mare è grande. Se ci imbarchiamo insieme.  
Mortanò: Lontano, lontano solo si può andare<sup>32</sup>.

Dopo la violazione di Gea, il capitano rifiuta le radici dell'appartenenza sociale e si allontana con la sua paranza. Struttura lignea di fattezze antropomorfa e dall'interno accogliente, la barca, nata dalla terra, si libra sugli abissi: destinata al moto continuo immersa nell'elemento dinamico dell'acqua, essa si adatta all'eterna inquietudine divenendo anche segno del viaggio umano attraverso il tempo.

Ma un "allontanamento da" presuppone sempre un "procedere verso", e nell'andare di Mortanò alla ricerca di una purificazione che lo riconduca alla propria coscienza attraverso la rinascita per acqua, il mezzo equoreo si configura come moderno *nostos*, ritorno a quel luogo ideale nel quale l'individuo si possa rispecchiare e conoscere la propria mutata identità, implicando, in questo senso, anche il concetto di *nostalgeia*<sup>33</sup>: desiderio sofferto di tornare per ritrovare finalmente se stesso.

Mortanò: Noi c'imbarchiamo subito e non vogliamo più ritornare qui. Il mare è grande.

Vito: Il mare è grande! Solo il mare ci può salvare.<sup>34</sup>

Lacerati dalla sconfitta morale cui li ha condotti il delitto d'onore, Vito e Mortanò sembrano cercare quel riposo nell'infinito che, secondo Pàntini, la visione continua del mare produce. E dunque ad esso si rivolgono: capitola definitivamente il *topos* verghiano del mare vorace, il mare che mangia gli uomini e la distesa talattica di *Naufragio* si pone definitivamente come *domus*, luogo che ri-

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>33</sup> Cfr. F. Montana, *Nostos e peripezia nella letteratura greca*, in [www.loescher.it/mediaclassica/greca/lessico/nostos](http://www.loescher.it/mediaclassica/greca/lessico/nostos)

<sup>34</sup> *Ibid.*

accoglie, grande grembo materno entro cui Mortanò e Vito si muovono con la loro imbarcazione e se, come ricorda Božanic<sup>35</sup>, nell'ampio spettro connotativo che identifica la barca nella simbologia equorea, essa si pone come «bara» con cui l'uomo parte per il suo ultimo viaggio, essa si pone altresì anche come «culla» dondolata dalle acque, entro la quale si risveglia nell'inconscio dell'uomo il primo ninnare materno e, soprattutto, come «utero», protezione primordiale che ripara dal mondo esterno, dal caos e dall'ignoto. Divenendo un unico corpo con la sua paranza Mortanò si libera dalla terra: nega l'illusione dell'approdo perduto e, doncolato dalle acque, riafferma la funzione salvifica del maremadre, risveglia la memoria della sospensione prenatale. Dopo aver esperito il duro contatto con la terra in seguito all'uscita dall'utero-barca, il capo paranze ritorna al mare, grande e buono, che come una grande vulva ri-accoglie per generare il rinnovamento: Vito e Mortanò si muovono e si perdono in quel verde mare che, all'incirca negli stessi anni, si andava definendo nel joyciano *Ulisse* «proprio come dice Algy: una dolce madre grigia, no? Il mare verdemoccio. Il mare scrotocostrittore. *Epi oinopa ponton*. Ah, Dedalus, i Greci, ti devo erudire. Li devi leggere nell'originale. *Thalatta! Thalatta!* È la nostra grande dolce madre»<sup>36</sup>.

E se forse non è ipotizzabile una lettura del testo dublinese da parte di Pàntini, è verosimilmente riconducibile ad una comune matrice l'influenza di "Algy", il quale, oltre che essere riferimento erudito dell'*Ulisse* (al di là dell'omofonia, forse non del tutto casuale, con *algeia/nostalgeia*), può annoverarsi con ogni probabilità tra le conoscenze pantiniane: la citazione joyciana si riferisce, infatti, ad Algernon Charles Swinburne, il cui *Triumph of Time* non peregrinamente può essere incluso tra le letture dello scrittore vastese:

I will go back to the great sweet mother  
mother and lover of man, the sea.

[Tornerò alla grande dolce madre  
madre ed amante dell'uomo, il mare]<sup>37</sup>.

\* \* \*

---

<sup>35</sup> Cfr. J. Božanić, *Semiološka interpretacija fenomena broda*, cit., pp. 107 e sgg.

<sup>36</sup> J. Joyce, *Ulisse*, Milano, Mondadori, 1971, p. 7.

<sup>37</sup> A. C. Swinburne, *Triumph of Time*, vv. 257-258, in [www.victorianweb.org/authors/swinburne/triumph.html](http://www.victorianweb.org/authors/swinburne/triumph.html) (Trad. mia).

Još od antike za obadrije obale Jadrana je bila vezana jedna bogata grana mitologije. Stoljeća su tu mitologiju modificirala i obnavljala dopunjavajući je novim elementima i novim značenjima kroz nebrojena književna djela.

Odličan primjer za to potpuno i iskreno prožimanje između književnosti i tzv. "jadranske" mitologije su djela gotovo nepoznatog talijanskog pisca Romualda Pàntinija. Taj pisac iz Vasta, malog mjesta na talijanskoj obali Jadrana, je naime učinio od "jadranske" mitologije jednu konstantu svojeg stvaralaštva dajući joj ulogu leit motiva. Unatoč očitom utjecaju D'Annunzijeve poetike, koji se ne smije zanemariti u okviru jednog iscrpnog objašnjenja, Pàntini je uspio razviti jedan svoj posebni književni jezik u kojem interpretacija Jadrana igra važnu ulogu.

Drama Schiavona i scenografija za nijemi film Naufragio su glavni elementi te njegove predodžbe jadranskog mikrokozma u kojoj se, kao u ranim D'Annunzijevim novelama, isprepleću okrutni prirodni rituali i ljudske slabosti.

#### Riferimenti bibliografici

- AA.VV. *L'Abruzzo e la repubblica di Ragusa tra il XIII e il XVII secolo*, Atti del Convegno di studi storici, Ortona, 25-26 luglio 1987, Ortona, Associazione Archeologica Frentana, 1988.
- Alighieri, Dante, *Purgatorio*.
- Blasucci, Luigi (a cura di), «piaggia», in *Enciclopedia dantesca*, Edizione speciale per la Biblioteca Treccani, vol. XII, Milano, Mondadori, 2005.
- Brancaccio, Giovanni, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche in Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli, ESI, 2001.
- Carassiti, Anna Maria (a cura di), *Dizionario di Mitologia Classica*, Roma, Newton Compton, 1996.
- Felice, Costantino, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano (1000-1980)*, *Aprutium/3*, Vasto, Cannarsa, 1983.
- Giammarco, Marilena, *Tra antico e nuovo teatro: La Schiavona di Romualdo Pàntini*, in *Lo specchio e il prisma. Paradigmi di rinnovamento nella drammaturgia italiana del primo Novecento*, Pescara, Edizioni Campus, 1999.
- Id., *La parola tramata. Progettualità e invenzione nel testo di D'Annunzio*, Roma, Carocci, 2005.
- Giammarco, Marilena, Sorella, Antonio (a cura di), Atti del I Congresso Internazionale della Cultura Adriatica - Nuova Serie, in *Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde*, I, 1/2005.
- Joyce, James, *Ulisse*, Milano, Mondadori, 1971.

- Marciani, Corrado, *Le relazioni tra L'Adriatico orientale e l'Abruzzo nei secoli XV, XVI e XVII*, in *Scritti di storia*, vol. II (*Storia economica abruzzese*), Lanciano, Carabba, 1974, 2 voll.
- Murolo, Gaetano, *Abruzzo* (1886) e *Ciamarèlle* (1898), raccolte in *Sonetti dialettali*, a cura di Tito Spinelli, Vasto, Cannarsa, 1979.
- Murolo, Luigi, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di Naufragio*, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di studi, a cura di Gianni Oliva, Vasto, Il Torcoliere, 1996.
- Oliva, Gianni, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Bergamo, Minerva Italica, 1979, con pubblicazione di carteggi inediti.
- Pàntini, Romualdo, *Il ritorno di Dioniso. Sul teatro greco di Siracusa*, Vasto, Guzzetti, 1933.
- Priori, Domenico, *La Frentania*, Lanciano, Carabba, 3 voll., (I vol. 1942, II vol. 1956, III vol. 1962).
- Rešetar, Milan, *Le colonie serbocroate nell'Italia meridionale*, a cura di W. Breu e M. Sardenghi, Campobasso, 1997.
- Savino, Anna Rita, *Romualdo Pàntini. Le opere e i giorni*, Lanciano, Carabba, 2004.

### *Sitografia*

- Cipriani Elio, *Il mare, grande favola della vita*, dicembre, 6/1998, in [www.laguna.regione.emilia-romagna.it](http://www.laguna.regione.emilia-romagna.it)
- Montana F., *Nostos e peripezia nella letteratura greca*, in [www.loescher.it/mediaclassica/greca/lessico/nostos](http://www.loescher.it/mediaclassica/greca/lessico/nostos)
- Swinburne, Algernon C., *Triumph of Time*, in [www.victorianweb.org/authors/swinburne/triumph.html](http://www.victorianweb.org/authors/swinburne/triumph.html)
- [www.liceopetrarcats.it/sitocarso/timavo.htm](http://www.liceopetrarcats.it/sitocarso/timavo.htm)
- [www.miti3000.org](http://www.miti3000.org)
- [www.museionline.it/museimarche/piceni/default.htm](http://www.museionline.it/museimarche/piceni/default.htm)
- [www.salentosalento.it/public/articoli/](http://www.salentosalento.it/public/articoli/)
- [www.sullacrestadellonda.it/mitologia/enea.htm](http://www.sullacrestadellonda.it/mitologia/enea.htm)
- [www.sunelweb.net/modules/freecontent/index](http://www.sunelweb.net/modules/freecontent/index)
- Zecca, Titti, *Vitalità dei miti*, in [www.vicoacitillo.it/senecio/sag/](http://www.vicoacitillo.it/senecio/sag/)

**Il *sinus* dannunziano. Osservazioni adriatiche  
intorno alla novella *Il cerusico di mare*/D'Annunzijev *sinus*.  
Jadranska razmatranja o noveli *Il cerusico di mare***

Srećko Jurišić  
Università di Chieti-Pescara

*Caelum non animum mutant qui trans mare currunt*  
(Orazio)<sup>1</sup>

Tu m'hai detto primo  
Che il piccino fermento  
del mio cuore non era che un momento  
del tuo; che mi era in fondo  
la tua legge rischiosa: esser vasto e diverso  
e insieme fisso...  
(Eugenio Montale, *Ossi di seppia, Mediterraneo*)<sup>2</sup>

*1. Introduzione*

L'Adriatico è forse la più coerente delle regioni marine: per analogia, esso ci pone gli stessi problemi sollevati dallo studio dell'intero Mediterraneo [...] Più lungo che largo, esso si presenta come una rotta Nord-Sud<sup>3</sup>.

Così scrive Fernand Braudel nel suo monumentale studio dedicato al Mare Interno. La prima parte dell'affermazione, quella che vede l'Adriatico come una regione paradigmatica che racchiude al proprio interno le caratteristiche non solo pelagiche, ma anche telluriche di una macroregione come quella mediterranea, è senz'altro accettabile. La seconda, invece, è passibile di qualche obiezione.

Sottolineando solo ed esclusivamente la bisettrice e la rotta verticale adriatica, cioè quella Nord-Sud, si rischia di offrire un'immagine parziale e riduttiva del mare e trascurare alcune delle caratteristiche più importanti dell'aspetto antropologico-letterario dell'identità adriatica racchiuse nella rotta orizzontale, Est-Ovest, la rotta che unisce le due sponde dell'Adriatico e che, allo stesso tempo, ne sancisce l'esistenza letteraria all'interno di una *koiné* di idee tutta particolare.

---

<sup>1</sup> «Cambia cielo, non animo, chi corre di là dal mare», *Epistole*, I, 11, 27.

<sup>2</sup> E. Montale, *Ossi di seppia (1920-1927)*, Milano, Mondadori, 1982, p. 74.

<sup>3</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1953, p. 320.

La rotta Nord-Sud, che percorre il mare nella sua interezza, paradossalmente, non è una rotta adriatica. L'Adriatico non ne è mai l'agognata meta. È la rotta economica e culturale della Serenissima che diffonde lo scibile e porta le mercanzie dal Golfo di Venezia magari fino a Candia con la speranza di non dover affrontare una tempesta, di non dover incrociare le invisibili barche degli uscocchi (*uskoci*), immortalati anche da George Sand, o quelle degli infedeli pirati turchi. L'Adriatico, in ogni caso, non ne è il protagonista.

Lo dimostra anche l'odeporica adriatica che, a causa di alcune facilmente individuabili anomalie concettuali, risulta essere una nicchia oltremodo interessante della letteratura di viaggio. Il viaggio nell'Adriatico, infatti, prescinde da quella significativa componente ulissica del «folle volo» che solitamente caratterizza le navigazioni mediterranee. Esso è un «golfo» (*kolpos*), è il seno, è il *sinus adriaticus* e la corografia delle sue coste prescinde dall'ignoto e dal *nostos*. Niente peripli, quindi, solo cabotaggio. La kolposcopia di un microcosmo marittimo. La forzata esclusione dal modello ulissico colloca l'Adriatico all'interno di quel modello diomedeo che all'incessante peregrinare nautico degli ulissidi predilige la stasi agognata dall'esule, da chi cerca un luogo dove affondare le radici.

Questa condizione di «appendice mediterranea», che l'accomuna al Mar Nero, condanna l'Adriatico alla latitanza dall'odeporica maggiore relegandolo al ruolo di comparsa geografica sullo sfondo di guerre e viaggi d'affari. Ne è prova Marco Polo, esploratore «adriatico» le cui origini, croate o venete che siano, sono tutt'ora oggetto di dispute tra studiosi, che, nel *Milione*, dettato in carcere a Rustichello da Pisa, all'Adriatico preferisce l'area sino-tibetana, oppure l'opera di Giovambattista Casti che nel 1802 descrive il suo viaggio da Venezia a Costantinopoli, compiuto nel 1788, sorvolando sulla «domestica»<sup>4</sup> e nota parentesi adriatica.

Paradossalmente, nelle relazioni di viaggi verso mete lontane l'Adriatico rivive, un po' alla stregua del Mediterraneo nel *Diario di bordo* di Colombo o negli scritti di Giovanni da Verrazzano, ossia come termine di paragone con lo scopo di rendere accessibili all'immaginario collettivo europeo le mete esotiche.

Un mare soprattutto orizzontale, quindi, che unisce e che divide, la cui rotta est-ovest lo rende quasi un *continuum*, una «terra» di nessuno e di tutti la cui esistenza è ampiamente documentata dalla letteratura.

Una delle opere letterarie che corrobora maggiormente le ipotesi sull'orizzontalità dell'Adriatico e la sua dimensione domestica è da ricercare tra *Le primavere della mala pianta* di D'Annunzio, ed è il racconto *Il cerusico di mare* che

---

<sup>4</sup> La nozione «domestica» del Mare Adriatico è scaturita da un'illuminante lezione tenuta dal Prof. Vincenzo De Caprio nell'ambito del Dottorato di ricerca in *Culture dell'area adriatica e del Mediterraneo orientale*.

chiude *Le novelle della Pescara*<sup>5</sup>. In esso lo scrittore abruzzese traccia una rapida mappa di un paesaggio dell'anima, di un *sinus*, un seno, un grembo appunto, che accoglie e che inghiotte i viandanti. *Il cerusico di mare* si rivela una novella che parla della comunione tra terre adriatiche, caratterizzata da un generale *crescendo* ritmato dal procedere del viaggio, dallo sbattere delle onde di un *hàls* adirato sulla chiglia della barca e dall'incedere del male nel corpo umano. È un racconto che contiene - *in nuce* - alcuni motivi della poetica dannunziana che saranno sviluppati successivamente; motivi che ne *Le novelle della Pescara*, comunemente considerate l'approdo definitivo della novellistica dannunziana e una silloge "retrospettiva", non possono essere che accennati perchè altre scritture li approfondiranno elevandoli ad archetipi e paradigmi di un'arte. Si tratta, insomma, di un racconto complesso, anche se di una complessità che prescinde dal legame con un particolare aspetto dell'analisi. Ci troviamo, piuttosto, davanti a un'insolita ricchezza di contenuti, un'alta concentrazione di temi che va oltre la solita densità quasi automaticamente assegnata alla scrittura breve.

## 2. Genesi e edizioni del racconto

Il 20 settembre 1885 Gabriele D'Annunzio pubblica sul *Fanfulla della Domenica* un racconto dal titolo *Il martirio di Giallùca*, la cui composizione risale presumibilmente al semestre marzo-settembre dello stesso anno<sup>6</sup>. Esso confluirà, dapprima, nel volume *San Pantaleone* e, in seguito, con il titolo mutato in *Il martire*, nella raccolta *I violenti*, per venire, infine, incluso nel volume trevesiano *Le novelle della Pescara* con il titolo *Il cerusico di mare* nel 1902. Nell'apparente *gap* temporale di un decennio che intercorre tra l'apparizione nei *Violenti* e quella ne *Le novelle della Pescara* è da collocare l'edizione francese del racconto, pubblicata con il titolo *Le Martyre*, nel volume *Evêque et Cie* (1895). Il volume, tradotto e corretto ad arte dall'italianista francese Georges Hérelle su indicazione dello stesso D'Annunzio, rappresenta un indispensabile e studiato *trait d'union*, un passaggio verso una più matura poetica d'introspezione e verso il superamento quasi conseguente della

<sup>5</sup> Per tutti i riferimenti e le citazioni si rimanda alla seguente edizione: G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>6</sup> È databile all'inizio del 1885 il progetto dannunziano di una nuova raccolta di novelle, successiva a *Terra vergine* (1882). Infatti, in una lettera a Emilio Treves del 18 febbraio di quell'anno lo scrittore pescarese comunica all'editore di aver già un «nuovo libro pronto per la stampa» di «circa 350 pagine» e in una lettera successiva (del 3 marzo 1885), oltre alle indicazioni per il titolo, ne acclude addirittura il sommario, nel quale tuttavia non figura il racconto in questione: «Il libro si compone di novelle in prosa ed è intitolato *I Pantaleonidi*. I titoli delle novelle sono questi: I. *I Pantaleonidi*. / II. *Annali di Anna*. / III. *L'incantesimo*. / IV. *La morte di Sancio Panza*. / V. *Villa Borghese*. / VI. *Mandarina*. / VII. *Mungia*. / VIII. *La guerra del ponte*. / IX. *S. Laimo navigatore*. / X. *Idillio notturno*. / XI. *Congedo*. Le manderò il manoscritto appena Ella mi darà una risposta. Le novelle, per la massima parte, sono state pubblicate nel *Fanfulla Domenicale*» (G. D'Annunzio, *Lettere ai Treves*, a cura di G. Oliva, Milano, Garzanti, 1999, p. 56).

teoria verista, pur con le reminiscenze verghiane presenti nel titolo dell'edizione d'oltralpe<sup>7</sup>. Nonostante i numerosi passaggi editoriali, scarse sono le variazioni sul corpo del racconto rispetto all'*editio princeps*, se si escludono gli interventi di ammodernamento della grafia e l'apparizione di qualche aggettivo ricercato come conseguenza di un aggiornamento stilistico<sup>8</sup> atto ad "ammorbidire" alcune immagini «tattili»<sup>9</sup> e della necessità di rendere effettiva e palesare l'acquisita maturità di scrittura. Quanto al cambiamento del titolo, non si tratta di una scelta meramente stilistica, ma di un accorgimento del tutto in linea con le vicende della poetica dannunziana di quegli anni, come si vedrà più avanti.

### 3. Tra le righe del paesaggio

Come nelle prove giovanili di *Terra Vergine*, ne *Il cerusico di mare* D'Annunzio testualizza il paesaggio<sup>10</sup>; lo scrive inscrivendovi complessi sistemi di simboli e di *understatement*; vi ricerca romanticamente, si potrebbe dire, il «pensiero della natura». «Le cose diventano simboli - osserva Gianni Oliva - e l'universo intero ne è permeato, sicché allo scrittore, che ha la capacità di coglierli, si aprono mondi sconosciuti. La facoltà di invenzione o di ritrovamento, così sviluppata nel vero artefice, aiuta a comporre l'ignoto mediante il già noto».<sup>11</sup> L'asse del racconto sembra risiedere proprio nel paesaggio; è esso a muovere l'intera vicenda ed è l'attenta auscultazione della Natura da parte dell'autore ad accompagnarne attivamente i movimenti narrativi, in una sorta di «protagonismo del paesaggio»<sup>12</sup>.

Il testo si apre con la partenza del «trabaccolo» *Trinità*, presumibilmente da Pescara<sup>13</sup>, alla volta della Dalmazia. Lo scenario descritto fa sì che il momento

<sup>7</sup> Ci si riferisce soprattutto all'ultima raccolta, *Don Candeloro e C.*, documento della crisi del verismo verghiano, dichiarazione d'impotenza a conoscere razionalmente la realtà» (C. Riccardi, *Introduzione*, in G. Verga, *Mastro-Don Gesualdo*, Milano, Mondadori, 1980, p. XIII), il cui titolo D'Annunzio sembra evocare.

<sup>8</sup> Cfr. G. Oliva, *Introduzione*, in G. D'Annunzio, *Le novelle della Pescara*, Roma, Newton & Compton, 1995, pp. 30-31. Per una estesa trattazione della genesi e della "tormentata" vicenda editoriale della raccolta, si veda. I. Ciani, *Storia di un libro dannunziano. «Le novelle della Pescara»*, Napoli, Ricciardi, 1975.

<sup>9</sup> Cfr. J. Woodhouse, *Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle*, Roma, Carocci, 2001, p. 49.

<sup>10</sup> Sulla testualizzazione del paesaggio dannunziano, si veda M. Giammarco, *Testualizzazione del paesaggio e mitopoiesi in «Terra Vergine»*. Per una rilettura di «Dalfino», in Ead., *La parola tramata. Progettualità e invenzione nel testo di D'Annunzio*, Roma, Carocci, 2005, pp. 23-24.

<sup>11</sup> G. Oliva, *Introduzione*, cit., p. 9.

<sup>12</sup> A. Andreoli, *Introduzione*, in G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, cit., p. XXVIII.

<sup>13</sup> L'*incipit* del racconto recita: «Il trabaccolo *Trinità*, carico di frumento, salpò alla volta della Dalmazia, verso sera. Navigò fra le paranze di Ortona ancorate in fila [...] Passando, quindi, la foce angusta, uscì nel mare». Nel curare l'apparato di note al volume mondadoriano citato, Annamaria Andreoli indica Ortona come la località di partenza (p. 961), indottavi dall'allusione alla provenienza delle imbarcazioni ancorate nel porto, ma, tutto sommato, è poco probabile che si tratti di Ortona, poiché nelle immediate vicinanze della cittadina del chietino non vi è un cor-

narrativo sia improntato alla stasi e caratterizzato dalla tranquillità: il trabaccolo era, infatti, «carico di fromento» (e quindi lento); il «fiume tranquillo»; la sua foce veniva passata «pianamente»; «il tempo era benigno»; «la luna pendeva come una dolce lampada rosea»; «le montagne e le colline, dietro, avevano forma di donne adagate»; «passavano le oche selvatiche, senza gridare»; e i sei uomini «cominciano a fumare tranquillamente». La meta del viaggio, la Dalmazia, viene presentata come una terra placida e rilassante di cui si ricordano soprattutto «la dolcezza del vino», la cui fragranza rasenta «il profumo delle rose», e «i frutti delle isole». Il ritmo è, inoltre, scandito dal canto dei «marinai reduci» e dal «canterellare» del mozzo.

L'eccessivo insistere sulla calma e tranquillità della situazione tende ad accrescere la *suspense* veicolando nel lettore l'idea di uno stato di cose forzato ed artificioso, preguo di futuri accadimenti. È una quiete che precede la tempesta e non potrebbe essere altrimenti, visto il tempo stesso della partenza. L'imbarcazione parte, infatti, sotto il plenilunio, «verso sera»<sup>14</sup> e sotto un «cielo di ottobre», nelle zone d'ombra della giornata e dell'anno, crepuscolo e autunno, oltre il «tempo limite» che lo stesso D'Annunzio, in *Alcyone*, fissa per i pastori e che, in una terra come l'Abruzzo in cui l'elemento equoreo è così legato a quello tellurico, vale anche per chi prende la via del mare<sup>15</sup>.

I presagi vengono puntualmente confermati da quella che la voce narrante definisce «profezia», eppure la ciurma, esperta e navigata, mantiene una calma<sup>16</sup> ine-

---

so d'acqua navigabile. Il finale della novella contiene, inoltre, un'altra prova che corroborerebbe l'ipotesi che la località di partenza sia Pescara. All'ingresso nel porto di Spalato, l'equipaggio della *Trinità* incontra un'altra imbarcazione abruzzese con a bordo alcuni amici di Gialluca (e, si evince dal testo, della sua famiglia) che come meta del loro viaggio di ritorno indicano Pescara: «Massacese rispose: - L'avéme pirdute a mare, n'mezz' a lu fortunale. Dicétele a la mamme. Alcune esclamazioni allora sorsero dal trabaccolo degli asinelli; poi gli addii. - Addie! Addie! A Piscare! A Piscare!» (p. 369).

<sup>14</sup> A proposito dell'Adriatico come «paese della sera», si veda L. Murolo, *L'Abruzzo-arcipelago. Un'ipotesi di rilettura geofilosofica e geostorica dell'identità culturale regionale*, in *Appendice* al presente volume.

<sup>15</sup> Il *limes* temporale è quello che verrà enunciato dallo stesso D'Annunzio nei famosi versi di *Pastori*: «Settembre, andiamo. È tempo di migrare./ Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori...». Che il periodo tradizionalmente propizio per la navigazione nelle regioni adriatiche e mediterranee sia quello che va da maggio ad ottobre, lo dimostrano numerosi studi storici come, ad esempio, quello citato di Braudel o il più recente libro di Predrag Matvejević (*Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 2003).

<sup>16</sup> L'oracolo s'incarna nella figura di un marinaio abruzzese, la cui «profezia», espressa in dialetto, dopo un significativo sputo in acqua, è pressoché scontata: «Disse Talamonte maggiore, gittando un lungo sprazzo di saliva sull'acqua e rimettendosi in bocca la pipa gloriosa: - Lu tembe n'n ze mandéne. Alla profezia tutti guardarono verso il largo; e non parlarono. Erano marinai forti e indurati dalle vicende del mare. Avevano altre volte navigato alle isole dalmate, e a Zara, a Spalato; sapevano la via.» (p. 358).

splicabile. Nulla accade mentre l'equipaggio riesce a tenere d'occhio la costa, fin quando, cioè, i naviganti sono ancora soggetti alle sue leggi in una sorta di cabotaggio dell'anima o in una versione moderna del "complesso di Anteo", ma appena «le barche si allontanarono e le acque ridivennero deserte» il registro cambia.

Alla strana quiete subentra immediatamente la tempesta. È la punizione per aver violato le leggi pagane, le usanze che rispettano i tempi della Natura e del primordiale cosmo aprutino, che, come spesso accade in D'Annunzio, si compenetrano con la religione "ufficiale" e vengono, quindi, elevate al suo livello. La religione qui si presenta come frutto della commistione tra il sacro e il profano, tra la storia e il radicato ed endemico folklore, parte di quell'Abruzzo a volte enfatizzato dalla memoria poetica dannunziana, ma che sovente trova riscontro nei volumi di *Usi e costumi abruzzesi* del De Nino. È la stessa religione che in quegli anni governa l'universo verista di Verga e che in passato aveva contrastato l'*industria* dei mercanti nel brulicante universo marinaro delle novelle di Boccaccio, lette e "riscritte" dal Vate.

La curiosa mescolanza tra codici religiosi caratterizzerà l'intera narrazione. Lo stesso naviglio, centrale nella narrazione, sembra trasportare quel carico di cattiva sorte solitamente attribuito dai marinai abruzzesi alla «*vàureche de la ràunde* (la barca di Caronte), che rappresentava il presagio di naufragio e di morte nel corso della *fertùne ggenerale* (mare agitato) e dei *varuscele* (marosi)»<sup>17</sup> e le sue vele sono «colorate in rosso e segnate di figure rudi» che richiamano *lu salamòure*, stella a cinque punte tracciata col coltello sulla barca per scongiurare la tromba marina, sulla cui azione apotropaica i marinai contavano<sup>18</sup>. Così ad espressioni in cui viene invocato il primitivo paranormale dell'arte magica come:

Gialluca si lamentava del dolore. Nell'ozio, i compagni cominciarono ad occuparsi del suo male. Ciascuno suggeriva un rimedio differente. Cirù, ch'era il più anziano, si fece innanzi e suggerì un empiastro di mele e di farina. Egli aveva qualche vaga cognizione dell'arte medica, perché la moglie sua in terra esercitava la medicina insieme con l'arte magica e guariva i mali con i farmachi e con le cabale<sup>19</sup>.

ne seguono altre di segno pressoché opposto in cui vengono invocati i santi del calendario. Il canone e il canone inverso, quindi:

Gialluca, atterrito, invocò San Rocco che guarisce le piaghe. Promise dieci libbre di cera, venti libbre. Egli s'inginocchiava in mezzo al ponte, tendeva le braccia verso il cielo, fa-

---

<sup>17</sup> Cfr. L. Murolo, *Adriatico delle mutazioni*, in *D'Abruzzo*, n° 68, 2004. pp. 20-22.

<sup>18</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 22.

<sup>19</sup> G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, cit., p. 360.

ceva vòti con un gesto solenne, nominava il padre, la madre, la moglie, i figliuoli. D'intorno, i compagni si facevano il segno della croce, gravemente, ad ogni invocazione<sup>20</sup>.

o anche:

Gialluca s'inginocchiò, per rinnovare il vòto al santo. Tutti si fecero il segno della croce.

– Oh Sante Rocche, sàlveme! Te 'mprumette 'na lampa d'argente e uoglie pe' tutte l'anne e trenta libbre di ciere. Oh Sante Rocche, sàlveme tu! Tenghe la mojie e li fije... Pietà! Misericordie, Sante Rocche mi'!

Gialluca teneva congiunte le mani; parlava con voce che pareva non fosse più la sua<sup>21</sup>.

Sono espressioni che contengono chiari riferimenti ai voti, ai fioretti e, in generale, ad un aspetto più meramente pragmatico e utilitaristico della religione, proprio dei culti pagani, che punta ad instaurare un rapporto terreno, del tipo dare-avere, con la divinità. La rudimentale religione troverà il proprio culmine con la stessa *climax* del racconto - la morte di Gialluca - quando, essendo venuta meno la condizione di baratto, la possibilità di “chiedere qualcosa in cambio di qualcosa”, i membri della ciurma non si faranno nemmeno il segno della croce dinnanzi alla salma dell'infelice. Si dedicheranno piuttosto, con concretezza contadina, si potrebbe dire, all'anticlimactico occultamento del cadavere della persona la cui presenza sembrava incombere come una minaccia sul destino dell'imbarcazione. La stessa indifferenza si avrà anche quando la morte del marinaio viene comunicata agli equipaggi delle paranze incrociate nei pressi del porto di Spalato:

Come il secondo dei navigli passò a dieci metri dalla Trinità, varii saluti corsero. Una voce gridò:

– Oh Giallù! Addò sta Gialluce?

Massacese rispose:

– L'avéme pirdute a mare, 'n mezz' a lu fortunale. Dicétele a la mamme.

Alcune esclamazioni allora sorsero dal trabaccolo degli asinelli; poi gli addii.

– Addie! Addie! A Piscare! A Piscare!

E allontanandosi le ciurme ripresero la canzone, sotto la luna.<sup>22</sup>

Queste sono le leggi osservate dai pescatori, i comandamenti dei credi primitivi; esse esigono una vittima sacrificale per essere state violate e così alla tempesta che si scatena poco dopo la partenza, si accompagna la malattia di Gialluca. Il capro espiatorio viene probabilmente scelto a caso. Che la scelta cada su Gialluca

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 361.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 366.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 369.

o su qualcun altro non ha nessuna importanza. La ciurma è un uomo solo, un gruppo rodato, consolidato dai legami in contempo semplici e complessi che ne regolano le armonie interne; deve essere così in situazioni in cui l'uomo lotta con l'elemento per sopravvivere o per cercare di migliorare la propria condizione. Gialluca, infatti, condivide il proprio male sin dall'inizio con i compagni di avventura/sventura. Il coinvolgimento della ciurma è proporzionale all'incedere del male. Dapprima, mentre si tratta ancora di un semplice rossore sul collo, ne viene informato solo il saggio Massacese; in seguito, invece, tutti i personaggi della novella avranno una parte attiva nel vano tentativo di sconfiggere la malattia. Tutti tranne il mozzo.

Il mozzo Nazareno è una figura solo all'apparenza marginale nell'economia del racconto. Il suo nome di battesimo<sup>23</sup> lo colloca nella sfera "ufficiale" del complesso sistema interreligioso e di credenze intessuto nel racconto, mentre i suoi compagni sono da collocare dalla parte "ufficiosa". Nazareno viene, infatti, sempre considerato e nominato a parte, come un diverso. È un diverso perché puro. La sua purezza è dovuta probabilmente alla giovane età, che lo colloca ancora all'interno della sfera delimitata dall'acqua santa del battesimo. Il mozzo non si è ancora piegato all'elemento empirico delle credenze popolari e delle leggi del ferino. A tutto questo, però, verrà iniziato, come alla fine di un *bildungsroman* in miniatura, al termine del racconto.

Il *corpus* centrale del racconto è tutto un *crescendo*. Con l'avanzare del viaggio il male di Gialluca aumenta sempre di più e, dopo Massacese, ne viene messo al corrente anche il comandante del naviglio, Ferrante La Selvi. La ciurma, sei uomini e il mozzo, si consulta, quasi in una parodia dei sette savi. Si propongono impiastri e unguenti e il compito di curare il marinaio malato viene spontaneamente e tacitamente affidato al più saggio e al più anziano - Cirù. Parallelamente al male cresce anche la furia degli elementi. I cavalloni mettono a dura prova la resistenza degli uomini e dell'imbarcazione e il maltempo sembra peggiorare anche in proporzione alle cure che i compagni prestano a Gialluca. Persino l'idilliaco scenario delle isole dalmate muta d'aspetto, cosicché «un'isoletta, che doveva essere Pelagosa, apparve in lontananza come una nuvola posata sull'acqua».

A causa dello scarso effetto ottenuto con gli impiastri, si decide per un rudimentale intervento chirurgico. Il compito viene affidato al saggio Massacese<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Nel racconto preso in esame, come anche nei romanzi maggiori, D'Annunzio dà molta importanza ai nomi propri. L'onomastica dei personaggi e della stessa imbarcazione gioca un ruolo importante nel testo: Nazareno è un nome molto eloquente, specie se lo si considera all'interno del contesto in cui si trova nel racconto - il microcosmo di un trabaccolo denominato *Trinità*.

<sup>24</sup> È lui il "cerusico" del titolo ed ha una qualifica professionale tutta popolare: «Massacese aveva visto, due anni avanti, un vero medico operare sul fianco di Giovanni Margadonna, in un

che, dopo aver vinto le resistenze dell'infelice, incide<sup>25</sup> il tumore. In quel preciso momento la tempesta raggiunge l'apice. È l'ammonimento: Gialluca è la vittima predestinata e non va curato se non si vuole estendere agli altri il suo carico di sfortuna.

Non a caso, sarà il mozzo Nazareno a comunicare alla ciurma la drammatica situazione della *Trinità* che comincia ad imbarcare acqua, quasi a tentare di riportare gli altri sulla retta via, quella della sopravvivenza, con un'azione salvifica:

La *Trinità* virava, scricchiolando. A un tratto Nazareno si accorse di una falla in cui entrava l'acqua; chiamò. I marinai discesero, in tumulto. Gridavano tutti insieme, provvedendo in furia a riparare. Pareva un naufragio.<sup>26</sup>

La definizione di Gialluca come "capro espiatorio"<sup>27</sup>, destinato ad essere immolato, viene continuamente sottolineata. Egli è morto prima ancora di esserlo veramente e la sua vicenda è la cronaca di una morte annunciata. In più occasioni il marinaio appare «semivivo» e «pallido», mentre il suo male è sin dal principio definito come «un male terribile da cui Gialluca poteva rimanere soffocato». Egli addirittura risale «su'l ponte smorto come se uscisse da un sepolcro», i suoi occhi sono «due occhi smorti, già torbidi come quelli degli animali che stanno per morire» e nelle parole pronunciate dai suoi compagni è racchiuso il suo destino: Cirù

---

caso simile. Il medico tagliò, poi strofinò con pezzi di legno intinti in un liquido fumante, bruciò così la piaga. Levò con un specie di cucchiaino la carne arsa che somigliava fondiglio di caffè. E Margadonna fu salvato. Massacese ripeteva, quasi esaltato, come un cerusico feroce: - S'ha da tajjà! S'ha da tajjà!» (p. 362).

<sup>25</sup> Anche l'incisione che viene eseguita ha una valenza simbolica: «Un momento tutti si chinano su la piaga, in silenzio, a guardare, Massacese disse: - Cusi e cusi - indicando con la punta del coltello la direzione dei tagli» (p. 364). Dalla descrizione dell'intervento possiamo evincere che si tratta del tradizionale taglio "a croce", in uso anche in Dalmazia per incidere bubboni, pustole ecc. Naturalmente, visto il contesto, è impossibile che Gialluca guarisca con un taglio di quella forma, quasi una stigmata. Per fare sì che ciò non avvenga, l'infuriare del mare renderà incerta la mano di Massacese il cui operato farà al paziente più male che bene: «Massacese tagliava lentamente, ma con sicurezza; tenendo fuori la punta della lingua, per una abitudine ch'egli aveva nel condurre le cose con attenzione. Come il trabaccolo barcollava, il taglio riusciva ineguale; il coltello ora penetrava più, ora meno. Un colpo di mare fece affondare la lama dentro i tessuti sani. Gialluca gittò un altro urlo, dibattendosi, tutto sanguinante, come una bestia tra le mani dei beccai. Egli non voleva più sottomettersi. - No, no, no!» (p. 364).

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 366.

<sup>27</sup> La definizione è legata a quel certo zoomorfismo di verghiana memoria che accompagna il personaggio lungo tutto il racconto. Il suo male è dapprima definito come «un rossore simile a quello che produce la puntura di un insetto» per poi acquistare «l'apparenza di un nido di vespe, d'onde sgorgavano materie purulente in abbondanza», mentre «la gonfiezza diveniva ancor più mostruosa». L'infelice, ripetute volte definito un «animale», in preda al dolore, «stringendo i denti, metteva quasi un muggito soffocato»; si dibatteva «tutto sanguinante, come una bestia tra le mani dei beccai».

gli grida: « – Muòretel»; Ferrante La Selvi esclama: « – L’avet’ accise!»; il mozzo Nazareno: « – Gialluca se more! Gialluca se more!» mentre la stessa vittima, ormai consapevole di quanto gli riserva il fato, implora: « – So’ morto! So’ morto!» oppure: «A qua me manghe l’arie; a qua me more...». Il suo martirio si consuma nel sangue che schizza sui presenti durante il maldestro intervento chirurgico. L’animale viene sgozzato e il liquido vitale, sia pur infetto, netta le colpe di tutti gli astanti tranne il mozzo, la cui purezza e innocenza vengono ancora una volta rimarcate: lui non ha bisogno di essere salvato dal sangue di Gialluca, offerto come libagione pagana a delle deità, è l’osservatore esterno al rito sacrificale:

Massacese fece altre quattro o cinque incisioni, rapidamente, a caso. Sangue misto a materie biancastre sgorgava dalle aperture. Tutti n’erano macchiati, tranne Nazareno che stava a prua, tremante, sbigottito dinnanzi all’atrocità della cosa.<sup>28</sup>

Il paesaggio, la Natura, lungi dal costituire uno sfondo passivo, sembrano imporsi come elementi catalizzatori principali di quanto avviene all’interno del racconto. Non solo, essi accompagnano la successione degli eventi interagendo e condizionando l’agire dei protagonisti. Il mare, così pregno di significati simbolici, segue da vicino la tragica vicenda di Gialluca con il proprio “comportamento”, acquistando in qualche occasione caratteristiche antropomorfe: con il movimento delle onde ostacola l’operazione e quindi impedisce che la ferita sia disinfettata («Ma era impossibile accendere il fuoco su ‘l ponte che ad ogni momento veniva allagato»); lo sentiamo, infine, “urlare” («Il mare nell’ombra pareva che urlasse più forte»). Lo stesso avviene per il cielo, che si rasserena o si fa plumbeo suggerendo gli umori e i comportamenti all’equipaggio della *Trinità*. Al ruolo attivo svolto dal paesaggio nella narrazione contribuisce anche la fauna come sua parte integrante. Nell’*incipit* leggiamo: «In alto passavano le oche selvatiche, senza gridare, e si dileguavano.» mentre in seguito, con il progredire della vicenda, troviamo «stormi di gabbiani» che «si precipitavano verso la costa gridando [...]».

#### 4. *Lo scacco dell’eroe tragico*

L’episodio del sacrificio di Gialluca e il suo tragico destino, oltre a situare il racconto all’interno della sfera del folklore abruzzese, lo collocano altresì nell’ambito delle millenarie coordinate della tragedia classica greca.

Si tratta di uno di quegli aspetti della poetica dannunziana contenuti nel *Cerusco di mare* allo stato embrionale, di cui si è detto in apertura di questo lavoro e che, nel caso specifico, troveranno piena espressione circa un ventennio più tardi nelle tragedie “abruzzesi” *La figlia di Iorio* (1904) e *La fiaccola sotto il moggio* (1905).

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 364.

Se nei due lavori teatrali appena menzionati il Pescaraese cercherà di attualizzare e ricodificare i postulati dell'antica arte tragica constatando l'inevitabile incompatibilità tra la tragedia antica come genere e il dramma esistenziale dell'uomo moderno, nel *Cerusico di mare* D'Annunzio getta il seme di quello che sarà uno dei tratti senza dubbio più moderni della sua poetica. Può sembrare azzardato parlare di «riscrittura del tragico»<sup>29</sup> in sede di analisi di un racconto, ma la formula sembra imporsi da sé per una serie di motivi.

La critica recente ha messo in luce una propensione dello scrittore pescarese alla riscrittura che anticipa tendenze postmoderne (D'Annunzio riscrive passando agevolmente da Boccaccio ai classici moderni d'oltralpe), alla ricontestualizzazione del canone (come quello dei tragici greci) e al ribaltamento dei modelli. In perfetta coerenza con lo sperimentalismo dannunziano si pone l'opera di transcodificazione tra generi letterari che D'Annunzio mette in atto nel *Cerusico di mare*, dove non sarebbe arduo rintracciare persino reminiscenze shakespeariane<sup>30</sup>.

Già si è detto dell'unità dell'equipaggio del trabiccolo *Trinità*, del suo agire all'unisono che rende questo un racconto corale<sup>31</sup>. Il concetto di coralità fa venire in mente proprio il coro tragico, come emerge da alcuni indizi disseminati nel testo anche se, coerentemente con il processo di rivisitazione del tragico perseguito dall'autore, si tratta di un coro atipico. Della sua funzione originaria esso conserva ancora dei tratti importanti: commenta, suggerisce e profetizza, ma stavolta l'onniscienza degli antichi cede il posto alla saggezza popolare dei marinai abruzzesi che ne diventa l'unico mezzo espressivo. Vi è, inoltre, una forte componente canora che permea il tessuto dell'intero testo, scandendone, in un certo senso, il ritmo, e che, in un riferimento affatto peregrino, avvicina il "coro" dannunziano ai cori maschili *a cappella* della costa dalmata, uno degli aspetti culturali più marcati di quella regione adriatica:

Takozvane dalmatinske klapske pjesme u samoj su srži te glazbe. Klapa u dalmatinskom dijalektu znači društvo ili grupu, dok se u glazbenom smislu odnosi na sastave od pet do osam članova. Tradicionalno, sastav se sastoji isključivo od muških glasova [...] Ipak, njihove osnovne karakteristike i istaknutost su, i ostaju, isključivo vokalno harmoničko

<sup>29</sup> Sulla «riscrittura del tragico» nelle tragedie dannunziane di argomento abruzzese, si veda ancora il volume di M. Giammarco *La parola tramata e, in particolare, i saggi 'La figlia di Iorio' e il teatro dell'invenzione. Il dramma di Aligi e Verso la riscrittura del tragico: 'La fiaccola sotto il moggio'*.

<sup>30</sup> Il riferimento al Bardo di Stratford non è casuale. Il racconto dannunziano presenta qualche punto di contatto con *The Tempest* da cui, oltre all'elemento, insito nel codice tragico, dell'ordine sovvertito da ristabilire, sembra mutuare il motivo stesso della tempesta in mare e (pur ammettendo l'influenza di Maupassant) lo arricchisce di nuovi significati.

<sup>31</sup> L'agire "corale" della sciagurata compagine è denotato da espressioni come «I sei uomini e il mozzo [...] manovrarono d'accordo»; «[...] i marinai [...] mettevano un grido concorde, simile a quello con cui sogliono accompagnare un comune sforzo nella fatica»; «I compagni si accordarono gravemente»; «Gridavano tutti insieme»; «I marinai, riuniti a poppa [...]».

pjevanje, samo rijetko, diskretno i tiho popraćeno instrumentima. Pjevanje u dionicama, obično četveroglasno, originalno je spontano, izvođeno na uho, a ne slijedeći notne zapise, zato je harmonizacija jednostavna. Duboka pratnja je naglašena većim brojem pjevača, dajući pjesmi više intimniju atmosferu.<sup>32</sup>

Il racconto si apre, infatti, con il canto dei «marinai reduci» ripreso dal mozzo Nazareno che intona «una canzone della patria», per concludersi con le ciurme che, davanti al porto di Spalato, cantano una «canzone, sotto la luna». Il corociurma dannunziano, inoltre, struttura i suoi interventi a mo' di ritornelli di un canto popolare caratterizzato dall'impiego del dialetto e della ripetizione che rende il ritmo narrativo incalzante. Nei dialoghi tra i marinai, ogni affermazione è, infatti ripetuta, ribadita, lasciando adombrare in alcuni luoghi addirittura la rima. Al punto che, estrapolando la parte dialogica dal resto del racconto, pur nella radicale decontestualizzazione, si ottiene quasi una sinossi della vicenda narrata, che in alcune sue parti dà l'impressione di un dialogo drammatico in versi, costruito mediante una sorta di pseudo-versificazione, e il cui risultato non si discosta da quelle che saranno le atmosfere delle due tragedie dannunziane di argomento abruzzese<sup>33</sup>:

- Guarda che tenghe a qua.
- 'Na cosa da niente. N'n ce penzà
- Me dole

---

<sup>32</sup> «Le cosiddette canzoni corali della Dalmazia sono alla base della musica dalmata. “Coro” (*klapa*) nel dialetto dalmata significa “compagnia”, “compagine” o anche “gruppo”, mentre nell'ambito musicale indica un complesso canoro formato da cinque a otto membri. Tradizionalmente il complesso è composto esclusivamente da voci maschili [...] Comunque, le caratteristiche basilari e particolarità di questo tipo di cori sono legate all'aspetto esclusivamente vocale ed armonico dell'esecuzione, solo molto raramente e in maniera molto discreta, accompagnato dagli strumenti. È un canto diviso in tempi, solitamente quattro voci alla volta, ed eseguito a orecchio, senza seguire alcun tipo di partitura, il che ne spiega l'armonizzazione semplice. Un numero maggiore di voci in accompagnamento conferisce alla canzone un tono più intimo». Traduzione mia. Si tratta di una descrizione reperita per l'occasione su uno dei numerosi siti Internet dedicati all'argomento ([http://pubwww.srce.hr/dalmatia/glazba\\_b.html](http://pubwww.srce.hr/dalmatia/glazba_b.html)).

<sup>33</sup> Oltre a richiamare la parte “abruzzese” dell'*opus* tragico dannunziano, quest'aspetto del *Cerusco di mare* fa venire in mente quelli che saranno gli esiti raggiunti da Romualdo Pàntini. Di lui, a questo proposito, vale la pena ricordare anche la sceneggiatura cinematografica *Naufragio*, in cui l'Adriatico viene visto sì come una via pericolosa da percorrere, ma anche come speranza e salvezza. A proposito dell'opera di Pàntini, *La Schiavona*, e del suo collocarsi all'interno di una comune identità adriatica letterario-antropologica si rimanda a M. De Rosa, *La Schiavona di Romualdo Pàntini: radici antropologiche e dimensione letteraria*, in *Adriatico/Jadran*, 1/2005, *Atti del I Congresso Internazionale della Cultura Adriatica. Nuova Serie* (a cura di M. Giammarco e A. Sorella), Pescara, 2005, pp. 409-429. Su *Naufragio* si veda L. Murolo, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di Naufragio*, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*, a cura di G. Oliva, Vasto, Il Torcoliere, 1997.

- Che tieni?
- Na cosa da niente. N'n ce penzà
- E che è queste?
- È 'na fava maligna
- Eh, po èsse'
- Sante Rocche! Sante Rocche!
- E mo' che tieni?
- S'ha da tajià! S'ha da tajià!
- Muòrete!
- Va a basse, Giallù!
- Tajiàte.
- Curagge! Avandel!
- Curagge! Avandel!
- Cusi e cusi
- Curagge! Curagge!
- No, no, no!
- Vien' a qua! Vien' a qua!
- Vien' a qua!
- Molla le scòtee! Butta 'l timone a l'òrsa!
- So' morto! So' morto!
- Lava nghe l'acqua de mare!
- Arcumànnete a Sante Rocche!
- Oh Sante Rocche, sàlveme! Te 'mprumette 'na lampa d'argente e uoglie pe' tutte l'anne e trenta libbre di ciere. Oh Sante Rocche, sàlveme tu! Tenghe la mojie e li fije... Pietà! Misericordie, Sante Rocche mi'!
- Fa.
- L'avev'accise!
- Nen me lasciate! Nen me lasciate!
- Portateme sopra! A qua me manghe l'arie; a qua me more...
- Gialluca se more! Gialluca se more!
- E mo'?
- E mo'?
- Avéssene da dice che l'avéme fatte murì nu àutre? Avésseme da passà guai?
- È lu vere.
- 'Mbè? Che facéme?
- È morte? Jettàmele a lu mare. Facéme vedé ca l'avéme perdute 'n mezz'a lu fortune... Certe, n'ariesce;
- Oh, tu... mute come nu pesce
- Mettimele dentr'a nu sacche.
- Mettèmece pure 'na preta
- Avandel!
- Toh! So' di Piscare.
- So' li trabaccule di Raimonde Callare.
- Oh, Giallù! Addò sta Gialluce?

– L'avéme pirdute a mare, 'n mezz' a lu fortunale. Dicétele a la mamme.  
– Addie! Addie! A Piscare! A Piscare!

Parallelamente alla rivisitazione del genere tragico in chiave moderna, ha luogo, come inevitabile conseguenza, anche la “riforma” dell’eroe tragico. Esso viene significativamente ridimensionato e il suo gesto perde in forza e in vigore. Nella novella dannunziana il protagonista della vicenda drammatica viene adattato per “fare” il disadattato, per non essere all’altezza della situazione: il suo *status* di eroe scivola così, irrimediabilmente, verso quello di antieroe mentre l’azione si trasforma in inazione e inettitudine.

Gialluca, marinaio rozzo e primitivo, dal punto di vista socio-culturale agli antipodi del nobile personaggio tragico della classicità, è il perfetto esempio del degrado della figura dell’eroe.

Sin dal principio egli stesso si presenta come agente involontario, catalizzatore del proprio tragico destino, che non è in grado di affrontare con fermezza. Il suo atteggiamento pavido è lo stato d’animo ideale su cui far attecchire il motivo decadente della malattia. Dapprima, “coraggioso” e incurante del male, «per vincere il fastidio si mise al timone e resse la sbarra per lungo tempo» e poi, nervoso e insofferente, rifiuta gli impiastri preparati dalla compagine andando sempre di più verso l’atteggiamento passivo che lo caratterizzerà in seguito:

Allora Cirù prese una cipolla e un pugno di grano: pestò il grano, tagliuzzò la cipolla, e compose l’empiastro. Al contatto di quella materia, Gialluca sentì crescere il dolore. Dopo un’ora si strappò dal collo la fasciatura e gittò ogni cosa in mare, invaso da un’impazienza irosa.<sup>34</sup>

Il gesto probabilmente incentiva il male<sup>35</sup> rendendo così necessario l’intervento del “cerusico” al quale Gialluca, ancora una volta, tenta inutilmente di opporsi<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> G. D’Annunzio, *Tutte le novelle*, cit., p. 360.

<sup>35</sup> Infatti, ciò che inizialmente viene definito «un rossore simile a quello che produce la puntura di un insetto» gradualmente prende «l’apparenza d’un nido di vespe, d’onde sgorgavano materie purulente in abbondanza» e dove «l’infiammazione e la suppurazione si approfondivano e si estendevano rapidamente». Nella descrizione del “tumore” di Gialluca sopravvivono ancora con un certo vigore le suggestioni del Naturalismo: D’Annunzio, infatti, indugia sui particolari con precisione quasi scientifica.

<sup>36</sup> Il principale motivo per cui il malato rifiuta ogni tipo di cura è la poco eroica paura: egli teme di rimanere da solo nella stiva e piange. Come emerge in vari luoghi del testo, inoltre, le opinioni espresse dalla ciurma sul suo male fanno «trasalire l’inferno», mentre «una specie di terrore scese nell’animo di lui» che è «atterrito»; il suo è un «dagno continuo», sino a rompere in un «gran pianto»; «la paura del male gli chiudeva lo stomaco»; Gialluca supplica «come una femmina» e alla proposta dell’intervento guarda «il compagno con due larghi occhi pieni di terrore».

Il rapido decorso della malattia (il racconto abbraccia il breve periodo di tre giorni e tre notti) porterà “l’eroe” alla pressoché completa privazione di quella che ne dovrebbe essere la principale prerogativa ovvero l’abilità fisica ad agire<sup>37</sup>, la stessa che convertirà gradualmente la sua ritrosia nella più totale passività. I rozzi rimedi propinatigli dai compagni sembrano annientare ogni residuo della forza di volontà nel malato; il narratore, infatti, definisce Gialluca come uno che si «sottometteva a tutto», caduto ormai «in una prostrazione profonda», «prostrato e privo di forze e d’animo». L’infermo diventerà, infine, folle dalla paura e letteralmente incapace di intendere e di volere:

L’infermo ora pareva preso da uno istupidimento cupo. Teneva gli occhi fissi su ‘l coltello, senza dire niente, con la bocca semiaperta, con le mani a penzoloni lungo i fianchi, come un idiota.<sup>38</sup>

Dell’infelice viene detto anche che «parlava con una voce che pareva non fosse più la sua», che «balbettava parole insensate» e che probabilmente aveva delle allucinazioni: «Là sotto, nella luce fiavole, le forme delle cose assumevano apparenze singolari».

L’intero agire di Gialluca all’interno del racconto si riduce a pochi e tardivi gesti di scarsa influenza sul tragico destino del protagonista. Le uniche due azioni degne di tale nome a lui attribuite sono, infatti, solo potenzialmente importanti e limitate alla sfera verbale. È Gialluca stesso a dare il via alla primitiva operazione chirurgica («Tajjàtel»), ma lo fa in evidente ritardo rispetto alla dinamica degli eventi sicché il suo intervento risulta nell’economia del racconto pressoché ininfluente. Pressappoco lo stesso accade un paio di pagine più avanti, quando si tratterà di disinfettare la ferita con il catrame bollente: Gialluca, dopo aver invocato ancora una volta San Rocco, si rassegna e concede il proprio consenso («Fa.») quando probabilmente l’infezione ha già preso piede.

D’Annunzio sembra voler sottolineare la dimensione martirologica del protagonista sin dalla genesi del racconto. Sono, infatti, piuttosto sintomatiche le vicissitudini del titolo nelle varie edizioni da *Il martirio di Gialluca* (su *Fanfulla della Domenica* e in *San Pantaleone*) a *Il martire* nei *Violenti*, variante che accoglierà anche Hérèlle che lo traduce in *Le Martyre* per la raccolta francese. Il nuovo titolo, *Il cerusico di mare*, apposto a quasi un ventennio (1902) dalla composizione del raccon-

---

<sup>37</sup> Nelle battute finali lo stato di Gialluca viene descritto in questo modo: «Il collo gli era diventato enorme, tutto rosso, in alcuni punti quasi violaceo. In torno alle incisioni cominciavano ad apparire alcune chiazze brunastre. L’infermo provava difficoltà a respirare, a inghiottire; e lo tormentava la sete». E poi ancora: «Poiché l’inflammazione crescendo gli occupava tutto il collo e la cervice e si diffondeva anche pe ‘l tronco a poco a poco, e la gonfiezza diveniva ancor più mostruosa, egli si sentiva strozzare. Spalancava ogni tanto la bocca per bere l’aria».

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 363.

to, sposta l'attenzione dal protagonista a quello che, in un certo senso, potrebbe essere definito come l'antagonista della drammatica vicenda; il nobile concetto del martirio si perde ed il ruolo del soggetto viene affidato ad un altro personaggio, Massacese. Un personaggio certamente marginale che, a differenza di Gialluca, non viene indagato a livello psicologico, ma esiste solo in funzione del proprio agire. Un agisco-dunque-sono del primitivo *homo faber* alla cui salvifica sfera Gialluca, il morto vivente, è del tutto esterno.

Un'ultima osservazione in questo senso la merita senz'altro il luogo d'azione, o meglio, l'anfiteatro in cui la storia narrata si svolge. La barca, nella fattispecie il trabaccolo *Trinità*, potrebbe essere l'archetipo di quel teatro *en plein air* (in questo caso *en plein mer*) all'epoca caldeggiato da molti (viene in mente ancora una volta Romualdo Pàntini) e teorizzato anche da D'Annunzio. Il fatto che si tratti di una barca carica l'ambientazione del racconto di valenze del tutto particolari. Pur raffigurando, infatti, un "teatro all'aria aperta", l'antropomorfismo del naviglio, ripetutamente sottolineato dall'autore<sup>39</sup>, sembra riportare ibsenianamente o, meglio, dostojevskianamente il conflitto drammatico all'interno dei protagonisti.

##### 5. La tragedia moderna: il romanzo criminale

Dopo aver raggiunto l'acme drammatico con la morte, tra atroci sofferenze, di Gialluca, la narrazione scivola verso la conclusione in un clima da romanzo criminale nel senso dostojevskiano del termine mutando lievemente anche la cronistoria della poetica dannunziana.

Attento alle mode e alle tendenze letterarie, D'Annunzio segue il movimento generale di idee europeo distaccandosi dal naturalismo con alcuni «programmatici» articoli di giornale nel biennio 1892-1893 e sposando il *roman russe* di stampo psicologico-dostojevskiano. L'incontro di D'Annunzio con la variante del romanzo proveniente dalla Slavia, interessata soprattutto alla resa dei reconditi moti dell'animo e della mente umani, risale a qualche anno prima<sup>40</sup>, ma, alla luce di

---

<sup>39</sup> La barca ha, infatti i «fianchi» e «geme» sotto i colpi dei marosi. Sulle sue vele rosse sono dipinte «figure rudi» mentre i marinai dell'equipaggio sono definiti come «indurati dalle vicende del mare». Per quanto riguarda l'analogia tra l'uomo e la barca, si tratta di un argomento molto vasto che merita una trattazione più approfondita, non da affrontare in questa sede. Si rimanda, quindi, all'illuminante lavoro di Joško Božanić, *Interpretazione semiotica del fenomeno barca/Semioloska interpretacija fenomena broda*, in *Adriatico/Jadran*, 2005, pp. 97-112.

<sup>40</sup> Studiosi illustri come Paratore e De Michelis lo datano non prima del 1890 mentre Oliva lo anticipa di qualche anno (1888-1889). Si vedano a questo proposito E. De Michelis, *Tutto D'Annunzio*, Milano, Feltrinelli, 1960 e E. Paratore, *D'Annunzio e il romanzo russo*, in *Nuovi studi dannunziani*, Pescara, Centro Nazionale di studi dannunziani, 1991, pp. 150-168. È utile, pur nella sua brevità, la sinossi del rapporto D'Annunzio-romanzo russo di Gianni Oliva in G. Oliva, *Giovanni Episcopo, un «piccolo libro» di ricerca*, in G. D'Annunzio, *Giovanni Episcopo*, Roma, Newton & Compton, 1995, p.9.

alcune caratteristiche del *Cerusico*, essa andrebbe, inverosimilmente<sup>41</sup>, anticipata al 1885, o ne andrebbe ridimensionata l'importanza all'interno dell'incessante evolversi della scrittura dell'Abruzzese. Libri quali *Giovanni Episcopo* (1892) e *L'innocente* (1893) risentono senza ombra di dubbio dell'influenza di *Umiliati e offesi*, di *Delitto e castigo* e della novella *Kròtkaja*, ma vi è in essi un'importante e genuina volontà dello scrittore a penetrare i meandri della psiche umana che prescinde dalle "letture fecondanti" e che affonda le proprie radici nella scrittura "adriatica" de *Il Cerusico di mare* anticipando, per certi versi, gli sviluppi sulla scena letteraria europea.

Visto il periodo, il racconto è ancora inevitabilmente legato ai moduli veristi, nella lingua e nell'ambientazione, ma, come si è visto nel paragrafo precedente, sin dal titolo è possibile individuarvi una *christlike figure*, ovvero «quell'uomo dolce e miserabile, quel *Christus patiens*»<sup>42</sup> che troverà una formulazione più articolata in *Giovanni Episcopo* oppure la «povera creatura» la cui morte, premeditata e, anche in quel caso, conseguita con l'ausilio degli elementi, verrà narrata ne *L'innocente*. Non a caso, *Il cerusico di mare* (in francese *Le martyre*) entra nel volume francese curato da Hérelle, *Episcopo et C.ie*, il cui indice, oltre al breve romanzo che dà il titolo alla raccolta, contiene una scelta della prima produzione del D'Annunzio prosatore «perché proprio lì sono le prime movenze, istinti poi analizzati nell'*Episcopo*»<sup>43</sup>. Nella nota esplicativa stilata appositamente dall'autore, «abile stratega della comunicazione»<sup>44</sup>, ma che Hérelle avrebbe dovuto firmare, e che avrebbe dovuto dire al lettore «Non quel che è, ma quel che vorrei fosse detto di me», D'Annunzio, tra le altre cose, scrive: «Noi vediamo così [...] apparire già la tendenza a studiare certi casi di passione criminale [...]»<sup>45</sup>. L'inserimento de *Il cerusico di mare* all'interno di questa sorta di *continuum* letterario rappresentato dall'*Invincibile*, dall'*Episcopo* e dall'*Innocente* non è corroborato solo dall'intenzione di D'Annunzio di comporre un «ciclo di romanzi imperniati sul tema del delitto»<sup>46</sup>, ipotizzato dalla Andreoli, ma anche da alcuni elementi di analisi testuale<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> L'incontro di Gabriele con il romanzo russo avviene attraverso il filtro della cultura d'oltralpe: il visconte Eugène Mechior de Vogüé pubblica il suo lavoro *Le roman russe* dapprima (1885) a puntate nella *Revue des deux Mondes* e poi (1886), in volume. Con alla mano la data di composizione del *Cerusico* è inverosimile supporre una lettura in tempo utile del volume di de Vogüé da parte di D'Annunzio.

<sup>42</sup> G. D'Annunzio, *A Matilde Serao*, in G. D'Annunzio, *Giovanni Episcopo*, Roma, Newton & Compton, 1995, p. 33.

<sup>43</sup> A. Andreoli, *Introduzione*, cit., p. XXIII.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Cit. in *ibid.*, pp. XXIV-XXV. Corsivo nel testo.

<sup>46</sup> M. Giammarco, *Una nuova scrittura per il romanzo: dall'Episcopo all'Innocente*, in M. Giammarco, *op. cit.*, p. 58.

<sup>47</sup> È un'analisi che va al di là degli obiettivi di questo lavoro ed è, quindi, da affrontare altrove in maniera più estesa. Ci limiteremo pertanto ad alcune brevissime osservazioni che riguardano

Quando i marinai della *Trinità* vedono il loro «compagno già morto su la branda, in un'attitudine scomposta, con gli occhi aperti, con la faccia tumida, come un uomo strangolato», il loro atteggiamento cambia all'istante: capiscono di essere i maggiori sospettati per la morte di Gialluca, i principali indiziati per l'omicidio del compagno. Attraverso una breve *detection* a ritroso sulla base di indizi sparsi nel testo, nel lettore s'insinua il dubbio che non siano state solo le violate Leggi della Natura ad aver "voluto" la morte del marinaio, ma che vi sia stato un "concorso di colpa" da parte della ciurma che, in preda ad un istinto di sopravvivenza che vedeva nella morte di Gialluca l'unica possibilità di salvezza e di speranza di continuare ad essere e ad esistere all'interno di un recondito (e-co)sistema, avrebbe contribuito alla morte del compagno. Il conflitto tra il dover aiutare il proprio compagno dettato dal codice d'onore del microcosmo del trabaccolo e l'istinto di sopravvivenza da mettere in atto con la necessaria ferocia; il dover scegliere tra la propria vita e quella di un altro: opposizioni binarie che approderanno a una soluzione priva di dignità, all'interno di un "si salvi chi può" nel quale si legge un altro smacco alla grandezza degli eroi tragici.

Il dubbio, quindi, l'ambiguità dell'agire umano, come nella migliore tradizione del romanzo russo. E gli indizi in proposito sono davvero numerosi: i compagni si occupano del male di Gialluca «nell'ozio»; Massacese, l'esecutore materiale, appena gli viene tacitamente assegnato il ruolo di chirurgo, viene chiamato «il cerusico feroce»; prima dell'operazione la compagine tiene «una specie di consulto decisivo» ed è presa da «un fremito d'impazienza»; più tardi Gialluca verrà raffigurato mentre urla «dibattendosi tutto sanguinante, come una bestia tra le mani dei beccai» e i beccai «involontariamente [...] nel lottare col ferito per tenerlo fermo, s'adiravano». Cirù e Ferrante La Selvi, il capitano, esclamano rispettivamente, il primo all'indirizzo del malato, il secondo alla ciurma, un «Muòrete!» e un «L'avet' accise!». All'intervento seguirà poi il brutale tentativo di disinfettare la ferita che, paradossalmente, sarà il colpo di grazia per Gialluca.<sup>48</sup>

---

il *Cerusico* e l'*Episcopo*, e, in particolare, Gialluca e Battista, una sorta di *alter ego* del protagonista del racconto lungo dannunziano. Si è già detto in questo lavoro del zoomorfismo legato alla figura di Gialluca che «guardava i compagni con due occhi smorti, già torbidi come quelli degli animali che stanno per morire». A Battista viene riservato un trattamento praticamente analogo. Infatti, sul volto dell'ormai moribondo padre di Ginevra «si aprivano a stento due pupille lacrimose infinitamente tristi, di quella tristezza e incomprensibile che hanno nello sguardo le bestie quando soffrono» mentre la sua «faccia deformata [...] pareva quasi spellata, rossa come il didietro di certe scimmie». Lo stesso accade quando D'Annunzio descrive in maniera pressoché analoga le deformità fisiche, nella fattispecie i tumori, dei due personaggi.

<sup>48</sup> Ancora una volta l'empirismo, le credenze e le convinzioni primitive sono fatali a Gialluca. Nei ricordi dei marinai la professione medica appare facile da scimmiettare (si veda la nota 24 di questo lavoro).

Ciò che segue al momento climattico è una rapida e silenziosa rassegna degli stati d'animo che i membri dell'equipaggio fanno rendendosi immediatamente conto della potenziale gravità della propria posizione. Il retroterra empirico-popolare e una moralità alquanto labile condizionano inevitabilmente il loro agire, che lascia sempre meno spazio al dubbio sul loro concorso di colpa nella morte del compagno:

Disse Talamonte maggiore:

– E mo'?

Gli altri tacquero, un po' smarriti dinanzi al cadavere. Risalirono su 'l ponte, in silenzio. Talamonte ripeteva:

– E mo'?

[...]

I marinai, riuniti a poppa, ragionavano sul fatto. Un'inquietudine viva occupava tutti gli animi: Massacese era pallido e pensieroso.

Egli osservò:

– Avéssene da dice che l'avéme fatte murì nu àutre? Avésseme da passà guai?

Questo timore già tormentava lo spirito di quegli uomini superstiziosi e diffidenti.<sup>49</sup>

La barca, la *Trinità*, è diventata il luogo del delitto dal quale va tempestivamente e nottetempo rimosso il corpo della vittima senza farsi vedere da nessuno («Non si vedevano vele»):

Massacese incalzò:

– 'Mbè? Che facéme?

Talamonte maggiore disse, semplicemente:

È morte? Jettàmele a lu mare. Facéme vedé ca l'avéme pirdute 'n mezz' a lu fortunate... Certe, n'arrièscé;

Gli altri assentirono.<sup>50</sup>

Nel finale del racconto si parla di una «operazione mortuaria», ma si tratta di un vero e proprio occultamento di cadavere al quale prende parte attiva ancora una volta anche il paesaggio. L'acqua è la tomba naturale del marinaio:

Sollevarono il cadavere fuori bordo e lo lasciarono scivolare nel mare. L'acqua si rinchiusse gorgogliando; il corpo discese da prima con una oscillazione lenta; poi si dileguò.<sup>51</sup>

---

<sup>49</sup> G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, cit. , pp. 367-368.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 368.

<sup>51</sup> *Ibid.*

Una volta rimossa la salma, *lu riutte*<sup>52</sup>, bisogna accertarsi che non vi siano testimoni pronti a riferire su quanto accaduto a cospetto di una giuria che non sia solo la propria coscienza. L'unico testimone potenzialmente pericoloso è il mozzo Nazareno, e la ciurma si assicura il suo silenzio con modi poco ortodossi:

Chiamarono Nazareno.

– Oh, tu...mute come nu pesce.

E gli suggellarono il segreto nell'animo con un segno minaccioso. Poi discesero a prendere il cadavere.<sup>53</sup>

La sciagurata compagine rende, infine, effettiva e reale dinnanzi alla comunità quella che poteva essere considerata solo una colpa potenziale. L'atto criminoso si conclude con la menzogna all'ingresso del porto di Spalato. La ciurma, infatti, mente concorde sul tragico destino di Gialluca a chi chiede di lui.

#### 6. *Maupassant et C.ie*

Le coordinate del *roman russe* di marca dostojevskiana non esauriscono di certo tutti i significati dell'*explicit* del racconto dannunziano.

La vista del compagno morto genera, infatti, nei membri della ciurma una serie di comportamenti che, a loro volta, danno luogo ad una “veglia funebre” che ha del grottesco. La paura di essere incolpati della morte del compagno li porta ad un frettoloso e pasticciato occultamento di cadavere che rasenta il tragicomico. Un cadavere la cui decomposizione è così inverosimilmente rapida (come lo è stato anche l'avanzare del male) e una ciurma poco usa a simili pratiche sono, in questo senso, una miscela esplosiva. La sintassi dialettale, sempre più frammentata, sembra voler rispettare dei tempi comici:

Già le carni del collo davano odore malsano; le materie della suppurazione gocciolavano, ad ogni scossa.

Massacese disse:

– Mettèmele dentr'a nu sacche.

Presero il sacco; ma il cadavere ci entrava solo per metà.

Legarono il sacco alle ginocchia, e le gambe rimasero fuori. Si guardarono d'in torno, istintivamente, facendo l'operazione mortuaria [...]

Massacese disse:

– Mettèmece pure 'na preta.

Presero una pietra fra la zavorra, e la legarono ai piedi di Gialluca.<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup> Cfr. L. Murolo, *Adriatico delle mutazioni*, cit., pp. 20-22.

<sup>53</sup> G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, cit., p. 368.

<sup>54</sup> *Ibid.*

Certo, nel parlare del grottesco, o del tragicomico, all'interno di un *opus* così "serioso" e così parco di umorismo come quello dannunziano che quasi non ammette nessun tipo di accenno al riso, bisogna muoversi con estrema cautela e circoscrivendo il discorso al caso specifico. Bisogna soprattutto prestare molta attenzione alle fonti del racconto.

Sin dagli anni della prima pubblicazione della raccolta i critici francesi (Maunial nel 1904) e quelli italiani (Croce e Lombroso nel 1909) hanno sottolineato le «ascendenze maupassantiane» della novella dello scrittore abruzzese e si è detto molto dell'influenza del racconto di Maupassant *En mer*<sup>55</sup> (*Contes de la bécasse*, 1883) sui due testi dannunziani – *L'eroe* e, in particolare, *Il cerusico di mare* – ai quali sembra prestare rispettivamente lo spunto dell'amputazione di un arto (lì di un braccio, nel testo abruzzese di una mano e, in generale, lo spunto dell'intervento chirurgico) e quello della tempesta in mare. Si è altresì detto (Tosi) che ognuno dei testi citati ha una propria fisionomia e che l'imitazione dannunziana, se proprio la si vuole considerare tale a scapito dell'accreditatissima ipotesi della riscrittura<sup>56</sup>, è da collocare tra quelle che «*grandissent l'imitateur sans éclipser le modèle*»<sup>57</sup>. A nostro avviso, il rapporto tra i due testi è sostanzialmente paritario e di reciproca autonomia letteraria. Quello che il brano di D'Annunzio rischia di perdere dal punto di vista strutturale rispetto al testo di Maupassant (parzialmente sotto forma di articolo di giornale; narrato per analessi), lo recupera ampiamente con il complesso apparato simbolico di tipo folkloristico-abruzzese.

Ciò che, però, rende particolarmente interessante *Il cerusico di mare* rispetto ad altre riscritture dannunziane è senza dubbio la ripresa, almeno in parte, anche della componente grottesca o tragicomica della fonte. Componente, questa, è bene ribadirlo ancora una volta, di cui la produzione in prosa dello scrittore abruzzese è quasi del tutto scevra. All'interno del modello francese tale aspetto si presenta, indubbiamente, in maniera molto più evidente ed esplicita, come dimostra il finale della novella maupassantiana:

[...] Javel minore prese il suo pezzo di braccio e lo guardò a lungo. La putrefazione era evidente. Anche i compagni vennero ad esaminarlo, e se lo passavano di mano in mano, palpendolo, rigirandolo, annusandolo. Suo fratello disse:

– Ormai bisogna buttarlo in mare.

Javel minore si adombrò: – Questo proprio no. Non voglio. È mio, perchè il braccio è mio.

<sup>55</sup> Per tutti i riferimenti testuali si rimanda all'edizione italiana del racconto in G. de Maupassant, *Tutte le novelle*, vol. I, Milano Mondadori, 2000, pp. 827-832.

<sup>56</sup> In realtà, a proposito del *Cerusico di mare*, forse sarebbe più corretto parlare di una "metariscrittura", una riscrittura nella riscrittura, visto che, oltre al probabile tentativo di riscrittura di un genere (quello tragico), ci troviamo davanti alla riscrittura del racconto maupassantiano.

<sup>57</sup> Cit. in A. Andreoli, *Note*, in G. D'Annunzio, *Tutte le novelle*, cit., p. 961.

Lo prese e se lo mise tra le gambe.

– Va a male lo stesso, disse il maggiore. Allora il ferito ebbe un'idea. Per conservare il pesce quando stavano per molto tempo in mare lo mettevano a strati col sale in un barile. Chiese:

– Potremmo metterlo in salamoia.

– È vero, dissero gli altri. Vuotarono un barile, già pieno della pesca dei due giorni precedenti e, in fondo, ci misero il braccio. Poi ci versarono il sale e sopra, a uno a uno, rimisero i pesci. Un marinaio disse questa spiritosaggine: - Purché non lo vendiamo al mercato.

Tutti risero, meno i due Javel. Il vento seguitava a soffiare [...] Finalmente rientrarono in porto. Il medico esaminò la ferita e disse che era in buone condizioni. Fece una completa medicazione e prescrisse riposo. Ma Javel non volle andare a letto senza essersi ripreso il braccio e tornò al porto a cercare il barile, che aveva contrassegnato con una croce [...] e si riprese il braccio, ben conservato nella salamoia, raggrinzito, fresco. Lo avvolse in un tovagliolo che aveva portato apposta e tornò a casa. Sua moglie e i figli esaminarono a lungo quel resto del padre, palpando le dita e togliendo i pezzetti di sale rimasti sotto le unghie; poi chiamarono il falegname che prese le misure per una piccola bara. Il giorno seguente l'intero equipaggio della paranza seguì il funerale del braccio mozzato. I due fratelli, a fianco a fianco, aprivano il corteo funebre. Il sacrestano della parrocchia teneva il cadavere sotto l'ascella<sup>58</sup>.

Nel finale del racconto di D'Annunzio i toni vengono decisamente smorzati rispetto al modello francese; ciononostante, l'epilogo del testo del Vate segna un punto di rottura con il resto dell'opera: la morte del disgraziato marinaio apre la strada ad un *anticlimax* che, con quelle che sembrano delle beffe *post mortem*<sup>59</sup> ai danni della salma di Gialluca, è indubbiamente di segno diverso rispetto alla parte incipitaria e a quella centrale del racconto ed è caratterizzato da un, seppur lieve, cambiamento di registro.

### 7. L'altra "terra vergine"

Con la morte di Gialluca, ormai folle e deforme, la tempesta si placa quasi istantaneamente, riportando tutto alla calma iniziale<sup>60</sup>. Persino il vento è favorevole e le vele, in precedenza ammainate, vengono di nuovo spiegate. La morte

---

<sup>58</sup> G. de Maupassant, *Tutte le novelle*, cit., pp. 825-826.

<sup>59</sup> In questo senso andrebbe letto lo stesso atto di morte di Gialluca. Dopo che abbiamo assistito per intero all'agonia del marinaio, seguendo passo per passo e fin nei minimi dettagli il bizzarro *iter* della patologia, non ci è dato vedere Gialluca in punto di morte. L'evento *clou* perde drasticamente d'importanza: la morte di Gialluca ha luogo "fuori scena" e la notizia viene comunicata ancora una volta da Nazareno.

<sup>60</sup> Leggiamo infatti: «Come più il vespro si avvicinava, le onde si placavano» (p. 367) e ancora: «Risalirono su 'l ponte in silenzio [...] il giorno si ritirava lentamente dalle acque. Nell'aria veniva la calma. Un'altra volta le vele si afflosciavano e il naviglio rimaneva senza avanzare» (p. 367); «Il mare aveva quasi una tranquillità lacustre» (p. 369).

del marinaio malato è praticamente la condizione affinché il viaggio abbia felice fine. Subito dopo, infatti, comincia ad intravedersi anche l'obiettivo del viaggio della *Trinità*: la costa dalmata, l'altra "terra vergine". D'Annunzio ce ne fornisce la geografia completa: Pelagosa, Lissa, Solta, il Canale di Brazza e poi le città della costa: Spalato, Zara, Sebenico e Dignano. L'aspetto geografico è oltremodo importante in un racconto come questo in cui sono presenti le due coste dell'Adriatico, al contempo complementari e speculari: complementari per la ineguale distribuzione dell'apparato di isole tra le due sponde e speculari per la conformazione della terraferma<sup>61</sup>. Vale la pena soffermarsi sulle implicazioni che la geografia ha nel racconto.

*Trinità* fa il suo ingresso in quelle che oggi sono le acque territoriali croate costeggiando Pelagosa, la semideserta isoletta di natura vulcanica; supera Lissa, la più lontana isola dalmata abitata, rievocata anche da Verga (che vi fa morire Luca Malavoglia), alla cui arte, tra le altre cose, D'Annunzio in questo racconto strizza l'occhio, e curiosa e patriottica musa ispiratrice della letteratura di mare di Emilio Salgari; in seguito il trabaccolo entra nel Canale di Brazza, lasciandosi dietro l'isola di Solta. Delle città costiere vengono menzionate Spalato (il porto da raggiungere con la preziosa mercanzia), Sebenico, Zara, Dignano (Vodnjan) il cui vino i protagonisti sembrano aver assaggiato.

Una menzione particolare in questo sunto della geografia della Dalmazia centrale lo meritano l'isola di Solta e il Canale di Brazza. La loro presenza nel *setting* del racconto non è affatto casuale: essi hanno un peso specifico importante nell'economia simbolica del racconto.

La prima, nell'immaginario collettivo delle popolazioni dalmate è legata soprattutto al detto: «Dabogda te Šolta dopala» [«Che ti possa capitare Solta»] che la identifica come ultimo approdo dei vecchi marinai, un *habitat* ostile e pressoché desertico, caratterizzato da donne poco affidabili, reti bucate e asini testardi, come conferma un altro detto dalmata: «Oženi šoltanku, kupi par mriža i tovara i beštimat ćeš cili život» [«Sposa una donna di Solta, compra un paio di reti e un asino e bestemmierai per tutta la vita»]. Un luogo in cui un marinaio viveva la propria morte sociale, vista la completa assenza di porti nell'isola ancora ai primi del Novecento. Non è quindi un caso che Gialluca, un marinaio, trovi la morte fisica e abbia la sua "sepoltura" al largo delle coste di Solta.

Il Canale di Brazza, invece, è noto soprattutto per le forti correnti che rendono difficoltosa e pericolosa la navigazione: eppure, anch'esso si presenta calmo e facilmente navigabile dopo la morte di Gialluca il cui "infortunio nautico" è il dazio da pagare.

---

<sup>61</sup> Questo è vero in senso strettamente geografico; per un'interessante trattazione dell'argomento dal punto di vista geofilosofico si rimanda al lavoro di L. Murolo in *Appendice* a questo volume.

Salta all'occhio la citazione delle località costiere dalmate, prevalente rispetto a quelle abruzzesi (vengono menzionate solo Ortona e Pescara), ma nel racconto le due rive non sono da considerare nella loro opposizione naturale e geografica. Piuttosto, andrebbero considerate alla stregua di un *continuum* spazio-temporale vista l'abituale, intensa attività commerciale tra le due coste all'epoca. Le lunghe ore del viaggio per mare, in realtà, non ci sono, vengono obliterate. Il *topos* letterario per eccellenza, il viaggio, fatale e mutante, scompare nel concitato susseguirsi di eventi che lo fa scorrere in fretta, come un diversivo stilistico. Oltre alla continuità del tessuto simbolico, quello intimamente radicato nell'anima rude dell'Abruzzo dannunziano, «forte e gentile», e quello insito nell'isolario dalmata esaminato poc'anzi, D'Annunzio, abile *artifex*, mette in atto una sorta di uniformazione linguistica che rafforza l'unità tra le due coste adriatiche. All'ingresso del porto di Spalato noi "sentiamo" l'italico vociare. Infatti, dinnanzi alla città di Diocleziano, invece del dialetto spalatino sentiamo ancora la parlata abruzzese e, più in generale, l'italiano e non potrebbe essere altrimenti in un mare che una volta veniva detto il Golfo di Venezia<sup>62</sup>.

Con l'ingresso nel porto di Spalato il racconto si chiude. L'obiettivo del viaggio della *Trinità*, il commercio, il sigillo "ufficiale" dei rapporti tra le sponde adriatiche, non viene nemmeno menzionato, non ce n'è più bisogno. Il lettore ormai sa che andrà a buon fine, essendo stati rimossi tutti gli ostacoli ed essendo stato pagato il prezzo. L'irascibile e mortifero *hals* è diventato il mite e navigabile *pontos*. I sette ulissidi abruzzesi hanno fatto quanto basta per non incorrere nelle ire dei loro "dei" e per poter fare felicemente ritorno a casa dopo aver espletato i loro doveri mercantili.

\* \* \*

*U posljednje vrijeme (posebno zadnjih deset-petnaest godina) kritičari sve više i više posvećuju pažnju D'Annunzijovim ranim djelima u kojima se krije korijenje najvažnijih karakteristika njegove poetike zrelih godina. Zbirke novela kao što su Novelle della Pescara ili Terra Vergine su inkubatori za buduće tragedije «dall'argomento abruzzese» (La figlia di Iorio i La fiaccola sotto il moggio) i za njegove manje poznate ali važne romane (Giovanni Episcopo ili L'innocente).*

*Pripovijetka Il cerusico di mare, čijom se analizom bavi ovaj rad, je istovremeno jedan od najboljih primjera D'Annunzijovog stvaranja književnosti na granici s plagijatom koje ga čini jednim od najinteresantnijih i najutjecajnijih evropskih i svijetskih pisaca dvadesetog stoljeća, i jedno napeto kerstarenje mračnim i gotovo nepoznatim Jadranom čiji prirodni i poganski*

<sup>62</sup> Nell'*explicit* del racconto leggiamo, infatti: «E [Ferrante] gittò la voce. I marinai paesani risposero con grandi clamori» (p. 369).

*zakoni nose smrt onima koji ih ne poštuju i čije obale rapidno mijenjaju izgled usljed gotovo magičnih i nadprirodnih događaja.*

*Riferimenti bibliografici*

- AA. VV., *Atti del I Congresso Internazionale della Cultura Adriatica. Nuova Serie*, a cura di M. Giammarco e A. Sorella, *Adriatico/Jadran*, 1/2005, Pescara, Comune di Pescara – Fondazione Ernesto Giammarco, 2005.
- Oliva, Gianni (a cura di), *D'Annunzio. Per una grammatica dei sensi*, Chieti, Solfanelli, 1992.
- Id. (a cura di), *La capanna di bambusa. Codici culturali e livelli interpretativi per «Terra Vergine»*, Chieti, Solfanelli, 1994.
- Ciani, Ivanos, *Storia di un libro dannunziano. «Le novelle della Pescara»*, Napoli, Ricciardi, 1975.
- D'Annunzio, Gabriele, *Tutte le novelle* a cura di Annamaria Andreoli, Milano, Mondadori, 2000.
- Id. *Novelle della Pescara* a cura di Gianni Oliva, Roma, Newton & Compton, 1996.
- Id. *Giovanni Episcopo* a cura di Gianni Oliva, Roma, Newton & Compton, 1995.
- Desiderio, Francesco, *L'Abruzzo in D'Annunzio e Silone*, in AA. VV., *L'Abruzzo nel Novecento*, Pescara, Costantini, 1984, pp. 13-69.
- Giammarco, Marilena, *La parola tramata. Progettualità e invenzione nel testo di D'Annunzio*, Roma, Carocci, 2005.
- Giannangeli, Ottaviano, *D'Annunzio e l'Abruzzo del mito*, in *Scrittura e radici (Saggi 1969-2000)*, Lanciano, Carabba, 2002, pp. 39-63.
- Maupassant, Guy de, *Tutti i racconti*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2000.
- Murolo, Luigi, *Adriatico delle mutazioni*, in *D'Abruzzo*, 68 (2004), pp. 20-22.
- Ricciardi, Carla, *Introduzione*, in Giovanni Verga, *Mastro-Don Gesualdo*, Milano, Mondadori, 1980, pp. V-XXXIII.
- Uliv, Ferruccio, *D'Annunzio*, Milano, Rusconi, 1988.
- Woodhouse, John, *Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle*, Roma, Carocci, 2001.



## **Appendice/ Dodatak**



**L’Abruzzo-arcipelago.**  
**Un’ipotesi di rilettura geofilosofica e geostorica**  
**dell’identità culturale regionale/ Hipoteza za jedan novi**  
**geofilozofski i geohistorijski prikaz kulturnog identiteta regije**

Luigi Murolo  
Università di Chieti-Pescara  
Istituto per la Storia della Resistenza e dell’Italia Contemporanea

Ma in grembo al Mare ignoto  
[...] *l’Isola fiorente*  
emerge con sue forze occulte e lente [...] *Unica emerge l’Isola* [...] *In ogni cerchio genera la Vita*  
novelle *forme* [...]

G. D’Annunzio, *Ai poeti*\*

Intriga l’etimologia di «terra di confine» che si concentra nel nome *Abruzzo*. Solo da poco individuata da Giovanni Semerano<sup>1</sup>, *d’emblée* si trova a spiegare le ragioni che da sempre hanno indotto a leggere la regione come terra irraggiungibile, remota. Anzi, dalle distanze incolmabili. E tale valore semantico, fino a oggi del tutto obliato *nel* nascondimento della stessa parola, merita di essere declinato in tutte le sue implicazioni. Non solo perché – cosa davvero singolare – definisce nella medesima natura di *limes* il soggetto della denominazione (nel senso della parte che denomina il tutto, non il contrario), ma soprattutto perché – anch’esso elemento non trascurabile – viene a suggerire un diverso modo di intendere *il* confine. Non tanto quello di una comunità meridionale che vive il suo limite *di fronte* al nord che le si contrappone (come si è fino a oggi creduto, attribuendo al medesimo un significato storico di origine medievale: «*in finibus Aprutii*», la plaga più a nord dell’espansione normanna e del Regno di Napoli). Quanto il suo rovescio. Il che vuol dire: porre il riconoscimento dell’*outillage* mentale di una comunità antica – quella dei *Praetutii* per l’appunto (dove l’\**ad Praetutios* di Abruzzo) –

---

\* Il brano dannunziano posto in epigrafe è contenuto nella raccolta di *Intermezzo di rime*, in G. D’Annunzio, *Versi d’amore e di gloria*, vol. I, Milano, Mondadori, 1968, p. 306.

<sup>1</sup> G. Semerano, *Le origini della cultura europea. Rivelazioni della linguistica storica*, vol. I, Firenze, Olschki, 1984, p. 615.

capace di cogliere se stessa come l'estrema *facies* meridionale dell'*ethnos* di cui è espressione – i Piceni –<sup>2</sup>.

C'è – come si può ben osservare – la scoperta di un profondo mutamento antropologico nella percezione del luogo. Sono i medesimi Piceni, infatti, a definire se stessi (o meglio, il proprio ceppo meridionale) come *Praetutii*<sup>3</sup>. Considerato da questo punto di vista, un solo dato sembra chiaro nell'indagine del termine: che è il nord in quanto tale a indirizzare il proprio sguardo verso mezzogiorno, non il suo opposto. E ancora. Che non è il sud a proiettare la sua lunga ombra verso il nord, ma il suo contrario. Di qui, dunque, il diverso intendimento del *genius loci*. Ma proprio perché il nuovo approccio linguistico-etimologico conduce alla scoperta di un'originaria unidirezionalità nella definizione del *nomen*, proprio per tale ragione non si può non dimenticare la circostanza che ha consentito a un significato *doppio* – o, se si vuole, ambivalente – di abitare una parola che, di fatto, presupponeva una univocità di senso: Abruzzo, “terra di confine”.

A partire da questo dato, torna utile richiamare alla memoria quell'invisibile città che Italo Calvino ha voluto chiamare “Despina”. Proprio perché insediamento frontaliero, la sua esistenza molteplice ha consentito di sviluppare percorsi differenti per percepire le cose. Due procedure – in particolare – capaci di convivere nel medesimo luogo e nello stesso istante. Così, se tutto questo può valere per il termine “Abruzzo”, ciò vuol dire che tale parola potrebbe rinviare a quel che lo scrittore aveva suggerito per la sua metropoli sognata: «In due modi si raggiunge Despina: per nave o per cammello. La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare. [...] Ogni città riceve la sua forma dal deserto cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, *città di confine* tra due deserti»<sup>4</sup> (e qui vale la pena osservare come lo stesso *mediterraneista* Predrag Matvejević adotti tale nozione, evitando però di ricordare la fonte da cui deriva: «Il deserto, che *assomiglia* al mare, assorbe la potenza delle nazioni con cui confina. A coloro che lottavano contro le dune non restavano abbastanza forze per affrontare i marosi»<sup>5</sup>). Sì, questa, la straordinaria possibilità conoscitiva espressa dalla calviniana Despina. Una possibilità del tutto riconoscibile nella “nostra” De-

---

<sup>2</sup> Così scrive Semerano, *ibid.*: «I *Praetutii* sono, come è noto, la popolazione picena che il fiume Penate divideva dal Piceno propriamente detto, delimitata al sud dal fiume Vomano. [...] La etimologia dei *Praetutii* va scorta nella convinzione che il nome corrisponde a denominazione data a essi dai Piceni, ai quali i Praetutii appartengono. [...] L'etnico *Praetutii* darà origine a *Aprutium* (*ad Praetutios*), Abruzzo». Il corsivo è mio.

<sup>3</sup> Cfr. il corsivo della nota precedente.

<sup>4</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 25-26. Il corsivo è mio.

<sup>5</sup> P. Matvejević, *Il Mediterraneo e L'Europa. Lezioni al Collège de France*, Milano, Garzanti, 1998, p. 19. Il corsivo è mio.

spina-Abruzzo – anche se fortemente condizionata dall'unico modo in cui è stata letterariamente percepita: la mitica regione dei pastori e degli inaccessibili picchi appenninici (una lettura sovente giocata sull'approssimativa e semplicistica ricezione della complessa officina di scrittura dannunziana) –. Di conseguenza, anche se fino a oggi ha sempre ricevuto *questa* forma da chi l'ha interpretata – coincidente con la percezione sud/nord delle cose e non nord/sud –, essa comunque non si trova a escludere l'altra su cui si discuterà in seguito. Ma prima di procedere in tale direzione diventa importante non sottacere qualche ulteriore considerazione. In tal senso, se per un solo momento rapportassimo l'immagine calviniana del cammelliere a quella del pastore, ci accorgeremmo che la forma antropologica tradizionale dell'Abruzzo – quella suggerita dal pastore, per l'appunto – si troverebbe a coincidere – ed è stato più volte ribadito, anche se con diversi accenti – con la storia di chi ha posto il volto in posizione frontale, con una leggera inclinazione degli occhi *in cornu evangelii* (la postura destrorsa dell'occhio da parte di chi osserva – non il contrario – è quella che, in chiave iconologica, indica sempre la fondamentale importanza della cosa osservata: «“alla destra di”: posizione che spetta alla figura dominante»<sup>6</sup>). In tale prospettiva, la straordinaria allegoria cinquecentesca dell'Abruzzo prospettata da Cesare Ripa – così come appare nelle stesse illustrazioni del Cavalier d'Arpino (1603) – suggerisce in modo esemplare il portato *imaginifico* di tale visione (*fig. 3*):

*Abruzzo*. Donna di aspetto virile, & robusto, vestita di color verde, che stando in luogo erto, & montuoso con la destra mano tenga un'hasta, & con la sinistra porga con bella gratia una cestella piena di zafferano, & appresso lei da un de i lati sia un bellissimo cavallo<sup>7</sup>.

Il «visibile parlare» è tutto lì, pronto a comunicare il messaggio. Il disvelamento dell'*imago* segue immediatamente alla descrizione della *tabula dicta*. La contrapposizione dell'alto al basso con la conseguente attribuzione di significati morali – alto/forza, pianura il contrario – diventa il *refrain* dell'intera rappresentazione:

I popoli di questa Provincia anticamente si chiamavano Sanniti, Caraceni, Peligni, Marucini, Precutini, Vestini, Irpini & altri nomi, secondo i luoghi, & le Città; ma in generale trasse il nome dei Sanniti dalla Città di Sannio, dalla quale anticamente ha riportato il nome tutta questa Provincia [...]. Fu poscia chiamata Aprutio, in vece di Precutio, cioè da quella parte de' Precutini, e hora hà acquistato il nome di Abrutio ... Si dipinge donna in luogo erto, & montuoso per essere questa Provincia così fatta. Si fa vestita di colore verde, & di aspetto virile, & robusto percioche, come dice Plinio nel libro terzo, che *gli uomini abitanti ne' monti*

<sup>6</sup> Cfr. B. Pasquinelli, *Il gesto e l'espressione*, Milano, Electa, 2005, p. 13.

<sup>7</sup> Per un'edizione recente cfr. C. Ripa, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, pref. di M. Praz, Milano, Tea, 1992, p. 222.

*sono vigorosi, robusti, & più forti di queglii, che abitano luoghi piani, esercitando più quelli il corpo, che non fanno questi.* E perché produce questa regione grandissima quantità di zafferano (*sic*), del quale non solo ne partecipa tutta l'Italia, ma molti altri ancora, si rappresenta, che porga la bella cesta piena di questi frutti. Il bellissimo cavallo, che le sta appresso, denota i generosi, e molto nominati cavalli di Regno, de quali de' più forti sono in questo paese. Sta anche bene il cavallo à questa Provincia percioche essendo animale di sua natura generoso, & servendo al fatto della guerra, si attribuisce a' Sanniti uomini bellicosi. L'hasta, che tien con la destra mano, è per significato del lor proprio nome, significando [...] la voce Greca *σάββα* hasta. Oltre di ciò l'hasta le si conviene in segno della virtù, & del grande coraggio<sup>8</sup>.

L'immaginario storico-tradizionale dell'Abruzzo risulta in quella sede (che raccoglie altre trame iconologiche regionali italiane<sup>9</sup>) già codificato. La stessa donna astata e virile sembra già annunziare la Mila dannunziana con tutto il suo carico sacrificale di futura pulzella d'Orleans. Salvo che per lo zafferano – il quale, nella composizione, si presenta come il collante del rapporto particolare/generale in seguito caduto –, gli stessi temi simbolici del cavallo/cavaliere e dell'asta compaiono risemantizzati dall'onnipresente D'Annunzio: il primo, nei versi della *Chimera*<sup>10</sup> (senza, per questo, dimenticare la vieta formula del «forte e gentile» suggerita da Primo Levi che ricomprende il «generoso» dei cavalli abruzzesi)<sup>11</sup>; il secondo, nel bastone del pecoraio Aligi. Da tale angolazione, dunque, l'icona pensata dal Ripa sembra giungere fino a noi come il *prius* di quella *forma*-pastorale della regione che, consolidatasi letterariamente tra Otto e Novecento, ha in qualche modo favorito la formazione di una sorta di identità culturale della Regione.

Fin qui *una* delle due percezioni antropologiche della Despina-Abruzzo. Ma per quanto è dato di sapere, con molta più difficoltà sembra emergere l'altra cui abbiamo in precedenza accennato. In effetti, semmai volessimo raccorderla alla rimanente figura calviniana – quella del marinaio per l'appunto –, ci accorgeremmo che essa non ha ancora trovato un suo osservatore coerente e sistematico. Salvo qualcuno, infatti – e solo episodicamente –, nessuno ha cercato di misurarsi con l'Abruzzo da una diversa angolazione, per lasciar trasparire una differente prospettiva geostorica giocata in qualche modo sulla *primauté* dell'acqua. La percezione del «marinaio» non sempre ha trovato la giusta consapevolezza tra gli intellettuali che hanno

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 222-223. Il corsivo è mio.

<sup>9</sup> Queste le regioni: «Italia con le sue provincie, & parti dell'Isole. Liguria, Toscana, Umbria, Latio, Campagna felice overo Terra di lavoro, Calabria, Puglia, Marca, Romagna, Lombardia, Marca trivisana, Friuli, Corsica, Sardegna, Sicilia». *Ibid.*, pp. 204-241.

<sup>10</sup> Cfr. L. Murolo, *Lo scriba del fuoco. Studi sulla poetica di D'Annunzio*, Chieti, Solfanelli, 1993, pp. 68-69.

<sup>11</sup> In altre parole, i *generosi* cavalli di cui parla il Ripa sembrano semanticamente anticipare il «forte e gentile» di Primo Levi.

operato sul tema. Stando così le cose, da quella «terra di confine» protesa verso austro e non verso borea (e che, in fasi successive, ha via via conquistato a se stessa le *gentes* adiacenti o limitrofe), potremmo forse scoprire come le originarie popolazioni autoctone venissero designando se stesse non tanto rispetto alle montagne o ai grandi rilievi, quanto, molto più semplicemente, a semplici alture, o, ancor più, a elementi umidi o acquatici – elementi, va detto, di cui, in buona sostanza, si ignorava tutto –.

Sì, proprio così. Le antiche etimologie pertinenti all'attuale area regionale sembrano escludere, nella stragrande maggioranza dei casi (un vero e proprio apparente paradosso!), riferimenti alla montagna, rovesciando la prospettiva di un'identità culturale espressione di nominalità orografiche. La grande e isolata ricerca di Giovanni Semerano ha aperto uno scenario completamente diverso nella comprensione delle arcaiche radici culturali dell'Abruzzo. E se è vero – come già detto – che *Praetutii* rinvia al significato di «terra di confine», è ancor più vero che tale *terra* si presenta – allo stesso modo in cui capitava per l'accadico *baritu:iti* – come «terra circondata da acque»<sup>12</sup>. Questa, in buona sostanza, la novativa proposta individuata dallo studioso. Una proposta – va detto – che, proprio in ragione della complessa analisi linguistica effettuata, ha saputo restituire valori semantici insospettabili, perfettamente coincidenti con la storia dei suoli. Da questo punto di vista, il catalogo desumibile dal suo lavoro non pare lasciare equivoci: *Frentani* («*ethnos* che abita un terreno circondato da acque»)<sup>13</sup>, *Marsi* («genti sulle rive del fiume»)<sup>14</sup>, *Peligni* («popolazione che vive su un bacino fluviale»)<sup>15</sup>, *Vestini* («di là dal fiume»)<sup>16</sup>, *Sabini* (con riferimenti prossimi a «bagnare» o «irrigare»)<sup>17</sup> oppure con i nomi *Sulmona* («sbocco di fiume»)<sup>18</sup>, *Interamnina* («tra fiumi»)<sup>19</sup>, *Alfedena* («sorgente d'acqua»)<sup>20</sup> o con quelli di insediamenti vicini come *Isernia* («fossato d'acqua»)<sup>21</sup>, *Boiano* («città affacciata sul fiume»)<sup>22</sup>, *Venafro* («fiume delle paludi»)<sup>23</sup>. Quasi non bastasse, in tale raccolta, anche un etnico come *Samnites* si trova a escludere relazioni con significati di montagna. Anzi, traspare con

---

<sup>12</sup> G. Semerano, *op. cit.*, p. 615.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 616.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 519.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 536 e 537.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 622.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 615.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 519.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 524 e 620.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 520.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 531.

forza il legame con la «terra fertile» e, di conseguenza, con un riferimento indiretto all'acqua<sup>24</sup>. Dalla qual cosa non si può non evincere che, ad eccezione di due *etnici* e di un *nomen civitatis* dove marcato risulta il rapporto con gli insediamenti d'altitudine – *Sabelli* («abitatori delle alture») <sup>25</sup>, *Pentri* («abitatori delle coste montuose») <sup>26</sup>, *Corfinio* (composto di «bastione» e «vetta») <sup>27</sup> –, nessun altro di tali etnonimi si viene a presentare carico di valori semantici orografici (*Histonium*, ad esempio, rinvia al concetto di «parte del muro di città» <sup>28</sup>). Nel caso di *Osci*, anzi, traspare una radice assolutamente originale sulla quale andrà posta la necessaria attenzione: «quelli bagnati dal mare» <sup>29</sup>. A dimostrazione, dunque, che l'originaria toponomastica regionale delle *gentes* autoctone squaderna un ampio repertorio onomastico del tutto favorevole alla definizione di un orizzonte ermeneutico in cui la nozione di *Abruzzo* risulti ulteriormente rafforzata nell'accezione *ad hoc* di «terra di confine circondata da acque». Un nome dal significato smarrito, insomma, che si è trovato a designare una regione a sua volta segmentata da terre analogamente suddivise. Una *terra di Abruzzi*, più che d'Abruzzo, il cui valore plurale, del resto, D'Annunzio ha sempre evocato, e Boccaccio in antico, utilizzato.

In realtà, l'oblio di quella lingua parlata «or è molt'anni» ha soprattutto colpito la struttura di arcipelago racchiusa nella parola. Eppure, «già sapevo ascoltar l'acqua [...]» <sup>30</sup> aveva scritto l'Immaginifico ricordando gli anni della gioventù. Così, il suo disvelamento non comporta un ritorno al passato. Ma – questo sì – la nostalgia di ciò che di quello abbiamo dimenticato. Secondo Heidegger, il linguaggio è il luogo dell'accadere della verità. Un fatto sostanziale. Ecco perché, disegnandosi come «casa dell'essere», la scaturigine del linguaggio diventa l'elemento determinante o, se si vuole, la via maestra per ritrovare in se stesso il senso delle cose.

Volendo tornare ancora una volta alle suggestioni della calviniana Despina, ci si accorge che, per l'idea di Abruzzo, la «percezione del marinaio» non si presenta più come una semplice ipotesi di lavoro, ma come un effettivo oggetto di indagine suffragato da dati certi. Non solo linguistici (troppi i riferimenti etimologici qui accennati per disattenderli), ma anche iconici ove si voglia considerare la presenza di fonti documentarie fino ad oggi del tutto trascurate.

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 518.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 517.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 520.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 522.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 511-512 e p. 624.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 501.

<sup>30</sup> Cfr. G. D'Annunzio, *Il fastello della mirra*, a cura di A. P. Cappello, Firenze, Vallecchi, 2004, p. 78.

Una prima osservazione, ad esempio, potrebbe essere rivolta verso la tarsia lignea dello studiolo montefeltriano di Urbino (lavoro di Francesco di Giorgio Martini) nella quale è raffigurata la parte nord dell'Abruzzo. Qui l'autore traccia un paesaggio del tutto inconsueto agli occhi dell'osservatore contemporaneo. Per quanto legato a quelle opere rinascimentali definibili «transitive» – nel senso che «il soggetto è completato da elementi esterni allo spazio della figurazione e che appartengono allo spazio dello spettatore [...]»<sup>31</sup> –, esso restituisce un ambiente «composto da fiumane, paludi e da una stretta cimoso costiera, e imperniato sull'asse del Tronto [...]»<sup>32</sup>. Che lo si creda o meno, un insieme di terre intervallate da acque. Una sorta di trama plurale di isolotti. Di conseguenza, l'intero immaginario di molteplice pulsante nel nascondimento della storia etimologica sembra trovare conferma in questo scenario tardoquattrocentesco, nello stesso periodo in cui il grande architetto aveva portato a compimento il progetto della costruzione di Giulianova su committenza del duca d'Atri, Giulio Acquaviva.

Va detto, però, che, sempre in prospettiva iconica, assoluta centralità assume la figurazione della costa abruzzese che Franco Farinelli ha recentemente individuato in un particolare della tempera e oro su legno dal titolo *Traslazione della Sacra casa di Loreto* (fig. 1), conservata al Metropolitan Museum di New York, che il pittore di Pizzoli Saturnino Gatti aveva realizzato intorno al 1510<sup>33</sup>. Secondo l'interpretazione del geografo, si tratta di un paesaggio (fig. 2) che «inventa la moderna concezione del Mediterraneo»<sup>34</sup> – e aggiungo a mo' di chiosa: nel senso che legge l'esperienza iconica adriatica come modello base di quella più ampia del Mediterraneo –. Vale dunque la pena di seguire da presso le argomentazioni dello studioso:

Ma quel che più importa è il mare [...] e le coste, ampiamente falcate e divergenti, che all'orizzonte invece si confondono. In primo piano un veliero a due alberi bordeggia in prossimità della riva verso la quale il gruppo [...] è diretto, cioè quella italiana. Di fronte, dunque, su quella slava, barche a remi entrano e escono da una città sulla riva di un fiume, alle spalle della quale colline dolci e arrotondate sono profilate alla sommità da alberi. E sullo sfondo delle colline, e del quadro, si distingue la mole, ancora più importante ed arro-

<sup>31</sup> F. Farinelli, *I caratteri originali del paesaggio abruzzese*, in *Storia d'Italia. L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, 2000, p. 124 (nello stesso saggio cfr. la bibliografia precedente di M. Montebello cui è dovuta l'interpretazione).

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>33</sup> La discussione dell'opera in F. Farinelli, *I caratteri originali del paesaggio pescarese*, Ortona, Edizioni Menabò, 2004, pp. 15-16. Una sola notazione. Data l'effettiva importanza concettuale dell'opera va, purtroppo, lamentata la sua riproduzione in b/n e non a colori.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 15. Per un primo contributo alla discussione di questa interpretazione mi permetto di rinviare a L. Murolo, *Adriatico delle mutazioni*, in «D'Abruzzo», a. XVII (2004), n. 68, pp. 20-22.

tondata, di una montagna che somiglia tanto, ma proprio tanto, alla Maiella. Mentre a farvi caso dall'altra parte, sulla costa opposta, più avanzato verso chi guarda, spicca senza dubbio il profilo inconfondibile e grifagno del Gran Sasso, a strapiombo sul litorale. Il Gran Sasso insomma è raffigurato, rispetto alla Maiella, dall'altra parte dell'Adriatico<sup>35</sup>.

L'esegesi è suggestiva. Ma, in prima battuta, non convincente. Risulta difficile pensare a un immaginario tanto spezzato della cordigliera abruzzese, da sfuggire perfino agli stessi possibili effetti rappresentativi delle procedure anamorfiche<sup>36</sup>. Al contrario, però, se si riconnette la *tabula picta* all'etimologia di Abruzzo, allora ci si accorge che la «terra di confine circondata da acque» diventa la chiave di lettura per cogliere contrapposizione frontaliera Maiella-Gran Sasso, montagne localizzate su quelle due diverse sponde «potamiche»<sup>37</sup> che, dal Medioevo al regno borbonico, hanno caratterizzato il *citra* e l'*ultra* regionali. La dipintura di questo *mare-fiume* è di fatto più rispondente all'immaginario «talassico»<sup>38</sup> di un Golfo di Venezia (non certo l'*Adriaticus* latino) aperto alle relazioni tra i due versanti, rappresentate da traffici su barche a vela e a remi – anche se in un'unica direzione: sinistra-destra –. Singolare comunque (anche per una rappresentazione allegorica come quella del pittore abruzzese) risulta la possibilità di pensare a un concetto di mare-fiume. Un'idea azzardata, da sembrare addirittura eccessiva. Al contrario, volendo volgere lo sguardo alle origini della cultura europea ci si rende conto di un fatto davvero insospettabile: che il valore semantico del greco *pélagos* “mare aperto” rinvia a un arcaico accadico *palgu* o ebraico *pělēg* – con l'etimologia di “corso d'acqua”, “fiume” – influenzato da un successivo accadico *palku* col significato di “ampio”<sup>39</sup>. Alle origini, dunque, ciò che noi chiamiamo *pélagos* altro non è che un “ampio corso d'acqua” solo in seguito specializzatosi a designare il “mare aperto” – o, ancor meglio: «Il mare è grande! Solo il mare ci può salvare» di cui avrebbe parlato il Romualdo Pàn-

---

<sup>35</sup> F. Farinelli, *op. cit.*, p. 15.

<sup>36</sup> Nella sua bella pagina Farinelli sostiene ovviamente il contrario: «L'anamorfosi [...] concettuale è conseguenza dell'ipotiposi, della scelta di rappresentare, in forma vigorosa ed immediata nonché essenziale, non un determinato brano dell'Adriatico ma la condizione adriatica stessa [...]. Egli dipinge il fiume come fosse il mare e il mare come fosse il fiume, non visto dalla sua foce ma dall'entroterra, come da chi ne scendesse il corso [...]». *Ibid.*, p. 16.

<sup>37</sup> La definizione del geografo tedesco Ernst Kapp (1845) è ripresa – e ampiamente utilizzata – nel celeberrimo testo di C. Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2002.

<sup>38</sup> Cfr. la nota precedente.

<sup>39</sup> Cfr. G. Semerano, *op. cit.*, vol. II (1994), *Dizionario della lingua greca*, alla voce πέλαγος.

tini dell'inedito testo di *Naufragio*<sup>40</sup>. Un mare-fiume – va detto – come l'Adriatico effigiato dal Gatti. Un mare-fiume, insomma, che, come nella tempera del *Metropolitan*, può raccogliere anche altri affluenti, determinando *de facto* la frammentazione di *quella* terra in molteplici altre plaghe – quasi a voler rivendicare una sorta di specularità della frastagliatissima costa dalmata in quella italiana –. Una frammentazione dalla tipologia insulare – va aggiunto – che, oltre alla tavola del Gatti (nel tratto relativo alla Pescara), trova un significativo *pendant* nei disegni delle torri costiere d'Abruzzo – conservate presso la Biblioteca Nazionale di Parigi – che, per ordine vicereale, Carlo Gambacorta, governatore della stessa regione, aveva commissionato nell'ottobre 1598<sup>41</sup>. Qui fiumi e torrenti – anche nel caso delle rappresentazione degli insabbiamenti in foce, come accade per il Sinello<sup>42</sup> – si presentano come impetuose solcature trasversali che, interrompendo la continuità della terraferma, di fatto spezzano l'unitarietà del recitativo grafico, sviluppando una trama molto evidente d'insularità<sup>43</sup>.

Di là da tale carattere confermato dalle rappresentazioni tardocinquecentesche appena citate, l'antica pittura di mastro Saturnino segnala un altro elemento non rilevato dal Farinelli: la visione nord-sud (e non quella sud-nord – torna utile ribadirlo –) dell'Abruzzo. Gli angeli che sollevano la *Santa Casa di Loreto* – posti come apparenti quinte sceniche, ma in realtà come guardiani della soglia sul mare-fiume – segnano il confine verso sud (del resto, non è forse la *Marca*<sup>44</sup> – quella d'Ancona nel caso specifico – a designare con il suo nome il significato di *limes*?). La Madonna-*Nykepoia* lauretana dipinta sulla *tabula* gattiana guarda verso oriente allo stesso modo in cui quella dell'altra sponda – detta della Schiavonia<sup>45</sup> – punta verso occidente. E quest'ultima non solo veglia sui profughi serbocroati. Ma accoglie i voti degli stessi uomini-

---

<sup>40</sup> L. Murolo, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di Naufragio*, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*, a cura di G. Oliva, Vasto, il Torcoliere, 1997, p. 153.

<sup>41</sup> Per un'ampia discussione iconologica di questa documentazione mi permetto di rinviare a L. Murolo, *Cammini abituali. Variazioni e divagazioni sulla città*, Vasto, il Torcoliere, 1998, pp. 55-62.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>43</sup> Nell'esempio riportato – la *Torre della Penna* (Vasto) – è presente anche un errore toponomastico: *Trigno* in luogo di *Lebba*. Ma ciò che importa non è tanto questo riferimento quanto la sottolineatura che ognuna di queste architetture rinvia all'altra che, nel precedere o nel seguire, presenta come limite sempre un elemento potamico.

<sup>44</sup> Come è noto, il termine tedesco *Mark* (it. *Marca*, da cui deriva la denominazione delle Marche) nel Medioevo indica la fascia territoriale addossata alla frontiera. Cfr. P. Zanini, *Significati del confine*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 12.

<sup>45</sup> Sul culto di questa madonna cfr. il canto raccolto da A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, vol. IV, Firenze, Barbera, 1883, p. 201.

ni abruzzesi della montagna. Il pecoraio Aligi lo dichiara nella *Figlia di Iorio*: «Non in terra di Puglia andrà uguanno:/ ma a Nostra Donna della Schiavonia/ ei manderà per man d'Alài d'Averna/ questi due candelieri di cipresso/ con due cedri mezzani in compagnia,/ che di lui peccatore non si scordi/ *Nostra Donna che guarda la marina*» (a. II, sc. I). Sì, Nostra Signora degli Schiavoni. Con il volto sempre rivolto verso il mare. Come la Vergine della Santa casa consegnata ai devoti dalla mano di mastro Saturnino. E di più. Con il putto alato sottostante la chiesa che col suo respiro spinge le imbarcazioni.

Sì, da tramontana verso austro spira il vento che lascia dispiegare verso meridione le vele rigonfie di terza e al fiocco. Il piccolo angelo-atlante che, sulle spalle, sorregge la cappella lascia percepire la direzione del soffio vitale (il *sottovento*, come la Serenissima chiamava la navigazione verso il litorale occidentale dell'Adriatico). I trabaccoli che seguono quella rotta profilano le grandi migrazioni transadriatiche di quegli anni – testimoniate sul versante letterario dalla penna fiorentina di fra' Serafino Razzi<sup>46</sup> – e che un vecchio proverbio ottomano, dal suo punto di vista, così raccontava: «Dio ha dato la terra ai musulmani, *il mare agli infedeli*»<sup>47</sup>. Di certo vero. Ma un detto che, in ogni caso, non avrebbe mai impedito la redazione cartografica dell'itinerario nautico del *Kitab-i babriye* di Piri Re'is (1526) – l'unico conosciuto con ideografie moresche – attraverso cui, prima di Lepanto, i turchi avevano condotto scorrerie e saccheggi nei confronti dei centri rivieraschi abruzzesi<sup>48</sup>. Vicende – va detto – rimaste scolpite nella storia di lungo periodo delle città costiere *in finibus Aprutii*, che, del resto, lo stesso D'Annunzio “segreto” aveva raccolto e trasmesso in quel superstite distico che recita: «*Allarme, allarme, la campane sone. Li turche so' sbarcate alla marine...*»<sup>49</sup>.

Malgrado tutto, c'è da notare ancora che, anche in assenza di tale memoria, ci si sarebbe comunque potuti permettere di registrare, tra le curiosità del moderno, un romanzo pubblicato ad apertura del secolo scorso (1900) – *Le avventure del pascià a due code Ahmet nell'Ydalistan, storia bizzarra ma istruttiva* – nel quale l'autore, Amedeo Tosetti, favoleggiando la conquista turca dell'Italia (con la conseguente ripartizione amministrativa dell'Abruzzo in *vilayet*)<sup>50</sup>, proponeva una geostoria immaginaria del territorio regionale di grande interesse, in cui l'invasione dal mare sollecitava paure non molto dissimili

<sup>46</sup> S. Razzi, *Viaggi in Abruzzo*, a cura di B. Càrderi, L'Aquila, Japadre, 1968.

<sup>47</sup> F. Braudel, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986, p. 71. Il corsivo è mio.

<sup>48</sup> Cfr. L. Murolo, *Cammini abituali*, cit.

<sup>49</sup> Cfr. G. D'Annunzio, *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, in *Prose di ricerca*, vol. II, Milano, Mondadori, p. 663.

<sup>50</sup> L. Murolo, *Cammini abituali*, cit., p. 55. Inoltre, cfr. G. Guadalupi-A. Manguel, *Manuale dei luogbi fantastici*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 343-348.

da quelle sollevate in tempi recenti da sbarchi di altra e più articolata natura. In quella sede, un confronto verosimile con una diversa identità politico-statuale in quegli anni ormai prossima al tramonto (non foss'altro perché l'anno di pubblicazione del volume già preludeva all'incipiente tempesta di quel primo conflitto mondiale che avrebbe dissolto l'Impero ottomano). *Qualcosa*, insomma, che di là dalla bizzarria dell'idea, figurava comunque il discorso su di un rischio scongiurato.

Fin qui una breve digressione. Ma per quel che ci riguarda, molto distante dalla cultura delle traslazioni marittime degli slavi sopravvissuta nel dialetto štocavo-icavo del Trigno su cui, al contrario, diventa utile tornare. Lì, su quei natanti cui si è in precedenza accennato, non è difficile immaginare la presenza di voci come quelle dei profughi "schiavoni" che avrebbero conservato con chiarezza, nella tradizione alloglotta di area abruzzese-molisana, la memoria di quella sconvolgente esperienza di sradicamento e di *cupio dissolvi* concentrata nella lamentazione mediterranea del *Mare Majje*<sup>51</sup>. Una memoria sulla paura pelagica che avrebbe riguardato non solo gli immigrati ma gli stessi residenti, stando a ciò che lo scrittore italo-americano Pietro Di Donato avrebbe scritto degli emigranti vastesi in un suo romanzo: «[...] c'era un numero incredibile di paesani, in quel di Vasto, che non avrebbero mai visto "la Merica": [...] *avevano un sacro terrore di imbarcarsi su un piroscampo per varcare le misteriose, liquide profondità* [...]»<sup>52</sup>. Di una memoria – va ancora precisato – che avrebbe in seguito condotto gli schiavoni italianizzati ad autointerrogarsi con riferimenti esplicitamente geografici: «*Tvòj grâd je de Trjèšte pròp? Dâlék. Tvòj grâd je dò ne bâne? [...] Tvòj grâd nje du Št'avôn?*»<sup>53</sup> – vale a dire: «Il tuo paese è vicino a Trieste? Lontano. Il tuo paese è dall'altra parte? [...] Il tuo paese non è degli Schiavoni?» –. Sì – e con un'indicazione come quella di Trieste/coste abruzzesi –, che non solo conferma in modo esemplare l'andamento n-e/s-o delle rotte seguite dalle barche dipinte dal Gatti, ma che riconduce all'altra consapevole dichiarazione concentrata nel verso di

<sup>51</sup> Sull'interpretazione etnologica di questo canto rimane fondamentale l'opera sul lamento funebre di E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Milano, Boringhieri, 1975, pp. 136-146. Per la puntualizzazione variantistica dei testi abruzzesi superstiti cfr. il saggio di R. Panza, *Una vedova chiacchierata. Excursus sulla «Scura maj»*, in *Abruzzo*, a. XI, gen.-dic. 2002, vol. II, pp. 145-194.

<sup>52</sup> P. Di Donato, *Tre cerchi di luce*, Milano, Rizzoli, 1961, p. 35. Il corsivo è mio. Sull'argomento mi permetto ancora una volta di rinviare al saggio di L. Murolo, «*Rievocare il passato*». *Pietro Di Donato e i registri della memoria*, in *Nei paesi dell'utopia*, a cura di V. Moretti, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 205-223.

<sup>53</sup> Il dialogo è stato raccolto e pubblicato da M. Rešetar, *Die serbokroatischen Kolonien süditaliens*, Wien, Hölzler, 1911 (trad. it. *Le colonie serbocroate nell'Italia meridionale*, a cura di W. Breu e M. Gardenghi, Campobasso, Amministrazione Provinciale, 1997, p. 226).

un'antica canzone dell'esodo raccolta nel 1904: «*Nije stvára veće velko dǎ-mor*»<sup>54</sup> con il seguente significato: «Non c'è cosa più grande del mare». Un'affermazione, del resto, che il giovanissimo D'Annunzio delle lettere a Giselda Zucconi aveva già felicemente intuito durante la composizione del *Canto novo*: «Hai visto mai il mare tu? Se tu sapessi com'è bello, com'è grande il mare»<sup>55</sup> (4 maggio 1881).

Considerata da tale angolazione, l'allegoria di mastro Saturnino si trova a disvelare fino in fondo la già più volte citata «percezione del marinaio» che la nozione di Abruzzo ha da sempre trascinato con sé attraverso l'ignorato valore semantico di «terra di confine circondata da acque» – nei fatti, parafrasi di una struttura insulare –. Per quanto è dato di capire, solo un'accurata «filologia del mare»<sup>56</sup> – volendo accogliere la magnifica espressione che il *danubista* Claudio Magris ha saputo coniare per l'opera del *mediterraneista* Predrag Matvejević – può affrontare la comprensione *pelagica* del mare-fiume adriatico. Così, al fronte delle problematiche sollevate dalle nuove acquisizioni etimologiche e dall'interpretazione della *tabula picta* del Metropolitan, una diversa immagine dell'Abruzzo comincia a prendere corpo: quella dell'*Arcipelago*.

In una riflessione geofilosofica dedicata a quest'ultimo argomento, Massimo Cacciari<sup>57</sup> sottolinea come tale termine si attagli perfettamente al concetto di paesaggio europeo – del resto, fin dall'*Inno omerico ad Apollo* è attestata la seguente affermazione: «[...] quanti abitano l'Europa e le isole circondate dal mare» [III, 251]<sup>58</sup> –. Un vocabolo che si profila in modo coerente proprio perché, attraverso quell'irriducibile pluralità di cui è materiato, i singoli elementi che ne costituiscono la molteplicità si trovano a convivere insieme per il fatto di essere inevitabilmente separati. E allora, perché l'*arcipelago* si viene in qualche modo a raccordare con l'idea stessa di Abruzzo espressa dal suo etimo, non ci si può sottrarre dall'incontro con ciò che Guido Piovene aveva saputo cogliere nelle pagine del suo impareggiabile *Reisenbilder* (1953-1956) allorché precisava: «L'Abruzzo ha qualità *insulari* [...]. La qualità *quasi insulare* è il motivo del forte colore dell'Abruzzo e della sua *diversità*, più *naturale* che storica e volontaria, dalle regioni circostanti»<sup>59</sup>. A conferma di ciò, lo scrittore aveva perfino sottolineato una sorta di persi-

---

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 204.

<sup>55</sup> G. D'Annunzio, *Lettere a Giselda Zucconi*, a cura di I. Ciani, Pescara, Edizars, 1985, p. 25.

<sup>56</sup> Cfr. C. Magris, *Per una filologia del mare*, in P. Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 7-12.

<sup>57</sup> M. Cacciari, *L'Arcipelago*, Milano, Adelphi, 1997.

<sup>58</sup> *Inni omerici*, a cura di F. Càssola, Milano, Mondadori, 2002, p. 129.

<sup>59</sup> G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini & Castaldi, 1999, pp. 538-539. I corsivi sono miei.

stenza “filogenetica”, nell’*ouillage* mentale dei suoi abitanti contemporanei, dell’incompiuto *fœdus* originario tra le antiche etnie italiche: «Tra i suoi monti permangono il colore e lo spirito delle popolazioni italiche, *incapaci di vera associazione* [...]»<sup>60</sup>. In ogni caso, il «quasi insulare» di cui parla lo scrittore sembrerebbe, a tutta prima, rinviare a qualcosa di più specifico. In effetti, l’attribuzione di tale carattere traduce alla lettera il latino *paeninsula*, la cui etimologia è, per l’appunto, quella di «quasi isola»<sup>61</sup>. Ma, per quanto si voglia, non c’è alcun elemento che lasci esplicitamente intendere tale possibilità. Forse un riferimento molto indiretto a quel «soffio di oriente» che avrebbe investito la regione<sup>62</sup>. Ma eccessivo leggere in quella parafrasi la metafora di una proiezione peninsulare verso *est*. Così, volendo considerare quel «quasi insulare» *sub specie insularum* (del resto, è con il plurale di *insula* che il latino traduce il singolare di arcipelago), ci accorgiamo che non solo Piovene indica la possibilità di leggere le *diversità* originarie come espressione di una *molteplicità* di isole – così come, per l’Abruzzo, ci suggeriscono le ricerche di Semerano e il dipinto di mastro Saturnino –, ma che ci avvicina a ciò che Cacciari rinviene nel concetto di *arcipelago*, nella sua capacità di saper «[...] *armonizzare*, senza ridurle violentemente a Uno, le diverse figure, le diverse isole, tutte “salve” nell’individualità del proprio carattere, ma tutte colte nella comune ricerca, nel comune amore per quel Nome o per quella Patria che a tutte manca»<sup>63</sup>.

Del resto, la cultura abruzzese, nel suo insieme, si è sempre configurata come espressione di città o di aree circoscritte ben definite. Al più, come Abruzzo-sineddoche in cui un luogo vale per il tutto. Sono esistite, in buona sostanza, L’Aquila di Buccio di Ranallo, la *Senarica* di Giuseppe Mezzanotte, la *Fontamara* di Ignazio Silone, le sognate *Torricella Peligna* di John Fante<sup>64</sup> e *Vasto* di Pietro Di Donato<sup>65</sup> – tanto per limitarci a qualche esempio –, *mai* l’Abruzzo *tout court* di qualcuno. Ci si è trovati di fronte al D’Annunzio dei «paesaggi di fantasia» – di quello della *Fiaccola sotto il moggio* che indugia sull’area dei Marsi<sup>66</sup> o di quello atemporale della *Figlia di Iorio*<sup>67</sup>. Qualche volta ci si è imbattuti con l’Abruzzo trasfigurato di un Boccaccio o di una Anne

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 539. Il corsivo è mio.

<sup>61</sup> Cfr le voci *paene* e *insula* in G. Semerano, *Le origini della cultura europea. Dizionario della lingua latina e di voci moderne*, Firenze, Olschki, 1994.

<sup>62</sup> G. Piovene, *op. cit.*, p. 538.

<sup>63</sup> M. Cacciari, *op. cit.*, p. 20.

<sup>64</sup> Cfr. E. Ricci, *I romanzi di John Fante*, in *Nei paesi*, cit., pp. 185-204.

<sup>65</sup> Cfr. L. Murolo, *Rievocare*, cit., pp. 205-223.

<sup>66</sup> Mi permetto ancora una volta di rinviare a L. Murolo, *Lo scriba del fuoco. Studi sulla poetica di D’Annunzio*, Chieti, Solfanelli, 1993, pp. 89-137.

<sup>67</sup> Cfr. G. Oliva, *D’Annunzio e la poetica dell’invenzione*, Milano, Mursia, 1992, pp. 80-92.

Radcliffe<sup>68</sup>. In qualche altra, con quello “realistico” dell’Hemingway di *A Farewell to Arms*<sup>69</sup> (realistico nella sostanza, salvo che per la localizzazione geopolitica di un luogo: definisce infatti come abruzzese la molisana Capracotta). Ma, rispetto a ciò, mai a qualcosa che potesse lasciare trasparire un’identità condivisa per quella terra incognita e inesplorata *in finibus Aprutii*. Per quanto è dato di conoscere, solo il D’Annunzio di *Terra vergine* riesce a raccordare intorno a un nome le *diversità* delle sue *figurine* abruzzesi costruite intorno a una natura selvaggia equoreo-fluviale<sup>70</sup>. Sarà la *Pescara*, a sua volta – il fiume dal doppio corso – che, nel suo fluire verso il mare, riuscirà a congregare su di sé le mille voci, i mille racconti (non solo quelli della terra vergine, ma anche gli altri del San Pantaleone di Miglianico) lasciati promanare dal suo stesso scorrere. È questo fiume, dunque, che, come *piscaria* (nel senso di “pescoso”, stando al cronista di Casauria)<sup>71</sup>, è stato in grado di raccogliere – pescate a caso, per l’appunto, e anche perché, nel Medioevo la pesca è vista come attività di terra<sup>72</sup> – le infinite storie che gli abitanti antichi e contemporanei collegati dal suo percorso hanno saputo affabulare. Ma è soprattutto come *Aterno* – con l’originario significato di «grande»<sup>73</sup> – che questo corso d’acqua pensato da Gabriele si è trovato sempre più a coincidere con il mare-fiume figurato da mastro Saturnino e che *Ecloga fluviale* così tratteggia, proprio nel momento in cui, osservati dall’occhio marino della *paranza*, fiume e mare si congiungono alla foce:

[...] a traverso gli occhi della paranza guardava la luna nuova tramontare su Montecorno [...]. Il primo quarto vermiglio tra l’umidità nebbiosa si rifletteva mobile in mezzo alla Pescara sparpagliando faville su le zone cupe presso alle rive: dalle rive pel rossore salivano i fusti de’ pioppi in fondo [...]. Verso la foce la serenità dello stellato proteggeva il sonno grande e pacifico del mare<sup>74</sup>.

---

<sup>68</sup> Cfr. L. Murolo, *Le muse fra i negozi. Letteratura e cultura in un centro dell’Abruzzo meridionale*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 351-356.

<sup>69</sup> Cfr. U. Dante, *L’Italia dentro l’Italia. Storia dell’Abruzzo nell’età contemporanea*, L’Aquila, Colacchi, 2003, pp. 224-225. Per il brano cfr. E. Hemingway, *Addio alle armi*, in *Romanzi*, vol. I, a cura di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1992, pp. 332-333.

<sup>70</sup> Cfr. L. Murolo, *Lo scriba*, cit., pp. 139-202.

<sup>71</sup> *Chronicon Casauriense*, in L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. II, p. II, Milano 1726, col. 792.

<sup>72</sup> «La pesca diventa dunque nel Medioevo – paradossalmente – un’attività di “terra”, assimilabile alle altre forme di sfruttamento delle risorse fondiarie». M. Montanari, *Economia di pesca e consumo di pesce nell’Alto-Medioevo*, in *La pesca realtà e simbolo tra tardo-antico e Medioevo*, vol. II, a cura di A. Donati-P. Pasini, Milano, Leonardo, 1999, p. 48.

<sup>73</sup> Cfr. G. Semerano, *op. cit.*, p. 720.

<sup>74</sup> G. D’Annunzio, *Terra vergine*, Milano, Mondadori, 1981, p. 117.

Che lo si voglia o meno, dunque, la Pescara di Gabriele, nel suo scorrere, raccorda tutte le diversità che su di essa si affacciano: le differenti etnie, le differenti città. Ognuna di esse si configura come isola. In ragione del corso d'acqua, si trasformano in arcipelago. Il fiume non è solo la dannunziana "fiumana" della "terra vergine": vale a dire, la corrente d'acqua che tutto avvolge e trascina seco. Da questo punto di vista, è soprattutto *póntos*: il "ponte". In altri termini, ciò che rende possibile il mantenimento di un soggetto plurale – l'Abruzzo per l'appunto –, senza per questo rinunciare alla specificità dei singoli elementi che lo costituiscono. Le novelle dell'*Imaginifico* traducono, sul versante letterario, la natura molteplice dell'Abruzzo-arcipelago. Romanzi e tragedie, al contrario, sembrano volgere verso la forma del «paesaggio moderno di fantasia»<sup>75</sup>.

E il mare? Che cosa rappresenta, per D'Annunzio, il mare *sensu stricto*? Per quanto è dato di sapere, lo si apprende da quel celeberrimo passo del carteggio con Georges Hérèlle, nella lettera del 12 novembre 1892, la stessa che, nel reinventare la sua carta di identità, vede l'*artifex* fissare nel luogo l'origine del suo *genius*:

Io sono nato nel 1864 a bordo del brigantino Irene, nelle acque dell'Adriatico. Questa natività marina ha influito sul mio spirito. Il mare infatti è la mia passione più profonda: – m'attira infatti come una *patria*. [...] <sup>76</sup> Là, forse la mia anima incominciò a raccogliersi e là incominciò a sentire la nostalgia di una vita anteriore, di un'altra Età [...] <sup>77</sup>.

Sì, il mare come *patria*. Una patria verso cui tendere. Un mare che, stando alla psicologia dell'*auctor*, è l'origine cui bisogna volgere lo sguardo. Sì, l'origine. L'origine che è, poi, la mèta – tanto per parafrasare un celebre *topos* di Walter Benjamin –. Nei fatti, è la percezione (anche se teoricamente inespresa) della *forma*-arcipelago della "terra vergine" che porterà il D'Annunzio, dopo il 1892, a «sentire la nostalgia di una vita anteriore». La nostalgia di «un'altra Età» – di quella ancestrale che precede l'universo presociale della Pescara e che ha nell'*Adriatico* la patria verso cui tendere, il suo fondamento. Una nostalgia – va detto – che nasce dopo il risveglio dal sonno profondo in cui, come il pecoraio Aligi, era piombato. Un sopore, inoltre, che, come la sua *dramatis persona*, gli aveva fatto perfino dimenticare l'identità della nascita: «non mi ricordo più della mia culla» (*La figlia di Iorio*, a. I: sc.

<sup>75</sup> Cfr. L. Murolo, *Lo scriba*, cit., pp. 89-109.

<sup>76</sup> *Carteggio D'Annunzio-Hérèlle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Lanciano, Carabba, 2004, p. 98.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 99.

II)<sup>78</sup>. Rispetto all'autobiografia immaginaria, il torpore restituisce una nuova data e un nuovo luogo di apparizione. Un risveglio, di fatto, che, qualche anno più tardi, nella *Contemplazione della morte*, gli avrebbe consentito di dire: «Io sono nato per vedere, per ricordare, per presentire»<sup>79</sup>.

Il singolare rapporto che D'Annunzio intrattiene con il fiume e con il mare, lo rende un interprete *ante litteram* dell'etimo di Abruzzo che oggi conosciamo: «terra di confine circondata da acque» (del resto non era stato forse D'Annunzio a scrivere: «Gli eventi più ricchi accadono in noi assai prima che l'anima se n'accorga?»<sup>80</sup>). Un interprete che ha *pre-sentito* il valore semantico originario del concetto che *pulsa* nel nome della sua regione. Un significato cui ha sempre teso – come la *patria* –, pur senza raggiungerlo pienamente. Dove però il *pre-sentimento* sembra pienamente dispiegarsi è nella comprensione dell'etimo di *Adriatico*. Gli studi di Giovanni Semerano, infatti – che riconducono il senso della parola alle origini stesse del linguaggio o, se si vuole, proprio in quella sorta di «altra età» di cui parla l'Imaginifico –, danno la seguente spiegazione: «Adriatico significa esperio, occidentale, cioè del paese della sera, e corrisponde ad accadico *adru* (oscuro) da *adaru* (oscurarsi), lat. *Ater*»<sup>81</sup>. Così, se Adriatico vuol dire «del paese della sera», ciò può implicare una ed una sola cosa: che quando, nella citata missiva a Hérèlle, D'Annunzio parla di «Adriatico» come *patria*, di fatto egli riconosce in questo *nomen* la tensione verso tutto ciò che è *oscuro*, *notturmo*. Del resto, è tutto quanto traspare dai seguenti passi della *Contemplazione*:

Ogni cosa ha un aspetto notturno, e sembra rivelar di sé quel che non fu mai veduto per innanzi. [...] L'anima della terra è notturna [...]. Soltanto può rivelarla la divinazione dei poeti [...]; le cose, a questo lume di miracolo, mostrano l'aspetto che devono avere [...]; la luce nasconde la vera faccia della terra<sup>82</sup>.

Da questo punto di vista, *adriatico* diventa nient'altro che il nome segreto e luminoso che «nasconde la vera faccia della terra». *Adriatico* – o, il che è lo stesso, «notturno» –, è il *nostos* cui volge lo sguardo Giorgio Aurispa (ma senza per questo identificarsi con esso) nel momento del grande salto dalla rupe. *Adriatico*, dunque, è tutto il *notturmo* che promana dalla penna dannunziana. *Adriatico*, insomma, può suggerire il «terzo luogo» di cui favoleggia il

---

<sup>78</sup> Sulla memoria e sulla smemoratezza in D'Annunzio cfr. M. Giammarco, «Non mi ricordo più della mia culla». Memoria e smemoratezza nella Figlia di Iorio, in *Studi Medievali e Moderni*, n. 2/2002, pp. 217-240.

<sup>79</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione della morte*, in *Prose di ricerca*, vol. II, a cura di A. Andreoli-G. Zanetti, Milano, Mondadori, 2005, p. 2149.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 2128.

<sup>81</sup> Cfr G. Semerano, *op. cit.*, p. 738.

<sup>82</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione*, cit., p. 2167.

*Libro segreto* (almeno formalmente in sintonia con quel “terzo luogo” in cui viene a iscriversi la *Nascita del Purgatorio* raccontata da Jacques Le Goff)<sup>83</sup>, quello respirato nella notte di Cattaro<sup>84</sup>, il solo in cui l'asceta può abitare<sup>85</sup>, misurandosi con l'*adru*, l'“oscuro” di cui si nutre. In un certo senso, aprire a quel “paese della sera” che l'adriatico-triestino Saba sembra così delineare nelle sue *Mediterranee*: «Antico mare perduto... Pur vuole/ la Musa che da te nacque, ch'io dica/ di te, *col buio alle porte*, parole»<sup>86</sup>.

Secondo questa voce, ad avvertire il «*buio alle porte*» è solo chi osserva il mondo *da* oriente e *non* vive l'occidente dell'antico Golfo di Venezia. Il Triestino che, con la luce del levante alle spalle, vede l'altra sponda può solo riconoscere che l'“oscurarsi” dell'adriatico è ormai prossimo, senza per questo averlo totalmente coinvolto. La sua voce pare avere il respiro lungo della sera incipiente. Di fatto, sembra figurare l'eco profonda – una vera e propria risposta, anzi – alla più remota suggestione *notturna* tracciata dalla melanconia del Peschese<sup>87</sup>, di fatto sostanza dell'arcaica nominazione adriatica. Dissimulando nel testo la parola di quel poeta, Saba l'avrebbe ricondotto nelle profondità del mare: «In fondo all'Adriatico selvaggio/ si apriva un porto alla tua infanzia: [...] / Era un piccolo porto, era una porta/ aperta ai sogni»<sup>88</sup>. *Qui*, nell'abisso equoreo dell'*adru*, una soglia aperta alla speranza. E che cosa dire, poi, della «luce cruda» del Mediterraneo di cui aveva parlato Albert Camus<sup>89</sup> e che solo da qualche tempo ha trovato una ripresa ermeneutica?<sup>90</sup> Che se il Meriggio – la sua corsa al tramonto – si disegna come l'aspetto costitutivo della luce mediterranea, quella adriatica non può che rappresentarne la *facies* estrema. Che proprio in ragione di tale motivo, il destino meridiano del *mare nostrum* può trovare compimento solo nel fioco *lumen* di levante che orienta (ma non rischiara) il “paese della sera” – l'antico Golfo di Venezia – su cui si fonda il concetto di *adriatico*.

«La notte ha la sua via»<sup>91</sup> ricordava Gabriele in una pagina della *Contemplazione*. Sempre la stessa. Quella che dal tramonto mediterraneo lo avrebbe

<sup>83</sup> Cfr. J. Le Goff, *La Nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>84</sup> Cfr. G. D'Annunzio, *Cento e cento*, cit., p. 705.

<sup>85</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>86</sup> U. Saba, *Il Canzoniere (1900-1954)*, Torino, Einaudi, 1967, p. 521. Il corsivo è mio.

<sup>87</sup> Sull'“umor nero” di D'Annunzio cfr. G. Oliva, *D'Annunzio, ovvero della malinconia*, in «Studi Medievali e Moderni», n.1/2002, pp. 9-19.

<sup>88</sup> U. Saba, *op. cit.*, p. 528.

<sup>89</sup> Cfr. A. Camus, *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 1998, p. 327.

<sup>90</sup> Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2005<sup>2</sup>, pp. 79-105 Dello stesso autore, inoltre, *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

<sup>91</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione*, cit., p. 2165.

condotto in quel pelago oscuro entro il quale, di là dall'ossimoro, avrebbe dichiarato di aver visto la luce della nascita!

Ancora una considerazione. Non sussiste alcuna differenza semantica tra l'*Adriatico* della lingua italiana e lo *Jadran* caratterizzante quella serbo-croata: entrambi sono giocati sul formante *adru*. Ma se questo è vero, è vera anche un'altra cosa. Che diverso, infatti, è il modo di intendere l'*adaru*, l' "oscurarsi" o, se si vuole, il *sub sole occiduo* di cui parla D'Annunzio oppure il «declivio occiduo» della vita cui accenna un altro Gabriele<sup>92</sup>. Per il primo di questi due, è ciò che proviene dall'est – la luce – la causa del nascondimento della «vera faccia della terra». Ma per capirlo, solo chi vede la realtà dall'altra sponda – stando a come il D'Annunzio ripensa l'esperienza del Cattaro – riesce a intuire la diversità delle percezioni (come si può notare, una simmetrica corrispondenza con l'inversa lettura praticata da Saba). Per l'*Artifex*, insomma, le cose sono vere all'ocaso, a occidente, a ponente proprio perché private della luce che abbaglia e confonde. Per l'universo "schiavone", al contrario, l'*adru* sembra configurare il buio del profugo, la terra incognita dell'antica migrazione transadriatica. E senza andare molto lontano, essa sembra essere molto prossima a quella trattata e dipinta con attenzione dalla mano sapiente e ineffabile di mastro Saturnino.

Una cosa va precisata. L'Imaginifico sa bene che cambiando il punto di osservazione di un oggetto ne mutano percezione e significato. L'oscuro avvertito dall'oriente non coincide con quello avvertito da occidente. In una pagina della *Contemplazione*, ad esempio, parlando direttamente di Pascoli, l'Imaginifico afferma: «Spesso alla buona stagione, eravamo vicini: e vedevamo entrambi, al levarci, la Pania e il Monte Forato»<sup>93</sup>. Sarà, tuttavia, il professore a precisare in una lettera del luglio 1903 indirizzata all'amico abruzzese: «Oh! Che bel giorno sarà quello, in cospetto della Pania Sublime che per un pezzo abbiamo contemplata tutti e due, *sebbene tu da una parte e io da un'altra: ma nel medesimo tempo*, con lo stesso cuore»<sup>94</sup>. Ora, considerando il fatto che l'uno (D'Annunzio) vede da Boccadoro e l'altro da Castelvecchio, disposti su versanti opposti nella medesima valle attraversata dal Serchio, ci si accorge che l'*experiri* sensazioni da punti cardinali simmetricamente speculari, produce effetti artistici così evidenti da rimanere perfino registrati nei diari e nelle corrispondenze e che troveranno forza soprattutto nel Gabriele *notturmo/adriatico*. Il rapporto tra sponde congregate dal Serchio già sembra

<sup>92</sup> G. Rossetti, *La vita mia - Il Testamento*, a cura di G. Oliva, Lanciano, Carabba, 2004, p. 202.

<sup>93</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione*, cit., p. 2124.

<sup>94</sup> M. Biagini, *D'Annunzio e Pascoli: consensi e dissensi di vita e di arte*, in *Quaderni dannunziani*, a. XXXIV-XXXV, 1966, pp. 581-582. Il corsivo è mio.

essere figura del ruolo assolto dalla Pescara. Una identificazione letterariamente più che possibile se si pensa a quella singolare geografia del *Fastello della mirra* in cui D'Annunzio dichiara: «Il mio cuore sente che la Pescara confluisce nell'Arno, come il Solano, confluisce nell'Archiano»<sup>95</sup>.

*Last but not least*, un'ulteriore rapida annotazione. Malgrado la natura apparentemente *adriatica* (fermi restando al suo significato originario), il *Canto novo* esibisce una struttura certamente marina, ma niente affatto riconducibile al “paese della sera” e in ciò coerente con quanto è stata qui definita la *forma-arcipelago*. L'opera giovanile rappresenta davvero quel che Gabriele ha chiamato «un volume di versi in cui si cantava il Mare con un entusiasmo e una furia inauditi»<sup>96</sup>. Di conseguenza, proprio perché legato alle molteplici declinazioni del mare-fiume di cui si è qui discusso, il *Canto* coglie le diverse *nuances* in cui si manifesta la forza equorea, secondo i molteplici *nomina* che essa ha assunto e sulla base del complesso gioco etimologico in essi sotteso. I versi in questione restituiscono aspetti che attendono ancora di essere indagati e classificati tanto in quelli della produzione dannunziana quanto negli scritti della cultura regionale abruzzese. Di conseguenza, qualche domanda vale pur la pena tentarla nell'ambito di una iniziale, ma niente affatto scontata, filologia del mare. Detta in altri termini, possono, ad esempio, tali testi profilare il *pélagos*, il «mare aperto», sterminato, il deserto equoreo di cui portano il nome alcune sue isole? Oppure possono parlare di *thálassa*, il mare della conoscenza, dei traffici, delle guerre? Possono discutere dello *hals*, l'«agitazione del mare», la sua «inquietudine», il suo «sale»? oppure rinviare a *póntos*, il mare come «via per eccellenza», il *ponte* che collega due punti, un *a quo* e un *ad quem*? E che cosa dire, infine, del latino *mare* l'«amaro», con la radice *-mar* che designa il “morire” e capace di intrecciare rapporti con l'accadico *marru*, l'ebraico *mar*, con valore semantico di «salmastro» o di «flusso devastatore d'acqua»?<sup>97</sup>. Oppure hanno discusso del concetto di *ōkeanós*, nel cui nome riverbera il remotissimo senso di “acqua del fiume”? Difficile rispondere *d'emblée*. Si tratta solo di avviare il lavoro di ricognizione enunciato, e di costruire – semmai – un eventuale catalogo dell'uso letterario di questa complessa e diversificatissima semantica del mare.

Considerato da tale angolazione, l'accordo che il mare intrattiene con l'Arcipelago risulta determinante. Non è un caso che «necessario è navigare»<sup>98</sup>, ricorda l'Ulisside della *Laus vitae*, sapendo bene che tutto dipende dalla

<sup>95</sup> Cfr. G. D'Annunzio, *Il fastello*, cit., p. 92.

<sup>96</sup> *Carteggio D'Annunzio-Hérelle*, cit., p. 100.

<sup>97</sup> Sull'argomento mi permetto ancora una volta di rinviare a L. Murolo, *Adriatico*, cit., p. 20.

<sup>98</sup> G. D'Annunzio, *Alle pleiadi e ai fati*, in *Versi d'Amore e di Gloria*, vol. II, a cura di E. Bianchetti, Milano, Mondadori, 1980, p. 1.

qualità del *kybernétes*, del nocchiero, e dalla sua rapidità nell'adattarsi alle circostanze date (non è un caso che l'artiere pescarese si trova a scrivere: «Ed è grazia della sorte che questo novo canto s'alzi dall'estremo Occidente ove "per cento milia perigli" era giunto l'ardore dell'Ulisse dantesco»<sup>99</sup>). Dal suo punto di vista, *Il fastello della mirra* ne delinea meglio i contorni: «Mi travagliavo, col brigantino del mio avo paterno, mi travagliavo alla foce della mia Pescara [...]. Mi travagliavo con la mia vela di randa, a ritrovare il filone d'acqua profonda, a spiare dove l'acqua fosse più bruna, per entrare nel mio fiume a ormeggiarmi»<sup>100</sup>. Il navigare impresso dal *gubernator*, del resto, è ciò che decide la relazione che si viene a stabilire con il molteplice delle diverse isole. Così, sapersi orientare nello *hális* non è la stessa cosa che saper dirigere la prora nel *póntos* o nel *pélagos*.

Certo, si tratta di capire solo quale mare si ha di fronte. E se dal canto suo D'Annunzio mostra di possedere i diversi sensi della rotta rispetto alle differenti forme che il mare può assumere, dall'altro diventa importante capire – prospettando un significativo percorso di ricerca tutto da avviare – se gli altri intellettuali abruzzesi hanno avuto la capacità di rapportarsi, anche se in modo inespresso e in diversa misura, al tema dell'arcipelago-Abruzzo. Il Pàntini di *Naufragio*, ad esempio, non solo sviluppa la trama della navigazione nello *hális* (come accade nel *Ceruscico di mare*), ma, nello stesso tempo, pone tanto il problema dell'*adru* e dell'occidente (le cose, svincolate dal colore che abbaglia, si presentano in se stesse, vere, nel bianco e nero: «[...] gli effetti del bianco e del nero meglio corrispondono alla verità»<sup>101</sup>, sottolinea in premessa l'autore nella sceneggiatura) quanto del *-mar* e della stessa vittoria del mare sulla terra<sup>102</sup>.

Da quest'ultimo punto di vista il discorso non solo guarda alla rottura di quella separazione tra mare e terra che, stando all'opera di Carl Schmitt, fonda l'ordinamento spaziale del Moderno<sup>103</sup>. Ma, di fatto, parla di una frattura che rende esplicito tanto quel frangimento del "confine" su cui poggia il concetto di Abruzzo quanto, in termini esistenziali, quell'oltrepassamento dell'«orlo della vita» – cui avrebbe accennato il D'Annunzio del *Libro Segreto* – in grado di condurre verso l'«incognito indistinto»<sup>104</sup>. In questo senso, è la stessa terra che diventa "adriatica", oscura. Se si vuole, una terra vista dal mare, in qualche modo parafrasi della pasoliniana *terra vista dalla luna* e, ma-

---

<sup>99</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione*, cit., p. 2116.

<sup>100</sup> G. D'Annunzio, *Il fastello*, cit., p. 60.

<sup>101</sup> Cfr. L. Murolo, *Pàntini e il cinema*, cit., p. 131.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 145.

<sup>103</sup> Cfr. C. Schmitt, *op. cit.*, pp. 88-92.

<sup>104</sup> G. D'Annunzio, *Cento e cento*, cit., p. 770.

gari, qua e là, orientata da faville, non del maglio, ma di faro. Anzi, di più. Una terra a dir poco “ammarata” – nel senso che lascia fluire su di sé la massa equorea che le si contrappone –. Una terra, beninteso, coincidente con *mar*: “il morire” che la pervade e di cui, nel suo nome, *mare*, porta lo stigma. «Il mare chiama i morti e non ha pace» recita la voce che giunge all'orecchio del vecchio marinaio pantiniano che «stasera non ammaina la vela»<sup>105</sup>. La ragione è semplice. Nelle «ore della sera» –. quelle che meglio rispondono al paese dell'*adru* –, comincia a prendere corpo il dramma del naufragio.

Nella “terra di confine circondata da acque” – l'Abruzzo – il concetto si preserva solo se si rimane al suo interno – vale a dire, se non si valicano verso l'esterno i limiti stabiliti o, il che è lo stesso, se si produce l'*éxodos*, “l'uscir fuori” –. Franto il *limes*, con lo sradicamento dalla terra (e non da una semplice terra, ma da una *terra di confine*), l'acqua che sta di fronte è libera di penetrare in profondità e di “ammarare”. L'*adru* avvolge tutto quanto non ha più un *termine* che gli si contrappone. A conferma di ciò, il D'Annunzio del «fastello» precisa: «Ora la spiaggia si fa tanto sottile che l'onda sembra sia per avanzarsi scorrendo su tutto il paese fino al piè dei poggi»<sup>106</sup>.

Da questo punto di vista, l'esule o il fuoriuscito dalla “terra di confine circondata da acque” risultano essere semanticamente *adriatici*: vale a dire, permeati di “oscurità”. In una lettera all'amico Charles Lyell, Gabriele Rossetti, tutto proteso alla ricerca del «paradigma del velame»<sup>107</sup>, si tova a dichiarare: «Nella mia notte crescente, e tra poco sarà perpetua, l'idea di Dante mi è sorta nella mente come un fantasma malaugurato. [...] Infausto fu il momento in cui decisi di rischiarare le sue *tenebre*»<sup>108</sup>. Il destino “notturno” dell'*homo adriaticus* è tutto qui, concentrato in queste parole. *Verba* che Ignazio Silone ha voluto così riproporre: «non abbandonare mai la ricerca della verità, neanche in mezzo alla *notte oscura*»<sup>109</sup>. Parole, insomma, che, in qualche modo, sembrano risuonare in quelle *Dantis tenebrae* nelle quali Dante Gabriel aveva voluto parlare così del padre: «[...] Quella terra estrema/ Ove colui che termina il suo viaggio resta a fissare/ il tramonto [...]»<sup>110</sup>.

Segnata dal *nefas* – dal Negativo, dall'Infausto (o dal “punto di stelle” come dicono i marinai abruzzesi) – è la decisione di rischiarare le tenebre.

<sup>105</sup> R. Pantini, *Tutte le poesie*, a cura di G. Oliva, Firenze, Marinucci, 1976, p. 131.

<sup>106</sup> G. D'Annunzi, *Il fastello*, cit., p. 227.

<sup>107</sup> Cfr. H. Lozano Miralles, «*Dantis amor*: Gabriele Rossetti e il «paradigma del velame», in *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, a cura di M. Pozzato, intr. di U. Eco e postf. di A. Asor Rosa, Milano, Bompiani, 1989, pp. 47-77.

<sup>108</sup> Cit. in *Le tenebre di Dante*, a cura di L. Murolo, Vasto, Comitato Premio Vasto d'Arte Contemporanea, 2004, p. 13.

<sup>109</sup> I. Silone, *Severina*, Milano, Mondadori, 1990, p. 58. Il corsivo è mio.

<sup>110</sup> Cit. in *Le tenebre di Dante*, cit., p. 57. Il corsivo è mio.

All'*homo adriaticus*, semmai, è dato di indagarle. «Esplorazione di tenebre», infatti, Emilio Cecchi avrebbe definito il periplo notturno dannunziano<sup>111</sup>, riconfermando il senso di «esploratori di tenebre» di cui aveva parlato il D'Annunzio di *Contemplazione*<sup>112</sup>. Come ultimo ed estremo *phármakon*, si può indicare lo «*sfavillare*» («Ahimé, *sfavillare* è l'ultimo rimedio»<sup>113</sup> avrebbe scritto l'Immaginifico all'amico Tom). Così, usciti-fuori dal *limes* della “terra di confine circondata da acque” e, di conseguenza, avviluppati dall'*adru*, a differenza di Ulisse, i due Gabriele non avrebbero più trovato la strada per il ritorno in quella *forma*-arcipelago da cui, per ragioni diverse, si erano allontanati, dimenticando per sempre di esserne stati *i navigatori*. Di una cosa, tuttavia, il Rossetti era convinto. Che nel momento in cui aveva aperto gli occhi «ai rai del giorno», non il sole aveva avuto di fronte, ma «l'Adria»<sup>114</sup>. Non la luce che nasce dal levante, ma un mare il cui nome era *un* presentimento. Il presentimento “oscuro” di chi, dalla tranquilla finestra della casa paterna, giorno per giorno, vedeva gli uomini delle paranze avvertire nel proprio immaginario il sinistro apparire della *vvàureche de la ràunde* (barca di Caronte), il buio presagio di naufragio e di morte nel corso della *fertùne ggenerale* (mare agitato) e dei *varuscele* (marosi). Il presentimento “buio” di chi, quotidianamente, nel proprio io, si misurava con l'esistenza disperata degli uomini in *saliparille* (calzoni *sans culotte* stracciati per salpare) che, di fronte al violento spirare della *vandare* (vento freddo che apporta bufera di neve), preceduto dall'*ammarià* (mare che minaccia tempesta), vivevano e morivano nel terrore, sperando almeno che l'azione apotropaica de *lu salamòure* (stella a cinque punte tracciata con un coltello sulla barca per scongiurare gli effetti devastanti della *càute di lu scijàune* [la tromba marina]) potesse restituire alla spiaggia da cui erano partiti, *lu riutte* della loro vita (i detriti dei loro corpi e i rifiuti delle loro povere cose). No! non c'era luce per quegli uomini. Esistevano solo buio e *presurre*<sup>115</sup> (ostacoli sottomarini). Ma non era solo la barca di Caronte ad annunziare l'oscurità dell'abisso. In altre plaghe abruzzesi, la tromba marina diventava il gigante che, nel suo andare, oscurava cielo e terra. Anzi, il mare

<sup>111</sup> Cfr. E. Cecchi, *Il Notturmo e l'esplorazione d'ombra*, in *Letteratura*, marzo 1939, p. 37.

<sup>112</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione*, cit., p. 2160.

<sup>113</sup> T. Antongini, *Quarant'anni con D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1957, p. 298.

<sup>114</sup> Questo il testo in argomento: «Antico Municipio de' Romani/ ove apersi le luci ai rai del giorno,/ Tu che ornando la spiaggia de' Frentani/ Hai l'Adria a fronte e lieti colli intorno,/ Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto/ T'inghirlandasti di palladio serto». Il corsivo è mio. La sestina è posta in epigrafe al volume *Vasto per l'Unità d'Italia*, Vasto, Comitato d'arte e cultura, 1961.

<sup>115</sup> Sulla lingua dei pescatori qui utilizzata cfr. E. Giammarco, *Lessico marinaresco abruzzese e molisano*, Venezia, Fondazione Cini, 1962. Devo tuttavia all'amico pescatore Tonino Ritucci, tragicamente scomparso in mare, una più dettagliata spiegazione dei termini qui impiegati.

si disegnava come prosecuzione della terra (con una massa equorea spazzata dalla tempesta fino ad essere 'arata'). La lingua morta di Alessandro Dommarco – poeta fortemente radicato nel suo universo di terraferma – rende così il senso di questa percezione: «*Àvete e llonghe cchiù de mille canne/ a ppasse de giabande lu scijjone/ aré' lu mère annammónd'e 'nnabballe/e andó passé' ze trafunné' lu mónne [...]*»<sup>116</sup>. Qui l'oscurità non è *adru*, ma sprofondamento tellurico (*trafunné*). Perché se è vero che «*lu juórne ze scuri*» (con il levarsi del vento prodotto dal turbinio del mostro marino personificato in gigante), è ancor più vero che il buio diventa mortale soprattutto quando, dopo aver sommerso tutto – e in modo del tutto simile alla terra rigirata dal vomere che ricade su se stessa –, «*lu mère arcasché' sópr'a lu mère*»<sup>117</sup>.

Il presentimento dell'«Adria» nasce solo là dove scorre la barca di Caronte, non dove passa il gigante. Nulla di più. Ecco perché, malgrado tutto, non si conoscono altri scrittori abruzzesi come l'*exsul immeritus* ad aver avuto una così marcata – anche se inconsapevole – percezione dell'*adru* al proprio cospetto. Ancora una volta, l'avvertimento di quell'*adru* che, fino in fondo, avrebbe sostanziato la natura adriatica di Rossetti.

Certo, della terra-plurale chiamata Abruzzo nien'altro era rimasto. Niente. Se non il suo limo. Lo stesso che l'altro Gabriele questa volta, l'autore del *Libro Segreto*, aveva deciso di portare sempre con sé sotto la suola delle scarpe<sup>118</sup>.

Per quel po' che è dato di intendere, non si può parlare di trionfo del mare sulla terra – almeno nel senso appena discusso cui sembra alludere il Pantini di *Naufragio* erede della tradizione rossettiana – in quel *Trionfo della morte* che racconta l'Abruzzo e che vede il poco più che trentenne D'Annunzio porsi come suo *hístor*<sup>119</sup>. Nessun trionfo del mare, perché *questa* massa equorea, non si dispone *versus*. Non è *adru* o *báls*. Non è *quella* che vivono i marinai pantiniani o del "cerusico". I confini terrestri risultano nettamente scanditi da barriere rocciose e da promontori che definiscono in modo eloquente il *limes* della plaga circondata da acque (la rupe costiera di San Vito, ad esempio, non sembra essere poi tanto dissimile da quella collinare-fluviale

<sup>116</sup> A. Dommarco, *Poesie in dialetto*, a cura di A. Del Ciotto, Milano, Scheiwiller, 1996, pp. 91-92 («Alto e lungo più di mille canne/ a passo di gigante *lu scijjone*/ arava il mare in su e in giù/ e dove passava si sprofondava il mondo»). Importanti le note antropologiche del poeta di Ortona a commento della lirica in questione dal titolo *Lu Scijjone* alle pp. 91-93.

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. 92: «il mare ricadeva sul mare». La trad. del verso precedente: «il giorno si scuri».

<sup>118</sup> G. D'Annunzio, *Cento e cento*, cit., p. 883.

<sup>119</sup> M. Cacciari, *op. cit.*, p. 17: «*Hístor* non è soltanto colui che scopre e narra i multiformi aspetti dell'Arcipelago, i caratteri delle sue diverse città, le vie del mare che le congiungono e dividono a un tempo; *hístor* sarà chi è capace di indagare dei molti il *logos* comune».

della *Zita* di cui parla il Ciàmpoli delle *Fiabe abruzzesi*<sup>120</sup>). Del resto, gli stessi pescatori del romanzo non superano mai le orlature della costa. Sono, in verità, lavoratori di orti trasformati per necessità di sopravvivenza in «pescatori di terraferma»<sup>121</sup> che, camminando su passerelle lignee verso il marchingeo peninsulare del *trabocco*<sup>122</sup>, restano saldamente ancorati a quella *vivida tellus* di cui sono espressione. Da questo punto di vista, Giorgio Aurispa risulta ancora tellurico – anzi, troppo tellurico – per consentire di lasciarsi avvolgere dall’*adru*. Molto più semplicemente decide di precipitare giù in una sorta di *descensus ad inferos* dove il *-mar*, come già detto, coincide soltanto con il “morire”. Da quell’altura, sembra provenire l’eco della preraffaellitica *house of life* rossettiana dalla quale il Gabriel di Pescara aveva potuto trarre almeno questo spunto: «No, sali qua sopra. Da questa rocca battuta dalle onde/ Riguarda con me i più lontani flutti,/ Raggiungili col tuo pensiero finché questo non vi si immerga»<sup>123</sup>.

Nei vv. 10-11 del *Ditirambo II* di *Alcyone* D’Annunzio afferma: «L’anima si fa pelago/ [...], s’inazzurra ed èstua». Il decimo verso si presenta come calco (finora mai osservato) di quel passo degli *Stromata* (VI, 17, 1) di Clemente Alessandrino laddove si legge: «Per le anime è morte divenire acqua [...]». A partire da questa evidente concordanza si capisce la relazione che Giorgio Aurispa intende intrattenere con il mare: non solo morire, ma morire nell’anima. Fin qui una parte del problema. Ma se trasformarsi in elemento liquido significa trapassare, è ancor più vero che, per lo stesso Clemente, «dall’acqua [*nasce*] l’anima»<sup>124</sup>. Da tale punto di vista, il *farsi mare* implica il *rinascere*. In questo *farsi*, dunque, in questo identificarsi con esso, Giorgio tende al *risorgere* con un diverso battesimo e, secondo il verso alcyonio, *inazzurrandosi*.

Di là dagli argomenti qui discussi, il “morire il mare” di *Trionfo della morte* pare trovare il suo pre-sentimento nella figurazione del cimitero *sul* pelago (senza alcun riferimento a quello marino di Valéry) che Pascoli *crede* di vedere *dalla* spiaggia, insieme con le due bare in forma di barche che lo raggiungono. La lirica di *Myrica* sembra prefigurare lo spazio del *thánatos* che avrebbe coinvolto Giorgio Aurispa e la bella Ippolita Sanzio: «C’è sopra il

<sup>120</sup> Cfr. D. Ciàmpoli, *Fiabe abruzzesi*, Lecce, Tip. S. Ammirato, 1880, pp. 3-15.

<sup>121</sup> Il felice sintagma è di Tito Spinelli utilizzato come titolo dell’omonimo romanzo (Vasto, Cannarsa, 1998).

<sup>122</sup> Il termine *trabocco* è, in realtà, una sineddoche. La parte – che è il solo meccanismo di pesca – designa l’intera struttura. Sulla storia di questo ordigno cfr. P. Cupido, *Trabocchi, traboccanti & briganti*, Ortona, Menabò, 2003. Inoltre, P. Barone, L. Marino, O. Pignatelli, *I Trabocchi. Macchine da pesca della costa adriatica*, Verona, Cierre edizioni, 1999.

<sup>123</sup> D. G. Rossetti, *La casa di vita*, trad. di R. Pàntini, Firenze, Le Monnier, 1921, p. 82.

<sup>124</sup> Per queste citazioni dell’Alessandrino, G. Semerano, *L’infinito*, cit., pp. 119-120.

mare tutto abbonacciato/ il tremolare quasi d'una maglia:/ in fondo in fondo un ermo colonnato,/ nivee colonne d'un candor che abbaglia: [...]/ O bianco tempio che credei vedere/ nel chiaro giorno, dove sei vanito?/ Due barche stanno immobilmente nere/ due barche in panne in mezzo all'infinito./ E le due barche sembrano due bare/ smarrite in mezzo all'infinito mare [...]]<sup>125</sup>. Entrambi i temi, del resto – tanto l'isola dei morti, quanto la barca-bara – saranno riconsiderati nelle pagine del *Notturmo*. Il primo, ricompare in due luoghi – «isola dei trapassati»<sup>126</sup>, «una melodia luminosa cingeva l'isola dei morti»<sup>127</sup> (quasi a richiamare il sintagma böckliniano) –, il secondo, nella gondola in cui entrano in due (lui e Rosalinda) come «nella bara oscura»<sup>128</sup>. L'operatività dell'immagine pascoliana agisce, dissimulandosi, in tutta la sua profondità. Non solo come calco del componimento delle *Myrica*. Ma anche dall'angolo di osservazione. Perché se in Pascoli le cose si vedono *dalla* spiaggia, in D'Annunzio si osservano *dalla* riva.

Ma ritorniamo, intanto, agli atteggiamenti dei due Gabriele lasciati in precedenza. Seppur vissuti in epoche diverse, una forte *inimicizia adriatica* abita in questi due personaggi. *Inimicizia*, ma non *ostilità*. *Hostis* è il *nemico pubblico*: vale a dire, la *guerra*. Ma per quanto *adru* possa sussistere – avvolgimento del buio –, non c'è guerra tra i due intellettuali con il mare. Sì, opposizioni personali per sfuggire, anche con la magia della parola, la pervasività del *notturmo*<sup>129</sup>. Ma opposizioni personali, per l'appunto; non pubbliche. *Inimicus*, come ricordava Schmitt, ha il significato di “nemico personale”<sup>130</sup>, con un'agonalità che può raggiungere il *pòlemos*, non la *hybris*<sup>131</sup>. Se di *agón* si tratta, allora «la lotta è nella sua essenza *conatus* all'armonia: nessuna lotta inizia se non in vista della vittoria, ma vincere significa “armonizzare” a sé il nemico. [...] L'*agón* manifesta l'armonia come sua propria verità»<sup>132</sup>. Da questo punto di vista, l'*inimicizia adriatica* si dispiega come un tendere all'armonia. E per l'*homo*

<sup>125</sup> G. Pascoli, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti, Roma, Newton & Compton, 2001, p. 69.

<sup>126</sup> G. D'Annunzio, *Notturmo*, in *Prose di ricerca*, vol. I, a cura di A. Andreoli-G. Zanetti, Milano, Mondadori, 2005, p. 171.

<sup>127</sup> *Ibid.*, p. 209.

<sup>128</sup> *Ibid.*, p. 210.

<sup>129</sup> Scrive D'Annunzio: «Il nervo ottico attingeva a tutti gli strati della mia cultura [...]. Si comprende come il pericolo della follia fosse sospeso sul mio capo bendato. E si comprende come la volontà di esternare tanto tumulto fosse per me un tentativo di salvazione». G. D'Annunzio, *Notturmo*, cit.

<sup>130</sup> Sull'argomento cfr. la postfazione di F. Volpi, *Il potere degli elementi*, in C. Schmitt, *op. cit.*, pp. 132-133.

<sup>131</sup> Cfr. M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1994, p. 42: «Hýbris è la violenza che supera, che va oltre ogni misura. [...] Pòlemos si svolge nei limiti di una *naturale inimicizia*».

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. 11.

*adriaticus* quest'armonia si disegna con un un solo nome: *melanconia*. Melanconia è il luogo dove le contrapposizioni si temperano. È il punto estremo in cui riescono a convivere, senza sfociare nel nulla, il riso di Democrito e il pianto di Epicuro. È l'ultimo *phármakon* per chi, dopo aver guardato le cose, tenta di vivere involuppato nel drammatico notturno dell'incipiente e totale cecità. Per D'Annunzio – va detto – la dimensione equorea della melanconia non si identifica con l'Adriatico, ma con il «mare di bile»<sup>133</sup>. È qui che egli dichiara di essere stato «ribattezzato»<sup>134</sup> dopo l'esperienza *notturna*. Così, proprio a partire dall'affermazione secondo cui «[...] apprendo come l'eclisse, nel mondo interiore, possa essere rivelazione piuttosto che oscurazione»<sup>135</sup>, di fatto egli apre alla malinconia come disvelamento dell'*adru*. In una pagina della *Contemplazione*, D'Annunzio scrive: «Il massimo degli eclissi è la follia»<sup>136</sup>. Forse per questo motivo il tetrastico conclusivo del *Libro Segreto* ha in sé la forza di dire: «Tutta la vita è senza mutamento./ Ha un volto solo la malinconia./ Il pensiero ha per cima la follia./ E l'amore è legato al tradimento»<sup>137</sup>.

La malinconia dell'*homo adriaticus* è l'effetto più evidente dello sradicamento e dell'esodo dalla *forma*-arcipelago nel cui nome – Abruzzo – risuona, e non si finirà mai di ripetere, il senso della “terra di confine circondata da acque”. Eppure, come ricorda l'Aristotele del *De anima*: «Tutti gli elementi hanno avuto un difensore, tranne la terra»<sup>138</sup>. Per parlare di una geostoria e di una geofilosofia della letteratura abruzzese occorre soprattutto comprendere il *limes* regionale – che racchiude uno spazio molteplici – entro cui tali concetti diventano operativi. Ma appunto perché poggiano su di una etimologia ancora inesplorata nei suoi esiti ermeneutici, si tratta di convenire che ci si trova al fronte di una *terra incognita* o, se si vuole, di una *terra vergine*, come il

---

<sup>133</sup> G. D'Annunzio, *Notturmo*, cit., p. 398.

<sup>134</sup> *Ibid.*

<sup>135</sup> G. D'Annunzio, *Contemplazione*, cit., p. 2167.

<sup>136</sup> *Ibid.*

<sup>137</sup> Per un approfondimento del tema della malinconia in D'Annunzio cfr. G. Oliva, *D'Annunzio: la malinconia come elemento autobiografico*, in AA.VV., *Le molte vite dell'Immaginifico. Biografie, mitografia, e aneddotica*, Atti del XXVIII Convegno di Studi Dannunziani, Pescara, Centro Nazionale di Studi dannunziani, 2001, pp. 45-65; Id., *A proposito della malinconia: D'Annunzio e Robert Burton*, in AA.VV., *D'Annunzio and the British Isles*, Edinburgh, Notebook of Italian Cultural Institute, 2001, pp. 65-73; Id., *D'Annunzio, ovvero della malinconia*, in AA.VV., *Gabriele D'Annunzio: du geste au texte*, Atti del Colloque International-Université de Caen Basse-Normandie (10-12 janvier 2002), in *Studi Medievali e Moderni*, 1/2002, pp. 9-20; Id., *Attraverso carte segrete: eros, malattia e malinconia nell'ultimo D'Annunzio*, in AA.VV., *D'Annunzio segreto*, Atti del XXIX Convegno di Studi Dannunziani (25-26 ottobre 2002), Pescara, Centro Nazionale di Studi dannunziani, 2002, pp. 85-95.

<sup>138</sup> Cit. in F. Volpi, *op. cit.*, p. 115.

giovane D'Annunzio l'aveva definita. E perché di quella si possa avere cura, rispondendo all'osservazione del dettato aristotelico (benché Dante Gabriel Rossetti avesse sostenuto il contrario: «Per certo la terra che è saggia per tanta vecchiezza/ Non ha bisogno del nostro aiuto»<sup>139</sup>), occorre che se ne avvii al più presto l'esplorazione. Non foss'altro che per un'evidente ragione. Evitare che la terra si smarrisca in un'estensione equorea smisurata così come, in questo caso, aveva significativamente intuito la *house of life* rossettiana: «Benché l'ultima linea sia lontana le mille miglia/ e benché la tua anima navighi per leghe e leghe lontane,/ tuttavia oltre queste leghe vi è ancora il mare»<sup>140</sup>.

E cosa dire poi dello sradicamento dalla *forma-arcipelago* Abruzzo? Che prima di ogni altra cosa, di *questa* è necessario conoscere il *nómos* specifico, la "legge". Ma che cosa è questo *nómos*? Per Carl Schmitt, «è la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima divisione e misurazione del *pascolo*, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva»<sup>141</sup>. Con maggiore precisione, il giurista aggiunge: «in principio sta il recinto». Se, dunque, la struttura elementare del rapporto con la terra è il "pascolo" o il "recinto", ciò vuol dire che la *pastoralità* costituisce l'ordinamento originario in cui si manifesta il *nómos* della terra. Stando così le cose, ciò di cui si sta parlando viene a implicare il sussistere di una 'legge' che ha la propria specificità fondante nel nomadismo orizzontale storicamente dispiegatosi in Abruzzo tra terra e mare<sup>142</sup> – o «fra la montagna e il mare», come ricorda il D'Annunzio nell'epigrafe consacratrice dell'antico canto del sangue –. «La legge è dentro di noi» sottolineava il capo della paranza del pantiniano *Naufragio*. Il *nómos* di chi, marinaio, raccoglie nelle sue mani – presupponendo il senso stesso della *traditio* – la consegna della «voce di colui che primamente/ conosce il tremolar della marina!». Quella voce, in buona sostanza, che Gabriele ascolta così: «E odo dentro di me camminare i pastori defunti e i grandi armenti morti»<sup>143</sup>.

Con questa costituzione nomade e irrequieta dell'abitare l'Abruzzo, il mare si trasforma in pascolo. La vegetazione dunale della marina diventa la pa-

<sup>139</sup> D. G. Rossetti, *op. cit.*, p. 80.

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>141</sup> C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1991, p. 59. Va ricordato, tuttavia, che G. Semerano, *L'infinito: un equivoco millenario*, Milano, B. Mondadori, 2001, pp. 262-265, respinge l'etimologia avanzata da Schmitt, sostenendone la derivazione da ὄνομα (nome, parola).

<sup>142</sup> Sull'argomento cfr. l'ormai classico lavoro di M. Pasquinucci, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa, Giardini, 1979, pp. 81-82.

<sup>143</sup> G. D'Annunzio, *Il fastello*, cit., p. 227.

stura ovina dei mesi freddi. Il deserto di sabbia che accoglie le paranze al riparo dai marosi accoglie contemporaneamente la pecora che pasce o si disseta laddove la riva spezza la forza dell'onda salsa («Lo sciacquio fievole della risacca, simile al romor linguale d'un gregge che si disseti»<sup>144</sup>, recita il *Trionfo*). Lo stesso «Adriatico selvaggio» viene a coincidere con il verde dei pascoli dei monti. E se si pensa che il medesimo pecoraio Aligi venera quella Madonna della Schiavonia che è «Nostra Donna che guarda la marina» allora la domanda che viene da porre è la seguente: ma la montagna è il mare? Oppure: c'è forse differenza tra questi due elementi? La comprensione del *nomós* della «terra di confine circondata da acque» vive *nella* ricerca di *questo* senso. Un'ipotesi di rilettura geostorica e geofilosofica della letteratura regionale non può sottrarsi dalla risposta a tale interrogativo che, tra l'altro, si arricchisce di un ulteriore aspetto: non è forse vero che Maiella riverbera in sé l'eco di quella primigenia Μάϊα dal valore semantico di «acqua»?<sup>145</sup>

E la *forma-arcipelago*? In *che* modo questa figura si misura con il tema della montagna/mare? «O Mare, accenderò sul solitario/ monte che addenta e artiglia te [...] / un salso rogo»<sup>146</sup>, scrive l'Imaginifico. È il monte che sceglie di afferrare il mare, non il contrario. È il monte che decide di stringere tra le fauci l'acqua salsa, non il suo rovescio. La volontà di avvicinare a sé l'altro non pertiene a una sola isola, ma alla trama plurale di cui si compone l'arcipelago. In effetti, non c'è alcuna *reductio ad unum* delle singole parti di questo molteplice. Non c'è un centro, né una periferia – come più volte ha osservato Matvejević –<sup>147</sup>. Ognuna di quelle accoglie in se stessa la traccia della montagna/mare e si pone con le altre in rapporto di parità.

Dal punto di vista esistenziale, il modello antropologico della *paranza*<sup>148</sup> diventa esplicativo di tale relazionalità. Prima di ogni altra cosa, è un termine plurale. Designa una coppia di barche con un solo albero e con vela al terzo in se stesse autonome e distinte, collegate tra loro esclusivamente dal lavoro che svolgono: la pesca *a paro*. Ognuna delle due tiene un capo della rete per trascinarla a strascico su fondali sabbiosi e fangosi di bassa profondità. Per il resto – salvo che per la dimensione (da questo punto di vista, irrilevante) –, ognuna delle due vive al suo interno la propria gerarchia, senza alcuna differenze *funzionale* tra i due scafi. Quel che conta, dunque, è ciò che congiunge. E nella *forma-paranza*, come nella *forma-arcipelago* – o, se si vuole, nella *for-*

<sup>144</sup> G. D'Annunzio, *Trionfo della morte*, in *Prose di romanzi*, I, a cura di E. Raimondi, Milano, Mondadori, 1988, p. 943.

<sup>145</sup> Cfr. G. Semerano, *L'infinito*, cit., p. 133.

<sup>146</sup> G. D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, II, Milano, Mondadori, 1980, p. 1.

<sup>147</sup> L'ultima volta in P. Matvejević, *Il Mediterraneo alle soglie del nuovo millennio*, in *Adriatico/Jadran*, n. 1/2005, pp. 33-36.

<sup>148</sup> Su questa imbarcazione cfr. F. Feola, *Paranze. Fatti, dati e miti*, Lanciano, Carabba, 1997.

ma-regione –, ciò che conta è l'effetto *armonizzante* che realizzano nel loro stare insieme.

*Regione*, abbiamo detto? Ma che cosa vuol dire “regione”? Qual è l'antico significato che riverbera nel suo nome? Ancora una volta la grande ricerca di Giovanni Semerano apre la strada a nuovi percorsi di indagine. Certo, il termine accoglie in sé il senso di *rex*. Ma non nell'orizzonte indeuropeo di «colui che aveva autorità per tracciare i limiti delle città e per determinare le regole del diritto»<sup>149</sup>. Ma, al contrario, in quello che Semerano ha ricondotto in ciò che chiama la madre di tutte lingue: l'accadico-sumero. Secondo lo studioso, *rex* connota alle origini il “pastore”, specializzatosi in seguito in “chi guida”, “chi dirige”. E con il verbo *rēgō*, dall'arcaico valore semantico di “guidare al pascolo”<sup>150</sup>, delinea un quadro pastorale dell'arcaismo dal quale è impossibile prescindere. Certo, la *regione* risulta essere l'effetto dell'originaria conduzione al pascolo da parte di un pastore, con un evidente ritorno al *nó-mos* della terra. Sicché, in assenza di un Aligi (che, comunque, assume la foggia del c.d. “guerriero di Capestrano” nell'*Edipo re* di Pasolini)<sup>151</sup>, di chi ha la cura della conduzione delle greggi al pascolo, di chi – nel suo transumare – raccorda la montagna al mare, diventa impossibile porre le basi per la costruzione di un coerente spazio *regionale*.

Ancora una questione. Lo sradicamento dalla *forma-arcipelago* cui già si è accennato implica una sola cosa: l'uscir-fuori dal *molteplice* della “terra di confine circondata da acque”. In questo “*éxodos*” dalla forma-plurale si profila quel passaggio dai *molti* all'*uno* che apre all'adriatico e al notturno. Qui, l'itinerario non ha per scopo la rinuncia, ma l'incremento della potenza. Un incremento – va detto – espressione di quella *hýbris* che conduce al buio e che D'Annunzio così descrive: «L'ulisside senza remo e senza ala, ma con mille anime, si levò per partire verso l'esilio non come una rinuncia accorata ma come verso un aumento di potenza»<sup>152</sup>.

Parlando di *confine* – che è uno dei concetti chiave riecheggianti nel termine Abruzzo – Heidegger scrive: «il confine non è il punto in cui una cosa mette fine, ma, come intendevano i greci, è il dove del principio della *presenza*

<sup>149</sup> E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indeuropee*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976, p. 291.

<sup>150</sup> Cfr. le voci *rex* e *rēgō* in G. Semerano, *Dizionario*, cit.

<sup>151</sup> Ma non è sufficiente parlare del copricapo pastorale imitato all'elmo del Guerriero di Capestrano, è di notevole interesse, tra l'altro, notare il fatto che Pasolini, per sua esplicita ammissione, affronti in chiave dannunziano-michettiana (la Casalbordino di *Trionfo della morte*) la scena della frequentazione dei pellegrini al santuario di Delfo. Cfr. P. P. Pasolini, *Edipo re*, in *Per il cinema*, vol. I, a cura di W. Siti e F. Zabaglio, Milano, Mondadori, 2001, p. 992.

<sup>152</sup> G. D'Annunzio, *Il fastello*, cit., p. 187.

di una forma»<sup>153</sup>. Questo *dove* – nel caso specifico – è un molteplice che accoglie in sé l’originario significato di *finis*: «abitare», «vivere», dice Semerano. Così, proprio perché il *cum-* di *cum-finis* vale semanticamente “unito con”<sup>154</sup>, *confine* non può che implicare l’originario valore di «abitare insieme», «vivere insieme». Da tale punto di vista, la *forma-arcipelago* Abruzzo configura il *dove* – la terra di confine per l’appunto – in cui il plurale “abita e vive insieme” senza per questo produrre la violenza della *reductio ad unum*. È lo spazio in cui solo chi decide di “uscir fuori” – Rossetti e D’Annunzio insegnano – viaggia verso la *hybris* dell’uno. Qui, nella plaga in cui le diversità convivono, il *cum-finis* si viene disegnando come l’identità culturale della regione. Del resto, non è forse vero che la fondazione sinecistica dell’Aquila reca in sé il patto del *cum-finis* (dell’“abitare insieme”) che Buccio di Ranallo canta nella sua *Cronaca*? E che cosa pensare, poi, di quella singolare *inventio* di un *cum-finis* tra due città che, nel Vasto del XVII secolo, lo storico Nicola Alfonso Viti pone sul tappeto per giustificare, nella stessa *civitas*, l’altrimenti insostenibile esistenza di due identici poteri ecclesiastici?<sup>155</sup> E che cosa dire, inoltre, dell’unificazione di Pescara del 1927? Non è il raggiungimento di un *cum-finis*, malgrado l’opposizione dei castellammaresi e la “guerra del ponte”?<sup>156</sup> E non è forse l’effetto di un *cum-finis* l’opzione plurale (L’Aquila-Pescara) per la dislocazione dei poteri regionali in Abruzzo? Da questo punto di vista, il *cum-finis* costituisce l’*esserci* stesso della *forma-arcipelago*. Un *cum-finis* mobile, *in fieri*, che, storicamente, ne consente il sussistere. Si tratta solo di individuarlo.

La ricerca di una letteratura regionale abruzzese non può sottrarsi a questo compito.

\* \* \*

*Gubi se u davni početak mita u kojem je Abruzzo viden kao jedan brisani prostor ili pak «terra di confine» dok već sama etimologija riječi “Abruzzo” vidi tu regiju kao jedan vjerski i kulturni limes prema ostatku Italije i svijeta.*

*Ta se slika ove talijanske i prije svega jadranske regije stoljećima branila književnim remek-djelima Calvina, D’Annunzija, Levija, Pioveneia itd. i ikonografijom sa slika umjetnika kao što je napr. Saturnino Gatti stvarajući na taj način jedno naročito solidno mitološko tkivo. Ti mitovi i legende o Abruzzu kao o izoliranoj regiji su, dakle, vezani*

<sup>153</sup> M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano, Mursia, 1976, p. 101. Nell’edizione del 1985, *ivi*, p. 103 si legge: «il limite non è il punto in cui una cosa finisce, ma, come sapevano i greci, ciò da cui una cosa *inizija la sua essenza*».

<sup>154</sup> Cfr. le voci *finis* e *cum* in G. Semerano, *Dizionario*, cit.

<sup>155</sup> Cfr. L. Murolo, *Nella chiesa della città*, in *Nostra Signora del Vasto*, Vasto, il Torcoliere, 2001, pp. 43-98.

<sup>156</sup> Cfr. R. Colapietra, *Pescara 1860-1960*, Pescara, Costantini, 1980.

za nepristupačnu korografiju te regije i za doba u kojem su njom vladala ratoborna plemena, ali opstaju još i danas iako sa značajnim mutacijama. Pisci i filozofi kao Matvejević i Cacciari i mnogi drugi su dali jednu posebnu geofilozofsku vrijednost toj "izolaciji" Abruzzo tako da je danas moguće govoriti o njemu kao o otoku ili pak o arhipelagu koji na neki način, bez ikakvog forsiranog pjesničkog zanosa, gleda na istok i dopunja dalmatinsko otočje .

Abruzzo je, dakle, jedan pluribus unum, jedna cijelina, jedan skup koji ponekad graniči s paradoksom ali čije komponente su u skladu jedna s drugom.



Fig. 1. Saturnino Gatti, *Traslazione della Sacra Casa di Loreto* (1510).  
Nella pagina successiva: *Particolare di paesaggio abruzzese*

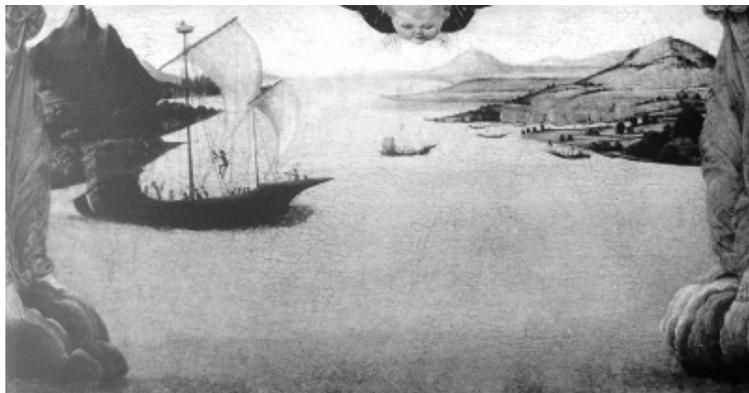


Fig. 2. Saturnino Gatti, *Paesaggio abruzzese* (particolare)



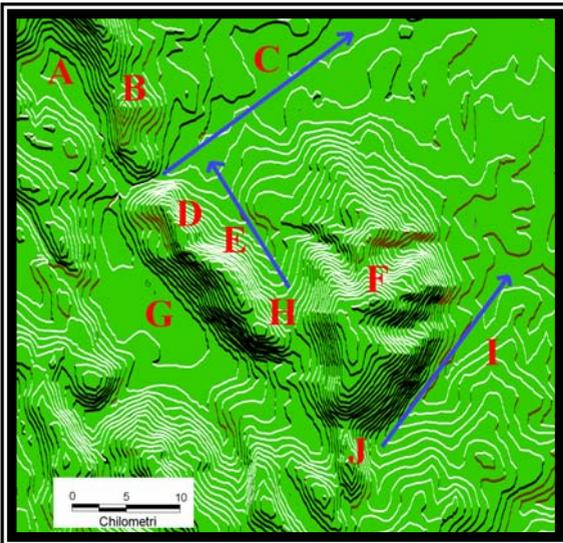
Fig. 3. Cesare Ripa, *Iconologia* (1593). Allegoria dell'Abruzzo  
Illustrazione: Il Cavalier d'Arpino (1603)

## Le Rave della Maiella-Morrone/Rave Maielle-Morronea

Gerardo Massimi<sup>1</sup>  
Università di Chieti-Pescara

### Premessa

Il Laboratorio di Geografia, diretto dallo scrivente, è presente a questo Secondo Congresso Internazionale della Cultura Interadriatica con una raccolta di tavole cartografiche, redatte con la tecnica delle isoipse lumeggiate ed ombreggiate, proposte come *Una vetrata sulle e per le montagne della Maiella e del Morrone*. Si tratta di un mosaico territoriale di circa 80 tessere, ciascuna illustrativa di una superficie di 16 kmq, il cui ampio testo di commento, ancora da completarsi, sarà proposto in altra circostanza. Infatti, in questa sede le montagne in questione – che danno origine ad un unico sistema paesaggistico, culturale e di valori ambientali, riconosciuti e protetti dalla comune appartenenza ad un Parco Nazionale – dopo un succinto disegno delle caratteristiche geomorfologiche, saranno analizzate dalla prospettiva della toponomastica d'interesse geografico quale areale della voce *rava* (esemplificazioni cartografiche nelle figure 2 e 3), che per il Giammarco (1990, 330) discende dal prelatino \*grava ed assume nel lessico dialettale il significato di “frana, macigno, ghiaieto”, e, al plurale, di “canaloni, vallecole naturali in montagna”.



**Figura 1. Il sistema orografico Maiella-Morrone**

#### Riferimenti:

- A - conca di Ofena-Capestrano e valle del Tirino;
- B - propaggini del Gran Sasso Meridionale;
- C - solco vallivo del fiume Pescara;
- D - Montagne del Morrone;
- E - solco vallivo del fiume Orta (o Orte);
- F - Montagna della Maiella;
- G - conca Peligna o di Sulmona;
- H - Guado San Leonardo;
- I - solco vallivo del fiume Aventino;
- J - monte Porrara.

<sup>1</sup> Ordinario di Geografia Economica nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università “G. d’Annunzio”, Dipartimento di Studi Filosofici, Storici e Sociali.

L'affaccio verso l'Adriatico delle catene appenniniche si presenta in Abruzzo come una compatta muraglia che si interrompe soltanto in corrispondenza del Passo delle Capannelle a settentrione, di quello della Forchetta a meridione, entrambi oltre i 1000 m di altitudine, e delle Gole di Popoli, al centro (assetto schematico in figura 1), che pur modellate in ambiente rupestre, si sviluppano intorno ai 300 m di quota ed hanno rappresentato per secoli il corridoio di passaggio tra la sezione marittima, collinare, e i bacini intermontani (e relative assise montuose) di quella interna.

Il contesto fisico di tali anguste e pittoresche gole (Massimi, 1996, 103-111) è caratterizzato dalla presenza di due importanti elementi orografici – il massiccio del Gran Sasso d'Italia, rappresentato dalla sua sezione più meridionale, e le Montagne del Morrone – disgiunti dal solco vallivo del fiume Pescara, in cui alle linee idrografiche, naturali e non (i canali idroelettrici e l'acquedotto del Giardino), si sovrappongono quelle viarie della statale Tiburtina Valeria, dell'autostrada e della ferrovia che saldano, congiuntamente, l'Abruzzo marittimo a Roma.

### *Le Gole di Popoli*

Le Gole di Popoli presentano due tratti, distinti dalla confluenza nel Pescara del fiume Tirino. Il tratto verso valle è orientato da ovest ad est e si sviluppa tra i monti della Grotta e Roccatagliata; quello verso monte si snoda, invece, con andamento meridiano tra la confluenza del Tirino e la periferia dell'abitato di Popoli.

All'imbocco delle gole verso valle (dal lato di Tocco da Casauria) spicca l'enorme e caotico cumulo della grande frana che il 7 marzo 1905 si abbatteva dal Colle Sant'Angelo (un contrafforte del Roccatagliata) sulla sottostante linea ferroviaria che, sepolta, fu ricostruita alquanto più a valle. Al fine di stabilizzare le pendici della frana fu impiantata una pinetina il cui maggiore interesse consiste nei tronchi degli alberi nettamente piegati verso est a causa del vento. Successivamente colpiscono gli strati sottili, ritmici, che disegnano complesse ondulazioni, e di tanto in tanto le tracce d'antiche frane sottomarine (*slumping*), mentre la valle diventa sempre più angusta e gli assi viari – strada statale, autostrada e ferrovia – sembrano quasi sovrapporsi al *talweg* fluviale.

Per le Gole di Popoli sono ipotizzabili più interpretazioni genetiche, giustificabili alla luce del complesso assetto litologico e tettonico che, pertanto, è opportuno riassumere nei suoi elementi schematici.

Le bastionate calcaree dei massicci montuosi del Gran Sasso e del Morrone, sovrascorse verso l'Adriatico, presentano localmente una discontinuità litologica in corrispondenza del Roccatagliata: in pratica una fossa tettonica che con-

sente alla formazione marnosa-arenacea del Miocene, o *molassa pontica*, caratteristica della fascia interna dell'avampaese adriatico abruzzese, di estendersi con continuità nella valle del Tirino, dove è parzialmente obliterata da depositi travertinosi e alluvionali, e da qui alla conca Peligna, o di Sulmona, attraverso un angusto corridoio.

Le pile carbonatiche, oltre ad essere discontinue, sono anche interessate da un gruppo di faglie prevalentemente orientate NO-SE e da altre dislocazioni – ora oblique ed ora normali rispetto alle precedenti – che finiscono per originare caratteristiche gradinate tettoniche diversamente orientate, a luoghi divergenti, in altri convergenti. In particolare, dal solco del Tirino si elevano i gradini del Castiglione e del Colle della Madonna, dalla conca Peligna quelli che convergono fino ad originare il pilastro tettonico del Monte Rotondo, cui si contrappone la fossa, poco pronunciata però, del Monte Corvo, limitata dalla Solagna di Tocco e dall'Obico dell'Inferno.

Si ricorda, infine, la faglia, ben riconoscibile per le miloniti esposte, che, in destra idrografica, corre sul tratto più orientale delle gole. È proprio tale dislocazione che sembra essere responsabile del tracciato odierno dell'asse fluviale, nel senso che lo stesso, da una fase antecedente, sarebbe stato guidato dalla faglia verso l'attuale *talweg*, a mano a mano che la tettonica pliocenica sollevava i versanti vallivi.

Non sempre, però, la capacità erosiva in senso lineare del fiume è stata in grado di compensare la velocità di surrezione delle pile carbonatiche, specie durante le più intense crisi orogeniche, con le naturali conseguenze d'episodi lacustri nelle retrostanti conche – d'Ofena-Capestrano (bacino del Tirino) e Peligna – e i relativi corredi di valli sospese, incarsite, e di depositi travertinosi.

### *Le Montagne del Morrone*

Si allungano per una ventina di km e una larghezza di cinque, con orientamento NE-SO, caratteristico dell'Appennino. Tali montagne, mentre delimitano il bordo orientale della conca di Sulmona, segnano anche con la loro linea di cresta un segmento del confine amministrativo tra le province di Pescara e L'Aquila.

Le caratteristiche fondamentali del gruppo montuoso in esame (Massimi, 2002) si colgono facilmente se si richiama l'attenzione su una sezione disegnata dal Beneo nel lontano 1948, ma tuttora esplicativa (figura 2): la struttura orografica appare definita, ad occidente, da una faglia diretta e, ad oriente, da una faglia inversa, da intendersi come un vero e proprio fronte d'accavallamento, giacché si ritiene probabile un sovrascorrimento d'alcuni km verso l'Adriatico, pur mancando elementi per una valutazione più precisa.

Inoltre, la sezione pone in evidenza la natura calcarea del Morrone e il so-

vrapporsi, ad oriente, di formazioni più antiche su altre più recenti; nonché la predisposizione al carsismo della sezione più elevata, con la conseguenza di copiose sorgenti (quelle del Giardino, in particolare) sul bordo occidentale del rilievo e sul greto del fiume Pescara in corrispondenza delle gole di Popoli.

Infine, la presenza di una serie dai molti termini, quella chiamata dal Beneo *argillosa-arenacea-puddingoide-gessifera*, contribuisce a spiegare la presenza di numerose sorgenti sulfuree (alcune sono segnalate nel bacino dell'Arolle, nell'area maggiormente interessata dalle manifestazioni di petrolio).

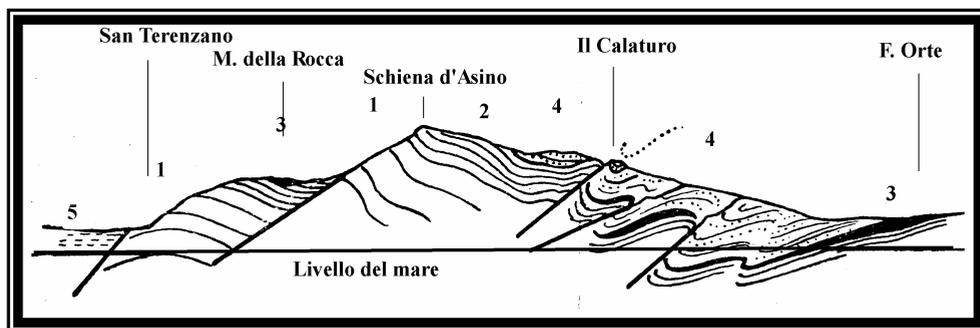


Figura 2. Sezione del Morrone secondo Beneo (1948)

1 – Serie calcareo-dolomitica (Giuras, Lias, Cretaceo); 2 – Serie breccioide-calcarea (Eocene); 3 – Calcarei (Miocene); 4 – Serie argillosa-arenacea-puddingoide-gessifera (Miocene); 5 – Terreni lacustri; alluvioni terrazzate.

Per ultimo, sempre richiamando la sezione del Beneo, ben si comprende come l'elevata permeabilità e percolabilità delle rocce calcaree nei riguardi delle precipitazioni atmosferiche si traduca in un reticolo idrografico ridotto, smembrato in tanti piccoli episodi: brevi canali – quasi sempre asciutti, ingombri di detriti – che prendono il nome (diffuso in tutto l'Appennino abruzzese, ma con frequenze molto elevate proprio nelle Montagne del Morrone) di *rave* (esempi in figura 3).

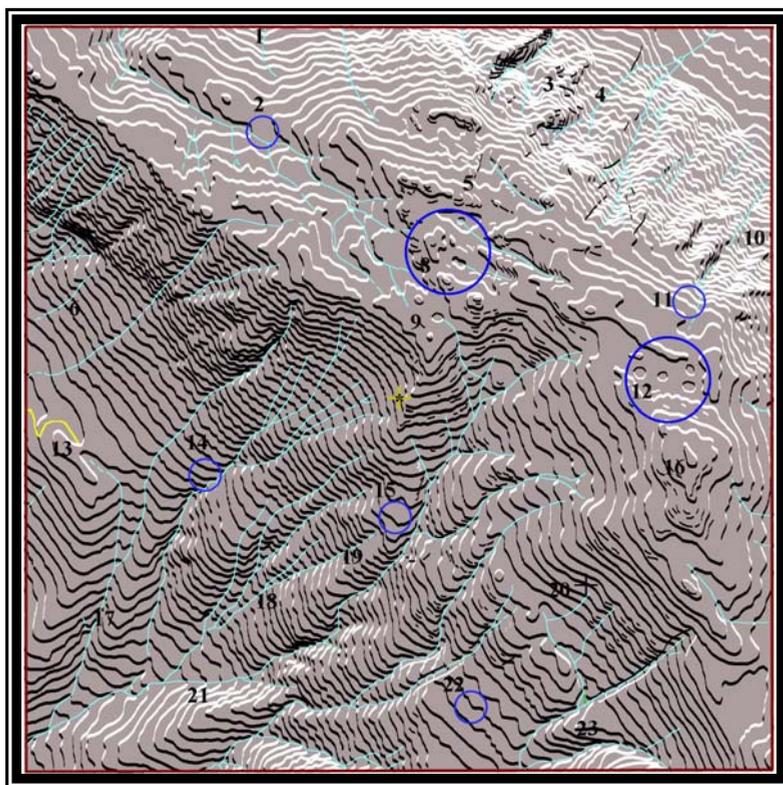
Al contrario, le linee idrografiche sono numerose e gerarchizzate in corrispondenza della formazione argillosa ed arenacea. Tra esse i termini principali sono i torrenti Arolle e Farfengo (che segna per un lungo tratto il confine con il comune di Bolognano).

Terzo ambiente geolitologico da richiamare è il piastrone di travertino<sup>2</sup> (esteso circa 4 kmq), sul quale sorge l'abitato di Tocco (vedi figura), che domina dall'alto, intorno ai 320-330 m, la destra idrografica della valle del Pescara, con

<sup>2</sup> Minori depositi di travertino sono presenti, intorno ai 1000 m d'altitudine, nella contrada i Tufarelli (la voce *tufò* nel lessico abruzzese può indicare sia il travertino sia rocce arenacee).

un dislivello di circa 150 m e una scarpata d'erosione poligenica molto evidente, risultando modellata congiuntamente dall'erosione fluviale e da movimenti franosi ripetuti. Ad essi si deve l'accumulo di frana che si allunga per circa 1 km tra i nuclei abitati di Rovetone (a sud) e di Francoli (a nord) per una larghezza di 250-400 m ad est della statale Tiburtina Valeria.

Un'altra lunga scarpata segna il limite della formazione di travertino a sud-est, est e nordest in corrispondenza dell'affaccio prima sull'Arolle Piccolo, poi sul torrente Rio e, infine, sull'Arolle propriamente detto. Proprio in quest'ultima sezione, per la precisione tra le Case Pettinelli e la statale, un esteso cumulo di frana (circa un kmq), molto rimaneggiato e completamente recuperato agli usi agricoli. Molto meno evidente è, invece, il limite meridionale del piastrone che si raccorda al piede del versante settentrionale delle Montagne del Morrone.



**Figura 3.** L'area culminale del Morrone

Riferimenti toponomastici: Toponimi ed elementi territoriali di particolare rilevanza con, entro parentesi, l'eventuale indicazione della quota altimetrica; negli elenchi è riportata la toponomastica ufficiale IGM.

1: Piano Iannucci; 2: Iaccio grande (1708); 3: Rava della Neve; 4: Rava della Cesa; 5: Montagne

del Morrone; 6: l'Angotta; 7: Valle Coppo Rosso; 8: area con doline; 9: Colle della Croce (1901); 10: Rava del Ferro; 11: Fonte della Madonna; 12: area con doline; 13: Colle delle Vacche (1112); 14: Fonte alle Vacche (1174); 15: Iaccio Rosso (1552); 16: Monte Morrone (2061); 17: Valle della Tupanara; 18: Occhio Bianco; 19: Mandrelle; 20: Pescara; 21: Valle dell'Inferno; 22: Casetta (1441); 23: la Culla.

L'area rappresentata misura 4x4 km.

In questo ambiente torna a prevalere il deflusso sotterraneo delle acque meteoriche, ma il fatto non implica una situazione d'aridità geopedologica per i suoli agrari che sostengono un denso uliveto, affiancato da apprezzati frutteti, sul gradino che raccorda il bancone di travertino al fondovalle dell'Arolle.

Il piastrone di travertino svolge un ruolo importante anche come acquifero. Il fatto è documentato dal discreto numero di sorgenti, con portate superiori a 0.5 l/s, che si rinvergono lungo i bordi dell'acquifero sia sul versante che si affaccia al Pescara (Peschio, Lago, Rovitano, Taverna, Francoli, Ranalli e Campasi) sia su quello prospiciente l'Arolle (Marano), con portate complessive intorno ai 20 l/s (per i dettagli si veda la figura 10 e l'elenco riportato in calce alla suddetta).

Tuttavia, l'acquifero principale è indubbiamente il Morrone che, pur privilegiando nel deflusso sotterraneo, per ragioni geolitologiche e tettoniche, il versante che scende sull'abitato di Popoli (sorgenti del Giardino), coinvolge Tocco da Casauria con le ricche sorgenti di Tremonti (circa 260 l/s), sulla destra del Pescara (Gole di Popoli) e con quelle, molto meno copiose, che sgorgano tra i 450 e i 700 m (Lopio, Mantello, Vullano e Tucci).

### *La Maiella*

La grande cupola calcarea della Maiella in piano ha l'aspetto di un ellissoide con asse maggiore, orientato NS, lungo circa 30 km tra il solco del fiume Pescara, a nord, e il Guado di Cocci (o Coccia) a sud, donde inizia il monte Porrara. L'orientamento della Maiella è anomalo nel contesto dell'Appennino centrale, caratterizzato da un fascio di catene allungate da NO a SE, quale conseguenza della traslazione e sovrascorrimento delle placche carbonatiche da SO a NE nell'orogenesi pliocenica. Ciò ha fatto sostenere l'autoctonia della Maiella o un suo limitatissimo spostamento sulle marne e sulle argille mioplioceniche che bordano ad est il massiccio. Su questo versante e su quello opposto l'individualità del rilievo è molto spiccata per la presenza di due grandi dislocazioni; una faglia inversa ad oriente (a meno che non debba essere intesa come fronte di sovrascorrimento), ed una diretta ad occidente, comprovata dal pozzo di ricerca Maiella I (in prossimità di Fonte Romana, a metà strada tra Campo di Giove e Guado S. Leonardo, il passo che collega il Morrone alla Maiella). La perforazione si è spinta per 2160 m nelle marne argillose mioplioceniche prima

di raggiungere la serie calcarea Cretaceo inferiore-Giurassico superiore, esposta sulla Maiella intorno ai 2000 m; il che comporta un rigetto della faglia dell'ordine dei 4 km.

Il motivo strutturale dominante nella Maiella è una piega anticlinale allungata NS e troncata dalle già ricordate disgiunzioni tettoniche, salvo che nel settore a NO, caratterizzato da una graduale immersione delle pile carbonatiche al di sotto del solco del Pescara. L'asse anticlinale presenta una concavità accentuata ad ovest, desumibile dall'andamento della cerniera che si accosta al versante occidentale dal Guado di Cocci al monte Amaro, la massima culminazione della cupola con i suoi 2793 m.

Le formazioni affioranti assegnano alla Maiella il ruolo di area di transizione tra l'altopiano abruzzese (nel quale si sono depositate le piattaforme carbonatiche) e i bacini umbro a nord e molisano a sud (rapidamente subsidenti e colmati da potenti pile di sedimenti fliscioidi).

Sorvolando su molti aspetti, che solo sul terreno possono essere adeguatamente richiamati, si riassumono le vicende geologiche della Maiella partendo dall'inizio del Terziario, quando gli ambienti sedimentari acquistano nell'area caratteri sostanzialmente unitari e si formano estesi e potenti banchi di rocce blioelastiche. Tuttavia la montagna rivela a sud una certa impazienza tettonica con parziali affioramenti, oggi documentati da lenti bauxitiche (che si formano, come noto, in ambiente subaereo). Nel corso del Terziario la tendenza ad emergere interessa aree sempre più ampie, ma con il Miocene su tutta l'area torna la sedimentazione marina fino a quando, sul finire di questo periodo, le condizioni ambientali cambiano bruscamente. Inizia, infatti, la orogenesi appenninica e le piattaforme carbonatiche dell'altopiano abruzzese iniziano a migrare verso NE. La Maiella finisce per trovarsi circondata da un ambiente di tipo lagunare (a nord, est e sud) che origina depositi evaporitici e da un profondo e stretto bacino (ad ovest, in corrispondenza dell'attuale depressione di Caramanico) nel quale si depositano sedimenti terrigeni marnoso-arenacei.

Infine nel Pliocene avviene l'emersione definitiva della montagna con una serie di parossismi tettonici alternati a periodi di stasi, gli uni e gli altri documentati da forme di erosione policiclica i cui sviluppi ci conducono fino ai nostri giorni.

L'orogenesi, prima richiamata, ha fatto addossare alla Maiella strutture carbonatiche sovrascorse da ovest: il contatto diretto, impedito a nord dalla depressione di Caramanico (che separa la Maiella dal Morrone), si sviluppa nell'area centrale, a sud di Campo di Giove, ed ha dato luogo all'accavallarsi del monte Porrara sulla Maiella meridionale. Porrara e Maiella, dunque, sono unità geologiche e strutturali distinte che, però, formano una sola unità idrologica e geografica, in ragione della parentela litologica e della continuità della muraglia

calcarea, un ostacolo ancora oggi insormontabile alle comunicazioni tra i versanti occidentale ed orientale.

Gli estesi affioramenti di rocce carsogene presentano un'ovvia, ampia diffusione della morfologia carsica. Essa ha modellato il massiccio anche durante le temporanee emersioni con modalità correlate alle condizioni climatiche. In particolare, nell'intervallo (26 milioni di anni) Oligocene-Elveziano il clima era di tipo caldo-umido tropicale, ed era ancora caldo, seppure più asciutto, nel Miocene. In questi ambiti temporali le aree emerse sono state sottoposte ad una carsogenesi con spianamenti ed erosione laterale, responsabili nel complesso della configurazione tabulare della zona sommitale. Nel Pliocene il clima diventa di tipo arido e comporta la fossilizzazione delle forme carsiche. Dal Pleistocene il carsismo riprende ad essere molto attivo, ma con modalità differenti in relazione alle fasi glaciali e postglaciali. Le fasi glaciali sono state quelle più favorevoli allo sviluppo della morfologia carsica (nelle aree non bloccate dal *permafrost*), grazie all'abbondanza di acque di fusione, fredde ed aggressive.

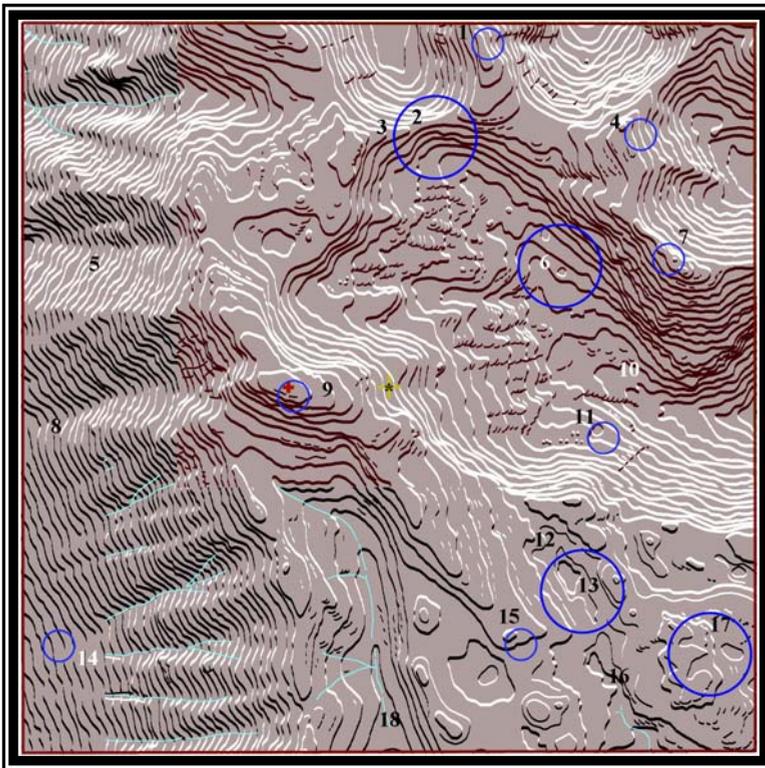


Figura 4. L'area culminale della Maiella

Riferimenti toponomastici:

Toponimi ed elementi territoriali di particolare rilevanza con, entro parentesi, l'eventuale indicazione della quota altimetrica; negli elenchi è riportata la toponomastica ufficiale IGM.

1: Monte Rotondo (2658); 2: circhi glaciali contrapposti; 3: Tre Portoni; 4: Cima Pomilio (2656); 5: Ravone della Vespa; 6: area con doline; 7: Monte S. Angelo (2669); 8: Rava Giumenta Bianca; 9: Monte Amaro (2793); 10: Valle Cannella; 11: area con dolina; 12: Sella di Grotta Canosa; 13: area con doline; 14: Iazzo del Rullo; 15: Grotta Canosa (2604); 16: Piano Amaro; 17: area con doline; 18: Valle di Femmina Morta.

L'area rappresentata misura 4x4 km.

Al riguardo si fa riferimento alla Grotta del Cavallone nella quale si possono riconoscere diversi cicli carsici quaternari. Lo sviluppo della cavità – una grotta-galleria – si sarebbe realizzato tra il Villafranchiano e il Mindel nei termini di un emissario sotterraneo di un lago carsico ubicato a monte; nell'intervallo Mindel-Riss sarebbe avvenuta la formazione delle stalattiti e delle stalagmiti; infine, in epoca pre-wurmiana la grotta risulterebbe troncata dall'approfondirsi della valle di Taranta. L'esposizione al condizionale di questa successione morfologica schematica è d'obbligo in un settore di studio in rapida evoluzione e su un'area quanto mai problematica.

Il carsismo ipogeo nella Maiella è rappresentato da numerose altre cavità sulle quali non è possibile riferire, ma soltanto rinviare alla documentazione e alle pubblicazioni promosse dallo Speleo Club di Chieti. Quello superficiale è anch'esso molto rilevante. Solo a titolo esemplificativo si menzionano i piani carsici su strutture tettoniche glacializzate della Valle e del Fondo di Femmina Morta, i campi di doline delle aree sommitali (a SO dei Tre Portoni e nel triangolo Monte Amaro, Cima dell'Altare e Tavola Rotonda) e la bella fessura carsica chiamata la Sfischia. A conclusione un cenno sulle forme glaciali (esempi in figura 4): la Maiella conta una dozzina di circhi, in prevalenza esposti a nord e ovest, con altitudine intorno ai 2000-2200 m (il limite altimetrico delle nevi persistenti si aggirava intorno ai 1500 m durante il Wurm). Ai piedi dei circoli glaciali si trovano, per lo più, gli archi su due livelli delle morene frontali (quello inferiore si dispone intorno ai 1900 m). Materiali morenici rimaneggiati si trovano a quote sensibilmente inferiori: a Campo di Giove sono stati individuati con certezza intorno ai 1250 m.

Scomparsi del tutto i ghiacciai wurmiani, la Maiella continua ad essere modellata dal gelo e dalla neve con un ampio campionario di microforme, poco appariscenti, ma di grande interesse per gli specialisti.

*La voce Rava e varianti o derivate nella toponomastica IGMI serie 25/V*

L'indagine toponomastica ha riguardato in dettaglio la cartografia IGMI a scala 1:25.000 serie 25/V (tavolette), pubblicata per l'area di studio – il sistema Maiella-Morrone – in prevalenza tra il 1954 e il 1957, e si è svolta sia tramite la lettura e l'interpretazione della cartografia di riferimento come prodotto cartaceo sia per via dell'utilizzo del database dei toponimi allestito dall'IGM<sup>3</sup>. In complesso le tavolette che interessano l'area sulla quale si riferisce sono 22 e contengono 3758 toponimi<sup>4</sup>, sicché la densità toponomastica è alquanto modesta (171; la media nazionale è pari a 206) quale riflesso della prevalenza in esse degli elementi oroidrografici e, per contro, della povertà, relativa, di quelli insediativi<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> L'elaborazione dei dati è stata effettuata nel corso del 2005 presso la Società Geografica Italiana di Roma, il cui presidente, Franco Salvatori, ringrazio per la piena disponibilità.

<sup>4</sup> Si elencano le tavolette esaminate con l'indicazione, entro parentesi del numero dei toponimi: Bucchianico (209), Canosa Sannita (257), Caramanico (162), Casoli (159), Civitavecchia (172), Guardiagrele (149), Lama dei Peligni (72), Montenerodomo (282), Pacentro (152), Palena (141), Pennapiedimonte (85), Pescocostanzo (98), Pettorano sul Gizio (159), Popoli (148), Pratola Peligna (202), Rapino (119), Roccaraso (176), S. Valentino in Abruzzo Citeriore (145), Scafa (190), Scanno (129), Sulmona (234), Torricella Peligna (178), Villalago (140). Per completezza documentaria si precisa che la rappresentazione cartografica dell'Italia tutta si sviluppa su un complesso di 3542 tavolette in cui sono registrati 728.155 toponimi.

<sup>5</sup> Gli oggetti toponomastici presenti nell'area di studio, in ordine decrescente della numerosità, sono i seguenti: area geografica (1388); casa isolata (498); cima (416); fosso (328); gruppetto di case (146); sorgente perenne (125); centro abitato grande (114); nucleo abitato (106); cappella o oratorio (97); fonte, sorgente, pozzo (54); torrente (52); fonte e sorgente permanente (49); strada a 2 o 3 corsie (40); corso d'acqua largo (39); corso d'acqua stretto (32); edificio diruto (28); fontana (25); villa (20); cisterna (19); ponte (18); chiesa importante o convento (15); stazione piccola (14); valico (13); abbeveratoio con fontana perenne (11); grotta o caverna (11); lago (8); baracca o capanna (7); mulino (7); rifugio (6); casa isolata di dimensioni notevoli (5); cave (5); laghetto (5); ponte in calcestruzzo (5); strada a 1 corsia (5); area coperta dal fiume (4); mura dirute e semidirute (4); stabilimento a forza idraulica (4); croce isolata (3); fermata ferroviaria (3); ponte in muratura (3); acquedotto sotterraneo (2); area allevamento bestiame (2); area archeologica (2); galleria (2); mulattiera (2); osteria (2); castello (1); cimitero piccolo (1); fiume largo con sponde variabili ed isole permanenti di oltre 20 m (1); idrometro (1); incrocio stradale (1); palazzo (1); passerella / pedanca / pontile (1); pozzo per estrazione (1); regione geografica: riserve naturali/parchi (1); salina (1); scuola (1); stazione ferroviaria (1); stazione grande di transito (1); tabernacolo, madonnina (1). Nell'elenco compare con un toponimo l'oggetto *salina*: si tratta di un'errata interpretazione da parte dell'IGMI del minuscolo Lago Tescino che si colloca nei pressi di Campo di Giove.

**Tabella 1. Ricorrenze di Rava/e nella toponomastica italiana per foglio e oggetto**

Intitolazione delle colonne:

A 01: AC000 Stabilimento; A 02: AQ040 Ponte; A 03: BH020 Canale in genere; A 04: BH030 Fosso; A 05: BH140 Fiume, torrente; A 06: BH170 Fonte, sorgente; A 07: BI010 Cisterna, serbatoio; A 08: CA020 Monte, rilievo montuoso in genere; A 09: ZD040 Area geografica, contrada.

Nome foglio	Oggetto toponomastico									Totale
	A 01	A 02	A 03	A 04	A 05	A 06	A 07	A 08	A 09	
Feltre							1		2	3
Como									1	1
Mortara			1							1
Asti		1								1
Pontrémoli								1		1
Boves					1				1	2
Massa									3	3
S. Remo								1		1
Lucca									1	1
Pésaro					1					1
Gubbio					5			2		7
Norcia	1									1
Tèramo					2				1	3
Avezzano									4	4
Sulmona					3	1			5	9
Lanciano					13				8	21
Sora								1	8	9
Frosinone						1		1	6	8
Cassino					2			1	3	6
Isernia		2		3	16				3	24
Campobasso									1	1
Gaeta								1	2	3
Caserta					1					1
Benevento									2	2
Bronte								1		1
Totale	1	3	1	3	44	2	1	9	51	115

I risultati conseguiti nell'analisi locale sono stati inseriti nel contesto nazionale al fine di individuare le voci che per la loro elevata ricorrenza relativa possono essere considerate quali elementi fondamentali del tessuto connettivo che salda le fisionomie geomorfologiche, insediative, produttive e relazionali a quelle storico-culturali filtrate dalla toponomastica. Tra tali voci un ruolo di rilievo è certamente da attribuire alla voce *rava/e* in quanto nel contesto nazionale, se si escludono i toponimi concernenti gli oggetti con codice AL<sup>6</sup>, perché troppo

<sup>6</sup> Più in dettaglio sono stati esclusi i toponimi riguardanti gli oggetti: AL012, Area archeologica; AL015, Casa isolata, chiesa importante nei centri; AL020, Centro abitato; AL030, Cimitero;

condizionati dall'onomastica, risulta presente in un discreto numero di fogli (25 su 252; per i dettagli si veda la tabella che segue nel testo.) nei quali si contano 115 ricorrenze che chiamano in causa soprattutto le aree geografiche (o contrade) con 51 casi e le linee idrografiche (fiumi e torrenti, 44 casi), cui seguono, ma a rilevante distanza, le emergenze orografiche (9 casi). Si precisa, inoltre, che in 88 casi è presente la forma al singolare e soltanto in 27 quella al plurale, rarissima in Abruzzo e del tutto assente nell'area analizzata in dettaglio pur assumendo in essa, quasi sempre, il significato di canalone montano, ripido ed ingombro di materiali detritici.

Molto appariscente è anche la concentrazione territoriale sia alla scala nazionale sia a quella locale. Infatti, per la prima, si precisa che ben 77 ricorrenze competono ai fogli rappresentativi dell'Abruzzo meridionale e della fascia al confine tra Abruzzo, Molise e Lazio; in particolare ai fogli Lanciano e Isernia (rispettivamente, 21 e 24 presenze). Per la seconda, è sufficiente annotare la presenza di circa trenta *rave* nell'area culminale della Maiella e del Morrone, specie in prossimità di Guado San Leonardo, il valico che segna il passaggio dall'uno all'altro gruppo montuoso (figura 5). Pertanto, sembra del tutto dimostrata l'ipotesi di lavoro alla base di questo contributo circa il ruolo caratterizzante della voce *rava* nel cuore del sistema orografico qui esaminato. Ruolo del tutto simile a quello che svolgono gli elementi geomorfologici, come i circhi glaciali, nella descrizione, secondo i canoni tradizionali, proposta in apertura del contributo.

### *Appendice.*

#### *Note analitiche sulle rave nelle montagne della Maiella e del Morrone.*

Per doverosa documentazione si riportano note analitiche su tutte le ricorrenze della voce *rava* e varianti; in esse il singolo toponimo è illustrato, nell'ordine, da indicazioni circa questi aspetti: la tavoletta IGMI in cui compare; l'oggetto geografico o FACC cui si riferisce secondo la classificazione IGMI; la distanza in km dalla vetta di Monte Amaro, massima culminazione della Maiella; la direzione in gradi<sup>7</sup> rispetto a Monte Amaro (0°: nord; 90°: est; 180°: sud; 270°: ovest; 360°: di nuovo nord); il comune o i comuni in cui si estende l'oggetto; la distanza in km e la direzione dal centro capoluogo del comune o dei comuni indicati al punto precedente.

---

AL100, Capanna; AL105, Gruppo di case, nucleo abitato; AL130, Monumento, porta urbana; AL200, Edificio diruto o semidiruto, rudere; AL240, Torre; AL280, Croce isolata.

<sup>7</sup> Per semplicità tipografica i numeri che indicano le misure in gradi non sono completati dal simbolo°.

*Rava Andrea Conte.* Tavoletta: Pennapiedimonte; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 4,7; direzione rispetto a Monte Amaro: 2; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 7,82; direzione rispetto al centro capoluogo: 115.

*Rava Calcarole.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 7,5; direzione rispetto a Monte Amaro: 288; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 33,54; direzione rispetto al centro capoluogo: 26.

*Rava Cupa.* Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 13,8; direzione rispetto a Monte Amaro: 299; comune/i: Salle; km dal centro capoluogo: 4,12; direzione rispetto al centro capoluogo: 208.

*Rava del Confine.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 8,2; direzione rispetto a Monte Amaro: 290; comune/i:

□ Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 5,35; direzione rispetto al centro capoluogo: 189.

□ S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 33,72; direzione rispetto al centro capoluogo: 24.

*Rava del Diavolo.* Tavoletta: Pennapiedimonte; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 3,1; direzione rispetto a Monte Amaro: 9; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 8,9; direzione rispetto al centro capoluogo: 124.

*Rava del Ferro.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 10,8; direzione rispetto a Monte Amaro: 300; comune/i:

□ Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 3,69; direzione rispetto al centro capoluogo: 223.

□ S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 35,46; direzione rispetto al centro capoluogo: 20.

*Rava del Ferro.* Tavoletta: Pennapiedimonte; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 4,9; direzione rispetto a Monte Amaro: 358; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 7,4; direzione rispetto al centro capoluogo: 115

*Rava della Breccia.* Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 13; direzione rispetto a Monte Amaro: 300; comune/i: Salle; km dal centro capoluogo: 3,96; direzione rispetto al centro capoluogo: 196.

*Rava della Cesa.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 11,9; direzione rispetto a Monte Amaro: 298; comune/i:

□ Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 4,28; direzione rispetto al centro capoluogo: 236.

□ Salle; km dal centro capoluogo: 4,71; direzione rispetto al centro capoluogo: 183.

- *Rava della Costa*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 4,1; direzione rispetto a Monte Amaro: 333; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 37,32; direzione rispetto al centro capoluogo: 32.

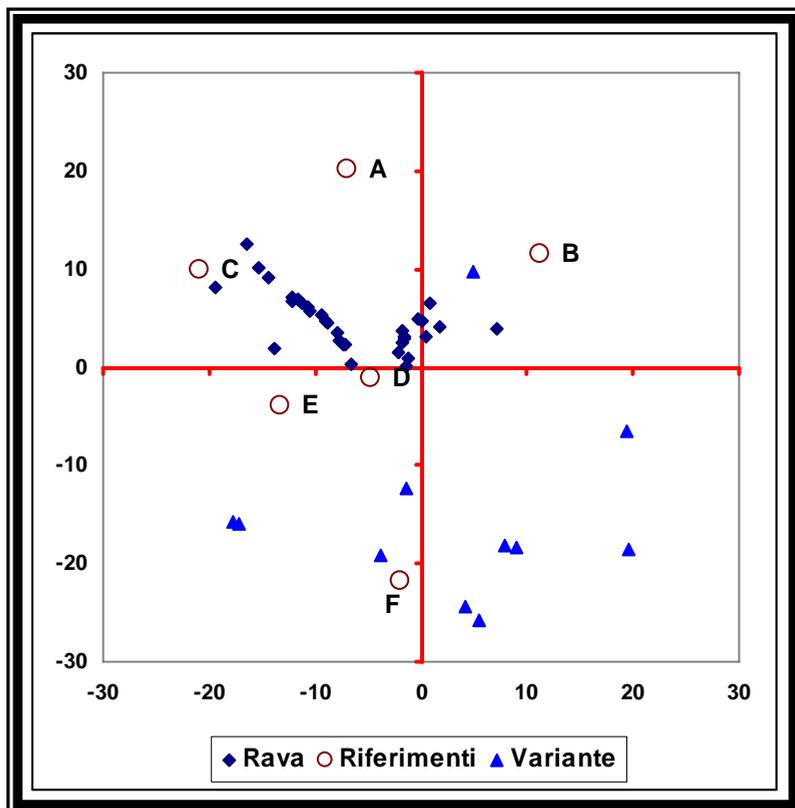


Figura 5. La voce Rava e varianti nell'area della Maiella-Morrone

Il grafico ha come origine delle coordinate la vetta del Monte Amaro, la massima culminazione della Maiella.

A: Scafa; B: Guardiagrele; C: Popoli; D: Guado San Leonardo; E: Sulmona; F: Pescocostanzo.

*Rava della Creta*. Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 14,1; direzione rispetto a Monte Amaro: 300; comune/i: Salle; km dal centro capoluogo: 3,82; direzione rispetto al centro capoluogo: 212.

*Rava della Neve*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 12,3; direzione rispetto a Monte Amaro: 300; comune/i: Salle; km dal centro capoluogo: 4,23; direzione rispetto al centro capoluogo: 186.

*Rava della Salvitana*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 3,5; direzione rispetto a Monte Amaro: 335; comune/i: S. Eufemia a

- Maiella; km dal centro capoluogo: 37,1; direzione rispetto al centro capoluogo: 33.
- Rava della Sfischia.* Tavoletta: Pennapiedimonte; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 4,5; direzione rispetto a Monte Amaro: 24; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 9,59; direzione rispetto al centro capoluogo: 114.
- Rava dell'Acqua.* Tavoletta: Popoli; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 20,7; direzione rispetto a Monte Amaro: 307; comune/i: Tocco da Casauria; km dal centro capoluogo: 3,1; direzione rispetto al centro capoluogo: 231.
- Rava dell'Avellana.* Tavoletta: Pennapiedimonte; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 6,6; direzione rispetto a Monte Amaro: 7; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 7,84; direzione rispetto al centro capoluogo: 101.
- Rava dell'Inferno.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 6,6; direzione rispetto a Monte Amaro: 272; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 32; direzione rispetto al centro capoluogo: 28.
- Rava Giumenta Bianca.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 1,4; direzione rispetto a Monte Amaro: 272; comune/i:
- Pacentro; km dal centro capoluogo: 7,5; direzione rispetto al centro capoluogo: 59.
  - S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 34,57; direzione rispetto al centro capoluogo: 36.
- Rava Grande.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 10; direzione rispetto a Monte Amaro: 297; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 4,03; direzione rispetto al centro capoluogo: 210.
- Rava Larga.* Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 13,5; direzione rispetto a Monte Amaro: 300; comune/i: Salle; km dal centro capoluogo: 3,8; direzione rispetto al centro capoluogo: 202.
- Rava Liscia.* Tavoletta: Popoli; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 18,4; direzione rispetto a Monte Amaro: 304; comune/i: Tocco da Casauria; km dal centro capoluogo: 4,41; direzione rispetto al centro capoluogo: 196.
- Rava Macaragna.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 10,1; direzione rispetto a Monte Amaro: 297; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 3,99; direzione rispetto al centro capoluogo: 212.
- Rava Piroto Consuma.* Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 7,7; direzione rispetto a Monte Amaro: 288; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 33,5; direzione rispetto al centro capoluogo: 25.

- Rava Pisciareello*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 3,3; direzione rispetto a Monte Amaro: 331; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 36,81; direzione rispetto al centro capoluogo: 33.
- Rava Rossa*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 8,6; direzione rispetto a Monte Amaro: 295; comune/i: Caramanico Terme; km dal centro capoluogo: 4,58; direzione rispetto al centro capoluogo: 192.
- Rava Sfonda*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 3; direzione rispetto a Monte Amaro: 323; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 36,24; direzione rispetto al centro capoluogo: 33.
- Ravagliosi*. Tavoletta: Pennapiedimonte; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 8,1; direzione rispetto a Monte Amaro: 61; comune/i: Pennapiedimonte; km dal centro capoluogo: 3,88; direzione rispetto al centro capoluogo: 210.
- Ravara Bianca*. Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 14; direzione rispetto a Monte Amaro: 278; comune/i: Pratola Peligna; km dal centro capoluogo: 3,61; direzione rispetto al centro capoluogo: 85.
- Ravara S. Padre*. Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: fosso; km da Monte Amaro: 21,1; direzione rispetto a Monte Amaro: 292; comune/i: Popoli; km dal centro capoluogo: 2,33; direzione rispetto al centro capoluogo: 143.
- Ravone della Vespa*. Tavoletta: Caramanico; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 1,5; direzione rispetto a Monte Amaro: 308; comune/i: S. Eufemia a Maiella; km dal centro capoluogo: 35,38; direzione rispetto al centro capoluogo: 35.
- Ravucella*. Tavoletta: Pratola Peligna; oggetto: area geografica; km da Monte Amaro: 17; direzione rispetto a Monte Amaro: 302; comune/i: Tocco da Casauria; km dal centro capoluogo: 5,39; direzione rispetto al centro capoluogo: 183.

\* \* \*

*Apeninski planinski lanac što u Abruzzu gleda na more je samo jedna od vrlo interesantnih geomorfoloških karakteristika te talijanske regije čija orografija u nekim predjelima gotovo groteskna.*

*Za reljefne elemente najjužnijeg djela tog planinskog lanca kao što su Gran Sasso d'Italia, Gole di Popoli, Montagne del Morrone, la Maiella ili pak Rave je vezana i interesantna toponomastika.*

*Prema dijalektologu Ernestu Giammarcu riječ "rava" ima više značenja. U jednini znači "odron" ili "stanac kamen" a u množini "planinski kanal" ili "klanac". Bogata to-*

*ponomastika Abruzzo je samo jedan od dokaza mnogostranosti i poligenetike planinskog djela te regije.*

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Dizionario di toponomastica*, Torino, Utet, 1990.
- AA.VV., *Italia atlante dei tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Firenze, 2004.
- Alessio G., *Toponomastica storica dell'Abruzzo e Molise*, Napoli, Liguori, 1965.
- Arena G., *Denominazioni varie attribuite alle forme del terreno*, in AA.VV., *Italia atlante dei tipi geografici*, 2004, 702-709.
- Baldacci O., *Geografia e toponomastica*, *Memorie della Società Geografica Italiana*, Beneo E., *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia, Foglio Sulmona*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1948 .
- Cassi L., Marcaccini P., *Toponomastica, beni culturali e ambientali: gli indicatori geografici per un loro censimento*, Roma, *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. LXI, 1998.
- De Giovanni M., *Studi linguistici*, Verona, Anteditore, 1974
- De Vecchis G., *Denominazioni comuni e nomi propri di località abitate*, in AA.VV., *Italia atlante dei tipi geografici*, 2004, 710-714.
- Fondi M., *Abruzzo e Molise*, Torino, Utet, 1970.
- Giammarco E., *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma, La Rotografica Romana, 1960.
- Id., *TAM toponomastica abruzzese e molisana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990.
- Marinelli O., *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25 000 e al 50 000 dell'Istituto Geografico Militare*, Firenze, I.G.M., 1922.
- Massimi G., *Aspetti geomorfologici (del Parco Nazionale della Maiella)*, in Pellegrini M. e Febbo D. (a cura di), *Abruzzo. Guida ai parchi e riserve naturali*, Regione Abruzzo/CARSA, Pescara, 1996, pp. 103-111.
- Id. (a cura di), *L'Abruzzo, Tocco da Casauria e il Bel Paese*, Itinerari, Lanciano, 2002.
- Nocentini A., *Toponimi italiani: origine ed evoluzione*, in AA.VV., *Italia atlante dei tipi geografici*, 2004, 698-701.
- Pellegrini G. B. (a cura di), *Toponomastica*, in *Enciclopedia Italiana*, Appendice, vol. V, SO-Z, 1992.
- Pellegrini G. B., *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 1990.

## Norme per i collaboratori

Si pregano i collaboratori di *Adriatico*/Jadran di attenersi alle seguenti norme nella stesura dei loro elaborati.

1. Il testo dell'elaborato deve essere preferibilmente redatto con programma di videoscrittura Word o con un *editor* di testo compatibile. Il dattiloscritto va inviato in originale e non in copia; è preferibile che venga consegnato, insieme al dattiloscritto, anche il dischetto (floppy; cd-rom). È possibile inviare il testo anche via e-mail, in allegato, al seguente indirizzo: m.giammarco@unich.it

Il carattere del testo va preferibilmente in corpo 12 (Times New Roman, Garamond o similari).

2. Le note, numerate progressivamente dalla prima all'ultima, vanno riportate a piè di pagina. L'esponente di nota è sempre compreso entro la punteggiatura. (Nelle citazioni a corpo separato l'esponente è esterno alla punteggiatura.)

3. Le citazioni, se non superano le tre righe, si collocano all'interno dell'articolo racchiuse tra virgolette a caporale (« »). La barra (/) che separa i versi di poesie citati entro il corpo dell'elaborato è seguita, ma non preceduta, da uno spazio. Le citazioni più lunghe vanno in corpo separato, con carattere ridotto di un numero, senza virgolette e senza capoverso (rientro del primo rigo). Un'eventuale citazione all'interno della citazione principale va tra virgolette alte (“ ”). L'omissione di parti della citazione, va segnalata con tre puntini tra parentesi quadre [...].

4. Titoli di articoli, saggi (in volume collettaneo o rivista), libri, giornali, riviste e pubblicazioni simili vanno in corsivo. Se il giornale è poco noto può essere indicato tra parentesi il luogo di edizione [es. *La Fiaccola* (Ortona a mare)].

Le opere di più autori si indicano preferibilmente con il nome del curatore, seguito dalla dicitura: (a cura di), prima del titolo. In assenza del nome del curatore si può usare la sigla AA. VV. (o il nome del primo autore seguito da *et al.*).

In nota, i libri vanno indicati con il nome dell'Autore (sempre iniziale del nome puntata e cognome evitando il MAUSCOLETTTO), *Titolo e sottotitolo dell'opera*, luogo, editore e anno di pubblicazione. Altri dati sono facoltativi (serie, collana, numero di edizione ecc.). In caso di opere composte di più volumi, il numero del volume va indicato in cifra romana dopo il titolo [es. vol. III]; il numero complessivo dei volumi in cifra araba dopo l'anno di edizione [es. 4 voll.].

5. Le riviste vanno corredate dal numero di annata in cifra romana, numero stagionale e anno in cifre arabe separati da una sbarra [es. *Adriatico*/Jadran, I, 1/2005]; in assenza del numero d'annata o stagionale possono essere indicati, se presenti, numero del fascicolo e mese. I titoli di articoli o saggi contenuti in volume o riviste sono sempre seguiti, dopo la virgola, da “in” che precede il titolo del volume o della rivista.

6. Per evitare di ripetere un articolo o volume già citato si può usare *op. cit.* (in corsivo) dopo il nome dell'Autore, o solo cit. (in tondo), quando occorre specificarne il titolo per non confonderla con altre opere dello stesso Autore; *Ibid.*, specificando il numero di pagina, se il testo è citato nella nota immediatamente precedente. Le traduzioni usate, in lingua diversa dall'originale, vanno segnalate dopo il titolo.

7. Nei *Riferimenti bibliografici* alla fine dell'articolo è preferibile indicare per esteso il nome degli Autori citati. È, inoltre, sempre preferibile evitare il carattere MAIUSCOLETTO.

Seguono alcuni esempi:

Citazione semplice:

L. Murolo, *Lo scriba del fuoco. Studi sulla poetica di D'Annunzio*, Chieti, Solfanelli, 1993.

Citazione con curatore/i:

G. Oliva (a cura di), *Interviste a D'Annunzio*, Lanciano, Carabba, 2002.

N. Merola, G. Rosa (a cura di), *Tipologia della narrazione breve*, Roma, Vecchiarelli, 2004.

Citazione di un saggio (o testo specifico) all'interno di un volume:

M. Guglielminetti, *La senilità di Svevo*, in *Giorni, stagioni, secoli. Le età dell'uomo nella lingua e nella letteratura italiana*, a cura di S. Verhulst e N. Vanwelkenhuyzen, Roma, Carocci, 2005, pp. 103-107.

D. Ciampoli, *Biscione*, in *Trece nere*, a cura di D. Redaelli, Chieti, Vecchio Faggio, 1990, pp. 45-47.

Citazione di un articolo di rivista:

F. Marroni, *Tradurre, interpretare, comunicare. La cultura e le responsabilità del traduttore*, in *Traduttologia*, I, 1/2005, pp. 5-12.

Citazione di un volume in opere composte da più volumi

M. Allegri, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Storia e geografia della letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III (*L'età moderna*), tomo II, Torino, Einaudi, 1987, 4 voll., pp. 623-647.

Citazione di opere tradotte

L. Gualdo, *Una rassomiglianza*, trad. di M. Giammarco, Pescara, Tracce, 2002.